



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

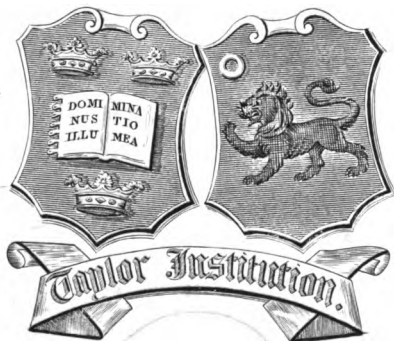
We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

✓ ~~273 g 26~~
270 d 16



Dell'ingegnoso Cittadino

DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA

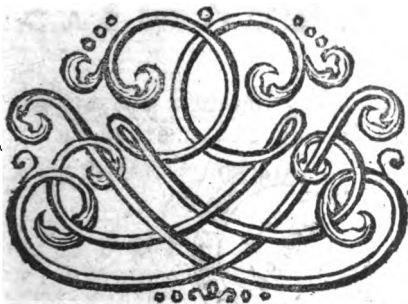
Composta da MICHEL di CERVANTES
SAAVEDRA.

Et hora nuovamente tradotta con fedeltà , e
chiarezza , di Spagnuolo in Italiano,

DA LORENZO FRANCIOSINI FIORENTINO.

Parte Seconda.

*Opera gustosissima , e di grandissimo trattenimento à chi è vago
d'impiegar l'ozio in legger battaglie , disfide , incontri ,
amoresi biglietti , & inaudite prodezze di
Cavalieri erranti.*



IN VENEZIA, MDCCXXXVIII.

Per Gerolimo Savioni Stampatore.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

1917

CHICAGO, ILL.



TAVOLA

DE' CAPITOLI,

Che contiene questa Seconda Parte dell' Historia
del valoroso Cavaliero Don Chisciotte
della Mancia.

CAPITOLO PRIMO.

DI quello, che il Piovano, & il Barbiere trat-
tarono con Don Chisciotte, intorno la sua in-
fermità. 1

CAPITOLO II.

Che tratta del grazioso contrasto, che Sancio Panza
fece con la nipote, e con la servadì Don Chisciot-
te, con altri piacevoli soggetti. 16

CAPITOLO III.

del ridicoloso ragionamento, che passò trà Don Chi-
sciotte, Sancio Panza; & il Dottore Sanson Car-
rasco. 2

T A V O L A

CAPITOLO IV.

Dove Sancio Panza soddisfa al Dottore Sanson Carrasco ne suoi dubbi, e domanda con altri successi degni da sapersi, e da contarsi.

33

CAPITOLO V.

Del savio, e grazioso ragionamento, che passò tra Sancio Panza, e la sua moglie Teresa Panza, e altri successi degni di felice ricordanza.

40

CAPITOLO VI.

Di quello, che fece Don Chisciotte con la sua nipote, e con la sua serva, che è uno de gl' importanti Capitoli di questa Historia.

49

CAPITOLO VII.

Di quello, che Don Chisciotte discorse col suo scudiero, con altri famosissimi successi.

57

CAPITOLO VIII.

Dove si racconta quello, che successe a Don Chisciotte, andando a vedere la sua Signora Dulcinea del Toboso.

66

CAPITOLO IX.

Nel quale si racconta quello, che in esso si vedrà.

76

CA-

DE' CAPITOLI.

CAPITOLO X.

Dove si racconta l'industria che Sancio usò, per incantare la Signora Dulcinea, & altri successitanto ridicolosi come veri.

82

CAPITOLO XI.

Della strana Ventura, che successe al Valoroso Don Chisciotte col carro, ò carretta della Dieta della Morte.

94

CAPITOLO XII.

Della strana Ventura, che successe al Valoroso Don Chisciotte, col bravo Cavaliero de gli Specchi.

103

CAPITOLO XIII.

Nel quale si seguita la Ventura del Cavaliero del bosco, con il discreto, novo, e suave colloquio che fecero i due scudieri.

112

CAPITOLO XIV.

Dove si seguita la Ventura del Cavalier del Bosco.

120

T A V O L A

CAPITOLO XV.

Dove si racconta, e dice chi fusse il Cavaliero degli specchi, & il suo Scudiero. 135

CAPITOLO XVI.

Di quello, che successe à Don Chisciotte con un Savio Cavaliero della Mancía. 138

CAPITOLO XVII.

Di dove si dichiara l' ultimo punto, & estremo, dove arrivò, e potette arrivare l' inaudito animo di Don Chisciotte con la felicemente finita ventura de' Leoni. 152

CAPITOLO XVIII.

Di quello che successe a Don Chisciotte nel Castello, ò casa del Cavaliero del verde gabbano, con altri stravaganti avvenimenti. 166

CAPITOLO XIX.

Dove si racconta la ventura del Pastore innamorato, con altri graziosi successi. 178

CAPITOLO XX.

Dove si raccontano le nozze di Camaccio il ricco, con il successo di Basilio il povero. 188

CA-

DE' CAPITOLI. 7

CAPITOLO XXI.

Dove si seguitano le nozze di Camaccio , con altri gustosi successi , 201

CAPITOLO XXII.

Dove si dà conto dellagran ventura della Grotta di Montefino , che è nel cuor della Mancia , alla quale diede il valoroso Don Chisciotte felicissimo fine . 210

CAPITOLO XXIII.

Delle maravigliose cose , che il gran Don Chisciotte raccontò d'aver visto nella profonda grotta di Montefino , la cui impossibilità , e grandezza è causa , che questa ventura si tenga per appocriffa . 221

CAPITOLO XXIV.

Dove si raccontano mille bagattelle , sì impertinenti , come necessarie alla vera intelligenza di questagrande historia . 235

CAPITOLO XXV.

Dove si tocca la ventura del Raglio , e la graziosa del Bagattelliere con i maravigliosi presagii dello scimiotto indovino . 224

TAVOLA

CAPITOLO XXVI.

*Dove si seguita la graziosa Ventura del Bagattelliere,
e con altre cose galantissime.* 258

CAPITOLO XXVII.

*Dove si dà conto , chi fussero Maestro Pietro, & il
suo scimiotto, con il mal successo, che hebbe Don
Chisciotte nella Ventura del raglio, che non la finì
com' egli averebbe voluto , nè come l'aveva pen-
sato.* 269

CAPITOLO XXVIII.

*D'alcune cose , che dice Bengeli, che chi le legge le
saprà , se le legge con attenzione.* 279

CAPITOLO XXIX.

Della famosa Ventura della Barca Incantata. 286

CAPITOLO XXX.

*Di quello che intervenne à Don Chisciotte con una
bella Cacciatora.* 295

CAPITOLO XXXI.

Che tratta di molte , e grandi cose. 302

DE' CAPITOLI. ⁹

CAPITOLO XXXII.

Della risposta che dette don Chisciotte al suo riprensore; con altri gravi, e graziosi successi. 313

CAPITOLO XXXIII.

Del saporito ragionamento che la Duchessa, e le sue donzelle fecero con Sancio Panza, degno d'esser letto, e notato. 332

CAPITOLO XXXIV.

Che racconta la notizia che s' ebbe della via che s' aveva a tener per disincantare la senza pari Dulcinea del Toboso, che è una delle più famoseventure di questo libro. 342

CAPITOLO XXXV.

Dove si seguita la notizia, che ebbe don Chisciotte del disincanto di Dulcinea, con altri maravigliosi successi. 352

CAPITOLO XXXVI.

Dove si racconta la strana, e giammai immaginata ventura della Matrona Dolorida, alias della Contessa Trifaldi, con una lettera, che Sancio Panza scrisse à Teresa Panza sua moglie. 362

T A V O L A

CAPITOLO XXXVII.

Dove si seguita la famosa ventura della Matrona Dolorida. 370

CAPITOLO XXXVIII.

Dove si racconta quello che disse della sua disgrazia la Matrona Dolorida. 373

CAPITOLO XXXIX.

Dove la Trifaldi seguita la sua stupenda, e memorabile historia. 382

CAPITOLO XL.

Di cose che appartengano, e tocchino a questa ventura, & a questa memorabile historia. 386

CAPITOLO XLI.

Della ventura di Clavilegno con il fine di questa prolungata ventura. 393

CAPITOLO XLII.

De' consigli, che dette Don Chisciotte à Sancio Panza, innanzi che andasse al governo dell' Isola; con altre cose benissimo considerate. 407

CA-

D E' C A P I T O L I. ^{II}

C A P I T O L O XLHI.

De' secondi consigli, che dette Don Chisciotte à Sancio Panza. 414

C A P I T O L O XLIV.

Come Sancio Panza fù menato al Governo, & della strana ventura, che nel Castello successe a Don Chisciotte. 422

C A P I T O L O XLV.

Del modo, che il gran Sancio Panza entrò in possesso della sua Isola, e della maniera, ch' ei cominciò a governare. 436

C A P I T O L O XLVI.

Del formidabile spavento de' Campanacci, e de' gatti, che ebbe Don Chisciotte nell' progresso dell' amore dell' innamorata Altifidora. 445

C A P I T O L O XLVII.

Dove si seguita come Sancio Panza si portava nel suo governo. 461

C A P I T O L O XLVIII.

*Di quello, che successe a Don Chisciotte con dogna
Rodrighez*

T A V O L A

Rodrighez Matrona della Duchessa , con altri avvenimenti degni di scrittura , e di memoria eterna .

463

C A P I T O L O X L I X .

Di quello che successe a Sancio Panza , rondando per la sua Isola .

475

C A P I T O L O L .

Dove si dichiara chi furono gl' incantatori, e i carnefici, che frustarono la Matrona, e fecero de' pizzicotti, e de' graffi a Don Chisciotte con il successo, che ebbe il paggio, che portò la lettera a Teresa Panza, moglie di Sancio Panza.

490

C A P I T O L O L I .

Del progresso del Governo di Sancio Panza, con altri successi tanto curiosi come buoni.

503

C A P I T O L O L I I .

Dove si racconta la Ventura della seconda Matrona Dolorida o Angustiata , chiamata con altro nome dogna Rodrighez .

515

C A P I T O L O L I I I .

Del travaglio fine , e compimento , che ebbe il Governo di Sancio Panza .

525

13

DE' CAPITOLI.

CAPITOLO LIV.

Che tratta di cose appartenenti a questa historia, e non a nessun' altra. 533

CAPITOLO LV.)

Di cose successe a Sancio in questo Viaggio, e d'altre, curiosissime al possibile. 544

CAPITOLO LVI.

Della sanguinosa, e mai più vista battaglia, che fece don Chisciotte della mancia con lo staffier Tosila, in difesa della figlia della matrona dogna Rodrigez. 554

CAPITOLO LVII.

Che tratta del modo, che tenne don Chisciotte per pigliar commiato dal Duca, e di quello che li successe, con la discreta, e scaltrita Altisidora, donzella della Duchessa. 561

CAPITOLO LVIII.

Che tratta come pioverete tante Venture sopra Don Chisciotte, che una non dava tempo all'altra. 566

CAPITOLO LIX.

Dove si racconta lo strasordinario caso, che si può tener per Ventura, che successe a Don Chisciotte. 582

C A -

TAVOLA

CAPITOLO LX.

*Di quello, che successe a Don Chisciotte, andando
a Barzellona.* 593

CAPITOLO LXI.

*Di quello, che successe a Don Chisciotte nell' entrare
in Barcellona, con altre cose che hanno più del ve-
ro, che del Savio.* 610

CAPITOLO LXII.

*Che tratta della ventura della testa incantata, con
altre bagattelle, che non si può far di manco di
non le raccontare.* 614

CAPITOLO LXIII.

*Del male che ne risultò a Sancio con la visita delle Ga-
lère, e la nuova Ventura della bella Moresta.* 630

CAPITOLO LXIV.

*Che tratta della Ventura che dette più fastidio a Don
Chisciotte di quante sino all' ora gli erano suc-
cesse.* 643

CAPITOLO LXV.

*Dove si dà notizia, chi era quello dellabiancalma, con
la libertà di Don Gregorio, e d'altri successi.* 649

C A-

D. E. C A P I T O L I. ¹⁵

C A P I T O L O L X V I ,

che tratta di quello che vedrà chi lo leggerà? ò l'udirà, chi lo sentirà leggere. 657

C A P I T O L O L X V I I ,

Della risoluzione, che pigliò Don Chisciotte di farsi pastore, e seguitare la Vita del campo, intanto ch'ei passa l'anno della sua promessa, con altri successi veramente gustosi, e buoni. 664

C A P I T O L O L X V I I I .

Della pelosa Ventura, che ebbe Don Chisciotte. 671

C A P I T O L O L X I X .

Del più raro, e nuovo successo, che in tutto il discorso di questa grande historia sia occorso a Don Chisciotte. 678

C A P I T O L O L X X .

che seguita doppo quello del sessantanove, e tratta di cose, che non si è potuto far di manco di non le raccontare per maggior chiarezza di questa historia. 685

C A P I T O L O L X X I .

Di quello, che successe a Don Chisciotte con Sancio suo scudiero andando al lor contato. 695

CA-

TAVOLA DE' CAPITOLI.

CAPITOLO LXXII.

Come Don Chisciotte , e Sancio giunsero al suo Contado. 704

CAPITOLO LXXIII.

De gli augurii , che ebbe Don Chisciotte all' entrar nel suo contado , con altri successi , che adornano , & accreditano questa grande Historia. 710

CAPITOLO LXXIV.

Come Don Chisciotte s' ammalò , e del testamento che e' fece , e la sua morte. 717

In Fine della Tavola.

dell' Ingegnoso Cittadino,
DON CHISCIOTTE
 DELLA MANCIA,
 PARTE SECONDA.

CAPITOLO PRIMO.

Di quello , che il Piovano , & il Barbiere trattarono con Don Chisciotte , intorno la sua infermità .



Acconta Cide Hamète Benengeli , nella Seconda Parte di questa Historia , e terza pellegrinazione di Don Chisciotte , che il Piovano , & il Barbiere stettero quasi due mesi , senza vederlo ; per non rinfrescargli , e ridurgli all' immaginazione , le cose passate . Ma

non per questo mancaron d'andar'a veder la sua Nipote , e la sua ferva , raccomandandogli grandemente , che avessero cura di regalarlo ; dandogli a mangiare cose confortative , & appropriate per il cuore , & il cerebro , dal quale (per quanto si poteva conoscere) procedeva tutta la sua mala Ventura , lequali dissero , che così facevano , e lo fa-

Parte Seconda .

A

rebbero

rebbero con l'amor, e diligenza possibile; perche, conoscevano, che il suo Signore dava a ogni poco, mostradì aver il suo intero giudizio: dalche riceverono ambidue gran contento, parendogli d'aver fatto bensì averlo menato incantato nel carro de buoi, (come si è raccontato nella prima Parte di questa sì grande, come puntual' Historia, nel suo Ultimo Capitolo,) e così si determinarono di Visitarlo, e di far prova del suo miglioramento; se bene tenevano quasi per impossibile, ch'ei fusse migliorato, e furono di parere di non gli toccar nissun punto dell'errante Cavalleria: per non mettersi a pericolo di sdrucir quelli della ferita, che erano ancor sì freschi. Finalmente lo visitarono, e lo trovarono seder sul letto, con una camiciuola di rovescio verde in dosso, & in capo un berettino rosso Toledano, & erasi secco, e stecchito, che pareva propriamente fusse di carne mamia. Furono da lui molto ben visti, & gli domandarono della sua sanità, & egli dette conto di sè, e di essa, con molto giudizio, e con elegantissime parole. E nel discorso del suo ragionamento, vennero a trattare della ragion di Stato, e de modi di governo, emendando questo abuso, e condanando quello: riformando una usanza, e sbandendone un'altra, facendosi ciascheduno di loro tre, un nuovo Legislatore, un Licurgo moderno, & un Solon fervente: & in tal maniera rinnovarono la Repubblica che pareva l'avevano posta in una fucina, e cavatone un'altra differente da quella che vi posero; e Don Chisciotte parlò in tutte le materie, con tanta saviezza, che i duoi esaminatori credettero infallibilmente che gli stesse

stesse interamente bene, e nel suo perfetto, e sano giudizio. Si trovaron presenti a questo ragionamento la Nipote, e la serva, e non cessavano di ringraziare Iddio, per vedere il suo Signore con sì buon discorso: ma il Pievano mutando il primo proposito, che era di non toccargli niente intorno alla Cavalleria, volse far esperienza in tutto, e per tutto, se la sanità di Don Chisciotte, era falsa, ò vera: e così di quando inquando, raccontava alcune nuove, che erano venute alla Corte, e tra l'altre, disse, che si teneva per cosa certa, che il Turco apparecchiava una grandissima armata, e che non si sapeva il suo disegno, ne dov'avevi da scaricare sì gran nugolo, e con questo timore, che quasi ogn'anno ci minaccia con l'armi, e l'aveva pigliate tutta la Christianità; e sua Maestà aveva fatto provvedere le coste di Napoli, e di Sicilia, e l'Isoladi Malta. A questo rispose Don Chisciotte. Sua Maestà ha fatto, come prudentissimo guerriero in fortificare i suoi Stati a tempo; acciò il nimico non l'acchiappi sprovvéduto: ma se pigliasse il mio consiglio, glielo darei, che usasse una prevenzione alla quale sua Maestà ne' tempi d'hora, non deve aver fatto riflessione. Appena sentì questo il Pievano, che disse tra se stesso: Dio ti tenga le sue mani addosso, povero Don Chisciotte, che mi pare ti precipiti dall'alta rupe della tua pazzia, fino all'abisso della tua semplicità. Ma il Barbiero, (che di già gl'era venuto il medesimo capriccio, che al Pievano,) domandò a Don Chisciotte, qual era l'avvertimento della prevenzione, che diceva esser bene si facesse, forse potrebb'esser tale, che si mettesse

nella lista de molti avvertimenti impertinenti, che si soglion dare a' Principi? Il mio, Signor tofatore, (disse Don Chisciotte) non sarà impertinente, ma appartenente. Io non lo dico a questo fine, replicò il Barbiere, ma perche s'è visto per esperienza, che tutti ò la maggior parte de gl' arbitrii, che si danno a sua Maestà, o sono impossibili, o spropositati, o in danno del Rè, o del Regno: Bè il mio, rispose Don Chisciotte, non è impossibile, nè spropositato, ma il più facile, il più giusto, & il più manuale, e breve, che può mai capire in pensiero d'alcuno arbitrate. V.S. non indugi tanto a dirlo, Signor Don Chisciotte, disse il Pievano. Non vorrei, disse Don Chisciotte, dir l' hora què io, e poi domattina andasse a gl' orecchi de Signori Configlieri, & un' altro avesse le grazie, & il premio della mia fatica. Se V.S. lo dice per me disse il Barbiere, dò parola a tutti gl' uomini del mondo, & anco a Dio di non dire quello che V.S. mi dirà, nè, a Rè, nè a Rocco, nè a uomo terreno. Giuramento, che imparai dalla Canzona del Pievano, che nel Prefazio disse al Rè, chi era stato il ladro, che gl' aveva rubato le cento doppie e la sua mula camminatora. Io non sò Historie, disse Don Chisciotte: sò ben questo, che tal giuramento è buono, e perche anco credo, che il Signor Barbiere sia galant'uomo. Quando non fusse, disse il Pievano, io l'assicuro, e prometto per lui, che in somigliante caso, non parlerà più d'un mutolo: sotto pena di pagare quanto sarà giudicato, e sentenziato. Et a V.S. chi gl'entra sicurtà Signor Pievano? disse Don Chisciotte. La mia professione, rispose il Pie-

Pievano, che è di guardare i segreti. O corpo di me disse all' hora Don Chisciotte, che oecor'egli far altro, se non che sua Maestà comandi per publico bando, che a'adunino nella Corte per un giorno stabilito, tutti i Cavalieri erranti, che vagano per Spagna, che se bene non venisse di loro, se non una mezza dozzina, ne potrebbe venire alcuno tra essi, che egli solo bastasse a distrugger tutta la potestà del Gran Turco. Stiano le Signorie Vostre attente, e tenghino mente a quanto dico. E egli forse cosa nuova, il disfare un solo Cavaliere errante, un esercito di dugento mila uomini, come se tutti insieme avessero una sola gola, ò fossero fatti di penniti? E se vogliamo vedere, che ciò sia il vero, quante Historie sono piene di queste maraviglie? Hora, maladetto sia io, (che non voglio dir altri,) aveva a esser vivo il famoso Belianis, ò alcun'altro dell' innumerabil lignaggio d'Amadis di Gaula, che se qualcuno di questi fusse vivo al di d'oggi, e s' affrontasse col Turco, a fè, che non lo manderebbe al Prete, per la penitenza: ma Iddio averà cura del suo popolo, e farà venir qualcuno, che se non s'è bravo, come i passati erranti Cavalieri, almeno che non gli sia nell'animo, inferiore: e Dio m'intende, e non dico altro. Ai, disse a questo punto la Nipote, possa morire, se il mio Signore Zio non vuole tornare a esser Cavaliere errante. Alche disse Don Chisciotte. Io ho da morire Cavaliere errante venga, o vadia il Turco quando ei vuole, e con le maggior forze, che puole, che un'altra volta torno a dire, che Iddio m'intende. A questo tempo disse il Barbiere. Supplico le Signorie Vostre, che mi

vogliono dar licenza, di raccontare un conto breve, che successe in Siviglia, che per venire come dipinto, a questo proposito, mi fa venir voglia di raccontarlo, Don Chisciotte, & il Pievano gliela dettero, e gli altri gli prestarono attenzione, & egli cominciò in questa guisa.

Nella casa de pazzi di Siviglia vi era un uomo che era stato messo quivi da suoi parenti, per aver poco cervello: era addottorato in Canoni in Ossuna: ma se bene fosse stato addottorato in Salamanca (secondo il parer di molti) in ogni modo sarebbe stato pazzo: a questo Dottore, al capo d'alcuni anni che stette rinferato gli si messe in testa d'esser savio, e nel suo intero giudizio, e stando in questa immaginazione, scrisse all' Arcivescovo, supplicandolo con grande istanza, e con molte belle parole, che lo volesse far cavare di quella miseria, nella qual viveva: poiche per la misericordia d'Iddio, aveva già ricuperato il giudizio perduto: ma che i suoi parenti, per godere la parte della sua robba, lo tenevano quivi, & a dispetto del vero, volevano che egli fosse pazzo, fino alla morte. L' Arcivescovo, persuaso da molti viglietti, scritti con molta prudenza, e discrezione, fece, che un suo Cappellano s'informasse dal Rettore della casa, se era vero ciò che quel Dottor gli scriveva, e che similmente parlasse col pazzo, e che se gli pareva, che avesse giudizio, lo cavasse, e gli desse libertà. Il Cappellano eseguì puntualmente l'ordine dell' Arcivescovo; & il Rettore gli disse, che quell'uomo si stava tuttavia con la sua pazzia; che se bene favellava molte volte come persona di giudizio, veniva finalmente a dare

a dare in tali spropositi, che in molti, & in grandi faceva uguale la sua prima prudenzia; come si poteva far la prova, parlandogli. Il Cappellano la volse fare, e mettendolo con il pazzo, parlò seco un' hora, e più & in tutto quel tempo, giammai il pazzo disse parola torta, nè spropositata; anzi parlò si saviamente, che il Cappellano fù forzato a credere, che egli fusse savio; e tra l'altre cose, che il pazzo gli disse, fù, che il Rettore l'aveva preso in urta, per non perdere i regali, che i suoi parenti gli facevano; acciò dicesse, ch'egl'era ancor pazzo; e con i lucidi intervalli, e che il maggior contrario che egli avesse nella sua disgrazia; era la sua robba: poiche per goderla i suoi nimici, ponevano dolo, e dubitavano della grazia, che Nostro Signore gli aveva concesso, in farlo convertire di bestia, in uomo; finalmente egli parlò in maniera, che fece sospettoso il Rettore, avidi e spietati i suoi parenti, e se stesso sì savio, che il Cappellano si determinò a menarlo seco, acciò l'Arcivescovo il vedesse, e toccasse con mano la Verità di quel fatto. Con questa buona fede il Cappellano domandò licenzia al Rettore, di farli dare i vestiti, co' qualiera entrato in casa, il Dottore. Il Rettore rispose, che guardasse bene quello, che ei faceva, perche senza dubbio alcuno, egli era ancor pazzo. Non giovaron niente con il Cappellano, le prevenzioni, & avvertimenti del Rettore, acciò non lo menasse: il Rettore obbedì, vedendo che così era ordine dell' Arcivescovo: messero indosso al Dottore, i suoi vestiti, che erano nuovi, e decenti; e subito che egli si vidde vestito da savio, e

spogliato da pazzo, pregò il Cappellano, che per carità gli desse licenzia d'andare a pigliar commiato da pazzi suoi compagni: il Cappellano disse, di volerlo accompagnare, & vedere i pazzi, che erano in quella casa: in effetto montaron ad alto, e con essi, alcuni, che vi si trovaron presenti: arrivato il pazzo a una gabbia, dove n'era uno furioso, se bene all'hora stava quieto, gli disse. Fratello mio, vuoi tu qualche cosa da me, hora ch'io me ne torno a casa mia, che a Dio è piaciuto, per la sua infinita bontà, e misericordia, senza nissun mio merito, di farmi ritornare in giudizio: già son sano, e savio, che al poter d'Iddio nissuna cosa è impossibile, abbi speranza, e confidanza in lui, che già che a me mi ha restituito il mio pristino stato, ti restituirà ancote, se in esso confidi: io averò cura di mandarti qualche cosa da mangiare, e mangiala pure: perche voglio, che tu sappia, che come quello, che ha provato queste cose, m'immagino, che tutte le nostre pazzie, procedino dall'aver lo stomaco voto, & il cervello pieno di vento: Sforzati, allegramente, che l'avvilirsi nelle disgrazie, diminuisce la sanità: & apporta seco la morte. Tutto questo discorso del Dottore, fù sentito da un'altro pazzo, che era in un'altra gabbia, dirimpetto a quella del furioso, e rizzandosi di sopra a una stuoja vecchia, dove era a diacere, & ingnudo in carne, domandò con gran voce, chiera colui, che sen'andava sano, e savio. Il Dottor rispose. Io son quello fratello, che me ne vò, che non hò più bisogno di star quì: e per questo rendo infinite grazie a' Cieli, per sì gran beneficio, che m'hanno

no fatto. Guardate quello, che voi dite Dottore, non vi lasciate ingannar dal Diavolo, replicò il pazzo, fermate il passo, e statevene in santa pace in casa vostra, e risparmiere il ritorno. Io sò che stò bene, replicò il Dottore, e non occorrerà andar, e tornar innanzi, & indietro tutto il giorno. Voi state bene? disse il pazzo, horsù noi lo vedremo, andate pur via: ma io giuro a Giove, la cui maestà rappresento in terra, che solamente per questo peccato, che oggi commette Siviglia in cavarvi di questa casa, & in tenervi per savio, voglio mandargli un tal gasligo, che ne rimanga memoria per tutti i secoli de secoli, Amen. Non sai tu Dottoruzzo scemo, che io lo potrò fare; perche come dico sono il tonante Giove, che hò in mia mano gl'abbruciatori fulmini, co' quali posso, e soglio minacciare, e distruggere il mondo? Ma con una sol cosa, voglio vendicarmi di questo ignorante popolo, & è, con non mandar pioggia in esso, nè nel suo distretto, e contorno, per tre anni interi, che s'ha da contare dal dì, e punto, che gli fò questa minaccia. Tu libero, tu sano, tu savio? & io pazzo, io infermo, io legato? così fò pensiero di piovere, come d'impicarmi. I circostanti stettero attenti alle voci, & alle parole del pazzo; ma il Dottore voltandosi al Cappellano, e pigliandolo per le mani, gli disse. Non abbia V.S. paura Signor mio, nè faccia conto di quello che ha detto questo pazzo, che se egli è Giove, e non vuol far piovere, io che sono Nettuno, il padre, & il Dio dell'acque, farò piovere ogni volta che me ne verrà fantasia, & il bisogno lo richiederà. Alche rispose il Cappellano. Con tutto ciò, Signor

Signor Nettuno, non sarà ben fatto, sdegnare il Signor Giove, V. S. resti in casa sua, che un'altro giorno, con più comodo, & agio, torneremo per V. S. Il Rettore si messe a ridere in compagnia de' circostanti; le cui risa fecero entrar mezzo in Valigia il Cappellano: spogliarono il Dottore, rimase in casa, & è finita la novella. E questo è il conto Signor Barbieri, disse Don Chisciotte, che per venir quì, come dipinto, non poteva far di manco di non lo contare? Ah Signor tofista, Signor tofista, e quanto cieco è colui, che non vede per la tela d'uno straccio? è egli possibile, che V. S. non sappia, che le comparazioni, che si fanno d'un ingegno a un'altro, di valore a valore, di bellezza, a bellezza, e di lignaggio a lignaggio, sono sempre odiose, e male accette? Io Signor Barbieri non sono Nettuno, il Dio dell'acque, nè procuro, che nessuno mi tenga per savio, non essendo, solamente m' affatico, per dare ad intendere al mondo l'errore, nel quale stà, in non rinnovare in se, il felicissimo tempo, nel quale campeggiava l'ordine dell'errante Cavalleria; ma non è meritevole la nostra depravata età, di goder tanto bene, come quello, che goderon i secoli ne' quali gli erranti Cavalieri pigliarono sopra le sue spalle la difesa de' Regni, la protezione delle donzelle, il soccorso de' gli orfani, e pupilli, il gastigo de' superbi, & il premio de' gli umili. La maggior parte de' Cavalieri, che hora s'usano; fanno rumore con i damaschi, i broccati, & altre ricche tele, di che si vestono, che con la maglia, con la qual si armano: non ci è più Cavaliero, che dormia ne' campi, soggetto al rigor del Cielo,

Cielo, armato da un capo all' altro di tutte l' armi : non ci è più hora , chi senza cavar fuora i piè delle staffe , appoggiato alla sua lancia solamente , si contenti di dormicchiare com' è uso di Cavalieri erranti : hornon ci è più nissuno , che uscendo di questo bosco , entri in quella montagna , e quindi calpesti una sterite , e desertariva del mare , il più delle volte procelloso , & alterato , e trovando in esso , e nel suolito un picciol batello , senza remi , vela , albero , nè sarte alcune , con intrepido cuore vi si getti dentro , dandosi in preda alle implacabili onde del profondo mare , che hora l' innalza al Cielo , hora l' abbassa all' abisso , & egli , opposto il petto all' incontrastabile borrasca , quando manco ci pensa , si trova tre mila , e più miglia , lontano dal luogo , dove s' imbarcò ; e saltando in terra remota , & incognita , gli succedono cose , degne d' essere scritte , non in cartapecore , ma in bronzi ; Ma hora trionfa l' insingardia della diligenza , l' ozio della fatica , & il vizio della virtù , l' arroganza della bravura , e la teorica della pratica dell' arme , che solo visseron nell' età dell' oro , e ne' Cavalieri erranti risplenderono . E se non mi vogliono conceder questo , dicami di grazia , chi è stato più valente , e più onesto del grande Amadis de Gaula ? Chi più discreto di Palmerino d' Inghilterra ? Chi più accomodato e maneroso di Tirante il Bianco ? Chi più galante di Lisuarte di Grecia ? Chi più feritore , nè ferito di D. Belianis ? Chi più intrepido di Perion di Gaula ? O chi più tentatore de pericoli di Felis Marte d' Hircania ? O chi più sincero di Splandiano ? Chi più precipitoso di Don Zirongilio di Tracia ? Chi più

più bravo di Rodomonte? Chi più prudente del Re Sobrino? Chi più ardito di Rinaldo? Chi più invincibile di Roldano? E chi più bello, e più compito di Ruggiero? Tutti questi Cavalieri e molti altri, che potrei dire, Signor Pievano, furono Cavalieri erranti, luce, e gloria della Cavaleria. Di questi, ò tali, come questi vorrei, che fossero quei del mio arbitrio, che se così fossero, sua Maestà si troverebbe ben servita, e risparmierebbe molte spese, & il Turco si pelerebbe la barba a pelo a pelo: e con questo io non voglio rimaner in casa mia: poiche il Cappellano non me ne cava, e se Giove (come ha detto il Barbiere) non farà piovere, ecco mi quì me, che farò piovere quando mi vengal' umore: dico questo, perche sappia il Signor bacino, ch'io l'intendo. Certo Signor Don Chisciotte, disse il Barbiere, ch'io non lo dissi con questa mala intenzione, che V. S. s'immagina, e così Dio m'ajuti, comela mia fù buona, e che V. S. non deve di questo far nissun risentimento. S'io lo posso, ò non lo posso fare, io me lo sò, rispose Don Chisciotte. A questo disse il Pievano, & io, che non hò aperto quasi la bocca sino à hora, e non vorrei restare con uno scrupolo, che mi rode, e mi razzola la coscienza, nato da quello, che quì ha detto il Signor Don Chisciotte, devo parlare ò nò? Per altre cose di maggior importanza, rispose Don Chisciotte, il Signor Pievano ha licenza, e così puol dire molto bene il suo scrupolo; perche dà fastidio lo stare con la coscienza scrupolosa. O se io hò questo beneplacito, rispose il Pievano dico, che il mio scrupolo è, ch'io non mi possa persuadere in nissun modo, che tutto

tutto lo stuolo de Cavalieri erranti, che V. S. Signor Don Chisciotte ha riferito, siano stati reali, & veramente persone di carne, e d'osso, al mondo; anzi m'immagino, che ogni cosa sia finzione, favola, menzogna, e sogni raccontati da uomini desti, ò per meglio dire, mezzo addormentati. Costo è un altro errore, rispose Don Chisciotte, che ha fatto cader molti che non credono, che nel mondo ci siano stati somiglianti Cavalieri, & io molte volte, con diverse genti, & occasioni hò procurato cavare alla luce della verità questo quasi comune inganno; ma alcune volte non m'è riuscito, & alcune altre sì, sustentandolo sopra le spalle della verità: la qual è sì certa, ch'io sto per dire, che co' miei proprii occhi hò visto Amadis di Gaula, che era un uomo alto di corpo, bianco di viso, di bella barba, se ben nera, di vista tra piacevole, e rigorosa, di poche parole, tardò in adirarsi, e presto in depor l'ira, e del modo; ch'io hò delineato Amadis, potrei al parer mio dipingere, e scoprire tutti quanti i Cavalieri erranti, che vanno attorno nell'Historie dell'orbe, che per l'apprensione ch'io ne tengo, che siano stati, come le sue Historie raccontano, e per le prodezze, che fecero, e condizioni, che ebbero, si possono cavare per buona Filosofia, le sue fazzioni, i suoi colori, e le sue stature. Quanto grande parè a V. S. Signor Don Chisciotte, domandò il Barbiere, che dovessi essere il Gigante Morgante? In materia di Giganti rispose Don Chisciotte ci sono differenti opinioni, se siano stati, ò no al mondo: ma la Santa Scrittura, che un atomo non può discrepare della verità, ci mostra, che ci
siano

siano stati, raccontandoci l' *Historia* di quel *Filisteone* di *Golia*, che era alto sette cubiti, e mezzo, che è una smisurata grandezza. Ancora nell' *Isola* di *Sicilia* si sono trovati stinchi, e spalle sì grande, che la sua grandezza manifesta, che di chi l'erano fossero Giganti, e sì grandi, come gran torre, che la *Geometria* cava questa verità di dubbio: Main ogni modo non saprei dir certamente, che grandezza avesse *Morgante*, se bene m' immagino che non dovesti esser troppo alto, e mi muove a esser di questo parere, il trovare nell' *Historia*, dove si fa particular menzione delle sue prodezze, che molte volte dormiva sotto tetto; e già che trovava casa dove capiva, è certo che non fusse smisurata la sua grandezza. Così è, disse il *Pievano*, il quale pigliandosi gusto di sentirgli dire sì grandi spropositi, gli domandò, che opinion' egl' aveva intorno a visi di *Rinaldo* di *Montealbano*, e di *Don Roldano*, e degli altri dodici *Paladini* di *Francia*, poiche tutti erano stati *Cavalieri erranti*? Di *Rinaldo*, rispose *Don Chisciotte* hò ardir di dire, che fusse largo di viso, di color rosso, gli occhi ballerini, & un poco infuora, puntuale, e collerico, superfluamente, amico di ladri, edigente rovinata; di *Roldano*, o *Rotolando*, o *Orlando*, che con tutti questi nomi sono chiamati nell' *Historie*; son di parere, e m' assicuro, che fusse di mezzana statura, largo di spalle, con le gambe un poco torte, e brunetto di viso, di barba castagniccia, di poche parole; ma molto cortese, e ben creato. Se *Roldano* non è stato più bello di quello, che *V. S.* ha detto, replicò il *Pievano*, non fù maraviglia, che la *Signora Angelica*

ca

ella la bella, lo sdegnasse, e lasciasse; per la gentilezza, garbo, e grazia, che doveva avere il Moretto barbiponente, in cui potere ella si diede, e fece prudentemente d'amar più tosto la piacevolezza di Medoro, che l'asprezza di Roldano. Costesta Angelica, rispose Don Chisciotte, Signor Pievano, fu una donzella ciarpiera, vagabonda, & un poco capricciosetta, e lasciò il mondo sì pieno delle sue impertinenze, come della fama della sua bellezza: dispreggiò mille Signori, mille bravi, e mille prudenti, e si contentò con un paggetto zerbinello, senz'altra robba, nè nome di quello che di gradito gli potette dar l'amicizia, che conservò al suo amico, il gran cantore della sua bellezza; il famoso Ariosto: per non aver ardire, o per non voler cantare quello che a questa Signora successe doppo che ella sì torpemente si fù data, che non dovettero esser cose troppo oneste, la lasciò, dove disse.

E como del Catay recibio el cetro

Quica otro cantarà con mejor plectro.

E senza dubbio, che questo fù come Profezia, che ancora i poeti si chiamano Vati, che vuol dire indovini. Questa verità si vede chiaramente perche dapoi in quà, un famoso Poeta Andaluzze, pianse, e cantò le sue lacrime: & un altro celebre, & unico Poeta Castigliano cantò la sua bellezza. Dicami Signor Don Chisciotte, disse a questo tempo il Barbiere, non ci è egli stato nessun Poeta, che abbia fatto qualche satira a costesta Signora Angelica, trà tanti che hanno cantato le sue lodi? Credo ben sicuramente rispose Don Chisciotte, che se Sacripante, o Roldano

dano fussero stati Poeti, che avrebbero già lavato il capo alla Donzella: essendo cosa propria, e naturale de Poeti sdegnati, e non ammessi dalle sue Dame finte, o inventate in effetto da quelli, che eglino eleffero per Signore de suoi pensieri, vendicarsi con satire, e libelli: e vendetta certamente indegna di generosi petti: ma insino à quì non è venuto à mia notizia, nissun verso infamatorio contra la Signora Angelica, che tenne il mondo sollevato. Miracolo, disse il Pievano, & in questo sentirono, che la serva, e la Nipote, che già avevano lasciato la conversazione, davano grande voci nella corte, & ogn'un corse, a sentire il rumore.

C A P I T O L O II.

Che tratta del grazioso contrasto; che Sancio Panza fece con la Nipote, e con la serva di D. Chisciotte, con altri piacevoli soggetti.

R Acconta l' Historia, che le voci che udirono, Don Chisciotte, il Pievano, & il Barbiere, erano della Nipote, e della serva, che dicevano a Sancio Panza, che faceva ogni forza per entrar a vedere Don Chisciotte, & elleno gli tenevano la porta. Che vuole di casa nostra questo animalaccio? vattene alla tua fratello, che tu sei quello, & non altri, che svagoli, e scalz' il mio Signore, e lo meni per queste catapecchie. Alche Sancio rispose. Serva di Satanasso; lo scalzato, e lo svagolato, & il menato per queste catapecchie son io, e non il tuo padrone, egli mi ha menato a girone per il mondo,

mondo, & voi altri v'ingannate nella metà del giusto prezzo: egli mi cavò di casa mia con trette, promettendomi un' Isola, che fino a hora l' aspetto. Male Isole ti possono affogare rispose la Nipote, Sancio maladetto, e che cosa son' Isole? è ella forse qualche cosa da mangiare ghiottone, e leccone che sei? Non è cosa da mangiare replicò Sancio, ma da governare, e da reggere, meglio che quattro Città, e che quattro (*qui non si può dire con tanta proprietà*) Regni. Con tutto ciò dissela serva non haia entrar quà sacco di ribalderie, e balladi malizie, và pure a governar casa tua, & a lagorare le tue possessioni, e lascia andare la pretensione dell' Isole, e de gl' Isoli. Grangusto sentivano il Pievano, & il Barbiere dall'udire il colloquio di tutti a tre; ma Don Chisciotte per la paura che egli aveva, che Sancio non mettesse mano, e snocciolasse una quantità di maliziose scioccherie, e toccasse punti, che non stessero bene al suo credito, lo chiamò, e fece segno alle due, che taceessero, e lo lasciassero entrare. Sancio entrò, & il Pievano e' il Barbiere si licenziarono da D. Chisciotte, della cui sanità persero la speranza, vedendolo tanto fitto ne' suoi stravaganti pensieri, e tanto imbrociato nella semplicità delle sue erranti Cavallerie; e così il Pievano disse al Barbiere; Voi vederete compare, che quando manco ce l'aspettiamo, il nostro Cittadino anderà un'altra volta vagando il mondo. Io non ne dubito niente rispose il Barbiere: ma io non mi maraviglio tanto della pazzia del Cavaliero, come della semplicità dello scudiero, che crede tanto quello dell'Isola, ch'io penso non glielo caveranno di ca-

Parte Seconda.

B po,

po, quante dimostrazioni possino immaginarsi. Dio sia quello, che gl'ajuti disse il Pievano, e stiamo a vedere che fine ha la macchina de spropositi di questo Cavaliero, edì tale scudiero, che pare che ambidue gli abbino fatti con le medesime forme, e che le pazie del padrone, senza le scioccherie del servitore, non vaglino un quattrino. Così è disse il Barbiere, & avrei grandemente caro di sapere quello, che hora devono star discorrendo Don Chisciotte e Sancio. Io giudicherei buona cosa, rispose il Pievano, e chela Nipote e la serva ci racconta poi ogni cosa, che non sono donne da non voler star a sentire quanto si dice. In tanto Don Chisciotte si ferrò con Sancio in camera, e stando soli, gli disse. Mi dispiace assai Sancio, che tu abbi detto, e dichì, ch'io fui quello che ti cavai di tua casa, sapendo che io non restai nella mia: noi uscimmo insieme, insieme andammo, & insieme pellegrinammo; un' istessa Fortuna, & una istessa sorte è corsa per ambidue: se tu fosti sbalzato una volta con la coperta, & io fui bastonato cento, & in questo sono da più di te. O questo era dover rispose Sancio; perche (secondo che V. S. dice) sono più annesse a Cavalieri erranti le disgrazie, che a suoi scudieri: Tu t'inganni Sancio, disse Don Chisciotte, conforme a quel detto. Quando caput dolet, &c. Io non intendo altra lingua, che la mia, rispose Sancio; Voglio inferire disse Don Chisciotte, che quando il capo duole, tutti gl'altri membri ancor essi delgono; e così essendo io tuo padrone, e Sig. sono tuo capo, e tu sei mia parte, poiche sei mio servitore: e per questa ragione, il male che a me mi tocca, o toccherà;

a te

a te t'hà da dolore, & a me il tuo. Così doverebb' essere disse Sancio, ma quando me mi sbalzavano, come membro, il mio capo se ne stava dietro al muro della corte, standomi a veder volar per l'aria, senza sentir dolore alcuno, e già che i membri sono obligati a dolersi del male del capo, questo aveva a esser obligato a dolersi di loro. Tu devi voler dir hora Sancio, rispose D. Chisciotte, ch'io non mi doleva, quando ti sbalzavano? e se lo dici, non lo dire, ne lo pensare, perche più dolore sentivo io all'ora nel mio spirito, che tu nel tuo corpo: ma lasciamo questo da banda per adesso, che avremo tempo da discorrere più a lungo, e con più comodità. Ma dimmi amico Sancio, che si v'è dicendo del fatto mio per la terra? in che opinione, e concetto mi tiene il volgo? in che i Cittadini, & in che i Gentiluomini? che dicono eglino della mia bravura? che delle mie prodezze, e che della mia cortesia? Che si discorre, e dice dell'assunto che ho pigliato di resuscitare, e restituire al mondo il già dimenticat'ordine Cavaliereesco? Voglio finalmente Sancio, che tu mi dichi quel tanto, che intorno a questo hai sentito dire, questo me l'haia dire, senz'aggiungere al bene, ne levare al male, cosa alcuna; che è da vassalli leali, il dire chiara, e strettamente la verità a suoi Signori, senza che l'adulazione l'accresca, o qual si vogl'altro vano rispetto la scemi; & voglio, che tu sappia Sancio, che se a gli orecchie Principi giugneste la verità ignuda, senza i vestimenti dell'adulazione, farebbero altri secoli, altre età fariano tenute per più di ferro, della nostra, ch'io intendo, che di quelle che hora s'usa-

no questa è quella dell'oro: tien questo per avviso Sancio, accioche prudentemente e con buona intenzione mi ridichile cose che sai, e ch'io t'ho domandato. Io lo farò molto volentieri Signor mio rispose Sancio, con questo però, che V. S. non si sdegni di quello ch'io gli dirò, poiche vuole ch'io lo dica ignudo in carne, senza mettergli altri panni di quelli che aveva quando mi venne a gl'orecchi. Io non mi sdegherò in nissun modo, rispose Don Chisciotte, tu puoi sicuramente Sancio parlare con libertà, e senza circumloquio. La prima cosa dunque ch'io dico (disse) è; che il volgo tiene V. S. per un grandissimo pazzo, e me per non manco scimunito. I Cittadini dicono, che non contenendosi V. S. dentro a limiti della nobiltà, si è messo il Don; e si è fatto Cavaliere con quattro viti, e due staivora di terra, e con un straccio di dietro, & un'altro dinanzi. Dicono i Gentiluomini, che non vorrebbero, che i Cittadini gli s'opponessero, massimamente quei Cittadini scudierili, che danno il fumo alle scarpe, e racconciano le maglie rotte delle calzette nere, con seta verde. Questo non mi tocca niente a me, disse Don Chisciotte, perche vò sempre ben vestito, e mai rappezzato: potria ben'essere che alle volte andassi rotto, e rotto più tosto per amor dell'arme, che del tempo. In quanto poi, seguitò Sancio, alla bravura, cortesia, prodezze, & assunto di V. S. ci sono differenti opinioni: alcuni dicono matto, ma grazioso, altri bravo, ma sgraziato; altri cortese, ma impertinente, e da questo vanno discorrendo di tant'altre cose, che ne a V. S. ne a me ci lasciano osso sano. Avvertisci Sancio disse

Don

Don Chisciotte dovunque la virtù è in eminente grado, ivi è perseguitata. Pochi, onissuno de famosi uomini passati, poterono evitare l'acuto, e penetrante morso della malizia. Giulio Cesare, animosissimo, prudentissimo, e bravissimo Capitano, fu notato d'ambizioso, & un poco sudicio ne suoi vestiti, e ne' suoi costumi. Alessandro, a chile gran prodezze dettero soprannome di Magno, dicono di lui che avesse certi punti, e limitati tempi d'imbriaco. D'Hercole, quello delle molte fatiche si racconta, che fù lascivo, e molle. Di Don Galaorre fratello d'Amadis di Gaula si mormora, che fusse più litigioso di quello che richiedeva il dovere, e del suo fratello, che fusse piagnone: di modo che Sancio tra le tante calunnie de buoni, ben possono passar le mie, non essendo più di quelle che hai raccontato. O questa è l'importanza, corpo di mio padre, replicò Sancio. Ci è egli più altro domandò Don Chisciotte? Ci resta ancor la coda da scorticare disse Sancio, quello che ho detto fino a quì è un zucchero, ma se V.S. vuol sapere ogni cosa a un pontino intorno alle calogne che gli appongono, io gli merrò quì hor hora, chi gliele dica tutte, senza mancargli un briciolo; che hier sera arrivò il figlio di Bartolommeo Carrasco, che viene da studio di Salamanca, e col grado di Dottore, & andandogl'io a dare il benvenuto, mi disse; che già l'Historia di V.S. andava per i libri, con il nome dell'ingegnoso Cittadino Don Chisciotte della Mancia, e dice, che mi vi mentuano me con l'istesso nome di Sancio Panza, e la Signora Dulcinea del Toboso: con altre cose che noi aviamo di-

scorso a solo a solo, ch'io mi feci una croce come un trasecolato, vedendo come l'abbia potute sapere l'Historico che l'hà scritte. Io tidò parola Sancio disse Don Chisciotte, che l'Autore di questa nostra Historia dev'essere qualche savio incantatore, che a tali nissuna cosa è coperta di quelle che vogliono scrvere. E come disse Sancio, se gl'era savio, & incantatore? poiche (a quello che dice il Dottore Sanzon Carrasco, che così si chiama colui, che ho detto) l'autore dell'Historia si chiama Cide Hamète) *qui in Spagnolo consona, & allude a un erbaggio, che à Roma si chiama marignano, e in Fiorenza Petonciano*) Berengena. Questo è nome di Moro rispose D. Chisciotte. Così dev'essere rispose Sancio: poiche la maggior parte ho udito dire, che i Mori sono amici di marignani, ò petonciani. Tudevi Sancio, disse Don Chisciotte, errare nel sopranoime di questo Cide, che in Arabico vuol dir Signore. Potrebbe anch' essere replicò Sancio: ma se a V. S. gli piace ch'io lo faccia venir quì, anderò per lui volando. Tu mi farai amico, un gran piacere disse D. Chisciotte, che mi ha messo in Confusione ciò che tu m'hai detto, e non mangierò boccone che mi piaccia, sintanto ch'io non sò ogni cosa. Horsù io vò per lui, rispose Sancio: e lasciando il suo padrone, andò a cercare il Dottore, col quale tornò di là a poco, e tra i tre si fece un graziosissimo colloquio.

CAPITOLO III.

Del Ridicoloso ragionamento, che passò tra Don Chisciotte, Sancio Panza, & il Dottore Sanfon Carrasco.

Rimase pensierosissimo Don Chisciotte, aspettando il Dottor Carrasco, dal quale sperava di sentir le nuove di se stesso: scritte in un libro, come Sancio aveva detto: e non poteva credere che tale Historia si trovasse: poiche non era ancor asciutto nella coltellata della sua spada, il sangue de nemici che aveva ammazzato, & volevano che già andassimo per le stampe, le sue alte cavallerie: con tutto ciò s'immaginò, che qualche savio, o amico, o nimico, per arte d'incantesimo, l'avesse date alla stampa: se amico, per ingrandirle, & innalzarle sopra le più segnalate di Cavaliero errante: se nimico, per annichilarle, e porle sotto le più vili, che da alcun vile scudiero si fossero scritte: se bene (diceva tra se stesso) le imprese de scudieri mai si scrissero: e quando fusse vero, che ci fusse una tale Historia, essendo di Cavaliero errante, per forza averebbe a esser grandiloqua, alta, insigne, magnifica, & verace. Con questa immaginazione si consolidò alquanto: ma si ratristò bene a pensare che il suo autore era Moro, conforme a quel nome di Cide, e da Mori non si poteva sperare verità alcuna, perche tutti sono imbrogliatori, falsarii, echimeristi: Temeva, non avesse trattato de suoi amori con qualche indecenza, che ridon-

dasse in dishonore, e pregiudizio dell'onestà della sua Signora Dulcinea del Toboso; desiderava, che avesse dichiarato la sua fedeltà, & il decoro, che sempre gli aveva guardato, disprezzando Regine, Imperatrici, e donzelle d'ogni qualità, tenendo à freno gl' impeti de naturali movimenti; ecosì fitto, e fondato in queste; e molt'altre immaginazioni fu trovato da Sancio, e da Carrasco, i quali D. Chisciotte ricevette con gran cortesia. Il Dottore, se ben si chiamava Sansone, non era molto alto di corpo, ancorche un gran golpone, di color macilento, ma di buon giudizio; doveva avere intorno a ventiquattro anni, di faccia tonda, di naso infranto, e di bocca grande, tutti segni d'esser di conditione malitiosa, & amico di galanterie, e di burle, come lo mostrò subito, che ci vedde Don Chisciotte mettendosegli dinanzi inginocchiato, dicendo: La vostra Grandezza mi dia le mani Sig. Don Chisciotte della Mancia, che per l'abito, che porto, che V. S. è uno de più famosi Cavalieri erranti, che ci è stato, nè ci sarà in tutta la ritondità della terra. Sia benedetto Cide Hamète Benengeli, che hà lasciato scritta l'Historia delle vostre grandezze, e sia ribenedetto il curioso, che ebbe pensiero di farle tradurre d'Arabico in nostro vulgar Castigliano; per universale trattenimento delle genti. D. Chisciotte lo fece rizzare, e disse. A questo modo gl'è vero, che ci sia Historia mia, che è stato un Moro, ò un Savio colui, che l' hà composta? Gl'è sì vero Signore, disse Sansone, che tengo per me, che il giorno d'oggi siano stampati più di dodici mila libri di tale Historia; e se non crede a me, dicalo

Portu-

Portugallo , Barzellona , e Valenzia dove si sono stampati , & anco si crede , che si stia stampando in Anversa , & a me mi dice un' animo , che non ci sia da esser nazione , nè lingua , nella quale non s'abbia a tradurre . Una delle cose disse all' hora Don Chisciotte , che più deve dar contento a un' uom virtuoso , & eminente è veder si vivendo , andar con buon nome per le lingue de gl' uomini , stampato . Hò detto con buon nome : perche essendo al contrario , nissuna morte , di questa saria maggiore . Sevà per buona fama , e per buon nome , disse il Dottore , V. S. solo porta il vanto tra tutti i Cavalieri erranti : perche il Moro , & il Christiano nella sua , hanno usato gran diligenza di dipingerci al vivo la bellezza di V. S. l' animo grande in tentare i pericoli , la pazienza nelle avversità , & il suffrimento sì nelle disgrazie , come nelle ferite , l' onestà , e continenza nell' amore sì Platonico di V. S. e della mia Signora Dogna Dulcinea del Toboso , Mai , disse a questo punto Sancio Panza , hò sentito dare del Don alla mia Signora Dulcinea , ma solamente la Signora Dulcinea del Toboso ; e già in questo comincia à errar l' Historia . Questa non è obietzione d' importanza rispose Carrasco . Nò certo , rispose Don Chisciotte : ma dicami V. S. Signor Dottore , quali son quelle mie prodezze , che più si ponderano in questa Historia ? In questo , rispose il Dottore ci sono differenti pareri (essendo differenti guai) alcuni s'attengono alla Ventura de mulini da vento , che a V. S. parsero Briarei , e Giganti ; altri a quella delle gualchiere ; questo alla descrizione de duoi esserciti , che poi parvero due branchi di castro-

castroni; quello dice gran bene di quella del morto che portavano a sotterrare a Segovia: uno dice che avanza tutte l'altre quella della libertà de Galeotti: un'altro, che nissuna è più bella di quella de duoi Giganti de Medici, con la questione del valoroso Viscaino. Dicami di grazia Signor Dottore disse a questo tempo Sancio: ci è egli in questa Historia la ventura de Janguesi? quando al nostro buon Ronzinante gli venne voglia di domandar pan buffetto nel golfo? Non gli è rimasto niente, rispose Sansone, al Savio nella penna, dice ogni cosa, & ogni cosa accenna, insin quello delle sgambettate, che il buon Sancio dette nella coperta, Io non mi ricordo d'aver dato sgambettate nella coperta, rispose Sancio, ma sì bene nell'aria, & anco molti più di quelle, ch'io avrei voluto. Per quanto io m'immagino disse Don Chisciotte, non ci è Historia umana nel mondo, che non abbia il suo pro, & il suo contra, specialmente quelle, che trattano di Cavallerie, le quali mai possono esser piene di prosperi successi. Con tutto ciò rispose il Dottore, dicono alcuni, che hanno letto l'Historia, che avrebbero avuto gusto, che agli Autori di essa non gli si fusse scordato di mettermi l'infinita bastonate, che in differenti incontri dettero al Signor D. Chisciotte. O quì sì, che entra la verità dell'Historia disse Sancio. L'averebbono anco potute tacere per equità, disse Don Chisciotte, poichè l'attioni, che non mutano, nè alterano la verità dell'Historia, non è necessario scriverle, se hanno da ridondare in dispreggio del Signor di quella. A fè, che non fù sì pietoso Enea, come Virgilio lo dipinge, nè sì prudente

dente Uliſſe, come lo deſcrive Homero. V. S. di-
te beniffimo replicò Sanſone: ma una coſa è ſcrive-
re come Poeta, e un'altra come Hiſtorico: Il Poe-
ta puole raccontare, o cantar le coſe, non come fu-
rono, ma come dovevano eſſere, e l'Hiſtorico l'hà
da ſcrivere, non come dovevano eſſere, ma come
furono ſenza aggiungere, nè levare alla verità,
coſa veruna. O ſe queſto Moro v'è raccontando
il vero, diſſe Sancio, giucherei buona coſa, e che tra
le baſtonate del mio patrone, ſi trovano ancora le
mie: perche mai a ſua Signoria gli miſurarono le
ſpalle, che à me non mi miſuraſſero tutto il corpo:
ma non occorre, ch'io mi faccia maraviglia di que-
ſte coſe, poiche come dice l'ifteſſo Signor mio i
membri hanno da partecipare del dolor della teſta.
Tu ſei un golpone Sancio, riſpoſe Don Chiſciotte,
ſò che non ti manca memoria, quando tu vuoi
averla. Quando io ben voлеſſi ſcordarmi delle ba-
ſtonate, che m'hanno dato, diſſe Sancio, non lo
permetterebbero i lividi, che ſono ancor freſchi
freſchi nelle coſtole. Taci Sancio, diſſe Don Chi-
ſciotte, e non interrompere il Signor Dottore, che
io prego ſeguiti avanti à dirmi ciò, che ſi dice di me
nella riferita Hiſtoria. E di me diſſe Sancio, che be-
ne dicono, che ſono uno de principali perſonaggi
di eſſa? Perſonaggi, e non perſonaggi ſi deve di-
re amico Sancio, diſſe Sanſone, Ci mancava queſt'
altro rinfacciatore di boccia, diſſe Sancio, ò ſtia-
mi a emendare, che non finiremo in tutta la no-
ſtravita? Dio me la dia cattiva Sancio, riſpoſe il
Dottore, ſe tu non ſei la ſeconda perſona dell'Hi-
ſtoria, è ci è alcuno, che hà più guſto di ſentirti
ragio-

ragionarte, chequal si voglia altro; che in essa **inter** venga: se bene ci è chi dice, che voi foste **tropp** credulo in credere, che potesse esser vero il **govern** di quell' Isola, che v' offerì il Signor Don Chisciotte, che è quì presente. Sancio è ancor giovane disse Don Chisciotte, e mentregliandra più **entran**do in età, con l'esperienza, che danno gl'anni sarà più idoneo, e più abile per esser **Governatore** che non è hora. Per vitamia Signore disse Sancio l' Isola, ch'io non governassi con gl'anni, ch'io ho, non la governerò manco con gl'anni di **Mat**tusalemme, il mal è, che la detta Isola si trattiene non sò dove, e non in mancarmi a me il cervello, per governarla. Rimettilo nelle mani d'Iddio Sancio disse Don Chisciotte, che ogni cosa riuscirà bene, e forse meglio di quello, che tu pensi; che non si muove la fronda nell'albero senza la volontà d'Iddio. Così disse Sansone, che se Dio vuole, non mancheranno a Sancio mille Isole da governare, non che una sola. Io hò visto tal volta certi **Governatori** disse Sancio, che al parer mio sono da più di loro queste mie scarpe, & in ogni modo gli chiamano Signori, e si servono in argento. Questi non sono Governatori d'Isole replicò Sansone, ma d'altri governi più manuali, che quelli, che governano Isole, per il manco hanno a saper **Gram**matica. Con la (*quì non si puole alludere col vocabolo sì bene come in spagnolo*) gramigna farei facilmente d'accordo dice Sancio: ma con la tica, nè mi tiro, nè mi pago, perche non l'intendo: ma rimettendo questo del governo, nelle mani d'Iddio, che mi mandi dove più gli piaccia, dico Signor Dot-

tore,

tore, che m'hà dato grandissimo gusto, che l'autore dell'Historia, abbia favellato di me in maniera, che non venghino a fastidio le cose mie, che à se dibuono scudiero, che se avesse detto di me, cose che non fossero state molto bene di Christiano vecchio, come sono, che ci avevano a sentire i sordi. A questo modo averesti fatto miracoli, rispose Sansone. Miracoli, o non miracoli disse Sancio, ogn'uno guardi come parla, o come scrive delle persone, e non si ponga pazzamente a dire la prima cosa, che gli viene alla fantasia. Una delle taccie, che ritrovano alla tale Historia, disse il Dottore, è, che il suo Autore vi hà messo una novella, intitolata: Il Curioso Impertinente, non per cattiva, nè di mal discorso, ma per non venir bene in quel luogo nè aver che fare con l'Historia della Signoria del Signor Don Chisciotte. Io giucherò replicò Sancio, e che gl'hà il tristaccio, mescolato i cavoli con le sporte? Hora sì, ch'io dico, disse Don Chisciotte, che non è stato un Savio l'Autore della mia Historia, ma qualche ignorantaccio, cicalone, che alla cieca, e senza nissun discorso si è messo a scriverla, riesca come si pare, come faceva Orbanescia il dipintor d'Ulbeda, al quale essendo domandato quello, che dipigneva, rispose, quello, che riuscirà: alle volte dipigneva un gallo in tal maniera, e che s'assomigliava sì poco, che bisognava, che vi scrivesse a canto con lettere Gotiche: questo è un Gallo: e così dev'esser l'istesso della mia Historia, che averà bisogno di comento per esser intesa. O questo nò, rispose Sansone, perche l'è sì chiara, che non ci è cosa, che apporti
nissu-

nissuna difficoltà, i bambini l'hanno sempre tra mani, i giovani la leggono, gl'uomini l'intendono & i vecchi la celebrano, e finalmente sì trita, è letta, è sì saputa da ogni sorte di gente, che appena hanno visto qualche ronзино magro, che dicono ecco là Ronzinante, e quelli, che hanno più attento a leggerla: sono i paggi: non ci è anticamera. Signore, dove non si trovi un Don Chisciotte, uno lo piglia se l'altro lo lascia, questi l'investono, quelli lo chieggono: Finalmente quest' Historia del più gustoso, e men pregiudizioso passatempo che fino à hora si sia mai veduto, perche in tutta ella non si scopre, nè per immaginazione, una parola dishonesta, nè un pensiero, che non sia Cattolico. Se si fusse scritta altrimenti disse Don Chisciotte, non farebbe stato scriver verità, ma bugie, gli Historici, che si valgono di menzogne, avrebbero a esser' abbruciati, come quelli, che fanno moneta falsa; & io non posso immaginarmi la causa, che mosse l'Auttoressa valersi di novelle, e cont'altrui, essendoci tanto che scrivere de miei, si dovevete senz'altro attenere al proverbio della paglia e del fieno, &c. e credo veramente, che in manifestar solo i miei pensieri, i miei sospiri, le mie lacrime, i buoni desiderii, & i miei assalti, si potrebbe fare un volume maggiore, ò sì grande, come quello, che possono fare tutte l'opere del Tostato. In effetto per quanto io sò conoscer Sig. Dottore dico, che per comporre Historie, e libri di qual si voglia sorte che siano, è necessario un gran giudizio, & un maturo intendimento; il dir grazie, e scrivere galantarie è cosa di grandi ingegni, la più

la più savia figura della Commedia è quella del bardo, perche non ha da esserlo colui, che vuol dar d'intendere d'esser semplice: l'Historia è come una cosa sacra, perche ha da esser vera, e dove è la verità, vi è Dio in quanto alla verità, ma non ostante questo si trovano alcuni, che compongono sì facilmente, e cavano libri del suo cervello come se fossero frittelle. Non ci è libro sì cattivo disse il Dottore, che non abbia qualche cosa di buono. Non è da dubitarne replicò Don Chisciotte, ma spesso volte succede, che quelli, che avevano meritamente acquistata, e conseguita gran fama per i suoi scritti, subito che gli dettero alla stampa, la persero del tutto, ò in qualche cosa la diminuirono. La cagione di ciò è, disse Sansone, che guardandosi l'opere stampate con agio, facilmente si veggono i suoi difetti, e tanto più s'investigano, quanto e maggior la fama di chi le compose: Gli uomini famosi per i suoi ingegni, i grandi Poeti, gl' illustri Oratori, sempre, ò il più delle volte sono invidiati da quelli, che hanno per gusto, e per particolare trattenimento il far giudizio de gli scritti altrui, senz' averne dato alcuno proprio, alla luce del mondo. Di questo non è da maravigliarsene disse Don Chisciotte, perche ci sono molti Theologi, che non son buoni per il pulpito, e sono buonissimi per conoscere i mancamenti, ò la bontà di chi predica. Tutto è vero quanto V. S. dice Signor Don Chisciotte disse Carrasco: ma io vorrei che i tali censori fossero più misericordiosi, e meno scrupolosi, senz' attenersi a gl' atomi del Sol chiarissimo dell'opera, della qual mormurano, che sialiquan-
do

do bonus dormitat Homerus, considerino il gran tempo, che stette desto, per dar la luce della sua opera con la minor ombra, che potesse: e forse potrebbe essere, che quello, che a essi par male, fufero nei, che tal volta accrescono la bellezza del viso che gli tiene, e così dico, che è grandissimo rischio al qual si pone colui, che stampa un libro, essendo impossibilissimo il comporlo in tal maniera che soddisfaccia, e piaccia à chiunque lo legge. Colui, che di me tratta, disse Don Chisciotte, devaver contentato pochi. Anzi è à rovescio, che quantunque stultorum in finitus est numerus, sono infiniti quelli, à quali tale Historia e sommamente piaciuta; & alcuni hanno trovato mancamento, dolo nella memoria dell'autore, poiche si scorda di raccontare chi fù il ladro, che rubbò il leardo Sancio, che ivi non si dichiara, e solo s'inferisce dalla scrittura, che glielo rubbarono, e di là à poco lo vediamo a Cavallo sopra l'istesso giumento senz'esserli ritrovato. Dicono similmente che gli s'è scordato di porre quello, che Sancio fece di quell cento scudi che trovò nel valligino in Sierra Morena, che non ne fa mai più menzione, e ci sono molti, che desiderano sapere quello che egli ne fece, ò in che gli spese, che è uno de punti sustanziali che mancano nell'opera. Sancio rispose. Io Signor Sansone non mi sento hora da investigare, e da rifar conti, ne come, che m'è venuto uno svenimento di stomaco, che s'io non lo riparo con due forsi del vecchio, mi farà andare dov'andò il mio nonno, io n'hò unbarile in casa, la mia donna m'aspetta, ritornerò subito che averò mangiato, e darò

darò soddisfazione a V. S. & a tutto il mondo, di ciò che vorranno domandarmi, sì della perdita del giumento come della spesa de cento scudi, e senz' aspettar altra risposta, ne dirà altre parole, se n' andò di filo, a casa. Don Chisciotte disse, e pregò il Dottore, che restasse a far penitenza seco. Egli accettò l'invitto, erimase: e s'aggiunse all'ordinario un pajodi piccioni, si trattò a tavola di cose di Cavalleria, Carrasco seconadava l'umore di Don Chisciotte, si finì il banchetto, dormirono il mezzogiorno, Sancio tornò, e si rinovò il passato ragionamento.

C A P I T O L O IV.

Dove Sancio Panza soddisfa al Dottore Sanson Carrasco ne suoi dubbi, e domande: con altri successi degni da sapersi, e da contarli.

Sancio tornò a casa di D. Chisciotte, e rinnovando il discorso passato, disse. A quello, che il Signor Sansone disse, che si desiderava di sapere, chi, o come, o quando mi fù rubbato il giumento, rispondendo dico, che l'istessa sera, che fuggendo dal Bargeldi Campagna, ce n'entremmo in Sierramorenna, doppo la ventura senza ventura de Galeotti, e quella del defunto, che portavano a Segovia, il mio Patrone, & io entrammo tra certe macchie, dove il mio Signore, appoggiato alla sua lancia, & io sopra il mio leardo, macinati, e stracchi per le passate scaramucce, ci mettemmo a dormire, come se propriamente fusse stato sopra quattro materassi di

Parte Seconda.

C piu-

piuma ; specialmente io dormii sì profondamente
 che chiunque si fusse, ebbe tempo d'accostarsi, e di
 alzarmi sopra quattro stanghe, che pose a quattro
 lati della bardella, di maniera che mi lasciò a caval-
 lo sopr' essa, e cavò sotto di me il leardo senz' ac-
 corgermene. Questo è cosa facile: e non è successo
 nuovo; che l'istesso intervenne a Sagripante, quan-
 do stando all'assedio d'Albracca, con questa istes-
 sa invenzione quel gran ladro chiamato Brunello
 gli cavò di sotto le gambe il cavallo. Venne il gior-
 no, seguì Sancio, & appena mi fui risentito, che
 mancandole stanghe detti in terra un grande stra-
 mazzone, guardai dell'asino, e non lo veddi, mi
 si empierono gl'occhi di lacrime, e feci un lamento
 che se l'Autore della nostra Historia non l'ha po-
 sto, può far conto di non v'aver messo cosa buona.
 Di là non sò quanti giorni, venendo con la Prin-
 cipessa Micomicona, conobbi il mio asino, e che
 veniva sopra di esso in abito di zingano quel Gines
 di Passamonte, quello imbrogliatore, e quel gran-
 dissimo furbo, che il mio Signore, & io levammo
 di catena. Non consiste in questo l'errore replicò
 Sansone; ma in che, prima d'aver perduto il giu-
 mento, dice l'Autore, che Sancio andava a caval-
 lo sopra l'istesso leardo. A questo disse Sancio non
 saperei che micidire, se non che l'Historico si dev'
 esser ingannato, ò è stata qualche trascuraggine
 dello stampatore. Così è senz'altro disse Sansone;
 ma che si fece de cento scudi? che andarono in fu-
 mo? Io gli spesi rispose Sancio, in prò della mia
 persona, della mia moglie, e de miei figliuoli, e
 questi scudi sono stati causa, che la mia moglie sop-
 porti

porti in pazienza i viaggi, e carriere, che sono andato servendo al mio Signor Don Chisciotte; che se al capo di tanto tempo, fussi tornato a casa senza portare un quattrino, e senza il giumento, sarei stato concio per i di delle feste: e se gl' occorre saper altro da me, eccomi quì, che risponderò all' istesso Rè in persona, e non occorre che nissuno si metta a voler saper s' io portai, o non portai, se spesi, o non spesi, che se le bastonate, che m'hanno dato in questi viaggi s'avessero a pagare a danari, se bene non si trassassero se non a quattro quattrini l'una, non ci sarebbe tanto da pagarmi la metà, con altri cento scudi, & ogn'uno si ponga le mani al petto, e non si metta a giudicare il bianco per il nero, & il nero per il bianco; che ciascheduno è come Dio l'hà fatto, & anco spesse volte molto peggio. Io averò cura disse Carrasco d'avvertire l'Autor dell' Historia, s' ei la stampa un'altra volta, non si scordi di questo, che il buon Sancio hà detto, che sarà rinnalzarla un buon cubito più, di quello, che ella è. Ci è egli altro che emendare in questa leggenda Signor Dottore? domandò Don Chisciotte. Pensoci sia qualche altra cosetta rispose il Dottore, ma nissuna dev' esser dell' importanza che le riferite. Promette egli forse disse D. Chisciotte, la Seconda parte? Si promette rispose Sansone: ma dice che non ha trovato, nè che sà chi l'abbia, e così stiamo in dubbio se uscirà, o nò, e così per questo, come perchedicono alcuni, mai le seconde parti furon buone, & altri: delle cose di Don Chisciotte bastano le scritte, si dubita che non ci abbia a essere la Seconda parte, se bene alcuni,

C 2 che

che sono più gioviali, che saturnini, dicono. Venghino pure dell'altre Chisciotte, investa Don Chisciotte, e parli Sancio Panza; e sia quel, che si pare, e con questo siamo contenti. Ea che s'attiene l'Autore? disse Don Chisciotte. A che? rispose Sansone, subito in quello istante che trovò l'Histora, che egli v'è cercando con straordinaria diligenza, la darà subito alla stampa, trasportata più tosto dall'interesse, che ha in stamparla, che da nessun'altra lode. Al che disse Sancio. L'Autore guarda al danaro, & all'Interesse? farà maraviglia s'egli fa cosa buona; perche non farà se non imbastire, imbastire, come farò la vigilia di Pasqua, el'opere, che si fanno con fretta, mai si finiscono con la perfezione, che si richiede: attenda costesto Signor Moro a guardar quello, che egli fa, che io, & il mio Signore gli daremo in mano tanta materia in cose di venture, e di successi differenti, che possa comporre, non solo la Seconda parte, ma ancora cento: deve pensar forse, il galant'uomo, che noi ce ne stiamo quà come tanti balordi; b'è, vengacia tenere il piè a ferrare, e vedrà da quale zoppichiamo. Sò bendir questo, che se il mio Signore pigliasse il mio consiglio, già staremmo in campagna, disfacendo aggravi, & addirizzando torti, com'è uso, e costume de buoni Cavalieri erranti. Non aveva ancor finito di dir questo Sancio, che gli giunse a gl'orecchi certi annitriti di Ronzinante; i quali annitriti furono da Don Chisciotte pigliati, per felicissimo augurio, e determinò d'andar via di là tre, o quattro giorni, ed accendendolo al Dottore, gli domandò consiglio, per

dove

dove potesse cominciare la sua prima giornata, il qual rispose, che era di parere, che se n' andasse alla volta del Regno d' Aragona, e della Città di Saragozza, dove di lì a pochi giorni s' aveva a fare una grandissima giostra, per la festa di S. Giorgio, nella quale poteva acquistar fama sopra tutti i Cavalieri Aragonesi, che farebbe acquistarla sopra tutti quelli del mondo. Gli disse, che era onoratissima, e valorosissima la sua determinazione, e l'avvertì, che andasse più considerato in mettersi a pericoli, perche la sua vita non era sua, ma di tutti quelli, che n' avevano bisogno, per esser ajutati, e soccorsi nelle sue disgratie. O questo è quello, che mi fa dare al diavolo Sig. Sansone, disse a questo punto Sancio: perche così assalta il mio Signore cento uomini armati, come un ragazzo ghiotto, una mezza dozzina di frittele. O corpo del mondo Signor Dottore si sà pure, che ci è tempo da dare assalti, e tempo da far ritirata, e non sempre s' hà a dar dentro, e da fare il bravo? quanto più, ch' io hò udito dire, e penso se male non mi ricordo, al mio stesso padrone, che il mezzo della bravura consiste ne gli estremi di poltrone, e di temerario: e se così è, non voglio, che fugga senz' averne occasione, nè che assalti quando la superchieria vuol' altro, ma soprattutto dico al mio Signore, che s' egli m' ha a menar seco, ha da esser con patto, che egli se l' ha da strigar solo, e che io non hò a esser obligato ad altro, che a tener conto della sua persona, in quanto a tenerlo pulito, e regolato, che in questo li porterò l' acqua con gl' orecchi: ma s' ei pensa ch' io abbia a cacciar mano alla spada, se

ben fusse contravillani malandrini di que' più zotichi? la pensa male. Io Signor Sansone non fò conto d'acquistar nome di bravo, ma del miglior, più leale scudiero, che giammai abbia servito Cavaliero errante, e se il mio Signor Don Chisciotte, obbligato da molti miei buoni, e gran servizii, vorrà darmi qualche Isola delle molte, che egli dice, avere à guadagnare, mi farà gran favore in questo: e quando non me la dia, io son mortale, e non ha da viver l'uomo attenuto alle speranze d'altri, ma alla misericordia d'Iddio, e forse che sì bene, e anco senza forse mi piacerà più il pane, sgovernato, che essendo Governatore, e che sò io se in questi governi il diavolo m'avesse armato qualche laccio da farmi inciampare, e cadere, e da farmi scontare i buon bocconi? Io son nato Sancio, e Sancio penso morire; ma se con tutto questo il Cielo mi desse in forte qualche Isola, o simil'altra cosa senza ch'io l'aspettassi, e senza molta sollecitudine, e molto rischio, io non sono sì sciocco che la lasciassi andare, che si suol dir per proverbio, al pigliar non esser lento, e quando ti viene il bene, mettilo in casa. Voi fratello Sancio avete favellato come un Dottore; ma con tutto ciò confidate in Dio, e nel Signor Don Chisciotte, che v'ha da dare un Regno, non che un'Isola. Tanto mi s'è l'uno come l'altro, rispose Sancio, se bene voglio che V. S. sappia Signor Carrasco, che il mio Signore non darà il Regno a persona, che non glielo gradisca, e che non ne tenga perpetua memoria, che io hò tastato il polso a me stesso, e mi trovo con sanità da regger Regni, e da governar Isole, e que-

e questo l'ho detto di già altre volte al mio Signore. Avvertite Sancio, disse Sansone, che gl'uffici mutano i costumi, e potrebb' essere, che vedendovi Governatore, non conoscessi più la Madre che v' ha fatto. Questo si ha da dire rispose Sancio, a quelli, che non sono nati tra Christiani, e non a chi ha sopra l'anima quattro dita di sugna di Christiano vecchio, come l'hò io, e non hò condizione da mostrarmi ingrato mai verso nissuno. Piaccia a Dio, che la sia così disse Don Chisciotte, e questo si vedrà chiaramente quando ci sia il governo; che mi par già d'averlo innanzi a gli occhi. Detto questo, pregò il Dottore, che se gl'era Poeta, volesse comporgli qualche verso, che trattasse del commiato, che pensava pigliare della sua Signora Dulcinea del Toboso, e che avvertisse che al principio d'ogni verso aveva da porre una lettera del suo nome, di maniera che al fin de versi, congiugnendo le prime lettere si leggesse Dulcinea del Toboso. Il Dottor rispose, che se bene egli non era di que' famosi Poeti, che erano in Spagna, che dicevano non essere più di tre, e mezzo, che non avrebbe mancato di comporre i tali metri, se bene trovava una gran difficoltà nella sua composizione, perche le lettere, che contenevano il nome, erano diciassette, e che se egli faceva quattro Castigliane da quattro versi, sarebbe avanzata una lettera; e se da cinque, che chiamano decime, o ridondiglie, mancavano tre lettere, ma con tutto ciò procurerebbe incorporare una lettera il meglio che potesse; di maniera che nelle quattro Castigliane, s' inchiusse il nome di Dulcinea del Toboso. Così ha da essere in ogni

modo, disse Don Chisciotte, che se ivi non si potè il nome patente, e manifesto non ci è donna che creda, che per lei furon composti i versi. Rimasero così d'accordo, e che si sarebbe partito di là a otto giorni: raccomandò Don Chisciotte al Dottore, che gli tenesse segreta la sua partenza, massimamente al Pievano, a Maestro Niccolò, & alla sua Nipote, e serva, acciò non impedissero la sua onorata, e valorosa determinazione. Carrasco promise di far ogni cosa, e con questo si licenziò, pregando Don Chisciotte, che gli desse avviso di tutti i suoi buoni, o cattivi successi, quando avesse comodità; e così si licenziarono, e Sancio andò a metter in ordine quello che era necessario per la terza giornata.

C A P I T O L O V.

Del savio, e grazioso ragionamento, che passò tra Sancio Panza, e la sua Moglie Teresa Panza & altri successi degni di felice ricordanza.

Scrivendo il Traduttore di questa Historia, questo quinto Capitolo, dice che lo tiene per apocriffo: perche Sancio Panza parla in esso, con altro stile, che si poteva promettere del suo poco ingegno, e dice cose sì sottili, che non tiene per possibile, che egli le sapesse, ma che non per questo volse mancar di tradurlo, per far quello che al suo officio conveniva, e così seguitò dicendo.

San-

Sancio arrivò a casa sua con tanto giubilo, & allegrezza, che la sua moglie conobbe a un tiro di balestra, il suo contento, & in tal modo che l'obbligò a domandargli. Che porti tu di buono amico Sancio, che tu vieni sì allegro? Al che, egli rispose. Moglie mia, se Dio volesse avrei gran gusto di non star sì contento, come dimostro. Iononv' intendo marito mio replicò ella, e non sò quello che in ciò vi vogliate dire; che vi rallegreresti se Dio volesse, di non star sì contento, che se bene sono una balorda, non sò chi sia colui che non si rallegri di tenerlo. Sappi Teresa, rispose Sancio, che io sò allegro, perche hò determinato di tornare al servizio di D. Chisciotte mio patrone, il qual vuole questa terza volta andare a cercar le venture, & io torno con lui, perche così vuole il mio bisogno, insieme con la speranza, ch'è mi rallegra a pensare s'io potessi trovare cent'altri scudi, come quelli, che già aviamo spesi, se bene mi dispiace avermi a partir da te, e da miei figliuoli, e se Dio volesse darmi da mangiare à piè asciutto, & in casa mia, senza farmi andare per balze, nè incrociate; poichè lo potrebbe fare con poca spesa, e solo con il volerlo, è cosa certa che la mia allegrezza sarebbe più stabile, e vera; perche quella ch'io tengo è mescolata con la malinconia del lasciarti: di modo che feci bene a dire, che avrei gusto, se a Dio piacesse, di non star sì contento. Avvertite Sancio replicò Teresa, dapoi in quà che vi siate fatto membro di Cavaliere errante, parlate in un modo sì raggirativo, che non ci è nessuno, che vi possa intendere. Basta che m'intenda Iddio, moglie mia, rispose Sancio,

cio, che egli è l'intenditore di tutte le cose; e questo rimanghi quì, & avvertisci sorella, che bisogna che questi tre giorni tu abbì cura al leardo, acciò stia bene per poter pigliar l'arme, raddoppiagli la provvisione, rivedi un poco la bardella, e l'altre bazzecole, perche non andiamo a un par di nozze, ma a dar una giravolta per il mondo, a contrastare co' Giganti, con visioni, e con fantasime, & a udir fischi, ruggiti, mugghi, e belì, e se pure fussi questo solo, sarebbe uno zucchero, se non avessimo da fare con Janguesi, e con Mori incantati. Io lo credo benissimo marito mio, replicò Teresa, che gli scudieri de' Cavalieri erranti, non mangiano il pane a tradimento, e così starò pregando nostro Signore, che vi cavi presto di tanta mala ventura. Io ti dico moglie mia, che s'io non pensassi di quì a poco di non essere Governatore d'un' Isola, caderei hor hora quì morto. O questo nò marito mio, disse Teresa viva pur la gallina ancorche abbia la pipita: vivete voi, & venga il gavocciolo a quanti governi sono al mondo: voi siate uscito del ventre di vostra madre, senza governo, siate vissuto fino a hora, e senza governo ve n'andrete, & vi merranno alla sepoltura, quando a Dio piaccia. E quanti ce ne sono al mondo, che vivono senza governo, e non per questo non passano innanzi, e non sono contati nel numero della gente? La miglior salsa, che si trova al mondo, è la fame, e avendola i poveri, sempre mangiano con appetito. Ma avvertite Sancio, se a sorte avete qualche governo, non vi scordate di me, e de' vostri figliuoli: considerate che Sancio ha già quindici anni finiti, & è

& è dovere che vadia alla scuola, se però il suo Zio Abbate lo vuol tirare innanzi per via della Chiesa: considerate parimente, che Marifancia vostra figlia non si morra se gli diamo marito, che pare, che un' animo mi dica, che ella lo desidera tanto, come voi desiderate un governo; e finalmente par meglio la figliuola mal maritata, che bene abbertonata. Io tiddò parola; rispose Sancio, che se Dio vuole ch' io abbia qualche governuccio, di voler maritare Marifancia sì altamente, che non la possino arrivare, se non con chiamarla. Signora, O questo nò Sancio rispose Teresa, maritatela con un par suo, che è la più vera, che seda zoccoli fà un' salto alle pianelle, e di zimarra di panno bigio, alla grandiglia, e di gammurre di seta, e d'una Marietta, & un tu, a una Dognatale, e Signoria, la povera ragazza non sapera se ella è viva, & a ogni poco farà mille errori, scoprendo il filo della sua grossa tela. Stà cheta balorda, disse Sancio, che basta, che ella porti queste cose due, o tre anni, che poi la Signoria, e la gravità gli starà come dipinta, e quando pure non gli stessì così bene, che importa egli? Sia pur Signora, e sia quello, che si vuole. Misuratevi Sancio col vostro stato rispose Teresa, non vogliate così ingrandirvi, e notate quel proverbio, che dice. Al figlio del tuo vicino nettagli il naso, e mettitelo in casa: certo che sarebbe una bella cosa maritar la nostra figliuola con un Contone, o con un Cavalierone, che quando gli venisse un umor più che un' altro, la facesse entrare in un guscio di noce, chiamandola Contadinaccia, figlia d' un rompizolle, e d' una pela rocche, o questo nò

hò a tempo mio marito ch'io non hò allevato mia figliuola, perche ell'abbia aver questi disgusti portate pur de danari Sancio, e lasciate poi pensar a me a maritarla, che noi aviamo Lope Toccio, figlio di Giovan Toccio, giovane tozzoto, e sano, e che lo conosciamo, & io sò che non guarda, con mal occhio la ragazza: e con questo che è par nostro sarà ben maritata; e l'averemo sempre dinanzi a nostri occhi; faremo tutti uno, padri, e figli, nipoti, e generi, e sarà sempre la pace, e la benedizione d'Iddio tra tutti noi altri; che sarà molto meglio, che se voi me la maritassi hora in qualche corte, o in qualche gran palazzo; dove nè ella sia intesa, nè intenda. Senti qua bestia, e moglie di Barrabosse replicò Sancio, perche vuoi tu hora senza occasione nissuna sturbarmi, ch'io non mariti la mia figliuola con chi mi dia nepoti, che ti chiamino Signoria? avvertisci Teresa, io hò udito sempre dire a miei maggiori, che chi non sà conoscere, ne goderla ventura, quando l'hà, non si lamenti se poi la perde; e non sarebbe bene, che hora chi stà picchiando la porta, gliela ferrassimo, lasciamoci menare da questo vento prospero, che ci soffia: (per questo modo di parlare, e per quello, che più a basso dice Sancio, disse Traduttore di questa Historia, che teneva per apocrisso questo Capitolo) non ti par egli animalaccia, seguitò Sancio, che sarà bene, ch'io abbia qualche governo di rilievo, che ci cavi i piè del fango, e mariti Mariscandia, con chi mi piace, e vedrai subito come ogn'unti chiama Dogna Teresa Panza, e ti poni a sedere in Chiesa sopra un tappeto, guardiali,

clati, & arazzi, a dispetto, & onta delle Cittadine della Terra? Nò nò stattenne pure sempre a un modo, senza crescere, ne scemare, come figura di paramento, e non facciamo più parole intorno a questo, che Sancieta ha da esser Contessa, e di quel che ti pare. Vedete voi quanto dite marito mio? rispose Teresa, e con tutto ciò, temo, che questa Contea della mia figliuola, non abbia da essere la sua rovina, fate pure quello che vi pare, o fatela Duchessa, o Principessa, ch'io vi sò dire che non sarà con volontà mia, ne con mio consenso. Io sono stata sempre amica, fratello mio, della ugualità, e non posso veder gravità senza fondamento. Teresa mi chiamarono nel Battesimo, nome netto, e semplice, senz'aggiunta, ornamenti, ne ricami di Don, ne di Dogna, mio padre ebbe nome Cascascio, e me per esser vostra moglie mi chiamano Teresa Panza, che di giusta ragione m'averebbero a chiamare Teresa Cascascio: *(questo è un proverbio spagnolo, ma è detto al rovescio)* ma là v'è la legge dove vuol chi regge, e con questo nome mi contento, senza che mi ci mettino un Don di sopra, che pesi tanto, ch'io non lo possa portare, e non voglio dar che dire a chi mi vede andar vestita alla Contessile, ò alla Governatorile, che subito direbbero, guardate di grazia con quanta albagia v'è la porcona, hieri a fatica aveva tanto penneccchio di stoppa, da filare, & andava a Messa col capo coperto con la falda del gammurino, in cambio di velo, & hoggi v'è con faldiglia, con bottoni; e con gravità, come se appunto non la conoscessimo. Se Dio mi guarda i miei sette, o cinque sentimenti, o quel-

quelli, ch' io ho, fò pensiero di non dar occasione di vedermi in queste strette: andate pur voi frat mio a esser governo, o Isolo, e fate l'albagia ch' vi piace, che la mia figliuola, nè io, per il secolo di mia madre non ciaviamo a allontanare un passo del nostro contado: la donna onorata, ha d'aver le gambe rotte, & ha da stare in casa, e la donzella onesta, il far qualche cosa è la sua festa: andate vene col vostro Don Chisciotte a cercar leventure e lasciate noi altre con le nostre maleventure che Dio ce la migliorerà portandoci bene, & io non so per me, come gl'abbino messo il D. che non ebbero i suoi padri, ne i suoi avi. Horsì ch'io dico replicò Sancio, che tu hai qualche spirito familiare in cotesto corpo, pò far la vita mia quante cose hai infilzate una nell'altra senza capo, ne piedi? Che ha che fare il Cascascio, i bottoni, i proverbii, e l'albagia, con quello ch'io dico? Sentì quà scioccarella, & ignorante, (che così ti posso chiamare, perche non intendi il mio discorso, ne il passato:) se io avessi detto, che la mia figlia si gettasse giù da una torre, o che andasse vagabonda per il mondo, come andò l'Infanta Dogna Urracca, averesti ragione d'esser contraria al mio gusto; ma se in due parole, & in meno d'un'aprire, e ferrar d'occhi te gli pianto un Don, & una Signoria sulle spalle, e te la cavo delle stoppe, e la pongo in gravità, & a sedere in uno strato con più guanciali di velluto, che non ebbero i Mori nel suo lignaggio, gl'Almohadi di Marrocco, perche non hai a volere, & ammettere, quello ch'io voglio? Sapete voi marito mio, rispose Teresa, perche? per il proverbio, che

che dice. Chi ti cuopreti scuopre. Il povero ogn' mo lo guarda come di passo, ma il ricco lo guardano adagio, e se il tal ricco fù un tempo povero, o all' hora sì che si murmura, e si maladice, e che non fanno altro che dire le male lingue, che sene trovano a monti per tutte le strade, come sciami di pecchie. Avvertisci Teresa rispose Sancio, & ascolta quello, che hora ti voglio dire: chi sà non l'averai sentito da che sei nata, & io adesso non parlo di mia testa, che tutto quello ch' io penso dire, sono sentenzie del Padre Predicatore, che la Quaresima passata predicò in questa terra; il quale, se mal non mi ricordo, disse, che tutte le cose presenti, che gl'occhi stanno guardando, si rappresentano, stanno, & assistano molto meglio, e con più vehemenza, nella nostra memoria, che le passate, (Tutte queste cose, che quì v'è dicendo Sancio, sono le seconde; per le quali dice il Traduttore, che tiene per apocriffo questo Capitolo, che eccedono la capacità di Sancio, il quale seguitò dicendo.) Di quì avviene, che quando vediamo qualche persona bene acconcia, e meglio vestita, con grande accompagnamento di servitori, pare che per forza ci muova, e conviti a portargli rispetto, se ben la memoria in quello istante ci rappresenta qualche bassezza, nella qual vedemmo la tal persona, la qual ignominia, o sia di povertà, o di lignaggio, come quella, che già è passata non è, e solo è quello, che vediamo presente: e se questo tale, che la fortuna cavò della bozza della sua bassezza, che per questa istessa causa, il padre lo lasciò nell' altezza delle sue prosperità, è ben creato, liberale, e cortese con tutti,

tutti, e non si mette a disputar con quelli, che per antichità sono nobili, tieni per cosa certa Teresa che non ci sarà chi si ricordi di quello che egli fù, ma che riveriranno quello che gl'è, se però non fussen invidiosi, da quali nissuna prospera fortuna fù mificura. Io non v'intendo marito mio, replicò Teresa, fatte quello, che volete, e non mi state a rompere più la testa, con le vostre dicerie, e le vostre rettoriche. E se voi siate risoluto di far quello, chedite. Risoluto hai da dire moglie mia: disse Sancio e non risoluto. Non vi mettete a disputar meco marito mio, rispose Teresa, io favello come a Dio piace, e non mi metto in gineprai, dico, che se stat ostinato in aver governi, che meniate con voi Sancio vostro figlio, acciò che cominci hora a imparare a tener governo, che gl'è bene, che i figliuoli redino, & imparino l'officio de suoi padri: Subito che mi sia dato il governo disse Sancio, manderò per lui in posta, & a te ti manderò de danari, che noi me ne mancherà, perche sempre ci è qualchuno che ne presta a Governatori, quando non n'hanno, vestilo in modo, che non si conosca chi gl'è, ma che pajachi gl'hà da essere. Mandate pur voi de danari, disse Teresa, ch'io ve lo vestirò come una palma. In risoluzione restiamo d'accordo che la nostra figlia hà da esser Contessa. Il giorno ch'io la veggia Contessa rispose Teresa, questo istesso giorno farò conto di sotterrarla: e per questo vi tornoadire, che voi facciate quello che vi piace, che noi altre mogli nasciamo con questo carico d'essere obediienti a nostri mariti, se bene fussero tanti stivali, & in questo cominciò sì dirotamente a piangere,

gnere, come se già avesse visto morta, e sotterata Sancieretta. Sancio la consolò dicendogli che già che l'aveffi da far Contessa, indugierebbe à farla il più che egli potesse con questo sì dette fine al suo ragionamento, e Sancio tornò a veder Don Chisciotte, per allestir le cose della sua partenza.

C A P I T O L O VI.

Di quello, che fece Don Chisciotte con la sua Nipote, e con la sua serva, che è uno de gl'importanti Capitoli di questa Historia.

INtanto che Sancio Panza, e la sua moglie Teresa Cascascio fecero l'impertinente riferito ragionamento non stavano oziose la Nipote, e la serva di Don Chisciotte, che per mille segni s'accorgevano, che il suo Zio, e Signore voleva batterla la terza volta, e ritornare all'esercizio della sua, per esse, maladetta Cavalleria, procuravano con ogni modo possibile di cavargli di capo questo pensiero, ma era come predicare in un deserto, e pestar l'acqua nel mortajo. Con tutto ciò tra le molte cose che con lui discorsero, gli disse la serva. Vidico certo Signor mio, che se V. S. non si quieta, e non se ne stà fermo, e saldo in casa sua, e non lascia andar a un'altro per i monti, e per le valli, come un'anima in pena, cercando queste che dicono, venture, che da me sono chiamate disventure, voglio esclamare quanto più posso a Dio, & al Rè, che ci trovino qualche rimedio. Al che rispose Don Chisciotte. Serva mia, la risposta che Iddio darà alle tue

Parte Seconda. D escl-

esclamazioni, io non la sò, ne manco quello ch'abbia da risponderti sua Maestà; sè ben questo, ch' se io fussi Rè troverei la via di non rispondere a tanta infinità di memoriali impertinenti, come son quelli, che ogni giorno gli si danno, che una del maggior fatiche, che abbino i Rè tra le molt' altre, l'essere obligati a dar' orecchi, e risposta a tutti, e così non vorrei che egli avesse qualche dispia cere dalle mie cose. Alche rispose la serva. Dicaci di grazia signore nella Corte di sua maestà non ci sono de Cavalieri? Sì che ce ne sono rispose Don Chisciotte, & in gran quantità, & è dovere che ci siano, per ornamento della grandezza de Principi e per ostentazione della maestà Regia. O non potrebbe esser V. S. replicò ella, uno di quelli, ch' senza fatica alcuna servono al suo Rè, e Signore standosene alla Corte? Avvertisciamica rispose Don Chisciotte, non tutti i Cavalieri possono esser Cortigiani, nè tutti i Cortigiani possono, nè devono esser Cavalieri erranti, nel mondo ce n' hà di esser d' ogni sorte, e se bene tutti siamo Cavalieri nondimeno ci è una gran differenza da gli uni a gli altri: perche i Cortigiani senza cavarne un piede della lor camera, nè della foglia della Corte, passeggiano per tutto il mondo, guardando un mappa senza spendere un quattrino, nè patir freddo, caldo, fame, nè sete. Ma noi altri che siamo veri Cavalieri erranti, misuriamo tutta la terra co' nostri proprii piedi, per il Sole, per il freddo, e per il vento, soggetti all' inclemenzie del Cielo di notte, e di giorno, a piedi, & a cavallo: e non conosciamo i nimici dipinti, ma nel suo stesso

fere,

fere, & in ogni periglio, & occasione gl' assaltiamo, senza guardarla in bagatelle, nè in leggi di duello, se gl' hanno, o non hanno più corta la lancia, o la spada, se portano addosso reliquie, o qualche coperto inganno, se s' ha da dividere, o far in mille pezzi il Sole, o nò, con altre cirimonie di questa sorte, che si usano nelle disfide particolari, di persona a persona, che tu non sai, & io sì. E di più ti dico, che il buon Cavaliero errante se ben vedesse dieci Giganti, che col capo, non solo toccano, ma passano i nugoli, e che a ciascheduno gli servono di gambe, due grandissime torri, e che le braccia pajono alberi di grossi, e potenti navilii, e ciaschedun' occhio, come una gran macina da mulino, & ardendo più che una fornace di vetro, non hà da aver paura in maniera veruna anzi con bella grazia, e con intrepido cuore, gl' ha ad assaltare & investire, e se gl' è possibile, vincergli, e scompigliarli in un picciolo istante, se bene venissero armati da capo a piedi di certi nicchi d' un pesce, che dicono esser più duri de diamanti, & in cambio di spade portassero taglienti coltelli di damaschino acciaio, ovvero mazze ferrate con punte acutissime similmente d' acciaio, com' io più di due volte l' hò vedute. Hò detto tutte queste cose serva mia, perche tu vegga la differenza che ci è da un Cavaliero all' altro, e sarebbe cosa ben fatta, che non ci fusse Principe, che non facesse più conto di questa seconda, o per meglio dire, prima spezzie de Cavalieri erranti, che per quanto leggiamo nelle sue Historie tra essi ce n' è stato tal uno, che è stato la salute non solo d' uno, ma di più Regni. Ah Signor

D 2

mio,

mio, disse à questo tempo la Nipote, avvertisca V. S. che tutto questo che lei dice de Cavalieri erranti è favola, e menzogna, e le sue Historie quando pure non l'abbrucciaffero, meriterebbero, che ciascheduna gli mettersero una (*quì il vocabolo Spagnolo non si puole dichiarar meglio in Italiano*) mitra o qualche segno, che la facesse conoscere per infame, e depravatora de buoni costumi: Per quell' amica mia, che mi sustenta, disse Don Chisciotte che se tu non fussi dirittamente mia Nipote, come figlia della mia stessa sorella, vorrei fare un castigo in te, per la bestemmia che hai detto, che se ne dicasse per tutto l'universo mondo. Com'è egli possibile, che una fraschetta che sà appena dimenare dodici piombini da reticelle, abbia tanto ardire di metter lingua, e di censurare l'Historie de Cavalieri erranti? Che cosa averebbe detto il Signor Amadis sentendo questo: ma io credo bene che egli t'averrebbe perdonato, perche fù il più umile, e garbato Cavaliero de suoi tempi, & il maggior difensor delle donzelle; ma potrebbe averti sentito dir questo, un'altro, che t'avesse fatto sospirare: perche non tutti son cortesi, ne circumspetti: alcuni ce n' sono, poltroncioni, e malcreati, ne tutti quelli che si chiamano Cavalieri sono talimente: che alcuni sono d'oro, altri d'archimia, e tutti pajono Cavalieri, ma non tutti possano stare al paragone della verità. Ci sono certi uomini bassi, & villi, che scoppiano per parer Cavalieri, e ci sono alcuni Cavalieri alti, che pare, che muojono apposta per parere uomini bassi: que' primi s'innalzano o con l'ambizione, o con la virtù, questi s'abbassano,

no, o con la dappocagine, o con il vizio, & è necessario, che ci serviamo d'un prudente discorso, per saper distinguere queste due sorti di Cavalieri sì somiglianti ne' nomi, e sì disuguali nelle azioni. Pò far il mondo, disse la Nepote, V. S. sà pur tanto Signor Zio? che se fusse bisogno in una necessità, potrebbe salire in un pergamo, & andar a predicare per le strade, & in ogni modo dà in una cecità sì grande, e pazzia sì chiara, che si persuade esser bravo, essendo vecchio, che ha forze, essendo infermo; che addirizza torti, essendo per l'età divenuto gobbo, e soprattutto? che è Cavaliere non essendo; perche se bene i Cittadini possono esser Cavalieri, nondimeno a poveri non è permesso. Tu hai mille ragioni in quanto dici Nipote mia, rispose Don Chisciotte, & io ti potrei raccontar cose intorno a lignaggi, da farti maravigliare; ma per non mescolare le cose divine con le umane, le lascio alla banda. Avvertite amiche, a quattro sorti di lignaggi, (e porgetemi attenzione) si possono ridurre tutti lignaggi che sono al mondo, che sono questi: alcuni, che hanno avuto principio basso, e sono andati dilatandosi, e distendendosi, fintanto che arrivano a una somma grandezza: altri, che ebbero principii grandi, e gl'andarono conservando, e gli conservano, e mantengono nell'essere che cominciaron: altri, che se bene ebbero principii grandi, finirono in punta, come piramidi, avendo diminuito, & annichilato il suo principio, fin tanto che arrivarono a non esser niente, com'è la punta della piramide, che in comparazione della sua base, e fondamento, è un niente; alcuni altri ce ne sono

(e questi sono la maggior parte) che nè hanno avuto principio buono, nè mediocre mezzo, e così averanno il fine senza nome, come il lignaggio della gente plebea, & ordinaria. De primi, che l'hanno avuto principio basso, e sono saliti alla grandezza, che hora conservano, vi serva d'esempio la casa Ottomana, che d'un umile, e basso pastore dal quale ebbe principio, è nella grandezza che vediamo. Del secondo lignaggio, che ebbe principio in grandezza, e la conserva senza aumentarla faranno esempio molti Principi, che sono tali per eredità, e si conservano in essa, senza accrescerla nè diminuirla, contenendosi dentro al limiti de suoi stati pacificamente. Di quelli, che cominciarono grandi, e finirono in punta, ce ne sono le migliaia d'esempi; perche tutti i Faraoni, e Tolommei d'Egitto, i Cesari di Roma, con tutto lo stuolo (se però gli si puol dare questo nome) d'infiniti Principi, Monarchi, Signori, Medi, Affirii, Persi, Greci, e Barbari, tutti questi lignaggi, Signorie hanno finito in punta, e in niente, sieglio, come quei, che gli dettero principio, poichè non sarà possibile trovar adesso nissuno de suoi discendenti, e se pure noi lo trovassimo, sarebbe un umile, e basso stato. Intorno al lignaggio plebeo non voglio dir niente, se non che serve d'accrescere il numero di quelli, che vivono, senza meritare altra fama, nè altro elogio, le sue grandezze. Da tutto questo, ch'io hò detto, voglio, che inferiate balordemie, che è grande la confusione che è trà il lignaggio, e che solamente quelli pajo no grandi, & illustri, che lo dimostrano nella virtù,

tù, e nella ricchezza, e liberalità di chigl' ha. Hò detto virtù, ricchezza, e liberalità, perche il grande che è vizioso, sarà vizioso grande, e il ricco non liberale, sarà un' avaro mendico, che il possessore delle ricchezze non è felice per averle, ma per spenderle, e non per spenderle inconsideratamente, ma con giudizio, e prudenzia. Al Cavaliero povero non gli resta altra strada per mostrare d' esser tale, se non quella della virtù, essendo affabile, ben creato, cortese, gentile, & offizioso, e non superbo, arrogante, murmuratore, e soprattutto, caritativo, che con due quattrini, che con allegro animo, dia al povero, si mostrerà sì liberale, come quello, che pubblicamente fa limosina, e non sarà nissuno, che vedendolo ornato delle riferite virtù, che se bene non lo conosce, non lo giudichi, e tenghi per uomo ben nato, & il non esser così, sarebbe miracolo, e sempre la lode è stata premio della virtù: & i virtuosi non puol esser di manco, che non siano lodati. Due strade ci sono figliuole, per le quali possano gli uomini arrivare alle ricchezze, & a gli onori, l'una è quella delle lettere, e l'altra quella dell' arme. Io hò più arme, che lettere, e nacqui, per l' inclinazione, ch' io hò all' arme, sotto l' influenza del Pianeta Marte, di sorte che m' è sempre quasi necessario seguir la sua strada, e per essa hò d' andare a dispetto di tutto il mondo, & ogni vostra fatica sarà in vano se mi vorrete persuadere, ch' io non voglia quello che i Cieli vogliono, la fortuna ordina, la ragione domanda, e soprattutto la mia volontà desidera. E con sapere, come sò gl' innumerabili travagli, che sono congiunti all'

entrante Cavalleria, sò ancora gl' infiniti beni, che per suo mezzo s' acquistano: e sò che il sentiero della virtù è assai stretto, & il cammino del vizio, largo, e spazioso, e sò che i suoi fini, e termini son differenti: perche il vizio dilatato, e spazioso finisce in morte, e quello della virtù, stretto, e faticoso, finisce in vita, e non in vita che si finisce, ma in quella, che non averà fine, e sò come dice il nostro gran Poeta Castigliano, che

Por estas asperegas se camina

De la immortalidad al alto asfiento

Do nunca arriba, quien de ali dechina.

Oh poveraccia me, disse la Nipote, anco il mio Signore è Poeta? egli sà ogni cosa, ed' ogni cosa s' intende: io giucherei certo, che se egli volesse esser muratore, saprebbe fabricare una casa, com' una gabbia. Io ti dò parola Nipote, rispose Don Chisciotte, che se questi pensieri Cavaliereschi, non si tirassero dietro tutti i miei sensi, che non ci sarebbe cosa ch' io non facessi, nè curiosità, che le mie mani non sapessero fare, massimamente gabbie, e stuzzicadenti. In questo tempo picchiaron la porta, e domandando chi era, rispose Sancio Panza, che era lui, & appena la serva l' ebbe conosciuto, che corse subito a impiattarsi, per non vederlo, tanto era il male, che gli voleva. La Nipote gl' aperse, il suo Signor Don Chisciotte gl' andò incontro con le braccia aperte, e si ferrarono tutti a due nella sua camera, dove fecero un' altro colloquio, niente inferiore a quel passato.

CA-

CAPITOLO VII.

Di quello, che Don Chisciotte discorsero col suo scudiero con altri famosissimi successi, &c.

A Ppena vedde la ferva, che Sancio Panza, s' inferrava con il suo padrone, che subito s' avvedde de loro andamenti, & immaginandosi che da quella consulta aveva da uscire la risoluzione della sua terza giornata, pigliando il suo velo, con grande affanno, e disgusto, andò a cercar il Dottore Sanson Carrasco; parendogli, che per esser uomo di buon discorso, & amico fresco del suo Signore, gli potrebbe persuadere, a lasciare sì stravagante proposito. Lo trovò che stava passeggiando per il cortile di sua casa, e subito che ella lo vedde, si lasciò cadere dinanzi a suoi piedi, sudando per il grande affanno. Quando Carrasco la vedde così addolorata, & afflitta, le disse. Che cosa è questa Signora? che gl'è egli intervenuto, che pare che gli voglia uscir lo spirito? Non è niente Signor Sanson mio, se non che il mio padrone se *(questo verbo significa più in Spagnolo, che in Italiano)* n' esce, e se n' esce senz' altro. E di dove esce egli Signora domandò Sansone? gli s'è egli forse rotta qualche parte del corpo? Non se, n' esce rispose ella, se non dalla porta della sua pazzia. Voglio dire Sig. Dottor mio caro, che egli se ne vuole andar via un' altra volta, che con questa sarà la terza, a cercar per il mondo queste che egli chiama venture, ch' io non posso persuadermi; come gli dia questo nome. La
pri-

prima volta ce lo rimenarono a casa attraversate sopra un giumento, e carico di bastonate; la seconda venne in un carro di buoi, messo, & inferrato in una gabbia, dov'egli si pensava d'essere incantato; & veniva il poveracciosì malconcio, che non l'averebbe conosciuto sua madre, che lo fece; secco, giallo, con gl'occhi in concentrati fino all'ultime concavità del cerebro, che per averlo a fare ritornare un poco in se, mi bisognò mandar male più di seicento uova, come Iddio sà, e tutto il mondo, e le mie galline, che non mi lasciarano di bugia. Io credo tutto questo davanzo, rispose il Dottore, perche elle sono sì buone, sì grasse, e bene create, che non diranno una cosa per un'altra, se le scopiassero. In conclusione Signora non c'è altro, nè è successo altra disgrazia, se non che si teme, che il Signor Don Chisciotte se la voglia battere un'altra volta? Sì Signor rispose ella? Or sù non vi pigliate fastidio, rispose il Dottore, andatevene in buon hora, a casa vostra, & apparecchiatevi da sciolvere qualche cosa calda, e per il viaggio andate dicendo l'orazione di Santa Appollonia, se però la sà, ch'io verrò hor hora là, e gli farò veder cose di maraviglia. Povera a me rispose la ferva V.S. dice ch'io dica l'orazione di Santa Appollonia? questa sarebbe buona, se al mio padrone gli dolessero i denti; ma non ha male se non al cervello. Io sò quello, ch'io mi dico Signora, andatevene, e non vi ponete a disputar meco, perche sapete ch'io hò avuto il grado di Dottore in Salamanca, sì che non occorre dir più altro rispose Carrasco, e con questa la ferva andò via, e il Dottore

tore andò subito a cercare il Pievano, per consegnargli quello, che a suo tempo si dirà.

In quello, che stettero rinferrati Don Chisciotte, e Sancio, fecero il discorso, che con grande puntualità, & vera relazione racconta l'Historia. Sancio disse al suo padrone. Signore io ho di già rilottata la mia moglie a lasciarmi andare dove V. S. mi vuol menare. Ridotta hai da dire Sancio, disse Don Chisciotte, e non rilotta. Io ho, rispose Sancio supplicato V. S. una, o due volte, se mal non mi ricordo, che non mi emendi i boccalobi, se di già intende ciò che per essi io mi voglia inferire, e quando pure non gl'intenda, dica, Sancio, o diavolo, io non t'intendo, e se io all' hora non mi dichiaro, potrà correggermi, che io sono tanto focile. Io non t'intendo Sancio, disse subito Don Chisciotte, poichè io non sò quello che si voglia dire tanto focile, Tanto focile, vuol dire rispose Sancio; sono tanto così. Adesso io t'intendo manco, replicò D. Chisciotte. O se non mi puole intendere rispose Sancio, io non sò come mi dire, io non sò più, e Dio sia quello, che m'ajuti. Horsù ioci dò dentro rispose Don Chisciotte, tu vuoi dire, che sei sì docile, piacevole, e manierofoa che capirai quello ch'io ti dirò, e farai tutto quello ch'io t'insegnerò. Io giucherò buona cosa disse Sancio, e che V. S. mi intese, e penetrò quanto volevo dire fin dal principio, ch'io cominciava favellare; ma hà voluto sturbarmi, per sentirmi dire dugento scemunitaggini. Potrebbe essere replicò Don Chisciotte, & in effetto, che dice Teresa? Teresa dice, disse Sancio, ch'io leghi bene il mio dito con V. S. e che le scritture parlino,

lino, & ogn' uno stia cheto, perche patti chiari, amici cari poiche è meglio un tien tieni, che cento piglia, piglia: & io dico, che il consiglio della mia moglie è poco, e colui che non le piglia è sciocco. Io ancora lo dico rispose Don Chisciotte. Di Sancio amico, seguita pure, che oggi parli maravigliosamente: la conclusione è questa replicò Sancio, che come V.S. meglio sà, tutti siamo soggetti alla morte, e che oggi ci siamo, e domani nò, e che sì presto se ne và l'agnello, come il castrone, e che nissuno puole promettersi in questo mondo, più hore di vita, di quelle che a Dio piacer darli, perche la morte è forda, e quando viene a picchiar la porta della nostra vita: sempre corre a fretta, e non la faranno ritenere ne preghi, ne forze, ne scettri, ne mitre, per quanto communemente si dice, e secondo che ci è predicato, ne' pulpiti. Tutto questo è vero, disse Don Chisciotte, ma io non sò dove tu ti voglia riuscire. Voglio riuscire disse Sancio, che V.S. mi assegni un salario certo di quanto m'ha da dare ogni mese, il tempo ch'io lo servirò, e che il tal salario mi sia pagato della sua robba, che io non voglio stare a aspettativa di grazie, che vengon tardi, o male, o mai, Dio m'ajuti col mio. Io voglio saper finalmente quello, ch'io guadagno, poco, o assai che sia, che la gallina comincia a covare sopra un'huovo, e molti pochi fanno un assai e mentre si guadagna qual cosa, non si perde niente. E' ben vero, che se succedesse (il che non la credo, ne lo spero) che V.S. mi desse l'Isola, che m'ha promesso, io non sono sì sconoscente, nè piglio gl'uomini tanto per la gola, che non volessi fare

fare stimare quello che monta l'entrata della tale Isola, e si scontassi del mio salario gatta per quantità. Amico Sancio, rispose Don Chisciotte, alle volte suol'esser sì buona una gatta, come una topa. Io l'intendo disse Sancio, io giucherò e che io avevo a dire rata, e non gata, ma non importa niente, già che V. S. mi ha inteso. E tanto inteso rispose Don Chisciotte, ch'io hò penetrato gl'ultimi pensieri del tuo cuore, e sò a che fine gli dici, & a che mira tiri, con l'innumerabili sajette de tuoi proverbii: Ascolta Sancio, io t'assegnerei molto volentieri il salario, se avessi trovato esempio nell'Historie de Cavalieri erranti, che mi scoprisse, e mostrasse per qualche picciola fessura, quanto era quello, che solevano guadagnare il mese, ò l'anno; ma io hò letto tutte, o la maggior parte delle sue Historie, e non mi ricordo aver letto, che niissun Cavaliere errante, abbia assegnato salario determinato al suo scudiero: sò ben questo, che tutti servivano à mercede, e quando manco si pensavano, se à suoi padroni la sorte era stata favorevole, si trovavano premiati con un'Isola, ò con un'altra cosa equivalente, e per il maneo rimanevano con titolo, e con Signoria, se con queste speranze, & additamenti, ti piace à te Sancio di tornare a servirmi, sia in molto buon' hora, che il pensare che io abbia da cavare de suoi termini, e gangheri, l'antica usanza dell'errante cavalleria, è pensare alle cose, che non sono mai state. Di modo che Sancio mi ritornatene a casa tua, e di alla tua Teresa l'animo mio, e se a lei piace, & a te ancora par ben di star meco a mercede, bene quidem, quanto che
nò,

no, amici sì grandi come prima, che se alla colom-
baja non vi manca da mangiare, mai vi mancheran-
no delle colombe; & avvertisci figliuolo, che vale più
una buona speranza, che un cattivo possesso, e più
un buon lamento, che una mala paga. Io parlo co-
sì Sancio, per farti capace, che io ancora sò com-
fai tu scagliar proverbii come rena; & voglio final-
mente inferire, e ti dico, che se non vuoi veni-
meco à mercede, e correre la sorte che io correrò.
rimanti con Dio, & egli ti faccia un santo, che à me
non mi mancheranno scudieri più obbedienti, più
solleciti, e non sì vergognosi, ne sì ciarloni come
sei tu. Quando Sancio sentì la ferma risoluzione
del suo padrone, gli s'annugolò il Cielo, e gli cade-
derò l'ali del cuore, perche credeva per cosa certa,
che il suo padrone non sarebbe andato senza lui, per
tutte le ricchezze del mondo, e così stando sospeso
e pensieroso, entrò Sanson Carrasco, e la Nipote,
desiderosa di sentire con che ragioni persuadeva a
suo Signore, che tornasse a cercar leventure. Giun-
se Sansone, brava golpe vecchia, & abbracciando-
lo, come la prima volta, e con voce alta gli disse.
O fiore dell'errante Cavalleria, o luce risplendente
dell'armi, ò onore, e specchio della nazione Spa-
gnola, piaccia a Dio onnipotente, che la perso-
na, ò persone, che porranno impedimento, e stur-
beranno la tua terza giornata, non trovino nel la-
berinto de suoi desiderii la via d'uscirne, ne giammai
vegghino adempito quello, che mal desiderano. E
voltandosi verso la ferva le disse. Voi potete molto
bene non recitar più l'orazione di Santa Apollonia,
che io sò, che è determinazione precisa delle sfere,
che

che il Signor D. Chisciotte torni ad essequire i suoi altri, e nuovi pensieri, & io aggraverei grandemente la mia coscienza, se non intimassi, e persuadessi a questo Cavaliero, che non tenga più raggricchiata, ritenuta la forza del suo potente, e valoroso braccio, e la bontà del suo valentissim' animo: perchè defrauda col suo indugio il diritto de' torti: l'ajuto de' gl'orfani, l'onore delle donzelle, il favore delle vedove, e l'appoggio delle maritate, & altre cose di questa spezie, che toccano, attengano, dependono, e sono annesse all'ordine dell'errante Cavalleria. Horsù Signor Don Chiscuotte mio bello, e bravo, V. S. si ponga più tosto oggi, che domane, con la sua grandezza incammino, e se manca qualche cosa per metterla in esecuzione, son quì io per supplirla con la mia persona, e robba, e se bisogna servire alla vostra magnificenzia di scudiero, lo terrò à felicissima ventura. In questo tempo Don Chisciotte, voltandosi verso Sancio, disse. Non ti dis' io Sancio, che m'avevano a avanzare gli scudieri, guarda un poco la persona che mi s'offerisce a esserlo, & vedrai che è l'inaudito Dottore Sanfon Carrasco perpetuo trastullo, e rallegratore de' cortili delle scuole Salamanticensi, sano di sua persona, agile de' suoi membri, taciturno, paziente sì del caldo, come del freddo, sì della fame, come della sete, con tutte quelle parti, che si ricercano per essere scudiero d'un Cavaliero errante; ma al Cielo non piaccia, che io per seguir il mio gusto, sgarretti, e rompa la colonna delle lettere, & il vaso delle scienze, e tronchi la palma eminente, delle buone, e liberali arti; Resti

sti pure il novel Sansone nella sua patria, & onorandola, onori insieme i peli canuti de suoi vecchi padri, che io con qualsivoglia scudiero farò contento, già che Sancio non si degnadi venir meco. Io mi degno davanzo rispose Sancio, intenerito, colmi gl'occhi di lacrime, e seguitò dicendo. Non si dirà per me Signor mio; il pan mangiato, e la compagnia disfatta: ma ch'io non descendo da qualche progenie, e razza ingrata, che di già s'è tutto il mondo, e specialmente il mio paese, chi furono i Panzida quali io piglio origine, e tanto più ch'io hò già penetrato, e conosciuto per molte buone opere, e per più buone parole, il desiderio che V. S. hà di farmi grazie, e s'io sono andato troppo innanzi a voler specificare il mio salario, è stato per compiacere alla mia moglie, la quale quando comincia a persuadere una cosa, non ci è meglio che tanto stringa i cerchi d'una botte, com'essi strigne a fare quanto vuole: ma finalmente l'uomo a da esser uomo, e la donna, donna. E già che io son' uomo in ogni luogo, e non lo posso negare, lo voglio anco essere in casa mia, e dica chi vuol dire, e così non occorre altro, se non che V. S. ordini il suo testamento, col suo codicillo, in modo che non si possa rimboccare, e mettiamoci subito in viaggio, acciò non patisca l'anima del Signor Sansone, che dice che la sua coscienza gli detta, a persuadere V. S. a andarsene la terza volta per il mondo, & io m'offero di nuovo a servire V. S. fedele, e legalmente sì bene, e meglio di quanti scudieri abbin servito a Cavalieri erranti, nelli passati, e ne presenti tempi. Il Dottore restò maravigliato in
sen-

sentire il termine, e modo di parlare di Sancio Panza, che se bene aveva letto la prima Historia del suo Signore, mai credette che ei fusse tanto grazioso, come in essa lo dipingono: ma sentendolo dir hora, testamento, e codicillo, che non si possa rimboccare, in cambio di dire testamento, e codicillo, che non si possa revocare, credette tutto quello, che di lui aveva letto, e lo confermò per uno de più solenni scimuniti de nostri secoli, e disse tra se, che mai si dovevano esser visti al mondo due altri pazzi, come padrone, e servitore. Finalmente D. Chisciotte, e Sancio s'abbracciarono, e restarono amici, e con parere, e beneplacito del gran Carrasco (che per all' hora il suo oracolo) si dette ordine che di lì a tre giorni doveffi esser la lor partenza, nel qual tempo ci farebbe stato agio d'accomodare quanto era di bisogno per il viaggio; e di cercare una celata con buffa, che in ogni maniera disse D. Chisciotte, di volerla portare. Sansone gliela offerì, perche sapeva, che un'amico suo non gliel' avrebbe negata, che l'aveva, se bene era più nera per amor della ruggine, che bianca, e tersa per il fino acciaio. Le maladizioni, che la serva, e la Nipote mandarono al Dottore, furono senza numero, si strapparono i capelli, si graffiaron il viso, e nell' istessa guisa, che le piagnoni che s' usavano, si querelavano della partenza, come se appunto fosse stata la morte del suo Signore. Il disegno, che ebbe Sansone, per persuadergli, che andasse via un'altra volta, fù il fare quello che innanzi racconta l' Historia, ogni cosa per consiglio del Pevano, e del Barbiere, co' quali n' aveva prima discorso.

Parte Seconda.

E

corso.

corso . In risoluzione, in que' tre giorni D. Chisciotte, e Sancio si proveddero di quello che gli pareva essergli necessario , & avendo Sancio acquistata la sua moglie, e Don Chisciotte la sua Nipote e la serva, sul far della sera, senza che nissuno gli vedesse, fuorchè il Dottore, che gli volse accompagnare un mezzo miglio fuora della terra, pigliarono il viaggio alla volta del Toboso, Don Chisciotte sopra il suo buon Ronzinante, e Sancio sopra il suo antico leardo, avendo provviste le bisaccie di cose toccanti alla buccolica, e la borsa di danari che Don Chisciotte gli dette per ogni bisogno . Sansone l'abbracciò , e lo pregò , gli desse avviso della sua buona , o cattiva sorte , per rallegrarsi di questa , o rattristarsi di quella, come le leggi della sua amicizia richiedevano . Don Chisciotte glielo promise . Sansone se ne ritornò al paese e quei due pigliarono la strada verso la gran Città del Toboso.

C A P I T O L O V I I I .

Dove si racconta quello, che successe a Don Chisciotte, andando a vedere la sua Signora Dulcinea del Toboso.

Sia benedetto il potente Alà , dice Hamete Benengeli al principio di quest'ottavo Capitolo sia benedetto Alà , repete tre volte, e dice che mandando queste benedizioni, per vedere che ha già messo in campagna Don Chisciotte, e Sancio, e che i lettori della sua piacevole Historia possono far conto che

che da questo punto comincino le prodezze, e le grazie di Don Chisciotte, e del suo scudiero: gli persuade, che si scordino delle passate Cavallerie dell'ingegnoso Cittadino, e fissino gli occhi nelle future, che da questo punto cominciano nel viaggio del Toboso, sì come l'altre cominciarono ne' campi di Montiello, e non è gran cosa quello che egli domanda, per tanto che e' promette, e così seguita dicendo.

Restarono soli Don Chisciotte, e Sancio, & appena Sansone se n'era andato, che Ronzinante cominciò a annitrire, & a sospirare il leardo, che da ambi duoi, Cavaliere, e scudiero, fù tenuto per buon segno, e per felicissimo augurio, se bene se s'hà a dire il vero, più furono i sospiri, & i ragghi del leardo, che gl'annitriti di Ronzinante; dalche comprese Sancio, che la sua ventura aveva da sopravanzare, e da passare quella del suo Signore, fondandosi, non sò, se nell'Astrologia giudiziaria, che egli sapeva, quantunque l'Historia non lo dichiara: solamente gli sentiron dire, che quando inciampava, ò cadeva, averebbe pagato buona cosa a non esser uscito di casa, perche dall'inciampare, o cadere, non se ne cavava altro, che la scarpa rotta, o le costole rovinate, e se bene era così goffo, in questo il suo poco giudizio non l'ingannava. Don Chisciotte gli disse. Amico Sancio la notte se ne viene con gran furia, e con più oscurità di quella che averemmo di bisogno, per arrivare al Toboso di giorno, dove hò determinato d'andare, prima ch'io mi metta a nissun'altra ventura: e quivi piglierò la benedizione, e la

E a buona

buona licenza dalla senza pari Dulcinea, con la qual licenza, penso, e tengo per cosa certa, definire, e dar felice compimento a ogni pericolosa ventura; perche niſſuna cosa di queſta vita fa più valenti i Cavalieri erranti, quanto vederſi favorito dalle ſue dame. Coſì lo credo anch'io riſpoſe Sancio, ma tengo per cosa difficile, che V. S. poſſa parlargli, nè abboccarſi ſeco in luogo almanco, che V. S. poſſa ricevere la ſua benedizione, ſe però non gliela mandaffe dal muro della corte, di dove io la veddi la prima volta, quando gli portai la lettera, nella quale andavano le nuove delle pazzie, e ſtravaganze che V. S. reſtava facendo nel bel mezzo di Sierra Morena. Le mura della corte ti parvero Sancio, quelle, diſſe Don Chisciotte, dove, o per dove vedeſti quella mai baſtantemente lodata gentilezza, e bellezza? non doveva eſſere ſe non gallerie, ò corridori, o loggie, o come le chiamano di ricchi, e Reali palazzi. Puol' eſſer ogni cosa, riſpoſe Sancio, ma a memi parvero le mura, ſe però non ſon privo di memoria. Con tutto ciò andiamo là Sancio, replicò Don Chisciotte, che pur ch'io lo vegga, tanto m'importa che ſia per mura che per ſineſtre, o per feſſure, o balauſtri di giardini, che qualſivoglia raggio, che dal Sole della ſua bellezza giunga a miei occhi, alluminerà il mio intelletto, e fortificherà il mio cuore in modo, che io rimarrò unico, e ſenza uguale, nella diſcrezione, e nella bravura. Bè io vi dico certo Signor, riſpoſe Sancio, che quando io veddi quel Sole della Signora Dulcinea del Toboſo, non era sì chiaro che poteſſe mandar fuori niſſun raggio, e dovett' eſſer

fer la causa; che come sua Signoria stava vagliando quelgrano, ch'io dissi, la gran polvere, che n'ulciva, gli si mettesse innanzi al viso, come una nugola, e glielo oscurasse tutto. E egli possibile, che tu stia ancora ostinato Sancio, disse Don Chisciotte in dire, in pensare, in credere, e perfidiare, che la mia Signora vagliasse del grano, essendo questo un mestiero, & esercizio che è contrario in tutto, a quello che fanno, e devon fare le persone principali, che sono costituite, e riserbate per altri esercizi, e trattenimenti, che a un tiro di balestra dimostrano la sua principalità? Tu ti ricordi molto male Sancio di que' versi del nostro Poeta ne quali ci dipinge i lavori, che facevano dentro alle sue abitazioni di cristallo, quelle quattro ninfe, che del Tascio amato cavarono fuora il capo, e si posero a sedere sopra il verde prato, a lavorare quelle belle tele, che ivi l'ingegnoso Poeta ci descrive, che tutte erano d'oro, di seta, e di perle conteste, e fabbricate. Et in questo modo dovev'essere quello della mia Signora, quando tu la vedesti; ma diciamo, che l'invidia, che qualche malo incantatore deve portare alle mie cose, cangia, e converte tutte quelle che mi hanno a dar gusto, in differenti figure che elle tengono, e così temo che in quella Historia, che dicono essere impressa delle mie prodezze, se a caso è stato il suo autore qualche savio mio nimico, averà messo una cosa per un'altra, mescolando una verità con mille bugie, distendendosi a raccontare altre azzioni di più di quello, che richiede la continuazione d'una vera Historia. O invidia radice d'infiniti mali, e tarlo delle virtù.

Tutti i vizii Sancio portano un non sò che di diletto seco, ma quello dell' invidia, non porta se non disgusti, rabbie, e rancori. Questo è quello, ch'io dico anch' io rispose Sancio, e penso che in quella legenda, o Historia, che ci disse il Dottor Carrasco, che di noi altri aveva veduto, deve andar l'onor mio alla peggio, e come si dice) strapazzato, quà, e là spazzando le strade: & a fè d' uomo da bene, ch'io non hò detto male di nessun incantatore, nè hò tanti beni, da poter esser invidiato, è ben vero ch'io sono un poco malizioso, e che hò anch' io una poca d'apparenza di furbo, ma ogni cosa ricuopre, e tura la gran cappa della mia semplicità, sempre naturale, e mai artificiosa: e quando non avessi altro, se non il credere, come sempre credo ferma, & veramente in Dio, & in tutto quello, che tiene; e crede la santa Chiesa Cattolica Romana, e l'esser nimico mortale, come sono de Giudei, dovrebbero gl' Historici aver misericordie di me, e trattarmi bene nelle sue scritture; ma dichino quanto gli pare, che ignudo nacqui, ignudo mi trovo, nè perdo, nè vinco, se bene per vedermi messo ne libri, & andar per il mondo attorno di mano in mano, non m'importa un ficco secco, che dichino di me tutto quello che vogliono. Questo s' assomiglia appunto Sancio, disse Don Chisciotte a quello che successe a un famoso Poeta di questi tempi, il quale avendo fatto una maliziosa satira, contra le dame cortigiane, non pose, nè nominò in essa, una dama, che si poteva dubitare se fusse tale, o nò; la quale vedendo, che non era nella lista dell' altre, se ne lamentò col Poeta, dicen-

dicendogli che cola aveva visto in essa, per non metterla nel numero dell'altre, e che allungasse la satira e la mettesse nella giunta di essa, se non che egli pensasse bene a fatti suoi.

Il Poeta fece quanto ella desiderava, e la pose nel modo che Dio sà, & ella rimase soddisfatta, per vederfi con fama, se bene infame. E anco simile a questo, quello, che raccontano di quel Pastore, che attaccò fuoco, & abbruciò il celebrato tempio di Diana, contato per una delle sette maraviglie del mondo, solamente perche rimanesse vivo il suo nome ne' secoli futuri, & ancorche si comando, che nissuno lo nominasse, ne facesse a bocca, nè con scritti, menzione del nome suo, acciò non conseguisse il fine del suo desiderio; con tutto ciò si seppe che si chiamava Erostrato. Allude parimente a questo, quello, che successe al grande Imperatore Carlo Quinto, con un Cavaliero in Roma. Volse vedere l'Imperatore quel famoso tempio della Ritonda, che dall'antichità fù chiamato il tempio di tutti gl'Iddei, & adesso con miglior vocazione si chiama di tutti i Santi, & è l'edifizio, che è rimasto più intero tra quelli che fece la Gentilità Romana, & è quello, che più conserva la fama della grandezza, e magnificenza de suoi fondatori: E sso è fatto in forma d' un mezzo arancio, grandissimo in estremo, & è assai arioso, con aver luce, se non da una finestra, o per meglio dire da un occhio tondo, che ha in cima, dal quale guardando l'Imperatore l'edifizio, era con lui, & al suo lato un Cavaliero Romano, dichiarandogli l'eccellenza, e sottilzze di quella gran macchina, e me-

morabile architettura , & essendo , levato dall'occhio per dove stavano considerando, e guardando l'edifizio , disse all' Imperatore; Mille volte Sua Maestà , mi è venuto voglia d'abbracciarmi con vostra Maestà , e di gettarmi da quella bucca, o occhio , per lasciare di me eterna fama nel mondo. Io vi ringrazio rispose l' Imperatore , per non aver messo sì cattivo pensiero in esecuzione, e da qui avanti non vi porrò in occasione da poter tornare far prova della vostra lealtà , e così vi dico, che giammai mi parliate, nè stiate dove io stò , e dopo queste parole gli fece una gran grazia . Vogli inferir Sancio , che il desiderio d'acquistar fama fuor di modo attivo . Chi pensi tu , che mandò a terra del Ponte, Horazio armato di tutte l'arme nella profondità del Tevere? Chi abbruciò il braccio , e la mano a Muzio? Chi spinse Curzio a gettarsi nella fornace ardente, che apparve in mezzo Roma? Chi contra tuttigli auguri, che gli s'erano mostrati contrarii , fece passare il Rubicone Cesare? e con più moderni esempi, chi crivellò navilii, e lasciò in secco, & isolati i valorosi Spagnoli , guidati dal cortesissimo Cortese nel nuovo mondo? Tutte queste, & altre grandi, e differenti prodezze sono, furono , e faranno opera della fama, che i mortali desiderano, come premio e parte dell' Immortalità , che meritano i suoi egregii fatti; se bene noi Christiani, Cattolici, & erranti Cavalieri, più aviamo da attendere alla gloria de' futuri secoli, che è eterna nelle regioni eterne, e celesti, che alla vanità della fama, che in questo presente, e transitorio secolo si riporta, la qual fama, per

per molto , che duri , s' ha finalmente a finire , con l'istesso mondo , che ha il suo fine limitato , di modo che Sancio , le nostre opere non hanno a uscire del limite , che ci ha posto la Religion Christiana , che professiamo . Aviamo da ammazzare ne' Giganti , la superbia ; l'invidia nella generosità , e buon petto ; l'ira nel riposato termine , e quiete dell'animo ; la gola , & il sonno col poco mangiare , e col grande vegliare che facciamo , l'ingiuria , e lascivia nella lealtà che guardiamo , a quelle , che aviamo fatte Signore de' nostri pensieri ; l'insorgardia , con andare per tutte le parti del mondo , cercando l'occasioni , che ci possino fare , e facciamo oltre all'esser Christiani , famosi Cavalieri ; ecoti qui Sancio i mezzi , per i quali s'acquistano le perfette lodi , che suol portar seco la buona fama . Tutto quello , che V. S. m'hà detto sino a qui , disse Sancio , l'hò inteso benissimo , ma in ogni modo vorrei , che V. S. mi sciolvesse un dubbio , che hora in questo punto mi è venuto alla memoria . Sciogliesse vuoi dir Sancio , disse Don Chisciotte , di in un buon'hora , ch'io ti darò la risposta ch'io seprò . Dicami Signore , seguitò Sancio , questi Giulii , d' Agosti , e tutti questi Cavalieri prodezzosi che hà detto esser morti , dove sono eglino adesso ? I Gentili rispose Don Chisciotte , senza dubbio , sono nell'inferno , i Christiani se furono buoni Christiani , o sono nel Purgatorio , o in Cielo . Bene stà disse Sancio , ma sappiamo un poco hora queste sepolture , dove sono i corpi di questi signorotti , hanno eglino dinanzi a se , lampane d'argento , o pure le muraglie delle sue capelle sono adornate con grucce ,

cie, vesti da morti, capelliere, gambe, & occhi di cera? e senon hanno queste cose, che ornamento hanno elleno? Alche rispose Don Chisciotte; sepolcride Gentili furono per la maggior parte son tuosi templi. Le ceneri del corpo di Giulio Cesare furon poste sopra una Piramide di pietra di smisurata grandezza, che oggidì si chiama in Roma, la guglia di San Pietro. All'Imperatore Adriano gli servì di sepoltura, un Castello, sì grande come un buon Contado, che fù chiamato Moles Adriani che hora è Castel Sant'Angelo in Roma. La Regina Artemisia sepellì il suo marito Mausoleo in un sepolcro, che si tenne per una delle sette meraviglie del mondo: ma niuna di queste sepolture, ni molt'altre, che ebbero i Gentili si adornarono con vesti da morti, nè con altre offerte, e segni che mostrassero esser santi que'corpi, che erano ivi sepolti. O questo voglio dire, replicò Sancio, e dica mi hora, quale è più, resuscitare un morto, o ammazzare un Gigante? La risposta è chiarissima, rispose Don Chisciotte, più è resuscitare un morto. Io l'hò acchiappato disse Sancio, adunque la fama di chi resuscita morti, dà vista a ciechi, addirizza i zoppi, edà sanità agl'infermi, & avanti le sue sepolture stanno lampane ardendo, e le sue cappelle sono piene di gente devota, che adorano le sue reliquie in ginocchioni, miglior fama sarà per questo, che per l'altro secolo, che quella, che lasciarono, e lasceranno quanti Imperatori, Gentili, e Cavalieri erranti sono stati al mondo. Dico ancora che questo è vero, rispose Don Chisciotte; Dunque questa fama, queste grazie, queste prerogative, come si dice,

ce,

et, rispose Sancio, hanno i corpi, e le reliquie de Santi, che con approvazione, e licenzia della nostra santa Madre Chiesa hanno lampane, candele, uesti da morti, grucce, pitture, capelliere, occhi, e gambe, con le quali cose aumentano la devozione, & aggrandiscono la sua Christiana fama. I corpi de Santi, o le sue reliquie sono portate da Rè, sopra i suoi humeri, baciano i pezzi de suoi ossi, adorano, & arricchiscono con essi i suoi oratorii, & i suoi più pregiati altari. Che vuoi tu, ch'io inferisca da quanto hai detto Sancio? disse Don Chisciotte. Vogliodire disse Sancio, che noi ci diamo a esser Santi, & acquistaremo più brevemente la buona fama, che pretendiamo, & avvertisca Signore, che hieri, o hier l'altro, che per esser poco che fù, si può dire in questo modo, canonizzarono, o beatificarono due fraticini scalzi, le cui catene di ferro, con le quali cignevano, e tormentavano i suoi corpi, si tiene adesso a gran ventura il baciarse, e l'toccarle, e sono in maggior venerazione, che non è, (a quello, che si dice) la spada di Roldano nell'Armeria del Rè nostro Signore, che Iddio guardi. Di modo che Signor mio, è meglio esser umile fraticello di qualsivoglia ordine, che sia, che valente, & errante Cavaliere, più possono appresso a Dio due dozzine di discipline che due mila lanciate, o le diano a Giganti, ò a fantasime, ò a visioni. Tutto questo è come tu dici, rispose Don Chisciotte, ma non tutti possiamo esser frati, e molte sono le strade, per le quali Iddio conduce li suoi al Cielo, la Cavaleria è Religione, nella gloria ci sono de Cavalieri tanti. Sì rispose Sancio, ma io hò

hò sentito dire, che nel Cielo vi sono più frati, che Cavalieri erranti. La cagione è, rispose D. Chisciotte, perche è maggiore il numero de Religiosi che quello de Cavalieri. Gl'erranti sono assai disse Sancio, assai rispose Don Chisciotte, ma pochi sono quelli, che meritano nome di Cavalieri. In questi, e simili altri ragionamenti passarono quella notte, & il dì seguente, senza occorrergli cosa che raccontar fusse, il che non poco dispiacque a Don Chisciotte; Finalmente l'altro giorno sul far della sera scoprirono la gran Città del Toboso, colla cui vista si rallegrarono gli spiriti a D. Chisciotte e gli si rattristarono a Sancio, perche non sapeva la casa di Dulcinea, ne in vita sua l'aveva vista, come non l'aveva vista il suo padrone; di modo che l'uno per vederla, e l'altro per non l'aver veduta, stavano sollevati, e Sancio non sapeva che farsi, quando il suo Signore lo mandasse al Toboso. Don Chisciotte finalmente ordinò, d'entrare nella Città sul tardi, e in tanto, che si faceva l'ora se ne stettero in un quercieto vicino al Toboso, e venuto il determinato punto, entrarono nella Città, dove gli succedero cose, che hanno cera di cose.

C A P I T O L O IX.

Nel quale si racconta quello, che in esso si vedrà.

ERa giustamente intorno a mezza notte, quando Don Chisciotte, e Sancio si partirono dal monte. La terra stava in riposato silenzio, poiche tutti i suoi abitatori dormivano (come si dice) a
più

più potere. La notte era oscuriccia: se bene Sancio averebbe voluto, che ella fusse stata del tutto buja, per trovare nella sua oscurità, discolpa della sua pazzia; non si sentiva altro in tutto il paese che abbajamenti di cani, che sfordivano gl'orecchi di Don Chisciotte, e turbavano il cuor di Sancio, di quando in quando ragghiava un'asino, digrugnavano porci, e miaulavano gatti, le cui voci causate da differenti suoni s'aumentavano col silenzio della notte: tutte le quali cose l'innamorato Cavaliero le tenne per cattivo augurio: ma con tutto questo disse a Sancio. Figliuolo Sancio guida pure verso il palazzo di Dulcinea, che potrebbe forse essere, che la trovassimo desta. A che diamin di palazzo hò io a guidare corpo del Sole, rispose Sancio, che quello nel quale io veddi la sua grandezza non era, se non una picciolissima casa? Ella doveva forse stare all' hora ritirata, rispose Don Chisciotte, in qualche picciolo appartamento del suo palazzo, standosene a diporto in compagnia delle sue donzelle, come è uso, e costume dell'altre Signore, e Principesse. Signore disse Sancio, già che V.S. vuole a mio dispetto, che la casa della mia Signora Dulcinea sia un palazzo, è ella forse questa hora da trovar l'uscio aperto? e sarà egli ben fatto, che diamo scampanellate, perche ci sentino, e ci aprino, mettendo in scompiglio, e rumore tutta la gente? andiamo noi forse a bussar la porta delle nostre concubine, come fanno gl'abbertonnati, che giungono, e picchiano, & entrano a ogn' hora per tardi che sia? Troviamo prima sicuramente il palazzo, replicò Don Chisciotte, che all'ho-
ra

ra io ti dirò Sancio quello, che farà bene che facciamo; e avvertisci Sancio; ch'io veggo poco, e quell'ombra grande, che di quì si vede la deve cavar fare il palazzo di Dulcinea. Horsù V. S. faccia guida rispose Sancio, che forse farà così, se bene lo vedrò con questi occhi, e lo toccherò con queste mani, e così lo crederò, come credere che hora è di giorno. Don Chisciotte andò innanzi, & essend'andato intorno a dugento passi dette nel gruppo causato dall'ombra, e vedde una grantorre, e subito conobbe, che il tale edificio non era palazzo, ma la Chiesa principale della Terra, edisse. Aviam dato nella Chiesa Sancio. Io di già lo veggo rispose Sancio, e Dio voglia, che noi non diam nella nostra sepoltura, che non è buon segno a dar a quest' hora, per i cimiterii, e molto più aver d'io detto a V. S. se mal non mi ricordo, che la causa di questa Signora ha da essere in una straduccion che non ha riuscita. Maladetto sia da Dio scimmunito che siei, disse Don Chisciotte, dov' hai trovato mai, che i palazzi Regii stieno edificati in straduccie senza riuscita? Signore rispose Sancio, in ogni terra ci è la sua usanza, forse che quì nel Toboso s'usa edificare i palazzi, & edificizii grandi per le straduccie, e così supplicò V. S. che mi lasciasse cercare per queste strade, o chiaffuoli, che io incontro, perche potrebbe essere ch'io trovassi in qualche cantone, questo palazzo, che mangiato lo possa veder da' cani tanto ci fa stentare, e tribolare. Parla con rispetto Sancio, delle cose della mia Signora disse Don Chisciotte; e facciamo la festa in pace, acciò non aviamo il mal'anno, e la mala Pasqua.

Io

la mi quieterò rispose Sancio, ma con che pazienza potrò io sopportare, a sentir dire a V.S. che per una sol volta ch'io hò visto la casa della nostra padrona, abbia da saper sempre, e trovarla a mezza notte, non la trovando V.S. che la deve aver visto le migliaja delle volte? Tu mi farai disperare Sancio, disse Don Chisciotte; Senti quà manigoldo, non t' hò io detto mille volte, che mai da che nacqui al mondo, hò visto l' incomparabile Dulcinea, nè messo un piede sopra la foglia del suo palazzo, e che solamente sono innamorato per uditura dire, e per la gran fama, che hà di bellezza, e di discrezione? Questa è la prima parola, ch'io ne sò rispose Sancio, e dico, che già che V.S. non l' hà vista, non l' hò vista manco io. Questo non puol' essere replicò Don Chisciotte, che per il manco tu m'hai già detto, che la vedesti bagliare del grano, quando m'arrecasti la risposta della lettera che teco gli mandai. Non s'attenga a questo Signore rispose Sancio, perche voglio ch'ella sappia, che ancor la mia vista, e la risposta ch'io gli portai fù per uditura dire; perche tanto sò io chi si sia la Signora Dulcinea, come dare un pugno in Cielo. Sancio, Sancio rispose Don Chisciotte, tempo è di burlare, e tempo è che pajono mal le burle. Non perche io dica, che non hò visto, nè parlato alla Signora dell'anima mia, hai a dire ancor tu, che non gl'hai parlato, nè che l'hai vista, essendo tanto a rovescio come tu fai Stando ambidue in questi ragionamenti, vedderò che veniva a passare per dove essi erano, uno con due mule, che per il rumore che faceva l'arato, che strascicava per la terra, giu-

giudicarono che fusse qualche contadino, che dev'esserli levato innanzi giorno per andare a lavare, e così fù appunto. Il contadino se ne veniva cantando quella canzona, che dice. Mala l'avech Franzese in quella di Roncisvalle. Possa esser ammazzato Sancio, disse sentendola Don Chisciotte se questa notte c'hà da succeder cosa, che buona sia. Non senti tu quello che viene cantando quel contadino? Io lo sento benissimo rispose Sancio: ma che fa ella al nostro proposito la caccia di Roncisvalle. Così potrebbe cantar ancora la canzona di Calaino che sarebbe tutt'uno, perche ci succedessi bene, o male il nostro negozio. Giunse in questo, il contadino, al quale Don Chisciotte domandò, mi sapresti voi dire galant'omo, che buona ventura vadia Iddio, dove sono oltre di quì, i palazzi della senza pari Principessa Dogna Dulcinea del Toboso? Signore rispose il garzonotto, io son forastiero, non è troppo ch'io stò in questa terra a servire a un Contadino ricco nell'arte del campo: in questa casa dirimpetto abita il Pievano, e il Sagrestano della terra, tutti a due, ò qualsivoglia di loro saprà dar ragguaglio a V. S. di questa Principessa, perche gl'hanno la lista di tutti gl'abitatori del Toboso; se bene io tengo per me, che in tutta la Terra non ci abiti nessuna Principessa, molte Signore principali sì, che ciascheduna in casa sua puol'esser Principessa. O tra queste disse Don Chisciotte deve stare amico, questa di ch'io ti domando. Potrebbe essere rispose il giovanotto, e Dio che viene già l'alba, ed ando alle sue mule non stette a sentir più domande. Sancio che vedde sospeso, e mesto

Al suo Signore, gli disse. Signore il giorno ne vado via a più potere, e non farò ben fatto far che il Sole c'acchiappi nella strada, meglio sarà, che non ce n'usciamo fuori della Città, e che Vostra Signoria s'imboschi in qualche foresta quì vicina, io tornerò di giorno, e non lascerò pagliuzzza in tutta questa Terra, ch'io non cerchi la casa, o palazzo della mia Signora, e farei bene sgraziato, s'io non la trovassi, e trovandola, parlerò con sua Signoria, e le dirò dove, e come Vostra Signoria la stà aspettando, che gli dia ordine, e modo di vederla, senza pregiudizio dell'onor suo, ne della sua riputazione. Tu hai detto Sancio, disse Don Chisciotte, mille sentenzie rinchiuse in un circolo di brevi parole; il consiglio, che hora m'hai dato lo piglio, e ricevo di buona voglia; vieni figliuolo, e andiamo a cercare dove m'imboschi, che tu tornerai, come dici, a cercare, a vedere, e parlare alla mia Signora; dalla cui discrezione, e cortesia spero più che miracolosi favori. Arrabbiava Sancio, per cavar fuori della Terra il suo padrone, acciò non verificassela bugia della risposta, che da parte di Dulcinea gl'aveva portato a Sierra Morena, e così affrettò la partita, che fù subito, e lontano due miglia dalla Terra trovarono una foresta, o selva, dove Don Chisciotte s'imboscò, intanto che Sancio tornava alla Città, a parlare a Dulcinea, nella cui ambascieria gli successero cose, che domandano nuovo credito, & attenzione.

CAPITOLO X.

Dove si racconta l'industria che Sancio usò , per incantare la Signora Dulcinea , & altri successi tanto ridicolosi come veri.

A Rivando l'Autore di questa grande Historia a raccontare quello , che in questo Capitolo racconta , dice , che vorrebbe passarlo in silenzio per paura di non gl'esser creduto ; perche le pazzie di Don Chisciotte giunsero quì a quel termine , segno delle più grandi , che si possino immaginare , e passarono anco duetiri di balestra più in là , delle maggiori: Finalmente , se bene con questa paura e sospetto , le scrisse nell'istesso modo che egli le fece , senz'aggiungere , nè levare all'Historia , un atomo della verità , non stimando niente l'obbiettoni , che potevano fargli di bugiardo , & ebbe ragione , perche la verità s'affottiglia , ma non si rompe , e sempre stà sopra alla bugia , come olio all'acqua , e così seguitando la sua Historia dice , che subito che Don Chisciotte s'imboscò nella foresta quercietto , o selva vicina al Toboso , comandò che Sancio tornasse alla Città , e che non gli comparisse innanzi , se prima non aveva parlato da parte sua , alla sua signora , dicendogli che vedessi restar servita di lasciarsi vedere dal suo prigionier Cavaliero , e si degnasse di mandargli la sua benedizione , acciò potesse sperar per mezzo d'essi felicissimi successi di tutti i suoi assalti , & ardue imprese . Sancio s'incaricò di farlo , come gliel

co-

comandava, e di portargli sì buona risposta, come la prima volta. Và via figliuolo, replicò D. Chisciotte, e non ti coprire, quando ti vedi dinanzi al sole della bellezza, che vai a cercare. Fortunato te sopra tutti gli scudieri del mondo, tieni a mente, e non te ne scordare, come ella ti riceve, se muta colore, nel tempo che gli stai facendo la mia imbalsciata, s'ella s'altera, o turba sentendo il mio nome, se non capisce nel guanciaie, se a caso la trovi a sedere nel ricco strato della sua autorità, e s'ella stà ritta, guarda bene s'ella si pone hora sopra un piede, hora sopra l'altro; se ti fa ripetere a risposta che ti dà, due, o tre volte, se la cangia li piacevole in aspra, di agra in amorosa, se si tocca con le mani i capelli per rassettargli, se bene non siano guasti, nè scomposti, finalmente figliuolo guarda bene tutte le sue azzioni, e movimenti; perche se tu megli ridici come furono, io cavèrò fuora quello, che ella tiene nascosto nel segreto del suo cuore, in quanto a quello che tocca al mio more: che io voglio che tu sappia Sancio, se non lo sai, che tra gl' amanti, l'azzioni, e i movimenti steriori, che mostrano, quando del suo amor si tratta, sono certissimi corrieri, che portano le nuove di quello che è la dentronell'anima. Và via amico, & a Dio piaccia che ti guidi un'altra miglior ventura, che la mia, e ti dia un'altro miglior successo, che quello ch'io stò temendo, e sperando in questa misera solitudine, nella qual mi lascio andarò, e tornerò presto disse Sancio, e tenga allegro V. S. Signor mio questo cuoruccio, che lo deve aver hora sì picciolo come una nocciuola, e

consideri, che si suol dire, che un buon cuore scaccia la malavventura, e che dove non è la borsa, non v'è anco danari, e dicono similmente dove non pensa, salta la lepre, io lo dico, perche se stante non troviamo i palazzi della mia signora, ho che è di giorno, penso di trovargli quando man-
lo creda, e trovati ch'io gl'abbia lasciami fare me. Certo, Sancio disse Don Chisciotte, tu por sempre i tuoi proverbii sì a pelo, di quello che trattiamo, quanto mi dia Dio miglior ventura in quello, che desidero. Detto questo, Sancio voltò spalle, e dette al suo leardo, e Don Chisciotte rimase a cavallo, riposandosi sopra le staffe, e sopra l'appoggio della sua lancia, pieno di mestesse, confuse immaginazioni, nelle quali lo lascieremo andandosene con Sancio Panza, che non meno confuso, e pensieroso s'allontanò dal suo padrone, e tanto, che appena fù uscito del bosco, rivolgendo il capo, e vedendo che D. Chisciotte non si vedeva, smontò dall'asino, e mettendosi a sedere al piè d'un'albero cominciò a parlare tra se stesso, e a dirsi. Sappiamo un poco adesso. fratello Sancio, dove v'è V. S.? v'è forse a cercare il giumento, che gl'è scappato? no certo, o che v'è dunque cercando? v'è cercando, come se non fosse niente, una Principessa, & in essa il sole della bellezza, e tutto il Cielo insieme. E dove pensi trovare questo che dici Sancio? dove? nella gran Città di Toboso: Horsù, e da parte di chi la vai cercando. Da parte del famoso Cavaliere Don Chisciotte della Mancia, che disfa torti, e da mangiare a chi ha sete, e da bere, a chi ha fame. Tutto questo va bene.

ne, e sai tu la sua casa Sancio? Il mio padrone dice, che gl' hanno a essere certi palazzi Reali, o edifizii superbi. El' hai tu forse vista qualche volta? nè io, nè il mio padrone l'abbiamo mai veduta. E tipar' egli che sarebbe ben fatto, che seque' del Toboso sapessero che tu siei quì, con intenzione d'andare a traviare le sue Principesse, e a inquietare le sue Dame venissero, e ti macinassero le costole con le bastonate, e non ti lasciassero un' osso sano? Certo, che gl' averebbero molto gran ragione, quando non considerassero ch'io son mandato, e che l'ambasciadore non porta pena. Non ti fidar di questo, Sancio, perche la gente Manciega è sì collerica, come onorata, e si sà levare le mosche dal naso. Per vita mia, che s'ella ne ha qualche sentore, guai a voi, guarda la gamba, o tocchi pur questo a un' altro, non già io che non voglio cercare tre piedi al montone, per il gusto d' altri, e tanto più, che così sarà cercare Dulcinea per il Toboso, come Maria per Ravenna; il diavolo, il diavolo m' ha messo in questi intrighi, e non altri. Sancio fece trà se stesso, questo soliloquio, e la conclusione che egli nè cavò fù, che ritornò a dirsi: Horsù, a tutte queste cose ci è rimedio, fuorchè alla morte, sotto al cui giogo aviamo a passar tutti a nostro dispetto, al fin della nostra vita. Io ho visto da mille contraegni, che questo mio padrone è pazzo da legare, & io ancora non son niente da manco di lui, poiche sono più scimunito di esso, giache lo seguito, e lo servo. Se il proverbio, che si dice è vero; Dimmi con chi tu vai, i dirò chi siei: e l' altro, che dice, non con che

tu nasci, ma con chi tu pasci. Essendo adunque pazzo, come è veramente. e d'una pazzia, che i più delle volte piglia una cosa per l'altra, e giudica il bianco per il nero, & il nero per il bianco, com si vedde, quando disse, che i mulini da vento, erano Giganti, e le mule de Medici Dromedarii, e branchi di castroni eserciti di nimici, e molte altre cose di questa spezie, non sarà troppo difficile i fargli credere, che una contadina, la prima ch'io incontro oltre di quì, sia la Signora Dulcinea, quando egli nol creda, io logiurerò, e se egli torna a giurare, io tornerò a giurar di bel nuovo, se egli perfidia, perfidierò più di lui, di maniera che voglio che la mia (come si dice) stia sempre di sopra, sia quel che si pare, chi sà con questa perfidia farò in modo che egli non mi mandi un'altra volta in queste messaggierie, vedendo le cattive risposte ch'io gli riporto, o forse penserà, come io m'immagino, che qualche malo incantatore di questi, che ei dice volergli male, l'abbia mutato la figura, per fargli male, e danno. Con questo che Sancio Panza pensò restò quieto il suo spirito et enne per ben finito il suo servizio; e trattenendosi quivi sino alla sera, per dar tempo a Don Chisciotte di pensare che egli si fusse trattenuto per andare e ritornare dal Toboso, e il tutto gli successe sì bene, che quando si rizzò per montare sul leardo vedde venire del Toboso, alla volta sua, tre contadine sopra tre asini, o asine, che l'autore non li dichiara, se bene più si può credere, che fossero asine, per esser ordinaria Cavalleria delle donne di Contado; ma perche questo importa poco, non occorre

corre che ci trattenghiamo a disputar se gl'è vero. In risoluzione, subito che Sancio vedde le contadine, corse subito a cercare il suo Signor Don Chisciotte, e lo trovò che sospirava, e faceva mille amorosi lamenti. Quando Don Chisciotte lo vedde, gli disse. Che ci è di nuovo amico Sancio? potrà io segnar questo giorno con un carbone bianco, o con un nero? Meglio farà, rispose Sancio, che V. S. lo segni con cinabresa, come si fa a gli epistaffi delle cattedre acciò che le vogghi bene che gli guarda. A questo modo, replicò Don Chisciotte, tu porti buone nuove. Lereco sì buone rispose Sancio, che non occorre che V. S. faccia altro, che pronar Roncinante, e uscire in campagna rasa, a vedere la Signora Dulcinea del Toboso, che in compagnia d'altre sue donzelle, viene a veder V. S. Santo Iddio, che è quello, che tu dici, amico Sancio? disse Don Chisciotte, guarda benedì non m'ingannare, nè volere con false allegrezze, rallegrare le mie vere malinconie. Che ne caverei io da ingannar V. S. rispose Sancio, e tanto più, essendo sì vicino, per chiarirsi se questo è vero. Sproni pur Signore; e venga via, e vedrà venire la Principessa nostra padrona, vestita, e ornata, in fine come una par sua. Essa, e le sue donzelle sono tutte una coppa d'oro, tutte (il vocabolo Spagnolo significa propriamente la spiga del gran Turco, o grano Indiano, ma qui è detto metaforicamente) mazze di perle, tutte sono diamanti, tutte rubini, tutte tele di broccato di più di dieci atri, i capelli sciolti per le spalle, che sono altrettanti raggi del Sole, che vanno scherzando col vento, e soprattutto vengo-

no a cavallo sopra tre cananee pezzate ; che non si può vederela più bella cosa . Tu devi voler dire chinee Sancio , disse Don Chisciotte : Ci è poca differenza rispose Sancio da cananee , a chinee , ma venghino sopra quello che si vuole , elleno sono le più belle Signore , che si possono mai desiderare , specialmente la Principessa Dulcinea mia Signora , che fa stupire i sensi . Andiamo pure figliuolo Sancio , rispose Don Chisciotte ; e per mancia di queste non aspettate , come buone nuove , ti prometto la maggior preda ch' io fò nella prima ventura ch' io abbia , e se ciò non ti contenta , ti prometto la razza , che quest' anno mi faranno quelle tre mie cavalle , che tu sai che stanno per figliare nel prato della comunità del nostro paese . Alla razza m'attengo rispose Sancio , perche non è cosa troppo sicura se la preda della prima ventura sarà buona , o no . Di già in questo uscirono della selva , e scopersero vicino le tre contadine ; Don Chisciotte spalancò gl' occhi per tutto il cammino del Tobosso , e non vedendose non le tre contadine , si turbò tutto , e domandò a Sancio , se egli l' aveva lasciate fuori della Città ? Come fuori della Città rispose Sancio , ha V. S. forse gli occhi nella collottola , che non vede che sono queste che quà vengonno , risplendenti come l' istesso Sole a mezzo giorno ? Io non veggo Sancio , disse Don Chisciotte , se non tre contadine a cavallo sopra tre asini . O hora sì che'l diavolo vuole la burla , rispose Sancio , è egli possibile , che tre chinee , o come si chiamano , bianche come un fiocco di neve gli pajono a V. S. tant' asini ? Al corpo di San Puccino , ch' io
farei

larsi uomo da pelarmi questa barba a pelo, a pelo
 se tal cosa fusse vera. Bè ioti dico, amico Sancio,
 disse Don Chisciotte, che gl'è sì vero, che sono asi-
 ni, o asine, com' io sono Don Chisciotte, etu San-
 cio Panza, a me almanco mi pajono così. Non di-
 a questo signore disse Sancio, non si lasci scappa-
 etal parola di bocca, ma si smoccoli bene gl'occhi,
 venga a far riverenza alla signora de suoi pensie-
 i, che è già vicino, e dicendo questo s'avviò per
 andar incontro il giumento d'una delle tre, & ingi-
 occhiando ambe le ginocchia in terra, disse Regi-
 a, e Principessa, e Duchessa della bellezza, la
 ostra altiezza, e grandezza sia servita di ricevere
 ella sua grazia, e cortesia il vostro prigionier Ca-
 aliero, che è quì divenuto un marmo, tutto tur-
 ato, e senza polsi, per vederli innanzi alla vo-
 tra magnifica presenza. Io sono Sancio Panza suo
 udiero, & egli è l'afflitto Cavaliero Don Chi-
 sciotte della Mancia, chiamato per altro nome, il
 Cavaliero della Triste figura. Diglià in questo tem-
 o Don Chisciotte s'era messo in ginocchioni ac-
 anto a Sancio, e con occhi spalancati, e fosca vi-
 ta, stava guardando, quella che Sancio chiama-
 ra Regina, e signora, e non vedendo in essa se non
 una giovanotta di contado, e che non aveva trop-
 po bel viso, perche era tondo, e infranto, stava
 sospeso, e maravigliato, senz'aver ardire d'aprir
 bocca. Le contadine stavano similmente attonite,
 vedendo que' due uomini sì differenti, in ginocchio-
 ni, che non lasciavano passare innanzi la sua com-
 pagna. Ma rompendo il silenzio quella che era ri-
 tenuta, con mala grazia, e con molta rabbia disse.

Le-

Levinfi in mal'hora della strada, e lascinci passare, che aviamo fretta. Alche rispose Sancio. O Principessa, e signora universale del Toboso, come il vostro magnanimo cuore non s' intenerisce, vedendo inginocchiato innanzi alla vostra sublimata presenza, la colonna, e sostento dell'errante Cavalleria? Sentendo questo un' altra delle due, disse Arri in là asina del mio suocero, ò guardate un poco se questi Signori non hanno altro che fare che dalla burla alle povere contadine? Si pensano forse, che noi altre non sappiamo dir de motti, come loro vadino per la sua strada, e lascinci andare à noi altre per la nostra che gli tornerà più conto. Rizzati sù disse a questo punto Don Chisciotte, ch' io veggo di già, che la fortuna, che non è sazia di farmi male, ha pigliato tutti i passi, per i quali possa venire qualche contento a quest' anima afflitta, che hò nelle carni, e tu ò estremo del valore, che si può desiderare, termine dell' umana gentilezza, unico rimedio di questo angustiato cuore, che t' adora, giache il maligno incantatore mi perseguita, & hà posto maglie, e cateratte ne miei occhi, solo per essi, e non per altri, ha mutato la tua senza ugual bellezza, e faccia, in quella d' una contadina povera, se però non ha cangiato ancora mia in quella di qualche fantasma per farla a tuoi occhi odiosa, degnati di guardarmi dolce, & amorosamente conoscendo in questa summissione, & inginocchiamento, ch' io fò alla tua contraffatta bellezza, l' umiltà, con la quale t' adoro. Oh sò che sì, rispose la contadina, che l' ha trovata la donna, che gli piaccia sentire detti amorosi? Levinfi

viu di quì, e lasciò andar via, che ci faranno servizio. Sancio si sviò, e la lasciò andare contentissimo per essergli riuscito felicemente il suo imbroglio. Appena la contadina, che aveva rappresentato la persona di Dulcinea si vedde libera, che spronando la sua cananea con un pungolo, che aveva in un bastone, cominciò a correre alla volta del prato a più potere; e sentendo l'asina la punta del pungolo, che la pugneva più dell'ordinario, cominciò a far corvette in maniera, che gettò in terra la signora Dulcinea, quanto era lunga, il che visto da Don Chisciotte corse subito a rizzarla, e Sancio a rassettare, e incinghiare la bardella, che era andata sotto al corpo dell'asina. Rassettata dunque la bardella, e volendo Don Chisciotte portare a braccia la sua incantata signora, sulla giumenta, la signora levandosi di terra, gli levò quella fatica, perche tirandosi un poco indietro, pigliò una corsa, e messe ambe le mani su la groppa dell'asina, saltò col suo corpo più leggiero, che un falcone, sopra la bardella, e rimase a cavalcione, come se fusse stata un'uomo, & all' hora disse Sancio. Per vita mia, che la nostra signora padrona è più snella d'uno smeriglio, e che puole insegnare a cavalcare alla ginetta al più pratico Cordovese, ò Messicano; ha passato in un salto l'arcione di dietro della sella, e fa correr la chinea senza sproni, com'una capra salvatica; e le sue donzelle fanno il simile, che tutte corrono come il vento, e così era vero, perche subito che Dulcinea si vedde a cavallo, tutte la seguirono, e si messero correre, senza volger mai il capo indietro per spazio più di mezza lega. D. Chisciotte

sciotte le seguitò con la vista, e quando vedde che non si vedevan più, voltandosi a Sancio, gli disse: *Cha te ne pare dell' odio che mi portano gl' incantatori, e guarda fin dove arriva la sua malizia, l' hurta che hanno pigliato meco; poiche m' hanno voluto privare del contento, che averebbe potuto darmi, il veder la mia signora nell' esser suo. In affetto io son nato per esempio de sfortunati, e per esser berzaglio, e mira, dove la piglino, e tirano le frecce della mala fortuna. Hai anco d' avvertire Sancio, che non si sono contentati questi traditori d' avermi cangiato, e trasformato Dulcinea, ma che l' hanno trasformata, e convertita in una figura sì bassa, e sì brutta, come quella di quella contadina, & insieme gl' hanno levato quello che è tanto proprio delle signore principali, che è il buono odore, per star sempre maneggiando ambra, e fiori, perche voglio, che tu sappia Sancio, che quando giunsi a voler ajutar montare Dulcinea sopra la sua china (secondo che tu dici essermi parsa un' asina) mi venne al naso un odore d' agli crudi che mi appestò, & attossicò l' anima. O canaglia, gridò a questo tempo Sancio, o incantatori presaghi sempre di male, o maligni, chi vi vedesse tutti infilzati per la gola, come tante sardelle, voi sapete assai, assai potete, e molto più fate, vi doveva pur bastare furfanti l' aver mutato le parole de gl' occhi della mia signora, in galluzze sugherine, & i suoi capelli d' oro purissimo in setole di coda d' un bue rosso, e finalmente tutte le sue fazzioni, di buone in cattive, senza toccargli l' odore, che per via di questo averemmo non ch' altro conghietturato quello*

quello che stava coperto sotto quella brutta cortec-
cia ; se bene s'hà a dire il vero , io non ho mai visto
la sua bruttezza , ma la sua beltà , alla quale erano
aggiunti gradi , e caratti di perfezione da un
neo , che aveva sopra il labbro dritto in forma di
basetta , con sette , ò otto capelli biondi , come fila
d'oro , e più lunghi d'un palmo . A questo neo disse
Don Chisciotte , secondo la corrispondenza che
hanno tra di se quelli del viso con quelli del corpo
n'hà da avere un altro Dulcinea sopra la coscia ,
che corrisponde al lato dov' ella tiene quello del vi-
so , ma i peli della grandezza che tu hai detto mi
pajono troppo lunghi per esser di lei . Bè io vi so
dire a V. S. rispose Sancio , che in quel luogo pare-
vano proprio come se vi fossero nati . Io lo credo
amico , replicò Don Chisciotte , perchè la natura
non hà posto niente in Dulcinea , che non sia per-
fetto , e compito ; e così se avesse avuto cento lei ,
come quello che tu dici che aveva , non farebbero
stati (*qui non si può scherzare col vocabolo*) lei ,
Malune , e risplendenti stelle . Ma dimmi di gra-
zia Sancio , quella che a me mi parve una bardella ,
che rassettasti , era ella sella ordinaria , ò sella da
donne ? non era rispose Sancio , senon una sella alla
ginetta , con una coperta da campagna , che vale
un mezzo Regno tanto è bella . Ch' io non vedessi
Sancio , tutto questo ? disse Don Chisciotte : ora
io torno a dire mille volte , ch' io sono il più sgra-
ziato uomo che abbino fatto le donne . Non face-
va poco il volpone di Sancio a dissimulare le risa ,
sentendo le scioccherie del suo padrone sì gentil-
mente ingannato . Finalmente doppo molt'altri di-
scorsi ,

scorsi, che essi fecero, tornarono a rimontare sopra le sue bestie, e seguitarono il cammino di Saragozza, dove credevano d'arrivare a tempo, da poterli ritrovare in certe solenni feste, che in quella celebre Città ogni anno si soglion fare. Ma prima che vi giugnessero, gli successe cose che per molte, grandi, e nuove, meritano esser scritte, elette come appresso si vedrà.

CAPITOLO XI.

Della strana ventura, che successe al valoroso Don Chisciotte col carro, ò caretta della Dieta della Morte.

DON Chisciotte attendeva à camminare, tutto pensieroso, considerando la mala burta, che gli avevano fatto gl' incantatori, convertendo la sua signora Dulcinea nella brutta figura d'una contadina, e non poteva immaginarsi il modo, che egli dovésser tenere, per ridurla al suo pristino stato, e questi pensieri lo tenevano tanto fuor di se, che senza accorgersene lasciò andar la briglia a Ronzinante; il quale sentendola libertà, che gli davano, a ogni passo si fermava a pascere la fresca erba, che era in abbondanza per que' prati. Sancio Panza lo cavò della sua stupefazione, dicendogli Signore la malinconia non fu fatta per le bestie, ma per gli uomini, ma se gli uomini gli si danno troppo in preda diventano bestie. V. S. si quieti, e torni in se, e ripigli la briglia di Ronzinante, e faccia animo, e si desti, e mostri quella bizzaria che conviene avere.

avere a Cavalieri erranti . Che diavolo è questo ? che avvilimento è questo ? Siamo noi qui , ò in Francia ? Venga il canchero a quante Dulcinee si trovano al mondo , che vale più la fantà d'un sol Cavaliere errante , che tuttigli incantesimi , e trasformazioni della terra . Taci Sancio , rispose Don Chisciotte , con voce molto debole , taci tidico , e non direbiate contra quella incantata signora , che della sua disgrazia , e disventura io solo tengo la colpa ; dall' invidia , che mi portano i cattivi , è nata la sua sciagura . Così dico anch' io rispose Sancio , chi la vedde , e la vede le hora qual è quel cuore che non s' addolora ? Tu hai molta ragione à dir questo , Sancio replicò Don Chisciotte , poiche la vedesti nel più perfetto , & intero stato della sua bellezza , che l' incantesimo non ebbe tanta forza di turbarti la vista , nè ti nasconderti la sua leggiadria ; contra me solo , contra i miei occhi s' indirizza la forza del suo veleno . Ma con tutto questo mi sono avvisto Sancio , l' una cosa , & è che tu mi desti ad intender male la sua bellezza ; perche semai non mi ricordo , dicesti , che aveva gli occhi di perle ; egli occhi che pajono di perle , son più tosto da laccie , che da dame , e per quanto io credo , quelli di Dulcinea devono essere di verde smeralde , grandi , con due archi celesti , che gli servono di ciglia . E quelle perle levate da gli occhi , e mettille à denti , che senza dubbio alcuno ti siesi ingannato Sancio , pigliando gli uni , in cambio de' gl' altri . Puol' essere ogni cosa rispose Sancio : perche anch' io mi turbai a vedere la sua bellezza , come Vostra S. la sua brutezza ;
ma

ma rimettiamo ogni cosa nelle mani d'Iddio ch'egli è quello che sa tutte le cose, che hanno a succedere in questa valle di lagrime, in questo cattivo mondo che aviamo, nel quale appena si trova cosa, che non sia mescolata con malizie, imbrogli e furfanterie. D'una cosa mi sa male signor mio più che d'altro, che è il pensare al mezzo che s'ha da tenere quando V. S. vinca qualche Gigante o altro Cavaliere: e gli comandi che vada a rappresentarsi avanti alla bellezza della Signora Dulcinea dove l'ha egli a trovare questo povero Gigante, questo povero, misero e vinto Cavaliere? mi pare di vederli andare per il Toboso, come tanti barlordi cercando la mia signora Dulcinea, e se bene l'incontrano in mezzo alla strada, la conosceranno tanto, come mio padre. Chi sa Sancio. l'incante s'imo non si stenderà a levare il conoscimento di Dulcinea a vinti, e presentati Giganti, e Cavalieri, e l'uno, o i due primi ch'io vinca, e gli comandi, faremo l'esperienza se la veggano, o no comandandogli, che tornino a darmi relazione di quello che intorno a ciò gli sarà intervenuto. Iodico Signore replicò Sancio, che mi è parso bene quello, che V. S. ha detto, e che con quest'artificio verremo in cognizione di quanto desideriamo, e caso che ella si nasconda solo a V. S. la disgrazia più sarà di V. S. che sua; ma purché la signora Dulcinea stia sana, e contenta, noi altri qua ce ne staremo, e la passeremo il meglio che potremo, cercando le nostre venture, e lasciando che il tempo faccia le sue, che egli è il miglior medico di queste, e d'altre maggiori infermità. Don Chisciotte volle

leva

leva rispondere à Sancio Panza, ma lo ritiene una carretta che s'attraversò per la strada, carica di più strani, e diversi personaggi, e figure, che si potevano immaginare. Colui, che guidava le mule, e serviva di Carrettiere, era un brutto demonio, teneva la carretta scoperta senza cielo, nè graticcio alcuno che di sopra la coprisse. La prima figura, che apparve à gl'occhi di Don Chisciotte, fù quella dell'istessa morte, con volto umano, accanto à ella ne veniva un Angelo con un par d'ale dipinte e grandi, All' uno de lati stava un Imperadore con una corona, che pareva d'oro, in testa. A piedi della morte v'era quel Dio, che chiamano Cupido, senza benda à gli occhi, ma col suo arco, faretra, e frecce. Ne veniva ancora un Cavaliere armato di punta in bianco, eccetto che non portava morione, nè celata, ma un cappello pieno di penne di diversi colori: con queste venivano altre persone di differenti abiti, e sembianti. Tutte le quali cose, improvvisamente vedute turbarono alquanto Don Chisciotte, e messero una gran paura nel cuor di Sancio, ma Don Chisciotte subito si rallegrò credendo che gli s'offerisse qualche nuova, e pericolosa ventura, e con questo pensiero, e con animo di mettersi à qual si voglia pericolo, si messe innanzi alla carretta, e con voce alta, e minaccievole disse, Carrettiere, Cocchiere, ò Diavolo, ò quello che tu sei, non tardare à dirmi chi sei, dove vai, e chi è la gente che meni nel tuo carricocchio, che pare più tosto la barca di Caronte che carretta ordinaria. Al che ritenendo pian piano il diavolo la carretta, rispose. Signore noi altri siamo recitanti della com-

Parte Seconda.

G

pagnia

pagnia d'Angulo, il cattivo, aviamo fatto in un
 Terra che è dietro à quella collina, oggi che è l'O-
 stava del Corpus Domini, la rappresentazione del
 (*per dieta s'intende consiglio generale.*) Dieta del
 morte, e sta sera l'aviamo a fare in quella Terra, ch
 di quì si vede, e per esser si vicina, e per risparmiare
 la fatica di spogliarci, e rivestirci, ce ne andiam
 vestiti con i medesimi abiti, co' quali rappresentia-
 mo. Quel garzonetto v'è in abito di morte. Quel
 altro d'angelo, quella donna, che è moglie del
 autore, v'è da Regina, quell'altro da soldato, quel-
 lo da Imperadore, & io da Demonio, e sono un
 delle principali figure della rappresentazione, per
 che sò in questa compagnia la prima parte. Se V. S.
 desidera saper da noi altri qualche altra cosa, do-
 mandimelo, ch'io gli saperò puntualmente rispon-
 dere; che come quello che son demonio sò, e m' in-
 tendo d'ogni cosa. A fè da Cavaliero errante rispo-
 se Don Chisciotte, che subito ch'io veddi questo
 carro, mi immaginai che mi se facesse innanzi qual-
 che gran ventura, & hora dico che fà di mestier
 toccare l'apparenze con mano per chiarirsi ben
 delle cose. Andatevene con Dio buona gente, e
 fate la vostra festa, e guardate se mi volete coman-
 dar qualche cosa dov'io possa servirvi, che la farò
 con buon animo, e buona gratia, perche fino da
 ragazzo fui affezionato alle maschere, & quando
 ero giovane sentivo volentierissimamente le comme-
 die. Stando in questi ragionamenti, volse la sorte
 che arrivò uno della compagnia, che veniva in abi-
 to di mattaccino, con di molti sonagli, e nell
 punta d'un bastone portava tre vesciche gonfie d
 vacca,

vacca, la qual maschera accostandosi a Don Chisciotte, cominciò a schermire con il bastone, e dare in terra de colpi con le vesciche, e far gran salti, facendoun gran rumore con i sonagli la cui mala visione spaventò tanto Ronzinante, che non essendo astante D. Chisciotte à tenerlo, pigliando trà den-
 la briglia, si messe à correre per la campagna con iù leggerezza, che mai promessero l' ossa della
 la notomia. Sancio, che vedeva il pericolo che il
 io padrone correva di non balzare in terra, saltò
 al leardo, e prestamente andò a dargli ajuto; ma
 uando l' arrivò, di già gl' era in terra, e accanto
 lui Ronzinante, che cadde insieme col suo pa-
 one, ordinario fine, e porto delle bizzarie di
 onzinante; ma Sancio appena ebbe lasciato la
 a Cavalleria, per ajutar Don Chisciotte, che
 demonio ballerino delle vesciche saltò sopra il
 ardo, percotendolo con esse, la paura, e'l ru-
 ore, più che il dolore delle percosse, lo fecero
 alare per la campagna, alla volta della Terra,
 ve andavano a far la festa, Sancio stava guardan-
 la carriera del suo leardo, e la caduta del suo pa-
 one, e non sapeva à quale delle due necessità do-
 esse dar prima ajuto; ma finalmente come buon
 udiero, e come buon servitore, ebbe più forza
 nel lui l' amore del suo signore, che quello del suo
 iumento, se bene ogni volta che ei vedeva alzare
 le vesciche per aria, e cadere sopra la groppa del
 io leardo erano per (qui la frase spagnola non sa-
 bbe intesa) lui tante morti, e averebbe voluto più
 sto che gl' avessero dato que' colpi nelle pupille
 gl' occhi, che nel più minimo pelo della coda del
 suo

suo giumento . Con questa ambigua tribulazio-
 giunse da Don Chisciotte, molto peggio concio
 quello che averebbe voluto, e ajutandolo à mo-
 tare sopra Ronzinante, gli disse, signore il diav-
 lo ha portato via il leardo. Che diavolo doman-
 D. Chisciotte; Quello delle vesciche, rispose San-
 cio. E io lo rihardò replicò Don Chisciotte, se be-
 si ferrasse con esso nelle più profonde, e oscure gre-
 te dell' inferno. Vienmi dietro Sancio, che la car-
 retta vada adagio, e con le mule di essa mi rifa-
 della perdita dell' asino. Non occorre far questa
 diligenza signore, rispose Sancio, V. S. temperi
 sua collera, che per quanto mi pare, già il di-
 volo ha lasciato il Leardo, e se ne ritorna alla vi-
 ta nostra, e così era, perche essendo caduto il di-
 volo atterra di esso, per imitare Don Chisciotte
 e Ronzinante, il diavolo se n' andò co' suoi piedi
 alla Terra, e il giumento se ne tornò dal suo
 trone. Con tutto ciò disse Don Chisciotte, fa-
 ben fatto gastigare il cattivo proceder di quel
 monio, in alcuno di quelli della carretta, se
 fusse l' stesso Imperadore. Levissi V. S. questo
 testa replicò Sancio, e pigli il mio consiglio che
 che mai la pigli con Commedianti, che son gente
 che hanno de' favori. Io ho visto in prigione un
 citante per aver fatto due omicidi, e uscirne li-
 ro, senza spendere un quattrino. Sappia V. S. che
 come son gente allegra e di piacere, ogn' uno gli
 vorisce, ogn' uno gli ajuta, protegge, e stima
 molto più essendo di quelle delle compagnie del-
 le e di titolo; che tutti, è la maggior parte del-
 le vestito, e attillatura pajono tanti Principi. E
 tutto

tutto questo non voglio rispose D. Chioscotte, che il Comediante demonio si vadia vantando, se bene avesse in suo favore tutto il genere umano, dicendo questo, tornò dalla carretta, che ormai era vicinissima alla Terra, e andava dando voci, dicendo fermatevi, aspettate turba allegra, e giubilante, ch' io vi voglio dare ad intendere come s' hanno à trattare i giumenti, e gli animali, che servono di Cavalleria a scudieri de Cavallieri erranti. Erano grandi le grida di Don Chisciotte, che l' udirono, intesero quelli della carretta, e giudicando per le parole, l' intenzione di chi le diceva, in un istante la morte saltò della carretta, e dietro, à lei l' Imperadore, il diavolo carrettiere, e l' Angelo, senza che rimanesse la Regina, nè il Dio cupido, e tutti si caricarono di pietre, e si missero in ala aspettando di ricevere Don Chisciotte nelle punte delle sue pietre. Don Chisciotte, che gli vedde posti in sì bella squadra, con le braccia alzate, con cera di scagliare curiosamente le pietre, tirò la briglia à Ronzina, e si messe à pensare in che modo gli poteva assaltare con minor pericolo della sua persona. In questo, che egli si trattenne, arrivò Sancio, e vedendolo in postura d' assaltare il ben formato squadrone, gli disse. Sarebbe una pazzia espressa il voler tentare una tale impresa, consideri V. S. Sig. mio, che contra la zuppa di fiume, e contra furia di frombole, non si trova nel mondo, arme defensiva, & il meglio che si possa fare è, imbottirsi, e rinchiudersi in una campana di bronzo: e similmente ha da considerare, che è più tosto temerità, che bravura l' assaltare un uomo solo, un' esercito,

G 3

dov'

dov'è la morte, e combattono in persona gli Imperadori, e che è ajutato da gli Angeli buoni, e cattivi. E se questa considerazione non lo muove starsene saldo, muovalò il saper di certo, che tutti quei che son quivi, se bene sono Rè, Principi e Imperadori, non vi è nissuno Cavaliero errante. Hor sì disse Don Chisciotte, hai dato Sancio, mio segno, che puole, e deve mutarmi dal mio già determinato intento. Io non posso, nè devo cavar fuor la spada, come molt'altre volte t'hò detto contra chi non è armato Cavaliero. A te tocca Sancio, se vuoi, far la vendetta del torto, che tuo Leardo si è fatto, che io quì ti ajuterò con voci, e avvertimenti salutiferi. Non occorre signor, rispose Sancio far vendetta di nissuno, perche non è cosa da buoni Christiani farla dell'ingiurie, quanto più, che io impetrerò dal mio asino, che rimetta la sua offesa nelle mani della mia volontà, la quale è di vivere pacificamente i giorni che i Cieli mandaranno di vita. O se questa è la tua determinazione, replicò Don Chisciotte, Sancio buono, Sancio, saggio, Sancio Christiano, e Sancio sincero, lasciamo andare queste fantasime, e torniamocene a cercare migliori e più qualificateventure; che già veggo che questa terra ha cerad'averne, molte, assai miracolose. Subito voltò la briglia, Sancio andò a pigliare il suo leardo; la morte con tutto il suo squadrone volante tornarono alla sua carretta e seguitarono il suo viaggio, e questo felice fine ebbe la spaventevol ventura della carretta della morte, mercè al consiglio, che Sancio Panza dette al suo Patrone, al quale il dì seguente giunse

ne

ne successe un'altra con uno innamorato, & erante Cavaliero di non minor sospensione, che la passata.

CAPITOLO XII.

Della strana ventura, che successe al valoroso Don Chisciotte col bravo Cavaliero de gli Specchi.

LA notte, che successe al giorno dell'incontro della morte, stettero Don Chisciotte, e'l suo scudiero sotto alcuni altri, & ombrosi alberi, avendo Don Chisciotte a persuasione di Sancio mangiato di quella provisione, che era nella credenza del leardo, e tra la cena disse Sancio al suo signore; Signor io sarei pure stato un gran semplice, e balordo, se avessi scelto per mancia la preda della prima ventura, che V.S. avesse finito, più tosto che la razza delle tre Cavalle. Al fin delle fine è meglio un tien tieni, che cento piglia piglia. Con tutto questo rispose Don Chisciotte, se tu Sancio m'avessi lasciato assaltare com'io volevo, ti sarebbe toccato per preda per il manco la corona d'oro dell'Imperatrice, e le dipinte ali di Cupido, che io glie l'averei cavate a rovescio, e te l'averei messe in mano. Mai gli scetri, nè le corone de gli Imperadori commedianti sono state d'oro puro, ma di orpello, o di stagno. Così è rispose Don Chisciotte, perche non faria cosa ben fatta, che gli ornamenti della commedia fossero fini; ma finti, e apparenti, come l'istessa commedia della quale voglio Sancio, che tu sia

amico, tenendola nella tua grazia; e per conseguenza quelli, che le rappresentano, e que' che le compongono: perche tutti sono istrumenti da fare un gran bene alla Republica, ponendoci uno specchio, a ogni passo innanzi, nel quale si veggono al vivo l'azzioni della vita umana, e non ci è nessuna comparazione, che più espressamente ci rappresenti quello che siamo, e quello che aviamo a essere, quanto la commedia, nella quale s'introducono Rè, Imperadori, e Pontefici, Cavalieri, Dame, e diversi altri personaggi. Uno fa lo smargiasso, un'altro l'imbrogliatore, quest' il mercante, quegli il soldato, un'altro il semplice savio, un'altro l'innamorato semplice, e finita la commedia, e cavandosi gl' abiti di essa, tutti i recitanti rimangono uguali. Io l'ho visto molto bene rispose Sancio, bè l'istesso disse Don Chisciotte interviene nella commedia, e traffico di questo mondo, nel quale alcuni fanno gl' Imperadori, altri i soldati, e finalmente tutte quante quelle figure, che si possono introdurre in una commedia: ma giugnendo al fine, che è quando si finisce la vita, a tutti la morte leva il vestito, che gli differenziava, e rimangono uguali nella sepoltura. Bella comparazione disse Sancio, se bene non tanto nuova, ch' io non l'abbia udita molte, e diverse volte, come quella del giuoco de scacchi, che mentre dura il giuoco, ogni scacco ha il suo officio particolare, e finito il giuoco, tutti si mescolano, uniscono, e mutano; e gli mettono in una borsa, che è come venire a entrare con la vita, nella sepoltura. Ogni giorno Sancio, disse Don Chisciotte vai diventando

domanco semplice, e più savio. O diaminanche, che non m'abbia a attaccare della prudenzia di V. S.? rispose Sancio, vedendo noi, che le terre che di sua natura sono sterili, e secche, inlettamandole, e cultivandole, vengono a far buoni frutti? voglio inferire, con la conversazione di V. S. è stata il letame, che è caduto sopra la steril terra del mio secco ingegno, la coltivazione, e il tempo che è, ch'io la servo, e comunico, e con questo spero dar frutti di me, che siano di benedizione, tali che non disdichino, nè sdruciolino fuori del sentiero della buona creanza, che V. S. ha fatto nell' arso mio intendimento. Don Chisciotte si rise dell' affettate parole di Sancio, e gli parve che fusse vero, quello che diceva della sua emenda: perche di quando in quando parlava in modo, che lo faceva maravigliare, se bene sempre, ò il più delle volte, che Sancio voleva favellare d' opposizione, e alla cortigianesca, finiva il suo discorso con precipitarsi dal monte della sua simplicità, al profondo della sua ignoranza; e in quello, che egli si mostrava più elegante; e memorioso, era in a portar proverbii, venissero, ò non venissero a pelo di quello, ch'ei trattava; come si sarà visto, e notato nel discorso di questa Historia. Nel fare questi, & altri ragionamenti gli si passò gran parte della notte, e a Sancio gli venne voglia di lasciar cadere le cateratte de' gl'occhi, come esso diceva, quando voleva dormire, e levando la bardella al Leardo lo messe a pascere dove, e quanto voleva. Non levò la sella a Rozzinante; per essere espresso comandamento del suo signore, che nel tempo che egli andassero

in

in campagna, ò non dormissero al coperto, non levasse i fornimenti a Ronzinante, antica usanza, stabilita, e osservata da Cavalieri erranti, levar la briglia, e attaccarla all'arcion della sella, ma levar la sella al cavallo guarda? e così fece Sancio, e gli dette l'istessa libertà, che al leardo, la cui amicizia, e di Ronzinante, fù sì unica, e sì stretta, che ci è fama, per tradizione di padri a figliuoli, che l'autore di questa vera Historia, abbia fatto particolari capitoli di essa, ma che per guardare la decenza, & il decoro, che a sì eroica Historia si deve, non n'ha in essa fatto menzione; se bene tal volta si scorda di questo suo proposito, e scrive, che subito che le due besties' accoppiavano, s'andavano a grattar l'una l'altra, e che quando erano bene stracche, e satolle Ronzinante attraversava il suo collo sopra quello del leardo (che gli avanzava dall'altra parte più di mezza canna) e guardando ambi due attentamente in terra, solevano starsene a quel modo tre giorni interi, almeno tutto il tempo che gli lasciavano stare, ò la fame non gli spingeva a cercar da mangiare. Dico, che dicono, che l'autore abbia lasciato scritto, che gli aveva comparati nell'amicizia, a quella che ebbero Niso, & Eurialo, e Pilade, & Oreste, e se ciò è vero, si poteva cognoscere (per universal maraviglia) quanto stabile dovette essere l'amicizia di questi due pacifici animali, e per confusione de gl'uomini, che si mal fanno conservar l'amicizia, l'uno con l'altro. Per questo si disse. Non ci è amico, per l'amico, le canne diventano lancia, e l'altro che disse; compare, e guarti &c.

E non

E non paja ad alcuno, che l'autore abbia avuto poca considerazione in comparare l'amicizia di questi due animali a quella degli uomini, perche questi hanno ricevuto dalle bestie, molti avvertimenti, & imparato molte cose di momento, e d'importanza, come sono, dalle cicogne il crestiare, da cani il vomito, e la gratitudine, dalle grue la vigilanza, la provvidenza dalle formiche, da gl' Elefanti l'onestà, e la lealtà dal Cavallo. Finalmente Sancio se ne restò addormentato al piè d'un sughero, e Don Chisciotte dormichiando, e quello d'una robusta quercia: ma era stato poco addormentato, quando lo destò un rumore che dietro a se udì, e levandosi in piedi con paura, si messe a guardare, e ascoltare di dove tal fracasso procedeva, e vedde, che erano due uomini a cavallo, e che l'uno lasciandosi cadere da terra della sella, disse all' altro. Smonta amico; e leva le briglie a Cavalli, che per quanto io veggio in questo luogo ci è di molta erba per essi, e il silenzio, e la solitudine, che è di bisogno à miei amorosi pensieri. Il dir questo, e il distendersi in terra fù in un' istesso tempo, e in quello che volse gettarsi giù fecero rumore l'arme che aveva indosso, manifesto segno, dal quale Don Chisciotte argumentò, che dovev'essere Cavaliere errante, e accostandosi a Sancio che dormiva, l'acchiappò per un braccio, e con non poca fatica lo fece tornare in se, & in bassa voce gli disse. Fratello Sancio, noi aviamo una ventura, Dio ce la mandi buona rispose Sancio, e dove è, ella signor mio la signoria di questa signora ventura? Dove Sancio? replicò Don Chisciotte, vogli gli

occhi, e guarda, e vedrai quivi disteso un Cavaliero errante, che per quanto i mi immagino non deve star troppo allegro, perchè l'ho visto gettarsi giù del Cavallo, e distendersi in terra, con certi segni e dimostrazioni di sdegno e nel cadere fece ro rumore l'arme. Oin che trova Vostra Signoria disse Sancio che questa sia ventura? Io non voglio dire, rispose Don Chisciotte, che questa sia del tutto, e interamente ventura, ma principio di essa, che da questo cominciano leventure: ma ascolta, che per quanto si vede, stà accordando un liuto, ò viola, e allo sputare, e spurgare, che ci fa, deve apparecchiarsi, per cantar qualche cosa. A fede mia, che l'è così, rispose Sancio, e che dev'esser Cavaliero innamorato. Non ci è nessuno degli erranti, che non sia innamorato, disse Don Chisciotte, e stiamolo a sentire, che da questo o fia lo troveremo il gomitolo de' suoi pensieri, se però canta, che la lingua parla, per l'abbondanza del cuore. Sancio voleva replicare al suo Patrone, ma la voce del Cavaliero del Bosco, che non era troppo cattiva, nè troppo buona, l'impedì, e stando tutti a due attoniti, udirono, che quello che egli cantò fu il presente Sonetto.

Datemi pur le leggi ò mia Signora

Conformi in tutto al bel vostro desio;

Nè minimo timor v' ingombri, ch' io

Puntualmente non le offervi ogn' hora,

Se più v' aggrada, che tacendo in mora,

Già taccin, e mero, se d' udir il mio

Mar-

*Martir, ve'l narrerà lo stesso Dio
D' Amor, con stil non più sentito ancora.*

*Tempre insieme contrarie have il mio core,
Mostrandosi hor pieghevole, hor costanse:
Sì come piace al suo tiranno Amore.*

*Qual cera molle, il bel vostro semblante
Ricevè tosto, e'n sino all' ultim' hore
Nel conservarlo fia pari al diamante.*

Con un'hai; svelto, per quanto si potette conoscere, dall' intimo del suo cuore, dette fine al suo canto, il Cavaliero del Bosco, e di lì a un poco con dolente, e afflitta voce disse. O la più bella, e la più ingrata donna dell' orbe, hà egli a esser possibile Serenissima Casildea di Vandalia, che abbi ad acconsentire, che si consumi, e finischi in continue peregrinazioni, & in aspri, e duri travagli questo tuo prigionier Cavaliero? Non basta ormai aver fatto, che ti confessino per la più bella del mondo tutti i Cavalieri di Navarra, tutti que' di Leone; tutti i Tartesi, tutti i Castigliani, e finalmente tutti i Cavalieri della Mancia? O questo nò disse all'or Don Chisciotte, che io sono della Mancia, e non hò mai confessato tal cosa, ne potevo, nè dovevo confessare una simil cosa sì pregiudiziosa alla bellezza della mia signora, e questo tal Cavaliero, di già tu vedi Sancio, che vaneggia, ma ascoltiamolo, che forse si dichiarerà un poco più. Così cred' io rispose Sancio, che gl' hà cera di querelarsi un mese à dilungo: ma non fu così, per-
che

che avendo trafentito il Cavalier del Bosco, che vicino a lui stavano parlando, senza passare innanzi con la sua lamentatione, si rizzò in piedi, e con sonora, e cortese voce disse. Chi è la? che gente? è ella forse di quella del numero de contenti, ò degli afflitti? degli afflitti rispose D. Chisciotte; Horsù venghino da me rispose quel del Bosco, e farà conto che vadia dall' istessa malinconia; e dall' istessa afflizione. Don Chisciotte che si vedde rispondere si teneva, e cortesemente andò da lui, e Sancio anch' egli. Il Cavaliero lamentatore pigliò Don Chisciotte per il braccio, dicendo. Sedete quì Signor Cavaliero, che per intendere che siate tale, e di quelli che confessano l' errante Cavalleria, mi basta avervi trovato in questo luogo, dove la solitudine, & il sereno vi fanno compagnia, naturali letti, e proprie stanze de Cavalieri erranti. Alche rispose D. Chisciotte: Io son Cavaliero, e della professione che dite, se bene nell' anima mia hanno il suo proprio seggio la malinconia, e le disgrazie, e le sciagure, non per questo s' è allontanato da essa la compassione che hò all' altrui disgrazie: da quello, che poco fa avete raccontato, hò raccolto che le vostre sono innamorate, voglio inferire, dall' amore che portate à quella bella ingrata, che nelle vostre querele avete nominato. Di già, quando così discorrevano, stavano à sedere insieme sopra la dura terra, in santa pace, e in buona compagnia, come se allo spuntar dell' alba non s' avessero avuto à romper il capo. Siate voi forse Signor Cavaliero domandò quello del Bosco a Don Chisciotte, innamorato? Per disgrazia lo sono rispose Don Chisciotte,

se

se bene i danni che nascono da' ben collocati pensieri, più tosto si devono tenere per grazie, che per disgrazie. Così è replicò quello del Bosco, se talvolta non ci turbassero la ragione, e l'intelletto, gli sdegni, che essendo molti, hanno somiglianza di vendetta. Ma sono stato sdegnato dalla mia signora rispose Don Chisciotte. Non certo disse Sancio (che era quivi accanto) perchè la mia signora, è piacevole come un' asinella, e più morvida, che un pan di Burro. Costui quì è vostro scudiero? dimandò quel del bosco. Sì signore rispose Don Chisciotte. Io non hò mai veduto scudiero, replicò quello del Bosco, ch'abbia ardire di parlare, dove parla il suo signore, almanco io vi posso mostrar quì il mio, che è sì grande, come suo padre, e non proverà, che abbia mai aperto bocca, dov'io faccio. Bè à fe disse Sancio, che io hò parlato, e posso parlare innanzi a un' altro, tanto, e anco voglio far cheto, che tanto più puzza quanto più &c. Lo scudiero del Bosco acchiappò per un braccio Sancio licendogli. Andiamocene noi due dove possiamo lavellare scudierilmente quanto noi vogliamo, e lasciamo questi nostri signori Padroni, che si rompono il capo, raccontandosi l'Historie de' loro amori, ch'io giucherei buona cosa, e che non finiscono sino al giorno. Sia in buon' hora disse Sancio, & io gli dissi V. S. che io sono, acciò vegga, se posso entrare in dozzina con gli scudieri che più ciarlano, e con queste i due scudieri si ritirano, tra quali passò un sì grazioso colloquio, come fù grave quello de' suoi padroni.

CAPITOLO XIII.

Nel quale si seguita la ventura del Cavaliero del bosco con il discreto, nuovo, e soave colloquio che fecero i due scudieri.

STavano divisi Cavalieri, e scudieri: questi raccontando il successo de' fatti suoi, e quelli, quello de' loro amori, l'Historia racconta prima il digionamento de' servitori, e poi seguita quello de' padroni, e così dice, che allontanandosi un poco da essi quello del bosco, disse a Sancio. E travagliata vita signor mio quella, che passiamo, e viam noi altri scudieri de Cavalieri erranti? si può dir veramente che mangiamo il pane con il fudo del nostro volto; che è una delle maledizioni, che Iddio mandò a' nostri primi padri. Si può ancora, soggiunse Sancio, che lo mangiamo con il gelo de' nostri corpi, perche chi patisce più caldo, più freddo, de' gli infelici scudieri dell' errante Cavalleria? e manco male se mangiassimo, perche travagli col pane si passano più facilmente: ma non è di quelle volte, che ce le passiamo, un dì, o due senza guastar il digiuno, o mangiar un boccone, però non è del vento che soffia. Tutto questo si può sopportare, e tollerare, disse quello del bosco, colla speranza che aviamo del premio, perche se il Cavaliero errante, al quale uno scudiero serve, non è più che sgraziato, si vedrà per il manco in poco tempo, premiato con un bel governo di qualche Isola, o con una Contea di garbo. Io replicò Sancio

cio

sio ho detto di già al mio padrone, che mi contento del governo d' un' Isola, & egli è sì nobile, e liberale, che me l' hà promessa, molte e diverse volte. Io, disse quello del bosco, con un canonicato resterò soddisfatto della mia servitù, e di già il mio padrone me l' ha promesso. Se il Padrone di V.S. disse Sancio è Cavaliere all' ecclesiastica, potrà far simile grazie a suoi poveri scudieri: ma il mio è meramente laico, se bene io mi ricordo, quando alcune persone prudenti (se bene al parer mio di cattiv' animo) lo volevano consigliare, ch' ei procurasse d' esser' Arcivescovo, egli mai volse esser' altro, che Imperadore, & io stavo all' hora tremando, che non gli venisse voglia d' esser da Chiesa, per non trovarmi io sufficiente a tener benefizii per mezzo di essa: perche voglio che V.S. sappia, che se bene pajo uomo, sono una bestia per esser da Chiesa. Bè a fede mia, che V.S. è in un grande errore, disse quello del bosco, perche i governi Molani non sono tutti di buona data, alcuni se ne trovano che sono torti, altri poveri, altri malinconici, e finalmente, colui che più se allaccia di superbo, e di bello, porta seco una grave carica di pensieri, e di scomodi, che si mette sopra le spalle il miserello, a chi toccò in sorte. Molto meglio farebbe, che noi altri, che professiamo questa maladeta servitù, ce ne ritirassimo alle nostre case, e quivi ci trattenissimo in esercizi più suavi, come farebbe a dire, caciando, ò pescando, poiche che scudiero si trov' egli sì povero, al mondo, che non abbia nella sua stalla un Ronzino, e un pajo dilettieri, e una canna da pescare, da tratendersi nel

suo contado? Io hò tutto questo rispose Sancio
 ben vero che mi manca il Ronzino, ma io ten
 un' asino, che vale due volte più del Cavallo d
 mio padrone. Mala Pascua mi dia Dio,
 sia la prima, che viene, s' io lo barattassi con lui
 se bene mi diffi sopra quattro staja: di biada, ne
 pensi V.S. che il valore del mio giumento sia cosa
 burla, ch' egli e di pelame leardo: e de levrieri
 non hò paura che mi manchino, che al mio pae
 ce ne sono davanzo, e molto più, all' hora
 caccia è più gustosa, quando si fa à spese d' altri
 Realmente, rispose quello del bosco, Signore sc
 diero, io hò proposto, e determinato di lasciar
 andare queste scioccherie di questi Cavalieri, e
 ritirarmene al mio contado, & allevare i mie' f
 gliuolini, che n' hò tre, come tre perle orientali
 lo n' hò due disse Sancio che si possono presentare
 Papa in persona, massimamente una ragazza, ch
 io l' allevo per farla Contessa se à Dio piace, se ben
 a dispetto di sua madre. E che età hà ella questa
 gnora, che s' alleva per Contessa? domandò quel
 lo del bosco. Quindici anni, due più ò manco
 circa rispose Sancio, ma l' è tanto grande come un
 lancia, e sì fresca come una mattina di Aprile; e
 hà una forza da facchino. Queste sono parti, rispo
 se quello del bosco, non solo da esser Contessa, m
 Ninfa del verde bosco. Oh puttanaccia del diav
 lo, e che pizzicore ci dev' ella aver la vigliacca ch
 Al che rispose Sancio, nè lei è puttana, nè man
 lo fù sua madre, nè lo farà nissuna di lor due, pi
 cendo à Dio, mentre io havrò vita; e parlisi co
 più creanza, che per essersi V.S. allevato trà Ca
 valieri

valieri erranti, che sono l' istessa cortesia, non mi pare che queste sue parole siano troppo ben dette. O voi v' intendete pur male, rispose quello del bosco, della cosa delle lodi signore scudiero? Come, è egli possibile che non sappia, che quando un Cavaliero dà una buona lanciata al toro, nella piazza, o quando qualche persona fa qualche cosa bene, vuol dire il volgo, o puttana del diavolo egli ha fatto pur bene? e quello che pare vituperio, in quel caso è notabil lode? e lasciate pure andare in malora signor, i figli, o le figlie, che non fanno opere, che meritino, che a sua padri se gli diano omigianti laude. Io le lascio pur troppo andare rispose Sancio, & in questa maniera, e per questa stessa ragione V. S. poteva mettere sopra di me, de miei figliuoli, e della mia moglie tutto un bordello intero; perche tutto quanto quello, che essi fanno, & dicono sono costumi, degni d' esser così lodati, e per tornare a vedergli, prego Iddio, mi cavi di peccato mortale, che l' istesso farà s' ei mi cavi di questo pericoloso officio di scudiero, nel quale sono incorso la seconda volta, allettato, & ingannato da una borsa di cento scudi, ch' io trovai nel mezzo di Sierramorena, & il diavolo mi mette innanzi a gli occhi, quì, e là, non quà, ma là un pechero pieno di doppie, che mi pare a ogni poco, di toccarlo con le mani, e d' abbracciarmi con esso; e di portarmelo a casa; e so censi, e fondo entrate, e vivo come un Principe, e quel poco di tempo ch' io stò pensando a questo, mi pajono facili, e sopportabili quanti travagli patisco, con questo scimunito del mio padrone, il quale so che hà più

del pazzo, che del Cavaliero. Per questo, rispose quello del bosco; dicono che il soverchiorrompocoperchio, e già che s' ha a trattare di Cavalieri pazzì, non ci è nissuno al mondo che sia maggior del mio padrone, perche è di quelli, che dicono i fastidi, & i pensieri d' altri ammazzano l' asino e perche un Cavaliero che perse il giudizio, lo rimetta, egli diventa pazzo, e va cercando quello, che doppo averlo trovato, non sò se l' ha da far per vergognare. E egli forse innamorato? domandò Sancio; Sì, disse quello del bosco, d' un tal Caspidea di Vandalia, la più cruda, e la più *(qui bisogna corromper il vocabolo così se bene in differente senso)* ordita signora che in tutto l' orbe possa mai trovarsi ma non zoppica dal piè della crudezza, ch' ell' ha dentro a quel corpicino degli altri imbrogli, e vedremo l' esperienza prima che passino troppo li re. Non ci è cammino sì piano rispose Sancio, e non abbia qualche inciampo, ò balza, io credo per me d' esser solo a servire a un pazzo, ma veggo che la pazzia ha più compagni, e più clienguli, e la discrezione, ma se gl' è vero quello che comunemente si dice, che l' aver compagnia ne, travaglia fuol l' essere un certo alleggerimento per sopportargli io mi potrò consolare con V.S. già che serve a un altro padrone sì balordo come il mio. Balordo, e bravo rispose quello del bosco, e più tristo che balordo, *(qui per hora basti dir così)* e che bravo. Oh così non è il mio, rispose Sancio, dico ch' ei non ha mente di tristo, anzi ha una condizione da cavallaccio, non sà far male a nissuno, ma bene a tutti, nè hà malizia veruna, un bambino gli dà
ad

Ad intendere che sia notte a mezzo giorno, e per questa semplicità gli voglio bene come alle tele del mio cuore; e non mi s' avviene a lasciarlo per molti propositi ch' egli faccia. Con tutto ciò, fratello e signor mio, disse quello del bosco, se un cieco guida un' altro cieco, ambi due corrono rischio di cader nella fossa. Meglio è ritirarci con buono compasso ai piedi, e tornarcene dove aviamo posto il nostro amore, che quelli, che cercanoventure, non sempre le trovan buone. Sancio sputava, per quanto vedeva, spesso, una certa sorte di sciliva appiccaticcia & un poco secca, il che visto, e notato dal caritativo boschereccio scudiero, disse. Mi pare che per quello che aviamodiscorso, ci s' attaccano le lingue al palato, ma io porto un staccapre, attaccato all' arcione del mio Cavallo che è ragionevolmente buono; e rizzandosi sù tornò di là a un poco con una boraccia di vino, & un paccocio lungo una mezza canna, e non è esagerazione, perche era d' un coniglio di Capra sì grande che Sancio al toccarlo, pensò che vi fosse dentro qualche Becco, non che un Capretto; il che visto da Sancio, disse: E queste cose porta V.S. seco Signore: E che si pensava, rispose l' altro ch' io forse ho qualche scudiero da quattordici à dozzina; Io porto miglior credenza in groppa del mio Cavallo, che non porta un Generale, quando và per viaggiare: Sancio mangiò, senza farsi troppo pregare, e mandava giù bocconi al bujo, grossi come nodi di pastoje, e disse V.S. che è Scudiero fedele, e leale, abitante, e stentante, magnifico, e grande; come lo dimostra questo banchetto, che se non è ver-

Buto quì per arte d'incantesimo, almeno lo pare
 non come me poveretto, e sgraziato, che solo po-
 to nelle mie bisaccie un poco di Caccio, sì duro, e
 possono con esso romper la testa à un gigante, &
 compagnia di questo hò quattro dozzine di gariob
 e altrettante nocciuble, e noci mercè alla misera
 del mio Padrone, & alla opinion che egli hà, & or-
 dine che osserva, che i Cavalieri erranti non s'han-
 no da mantenere, e sostentare, se non con frut-
 tecche, e con l' erbe della campagna. A fede m'io
 fratello, replicò quello del Bosco, ch' io non hò
 stomaco avvezzo à corbezzole, nè à pere salvatiche
 nè alle radiche de' monti; tenghinsi pure à sua po-
 sta per loro le sue opintoni, e le sue leggi Caval-
 resche i nostri Padroni, e mangino quello che
 pare, ch' io porto meco della carne fredda, e quel-
 boraccia attaccata all' arcione della sella in ogni ca-
 so, che potesse succedere, & è sì gran devota mia
 e gli voglio tanto bene, che non laso passare trop-
 po tempo, che io non gli dia mille baci, e mille ab-
 bracci e dicendo questo la messe in mano a Sancio
 il quale rizzandola ben sù all' aria, posta alla bocca
 stette guardando le stelle un quarto d' hora e quan-
 do ebbe finito di bere lasciò cadere il capo da una
 banda, e gettando un gran sospiro, disse, ò put-
 taccia del diavolo gl' è cattolico? ecco quì disse qu-
 gli del Bosco, sentendo la puttanaccia di Sancio
 come avete lodato questo vino, chiamandolo pu-
 tanaccia. Io dico rispose Sancio, che confesso, e
 cognosco, che non è dishonore il chiamar puttan-
 cia del diavolo, nissuno, quando è compreso di
 genere laudativo. Ma dicami di grazia signore,

il se-

il secolo di quella cosa che più ama, questo vino è
gli di Città Reale? Bravo beone rispose quegli del
bosco, potete sicuramente credere che non sia d'al-
tro, e che ha molti anni d'anzianità: A me ve ne
venite con questo? disse Sancio, sì di grazia da-
teci ad intendere Lucciole per lanterne, ch'io non
potrò trovare, e conoscere che vino è questo?
crederete voi signore scudiero, ch'io hò un'istinto
grande, e sì naturale in materia di conoscere i
vini, che subito che m'è dato à odorare qual si vo-
glia vino, sò trovare la patria, la stirpe, il sapo-
re, e la durata, e la volta che gli hà da dare, con
tutte le circostanzie appartenenti al vino: ma non
è da farsene maraviglia, ch'io hò avuto nella mia
casata, da lato di mio Padre i due più eccellenti beo-
ni che da un pezzo in quà abbia avuto la Mancia,
per prova della qual cosa gli successe, quello, che
hora dirò. Dettero à provare a questi due, del vi-
no d'una botte, domandandogli il suo parere dello
stato, qualità, bontà, o cattività del vino, l'uno
lo provò con la punta della lingua, l'altro non fe-
ce altro, che accostarselo al naso. Il primo disse,
che quel vino sapeva di ferro; il secondo, che più
tosto sapeva di cordovano: il padrone disse, che la
botte era pulita, e che il tal vino non aveva nissuno
acconcime, dal quale avesse pigliato sapore di fer-
ro, ne di cordovano. Con tutto ciò i due gran beo-
ni stettero forti à quello che avevano detto. Passò
non sò quanto tempo, e si vendè il vino; e quando
apertarono la botte, trovarono nel fondo di essa,
una chiave piccola attaccata à una correggia di cor-
dovano. Perche V. S. vegga, se chi viene da que-
sta

sta razza, potrà dare il suo parere in simiglianti cause. Per questo io dico, disse quello del Bosco che noi lasciamo andar le venture in mal' hora, già che aviamo delle cosaccie, non cerchiamo stacciate, e ritorniamocene alle nostre capanne, ch'quivi Dio ci troverà, a lui piacendo. Io servirò il mio Padrone fin tanto ch' egli arrivi à Saragozza che poi ogni uno saperà quel che gl' ha fare. Finalmente parlarono tanto, e tanto bevero i due buoni scudieri, che bisognò che il sonno gli legasse le lingue, e temperasse la sete, che lo smorzarglielo farebbe stato impossibile, e così attaccati ambidue alla già quasi vota boraccia, con i bocconi in bocca, mezzo masticati, rimasero addormentati, dove gli lascieremo per addesso, per raccontar quello che passò il Cavaliero del Bosco, con quello della Triste figura.

C A P I T O L O XIV.

Dove si seguita la ventura del Cavalier del Bosco.

TRa le molte cose, che trattaron Don Chisciotte, & il Cavaliero della Selva, dice l'Historia, che quello del Bosco disse a Don Chisciotte, finalmente Signore Cavaliero, voglio, che sappiate, che il mio destino, ò per meglio dire la mia elezione m' ha condotto a innamorarmi della senza uguale Cacildea di Vandalia: la chiamo senza uguale, perche non l' ha, nella grazia del corpo, come

ne nell'estremo dello stato, e della bellezza. Questa tal Casildea dunque, ch'io vò raccontando pagò i miei buoni pensieri, e onesti desiderii, con farmi occupare, come fece la Madrina d'Hercole, in molti, e diversi pericoli, promettendomi al fine di ciascheduno, che al fine dell'altro sarebbe arrivato quello della mia speranza; ma così si sono andati incatenando i mie' travagli, che sono senza numero; nè io sò quale abbia da esser l'ultimo, che dia principio al compimento del mio buon desio. Una volta mi comandò, ch'io andassi a sfidare quella famosa Gigantesca di Siviglia, chiamata la Giralda, che è sì brava, e forte, come quella che è di bronzo, è senza mutarsi d' un luogo, è la più mobile, e volubil donna del mondo. V'andai la veddi, e la vinsi, e la feci star ferma, e a segno; perche più d'una settimana non tirò altro vento, che tramontana. Mi disse ancora tal volta, ch'io andassi a pigliare di peso l' antiche pietre de bravi tori di Ghisando, impresa più da farla fare a facchini, che a Cavalieri. Un' altra volta mi comandò che mi precipitassi, e sprofondatai nella fogna di Capra, per particolare relazione di quello che in quella oscura profondità si rinferia. Ritenni il moto alla Giralda, pesai i tori di Ghisando, mi gettai nella fogna, e cavai alla luce quello che era nascosto nel suo abisso, e le mie speranze morte, più dell' istessa morte, & i suoi comandamenti, e sdegni vivi, più dell' istessa vita. In risoluzione m' ha ultimamente comandato, ch'io dia una scorsa per tutte le Province di Spagna; e faccia confessare a tutti i

Ca-

Cavalieri erranti , che per essa vanno vagando che ella sola è la prima in bellezza tra quante hogge vivono al mondo, e che io sono il più bravo, e meglio innamorato Cavaliere dell' Orbe, e per far questa domanda hò camminato già per la maggior parte di Spagna, & in essa vinto molti Cavalieri che hanno avuto ardire di contraddirmi. Ma quello, di che più mi glorio, e vanto è, l'aver vinto in singular battaglia quel sì famoso Cavaliere Don Chisciotte della Mancia, e fattogli confessare che più bella la mia Casildea, che la sua Dulcinea, e così sola questa vittoria fò conto d'aver vinto tutti i Cavalieri del mondo: perche il tal Don Chisciotte che io dico, gl' hà vinti tutti, e essendo egli stato vinto da me, la sua gloria, la sua fama, el' onor suo è trasferito, e passato nella persona mia: e tanto il vincitore è più onorato, quanto il vinto è tenuto in maggiore stima: di maniera che vanno ormai conto mio, e son mie l' innumerabili prodezze de già riferito Don Chisciotte. Rimase maravigliato Don Chisciotte in sentir parlare il Cavaliere del Bosco, e stette mille volte per dargli una mentita già la teneva sulla punta della lingua, ma si ritenne il meglio ch'ei potè, per fargli confessare con la sua propria bocca, la sua bugia, e così piacevolmente gli disse. Che V. S. Signor Cavaliere abbia vinto la maggior parte de Cavalieri erranti di Spagna, e anco di tutto il mondo, non dicono niente ma che abbia vinto Don Chisciotte della Mancia ne stò in dubbio, potrà ben' essere che fusse un' altro che gli si assomigliasse, se bene pochi si trovano che gli s' assomiglino. Come nò, rispose quello del

el bosco? per il Cielo che ci cuopre, che io ho combattuto con Don chisciotte, e l'hò vinto, e obbatutto, & è un uomo altodicropo, seco divo, snello, e di membra robuste, canuticcio, di naso aquilino, & alquanto curvo, di basette grasse, nere, e declinate . Campeggia sotto il nome del Cavaliere della triste figura , e mena per suo scudiero, un contadino, chiamato Sancio Panza, opprime il lombo, e regge il freno d'un famoso Cavallo , chiamato Ronzinante , e finalmente ha per signora della sua volontà, una tal Dulcinea del Toboso ; chiamata un tempo Aldonza Lorenzo, come la mia per chiamarsi Casilda, & esser d'Andaluzia, da me è chiamata Casildea di Vandalia: se tutti questi contrasegni non bastano per accreditare la mia verità, ecco quì la mia spada, che gli farà dar credito dall'istessa incredulità ; Quietatevi Signor Cavaliere disse Don Chisciotte, & ascoltate quello ch'io vi voglio dire. Havete a sapere, che questo Don Chisciotte, che voidite, è il maggior amico ch'io abbia in questo mondo, e tanto, che potrò dire, che lo tengo in luogo della mia propria persona, e che per i contrasegni, che di lui m'avete dato, sì puntuali, e certi, non posso pensare altro, se non che sia l'istesso, che avete vinto; dall'altra parte veggo co' propii occhi, e tocco con le mani, che non è possibile, esser l'istesso. Se però non fusse che come quello, che hà di molti nimici incantatori, (massimamente uno, che per ordinario lo perseguita) non avesse qualchuno di essi pigliato la sua figura, per lassarsi vincere, per defraudargli la fama, che le sue alte Cavallerie gl'hanno

no acquistato, per tutta la terra scoperta. E per confermazione di ciò, voglio che anco sappiate che i tali incantatori suoi contrarii, non è più di due giorni, che trasformarono la figura, e persona della bella Dulcinea del Toboso, in una contadina vile e bassa, & in questa maniera averanno trasformato Don Chisciotte, se tutto questo non basterà per farvi capace di questa verità, ch' io dico, ecco qui l' istesso Don Chisciotte; che la sostenterà con le sue arme, a piè, ò a cavallo, o di qual si voglia forma che vi piace, e dicendo questo si levò in piedi, impugnò la spada, aspettando che risoluzione pigliava il Cavaliero del bosco, il quale con voce sommitamente pacifica rispose, e disse. Al buon pagatore non gli dolgono i pegni; colui, che una volta, Signor Don Chisciotte vi potette vincer trasformato, potrà molto bene avere speranza, di vincervi nella vostra propria figura. Ma perche non è bene che i Cavalieri facciano i suoi fatti d' arme a bujo, come gli alsaffini, e tagliacantoni, aspettiamo il giorno, acciò il Sole vegga le nostre opere, & ha da esser patto della nostra battaglia che il vinto abbia da rimaner soggetto alla volontà del vincitore, acciò faccia di esso, quanto gli piace, con questo però che quello che gli si comanda, sia decente a un Cavaliero. Io sono più che contento di questa condizione, & accordo, rispose Don Chisciotte, e detto questo andarono dov' erano i suoi scudieri, e gli trovarono che stavano fornacando, e nell' istesso modo che stavano, quando furono assaltati dal sonno. Gli destarono, e comandarono, che mettesero in ordine i Cavalli, perche subito che

che usciva fuora il Sole, avevano tutt'a due a fare una sanguinosa, singulare, e disugual battaglia; per le cui nuove Sancio rimase attonito, e trafecolato, per la paura che aveva della sanità del suo padrone, per le bravure che aveva sentito del suo, allo scudiero del bosco: ma senza parlar parola i due scudieri sen' andarono a cercar le sue bestie, che di già tutt' a tre i Cavalli, & il leardo si erano fuitati, e stavano tutt' insieme. Per il cammino disse quello del bosco a Sancio. Ha da saper fratello, che i combattenti dell' Andaluzia, quando sono padrini di qualche questione, non sogliono starsi oziosi con le mani a cintola, intanto che i suoi appadrinati menano le mani; dico questo, acciò stia avvertito, che mentre i nostri padroni si daranno, noi ancora aviamo a combattere, & a romperc' il capo. Quest' ufo signore scudiero rispose Sancio, in que' paesi puol passare, & ammetterli con gli smargiassi, e combattenti, che dice; ma con i scudieri de Cavalieri erranti, non occorre pensarlo. Io al manco non hò sentito dire al mio padrone una simile usanza, e sà a mente tutt' l' ordinanze dell' errante Cavalleria: quanto più, che io voglio che sia vero, & ordine espresso il combattere i scudieri in tanto che i suoi signori menano le mani, ma io non voglio offesarlo, ma pagar' la pena, che sarà posta a tali pacifici scudieri ch' io tengo per cosa certa, che non deve passare due libbre di cera; e di più, voglio pagare le tali libbre, che sò mi costeranno manco, che le fila, che potrò consumare in medicarmi il capo, che di già fò conto d' averlo diviso, e spezzato in due parti: Ci è anco questo di più, che m' impossibilita il combattere, che è il non avere spada, perche

perche mai in vita mia me la son messa accanto. Io sò per questo, un buon rimedio, disse lo scudiero del bosco, io porto quì meco due sacchetti di panno lino d'una istessa grandezza, voi piglierete l'uno, & io l'altro, e ci daremo delle sacchettate come del pari. Se l'ha da essere così: sia in buon'ora rispose Sancio, perche la tale scaramuccia più tosto servirà di spolverarci, che di ferirci. Non ha da esser così replicò l'altro, perche dentro à sacchetti vi s'ha à mettere, acciò il vento non se gli porti via, una mezza dozzina di pietre, lisce, pelate che tanto pesi l'una, quanto l'altra, & in questa maniera ci potremo sacchettare, senza farci male nè danno. Guardate corpo di mio padre, rispose Sancio, che martecipolline, ò che bioccoli di bambagia scardassata, mette ne' sacchetti, perche il capon non resti tutto fracassato, e l'ossa trite come polvere di tarlo? ma se bene si riempissero di bozzoli di seta, sappia signor mio, ch'io non voglio combattere, combattino pure i nostri padroni, trà loro se la strighino, e noi attendiamo à bere, & a vivere, che il tempo si piglia la cura di toglierla la vita, senza che noi andiamo cercando torna gusti, & appetiti per finirla, prima che venga la sua stagione, e'l suo termine, e che caschi per esser troppo matura. Contutto ciò, replicò quello del bosco, noi aviamo a menar le mani non ch'altro, una mezz'hora. Questo nò rispose Sancio, io non voglio essere sì scortese, nè sì ingrato, che con chi io hò mangiato, e bevuto faccia questione alcuna per minima che sia: quanto più, che stando senza collera, e senza sdegno, che diamine ha da esser quello

quello che gli s'abbia avvenire a gridare così in secco? Per questo, disse quello del bosco, io darò un sufficiente rimedio, & è, che prima che cominciamo la battaglia, io m'accolterò pian piano a V.S. gli darò tre ò quattro schiaffi, da farmela cadere i piedi, co' quali gli farò svegliar la collera, ancorche stia più dormendo, e con più sonno, che un hiro. Contra questo rimedio, io nè sò un'altro, rispose Sancio, che non è da manco del vostro & è, h'io acchiapperò un buon bastone, e prima che V. venga à svegliarmi la collera, farò con le bastonate, dormire in tal maniera la sua, che non si debbi, se non in quell'altro mondo, nel quale si sà, h'io non sono uomo che mi lasci tramenare il viso a nissuno, e ogn'uno abbia gli occhi à sè, se bene meglio farebbe lasciar dormir la colera a ciascheduno, che nissuno sà l'animo d'un'altro, e tale suol'andar con determinazione di darne, che ne leva: e Dio benedisse la pace, maladisse le questioni; perchè se un gatto agitato, inferrato, ristretto diventa un Leone, io che son' uomo Dio sà lui quello, cheerei diventare, così comincio adesso ad intimare V.S. Signore scudiero, che vadia a suo conto, tutto il male, e tutto il danno, che dal nostro contratto risulterà. Bene stà, replicò quello del bosco, e domani Dio sà quello che farà. Già cominciavano a garrire sù gl'alberi mille sorti di vaghi augelletti: ne' suoi allegri, e diversificanti, pareva che si congratulassero, e salutassero la fresca Aurora, che già per le porte e balconi dell'Oriente veniva scoprendo la bellezza del suo viso scuotendo da suoi capelli un'infinito numero di liquide perle, nel cui

suave

suave liquore, bagnandosi l' erbe pareva similmente che in esse germogliassero, e piovevano bianche e minute perle, i falci stillavano la saporita manna ridevano le fonti, murmuravano i ruscelli, si rallegravano le selve, e con la sua venuta s'arricchivano i prati. Ma appena dette luogo la chiarezza del giorno, per vedere, e distinguer le cose, che la prima che s' offerse a gl' occhi di Sancio Panza; fu in naso del boschereccio scudiero, che era sì grande, che quasi gli faceva ombra a tutto il corpo. Dicono in effetto, che gl' era di smisurata grandezza curvo nel mezzo, e tutto pieno di porri, di colore mezzo paonazzo, come quello de pettoncini, ò marignani, si distendeva due dita più giù della bocca la cui grandezza, colore, porri, e curvità, gli rendevano il viso tanto brutto, che subito che Sancio il vedde, cominciò a percuotere i piedi e le mani, come fanciullo frenetico, e propose nel cuor suo, di lasciarsi dare mille mostaccioni, prima che destar la collera per venir alle mani con quella fantasma. Don Chisciotte guardò il suo avversario, e trovò, ch' ei si era già posto la celata, e mandato giù la buffa; di modo che non gli potesse vedere il viso: ma notò che egli era uomo membrutto e non troppo alto di corpo. Portava sopra l' arme una sopravesta, ò casacca d' una tela, per quanto si poteva giudicare, d' oro finissimo, seminate in essa molte piccole lune di risplendenti specchi che lo rendevano bellissimo, e vistoso: gli volavano sopra la celata grande quantità di piume verdi, gialle, e bianche: la lancia che teneva appoggiata ad un albero, era grandissima, e grossa e d' un ferro

ro di finissimo acciaio, più grande d'un buon
mo. Don Chisciotte guardò, e notò ogni co-
,e da quello che vedde, e considerò giudicò che
già detto Cavaliero dovev'essere uomo di gran
rze: ma non per questo temette, come Sancio
nza, anzi con bella grazia disse al Cavaliero de'
ecchi. Sela gran voglia di combattere Signor Ca-
liero non vi guasta la cortesia; peressa vi doman-
, che alziate un poco la visiera, acciò io vegga,
la bellezza del vostro volto corrisponde, a quella,
lla vostra dispositione, ò vinto, ò vincitore, che
veniate in questa impresa. Signor Cavaliero ris-
se quello de gli specchi, voi averete tempo, e
azio a bastanza di vedermi, ese hora non soddis-
al vostro desiderio, è perche mi pare di fare no-
bil torto alla bella Casildea di Vandalia, in dilata-
il tempo che tarderò in alzarvi la visiera, senza
rvi confessare quello, che già sapete che preten-
. E in tanto che montiamo à cavallo disse Don
hisciotte, molto bene potete dirmi, se io sono quel
Chisciotte, che voi dite aver vinto. A questo vi ri-
ondiamo, disse quello de gli specchi, che v'asso-
igliate come s'assomiglia un huovo all' altro, all'
ello Cavaliero, ch'io vinsi, ma secondo quello,
he voi dite, che gli incantatori lo perseguitano, e
on osèrò affermare, se voi siate quello, o nò
Questo mi basta rispose Don Chisciotte, perch'io
reda il vostro inganno; ma per cavarvene di tutto
punto, venghino innanzi i nostri cavalli, che in
nanco tempo di quello, che tarderete in alzarvi la
visiera, se Dio, la mia signora, e il mio braccio
ni prestano il suo ajuto, io vedrò il vostro viso, e

Parte Seconda.

I

voi

voi vedrete ch' io non sono il vinto Don Chisciotte, che pensate. Con questo senza moltiplicar parole, montarono a cavallo, e Don Chisciotte voltò la briglia a Ronzinate, per pigliare quel che conveniva del campo, per tornare ad incontrare il suo contrario, & l'istesso fece quello de gli specchi; Ma Don Chisciotte non s'era ancor' allontanato venti passi, che si sentì chiamare da quello de gli specchi, e partendo ambi due il cammino quello de gli specchi gli disse. Avvertite signor Cavaliere che condizione della nostra battaglia è, che il vinto come altre volte hò detto ha da rimanere a discrezione del vincitore. Di già lo sò rispose D. Chisciotte, con questo però, che quello chegli s'impone, ò comanda al vinto, abbino a esser cose che non eschino de limiti della Cavalleria. Quell s'intende, rispose quello de gli specchi. In quell s'offerse alla vista di Don Chisciotte lo stravagante naso dello scudiero, e non si maravigliò in vederlo meno di Sancio, tantoche lo giudichò per un mostro, o per uomo novo, e di quelli che più non usano al mondo. Sancio, che vedde partire il padrone; per pigliare la carriera, non volse restare solo con il nasuto, temendo che con una sol nasuta nel suo, non si finisse la sua contesa, rimanendogli il colpo, ò per la paura, disteso in terra morto, così se n'andò dietro al suo padrone, avendogli chiappato uno staffile di Ronzinate, e quando gli parve che era tempo, di ritornare indietro, gli disse. Supplio V. S. Signor mio, che prima che torni a incontrarsi, mi ajuti a montare sopra quel sughero di dove potrò vedere a mio piacere, meglio che in terra

ra il bello incontro, che V. S. hà da fare con questo Cavaliero. Io credo più tosto Sancio, disse Don Chisciotte, che tu ti vuoi innalzare, e montare sopra il palco per veder la festa senza pericolo. Io dirò il vero rispose Sancio, lo smisurato naso dello scudiero, mi rende attonito, e pieno di spavento, e non mi arrisico a stare accanto a lui. Gl'era veramente sì grande disse Don Chisciotte, che se non fuffi la persona che sono io ancora mi spaventerai, e così vieni pur via ch'io t'ajuterò a montare dove tu dici. In quello che Don Chisciotte si ritenne a ajutare, a montar Sancio sopra il fuorro, quello de gli specchi pigliò quel campo, che gli parve necessario, e credendo, che D. Chisciotte dovesse anch'esso aver fatto l'istesso, senz'attendere suono di trombetta, ne altro segno, che avvisasse, voltò la briglia al suo cavallo (che era più lesto, nè di miglior parere, di Ronziate) e a tutta la sua carriera (che era un mezzo trotto) se n'andava ad incontrare il suo nemico: ma vedendolo occupato nella montata di Sancio, ritenne la briglia, e si fermò in mezzo alla carriera, del che il cavallo restò sommamente obbligato; e la causa era, perche non poteva più muoversi. Don Chisciotte, che gli parve, che già il nemico venisse volando, appoggiò fortemente sproni a trafitti fianchi di Ronzinate, e lo fece correre in maniera, che l'Historia racconta, che finalmente questa volta si cognobbe che aveva corso poco; perche tutte l'altre furono trotti maniere: e con questa non vista furia, giunse dov'era quegli degli specchi, ficcando nel corpo del suo cavallo.

lo, gli sproni fino a bottoni. Senza che lo pote far muovere, ne manco un sol dito; del luogo dove aveva posto la meta alla sua carriera. In questo buon tempo, e congiuntura trovò Don Chisciotte il suo compagno imbarazzato col suo cavallo, & occupato con la sua lancia, che mai, òn trovò la via, o non ebbe tempo di metterla in rest. Don Chisciotte, che non guardava in questi inconvenienti a man salva, e senza pericolo alcun incontrò quello de' specchi con tanta forza, che suo marcio dispetto lo fece cadere in terra da groppa del suo cavallo; dandotai caduta, che far muovere ne le mani, ne piedi, dette manifesti segni d'esser morto. Appena Sancio lo vedde caduto che sdrucchiolò giù dal sughero, e con la maggior fretta che ei potette, andò dal suo Padrone, il quale smontando da Ronzinante, andò sopra quello de' gli specchi, e levandogli i cappel dell' elmo, a vedere se era morto, e perche gli desse un poco d'aria, se a caso era vivo, e vedde, (chi potrà dire, ciò che e' vedde senza causar maraviglia, o stupore a chi lo sentì?). Vedde dice l'Historia, lo stesso viso, l'istessa figura, d'istesso aspetto, l'istessa fisionomia, l'istessa effigie, l'istessa prospettiva del Dottore Sanson Carrasco, e subito che ci la vide disse ad alta voce. Corri qua Sancio, e guarda quello che hai da guardare, e non hai da credere. Fà presto figlio, e considera bene quello, che pare la Magia, quello, che possono gli stregoni, e i incantatori. Sancio andò là, e quando vedde il viso del Dottor Carrasco, cominciò a farsi segni di Croce, e di crocette, e in tutto questo

il caduto Cavaliero non dava segno di esser vivo, e Sancio disse a Don Chisciotte. Io sono di padre Signor mio, che in ogni caso V.S. ficchi, e metta la spada per la bocca a costui, che pare il Dottor Carrasco, forse ammazzerà in esso, qualcuno suoi nimici incantatori. Tu non dici male disse Don Chisciotte, perche de nemici, i manco, e tirando la spada, per mettere in esecuzione il mio, & il consiglio di Sancio, giunse lo scuro di quello de' specchi, che non aveva più il naso, per il quale sì brutto era parso, & a gran voce disse. Guardi ben V.S. quello che ella fa signor Don Chisciotte, che questo che tiene a suoi piedi è il Dottor Sanzón Carrasco, suo amico, & io sono il suo Cavaliero. E vedendolo Sancio non esser tanto brutto come prima, gli disse. E dov'è il naso? Il che disse. Io l'hò qua in tasca, e mettendo mano alla tasca, cavò fuori un naso di pasta: e di vernice dattata, della manifattura, che sogliono esser fatte; e guardandolo Sancio una, e più volte, con voce ammirativa, e grande disse. Santa Maria mio, costui non è egli Tommaso Zeziale mio amico, e mio Compare? E come ch'io sono rispose. Già snafato scudiero, io son Tommaso Zeziale vostro compare, & amico, Sancio Panza mio caro, e vi dirò i condotti, gl'imbrogli, egl'intrighi, per quali son qui venuto, & intanto domandate, e supponete il Signor vostro Patrone, che non tocchi, maltratti, ferisca, nè ammazzi il Cavaliero de specchi, che tiene disteso a suoi piedi perche gl'è senza dubbio alcuno, l'ardito, e mal consigliato Dottor Sanzón Carrasco, nostro compatriotto. In

questo tornò in sè quello de' specchi; il che visto da Don Chisciotte, gli pose la punta ignuda della sua spada, sopra il viso, e gli disse. Voi siate morto Cavaliero, se non confessate, che la senza pari Dulcinea del Toboso è superiora in bellezza alla vostra Casildea di Vandalia, e oltre a queste avete à promettere, (se di questa contesa, e di disputarestate con vita, d'andare alla Città del Toboso, e presentarvi dinanzi alla sua presenza da mia parte, acciò faccia di voi quel tanto che piacerà alla sua volontà, e se ella vi lascia nella vostra, avete similmente a tornare à cercarmi, che l'orma delle mie prodezze, vi servirà, di guida, vi condurrà dov'io sarò, & a dirmi, quello che con essa averete negoziato; condizioni, che (conforme a quelle che facemmo innanzi alla nostra battaglia) non escono de' termini dell'errante Cavalleria. Io confesso, disse il caduto Cavaliero, che vale più una scarpa sdrucita, e sudicia della signora Dulcinea del Toboso, che la barba mal pettinata, se ben pulita, di Casildea, edò parola d'andare, e di tornare dalla sua presenza, alla vostra, e di darvi intero, e particolar ragguaglio di quanto mi comandate. Havete ancora a confessare, & a credere soggiunse Don Chisciotte, che quel Cavaliero che vinceste, non fù, ne potete essere Don Chisciotte della Mancia, ma un'altro, che gli s'assomigliava, come io confesso, e credo, che voi se bene parete il Dottor Sanson Carrasco, non siate, ma un'altro, che gli s'assomiglia, e che nella sua figura che i miei nemici l'hanno messo, acciò io ritenga, e temperi l'impeto della mia collera, acciò

più ufi piacevolmente la gloria del vincimento, o possesso ogni cosa, giudico, e sento, come voi lo vedete, giudicate, e sentite, rispose il direnato Cavaliero; lasciatemi levare, vi prego, se però lo pernette la percossa della mia caduta, che mi hà molto mal concio. D. Chisciotte l'ajutò a levare, e Tommaso Zeziale suo scudiero, del quale Sancio non levava gli occhi da dosso, domandandogli cose, le cui risposte gli davano manifesti indizii d'esser veramente il Tommaso Zeziale che diceva; ma l'apprensione che Sancio aveva fatto, quello che disse il suo Patrono, che gli incantatori avevano mutato la figura del Cavaliero degli specchi in quella del Dottor Carrasco, non gli lasciava dar credito alla verità, che con gli occhi stava guardando. Restarono finalmente con questo inganno, patrono, e servitore, e quello degli specchi, & il suo scudiero in valligia, e mal'erranti si partirono da D. Chisciotte, e da Sancio, con intenzione di cercare un luogo, dove impiastarlo, e rassetargli le costole. Don Chisciotte, e Sancio tornarono a seguitare il suo viaggio di Saragozza, dove gli lascia l'Historia, per dar conto di chi era il Cavaliero de gli specchi, & il suo nasuto scudiero.

C A P I T O L O XV.

Dove si racconta, e dice chi fusse il Cavaliero degli specchi, & il suo Scudiero.

Contentissimo, baldanzoso, e vanaglorioso se n'andava Don Chisciotte per aver riportato

vittoria d' un sì bravo Cavaliero com' egli s' immaginava che fusse quello de' specchi, dalla cui Cavalleresca parola aspettava di sapere, se l' incantesimo della sua signora passava innanzi ; poichè era necessario, che il tal vinto Cavaliero tornasse, sotto pena di non esserlo, a dargli conto di quello, che con essa gli fusse successo : ma Don Chisciotte pensava una cosa, e quello de' gli specchi un' altra. Saper all' hora, non era altro il suo pensiero, che cercare dove impiastrarsi come aviamo detto. Dice dunque l' Historia, che quando il Dottore Sansone Carrasco consigliò Don Chisciotte, che tornasse a seguir le sue lasciate Cavallerie, fù per aver entrato prima in consulta col Piovano, e col Barbieri, sopra che mezzo si sarebbe potuto pigliare per ridurre Don Chisciotte a starsene saldo, e quieto in sua casa, senza esser travagliato dalle sue mal cercate venture; dal cui consiglio ne uscì per voto comune di tutti, e per parere particolare di Carrasco, che lasciassero uscire Don Chisciotte; poi che il ritenerlo pareva impossibile, e che Sansone l' assaltasse alla strada, come Cavaliero errante, e attaccasse la scaramuccia seco, poichè non saria mancato sopra che, e lo vincesse, tenendolo per cosa facile, e che fusse patto, & accordo, che il vinto rimanesse a mercede del vincitore, e così vinto Don Chisciotte gli aveva a comandare il Dottor Cavaliero; che se ne tornasse alla sua patria, e casa, e non n' uscisse in due anni, ò infino a tanto che da esso non gli fusse comandato altrimenti, il che era chiaro, che Don Chisciotte vinto, s' avrebbe fatto indubitatamente per non contravenire, e mancare alle leggi

leggi della Cavalleria, e potrebb' essere, che nel tempo della sua reclusione gli si scordassero le sue vanità, ò si desse luogo di cercare alla sua pazzia, qualche conveniente rimedio: Carrasco l' accettò, e gli s' offerse per scudiero Tommaso Zeziale, compare, e vicino di Sancio Panza, uomo allegro, e che non aveva (come si suol dire) tutti i suoi mesi. Sansone s' armò, come già s' è detto, e Tommaso Zeziale accomodò sopra il suo natural naso, un falso da maschera già detto, e perchè non fusse conosciuto dal suo compare, quando si vedessero, e così seguitarono l' istesso cammino, che faceva D. Chisciotte, e giunsero quasi a trovarsi alla ventura del carro della morte. E finalmente si accompagnarono insieme nel bosco, dove gli successe tutto quello, che il prudente lettore hà letto, e se non fusse stato per gli straordinarii pensieri di Don Chisciotte, che si dette ad intendere, che il Dottore non fusse il Dottore; il Signor Dottore sarebbe rimasto impossibilitato per sempre d' addottorarsi da Licenziato, per non aver trovato terra da poter piantar vigna: Tommaso Zeziale, che vedde quanto mal successo avevano avuto i suoi desiderii, & il cattivo porto che aveva tenuto il suo cammino, disse al Dottore. Certo, Signor Sanson Carrasco, che noi aviamo il nostro pago: con facilità si pensa, e s' imprende una impresa, ma con difficoltà il più delle volte se n' esce. Don Chisciotte pazzo, noi altri savii, egli se ne v' a sano, e ridendo, e V. S. resta macolato, e mesto: Sappiamo dunque adesso, chi è più pazzo, colui che è per non poter far di manco, e colui che è per sua elezione? Alche rispose Sansone

sona la differenza che ci è, trà questi due pazzi è che colui che è per forza, farà sempre così, e chi di buona voglia, lascerà la pazzia, quando gli piace. Dunque se così è, disse Tommaso Zeziale, io fui per mia volontà pazzo, quando volsi farmi scudiero di V.S.^a e per l'istessa non voglio più essere ma ritornar me a casa mia. Questo ti mette conto, rispose Sansone; perchè pensare ch'io abbia tornare alla mia, sin tanto ch'io non abbia macinato con le bastonate Don Chisciotte, è pensare all'impossibile, e non mi trasporterà hora a cercarlo in desiderio, che ei riabbia il suo giudizio, ma quello della vendetta; che il grandolore delle mie costole non mi lascia fare più pietosi discorsi. In questo n'andarono tutta due ragionando, sin tanto che giunsero a un Castello, dove fu ventura trovar un Cerusico, che medicò il disgraziato Sansone. Tommaso Zeziale se ne ritornò, e lo lasciò, & esso rimase immaginando che modo tenesse per far la sua vendetta, e l'Historia torna a parlar di esso suo tempo, per non lasciar di rallegrarsi hora Don Chisciotte.

C A P I T O L O XVI.

Di quello, che successe à Don Chisciotte con un Savio Cavaliero della Mancia.

CON l'allegrezza, contento, e baldanza che abbiamo detto, seguitava Don Chisciotte la giornata, pensando, per la passata vittoria, d'essere il Cavaliero errante più bravo, che in quella età,

ed, avesse il mondo. Dava per finite, & a felice sue condotte, quante venture potessero succedergli di lì avanti: faceva poca stima de gl' incantefimi, e de gli incantatori; non si ricordava più dell' innumerevoli bastonate, che nel discorso delle sue Cavallerie, gli avevano dato: nè della pietrata, che gli fece cadere la metà de' denti, nè dell' ingratitude de Galeotti, nè dell' ardire, e della pioggia delle stanghe de languesi. Diceva finalmente trà se stesso, che se egli avesse trovato arte, modo, o maniera, da disincantare la sua sign. Dulcinea, non avrebbe avuto invidia alla maggior ventura, che ebbe, o potete avere il più venturoso Cavaliero errante, de passati secoli. In queste immaginazioni stava tutto occupato, quando Sancio gli disse. Crederà signore, che mi pare ancor' ancora d' aver innanzi a gli occhi lo smisurato, e sproporzionato naso del mio compare Tommaso Zeziale? e tu Sancio credi forse, che il Cavaliero degli specchi fusse il Dottor Carrasco, & il suo scudiero, Tommaso Zeziale tuo compare? Io non sò quello che mi dire a questo rispose Sancio; sò ben questo, che i contrassegni, che mi dette della mia casa, della mia moglie, e figliuoli, non me gl' avrebbe potuti dare altri, che egli stesso, & il viso levato il naso, era tutto l'istesso di Tommaso Zeziale, come ioglier l' ho visto molte volte nel mio paese; e allato a casa mia, & il tuono della favella era tutt' uno. Intendiamoci di grazia Sancio replicò Don Chisciotte. Sentì quà, chi crederebbe mai, che il Dottor Sanson Carrasco, venisse come Cavaliero errante, armato d' arme offensive, e difensive, a combatter meco? Son,

Son'io forse stato mai suo nimico? gli hò io forse dato mai occasione di pigliarmi a hurta? Son io suo rivale, ò fa egli professione d'arme, per aver invidia alla fama; ch'io per mezzo d'esse hò acquistato? Dunque che diremo noi Signore a questo? rispose Sancio dell' assomigliarsi tanto quel Cavaliero siachi si pare, al Dottor Carrasco, & il suo scudiero a Tommaso Zezale mio compare? e feciò è incantesimo, come V. S. hà detto, non ci erano due altri al mondo, a chi s'assomigliassero. Tutto è artificio, e traccia, rispose Don Chisciotte de' maligni Maghi, chemi perseguitano, li quali prevedendo, ch' io avevo da rimaner vincitore nella battaglia, ordinaron, che il vinto Cavaliere mostrasse il viso del mio nimico al Dottore, perche l'amizia, che hò seco, si ponesse trà i fili della mia spada, & il rigore del mio braccio, e temperasse la giusta collera del mio cuore; & in questa maniera restasse con vita colui, che con imbrogli, e falsità procurava levarmi la mia. Per confermazione della qual cosa tù fai di già Sancio per esperienza, che non ti lascerà mentire, nè ingannare, quanto facile sia a gl'incantatori, mutare un viso con un'altro facendo del bello brutto, e del brutto bello, e non sono ancor due giorni, che tù vedesti co' tuoi proprii occhi la bellezza, e gentilezza della senza pari Dulcinea, in tutta la sua perfezione, e naturale conformità, & io la veddi, nella bruttezza, e bassezza d'una zotica contadina con le catteratte ne gli occhi, e con un mal odore in bocca, e di più anco, il perverso incantatore, che ebbe ardire di fare una sì mala trasformazione, non è gran cosa,

cosa, che abbia fatto quella di Sanson Carrasco, e quella del tuo compare; per levarmi la gloria della vittoria, delle mani. Ma con tutto ciò, mi consolo, perchè finalmente, in qualsi voglia figura che sia stato, son rimasto vincitore del mio nimico. Dio sà il vero d'ogni cosa rispose Santio; e come quello, che sapeva, che la trasformazione di Dulcinea era stata traccia, & invenzione sua, non gli soddisfacevano le chimere del suo padrone: ma non gli volse replicare, per non dire qualche parola, che scoprisse il suo imbroglio. Stavano facendo questi ragionamenti, quando gli aggiunse un uomo, che veniva dietro a loro per l'istessa strada, sopra una bellissima Cavalla, vestito d'un gabbano di panno fino, verde, con gheroni di velluto lionato; con una montiera dell'istesso velluto: i fornimenti della Cavalla erano da campagna, & alla ginetta, similmente di paonazzo, e verde, portava una scimitarra moresca, attaccata a un gran paro di pendenti di color verde, e d'oro, & i borzacchini erano dell'istesso lavoro dipendenti: gli sproni non erano indorati, ma toccati con un poco di vernice verde, sì tersi, e bruniti, che per fare spiccar più il lavoro del vestito, parevano meglio, che se fusse stato d'oro schietto. Quando arrivò da loro il Camminante, gli salutò cortesemente; e spronando la cavalla, se ne passava a dilungo: ma Don Chisciotte gli disse. Signor galante se V. S. fa l'istessa strada che facciamo noi, e non gli importa l'andare in fretta, riceverei grazia particolare, che noi andassimo tutti di compagnia. Certo, rispose quello della cavalla, che non avrei passato

si a

sì a dilungo, se non fusse stato per paura, che con
 la compagnia della mia cavalla, cotesto cavall
 non si fusse commosso. Può sicuramente, rispos
 all'hora Sancio, molto ben può Signore, tirare la
 briglia alla sua cavalla, perche il nostro cavallo
 il più onesto, e considerato del mondo, giamai in
 somiglianti occasioni hà fatto scappata nissuna,
 d'una che ne fece, ne facemmo il mio signore, &
 io la penitenza: Dicodi bel nuovo, che V.S. può
 fermare se gli piace, che se bene gli desero cotesti
 cavalla in due piatti, non ci è pericolo che il caval
 lo la fusti. Tirò la briglia a sè il passeggiere, mara
 vigliandosi della postura, e viso di Don Chisciotte,
 il quale andava senza celata, perche Sancio la por
 tava all'arcion dinanzi della bardella del Leardo,
 come valligia, e se quello del verde guardava Don
 Chisciotte, molto più guardava Don Chisciotte,
 lui, parendogli uomo di valore: l'età mostrava es
 sere di cinquant'anni, aveva pochi peli canuti, &
 il viso aquilino, la vista tra allegra, e grave: fi
 nalmente nell' abito, & acconciatura dava ad in
 tendere di essere uomo di qualità. Il giudizio che fe
 ce di Don Chisciotte della Mancia; quello del ver
 de, fù, che non aveva mai più visto somigliante
 maniera, ne garbo d'uomo, guardò la lunghezza
 del suo Cavallo, la grandezza del suo corpo, la
 magrezza, e pallidezza del suo viso, le sue arme,
 garbo, e compostura, figura, e ritratto, non vi
 sto per lunghi tempi a dietro, in quella terra. No
 tò benissimo Don Chisciotte l'attenzione, con la
 quale il passeggiere lo stava guardando, e dalla sua
 sospensione cognobbe il suo desiderio, e come quel

lo che era sì garbato, e sì amico di dar gusto a tutti; prima, che gli dimandasse niente fu il primo a dirgli. Questa figura, che V. S. in me ha visto, per esser sì nuova, e sì fuor di quelle, che comunemente s'usano, non mi maraviglierei, che l'avesse fatto maravigliare, ma lascerà V. S. la maraviglia, quando gli dica, come gli dico, ch'io sono Cavaliero di questi, che dice il mondo, vanno a cercare le venture. Mi partii della mia patria, impegnai la mia robba? lasciai il mio regalo, e mi messi nelle braccia della fortuna, che mi menasse dove più gli piacesse. Volli resuscitare la già morta errante cavalleria, e sono molti giorni, che incianpiando quì, cadendo là, precipitandomi quà, e rizzandomi là, hò compito gran parte del mio desiderio, soccorrendo vedove, proteggendo donzelle, e favorendo maritate, orfani, e pupilli, proprio, e natural'offizio de' Cavalieri erranti, e così per le mie valorose, molte, e Christiane prodezze, hò già meritato d'andare per le stampe in quasi tutte, o la maggior parte delle nazioni del mondo: trentamila volumi si sono stampati della mia Historia, & hà cera di stamparsi trenta mila volte di migliaia se il Cielo non ci mette rimedio. Finalmente per conchiudere in brevi parole, ò intesa sola, dico, ch'io sono Don Chisciotte della Mancia, chiamato per altro nome, il Cavaliero della triste figura, e se bene le proprie lodi apportano biasimo, con tutto ciò son sforzato tal volta a dirle mie, e ciò s'intende, quando non si trova presente, ch'io le dica: di modo che Signor mio, nè questo Cavallo, ne questa lancia, ne questo scudo, ne scudiero, ne tutte que-

queste arme insieme, ne la pallidezza del mio volto, ne la mia stenuata magrezza, vi potrà da qui avanti cagionar maraviglia avendo già saputo, ch'io sono, e la professione ch'io fo. Tacque dunque questo, Don Chisciotte, e quello del gabbano verde, secondo che tardava tanto a rispondergli, pareva che non trovasse la via della risposta, ma di là a un buono spazio gli disse, l'avete indovinata il Signor Cavaliero a conoscere dalla mia sospensione il mio desiderio, ma non per questo mi avete di tutto levato la maraviglia, che in me causa, l'avervi visto, che se bene, come voi Signor dite, il sapergli chi voi siate, mela potria levare, con tutto questo non è successo così; anzi hora, che lo sarei più sospeso, e maravigliato. Com'è egli possibile, che ci siano hoggia al mondo Cavalieri erranti? & Historie impresse di vere Cavallerie? Io non mi posso persuadere che ci sia oggi nella terra, che favorisca vedove, protegga donzelle, ne onori maritate, ne soccorra orfanelli; e non l'averei creduto, se co' miei proprii occhi non l'avessi veduto. V. S. Sia benedetto il Cielo, che con questa Historia, che V. S. dice essere stampata, delle sue altre vere Cavallerie s'averanno posto in oblio l'immemorabili de' finti Cavalieri erranti, delle quali n'è pieno il mondo, così in danno de' buoni costumi, & in pregiudizio, e discredito delle buone Historie. Ci è molto da dire rispose Don Chisciotte in quando all'esser finite, domò l'Historie de' gli erranti Cavalieri. O ci è egli chi ne dubiti; rispose il verde, che non sieno false tali Historie? Io lo dubito rispose Don Chisciotte, e questo resti qui, che se la non
 fra

tra giornata dura, spero in Dio di dare ad intendere a V.S. che ha fatto male ad andare dietro alla corrente di quelli, che tengono per cosa certa, che il leno non siano vere. Da queste ultime parole di Don Chisciotte, cominciò il passeggiare a sospettare che egli fusse uno scimunito, & aspettava che con altre lo confermasse: ma prima che si distendessero in altri ragionamenti, Don Chisciotte lo pregò gli licesse, chi egli era, poi che esso gli aveva dato notizia della sua condizione, e della sua vita: Al che rispose quello del verde gabbano. Io Signor Cavaliero della triste figura sono un Cittadino, nativo d'un luogo, dove andremo oggi a desinare, se

Dio piace: sono più che mediocrementemente ricco, e mi chiamo Don Diego di Miranda, passo la vita con la mia moglie, con i miei figliuoli, e co' miei amici: i miei esercitii sono, quello della caccia, e della pesca; ma non mantengo ne Falcone, ne Lerieri, ma solo qualche starnotto piacevole, & qualche ardita donnola; hò intorno a sei dozzine di libri, quali in volgare, e quali in latino: alcuni l'Historia, & altri di divozione: quelli di Cavalieria non hanno ancor passato la soglia delle mie porte: molto più volontieri scartabello quelli, che son profani, che i devoti, pur che siano d'onesto trattenimento: che diletto con il linguaggio, e la sua invenzione causi maraviglia, e stupore, se bene di questi; pochi se ne trovano in Spagna. Mangio alle volte con i miei vicini, & amici, e molte volte gli convito: i miei conviti son puliti, & bene acconci, e niente miseri; ne mi piace normorare, ne voglio, che dinanzi a me si mori:

Parte Seconda

K

mori:

mori: non procuro d'investigare i fatti d'altri, sono lince della vita altrui: sento Messa ogni giorno, fo parte delle mie facultà a poveri, senza pubblica mostra delle buone opere; per non dar trattato nel mio cuore all'ipocrisia, & alla vanagloria nimici, che piacevolmente s'impadroniscono del cuore, benchè viva con ogni riguardo: procuro appacificare quelli che sò, essere discordi, si devoto della Madonna, e confido sempre nella infinita misericordia d'Iddio nostro Signore. Attesissimo stette Sancio alla relazione della vita, e i trattenimenti del Cittadino, e parendogli buona e santa, e che ch'ella faceva, doveva far miracoli smontò del Leardo, & incontenente l'andò a pigliare per la stessa dritta, e con devoto cuore, quasi con lagrime, gli baciò i piedi, una, e più volte. Il che visto dal Cittadino, gli dimandò: Che fai tu fratello? che baci son questi? lasciò baciare rispose Sancio, perchè V. S. mi pare il primo Santo alla ginnetta ch'io hò visto in tutto il tempo della vita mia. Io non son santo, rispose il Cittadino, ma un gran peccatore; tu sì fratello, e devi esser buono, come la tua semplicità dimostra. Sancio tornò alle sue scioccherie, avendo cavata fuori il riso dalla profonda malinconia del suo Frate, e causato nuova maraviglia a Don Diego. Don Chisciotte gli domandò, quanti figliuoli ne aveva; e gli disse, che una delle cose, nelle quali gli antichi Filosofi, che non ebbero il vero conocimiento d'Iddio, ponevano il sommo bene fù, i beni della natura, in quelli della fortuna, in tanti molti amici, e molti e buoni figliuoli, Io Signor Chi-

Chi-

Chisciotte rispose il Cittadino, hò un figliuolo, che
io non l'aveffi, mi terrei forse più venturoso di
quello, che sono, e non perche egli sia cattivo, ma
perche non è sì buono, com'io vorrei. Deve avere
intorno a diciotto anni, sei è stato in Salamanca, im-
parando le lingue, Latina, e Greca, e quando
visti che egli passasse a studiare altre scienze, tro-
vati che era tanto incapricciato in quella della poe-
sia, (se però si può chiamare scienza) che non è
possibile poterlo fare applicare a quella delle leggi,
che io vorrei, che studiasse, ne alla Regina di tut-
ta la Teologia. Io Vorrei che fusse corona della
Casata, poiche viviamo in un secolo, nel quale
nostri Rè premiano liberalmente le virtuose, e
le lettere: perche le lettere senza virtù, son per-
in un monte di spazzatura: passa il giorno in ve-
ficare se disse bene ò male, Homero nel tal verso
dell'Illiada: se Marziale fù dishonesto, ò nò in tale
epigramma, sei versi di Virgilio s'hanno a intendere
questo, ò in quell'altro modo. In conclusione,
tutte le sue conversationi sono con i libri de riferiti
poeti, e con quelli d'Horazio, Persio, Juvenale,
Tibullo, che de moderni versificatori non ne fa
oppoconto, e con tutta la poca affezione che mo-
sta portare alla Poesia vulgare, si stà hora lambi-
ndo il cervello per fare una glosa à quattro versi,
negli hanno mandato di Salamanca, e credo che
modi giostra litteraria. A tutto questo rispose D.
Chisciotte, i figliuoli Signor mio, sono pezzi delle
scere de suoi padri, e consigli s'hà a voler bene,
noni, ò cattivi, che siano, come si vuol bene all'
time, che ci danno la vita: a padri tocca incam-

minargli da piccoli, per i passi della virtù, de buona creanza, e de buoni, e Christiani costumacciò che quando grandi, siano il bastone della vecchiaja de lor padri, e gloria della sua posterità & in quanto a sforzargli a studiare più questa, e quell'altra scienza non lo tengo per cosa ben fatta se bene il persuaderglielo non sarà dannoso, quando non s'hà da studiare pro pane lucrando essendo sì venturoso lo studente, che gl'hà dato Cielo Padri, che glielo lascino, farei di parere che lo lasciassero seguitare quella scienza, alla quale lo veggano più inclinato, e se bene quella della Poesia è manco utile, che dilettevole con tutto ciò, non è di quelle, che sogliono dishonorare chi possiede. La Poesia Signor mio, per quanto mi pare, è come una donzella tenera, e di poca età e bellissima per costumi, la quale procurano arricchire, pulire, & adornare molte altre donzelle che sono tutte l'altre scienze, & ella s'ha da servir di tutte, e tutte autorizar con essa: ma questa tal donzella non vuol esser tramenata, nè menata per le strade, nè publicata per le cantonate delle piazze, nè per i cantoni de palazzi, ella è fatta a un'alchimia di tal virtù, che chi la sà maneggiare, la farà divenire oro purissimo d'inestimabile prezzo: colui che l'hà, l'hà da tenere à segno, non la lasciar correre in brutte Satire, ne in enormi sonetti: non hà in verun modo a esser venale se già non fusse in poemi heroici, in lamentevoli Tragedie, o in Commedie allegre & artificiose non s'ha a lasciar maneggiare da buffoni, ne dal ignorante volgo, incapace di cognoscere, e di

mare

mare i Tesori, che in essa s'ascondono: e non pensate Signore ch' io intenda quì per il volgo, solamente la gente plebea, e bassa ma tutti quelli, che non fanno, se ben son Signori ò Principi, devon entrar nel numero del volgo: e così colui, che con i requisiti che hò detto tratterà, & averà la Poesia, sarà famoso, e stimato il nome suo in tutte le nazioni politiche del mondo. Et in quanto a quello che voidite Signore, che il vostro figlio non stima troppo la poesia volgare, mi pare che in questo faccia errore, e la ragione e questa. Il grande Honero non scrisse in latino, perche era Greco, nè Virgilio scrisse in Greco, perche era Latino. In risoluzione tutti i Poeti scrissero in quella lingua, che succiaron nel latte, e non andarono a cercare l'estraniere, per dichiarare l'altezza de suoi concetti: Et essendo questo così, faria dovere, che questo costume si stendesse per tutte le nazioni, e che il Poeta Tedesco non si stimasse meno, perche scrive nella sua lingua, nè il Castigliano, ne il Visigotico, perche scrive nel suo idioma. Ma il vostro figlio (per quanto Signor mio io mi dò ad intendere) non deve esser nimico della Poesia volgare, ma e' Poeti che son meramente volgari, senza saper' altre lingue, ne altre scienzie, che andornino, e regolino, & ajutino il suo naturale impulso, & non in questo ci puol' essere errore; perche secondo che è comun parere di tutti, il Poeta nasce, vogliono dire, che dal ventre di sua Madre il Poeta naturale, esce Poeta, e con quella inclinazione, che il Cielo gli dette, senz' altro studio, nè artificio, componesse cose, che fa vero colui, che disse. Est

Deus in nobis, &c. Dico ancora , che il natur
Poeta , che s' ajuterà con l'arte , farà molto m
glio , e farà superiore al Poeta , che solo vuol'ess
tale per sapere l'arte: la ragione è questa , per
l'arte non è da più della natura , ma solo la perf
ziona ; di forte che , mescolate la natura , e l'ar
con la natura , si comporrà un perfettissimo Poe
ta . Sia dunque la conclusione del mio ragioname
to Signor mio , che Vostra Signoria lasci cammina
re il suo figliuolo , per dove la sua stella lo chiama
che essendo egli sì buon studente , come dev'essere
& avendo già felicemente salito il primo scalon
dell'essenzie , che è quello delle lingue , per mezz
di esse da per se stesso , salirà alla cima delle let
tere umane , le quali stanno tanto bene in un Ca
valiero di cappa , e spada , e sì l'adornano , on
rano , & ingrandiscono , come le mitre a Vesc
vi , ò come i lucchi a periti Jurisconsulti . Gri
di V.S. il suo figliuolo se fa satire , che siano in
pregiudizio dell'altrui onore , e gastighilo , e strac
cigliele ; ma se fa sermoni allo stile d'Horazio , n
quali riprenda i vizii in generale , com'egli sì ele
gantemente hà fatto , lodilo pure , perche è lecito
al Poeta , scrivere contro all'invidia , e dire ne'suo
versi , male de gli invidiosi , e così de gl'altri vi
tii : purchè non accenni persona in particolare : m
ci sono di que Poeti , che apposta di dire una mali
zia , si metteranno à pericolo d'esser confinati all
Hole di Ponto . Se il Poeta farà casto ne'suoi costu
mi , si troverà ancor castità ne'suoi versi la pen
na è la lingua dell'anima , quali faranno i concetti
che in essa figenereranno , tali faranno i suoi scrit
ti ,

ti, e quando i Rè, & i Principi veggono la miracolosa, scienza della Poesia in soggetti prudenti, virtuosi, e gravi, gli onorano, gli stimano, e gl'arricchiscono, & anco gli coronano con le foglie dell'albero, che dalla sajetta non è offeso, come in segno, che non hanno da esser' offesi da niissuno, quelli, che con somiglianti corone, veggono aver onorate, & ornate le sue tempie. Quello del verde gabbano restò maravigliato del ragionamento di Don Chisciotte, e tanto che andò perdendo l'opinione che aveva conceputo di lui, che fusse un grandissimo pazzo: ma à mezzo questo Ragionamento, Sancio, per non quadrar troppo al suo gusto s'era allontanato un poco dalla strada, & era andato a chiedere un poco di latte a certi pastori, che ivi appresso stavano mugnendo le sue pecore, & in questo già il Cittadino tornava a rinnovare il discorso soddisfatto al possibile, della discrezione e buon giudizio del Cavaliero Mancego, quando alzando il capo Don Chisciotte, vedde che per il cammino, dove essi andavano veniva un carro, pieno di bandiere Reali, e credendo che fusse qualche nuova ventura, cominciò a grandi voci, a chiamar Sancio, che venisse a dargli la celata: il quale Sancio, sentendosi chiamare, lasciò i Pastori, e con gran fretta spronò il Leardo, & arrivò dal suo Padrone, al quale successe una stupenda e pazza ventura.

CAPITOLO XVII.

*Di dove si dichiara l'ultimo punto, & estremo, don
arrivò, e potette arrivare l'inaudito animo
di Don Chisciotte con la felicemente
finita ventura de' Leoni.*

R Acconta l'Historia, che quando Don Chisciotte dava voci à Sancio, che gli portasse l'elmo, egli stava comprando una ricotta da certi pastori, e stimolato dalla gran fretta del suo padrone, non seppe che farsene, nè dove portarla, e perchè non andasse male che di già l'aveva pagata, deliberò di metterla nell'elmo del suo Signore, e con questa buona compra, andò a vedere quello, che ei voleva da lui, il quale, arrivato che e' fù, gli disse. Dammi amico cotesta celata, che ò, io m'intendo poco di venture, ò quello che colà veggio è alcuna, che m'hà da sforzare, e mi sforza a pigliar le mie arme. Quello del verde gabanno sentendo questo distese la vista per ogni banda, e non scoperse altro, che un carro, che veniva alla volta loro, con due ò tre bandiere piccole, che gli fecero credere, che il tal carro doveva portare moneta di sua Maestà, e così lo disse a Don Chisciotte; ma egli non gli dette credito, sempre credendo, ò pensando, che tutto quello, che gli succedesse, avessero a esser venture, e arcventure, e così rispose al Cittadino. Uomo provveduto, mezzo combattuto, non si perde niente, ch'io mi apparecchi, che sò per esperienza, che hò de' nemici visibili, &
invi-

invisibili, e non sò quando, nè dove, nè in che tempo, nè in che figura m'abbino ad assaltare, e voltandosi a Sancio, gli domandò la celata; il quale per non aver avuto tempo di cavare la ricotta, gli fu necessario dargliela nella maniera che stava. Don Chisciotte la pigliò, e senz' accorgersi di quello che v'era dentro, se la messe in capo prestamente, e quando la ricotta fu strinta, e spremuta, cominciò a grondare il siero per tutto il viso, e per tutta la barba di Don Chisciotte, dal che ricevette tal paura, che disse a Sancio. Che diavine è questo Sancio, che pare che il capo mi s'intenerisca, ò mi si struggino le cervella, ò che sudi da piè sino a capo? e se gli è vero ch'io sudi, si può ben credere, che non sia per paura, ma che senz' altro sia terribile la ventura, che hora vuol succedermi: Dammi quà, se l'hai qualche cosa da nettarmi, che il gran sudore mi accieca. Sancio tacque, e gli dette un panno, e ringraziò Iddio con esso, che il suo padrone non si fusse avvisto della burla. Don Chisciotte si nettò, e si levò la celata, per vedere che cosa era quella, che al parer suoi gli raffreddava il capo, e vedendovi dentro quella paniccia bianca, la cominciò a fiutare, e avendola odorata, disse. Per vita della mia Signora Dulcinea del Toboso, che m'hanno messo qui dentro della ricotta, traditore, furfante, & insensato scudiero. Al che con gran flemma, e dissimulazione rispose Sancio. Se l'è ricotta Vostra Signoria, me la dia a me che me la mangierò, ma mangisela pure il diavolo, che egli dev' essere stato quello, che costì l' ha messa. Io avevo a avere ardire d' insudiciare l' elemento

mo di V. Sign.? ò vi sò dire che l'avete trovato l'uomo ardito? A fede mia Signore, per quanto io posso cognoscere, che anch'io dèvo tenere degli incantatori; che mi perseguitano, come creatura e membro di V. S. & eglino averanno posto col questa porcheria, per provocare a collera la sua pazienza, e fare che mi macini, come è solito suo, le costole. Bè io vi sò dire per cosa certa, che questa volta hanno fatto il salto in fallo, che io hò confidenza nel buon discorso del mio Signore, che avrà considerazione, che nè io hò ricotte, nè latte nè altro, che tanto valga, e che s'io l'avessi piuttosto me le caccierei nello stomaco, che nella celata. Ogni cosa puol'essere, disse Don Chisciotte & ad ogni cosa poneva mente il Cittadino, e d'ogni cosa, si stupiva, massimamente quando, doppo d'esserli nettato Don Chisciotte, la testa, il viso, e la barba, e la celata, se la ficcò in capo, e fortificandosi bene sù le staffe, pigliando la spada, e maneggiando la lancia, disse. Venga pur'hora quel che si pare, ch'io son quì con animo di pigliarla con l'istesso Satanasso in persona. Giunse in questo, il carro delle bandiere, con il quale non veniva altra gente, che il carrettiere sopra una delle mule, & un'uomo a sedere dinanzi al carro. Don Chisciotte si fece innanzi, e disse. Dove andate voi fratelli, che carro è questo, che ci portate dentro, e che bandiere son queste? Al che rispose il Carrettiere. Il carro è mio, e quello che ci è dentro, sono due fieri Leoni in una gabbia, che il Generale d'Orano manda alla Corte a presentare a sua Maestà: le bandiere sono del Rè nostro Signore,

, in segno che quì ci è robba sua . E son'eglino
grandi i Lioni ? domandò Don Chisciotte . Sono
grandi rispose colui che stava alla porta del Car-
o, che non n'è passato maide maggiori, nè de sì
grandi d'Affrica a Spagna; & io sono il Lioniero,
n'hò passato de gl'altri, ma come questi, nissu-
o : sono maschio , e femmina , il maschio è in
questa prima gabbia , e la femmina in quella di
dietro , & hora stanno affamati , perche oggi non
hanno mangiato , e così V.S. si discosti , che bi-
ogna che arriviamo presto dove gli possiamo dar
a mangiare . Al che disse Don Chisciotte soghi-
ando un poco . Leoncini a me ? a me Leoncini ?
a tal tempo ? Bè per vita mia , che que'Signori,
che quà gli mandano , hanno a veddere , s'io for-
omo che abbia paura de Leoni . Smontate pur giù
comoda bene , e già che voi siate il lioniero , aprite
queste gabbie , e mandatemi fuori queste bestie ,
che in mezzo a questa campagna gli darò a divide-
re , chi è Don Chisciotte della Mancia , a dispetto ,
e onta de gl' Incantatori , che a me gli mandano .
Tò , tò disse a questo tempo trà se il Cittadino , il
nostro buon Cavaliero , hà dato segno di chi egl' è :
la ricotta gl'hà senz'altro intenerito il capo , e ma-
turato le cervella . Sancio in questo gli s'accostò , e
gli disse , Signore , vi prego per un solo Iddio che
V.S. faccia in modo che il miò Signor Don Chi-
sciotte , non la pigli con questi leoni , che s'ei la pi-
glia , c'hanno a sbranar quì quanti noi siamo . Il
vostro Padrone è sì matto , rispose il Cittadino , che
voi abbiate paura , e crediate , che egl'abbia a met-
terli con sì fieri animali ? Ei non è pazzo rispose
San-

Sancio, ma arrificato. Io farò, che ei non sia, replicò il Cittadino, & accostandosi a Don Chisciotte, che stava affrettando il Lioniero, che aprisse le gabbie, gli disse. Signor Cavaliero i Cavalieri erranti s'hanno da mettere a quelle venture, che promettono qualche speranza di riuscirne con onore e non a quelle, che totalmenre la levano; perchè la bravura, che entra nella giurisdizione della temerità, partecipa più di pazzia, che di fortezza: quanto più che questi Lioni non vengono contro V. S. nè lo sognano, che vanno presentati a sua Maestà, & non saria bene trattenergli, ne impedirgli il suo viaggio. Vadia V. S. Signor mio rispose Don Chisciotte a trattare col suo starnotto piacevole, e con la sua ardita donnola, e lasci fare a ogn' uno il suo officio, questo è il mio, & io so se questi Signori Lioni vengono a me, ò nò, e volendosial Lioniero, gli disse. Corpo di chi non vò dire, don furfante, che se non apri prestamente, queste gabbie, ti cucirò con il carro, con questa lancia. Il Carrettiere che vedde la determinazione di quell' armata fantasma, gli disse. Signor mio V. S. sia servito per carità, di lasciarmi staccar le mule, e di mettermi in salvo con esse, prima che si cavino fuori i Lioni, perchè se me l'ammazzano, resterò rovinato per tutto il tempo della vita mia, che non hò altro capitale, che questo Carro, e queste mule. O uomo di poca fede, rispose Don Chisciotte, smonta, e stacca, e fa quello, che vuoi, che presto vedrai, che ti siei affaticato in vano, e che avresti potuto risparmiar, questa diligenza. Il Carrettiere smontò, e staccò prestamente le mule, & il Lio-

il Lioniero a gran voci disse . Sianmi testimoni quanti quì son presenti , come contra mia voglia , e sforzato , apro le gabbie , e libero i Leoni , e che pretesto à questo Signore , che tutto il male , e danno , che queste bestie fanno corra , e vadia a suo conto , e di più tutto il mio salario , e quanto mi si potesse mai pervenire . Le SS. VV. si ritirino prima ch'io apra ; che io son sicuro per la persona mia , che non m'hanno a far nissun danno . Il Cittadino gli persuase un'altra volta , ch'ei non facesse somigliante pazzia , che era un voler tentare Dio , a fare un tale sproposito . Al che rispose Don Chisciotte , che egli sapeva quello ch'ei si faceva . Il Cittadino gli rispose , che lo guardasse bene , che egli sapeva che ei s'ingannava . Hora Signore , replicò D. Chisciotte , se V. S. non vuol sentire questa , che al parer suo , hà da esser tragedia , sproni la stornella , è mettagli in salvo . Sentito questo da Sancio , con le lagrime agli occhi lo supplicò desistesse da tal impresa , nella cui comparazione , erano state un zuccherro , quella de molini da vento , e la terribile delle gualchiere , e finalmente tutte le prodezze , che aveva fatto in tutto il progresso della vita sua . Guardi Signore diceva Sancio , che quì non ci è incantesimo , nè cosa tale , che io ho visto tra i legni , e fessure della gabbia , un'ugna d'un Lion vero , e conghietturo da essa , che il Leone , di chi dovea esserela tal ugnasìa maggiore d'una montagna . La paura per il manco rispose Don Chisciotte te lo farà parer maggiore d'un mezzo mondo . Ritirati Sancio , e lasciami , e s'io quì muojo ; già sai il nostro antico accordo , te n'anderai a trovare Dulcinea ,

cinea; e non ti dico altro. A queste, soggiunse altre parole, con le quali tolse la speranza ch'ei non aveva a mancare di non eseguire il suo intento. Quello del verde gabbano avrebbe voluto opporgli, ma si vedde disuguale nell'armi, e non gli parve prudenza pigliarla con un pazzo, che di già gl'era parso di tutto punto Don Chisciotte, il qual tornando ad affrettare il Lioniero, & a reiterare le minaccie, dette occasione al Cittadino che spronasse la Cavalla, e Sancio il Leardo, & il Carrattiere le sue mule, procurando tutti di discostarsi dalla strada il più che potessero, prima che i lioni si sgabbiassero, Sancio piagneva la morte del suo Signore, che quella volta credeva senza dubbio, che arrivasse negli artigli de' lioni, maladiceva la sua ventura, e chiamava infausta l' hora, nella quale gli venne in pensiero di tornare a servirlo; ma non per piagnere, e lamentarsi lasciava di bastonare il Leardo, acciò s'allontanasse dal carro. Vedendo dunque il Lioniero, che quelli che andavano fuggendo, erano già assai lontani, tornò a protestare, & a intimare a Don Chisciotte, quello che già gli aveva protestato, & intimato, il qual rispose, che lo sentiva molto bene, e che non si curasse di più intimationi, nè protesti, che tutto sarebbe di poco giovamento, e che s'affrettasse. Nello spazio, che tardò il Lioniero a aprire la prima gabbia, stette considerando Don Chisciotte se faria bene far la battaglia a piedi, ò a cavallo, finalmente si deliberò di farla a piedi, temendo che Ronzinante non si spaventasse con la vista de' Lioni; per questo saltò da Cavallo, buttò la lancia, & imbracciò lo scudo,

do, e sfoderando la spada, se n'andò a poco a poco, con maraviglioso ardire, & animoso cuore a metterfi dinnanzi al carro, raccomandandosi a Dio con ogni affetto, e poi alla Signora Dulcinea del Toboso: e si hà da notare, che arrivando l'autore a questo passo di questa vera Historia, esclama, e dice. O forte, e sopra ogni esagerazione animoso Don Chisciotte della Mancia, specchio, nel qual si possono guardare tutti i bravi del mondo, secondo, e nuovo Don Manuel di Leone, che è stato gloria, & onore de Cavalieri Spagnoli. Con che parole racconterò io questa sì spaventevol prodezza? ò con che ragioni la farò credibile a futuri secoli? ò che lodi saprò io trovare che non ti convenhino, e quadrino, se ben fussero hiperbole sopra tutte le hiperbole del mondo? Tù a piedi, tù solo, tù intrepido, tù magnanimo con una sola spada, non di quelle taglienti del Perriglio, con uno scudo di non troppo rilucente, e terso acciaio, stai spettando, & attendendo i due più crudeli Leoni, che giammai creassero l'Affricane selve? Le tue stesse azioni siano quelle che ti colmino di lode, glorioso Mancego, che io le lascio quì nell'esser tuo, per non aver parole da ingrandirle. Quì cessò la riferita esclamazione dell'autore, e passò innanzi, rannodando il filo dell'Historia, dicendo. Che avendo visto il Lioniero messo in postura Don Chisciotte, e che non poteva far di manco di non lasciar andare il Lion maschio, sotto pena di cadere in disgrazia & indignazione dell'ardito Cavaliere, aprì, e spalancò la prima gabbia dov'era come abbiamo detto, il Leone, che parve di grandezza stra-

straordinaria, e di spaventevole, e brutto aspetto. La prima cosa che e' fece, fù rivoltolarsi per la gabbia, dove stava a diacere, e distender gli artigli e stirarsi tutto, poi aprì la bocca, e sbavigliò nel grande spazio, e con quasi due palmi di lingua, cavò fuori, si stuzzicò gli occhi, e si lavò il viso. Fatto questo cavò fuori il capo, della gabbia, e guardò d'ogn'intorno, con un par d'occhi accesi come tanti carboni, vista, e gesti da mettere spavento all'istessa temerità. Solo Don Chisciotte lo guardava attentamente desiderando che ormai saltasse dal carro, e venisse seco alle mani, trà le quali aveva disegno di farne mille pezzi. Sino a quì giunse l'estremo della sua giammai vista pazzia. Ma il generoso Leone più cortese, che arrogante, non facendo conto di bagattelle, nè di bravate, dopo aver guardato in quà, & in là, come s'è detto voltò le spalle, e mostrò la parte deretana a Don Chisciotte, e con gran flemma, e riposo tornò nuovo a mettersi a diacere nella gabbia. Don Chisciotte vedendo questo, disse al Lioniero, che vedesse delle bastonate, e l'irritasse per farlo venir fuori. O questo non farò io rispose il Lioniero perche s'io lo stuzzico farò il primo a esser da lui sbranato. V. S. Signor Cavaliero si contenti con quello che hà fatto, che è quanto si può mai dire in materia di bravura, e non voglia tentare un'altra volta la fortuna. Il Leone hà la porta aperta a lui stà l'uscire, ò lo stare; ma già che non è uscito sino a hora, non uscirà hormai in tutto'l giorno. La bravura di V. S. si è molto ben vista, ni sun bravo combattente (per quanto io sò cognoscere)

obli-

obligato à far più, che a sfidare il suo nimico, & aspettarlo in campagna, e se egli non viene, in esso rimane l'infamia, & l'aspettante guadagna la corona della vittoria. Così rispose Don Chisciotte, ferra amico, la porta, e fammi testimonianza nel miglior modo che puoi, di quello che quì m'hai veduto fare: cioè come t'hai aperto al Leone, & io l'hò aspettato, egli non è uscito, l'hò aspettato di bel nuovo, & egli se n'è stato dentro, e s'è messo a dormire. Io non devo far più, e venga il canchero agli incantesimi, e Dio ajuti la ragione, e la verità, e la vera Cavalleria, e ferra come t'hò detto, in tanto ch'io fo segno à que', che si son fuggiti, & allontanati, acciò sappino dalla bocca tua, questa prodezza. Il lioniero fece quanto gli comandò, e Don Chisciotte mettendo sopra la punta della lancia il fazzoletto, col quale s'era nettato il viso, per la pioggia della ricorta, cominciò a chiamar quelli, che tuttavia attendevano a fuggire, & a voltare il capo a ogni passo, tutti in truppa, & dietro al Cittadino: ma quando Sancio vedde il segno del bianco panno, disse. Poss'esser'impiccato, se il mio Signore non hà ammazzato le salvagge bestie, già che eici chiama. Tutti si fermarono, e cognobbero, che colui che faceva quel segno, era Don Chisciotte, e perdendo qualche parte della paura andarono accostandosi poco a poco, fin tanto dove sentirono chiaramente la voce di Don Chisciotte, che gli chiamava. Ritornarono finalmente al carro, & arrivati che furono Don Chisciotte disse al Carrettiero. Riattacate fratello le vostre mule, e attendete a seguitare il vostro cammino, etù Sancio da-

Parte Seconda.

L gli

gli due scudi d'oro per lui, e per il Lioniero, in ricompensa di quello che per amor mio si sono tratti. Io glieli darò molto volentieri, rispose Sancio, ma che s'è egli fatto de' Leoni, son eglino morti, ò vivi? All' hora il Lioniero, minutamente, e per le sue pause raccontò il fine del contrasto esagerando il meglio che potette, e seppe, il valore di Don Chisciotte, dalla cui vista il Leone impaurito, non ebbe ardire d'uscir della gabbia, se bene gli si tenne per un buono spazio aperta la porta di essa, e che per aver egli detto a quel Cavaliero, che l'irritare il Leone era un volere tentare Iddio, acciò che uscisse per forza, come egli voleva che s'incitasse a suo dispetto, e contra ogni suo volere, aveva permesso, che la porta si ferrasse. Che te ne par di questo, Sancio, disse Don Chisciotte? si trova egli incantesimi, che abbino forza contra la vera bravura? Ben potranno gl'incantatori togliermi la ventura, ma l'animo & il valore, sarà impossibile. Sancio dette i due scudi, il Carrettiere attaccò le mule, il Lioniero baciò le mani a Don Chisciotte per il favor ricevuto, e gli promesse di raccontargli quella famosa prodezza all'istesso Rè, quando giugnasse alla corte. E se a caso sua Maestà disse Don Chisciotte domanda chi l'hà fatta, gli direte, che il Cavaliero de' Lioni, che di quà avanti, voglio che in questo si cambi, cangi, converta, e muti il nome, che fino à qui hò avuto del Cavaliero della ista figura, & in questo seguitò l'antica usanza de' gli erranti Cavalieri, che si mutavano i nomi quando volevano, ò quando gli metteva conto. Il giorno seguitò il suo viaggio, e Don Chisciotte, Sancio e quello

e quello del verde gabbano seguitarono il suo. In tutto questo tempo non aveva parlato parola, Don Diego di Miranda, tutto attento a guardare, & a notare i fatti, e le parole di Don Chisciotte, parendogli che fusse un Savio matto, & un matto che tirasse al Savio. Non aveva ancora avuto notizia alcuna della prima parte della sua Historia, che se l'avesse letta, saria cessata la maraviglia, che gli era causata da suoi fatti, e dalle sue parole, poiche verrebbe già saputo, che sorte di pazzia era la sua; ma non la sapendo, una volta lo teneva per savio, & un'altra per pazzo, perche quello, che ci diceva era concertato, elegante, e ben detto, e quello che e' faceva, spropositato, temerario, e balordo; e diceva tra se stesso. Qual puol' esser maggior pazzia, che metters' in capo la celata piena di ricotta, e darsi ad intendere, che gl' incantatori fussero quelli che gl' intenerivano il capo? e qual maggior temerità, e pazzia, che voler combattere per forza co' Leoni? Da queste immaginazioni, e da questo soliloquio, lo cavò Don Chisciotte dicendogli. Chi dubita Signor Don Diego di Miranda, che Vostra Signoria non mi tenga nel suo concetto, per un uomo spropositato, e matto, e non saria gran fatto, che così fusse; perche le mie opere non possono far testimonianza d' altro, e con tutto ciò, voglio, che V. S. avvertisca, ch' io non sono sì pazzo, ne sì scemo, come gli devo esser parso. Par benissimo un bel Cavaliero, a gli occhi del suo Rè, in mezzo a una gran piazza; dare una lanciata con felice successo a un furibondo toro. Par molto bene un Cavaliero armato di risplen-

denti arme passar la lizza in allegra giostra, dinanzi alle dame, e bene finalmente pajono tutti que Cavalieri, che in militari esercitii, (ò cosa simile) trattengono, e rallegrano, e (se dir si puole) onorano le Corti de' suoi Principi: ma sopra tutti questi par meglio un Cavaliere errante, che per i deserti, per le solitudini, per l'incrociate, per le selve, e per i monti, v'è cercando le venture, con intenzionedi dargli fortunato, e felice fine, solo per acquistare una fama gloriosa, & immortale. Meglio par dico, un Cavaliere errante, soccorrendo una vedova in qualche deserto, che un Cavaliere cortigiano dicendo tenerezze à una donzella, nelle Città: tutti i Cavalieri hanno i suoi esercitii particolari, serva pure alla dame il Cortigiano, autorizzi la corte del Rè con le sue livree, sostenti i Cavalieri poveri, con lo splendido piano della sua mensa, concerti giostre, mantenga barriere, e mostri si grande, liberale, magnifico, e soprattutto, buon Christiano, & in questo modo compirà con le sue precise obbligazioni: ma l'errante Cavaliere, cerchi i cantoni del mondo, metisi ne' intrigati laberinti, intenti a ogni passo l'impossibile, resista ne' dishabitati deserti a cocenti raggi del Sole in mezzo alla state, & nell'inverno, alla dura inclemenza de' venti e de' ghiacci, nè lo spaventi leoni, nè atterrischin fantasme, nè impauriscin visioni, che il cercar queste, l'assaltar quelle, & vincerle tutte, sono i suoi principali, e veraci esercitii. Io dunque per essermi toccato in sorte l'esser del numero dell'errante Cavalleria, non posso di manco di non mettermi a tutto quello, che à me pare,

pare, che caschi sotto la giurisdizione de' miei esercizi, e così l'affaltari Leoni, che hora hò assaltato, mi toccava dritamente se bene cognobbi che era temerità esorbitante; perche sò molto bene che cosa è bravura, che è una virtù, che è posta tra due viziosi estremi, come sono la codardia, e la temerità, ma manco mal farà che colui che è bravo, tocchi, e salga alquanto di temerario, che non abbassi, e tocchi nel punto di codardo: che così come è più facile, venir il prodigo a esser liberale, che all' avaro, così è più facile dare il temerario in vero bravo, che non il codardo salire al colmo della vera bravura; & in materia di intentar venture credami Vostra Signoria Signor Don Diego, che è meglio peccar nel troppo, che nel poco, perche meglio suona ne gli orecchi, di chilo sente, che il tal Cavaliero sia temerario, & ardito, che non il tal Cavaliero sia timido, e codardo. Io dico Signor Don Chisciotte, rispose Don Diego, che tutto quello che Vostra S. hà detto, e fatto, è annivellato con la *(qui non consuonerrebbe bene il proprio vocabolo Spagnolo; e così hò messo il tutto per la parte)* bilancia dell'istessa ragione, e che penso, che se gl'ordini, e le leggi dell'errante Cavalleria si perdessero; si troverebbero nel petto di Vostra Signoria, come nel suo stesso deposito, & archiva, e facciamo presto, che si fa sera, & arriviamo al mio Contado, & alla mia casa, dove V. S. si riposerà per la passata fatica; che se non è stata del corpo, è stata dello spirito, che suole talvolta ridondare in stanchezza di quello. Io tengo l'offerte, e la mercede, che Vostra S. mi fa Signor Don Diego, per un gran favore,

re, e spronando più forte di quello, che fino all' hora avevano fatto, giunsero intorno alle ventidue hore al Contado, & à casa di Don Diego che da Don Chisciotte era chiamato il Cavaliere del verde gabbano.

CAPITOLO XVIII.

Di quello che successe à Don Chisciotte nel Castello o casa del Cavaliere del verde gabbano, con altri stravaganti avvenimenti.

DON Chisciotte trovò che la casa di Don Diego di Miranda era larga, come quelle del Contado, e l'arme benche di pietra rozza, sopra la porta della strada, la canova nell'andito, la cantina nel portico, e molte botte all'intorno, che esser del Toboso, gli rinfrescarono la memoria della sua incantata, e trasformata Dulcinea, e sospirando, e senza guardar ciò ch'ei diceva, ne parlava senza che altri lo sentisse. O dolci gioje, per mia disgrazia trovate, dolci, & allegre quando il Ciel volentieri dà Tobosese botte, che m'avete ridotto alla memoria quella gioja, che cagion'almio cuor sì gran tristezza. Lo sentì dir questo lo studente Poeta, e gli figli di Don Diego, che era con sua Madre andò incontro, e Madre, e figlio restarono maravigliati in veder la strana figura di Don Chisciotte, il quale smontando da Ronzinante, andò con molta cortesia a domandargli le mani per baciargliela e Don Diego disse. Ricevete Signora, con la vostra solita grazia il Signor Don Chisciotte del

Man-

Mancia, che è questo che avete innanzi, errante Cavaliero, & il più bravo, e savio, che abbia il mondo. La Signora, che si chiamava Dogna Christina, l'accolse con mostre di grand' amore, e cortesia, e Don Chisciotte se gl' offerse con molte discrete, e galanti parole, e quasi l' istesse cerimonie fece con lo studente, che subito, che Don Chisciotte lo sentì parlare, lo tenne per acuto, e per discreto. Qui dipinge l'autore, tutte le circostanze della casa di Don Diego, dipingendoci in esse, quello, che contiene una casa d' un Cavaliero contadino, e ricco; ma al traduttore di questa Historia, gli parve passare, queste, & altre somiglianti minuzie in silenzio, perche non quadravano col proposito principale dell' Historia, la quale ha più la sua forza nella verità, che nelle fredde digressioni. Menaron Don Chisciotte in una sala, dove Sancio lo disarmò, e rimase in calzoncini, & in giubbone di camozza, tutto bisunto, con la roccia dell' arme, il collare era di quelli che soglion portar gli studenti, senz' amido, e senza trine: i borzachini erano di que' lavorati alla morsca, e le scarpe incerate, si cinse la sua buona spada, che pendeva da un par di pendagli di lupo marino, perche è opinione, che fusse stato molt' anni infermo de gli argnoni: si messe un buon ferrajuolo di panno bigio: ma innanzia ogni cosa, con cinque secchie, d' seid' acqua, (che nella quantità delle secchie ci è qualche differenza) si lavò il capo, & il viso, & in ogni modo l' acqua rimase del colore del fiero mercede alla leccornia di Sancio, & alla mercanzia della sua sgraziata ricotta, che fece venir sì bianco il suo padrone.

Con i riferiti ornamenti, e con gentil grazia, bizzaria se n'andò Don Chisciotte in un'altra sala, dove lo studente lo stava aspettando, per tenerlo intanto che s'apparecchiava, che per la vinta di sì nobil' hospite, la Signora Dogna Christina, voleva mostrare, che sapeva, e poteva regalare quegli, che a sua casa arrivavano. In tanto che Don Chisciotte si stette disarmando, Don Lorenzo (che così si chiamava il figlio di Don Diego, ebbe tempo, di dire a suo Padre; chi dimo noi Signore, chesia questo Cavaliere che V. c'ha menato a casa; che il nome la figura, &c. dire, che è Cavaliere errante, fa restar attonito me, e mia Madre. Io non saprei quello che mi dir figliuolo, rispose Don Diego: ti dirò solamente ch'io gl'hò visto far cose dal maggior pazzo del mondo, e di riedi quelle giudiziose, che scancellano, e disfanno i suoi fatti; parlagli tù, e roccagli il polso di quello che ei sa, e già che s'è difeso, giudica dalla sua discrezione, ò balordaggia quello che sarà più conveniente, se bene per dir vero, io lo tengo più tosto per pazzo, che per savio. Con questo se n'andò Don Lorenzo a trattener Don Chisciotte, come abbiamo detto: e tra altri ragionamenti, che essi fecero, Don Chisciotte disse a D. Lorenzo. Il Signor D. Diego di Miranda, Padre di V.S. m'ha dato notizia della nobiltà, e del sottile ingegno di V.S. e sopra tutto che è un gran Poeta. Poeta, ben potrebb'essere rispose Don Lorenzo, ma grande non: è ben vero ch'io sono alquanto affezionato alla Poesia, a leggere i buoni Poeti, ma non in modo, mi

mi si possa dare il nome di grande, che mio Padre dice. Non mi dispiace questa umiltà, rispose Don Chisciotte, perche non ci è Poeta, che non sia arrogante, e pensi di se, d'essere il maggior Poeta del mondo. Non ci è regola senza eccezione, rispose Don Lorenzo, e qualcuno ce n'è sarà che sia tale; e non lo pensi. Perche rispose Don Chisciotte? ma di grazia dicami Vostra Signoria, che essi son quelli, che hora ha trà le mani che mi ha detto il suo Signor Padre, che gli danno tanto fastidio, e pensiero? e se l'è qualche glosa, io mi intendo un poco di questa materia di glose; & verci gusto di sapergli: e se sono di giostra litteraria, procuri Vostra Signoria d'avere il secondo premio, che il primo sempre lo vince il favore, dà la gran qualità della persona; il secondo l'ha la medesima giustizia, & il terzo viene a esser secondo, & il primo a questo conto, sarà il terzo, al modo delle licenzie, che si danno nell'Università; ma con tutto questo, il nome di primo è un gran personaggio. Sino a hora, disse tra se D. Lorenzo non vi potrò giudicar per pazzo, tiriamo innanzi, e gli disse. Mi pare, che V. S. abbia studiato, che scienza ha udito? quella della Cavalleria errante, rispose Don Chisciotte, che è sì buona, come quella della Poesia, e anco due dita di più. Io non sò che scienza ha questa replicò Don Lorenzo, e fino a hora non è giunta alla mia notizia. L'è una scienza, replicò Don Chisciotte, che rinchiude in se tutte, dà la maggior parte delle scienze del mondo: perche colui, che la professa, ha da esse Jurisprudenza, e saper le leggi della giustizia distributiva,

e com-

e commutativa; perdere a ciascheduno quello, è suo, e quello, che gli conviene; hà da esser Theologo, per saper dar ragione, e conto della legge Christiana; che professa, chiara, e distintamente in qualunque luogo, dove gl'è domandato: da esser medico, & principalmente semplicista, cognoscere in mezzo a deserti, e luoghi disabitati l'erbe, che hanno virtù, di sanar le ferite; non hà d'andare il Cavaliero errante a ogni borga cercando chi gli elemedichi: hà da esser Astrologo, per cognoscer dalle stelle, quant' hore son state della notte, & in che parte, & in che chi del mondo si ritrova; hà da sapere di Mathematica perche a ogni passo gl'occorrerà aver bisogno essa; e lasciando da parte, che hà da esser ornato tutte le virtù Theologali, e Cardinali, descendendo ad altre minuzie, dico che ha da saper notare come dicono, che notava il paese Niccolò, o Nicolao; ha da saper ferrare un Cavallo, e rastrellar la sella, e la briglia, e tornando à quello che sopra dicevamo, hà da osservare la fede a Dio, alla sua Dama: ha da esser casto ne' pensieri; casto nelle parole, liberal nell'opere, bravo ne' fatti, patiente ne' travagli, caritativo co' bisognosi, finalmente mantenitore bella verità, se ben il difenderla gli costasse la vita. Di tutte queste grandi, e minime parti si compone un buon Cavaliero errante; perche vegga Vostra S. Signor D. Lorenzo se l'è scienzi di bagattelle quella, che impara il Cavaliero errante, e la professa, e se si può aggragliare alle più eminenti, che ne Ginnasii, e cattedre s'insegnano. Se così è replicò D. Lorenzo

io

dico che questa scienza è superiore a tutte. Come l'è così, rispose D. Chisciotte? Quello ch'io vò dire, disse Don Lorenzo, ch'io dubito, che non ci siano stati, nè che ora ci siano Cavalieri erranti, & adornati di tante virtù. Io hò detto molte volte, questo che ora torno a ridire, rispose D. Chisciotte, che la maggior parte della gente del mondo è di parere, che in esso non ci siano stati Cavalieri erranti, e per parermi a me, che se il cielo non gli dà miracolosamente ad intendere la verità, che ci siano stati, e che ci sono, ogni fatica, che si faccia ha da essere in vano (come molte volte me l'ha mostrato l'esperienza) non voglio ora trattenermi a cavar V. S. dall'errore che hà con i molti: quello, chi io penso di fare è, pregare il Cielo, che se lo cavi, e gli dia ad intendere, quanto utili furono al mondo i Cavalieri erranti, ne' passati secoli, e quanto utili farebbero nel presente, se s'usassero: ma trionfano adesso per i peccati delle genti l'insingardia, la gola, & il regalo. Il nostro ospite, disse tra di sè Don Lorenzo, e riuscì dove noi volevamo, ma con tutto ciò egli è pazzo bizzarro, e io farei scimunito dappoco, se così non lo credessi. Qui dettero fine al suo ragionamento, perchè gli chiamarono a desinare. Don Diego domandò al suo figliuolo, quello che aveva cavato in netto, dell'ingegno dell'ospite? Al che egli rispose. Non lo caverebbero della bozza della sua pazzia. Quanti medici, e buoni scrittori ha il mondo, egli è mezzo pazzo, e mezzo favio, pieno di lucidi intervalli. Se n'andarono a desinare, & il desinar fù sì utile, come Don Diego per la strada aveva detto, che

che lo solèva fare a suoi convitati, pulita abbondante, e saporitamente, ma quello che più piacque a Don Chisciotte, fu il maraviglioso silenzio, che in tutta la casa si guardava, che s'assomigliava a un Mostro di Certosini. Sparecchiata dunque la tavola e ringraziato Iddio, e lavate le mani Don Chisciotte domandò con grande istanza a Don Lorenzo, ch'edicesse i versi della giostra litteraria. Al che egli rispose; che per non parere di que' Poeti; che quando gli pregano, che dichino i suoi versi, gli negano e quando non glieli domandano, gli vomitano, e dirò la mia glosa, della quale non spero premio alcuno, che l'hò fatta solamente per esercitar l'ingegno. Un' amico, e discreto, era di parere di Don Chisciotte, che non occorreva che nissuno pigliasse briga il glosar versi, e la ragione dicevagli era, che giammai la glosa poteva arrivare al testo, e che molte, ò la maggior parte delle volte la glosa usciva fuori dell'intentione, e proposito di quello, che richiedeva, quello, che si glosava & oltre a questo, che le leggi della glosa erano troppo strette, che non ammettevano interrogazioni, nè disse, nè dirò, nè far nomi de verbi, nè mutar il senso con altre legature, e strettezze, con le quali son legati quelli, che glosano; come V. S. deve saper molto bene. Veramente Signor Don Chisciotte, disse Don Lorenzo, io desidero d'acchiappare V. S. in un mal latino continuato, e non posso, perchè mi sguizza delle mani, come anguilla, la non intendo rispose Don Chisciotte quello che V. S. dice, ne vuol dire in questo di sguizzare. Io mi darò ad intendere rispose Don Lorenzo, e per ora

stia

V. S. attento a versi glosati , & alla glosa
che dicono in questa maniera.

*S' il mio fù tornassi all'è
Senza più creder sarà ,
O venisse il tempo già
Di quel ben ch' ancor non è .*

G L O S A .

*Come il tutto a mancar viene ,
Si da me rivolse il piede
Senza mai tornar quel bene ,
Che fortuna un dì mi diede
Per pietà delle mie pene.
Io mi stò senza mercè ,
O fortuna hoggi à tuoi piè ;
Deb di me prenditi cura ,
Che sarà mia gran ventura ,
Se il MIO fù tornassi all'è .*

*Non cerco altro ò gusto , ò gloria ;
Altro premio , altro talento ,
Altra palma , altra vittoria ,
Che tornar al gran contento ,
Dell' aver di te memoria .
Se giammai tornerò là ,
(O fortuna) il caldo stà
Temperato del mio foco
SENZA più creder sarà .*

*L'Impossibil certo io chieggiò ,
Ch' il tornare il tempo a dietro*

Doppo

Doppo il corso, io ben m'avveggio,
 Che lo vieta ogni decreto,
 E che folle al fin vaneggio.
 Corre il tempo, e se ne vâ,
 Nè giammai ritornerà,
 E pazzo è chi domandasse,
 Che da noi non se n'andasse,
 O VENISSE il tempo già.

Stò perplesso entro a contese,
 Fra la speme, e fra'l timore,
 Perchè è morte assai palese,
 E morendo è pur migliore
 Del suo mal fuggir l'offese.
 Ma saria forse men danno
 Il mio, di finir testè.
 Che se gli anni al fin sen'vanno
 Mi dà vita il grande affanno
 Di QUEL ben ch' ancor non à.

Finito, che ebbe Don Lorenzo di dire la sua
 sa, Don Chisciotte si levò in piè, & alzando un
 voce, che pareva grido, pigliando con la sua ma
 no la dritta di Don Lorenzo, disse: vivano i Cie
 con tutte le sue stelle, giovane generoso, che sia
 il miglior Poeta dell'Orbe, e che meritate esser la
 reato non in Cipri, ne in Gaeta, come disse un Po
 ta, che Dio gli perdoni: ma nell'Accademie di
 Athene, se oggi vivessero, & in quelle che oggi vi
 vono, di Parigi, Bologna, e Salamanca: piaci
 al Cielo che i giudici, che vi tolgono il premio
 prima Febo gli assaetti, e le Muse giammai ponghi
 no

io i piedi sopra le soglie delle sue case. Ditemi Signore se vi piace, alcuni versi più gravi, ch'io voglio vedere in tutto, e per tutto fin dove si stende il vostro mirabile ingegno. Si crederà egli, che Don Lorenzo si ralleggrò di vedersi lodare da Don Chisciotte, se ben lo teneva per pazzo? ò forza dell' adulazione, a quanto ti stendi? e quanto dilatati limiti sono quelli della tua piacevol giurisdizione? A questa verità credette Don Lorenzo; poi che ammesse la domanda, e soddisfecce al desiderio di Don Chisciotte, dicendogli questo Sonetto alla favola, Historia di Piramo, e Tisbe.

S O N E T T O.

*Rompe la bella Donna il muro asroso,
Che di Piramo aprì l'ardente petto,
Parte l'Amor di Cipri, e con diletto
Mira quel varco angusto, e periglioso.*

*Parla queto il silenzio, e timoroso,
Che non osa la voce in quello stretto;
Ma l'alme Amor affida, e con effetto
Ogni timido cor fa coraggioso.*

*A compasso, il desio, lascia, & il passo
Affretta della Vergine furtiva
Per suo gusto, e sua morte all'alta Istoria.*

*Poi ch'in un punto stesso, entrambi; ah! lasso
Gli uccide, gli ricopre, e gli ravviva
Una spada, un sepolcro, una memoria.*

Sia

Sia benedetto Iddio disse Don Chisciotte avendo sentito il Sonetto di Don Lorenzo, che trà gli altri famosi Poeti (*qui non si puole scherzar altrimenti col cabolo*) provetti che ci sono, n' hò visto uno perfetto, com' è V. S. Signor mio, che così me lo fa vedere l'artificio del Sonetto. Quattro giorni stette Chisciotte regalatissimo in Casa di Don Diego, capo de' quali, gli domandò licenza per andarsene, dicendogli, che gradiva la mercede, e le cariche che in casa sua aveva ricevuto, ma che per non esser bene, che i Cavalieri erranti, si diano more all'ozio, & alle delizie, se ne voleva andare a compire col suo officio, cercando leventure, dalle quali gli era stato detto, che quella terra abbondava, dove sperava di trattenerli, fin tanto che venisse il giorno della giostra di Saragozza, che era quello del suo dritto cammino; e che prima andava a entrare nella grotta di Montesino, del quale udiva tante, e sì maravigliose cose in que' contorni si raccontavano. Sapendo, e ricercando similmente il nascondimento, e le vere vene delle sette Lagune, chiamate communemente di Ruidera. Don Diego, e suo figliuolo lodarono grandemente la sua onrata deliberazione, e gli dissero, che pigliasse di sua casa, e della sua robba, tutto quello, che gli piaceva, che glielodariano molto volentieri, che gli obbligavano a ciò, il valore della sua persona, e la sua onrata professione. Venne finalmente il giorno della sua partenza, sì allegro per Don Chisciotte come malinconico, & infausto per Sancio Panza che se la passava molto bene con l'abbondanza della casa di Don Diego, e gli dispiaceva di ritornare alla fame

fame, che si patisce nelle foreste, e deserti, & alla
 carità delle sue mal provvedute bisaccie; con tut-
 tociòl'empie, e colmò delle cose, più necessarie che
 gli parve, & al licenziarsi disse D. Chisciotte a D.
 Lorenzo. io non sò se hò detto a V. S. un'altra vol-
 ta, e s'io l'ho detto, lo torno a ridire, che V. S. vuol
 risparmiare la faccia di camminare, ed i travagliar
 tanto, per arrivare all'inaccessibile cima del tempio
 della fama, non occorre, che faccia altro, senon
 lasciar da banda il sentiero della Poesia, alquan-
 to stretto, e pigliar lo strettissimo dell'errante
 Cavalleria, bastante per farlo Imperadore per
 non niente. Con questo, finì Don Chisciotte di
 ferrare il processo della sua pazzia, e molto più
 con quello, che soggiunse dicendo. Sà Dio, s'io
 vorrei menar meco il Signor Don Lorenzo, per
 insegnargli, come s'hà da perdonare a' soggetti,
 pigliare, e calpestare i superbi, virtù anes-
 se alla professione, ch'io professo: ma già che la
 tua poca età non vuole, nè lo voranno permet-
 tere i suoi lodevoli esercitii, solo mi contento
 con avvertir a Vostra Signoria, che essendo Poe-
 ta, potrà esser famoso, se seguita più tosto il pa-
 rer altrui che il proprio: poi che non ci è padre,
 nè madre, à chi i suoi figli pajano brutti, & in quel-
 li che hanno la bruttezza dell'intendimento, si
 trova più facilmente questo inganno. Si maravi-
 gliarono di nuovo, Padre e figlio dell'intromes-
 se ragioni di Don Chisciotte, hora discrete,
 hora spropositate; e del proposito, e ostinazio-
 ne, che aveva d'andare a cercar le sue sventu-
 rate venture, che le teneva per fine, e scopo de suoi

desiderii. Si reitararono l'offerte, e le cirimonie e con la buona licenza della Signora del Castello D. Chisciotte, e Sancio sopra Ronzinante, & Leardo si partirono.

C A P I T O L O XIX.

Dove si racconta la ventura del Pastore innamorato, con altri graziosi successi.

POchi passi s'era allontanato Don Chisciotte dalla Terra di Don Diego, quando incontrò due che parevano preti, ò studenti, e due contadini che sopra quattro bestie asinali venivano à cavallo. l'uno de studenti portava, come in portamante in un panno di tela bottana verde, rinvolto per quanto si poteva vedere un poco di grana bianca, due paja di calzette d'accordellato: l'altro non portava altro, che due spade di marra da schermire nuove, e con i suoi bottoni. I Contadini portavano altre cose, che davano indizio, e segno che venivano da qualche gran Terra, dove l'avevano comprate, e le portavano al suo Contado: e co' studenti, come contadini, caddero nell'istessa meraviglia che cadevano tutti quegli, che la prima volta vedevano Don Chisciotte, e morivano di voglia di sapere, che uomo fusse quello sì fuori dell'uso de gl' altri uomini. Don Chisciotte gli salutò, e quando ebbe saputo, che strada facevano, che era l'istessa che egli faceva, gl' offerse la sua compagnia, e gli disse che andassero più a lungo,

gio, & allentassero il passo, perche camminavano più le sue asine, che il suo Cavallo: e per obbligarli, in brevi parole gli disse chi gli era, & il suo officio, e professione, che era di Cavaliero errante, che andava a cercar leventure per tutte le quattro parti del mondo. Gli disse, che il suo nome proprio era Don Chisciotte della Mancia, e l'appellativo il Cavaliero de' Leoni. Tutto questo per i contadini era come parlargli in greco, ò in gergo, ma non già per gli studenti, che subito cognobbero la debolezza del cervello di Don Chisciotte, ma con tutto questo lo guardavano con ammirazione, e con rispetto, e un di essi gli disse. Se Vostra Signoria Signor Cavaliero non fa una strada determinata, come non sogliono farla, que' che vanno cercando leventure, V.S. se ne venga con noi altri, che vedrà le più belle, e le più ricche nozze, che fino al dì d'oggi si siano ancor fatte nella Mancia, nè in molt'altre miglia quì al contorno. Don Chisciotte domandò se l'erano di qualche Principe, che così le ponderava; le non sono rispose lo studente, se non d'un contadino, e d'una contadina, egli il più ricco di tutta questa Terra, & ella la più bella, che abbia visto il mondo. L'apparato, col quale s'hanno a fare, è straordinario, e nuovo, perche s'hanno da celebrare in un prato, che è vicino al paese della sposa, la quale per eccellenza è chiamata Chitteria la bella: e lo sposo si chiama Camaccio il ricco; ella d'età di diciott'anni, & egli di ventidue, ambidue uguali, se bene alcuni curiosi, che fanno a mente le casate di tutto il mondo, vogliono dire, che quella bella Chiteria

M a fia

sia più nobile di quella di Camaccio: ma non si guarda più a questo, che le ricchezze sono abili a saldare molte rotture. In effetto il tal Camaccio è persona liberale, e gli è venuto voglia di coprir con rami tutto il prato per la parte di sopra, di tal sorte, che il Sole ha da durar fatica se vuole entrar a visitar le verdi erbe, che cuoprono il terreno. Ha similmente danze moresche, sì di spade, come di piccoli sonagli, che nella sua Terra ci è chi già sa sonare, e scuotere per eccellenza: de' *(sgambettatori sono quegli, che ballando a uso d'alcune danze Spagnole si percuotono le gambe e piedi, dimenandogli minutamente,)* sgambettatori non dico niente, che è un giudizio quei ch'egli ha invitato; ma nessuna delle cose riferite, nè molt'altre che hò lasciato di riferire ha da fare più memorabili queste nozze, che quelle che m'immagino farà l'isdegnato Basilio. Questo Basilio è un Pastore, che abita nell'istesso luogo di Chitteria, il quale aveva la sua casa accanto a quella de' suoi Padri, e dove pigliò occasione l'amore, di rinnovare il mondo, quello già dimenticato di Piramo, e Tisbe: perche Basilio, sino da' suoi teneri, e primi anni s'innamorò di Chitteria, & ella andò corrispondendo al suo desiderio con mille onesti favori. Tanto, che si contava per trattenimento, nella Terra, l'amore de' duoi fanciulli, Basilio, e Chitteria. Andò crescendo l'età, & il Padre della fanciulla si determinò d'impedire a Basilio, l'ordinaria entrata, che in sua casa aveva, e levargli l'occasione di non aver gelosia, e sospetto, ordinò di maritar la sua figliuola con il ricco Camaccio.

parendogli che non fusse bene darla a Basilio, che non aveva tanti beni di fortuna, come di natura, e se s' hà a dir' il vero, senza invidia, egl' è il più agil giovane, che cognoschiamo, gran lanciaiote del palo, lottatore eccellente, e gran giuicator di pilotta, e truca i (*il giuoco de rulli è l'istesso che in Romail giuocode piccoli*) rulli: come per incantesimo: canta come una calandra, e tocca una chitarra, che la fa parlare, e sopra tutto maneggia una spada, quanto ogn' altro, che se l' allacci. Per questa sol grazia disse all' hor Don Chisciotte meritava questo garzone non solo di maritarsi con la bella Chitteria, ma con l' istessa Regina di Ginevra, se oggi fusse stata in vita, a dispetto di Lanciarotto, e di tutti quegli, che l' avessero voluto sturbare. O andate un poco a dir questo alla mia moglie? disse Sancio panza, (che fino all' ora era stato tacendo, & ascoltando) la qual non vuole se non che ogn' uno si mariti co' par suoi, attenendosi al proverbio che dice; tal guaina, tal oltello, quello ch' io vorrei, è, che questo buon Basilio, (che già gli comincio a pigliare affezione,) si maritasse con questa Signora Chitteria, che stia in pace, & in requie, (io dicevo al rovescio) quelli che impediscono il maritaggio di quegli che voglion bene. Se tutti quegli, che si voglion bene, s' avessero a maritare, disse Don Chisciotte, levrebbe l' elezione, e la giurisdizione a padri a maritare i suoi figliuoli con chi, e quando devono, e se alla volontà delle figliuole fusse permesso eleggere i mariti, ce ne farebbe taluna che piglierebbe il servitore di suo padre, e tale, colui che

vedde passar per la strada, che gli parve galante e albagioso, benchè fusse un temerario spadaccino che l'amore, e l'affezione acciecano facilmente gli occhi dell'intelletto, tanto necessarii per elegger stato, ò modo di vivere, e quello del matrimonio corre gran pericolo di far errore, & hà bisogno di gran giudizio, e di particular favor del Cielo, per farlo come si deve. Uno vuol fare un lungo viaggio, e se è prudente, prima di metters' in cammino cerca qualche compagnia sicura, e piacevole con chi accompagnarli. Perche dunque non far l'istesso colui, che hà da camminare tutta la vita fino al porto della morte? e molto più se la compagnia l'hà d'accompagnare nel letto, nella mensa, & in ogni luogo, come è quella della moglie col suo marito? Quella della propria moglie non è mercanzia, che una volta comprata, si renda, ò si cambi, e muti, perche è accidente inseparabile, che dura quanto la vita: è un cappio, che se una volta lo mettete al collo, diventa nodo Gordiano, che se non è tagliato dalla falce della morte, e vana ogni forza che si faccia per snodarlo. Potrei in questa materia dire molt' altre cose, se non mi ritenesse desiderio, che hò di sapere, se al Signore Dottor gli rimane più da dire intorno all'Historia di Basilio? Al che rispose lo studente, Dottore, ò Maestro, come lo chiamò Don Chisciotte, io non ho altro che dire se non che dal punto, che Basilio fece, che la bella Chitteria si maritava con Camacho il ricco, mai l'hanno visto ridere, ne dir cosa a proposito, e sempre stà pensieroso, e di mala voglia parlando tra di se, cose che danno certi, e chari-
gni,

gni, che gli si sia voltato il cervello; mangia poco, e dorme poco, e quello che mangia, sono frutte, & il luogo dove dorme, se però dorme, è la campagna sopra la dura terra, come animal brutto: guarda di quando in quando il Cielo, & altre volte fissa gl'occhi in terra, con tale stupefazione, che non pare se non una statua vestita, che dal vento è mossa; egli finalmente dà tali indizii d'aver appassionato il cuore, che tutti noi, che lo conosciamo, aviamo paura, che il dare domane il sì, la bella Chitteria, non abbia a essere la sentenza della sua morte. Se piace a Dio non sarà tanto male disse Sancio: che Dio che dà la piaga, dà ancora la medicina, nessuno sa quello che ha da essere, di qua domane ci sono molte hore, & in una, & anco in un momento va a terra un casatio hò visto piovere, & esser Sole, tutto in un'istesso tempo, tale va la sera a letto sano, & di buona voglia, che l'altro giorno appena si può muovere. E dicammi di grazia, si trov' egli forse nessuno che si vanti d'aver ficcato un chiodo nella ruota della fortuna? Nò certo, e trà il sì, & il nò d'una donna, non m'arrischiereia porre in mezzo una punta di spilletto, perche non vi capiria. Concedimmi a me, che Chitteria voglia bene di buon cuore, e di buona volontà a Basilio, ch'io gli darò a lui un sacco di buona ventura, che l'amore (per quanto io hò sentito dire) guarda con certi occhiali, che fanno parer l'oro simile al rame, la ricchezza alla povertà, & la cispa alle perle. Dove vai tu a dare Sancio, che sia maladetto, disse Don Chisciotte, che quando tu cominci a infilzar proverbii, e successi, Guida ti

M 4 puole

puole'aspettare, che te ne porti. Dimmi animala
 cio, che sai tu di chiodi, nè di ruote, nè d'altre
 cose? Oh se non m'intendono, rispose Sancio, n
 è maraviglia, che le mie sentenzie fiano tenute p
 spropositi: ma non importa, io m'intendo, e
 che non hò detto troppe scioccherie in quanto
 detto: ma dite pure, che V. S. Signor mio è semp
 friscale de miei detti, e anco de mie' fatti. Fisci
 ha da dire, disse Don Chisciotte, e non friscal
 prevaricatore del buon linguaggio, che Dioti co
 fonda. Non la pigli Vostra Sign. meco, rispo
 Sancio, perchè di già sà, ch'io non mi sono al
 vato nella Corte, ne hò studiato in Salamanca, p
 sapere s'io aggiungo, o levo qualche lettera a m
 vocaboli. Sì che non occorre che V. S. voglia ob
 gare il Sajaguese a parlare come il Toletano, c
 ci puol'essere de Toletanni, che non favellino co
 pulitamente. In materia di parlar pulito, l'è co
 disse il Dottore, perchè non possono parlar co
 bene que' che s'allevano tra i cuojai, & in (Z
codover è la Piazza di Toledo) Zoccodover, co
 quelli che stanno tutto il giorno passeggiando pe
 chiostro del Duomo, e tutti son Toletani: il li
 guaggio puro, il proprio, l'elegante, il chiare
 ritrova ne' discreti cortigiani, se ben fussero n
 in un Contado: ho detto discreti, perchè se ne
 vano molti che non sono tali, e la discrezione è
 grammatica del buon linguaggio: che s'accomp
 gna con l'uso. Io Signor ho studiato per mia disgi
 ria, Canon in Salamanca, e mi dò qualche van
 di spiegar' il mio concetto, con parole chiare,
 cili, e significanti. Se voi non vi dessi più van
 di

di saper maneggiare coteste spade di marra che portate, che la lingua; disse l'altro studente, voi avesteste il primo (*qui non si può alludere col vocabolo, ne imitarlo*) grado di Dottore, come l'avestidi maestro. Avvertite! Signor Dottore rispose il maestro voi sete della più erronea opinione del mondo, intorno alla destrezza della spada, tenendola per vana. Per me non è opinione, ma verità manifestata, replicò Corcuolo, e se volete, ch'io ve lo mostri con l'esperienza, voi portate delle spade, & io hò polsi, e forze, che accompagnate dal mio animo, che non è poca, vi faranno confessare, ch'io non m'inganno, smontate, e servitevi del vostro compasso de' piedi, de' vostri circoli, e de' vostri angoli, e scienza, ch'io ho speranza di farvi vedere le stelle a mezzo giorno, con la mia lestezza moderna, e zotica, nella quale confido, che stia ancor per nascere un' Uomo, che mi faccia voltar le spalle, e che non se ne trovi nel mondo, ch'io non lo faccia fuggire. In questo di voltare, o non voltar le spalle io non mi metto, replicò il destro, se bene potria essere, che nella parte dove la prima volta passassi il piede, v'aprissero quivi la sepoltura; voglio inferire, che quivi restassi morto, per la disprezzata destrezza. Ora si vedrà rispose Corcuolo, e smontando prestamente dal suo giumento, tirò fuori con gran furia una di quelle spade che il maestro portava il suo. Non hà da esser così, disse a questo punto Don Chisciotte, ch'io voglio esser il maestro di questa schrima, & il giudice di questa molte volte non dichiarata questione, e smontando da Ronzinante, e acchiappando

pando la sua lancia, si messe nel bel mezzo dell' strada, a tempo, che il maestro, con bella postura di corpo, e compasso di piedi se n' andava incontro a Corcuolo, che alla volta sua se ne venne, gettando (come si suol dire) fuoco d' gl'occhi: gl'altri due contadini dell'accompagnamento, senza smontare dalle sue asine servirono d' spettatori nella mortal Tragedia, le coltellate, stoccate, soprannani, rovesci, & imbroccate che tirava Corcuolo, erano senza numero; più spesse che fegato, e più minute che gragniuola, andava alla volta sua come un Leone attizzato, ma gl'usciva all' incontro una stoccata col bottone della spada del maestro, che in mezzo alla sua furia lo riteneva, e gliela faceva baciare, come se fosse stata reliquia, se bene non con tanta divozione, come si deve, e sogliono baciare le reliquie. Finalmente il maestro gli contò con le stoccate tutti i bottoni d' una mezza sottana, che aveva in dosso, facendo mille striscie della falda d' essa come di coda di pulpo; gli fece cadere due volte il cappello, e lo straccò in modo, che per la rabbia, e fmania, pigliò la spada per l' impugnatura, e la gettò per aria con tanta forza, che uno de' contadini assistenti, che era notajo, che andò per essa, fece poi testimonianza, ch' ei la tirò lontano da sé quasi tre quarti di lega, la qual testimonianza serve, & hà servito, perche si cognosca, e vegga con ogni verità, come la forza è superata dell' arte. Corcuolo si messe a sedere per la stracchezza, & accostandosi a Sancio, gli disse. Alla fede mia Sig. Dottore, se V. S. piglia il mio consiglio, che da quì avanti non hà da sfidar nissuno a schermire, ma à lottare,

o alanciare il palo; poiche tiene età e forze da
o, che da questi, che son chiamati pratici hò sen-
o dire, che fanno passare una punta di spada per
a cruna d'ago. Io mi contento, rispose Corcuo-
d'essermi sgannato, e che l'esperienza m'abbia
strato la verità, che era da me sì lontana, e le-
ndosi abbracciò il maestro, e restarono più amici
prima, e non volendo aspettare il notajo, che
a andato per la spada, parendogli che sarebbe sta-
o troppo, determinarono di seguitare il cammino,
er arrivar a buon' hora al Contado di Chitteria, di
ove arano tutti: in quello che mancava del cammi-
no, il maestro gli andò raccontando l' eccellenze
della spada, con tante ragioni dimostrative, e con
tante figure, e dimostrazioni Mathematiche, che
tutti rimasero capaci della bontà della scienza, e
Corcuolo pentito della sua pertinacia. S'era fatto
notte, ma prima che arrivassero, parvea tutti, che
dinanzi alla Terra vi fusse un Cielo, pieno d'innu-
merabili, e risplendenti stelle. Sentirono similmen-
te confusi, e suavi suoni di strumenti diversi, come
di flaute, tamburini, salterii, timpani, cimbali,
e sonaglie, e quando arrivaron vicino, veddero
che gl'alberi d' un frascato, che a mano avevano
piantato all' entrar della Terra, erano tutti pieni
di lumi, che non erano offesi dal vento, che all' ora
non tirava, se non sì piacevole, che non aveva for-
za da muover le frondi, i musici erano i ralleglatori
delle nozze, che in diversi cori per quel piacevol
luogo se n'andavano, alcuni ballando, altri can-
tando, & altri sonando la diversità de riferiti stru-
menti: in effetto non pareva se non che per tutto
quel

quel prate andasse correndo l' allegrezza , & facendo il contento; molti altri erano occupati in fare de ponti, da quali si potessero l'altro giorno comodamente vedere le rappresentazioni, e le danze che s' avevano a fare in quel luogo, dedicato per solennizzare le belle nozze del ricco Camaccio, e le feste essequie del povero Basilio. Non volse Don Chisciotte entrar nella Terra, se bene lo pregavano sì il Contadino, come il Dottore; ma egli dette per discolpa al parer suo bastantissima, e per usanza de Cavalieri erranti, di dormire per le campagne, e foreste più tosto che nell' abitato. Se ben fusse sotto a gl' indorati tetti, e con questo si ritirò un poco del cammino, bene contro la volontà di Sancio, venendogli alla memoria il buon' alloggiamento, che aveva avuto nel Castello; o casa di D. Diego.

C A P I T O L O XX.

Dove si raccontano le nozze di Camaccio il ricco, e il successo di Basilio il povero.

A Ppena la bianca Aurora aveva dato tempo che l'rilucente Febo, con l'ardore de' suoi raggi, le liquide perle de' suoi capelli d'oro, riscuogasse, che D. Chisciotte scuotendo l'insingarda da' suoi membri, si pose in piè, e chiamò il suo Scudiero Sancio, che stava ancor russando, il che veduto da Don Chisciotte, prima che lo svegliasse gli disse: O tu beato, tra quanti vivono sopra faccia della Terra, poi che senz'aver invidia, non esser

er invidiato , dormi con riposato sonno, ne ti
seguitano incantatori, ne impauriscono incante-
ti. Dormi pure ti dico un'altra, volta, e lo di-
cent'altre, senza che ti destino pensieri, di pa-
debito che devi, nedi quello che hai da fare per
ngiar l'altro giorno tu, e la tua piccola, &
gustata famiglia, ne l'ambizione t' inquina, e
la vanna pompa del mondo ti tormenta; poi
i limiti de' tuoi desiderii non si stendono ad al-
, che a governare il tuo giumento, che quel-
della tua persona, l' hai posto sopra le mie
lle, contrappeso, e carica, che pose la natu-
, e l' usanza a Signori: dorme il servitore, e
vegliando il Padrone; pensando al modo che
a tenere, per sustentarlo, migliorarlo, e far-
grazie: il dispiacer di vedere, che il Cielo si
di bronzo, col non dar alla terra la convenien-
ruggiada, non affligge il servitore, ma il Padro-
, che ha da mantenere nella sterilità, e nella
ne colui, dal quale fu servito nella fertilità,
abbondanza. A tutto questo, Sancio non dette
posta, perche attendeva a dormire, ne si sareb-
svegliato sì presto, se Don Chisciotte con il
della lancia non l'avesse fatto ritornare in sè.
svegliò finalmente tutto sonnacchioso, e attarpa-
, evolvendo il viso all'intorno disse. Dalla ban-
di questo frascato s'io non m'inganno, esce un
io, o odore, che sà più da prosciutto (*qui m'è
arso di meglio fritto, che arrosto*) fritto che di giun-
i, e di fermollino: nozze, che con tali odori co-
inciavano per vita mia, che devon'esserabondanti,
enerose. Finiscila ghiottone, disse D. Chisciotte,
vien

vien via, che andremo a vedere questo sposalizi per veder quel che fa lo sdegnato Basilio: Fac quello che gli pare, rispose Sancio, che m'impiegliamè? fufs'egli stato ricco, che si faria marita con Chitteria, che ci vuol' altro, che aver quatt quattrini, e voler maritarsi nobilmente. Alla signore, io son di parere, che il povero deva contentarsi con quello, che trova, e non domand pan buffetto in mezzo al golfo: io scommetterei un mano, e che Camaccio può rinvolgere ne' giuli Basilio; e se così è; come dev'essere, sarebbe sta una gran balorda Chitteria, in rifiutar le gioje, & vestiti, che gli deve aver dato, e gli può dar Camaccio: per eleggere il lanciar del palo, & il maneggiare della spada di marra di Basilio; sopra un buon lancio di palo, & una bella tretta di spada non daranno nell'osteria una mezzetta di vino; abilità, e grazie, che non son vendibili tenghisele Conte Dirlo: ma quando però le tali grazie cadono sopra chi ha buoni danari, cancherò, come mi pajon buone? sopra un buon fondamento si può alzare un buon'edifizio, & il miglior fondamento e fossa del mondo, è il danaro. Per amor d'Iddio Sancio, disse all'or Don Chisciotte, finiscila colla tua diceria, ch'io tengo per me, che se ti lasciassi ro seguitare in quelle, che a ogni poco cominci, non averesti tempo da mangiare, ne da dormire, ch'lo spenderesti, e consumeresti in chiacchierare. V. S. avessi buona memoria replicò Sancio, si dovrebbe ricordare de Capitoli del nostro accordo prima che quest'ultima volta uscissimo di casa, che uno d'effi fù, che m'aveva a lasciar dire tutto quello,

Io, ch'io volessi, quando però non fusse contra il prossimo, ne contra l'autorità di V. S. sinora ora mi pare di non aver trasgredito il tal capitolo. Io non ne ricordo Sancio, rispose Don Chisciotte, e supposto che sia così, voglio che tu stia cheto, e stanghi via, che già gli strumenti, che jer sera sentimmo, ritornano a rallegrare le valli, e senz' altro lo sposalizio si celebrerà col fresco della mattina, e non aspetteranno il caldo della sera. Sancio fece, quanto il suo Padrone gli comandava, e mettendo la sella a Ronzinante, e la bardella al Leardo, montarono ambidue a Cavallo, & a poco a poco entrarono nel frascato. La prima cosa, che s'offerse alla vista di Sancio, fu un vitello intero infilzato in uno schidione d'un olmo, e nel fuoco, dove s'aveva a arrostitire, ardeva un mediocre monte di legna, e sei gran pignatte, che erano intorno al fuoco, non s'erano fatte nella comun forma dell' altre; perche erano seimezzi orci, che ogn'uno teneva un marcello, o beccheria di carne, tanto incorporavano, & inferravano in sè castrati interi, senza che li cognoscesse, come se fossero stati piccioncini: le lepri già senza pelle, e le galline senza penne, che erano attaccate a gl'alberi, per sepellirle nelle pignatte, erano senza numero; gl' uccelletti, e carne di caccia di diversi generi, erano infiniti, & attaccati a gl'alberi, per mantenersi freschi. Contò Sancio più di sessanta otri, che capiva ciascheduno più di due barili, e tutti pieni (per quanto poi si vede) di generosi vini, così c'era cataste di bianchissimo pane, come nell'aje soglion esser monti di grano: i caci posti come accatastati mattoni, formavano

mavano una muraglia, e due caldaje d'ollo, maggiori che quelle che s'usano nelle Tinte, servivano a frigger pastumi, che con due grandissime pale cavavano fritti, e gli tuffavano in un'altra calda di preparato mele, che quivi accanto stava; i cuochi, che cuoche erano più di cinquanta, tutti puliti, tutti diligenti, e tutti colmi di contento: nel dilatato ventre del vitello v'erano dodici teneri, piccoli porchetti, che cociti per di sopra, servivano per dargli sapore e tenerezza, Le spezie di diverse sorti, non parevano essere state comprate alibere, ma a *(qui è meglio dir così per esser inteso)* balle, e tutte erano messe a mano in un gran cassone. Finalmente l'apparato delle nozze era rustico, ma sì abbondante, che poteva sustentar un'esercito. Sancio dava d'occhio a ogni cosa, & ogni cosa contemplava, & a ogni cosa s'affezionava: primamente vinto, & imprigionato il suo desiderio dalle pignate, delle quali avrebbe volentierissimo pigliato un mezzano pignatino; di poi gl'affezionarono la volontà gl'orri, & ultimamente molte cose di pasta fritta nella padella; se però si potevano chiamar padelle quelle sì fondolute caldaje, e così senza poter aver più pazienza, ne starea lui, il fare altriamenti, s'accostò a uno de' solleciti cuochi, e con cortesi, & affamate parole lo pregò gli lasciasse trignere un tozzo di pane in una di quelle pignate. Al che il cuoco rispose. Fratello, questo giorno è di quelli sopra i quali ha giurisdizion la fame (ma cede al ricco Camaccio) portate pure allegramente, e guardate se trovate olte di là qualche melanzana, e schiumate una gallina, o due, che buon

vi

vifaccia. Io non ne veggo nissuna rìspose Sancio; Aspettate disse il cuoco, povero a me voi dovet'esser troppo schizzoso, e dappoco: e dicendo questo acciappò una caldaja, e mettendola in uno di que' mezziorci, ne cavò tre galline, e due paperi, e disse a Sancio. Mangiate amico, e guastate il digiuno, con questa schiuma, intanto che si fa hora di desinare. Io non hò dove metterla, rìspose Sancio: portate via dunque disse il cuoco, la mestola, e ogni cosa, che la ricchezza, & il contento di Camaccio supplisce a tutto: e mentre Sancio faceva questo, D. Chisciotte stava guardando, come da una parte del frascato, entravano infino a dodici contadini a cavallo, sopra dodici bellissime cavalle, con ricchi, e vistosi fornimenti da campagna: e con di molti sonagli ne pettorali, e tutti vestiti da giubilo, e da festa, i quali in unita truppa corsero, non una, ma molte carriere sù per il prato: con allegre voci, e grida dicendo. Viva Camaccio, e Chitteria; egli sì ricco, come lei bella, e la più bella del mondo. Sentendo questo D. Chisciotte, disse tra di se. Par molto bene, che costoro non abbin visto la mia Dulcinea del Toboso, perche se l'avessero vista, anderebbono più a rilento a lodare questa sua Chitteria. Indi à poco cominciarono a entrare per diverse parti dell' infrascato molte, e differenti danze, tra le quali ve n'era una con le spade alla mano, e d'intorno à ventiquattro Pastori di bell'aspetto, e grazia, vestiti di sottile, e bianchissima tela, con i suoi sciugatoi, lagorati di varii colori di finissetta: & a colui che gli guidava, che era un lesto garzone, uno di quelli delle Cavalle, domandò, se nissuno de danzatori s'era ferito: fino a hora gli

Parte Seconda.

N rìspo-

rispose, non s'è ferito alcuno, tutti siamo sani e subito cominciò a interciarsi con gl'altri compagni, con tante volte, e con tanta destrezza, che ben Don Chisciotte era avvezzo a vedere tali danze con tutto ciò, nissuna gli era piaciuta come quella: gliene piacque ancora un'altra, che entrò di bellissime donzelle, sì giovani che per quanto si poteva vedere, nissuna di loro avevano manco di quattordici, ne arrivava a diciotto anni, tutte vestite di verdi palme, con i capelli parte intrecciati, parte sciolti: ma tutti sì biondi, che con quelli del sole potevano garreggiare: sopra i quali portavano grillande di gelsomini, rose, amaranti, e di vino bosco composte, le guidava un venerabil vecchio, & una attempata Matrona; ma più leggiere, e svelti, che i suoi anni promettevano. Gli serviva di suono una Piva Zamorana, & elleno portando ne viso, e ne gli occhi l'onestà; e la leggerezza ne piedi sì, mostravano le migliori ballerine del mondo. Doppo a questa entrò un'altra danza di quelle che chiamano locquaci, era d'otto Ninfe, scompartite in due filari, dell'un di essi era guida il Dio Cupido, e dell'altro l'interesse, quello ornato d'arco, faretra, e saette, questi vestito di belli e diversi colori d'oro, e di seta: le Ninfe che l'Amor seguivano, portavano dietro alle spalle in bianca cartapeccora, e littere grandi, scritti i suoi nomi. Poesia era il titolo della prima; Discretione, quello della seconda, quello della terza buon lignaggio, quello della quarta Bravura, e nell'istesso modo erano contrassegnate quelle che andavano con l'interesse: Liberalità diceva il titolo della prima.

Do-

Dono quello della seconda , Tesoro quello della terza , e quello della quarta . Pacifico possesso ; innanzi a tuttiveniva , un castello di legname tirato da quattro Satiri , tutti vestiti d' ellera , e di canapa tinta di verde , sì al naturale , che mancò poco che non spaventassero Sancio : nella frontiera del Castello , & in tutte a quattro le parti de suoi quadri aveva scritto , Castello del buon riguardo : gli sonavano quattro valenti sonatori di tamburino , e di flauta : Cupido cominciava la danza , & avendo fatto due mutanze , alzava gl'occhi , & innarcava l'arco contro una donzella , che si poneva trà i merli del Castello , alla quale di questa sorte disse ,

*Son quel Nume poderoso ,
E nel Cielo , e nella Terra ,
E nell' ampio mar ondofo ,
E nel Baratro sotterra .*

*Hebbi sempre il cor audace ,
Posso ogn' hor quanto mi piace ;
Et ben ch' impossibil voglia
Fò contenta la mia voglia ,
Et apporto , e guerra , e pace .*

Finì i versi , e disparò una freccia per l'alto del Castello , e se ne ritirò al suo luogo . Uscì poi l' Interesse , e fece due altre mutanze : tacquero i tamburini , & egli disse :

*Son chi può vie più ch' Amore,
 E l' istesso Amor m' è duce;
 Della stirpe io son migliore,
 Che quì in terra il Ciel traluce,
 E più nota, e più maggiore.*

*L' interesse io son per cui
 Pochi soglion' operar bene,
 Et miracolo si tiene
 Senza me, l' opra d' altrui,
 Mi consacro adesso a vui
 In eterno, e sempre, Ammene.*

L' Interesso si ritirò, e si fece innanzi la Poesia, la quale doppo che ebbe fatto le sue mutanze, come gl' altri, fissi gli occhi nella donzella del Castello, disse.

*Frà dolcissimi concetti
 La gioconda Poesia,
 Pien di sensi, e di diletti;
 O Signora il cor l' invia,
 Chiuso in mille almi sonetti.*

*S' alla fin non t' importuna
 Mia perfidia, e tua fortuna,
 Frà molt' altri bogg' invidiata
 Te n' andrai per me levata,
 Sopra il cerchio della Luna.*

Si messe da una banda la Poesia, e da quella dell' interesse uscì la liberalià, e fatte le sue mutanze disse;

Chia-

Chiaman liberalità

Il donar, lungi all' indegno

Della prodigalità,

E dell' altro, che da segno

D' una fredda volontà

Ma per te render maggiore

Sarò prodigia in futuro,

Che s' è male; e mal d' onore,

E di petto non oscuro,

Che in donar mostra valore.

In questo modo uscirono, e s'iritirarono tutte a due le figure delle due squadre, e ciascheduna fece le sue mutanze, e disse i suoi versi, alcuni eleganti, & alcuni ridiculi, e Don Chisciotte mandò alla memoria (che l' aveva grande) solamente i già riferiti, e poi si mescolarono tutti, facendo, e disfacendo lacci con bella grazia, e lestezza, e quando l' Amore passava dinanzi al Castello disparava in alto le sue frecce; ma l' interesse rompeva in esso le caroselle indorate. Finalmente doppo aver ballato un gran pezzo, l' interesse cavò fuori una gran borsa, fatta d' una pelle d' un gran gatto romano, che pareva che fosse piena di danari, e gettandola al Castello, con il colpo si scomossero le tavole, e caddero lasciando la donzella scorperta, e senza alcun riparo, giunse l' interesse, con le figure della sua fazione, e mettendogli una gran catena d' oro al collo, fecero finta di pigliarla, soggettarla, e di cattivarla, il che visto dall' amore, e da' suoi

confederati, fecero vista di levargliela, e tutte le dimostrazioni che facevano, erano al suono de tamburini, ballando, e danzando, unitamente gli messero d'accordo i satiri, i quali con gran prestezza, tornarono ad armare, & a comettere le tavole del Castello, e la donzella di nuovo vi si ferò dentro, e con questo si finì la danza, con gran contento di chi la guardava. Don Chisciotte domandò a una delle Ninfe, chi l'aveva composta, & ordinata? Gli rispose che un Beneficiato di quella Terra, il quale aveva buonissimo cervello, per somiglianti invenzioni. Io giucherò disse Don Chisciotte, e che il tal Dottore, ò beneficiato dev'esser più amico di Camaccio, che di Basilio, e che dev'aver più del satirico, che (*quì un'altro dica meglio*) del comico; gl'ha rappresentato benissimo nella danza le virtù di Basilio, e le ricchezze di Camaccio. Sancio Panza, che stava a sentire ogni cosa, disse. Chi è ricco mi piace, a Camaccio m'attengo. In fine disse Don Chisciotte si conosce benissimo Sancio, che sei un villano, e di quelli, cha dicono, viva chi vince. Io non sò di quelli ch'io sia rispose Sancio, sò ben questo, che non caverò mai delle pignatte di Basilio, sì sapori schiuma come è questa, che hò cavato da quelle di Camaccio, e gli mostrò la caldaja piena di paperi, e di galline, & acchiappandone una, cominciò a mangiare, con bella grazia, e con molta voglia, e disse, Alla barba delle virtù di Basilio, che tanto vali, quanto tieni, e tanto tieni quanto vali. Due lignaggi soli si trovano al mondo, come diceva una mia nonna: che sono l'aver, e non l'avere, se ben ella

lla a quello dell'avere, s'atteneva, e il giorno d'oggi Signor DonChisciotte mio, prima ti tocca il polso all'avere, che al sapere: un'asino coperto d'oro, par meglio, che un cavallo con la bardella: sì che io torno a dire, ch'io mi attengo a Camaccio, delle cui pignatte sono abbondanti schiume, capri, galline, lepri, e conigli, e di quelle di Babilio saranno (*qui per hora basti dir così*) a farla ben grassa, e anche a farla magra, risciaquatura. Hai ancor finitola tua diceria Sancio? Disse D. Chisciotte. L'averò finita pur troppo rispose Sancio, perchè veggo che V. S. ne riceve dispiacere, che se questo non fusse, ci era materia da dire tre giorni interi. Piaccia a Dio Sancio, replicò D. Chisciotte, ch'io tivecga mutolo, prima ch'io mi muoja. Al vasso che facciamo rispose Sancio, prima che V. S. si muoja io farò terriccio da cavolini, & all' hora potrà essere ch'io sia sì mutolo, che non parli parola fino al fin del mondo, ò per il manco fino al dì del giudizio. Ancorche questo così succeda, ò Sancio rispose D. Chisciotte, mai arriverà il tuo silenzio, dove è arrivato quello che tu hai favellato, favelli, & hai da favellare in vita tua, & oltre a questo è cosa molto ragionevole, e conforme alla natura, che prima venga il giorno della mia morte, che quello della tua, e così non penso mai di vederti mutolo, nè manco quando tu stia bevendo, ò dormendo, che è quanto posso mai dire. Alla fede mia Signore rispose Sancio, che non è da fidarsi della scarnata, dico della morte, la quale mangia sì bene un'agnello com'un castrato, & io hò udito dire al nostro Piovano, che con ugal

piede calpesta l' alte Torri de' Rè, come l' umà capanne de' poveri: questa Signora è più potente che schizzinosa, non ha niente a schifo d' ogni cosa, mangia, con tutti si confà, e di tutte le sorti di gente, età, e perminenze, empie le sue bisaccie: e non è segatore, che dorme al meriggio, che a ogn' hora sega, e taglia, sì la secca, come la verd' erba, e non pare che mastichi, ma che inghiottisca, & ingoli quanto gli si pone innanzi, perche hà fame canina, che mai si sazia, e se ben è priva di ventre, da ad intendere d' esser idropica, e sitibonda di bere sola le vite di quanti vivono, come chi beve un boccale d' acqua fresca. Non più Sancio disse a questo punto Don Chisciotte, stà pur fodo, e non ti lasciar cadere, che certo, quello che hai detto della morte co' tuoi rustici termini, è quanto potrebbe dire un buon predicatore. Io ti dico Sancio, che tu hai sì buon talento, e discrezione che potresti pigliar un pergamo in mano, e andartene per il mondo a predicare galanterie. Assai ben predica, chi ben vive rispose Sancio, & io non sò altre Theologie. Nè l' hai di bisogno, disse Don Chisciotte, ma io non posso capire nè intendere, come, essendo il principio della sapienza il timor d' Iddio, tu che temi più una lucertola, che lui, sappitanto: faccia V.S. Signore giudizio delle sue Cavallerie, rispose Sancio, e non si metta a giudicare i timori, e le bravure altrui, ch' io son così bello timoroso di Dio come ogn' altro, e lasciami V.S. smoccolare questa schiuma, che tutto il resto son parole oziose, che non aviamo a render conto nell' altra vita. E dicendo questo

questo cominciò di nuovo a dar l'assalto alla sua aldaja con tanto appetito, che svegliò quello di Don Chisciotte, che senza dubbio l'averebbe ajutato, se non l'avesse impedito quello che è necessario si dica appresso.

CAPITOLO XXI.

Dove si seguitano le nozze di Camaccio, con altri gustosi successi.

Quando stavano Don Chisciotte, e Sancio ne' discorsi riferiti nel capitolo antecedente, si udirono grande voci, e gran rumore, e levavano, e lo causavano, quelli delle cavalle, che in lunga carriera, e molte grida andavano incontro a gli sposi, che attornati da mille forti di stromenti, e d'inventioni, venivano accompagnati dal loro ovano, e dal parentado d'ambidue, e da tutta la gente più nobile, e ricca delle Terre circunvicine, tutti vestiti da festa: E quando Sancio vedde la Spodisse. Al corpo di me, che ella non viene vestita da contadina, ma da raffazzonata pallaziera. Ordinci, che per quanto discerno, le frangie che aveva a portare sono be' coralli, e la palmetta verde di Cuenca è veluto di trenta peli, e forse la guarnizione è di striscie di tela bianca? per la mia, che l'è di raso, e dove lasciamo noi mani? forse che elle sono adornate d'anelli di ghiavazza, non abbia io mai bene, se non sono anella d'oro, e molto ben d'oro, & impietrate di perle bianche come una giuncata, che

che ogni una di loro deve valere un occhio. O p
 far il mondo? e che capelli? che se non son possi
 ci, posso giurare di non gl'aver visti più lunghi, e
 più belli, nè più biondi a mie' dì, e forse che gli
 puol trovar taccia nella vivezza e nella bella vita
 ma par proprio una palma che si muove carica di
 ciocche di dattili: così pajono gl' ornamenti di
 porta pendenti da capelli, e dalla gola: giuro per
 l'anima mia che ella è una giovanotta di garbo,
 che può andare a tavola ritonda. Don Chisciotte
 rise delle rustiche lodi di Sancio Panza, parendogli
 di non aver visto giammai donna più bella, cava
 ne però la sua Signora Dulcinea dal Toboso; era
 bella Chitteria un poco smorta, e lo doveva cau
 la mala notte, che sempre passano le spose in rabbia
 lirsi per il giorno futuro delle nozze: s'andavano
 vicinando a un teatro, che a un lato del prato, e
 adornato di tappeti, e di rami, dove s'aveano a fa
 re lo spozalizio, e di dove avevano a guardare
 danze, e l'invenzione, & al tempo che arrivava
 al luogo sentirono dietro alle sue spalle grande vo
 & una che diceva. Aspettate un poco, gente tan
 inconsiderata, come frettolosa; alle cui voci, e
 role, tutti si voltarono, e veddero che le dava
 Uomo, vestito per quanto si poteva vedere, d'una
 Casacca nera di chermesino con gheroni a fiamme
 veniva coronato, (come poi si vedde) d'una fu
 sta coronata di cipresso, in mano portava un gran
 stone; accostandosi più vicino fù cognosciuto da tut
 ti per il galante Basilio, e tutti stettero sospesi asp
 tando di vedere il successo delle sue voci, e delle
 parole, temendolo cattivo, per esser venuto in
 migliante

liante congiuntura. Giunse finalmente stracco, stangosciato, e postosi dinanzi a gli sposi, ficcandoli bastone in terra, che aveva nel piede una punta d'acciajo, mutato il colore, fissi gli occhi in Chitteria, con tremante, e rauca voce disse queste parole. Tu fai pure sconoscente Chitteria, che secondo la santa legge, che professiamo, che viando io, tu non puoi pigliare sposo; e fai ancora, che per aspettar io, che il tempo, e la mia diligente migliorassero i beni della mia fortuna, non hò voluto mancare di guardar il decoro, che al tuo non conveniva; ma tu gettandoti dietro alle spalle ogni obbligo, che hai al mio buon desiderio, vuoi per Signore di quello che è mio, un'altro, le cui ricchezze gli servono non solo di buona fortuna, ma di buonissima ventura, & acciò l'abbia colma e non com'io penso che la merita, ma come gliela vogliono dare i Cieli) io con le mie mani disfarò l'impossibile, o l'inconveniente, che può turbarla levandome stesso di questo mondo. Viva pure il ricco Camaccio con l'ingrata Chitteria, l'unici, e felici secoli, e muoja il povero Basilio, la cui povertà ha tarpato l'ala della sua fortuna, e l'ha messo nella sepoltura, e detto questo pigliò il bastone che aveva fitto in terra, e restandovi dentro la punta d'esso, mostrò che serviva di fodero a un mezzo stocco, che in esso si nascondeva, e posta quella che si poteva chiamare impugnatura in terra, con un lestezza, e determinato proposito vi si gettò sopra, & in un subito mostrò la punta sanguinosa e spalle con la metà del fino coltello, restando l'elice bagnato nel suo sangue, e disteso in terra dalle

dalle sue proprie arme trafitto ; corsero subito i suoi amici ad ajutarlo mossi a pietà della sua ferita , e compassionevol disgrazia , e lasciarlo . Don Chisciotte Ronzinante andò a soccorrerlo e l'accolse tra le sue braccia , e trovò che non aveva ancora spirato , gli volsero cavar fuora lo stocco ; ma il Piovano che era quivi presente fu parere , che non glielo cavassero prima di confortarlo ; perche il cavarglielo , e lo spirare farebbero stato tutto a un tempo . Ma tornando un poco in Basilio , con dolente , e debil voce disse . Se tu vedessi crudel Chitteria darmi in quest'ultimo , & inevitabil frangente , la mano di sposa , penserei ancor ancora , che la mia temerità avesse discolorato poi che per mezzo d'essa ebbi il bene d'esser tu . Il Piovano sentendo questo , gli disse che attendesse alla salute dell'anima , più presto che a gusti del corpo , e che domandassi con tutto il cuore perdono a Dio de' suoi peccati , e della sua disperata determinazione . Alche replicò Basilio , che in nessun modo si confesserebbe , se prima Chitteria non gli dadesse la mano d'esser sua sposa ; che quel contento gli acconcierebbe la volontà , e gli darebbe spirito per confessarsi : subito che Don Chisciotte udì la domanda del ferito , ad alta voce disse , che Basilio domandava una cosa molto giusta , e ragionevole , & oltre a questo molto fattibile , e che il signor Camaccio resterebbe tanto onorato , ricevendo la Signora Chitteria , vedova del valor Basilio , come se la ricevesse dal lato di suo padre : qui non ci ha da essere più d'un sì , che non abbia altro effetto , che il pronunciarlo ; poi che
talamo

plamo di queste nozze hà da essere la sepoltura :
tensiva ogni cosa Camaccio, & ogni cosa lo tene-
ra confuso, e sospeso, senza saper che farsi, nè
che dirsi: ma le voci de gl'amici di Basilio furono
ante, dimandandogli, che volessi accontentire,
che Chitteria gli desse la mano di sposa, acciò l'ani-
ma sua non andasse a male, partendosi disperato
i questa vita, che lo mossero, e anco sforzarono
dire, che se Chitteria gliela voleva dare; che egli
ra contento; poiche tutto era dilatare per un mo-
mento, il compimento de suoi desiderii. Andaro-
no poi tutti da Chitteria, & alcuni con preghi, al-
tri con lagrime, & altri con efficaci ragioni la pre-
uadevano, che desse la mano al povero Basilio, &
lla più dura d'un marmo, e più dura d'una statua,
mostrava di non sapere, ne potere, ne voler ris-
ponder parola, ne l'averebbe risposta, se il Piova-
no non gl'avesse detto, che si determinasse presto,
n quello che s'aveva a fars, perche già Basilio te-
neva l'anima co'denti, e non dava tempo d'aspet-
tare inrisolute determinazioni. All' hor la bella
Chitteria, senza risponder parola, turbata in vi-
sta, malinconica, e dolente, s'accostò à Basilio,
con gl'occhi già rivolti, con l'alito debole, & anhe-
ante, mormorando tra denti il nome di Chitte-
ria, dando mostra di morire come Gentile, e non
come Cristiano. Venne finalmente Chitteria, e
posta in ginocchioni, gli domandò la mano con
tenni, e non con parole. Basilio spalancò gl'occhi,
e guardandola attentamente disse. O Chitteria,
che siei venuta a esser pietosa à tempo, che la tua
pietà hà à servir di coltello, che finisca di toglier-
mi

mi la vita; poichè non hò ormai tante forze da poter riportar la gloria che mi dai in eleggermi per tu-
 neda sospendere il dolore, che s'ia fretta mi va e
 prendo gli occhi con la spaventevol ombra della
 morte. Quello ch'io ti supplico è, (o fatale
 stella, che la mano che mi chiedi, e che vuoi da
 mi, non sia per compimento, nè per ingannar-
 di nuovo, ma che tu confessi; ed ichi, che se-
 sforzare la tua volontà, me la dai, e consegna, a
 me a tuo legittimo sposo; poichè non è dovere, e
 in un passo come questo tu m'inganni, ne usi
 zioni con colui che teco ha sempre proceduto con
 tanta verità: nel dire queste parole si sveniva in
 do, che tutti i circostanti pensavano che ogni fra-
 mento l'avesse a privar di vita. Chitteria tutta
 nesta, e tutta vergognosa, pigliando con la sua
 stra, quella di Basilio, gli disse. Nissuna forza
 ria bastante a torcer la mia volontà, e così con-
 la più libera ch'io hò, ti dò la mano, di legiti-
 sposa, e ricevola tua, se però spontaneamente
 la dai senza che la turbi, ne distolga la calamita
 nella quale il tuo accelerato discorso t'hà condot-
 Io te la dò rispose Basilio, non turbato, ne con-
 so, ma con il chiaro giudizio che al Cielo piace
 darmi, e così mi dò, e mi consegno per tuo spo-
 Et io per tua sposa, rispose Chitteria, ò godi-
 ga vita, o ti portino dalle mie braccia, alla se-
 tura. Per esser così grave la ferita di questo gio-
 ne, disse all'hor Sancio Panza, ci fa un gran cia-
 re, farebbe meglio a lasciar andare l'amore, e
 fare all'anima sua, che secondo il mio poco giu-
 zio, la tiene più tosto con la lingua, che co' den-
 Tenen-

tenendosi dunque Basilio, e Chitteria per la mano, il Piovano mosso da tenerezza, e da compassione, li dette la benedizione, e pregò il Cielo, che desse requie all'anima del nostro sposo; il quale subito ne ricevette la benedizione, con presta leggerezza levò in piè, e con non visto ardire cavò fuori lo pocco, alquale serviva di fodero il suo corpo. Rimasero tutti i circostanti maravigliati, & alcuni di più semplici, che curiosi, cominciarono ad alta voce a dire miracolo, miracolo: ma Basilio replicò, non miracolo, miracolo, ma industria, industria. Il Piovano fuor di sè, & attonito, andò a stare con ambe le mani la ferita, e trovò che il stello non era passato per la carne, e per le costole di Basilio, ma per un cannone voto di ferro, che riempì di sangue, che in quel luogo ben'accomodato, l'aveva apparecchiato (per quanto poi si seppe) di modo che non così subito s'agghiacciasse. Finalmente il Piovano; e Camaccio, con tutti gli altri circostanti si tennero per burlati, e scherniti: la cosa non mostrò di sentir dispiacere della burla, anzi sentendo dire, che quel maritaggio per essere fatto con fraude, non aveva a esser valido, disse e ella lo confermava di nuovo: dalche compresero tutti; che quel caso s'era tracciato con consenso, e reputa d'ambidue. Per il che Camaccio; & i suoi parenti rimasero sì burlati, che rimessero la sua adetta alle mani, e sfoderando molte spade, asiron Basilio, in cui favore sfoderarono in un suo quasi altrettante, e mettendosi Don Chisciotte Cavallo, innanzia tutti, con la lancia sopra il petto, e ben coperto col suo scudo, si faceva far luogo

luogo da tutti Sancio, alquale mai piacquero, andarono a umore somiglianti azzioni, sene ritti alla volta decoppi, da quali aveva cavato la sua piacevole schiuma, parendogli quel luogo come sacro & alquale doveffi esser portato rispetto. Don Chisciotte attendeva fortemente a gridare dicendo Fermatevi Signori, fermatevi, che non è dove che vi vendichiate de' torti, che l'amor ci fa; e advertite, che l'amore, e la guerra sono un' istessa cosa; esì come nella guerra è cosa lecita, e solita il servirsi delle strattagemme, e degl' inganni per vincer il nimico, così nelle contese, e competenze amorose, si tengono per buoni gl' imbrogli, gl' intrighi, che si fanno per conseguire il fine che si desidera, purchè non siano in pregiudizio, ed onore della cosa amata. Chitteria era di Basilio e Basilio di Chitteria, per giusta e favorevole disposizione de' Cieli. Camaccio è ricco, e potrà comprare cosa che gli piaccia, quando, dove, e come ei voglia. Basilio non ha altro che questa paura, e non gli è l'ha a levar nissuno potente che si che i duo i che Iddio unisce, non potranno esser separati dall' Uomo, e chi a tale impresa si metterà ha da passar prima per la punta di questa lancia, in questola vibrò sì forte, e destramente che la paura a tutti quelli, che non lo conoscevano, e si messe tanto intentamente nell' immaginazione di Camaccio lo sdegno di Chitteria, che in fin la cancellò della memoria, e così trovarono luogo appresso di cui le persuasioni del Piovano, era persona prudente, con le quali restò Camaccio, e quelli della sua fazione, pacifici, e quieti.

in

in segno della qual cosa rimessero le spadene' foderi, incolpando più la facilità di Chitteria, che l'industria di Basilio. Discorrendo Camaccio, che se Chitteria voleva bene a Basilio quando fanciulla, l'istesso bene gl' averebbe anco voluto poi maritata, e che doveva ringraziare il Cielo più per avergliela tolta, che per avergliela data. Consolato dunque e rappacificato Camaccio, per mostrare che non aveva dispiacere della burla, nè che la stimava, volse che le feste passassero innanzi, come e realmente si fusse sposato: ma nè Basilio, nè la sua sposa, & i suoi sequaci vi si vollero ritrovare, così se n'andarono al Contado di Basilio, che ancora i poveri virtuosi, e discreti hanno chi gli sequiti, onori, e protega, come i ricchi hanno chi gli duli, & accompagni. Si menarono seco D. Chittotte, stimandolo per uomo di valore, e di pelo al petto. Solamente a Sancio gli s' attristò il cuore per vedere che era impossibile, l' aspettare lo splendido pasto, e le superbe feste di Camaccio, che durarono sino alla sera, e così afflitto, e mesto seguì il suo Signore, che se n' andava con la quadriglia di Basilio, e così lasciò le pignatte d' agitto, se bene se le portava scolpite nell' anima, la cui già quasi consumata, e finita schiuma, che ella caldaja portava, gli rappresentava la gloria, l' abbondanza del bene, che ei perdeva; e così addolorato, e pensieroso, se ben senza fame, senza smontar dal Leardo seguì le pedate di Conzinate.

CAPITOLO XXII.

*Dove si dà conto della gran ventura della grotta
Montesino, che è nel cuor della Manca, alla
quale diede il valoroso Don Chi-
sciotte felicissimo fine.*

GRandi furono, e molti i regali, che gli sposi fecero a Don Chisciotte obligati dalla mostra, che aveva dato in difender la sua causa, e tennero per tanto bravo, come discreto, tenendolo per un Marte nell'armi, e per un Cicerone nell'eloquenza. Il Galant'uomo di Sancio si refocillò tre giorni alle spese de' sposi, da quali seppe, che non si aveva traccia comunicata con la bella Chittria, il ferir fintamente, ma industria di Basilio, sperando che essa l'istesso successo, che s'era veduto: è ben vero, che confessò, che aveva conferito parte del suo pensiero ad alcuni de' suoi amici, acciò che a tempo necessario favorissero la sua intenzione, e accreditassero il suo inganno. Non si possono, non si devono chiamar inganni, disse Don Chisciotte quelli che pongono la mira in virtuosi fini, e che quello di maritarsi gl'innamorati, era il fine di questa eccellenza; avvertendo, che il maggior contrarj che abbia l'amore, è la fame, e la continua necessità; perche l'amore è tutto allegrezza, giubilo e contento, e molto più quando l'amante stà in possesso della casa amata; contra chi sono inimici opposti, e dichiarati, il bisogno, e la povertà, e ciò diceva tutto questo, con intenzione, acciò che

Signor

nor Basilio non essercitasse più le virtù, che fa-
 ra, che se bene gli davano fama, con tutto ciò,
 n gli davano danari, e che attendesse a far della
 oba per mezzi leciti, & industriosi, che mai
 ncano a prudenti, & a chi vuole attendere: il
 vero onorato, (se però chi è in povertà, puol'
 r onore) si puol dire che abbia una dote gran-
 , avendo la moglie bella, che quando gliela to-
 ono, gli tolgiono, l'onore, e glie l'ammazza-
 . La moglie bella, & onorata, il cui marito è
 vero, merita esser coronata con allori, e con
 me di vittoria, e di trionfo: la bellezza da per
 sola alletta le volontà di quanti la guardano, e
 gnoscono, e come a gustoso zimbello gli si getta-
 l'aquile reali, e gli uccelli d'alto volo: ma se
 a tal bellezza gli s'aggiugne la necessità, & qual-
 : bisognoso frangente, l'investiscono ancora i
 vi, i nibbi, e gli altri uccelli di rappina, e quel-
 che à tanti incontri stà salda, merita molto be-
 , e con ragione, esser chiamata, corona del
 marito. Avvertite discreto Basilio, soggiunse
 in Chisciotte, è stata opinione di non sò che Sa-
 , che non ci fusse in tutto il mondo senon una
 donna buona, e dava per consiglio, che cia-
 edun credesse, e pensasse, che quella sola buona
 ffe la sua, e che così viverebbe contento. Io non
 no ammogliato, nè fino a hora m'è venuto tal
 niero, e con tutto ciò mi basterebbe l'animo di
 r consiglio, a chi me lo domandasse, del modo che
 vesse tenere in cercar la donna, con chi si volesse
 itare. Primieramente lo consiglierei, che aves-
 più riguardo alla buona fama; che alla robba,

perche la buona donna non acquista buon nome solo con esser buona, ma con parerlo, che molto più nuocono all' onore delle donne le scapigliature, e le pubbliche sfasciataggini, che le segrete gliaccherie: se tu meni una buona donna a casa, e facil cosa sarebbe conservarla, e anco migliorar in quella bontà, ma se la meni cattiva, averai molte difficoltà ad emendarla, non essendo facile passare, e far mutazione d' un estremo all' altro: io non dico che sia impossibile, ma lo tengo per difficile. Sancio sentiva tutto questo, e deturba di se. Questo mio padrone, quand' io parlo di se di mirollo, e di sostanza, e solito dire, che potrei pigliare un pergamo in mano, e andarmene per il mondo a predicare galanterie, & io dico a lui, che quando comincia a infilzar sentenze, a dar consigli non solo puole pigliar un pulpito in mano, ma due in ogni dito, e andarsene per le piazze a dire e predicare ciò che gli viene alla bocca. Venga il canchero a questo Cavaliero errante, che tante cose sa, io per l'anima mia, pensavo che egli potesse sapere solamente le cose toccanti alle sue Cavallerie; ma non ci è cosa che non ne sappia, e nella quale non voglia dirla sua. Sancio diceva questo, mezzo mormorando, & il suo padrone lo frantese, egli domandò. Che brontoli Sancio? Io non dico niente, nè brontolo cosa alcuna, rispose Sancio: io stavo solamente dicendo tra me, che avrei voluto sentire quello che la Signoria ha quì detto, prima ch' io mi fussi smogliato, che chi sa direi adesso. Il buco si levò. Si cattiva è Teresa? disse D. Chisciotte,

ella non è molto cattiva, rispose Sancio, ma è troppo buona, almanco non è tanto com'io ei: Tu ti porti male Sancio, disse Don Chisciotte, a dir male della tua moglie, che finalmente madre de tuoi figliuoli. Noi siamo pagati rispose Sancio, che ella ancora, dice mal di me; edo gli viene quel capriccio massimamente, edo la gelosia gli dà fastidio, che all'hora l'istesso atanasio non la puol sopportare. Stettero in luzione tre giorni con gli sposi, da quali furono lati, e serviti come Principi. Don Chisciotte andò al destro Maestro, che gli desse una guida che l'incamminasse alla grotta di Montefino; che aveva gran desiderio d'entrarvi dentro, e vedere a occhi veggenti se erano vere le maraviglie, che per tutti quei contorni d'essa si dicevano. Il Maestro gli disse, che gli darebbe un suo no, grande studente, e affezionatissimo à leggendoli di Cavalleria, il quale molto volentieri porrebbe alla bocca dell'istessa grotta, e gl'inverrebbe le lagune di Ruidera, similmente fare in tutta la Mancia, e anco in tutta Spagna; egli disse che menerebbe seco un gustoso trattamento, perche era giovane, che sapeva com'egli libri per stampargli, e per dedicargli a Principi. Venne finalmente il cugino con un' asina nuova, la cui bardella era coperta con una diavola fargia o invoglia. Sancio insellò Ronziate, e accomodò il Leardo, provvide le sue frecce, le quali furono accompagnate da quelle del cugino, similmente benissimo provviste, e raccomandandosi a Dio, e licenziandosi da tutti,

messero in cammino, pigliando la strada verso famosa grotta di Montesino. Per il viaggio Chisciotte domandò al cugino, di che sorte, e qualità erano i suoi esercitii, la sua professione, i suoi studii? Al che egli rispose; che la sua professione era, d' Humanista, i suoi esercitii, e studii, comporre de libri per dargli alla stampa, e di gran profitto, e di non manco trattenimento per la Republica, che l'uno s'intitolava *Modelle livree*, nel qual pone settecentotre livree co' suoi colori, motti, e cifre di dove poter cavare, e pigliar quelle, che volessero in tempi di feste, e d'allegrezze, i Cavalieri Cortigiani senz' andarle mendicando da nissuno, nè lamentandosi (come si dice) il cervello, per farle a forme al suo desiderio, e intenzione, perche io al geloso, allo sdegnato, al dimenticato, &c. assente, quelle che gli convengono, che gli faranno più giuste, che peccatore. Hò similmente un' altro libro, ch' io voglio chiamare *Metamorfosi*, ò *Ovvidio Spagnolo*, di nuova, e rara invenzione: perche in esso imitando Ovvidio, dice come per burla, chi sia stata la Giralda di Siviglia, e l' Angelo della Maddalena, chi la doccia di zinghera di Cordova, che i tori di Ghisane Sierra Morena, le fonti di Leganittos, di Lepies in Madrid, senza scordarmi di quella Pidocchio, di quella del Cagno dorato, e della Era, e questo, con le sue allegorie, metafore e allusioni di modo che rallegrano, suspendono, &c. un' istesso tempo, ancora insegnano. Tengo un' altro libro, che lo chiamo *supplemento a Verga*

Poli-

olidoro , che tratta dell' invenzione delle cose ,
è di grande erudizione , e studio , poi che , le co-
di sustanza , che Polidoro non disse , io lever-
to , e con galante stilo le dichiaro : a Vergilio gli
ricordò di dichiararci , chi fù il primo , che ebbe
sarro al mondo , & il primo che pigliò l' unzio-
per medicarsi del borbo gallico , ò mal francese ,
lo dichiaro giustamente com'è l' autorizzo con
diu diventacinque autori ; perche Vostra Signoria
reggi , s' io mi sono affaticato bene , e se un tal
bro ha da esser di grande utilità a tutto il mondo .
ancio , che era stato attentissimo alla narrazione
il Cugino , gli disse . Dicami Signore , così Id-
io gli dia buona man dritta nella impressione de
poi libri , mi saperebbe dire , (che lo saperà da-
lenza , poiche sà ogni cosa) chi fù il primo , che si
trattò il capo ? ch' io per me tengo , che fusse il no-
ro primo Padre Adamo . Dovett' esser lui senz'
tro rispose il cugino , perche non è dubbio nissu-
o , che Adamo ebbe il capo , & i capelli , & stan-
questo , & essendo il primo uomo del mondo po-
te essere , che qualche volta si grattasse . Così lo
ro anch' io rispose Sancio : ma dicami hora , chi
il primo saltatore del mondo ? Certo fratello , ris-
po il cugino , ch' io non saperei per hora determi-
armi a dichiararvi questo , fin tanto ch' io non lo
udio , io lo studierò subito ch' io torno dove sono
miei libri , e yi darò soddisfazione , quando ci ri-
torniamo un' altra volta , che questa non hà da es-
ser l' ultima . Bè avvertisca Signore replicò San-
cio , non si pigli briga di questo , che io mi so-
no ricordato di quello che gl' hò domandato , sap-

pia, che il primo Saltatore del mondo, fù Lucifero, quando lo scacciarono, e lo (*qui il verbo spagnolo non consuona bene e però hò usato questo*) indirono, del Cielo, che, venne rotolando fino all'abissi. Tu hai ragione amico, disse il Cugino, questa domanda e risposta non è tua Sancio, disse Don Chisciotte, tu d'hai sentita dire a qualcuno. Stacheto Signore replicò Sancio, che alla fede mia s'io mi metto a domandare, & a rispondere, farò uomo da non la finire sino à domane. Si che per domandare di scioccherie, e rispondere spropositi, hò bisogno forse dell'ajuto di qualche compagno. Tu hai detto più Sancio, di quello che fai, disse Don Chisciotte, che si trovano alcuni, che si straccano in sapere, & in verificar cose, che poi sapute, e verificate, non importano un quattrino di intendimento, nè alla memoria. In questo, & altri gustosi ragionamenti passarono quel giorno, e la notte albergarono in un piccol contado, dove il Cugino disse a Don Chisciotte; che di lì alla grotta di Montefino non vi era più di due leghe, dove s'egli era determinato d' entrarvi dentro, facea di mestiere provvedersi di fune per legarsi, e calarsi nella sua profondità. D. Chisciotte disse, che se bene arrivasse fino all' abisso, aveva a veder il fine, e così comprarono quasi cento braccia di fune, e l'altro giorno a ventidue hore giunsero alla grotta, la cui bocca è spaziosa, e larga, e piena di spine, e (*Caprasico è l'istesso che fico d'indiano*) caprasichi, di pruni, e di macchie spinose, & intrigate, che l'acciecano, e cuopron tutto. Subito che la veddero, smontaron da cavallo. il cu-

il cugino Sancio, e Don Chisciotte, il quale da
ambidue fù subito legato fortissimamente con le fu-
ni, & intanto chelo fasciavano, ecigneavano, San-
cio gli disse. Guardi bene Signor mio quello che e'
là, non si voglia seppellire in vita, nè si metta dove
saja fiasco che si pone in qualche pozzo per rinfres-
care il vino, che a V.S. non gli tocca, nè appartie-
ne essere l'investigatore di questa che dev'essere peg-
gio, che spelonca. Lega sù, e taci, rispose Don
Chisciotte, che tal impresa come questa, amico San-
cio, per me era serbata. Et all' ora disse la guida.
Supplìco V. S. Signor D. Chisciotte, che guardi be-
ne, e specoli con cent'occhi, quello che è colà den-
tro, forse ci faranno cose, ch'io le potrò metter
nel libro delle mie trasformazioni, Il (*hò voluto di-
re un nome di strumento noto, e però non hò dichiarato
bene lo Spagnolo*) liuto è in mano di chi lo saperà so-
nare, rispose Sancio Panza. Dette questo, e fini-
a la legatura di Don Chisciotte (che non fù sopra
lo scudo ma sopra il giubbone d'armare) disse Don
Chisciotte; Aviamo avuto poco avvertenza in non
legare un campanello, e legarlo accanto a me
in questa istessa fune, che col sentirlo sonare si
avrebbe inteso, ch'io andavo ancora ingiù, e che
ero vivo, ma già che ormai non ci è più rime-
dio, Dio sia quello, che mi guidi, e subito si
messe inginocchiati, & in voce bassa fece un'
orazione al Cielo, domandando a Dio gli desse
aiuto, & buon successo, in quella, che pareva
pericolosa, e nuova ventura, & in alta voce disse
tosto, Oh Signora delle mie azioni, e movimenti,
clarissima, e senza pari Dulcinea del Toboso, se
gl'è

gl'è possibile, che giungono a tuoi orecchi le rogazioni, e preghi di questo tuo venturoso amante, per la tua inaudita bellezza ti prego, ad ascoltarle, che non pretendon' altro, che pregarti, non mi neghi il tuo favore, & aiuto in questo tempo che n' hò tanto bisogno. Io vò a precipitarmi, ad impozzarmi e a sprofondarmi nell'abisso, che quì mi si rappresenta, solo, perche cognosca il mondo, che se tu mi favorisci, non ci sarà impossibile ch'io non intenti, e ch'io non n' eschi con onore, e detto questo s'accostò alla bocca, e vedde non esser possibile il calarvi, nè far luogo all'entrata, se già non fusse forza di braccia, ò di coltellate, e così mettendole mano alla spada, cominciò ad atterrare, e tagliare di que' cespugli, che alla bocca della grotta stavano, per il cui rumore, e fracasso n'uscirono una infinità di grandissimi corvi, e gracchi tanto folti, e con tanta furia, che fecero cader in terra Don Chisciotte, e se egli fusse stato tanto ossequiatore de gl'augurii come era della fede Cattolica Christiana, l'averebbe tenuto a cattivo segno, e averebbe procurato di non rinchiudersi in quel terribile luogo. Finalmente si rizzò, e vedendo che non uscivano più corvi, nè altri uccelli notturni come furono pilistrelli, o nottole, che uscirono in compagnia de corvi, il cugino, e Sancio gli dette la fune, e lo lasciaron cadere al fondo della spaventosa grotta, & all'entrare, mandandogli Sancio la sua benedizione, e facendogli sopra mille cose disse. Dio vadia teco, e (*questa è una Madonna grande stima e divozione in Spagna*) la Pegna di Francia, insieme con la Trinità di Gaeta; fior

(il vocabolo Spagnolo significa fior di latte, e così hò posto questo per non ci esser in Italiano) specchio, e schiuma de' Cavalieri erranti. Tu entri costa bravazzo del mondo, cuore d' acciajo, braccia di bronzo, Dio vadia teco un'altra volta, e ti riconduca libero, e sano, e senza cautela alla luce di questa vita, che abbandoni, per sotterrarti in questa oscurità che cerchi. Quali l' istesse preghiere, e domande fece il cugino. Don Chisciotte andava gridando, che gli desero fune, e più fune, & eglino gliela davano a poco a poco, e quando non si sentirono più le voci, che incannate per la grotta uscivano, già essi avevano calato le cento braccia, e si risolvettero di ritirare insù Don Chisciotte, già che non gli potevano dar più fune; con tutto ciò si trattennero intorno a mezz'hora, al capo del qual tempo, ravviarono facilissimamente, e senza nissun peso la fune, segno, che gli fece credere che D. Chisciotte rimaneva dentro, e pensando Sancio, che così fusse piagneva dirottamente, e stava tirando con gran fretta, per sgannarsi, ma arrivando al giudizio suo, a poco più dell' ottanta braccia, sentirono un peso, del che grandemente si rallegrarono. Finalmente alla dieci veddero distintamente D. Chisciotte al quale dette voci Sancio dicendogli V. S. sia il molto ben tornato signor mio, che noi pensavamo già che rimanesse colà per seme: ma Don Chisciotte non rispondeva parola, e cavandolo fuori del tutto, veddero che teneva gl'occhi serrati come appunto fusse stato dormendo. Lo distesero in terra, e lo sciolsero, & in ogni modo non si destava: ma tanto lo voltarono, scossero, e dimenarono, che di lì a un
buen

buon pezzo, tornò in sè, stirandosi molto bene, come se d'un grave, e profondo sonno si fusse desto, e guardando in quà e in là, come spaventato, disse. Dio ve lo perdoni amici, che m'avete levato d'una più gustosa, e piacevol vita, e vista, che nissun Uomo hà mai veduto, nè passato. Ora sì ch'io chiaramente conosco, che tutti i contenti di questa vita passano, come un'ombra, e come un sogno, o si passiscono, come il fior del campo. O infelice Montefino, ò mal ferito Durandarte, ò sventurata Belerma, ò dolente Guadiana, e voi altre sfortunate figlie di Ruidera, che mostrate nelle vostre acque, quelle che piansero i vostri begli occhi. Con grande attenzione stavano ascoltando il cugino, e Sancio le parole di Don Chisciotte, che le diceva con tanto spirito, come se con immenso dolore gli fussero uscite delle viscere. Lo pregaro, gli dessero ad intendere quello che e' diceva, e gli dicesse ciò, che in quello inferno aveva visto. Inferno lo chiamate? disse Don Chisciotte, be non lo chiamate così, perche non lo merita, come appresso vedrete: domandò che gli dessero qualche cosa da mangiare, perche aveva grandissima fame: gli distesero l'invoglia del cugino, sopra la verde erbetta, andarono alla volta della dispensa delle sue bisaccie, e postisi tutti a tre a sedere in santa pace, e compagnia, merendarono, e cezarono tutti in un tempo. Sparecchiata, e levata l'invoglia, Don Chisciotte disse non si levi nissuno, e statemi figliuoli ad ascoltare tutti con attenzione, &c.

CAPITOLO XXIII.

Delle maravigliose cose , che il gran Don Chisciotte raccontò d' aver visto nella profonda grotta di Montesino, la cui impossibilità, e grandezza è causa, che questa ventura si tenga per appocriffa.

DOvevano essere intorno a venti due hore, quando il sole da nubi coperto, con scarsa luce, e temperati raggi dette tempo a Don Chisciotte, acciò che senza caldo, e fastidio raccontasse a suoi due clarissimi ascoltatori, ciò che nella grotta di Montesino aveva visto, e cominciò nel seguente modo. Dodici, ò quattordici (*dico così perche la misura spagnola non farebbe comunemente intesa*) Canne in circa, sotto la profondità di questa spelonca si fa a man dritta una concavità, e spazio capace da potervi capire un gran carro con le sue mule: v'entra una piccola luce da certe fessure, e pertugi, che da lontano gli corrispondono, aperti nella superficie della terra. Io veddi questa concavità, e questo spazio in tempo, che già era stracco, & infastidito di vedermi pendente, & attaccato alla fune, camminare giù per quella buja regione senz' aver certo, nè determinato cammino, e così mi deliberai d'entrarvi dentro, e di riposarmi un poco, gridai, dicendovi, che non calassi più fune, fin tanto ch'ion non vel'avvertissi, ma non dovesti sentirmi, attesi raccorre la fune, che mandavi giù, e facendo di essa una cimbella, ò monte, mi

mi vi posi a seder sopra, tutto pensieroso, considerando a quella, ch' io dovessi fare, per calare a fondo, non avendo chi mi sustentasse, e stando in questo pensiero, e confusione, repentinamente senza procurarlo m'assalì un profondissimo sonno. e quando mancome l'aspettavo, senza saper come nè in che maniera, mi destai, e mi ritrovai in mezzo al più bello, ameno, e dilettevol prato, che possa formar la natura, nè immaginarsi la più discreta immaginazione umana: ravvivai gli occhi, meglio nettai, e veddi, che non dormivo, ma realmente stavo desto, con tutto ciò mi tastai il capo, & il petto, per certificarmi se ero io stesso, quello che era quivi; ò qualche vana, e contraffatta fantasma: ma il tatto, il sentimento, il concordato discorso che trà me stesso facevo, mi cercarono, ch' io ero quivi all' hora, quello che fui quì adesso. Poi mi si rappresentò alla vista, il Reale, e sontuoso Palazzo, ò Castello, le cui mura, e raglie, parevano di trasparente, e chiaro cristallo fabbricate, del quale aprendosi due grandi porte veddi, che da esse usciva, & alla volta mia se ne veniva un venerabil vecchio, vestito con un cappuccio di rovescio paonazzo, che lo strasciava per terra, gli cingeva gl' umeri, & il petto, mantello Collegiale, di raso verde; gli copriva il capo, berrettino Milanese, nero, e la barba bianchissima gli passava più giù della cintura, non portava alcuna sorte d'arme, ma un Rosario in mano, con Ave Marie più grosse chenoci ordinarie, & le stesse d'esso, similmente come mezzani uovi di mezzo; il garbo, il passo, la gravità, e la larghezza

presenza, ciascheduna cosa da persè, e tutte insieme mi sospesero, e maravigliarono. Venne alla volta mia, e la prima cosa che e' fece, fu strettamente abbracciarmi, e poi dirmi. E lungo tempo, valoroso Don Chisciotte della Mancia, che noi altri, che stiamo in queste solitudini incantati, aspettiamo di vederti, acciò che dia notizia al mondo, di quello che rinsera, e cuopre la profonda grotta, per dove sei entrato, chiamata la grotta di Montefino: prodezza solo serbata, per essere intentata al tuo invincibil cuore, e dallo stupendo valore del tuo animo. Vieni meco Signor clarissimo, ch'io ti voglio mostrare le maraviglie, che questo trasparente Castello nasconde, del quale io sono Castellano, e guardia maggior perpetua; poichè io sono l'istesso Montefino, da chi la grotta piglia il nome. Appena mi disse che era Montefino, ch'io gli domandai, se fu vero ciò che quà sù nel mondo si contava, che egli avesse cavato di mezzo al petto, con una scoldaga, il cuore del suo grande amico Durandarte, e portarlo alla Signora Belerma, com'esso glielo comandò al ponto della sua morte. Mi rispose, che dicevano il vero d'ogni cosa, fuorchè della scoldaga, perchè non fu daga, nè piccola, ma un pugnale scannellato, più aguzzo, & acuto, d'una refina. E dovevi essere, disse a questo punto Sancho, il tal pugnale, di Ramon d'Ozzez il Sivigliano. Io non lo sò seguitò Don Chisciotte, ma non sarà stato di questo pugnalojo; perchè Ramon d'Ozzez fu jeri, e quello di Roncisvalle, dove successe questa disgrazia è un gran numero d'anni, e questa verificazione non è d'importanza, ne turba, ne altera

ra

ra la verità, & il contesto dell'Historia, Così è, rispose il cugino, seguiti pure V. S. Sig. D. Chisciotte, ch'io l'ascolto col maggior gusto del mondo. Io non lo conto con minore rispose D. Chisciotte, così dico, che il venerabile Montefino mi fece entrare nel cristallin palazzo, dove in una sala a terreno freschissima sopra modo, e tutta d'alabastro, v'era un sepolcro di marmo, con gran maestria fabbricato, sopra il quale veddi un Cavaliere disteso quant'era lungo, non di bronzo, nè di marmo, nè di diaspro formato, come soglion essere negli altri sepolcri, ma di pura carne, e di pure ossa: aveva la mano dritta, (che al parer mio è un poco pelosa e nervosa, segno che chi la tiene è di gran forza) posta sopra il lato del cuore, e prima ch'io domandassi niente a Montefino, vedendomi sospeso, guardando quello del sepolcro, mi disse. Questo è il mio amico Durandarte, fiore, e specchio de' gl'immortali e bravi Cavalieri dell'età sua, lo tiene incantato, come ancor tiene me, e molti altri. Molte, Merlino, quel Franzese incantatore, e dicono che fù figlio del Diavolo, e quello ch'io credo, è che non sia stato figlio del Diavolo, ma ch'ha saputo, come dicono, un punto più, che'l Diavolo, il come, o il fine per il quale e' incantò, nessuno lo sa, e questo si scuoprirà con progresso di tempo, che non è troppo lontano per quanto mi voi immaginando; quello, che mi fa stupire, è, ch'io so sì certo, com'ora è di giorno, che Durandarte, i giorni di sua vita nelle mie braccia, e che, che ei fu morto, gli cavai il cuore con le mie mani, e potrei giurare, che doveva pesar due libbre;

bre; perche secondo i naturali colui, che hà maggior cuore, è dotato di maggior bravura, di colui, che l'hà piccino. Essendo dunque ciò vero, e che realmente questo Cavaliere morì, com'è possibile, che hora si lamenti, e di quando in quando sospiri, come se fusse vivo? Detto questo, il misero Durandarte, dando una gran voce, disse, ò Cugino mio Montefino, l'ultima cosa ch' io vi pregavo, che quando io sarò morto, e la mia anima svelta da questo corpo, che portiate il mio cuore, dove stava Belerma, cavandomelo del petto, ò con un pugnale, ò con una daga. Sentendo questo il venerabil Montefino, si messe in ginocchioni dinanzi all'afflitto Cavaliere, e con gli occh' pregni di lacrime, gli disse. Già Signor Durandarte, cugino mio carissimo, già feci quantomi comandaste nello infame giorno della nostra perdita, io vi cavai il cuore, il meglio, che potetti; senza lasciarvene una minima parte nel petto, io lo nettai con un fazzoletto agorato con merletti, e me n'andai con esso, correndo in Francia, avendovi prima posto nel seno della terra con tante lacrime, che furono bastanti a lavarmi le mani, & a nettarmi con esse, il sangue, che tenevano, per aver maneggiato le vostre viscere, e per più contrassegni, cugino mio mantissimo, nella prima terra, ch' io trovai, partendovi di Roncisvalle, messi un poco di sale nel vostro cuore, acciò che non puzzasse, e si conservasse non fresco, almeno, stantio alla presenza della Signora Belerma, la quale con voi, è meco, e con Guadiana vostro Scudiero, e con la matrona Ruidera, e le sue sette figlie, e due nipote, e con

Parte Seconda. P molti

molti altri de' vostri amici, e conoscenti; c'è tra qu'incantati il savio Merlino, molti annisono; se bene passano cinquecento, non è morto nissuno di noi altri, manca solamente Ruidera, e le sue glie, e nipote, le quali piagnendo, (per la compassione, che Merlino dovete aver di loro) le convertì in altrettante lagune, che ora nel mondo vivi, e nella Provincia della Mancina le chiama le lagune di Ruidera, le sette sono de' Rè di Spagna, e le due nipote, de' Cavalieri d'un ordine famosissimo chiamato di S. Giovanni. Guardiana vostro Scudiero, piagnendo similmente la vostra disgrazia, fù convertito in un fiume, chiamato dallo stesso; nome il quale quando giunse alla superficie della terra, e vedde il sole dell'altro Cielo, fù tal il dispiacere che ebbe in vedere, che vi lasciò che si sommersse nelle viscere della terra, ma essendo possibile di non seguitare la sua naturale corrente, escè di quando in quando, e si mostra dove il Sole, e le genti lo venghino: gli viene somministrando delle sue acque, le riferite lagune, con le quali, e con molte altre che si congiungono, entra pomposo, e grande in Portogallo: con tutto ciò, dovunque v'è mostra la sua mestizia e malinconia, e non si gloria di produrre nelle acque regalati pesci, e di grande stima, ma lasciocchi, & insipidi, di gran lunga differenti quelli dell'indorato Tasso; e questo, che ho detto, cuginò mio, ve l'hò detto molte volte, e che non mi rispondete, m'immagino, che non date credito, ò non mi sentite, dal che io ridi tanto dispetto, che Dio lo sa. Hora vi voglio

certo

te nuove, le quali ancor che non servino di al-
gerimento al vostro dolore, almenonon ve l'au-
menteranno in verun modo. Sappiate, che avete
in vostra presenza e aprite gl'occhi, e lo vedre-
te, quel gran Cavaliero di chi tante cose hà profe-
zato il savio Merlino, dico quel Don Chisciotte
della Mancia, che di nuovo, e con maggior eccel-
lenza che ne' passati secoli hà resuscitato ne' presen-
te già scordata errante Cavaleria, per il cui mez-
zo, e favore potrebb'essere, che noi altri fussimo
incantati, che le grandi prodezze, e grand'uo-
ni son riserbate. E quando non succeda così,
pose il Dolente Durandarte, con debile, e bassa
voce, quando altrimenti succeda cugino mio, pa-
nza; e voltandosi di fianco, ritornò al suo so-
lo silenzio, senza dir più parola. Si udirono in
questo grande strida, e pianti, accompagnati da
profondi gemiti, & angustiati singulti, voltai la
testa, e veddi per le mura cristalline, che per un'
porta sala, passava una processione di due filari di
bellissime donzelle, tutte vestite di bruno, con tur-
banti bianchi in capo a uso turchesco, al fine de' fi-
li veniva una Signora che nella gravità pareva
e, vestita similmente di nero, con veli bianchi sì
stesi, e lunghi che bacciavano la terra. Il suo
trabante, era due volte maggiore, del più grande
alcuna dell'altre, aveva le ciglia congiunte, &
nascon un poco infranto, la bocca grande, ma le
labbra, rosse, i denti, che tal volta gli scopriva,
stravavano esser radi, & non ben commessi, se bene
erano bianchi come mandorle liscie: porta in ma-
no un fazzoletto sotile, e dentrovi, (per quanto

potetti discernere) un cuore di carne mummificata tanto era secco, & stantio; Montefino mi disse, che tutta quella gente della processione erano serventi di Durandarte, e di Belerma; che quivi con i suoi due Signori stavano incantati, e che l'ultima, che portava il cuore nel fazzoletto, & in mano, era la Signora Belerma, la quale con le sue donzelle quattro giorni della settimana, facevano quella processione, e cantavano, o per meglio dire, piangevano dolorosi versi sopra il corpo, e sopra l'affitto cuore del suo Cugino, e che se m'era parsa un poco brutta, o non sì bella, come era la fama, la cagione era, le male notti, e peggior di, che in quell'incantesimo passava, come lo poteva vedere nelle sue grandi occhiaje, e nel suo colore squallido, e non nasce la sua pallidezza, e la sua occhiaja, dal mestruo, male ordinario delle donne, perchè sono molti mesi, e anca' anni, che non gli viene, ne s'affaccia per la sua porta: ma dal dolore, che sente il suo cuore, per quello che di continuo tiene nelle mani, che gli rinnova e riduce alla memoria la disgrazia del suo (il vocabolo Spagnolo significa, che è morto giovanetto, ma perchè in Italiano non c'è un nome tanto significativo basti questo) misero amante, che era morto in sì acerba età, che se ciò non fusse appena la pareggierebbe in bellezza, grazia, e vivezza, la gran Dulcinea del Toboso, tanto celebrata in tutti questi contorni; e anco in tutto il mondo. Pian piano, dissi io all' hora, Signor Don Montefino, racconti V. S. la sua Storia, come devo che s'è di già, che ogni comparazione è odiosa, e così non occorre comparare.

io con nissuno . L' incomparabil Dulcinea del
boso è chi l'è, è la Signora Dogna Belerma è
l'è, e chi l'è stata, e non diciamo più in-
zi. Al che egli mi rispose Signor Don Chisciot-
perdonimi Vostra Signoria, che io confesso d'
ermi portato male, e di non aver detto bene,
dire, che appena saria pareggiata la Signora
erma, dalla Signora Dulcinea, poiche a me
bastava, aver franteso, che Vostra Signoria
il suo Cavaliere, perche io non mi mordeffi
lingua, prima di compararla, se non con l'istef-
Cielo. Con tutta questa giustificazione, che mi
te il gran Montesino, si partì dal mio cuore la
a, ch'io ricevetti in sentire che la mia Signora
e comparata a Belerma. Io ancora mi mara-
lio disse Sancio, come Vostra Signoria non
ataffe addosso a quel vecchione, e gli pigliasse
te l'ossa, e non gli pelasse la barba a pelo a
, senza lasciargnene nissuno. Nò Sancio
ro, rispose Don Chisciotte, a me non mi stava
e far questo, perche tutti siamo obligati, à por-
rispetto à vecchi, ancorche non siano Cavalieri,
ncipalmente à quelli che sono tali, e sono incan-
i: io sò molto bene ch'io sono stato à tu per tu in
lte altre domande, e risposte, che tra noi due
o accadute. Disse all'hora il Cugino. Io non
Signor Don Chisciotte, come V. S. insi breve
io di tempo, che V. S. stette laggiù, abbia ve-
otante cose, e parlato, e risposto tanto. Quan-
è ch'io v' abbassai? domandò Don Chisciot-
Epoco più d'un hora, rispose Sancio: Questo

non puol'essere replicò Don Chisciotte, perchè mi ritrovai la sera, e la mattina, e tornò a far giorno, e notte tre volte, di maniera che al mio conto sono statotre giorni in quelle remote, e scoste parti alla nostra vista. Il mio Signore deve dire il vero Sancio, che essendo tutte le cose, che gli sono accadute, per incantesimo, chi sà quelle che a noi altri ci pare un'hora, deve parer là, e giorni, con le sue notti. Così sarà, rispose Don Chisciotte. V.S. ha mangiato Signor mio in tutto questo tempo, domandò il Cugino? Io non hò assaggiato boccone, rispose Don Chisciotte, nè mai ho auto fame, nè per pensiero. Gl'incantati mangiono disse il Cugino? E' non mangiano, rispose Don Chisciotte, nè hanno escrementi maggiori, beneci è opinione, che gli creschino l'ugna, la baba, & i capelli. Dormon eglino per ventura gl'incantati, Signore domandò Sancio? guarda la giubba? rispose Don Chisciotte, almanco in questi giorni, ch'io sono stato con loro, nissuno hà ferito occhi, nè manco io. O quì sì che quadra bene proverbio, disse Sancio, di dimmi con chi vai, ti dirò chi sei: V.S. và con gl'incantati digiuni, vigilantì, ò guardate se gl'è gran miracolo, che non mangi, nè dorma, mentre và con essi: ma V.S. perdoni Signor mio, s'io gli dico, che di tutto quello che quì hà detto, (Dio me ne porti, che poco è mancato, ch'io non abbia detto il diavolo,) s'io gli dico cosa nissuna. Comenò? disse il Cugino, che si vada à dir bugie il Sig. Don Chisciotte? che se ben velle, non hà avuto tempo da comporre, & immaginarsi un sì gran milione di menzogne? Io non cre-

do

do che il mio Signore le dica, rispose Sancio. Ma che creditu, gli domandò Don Chisciotte? Io credo rispose Sancio, che quel Merlino, ò quelli incantatori, che incantarono tutta la ciurma, che V. S. dice aver veduto, e comunicato colleggiù, gl'abbiano messo nella imaginazione, ò nella memoria, tutta questa macchina, che ci hà raccontato, e tutto quello, che resta da raccontare. Tutto questo potrebbe essere Sancio; replicò Don Chisciotte, ma la non è così, perche, quello, ch'io hò raccontato, l'hò visto co' miei proprii occhi, e l'hò toccato con e mie proprie mani; ma che diraitu, s'io ti dirò ora, come tra l'infinite altre cose, e maraviglie, che mi mostrò Montesino, (le quali a bell'agio, & a suo tempo te l'andrò raccontando, mentre andremo per viaggio, per non si poter dir tutte adesso) mi mostrò tre contadine, che per quelli amenissimi campi andavano saltando, e sgambettando come capre, & appena l'ebbi vedute, che cognobbi, che la una era, l'incomparabil Dulcinea del Toboso, e l'altre due, quell'istesse contadine, che venivano con lei, alle quali, parlammo nell'uscir del Toboso. Domandai a Montesino s'ei le conosceva, e mi rispose di no, ma che ei pensava, che fossero alcune Signore principali, incantate; che erano pochi giorni, che erano vedute per que' paesi; e ch'io non mi maravigliassi di questo, perche v'erano quivi molte altre Signore principalissime, de' passati e de' presenti secoli, incantate in differenti, strane figure, tra le quali egli conosceva la Regina Ginebra, e la sua matrona Chintagnona, nascendo il vino a Lanciarotto, quando venni di

Bretagna. Quando Sancio Panza sentì dir questa al suo padrone, credette di perder il giudizio, e morirsi di risa, che come quegli, che sapeva benissimo la verità del finto incantesimo di Dulcinea, da quale egli era stato l'incantatore, e l'autore di quella falsità, si chiarì affatto, che il suo Signore, stava fuor di giudizio, e pazzo di tutto punto; e così gli disse. In mala congiuntura, e in peggior tempo, e in infausto giorno calò V. S. caro padron mio, all'altro mondo, & in mal punto incontrò il Sig. Montefino, che vi ch'ha concio in questa maniera. Pur troppo bene, se ne stava V. S. quà sù di sopra col suo intero giudizio, tal quale Dio gliel'aveva dato, sputando sentenzie, e dando consigli a ogni poco, e non adesso contando spropositi, & i maggiori, che immaginar si possono. Perch'io ti conosco Sancio, rispose Don Chisciotte, non fo conto delle tue parole. Nè manco io di quelle di V. S. replicò Sancio: ò vogliami pur ferire, o ammazzarmi per quella ch'io gli hò detto, o per quelle, ch'io penso dirgli, se nelle sue non si corregge, e non s'emenda. Ma dicami V. S. adesso, che stiamo in pace, come, & in che cosa cognobbe la nostra Signora padrona, e gli parlò, che disse ella, e che rispose gli dette? Ma la cognobbi, rispose Don Chisciotte, in quella che porta gl' stessi vestiti, che portava, quando tu me la mostrasti, gli parlai, ma non mi rispose parola, anzi mi voltò le spalle, e se n'andò fuggendo con tanta fretta, che non l'avevo giunta una freccia, volsi seguirla, e l'avevo fatto, se Montefino non m'avesse consigliato, ch'io non mi ci fussi affaticato, perche sarebbe stato vano,

no, e molto più, perche s'avvicinava l'ora; che mi bisognava tornar à uscire della grotta: Mi disse ancora, che col tempo sarei avvisato, come avessimo a esser disincantati egli, Belerma, e Durandarte, con tutti quelli, che quivistavano. Ma quello, che mi dette più fastidio, tra le cose, che quivi veddi, e notai, fù, che stando facendomeco Montefino, questo discorso, mi s'accostò da un lato, senza ch'io la vedessi venire, una delle due compagne della sventurata Dulcinea, e pieni gli occhi di lacrime, conturbata, e bassa voce, mi disse: La mia Signora Dulcinea del Toboso, bacia le mani à Vostra Signoria, e la supplica à fargli grazia di dargli avviso come Vostra Signoria stà, e che per ritrovarsi in gran bisogno, supplica Vostra Signoria con ogni istanza, gli piaccia prestargli sopra questo (*Gammurrino è un nome di veste da donna*) gammurrino, di bambagino nuovo, che hò quì, una mezza dozzina di giuli, ò quanti V. S. sene ritrova, che ella gli dà parola, di renderglieli il più presto che sia possibile. Mi sospese, e Maravigliò la tal' imbasciata, voltandomi al Signor Montefino, gli domandai, è egli possibile Signor Montefino, che gli incantati principali, e nobili patiscino necessità? Al che egli mi rispose. Credami V. Signoria Signor Don Chisciotte della Mancia, che questa, che è chiamata necessità in ogni luogo s'usa, e per tutto si distende, e tutai arriva, e anco a gl' incantati non perdona, e già che la Signora Dulcinea del Toboso manda a chiedere questi sei giuli, & il pegno è buono, a quel che si vede, gli si possono dare senza pensar ad altro, che ella deve senza dubbio

alcuno

alcuno ritrovarsi in qualche grande strettezza: Il pegno non piglierò io, gli risposi, nè manco gli darò quello che domanda, perche non hò se non quattro giulii soli, i quali gli detti, che furono quelli, che tu Sancio mi desti l'altro giorno per dargli di limosina a poveri, che trovavi per le strade, e gli dissi: dite amica mia, alla vostra Signora, che mi rincresce fino al cuore il non poter soccorrerla ne' suoi bisogni, e che vorrei essere un Fuccaro per rimediargli, e ch'io gli fò sapere, ch'io non posso, nè devo goder sanità, essendo privo della sua piacevole vista, e che la supplico quanto più posso, sia servita sua Signoria di lasciarsi vedere, e praticare da questo suo prigionier servitore, & angustiato Cavaliero. Gli direte ancora, che quando manco lo pensi, sentirà dire, com'io hò fatto un giuramento, e voto, nella forma di quello, che fece il Marchese di Mantovana, di vendicare il suo Cugino Baldovino, quando lo trovò per spirare in mezzo alla Montagna, che fu di non mangiare un boccone in pace, con l'altre bagatelle, che quivi soggiunse, fin tanto che non l'avesse vendicato; e così lo farò io, di non riposare, e di scorrere le sette partite del mondo, con più puntualità, che non le socorse l'Infante Don Pietro di Portugallo, fin tanto ch'io non l'adissincanto. Tutto questo, e molto più, deve V.S. alla mia Signora, mi rispose la donzella, epigliando i quattro giulii in cambio di farmi una reverenza, fece una capriuola, che s'innalzò in aria due canne da misurare. Oh Santo Iddio, disse a questo tempo, dando una gran voce Sancio, è gli possibile, che tali cose si vegghino nel mondo, e che

che in esso abbino tanta forza gl'incantatori, e gl'incantesimi, che abbino cambiato il buon giudizio del mio Signore, in una sì spropositata pazzia? Oh signor Signore, per quel Sancio ch'io sono, la prego che voglia considerar chi l'è, e difender l'onore, e non dar credito a queste scioccherie, che gl'hanno diminuito, e guasto il cervello. Perche tu mi hai bene Sancio, parli a questo modo, disse Don Chisciotte, e perche non hai sperimentato le cose del mondo, ogni cosa, che hà un poco di difficoltà, ti pare impossibile, ma col tempo, (come un'altra volta t'hò detto,) io te ne racconterò alcune, di quelle, che colaggiù hò visto, che ti faranno credere, quelle che quì hò contato, la cui verità non ammette replica, nè altra disputa.

C A P I T O L O XXIV.

dove si raccontano mille bagattelle, sì impertinenti, come necessarie alla vera intelligenza di questa grande historia.

DIce colui, che tradusse questa grande Historia dall' Originale di quella, che scrisse il suo primo autore Cide Hamete Benengeli, che arrivando al Capitolo della ventura della Grotta di Montesino, nella margine di esso erano scritte di mano dell' stesso Hamete, queste istesse parole.

Io non mi posso dare ad intendere, nè mi posso persuadere, che al valoroso D. Chisciotte gli succedesse puntualmente tutto quello, che nell' antecedente Capitolo s'è raccontato: La ragione è, che tutte

tutte le venture, sino à quì successe, sono state con-
tingibili, e verisimili; ma questa di questa grana,
non gli trovo alcuna entrata da tenerla per vera,
per uscir tanto fuora de' termini ragionevoli, & al-
creder io che D. Chisciotte mentisse, essendo il più
verace Cittadino, & il più nobil Cavaliero de suoi
tempi, non è possibile, che egli non avrebbe det-
to una buggia, se l'avessero affaccato. Dall'altra
parte considero, che egli la contò, e la disse con
tutte le circostanze dette, e che, non potè fabbri-
care in sì breve tempo, una sì grande macchina di
spropositi, e se questa ventura pare appogriffa, io
non hò la colpa, e così senz'affermarla per falsa,
ò vera, la scrivo. Tu lettore, già che siei pru-
dente, giudica quello, che ti pare, che io non de-
vo, nè posso far altro, se bene si tiene per cosa certa,
che al tempo del suo fine, e morte, dicono che ei
disdissè, dicendo che egli l'aveva inventato per pe-
rergli, che conveniva, e quadrava bene con le ven-
ture, che aveva letto nelle sue Historie, e poi seguita
dicendo.

Il Cugino si maravigliò, sì dell'ardire di Sancio
come della pazienza del suo padrone, e giudicò
che dal contento, che aveva d'aver visto la sua
Signora Dulcinea del Toboso (se bene incantata) gli
nasceva quella piacevol condizione, che all' ora
mostrava, perche se questo non fusse stato, Sancio
gli disse tali parole, ed etti, che meritavano car-
carlo di bastonate, perche realmente gli parve, che
avesse usato un poco di troppo ardire col suo Signo-
re, al quale disse. Io Signor Don Chisciotte della
Mancia fò conto d'aver benissimo speso la giornata,

ta, che con Vostra Sig.^hò fatto, perche in essa hò guadagnato quattro cose. La prima è, l'aver conosciuto Vostra Sig. che lo tengo à grande felicità; La seconda l'aver saputo quello, che si nasconde in questa grotta di Montefino, con le mutazioni di Guadiana, e delle lagune di Ruidèra, che mi serviranno per l'Ovvidio Spagnuolo, che stò componendo. La terza è, l'intendere l'antichità delle carte, che già s'usavano nel tempo dell'Imperador Carlo Magno, secondo, che si puol raccorre dalle parole, che V. S. dice aver detto Durandarte; quando al fine di quel grande spazio, che stette parlando con lui Montefino, egli si destò dicendo. Pazienza; è questa parola, e modo di parlare, non lo potette imparare stando incantato, ma quando era in Francia, libero dall'incantesimo, & in tempo del riferito Imperador Carlo Magno, e questa verificazione viene dipinta per l'altro libro, ch'io vò componendo; che è supplemento di Virgilio Polidoro, nell'invenzione dell'antichità, e credo, che nel suo non si ricordasse di metter quella delle carte, com'io la porrò ora, che sarà di grande importanza, e molto più, allegando un'autore sì grave, e sì verace com'è il Signor Durandarte. La quarta è, l'aver saputo con certezza l'origine del fiume Guadiana, che fino a ora è stato a tutti incognito. Vostra Signoria hà ragione disse D. Chisciotte, ma io vorrei sapere, supposto che Dio gli faccia grazia di fargli dar licenza di stampar questi suoi libri (il che tengo per cosa molto incerta) a chi pensa dedicargli? In Spagna ci sono de' Signori, e de' Grandi, a quali si possono dedicare, disse il Cugi-

Cugino. Non ce ne sono troppi, rispose D. Chisciotte, e non perche non lo meritino, ma perche non vogliano ammettergli, per non obligarsi, alla ricompensa, che pare sia dovuta alla fatica, e costesia de suoi autori. Io conosco un Principe, che puol supplire al difetto degl'altri, contanto van taggio, che s'io m'arrisicassi a dirlo, svegliere forse l'invidia in più di quattro generosi petti, ma lasciamo questo per un'altro tempo più a proposito, e andiamo a cercare dove ritirarci questa notte. Non lontano di quì, rispose il Cugino, ci è un romitorio, dove tiene la sua abitazione un Romito, che dicono essere stato soldato, & è in concetto di buon Cristiano, e discreto, e sopra tutto caritativo. Accanto al romitorio hà una piccola casa, che egli a sue spese hà fabricato, ma se benè è piccola, ecci pace di ricever forastieri. Tiene egli forse delle galine questo Romito, domandò Sancio? Pochi Romiti si trovano, che non ne tenghino, rispose D. Chisciotte perche non sono queste che s'usano ora, come quelli de deserti d'Egitto, che si vestivano di foglie di palma, e mangiavano delle radici della terra, e non s'intenda, che per dir bene di quelli, non lo dica anco di questi, ma che voglio inferire, che le penitenze di quelli de nostri tempi non arrivano al rigore, & alla strettezza d'all' ora; ma non per questo non si trova bontà in tutti; io almeno gli trovo tutti per buoni, e quando pure ogni cosa vada (come si dice) alla peggio, manco male fa l'ipocrita, che si finge buono, che il publico peccatore. Stando in questo, veddero, che verso il luogo dove essi erano, veniva un'uomo a piedi camminando fret-

fretta, dando delle bacchettate a un mulo che veniva carico di lance, e di labarde; quando fù giunto da loro gli salutò, e passò a dilungo, e Don Chisciotte gli disse. Galant'uomo fermatevi, che pare che andiate con più diligenza, di quella che questo mulo ha bisogno. Io non mi posso trattenere Signore, rispose colui, perche l' arme, che vedete che quì porto, s'hanno domane a metter in opera, e cosim'è necessario non indugiare, e a Dio; ma se voi volete sapere perch'io le porto, stannote fò pensiero d'allogiare nell'Hosteria, che è più innanzi del Romitorio, e se voi fate questa medesima strada, quivi mi troverete, dove vi racconterò maraviglie, e a Dio di bel nuovo, & in tal maniera pungolò il mulo, che Don Chisciotte non ebbe agio di domandargli, che maràviglie erano quelle, che pensava dirgli, e perche egli era un poco curioso, e sempre travagliato dal desiderio di saper cose nuove ordinò, che subito si partissero, & andassero a far notte all'Hosteria, senza toccare nel Romitorio, dove il Cugino averebbe voluto, fossero restati. Così fu fatto, montarono a cavallo, e seguitarono la dritta strada dell'Hosteria, dove giunsero un poco prima che si facesse notte: il cugino disse à D. Chisciotte, che v'andassero a bere un bicchier di vino. Appena sentì questo Sancio Panza, che indirizzò il Leardo verso il Romitorio, e l'istesso fecero D. Chisciotte, & il cugino: ma la cattiva sorte di Sancio, pare che ordinasse, che il Romito fusse fuor di casa, che così glielo disse un sotto romito, che nel Romitorio trovarono: gli domandarono del (*vino caro si domanda per venderli più dell'ordinario*) vino caro, gli

gli rispose che il suo padrone non n'aveva, ma se volevano dell'acqua a buon mercato, glie l'avrebbe data di molto buona voglia. S'io l'avevo ber'acqua, rispose Sancio, per il viaggio si trovano de' pozzi, dove io me la farei potuta cavare. A nozze di Camaccio, e abbondanza della casa di Diego, e quante volte v'hò io da ricordare. E questo lasciarono il Romitorio, e spronarono verso l'Hosteria, & avevano camminato pochi passi che trovarono un garzoncello, che inanzi a loro camminava non con molta fretta, e così l'aggiunsero: portava la spada in spalla, & in esso infilato un gruppo, ò fagotto, de' suoi vestiti, che per quanto si poteva cognoscere, dovevan'essere i calzoni, e'l ferrajuolo, e qualche camicia; perchè gl'aveva in dosso una casacca di velluto, con ornate mostre di raso, e la camicia di fuori: le calzoniere erano di seta, e le scarpe spuntate a uso della Corte, dovev'essere intorno à diciotto, ò diciannove anni, allegro di viso, e per quanto si vedeva, dalle bellezze della sua persona, andava cantando certe zellette per alleggerire il travaglio del cammino. Quando giunsero da lui, all'orall'ora aveva fatto di cantarne una, che il cugino imparò à mente, e dicono che diceva.

*Alla guerra mi porta il poco avere,
S' avessi soldi, io mi starei à sedere.*

Il primo, che gli parlasse, fù Don Chisciotte, dicendogli, V. S. Signor galante cammina molto alla leggiera, che cammino è il tuo? di grazia colli dica,

dica, se non gli dispiace. Al che il garzone rispose in questa maniera. Il camminare così alla leggiera lo causa, il caldo, e la povertà, & il cammino ch' io fò, è alla guerra. Come la povertà? domandò Don Chisciotte; per il caldo puol ben essere. Signore replicò il giovane, io porto in questo fagotto un pajodi calzoni di velluto, compagni di questa casacca, s' io gli consumo per il viaggio, non me ne potrò far poi onore nella Città, e non hò da comprarne un'altro pajo, e così per questo, come per goder più del fresco, vò in questa maniera, fin tanto ch'io arrivicerete compagnie di fanteria, che non son lontane dieci leghe, di quì, dove entrerà per soldato, e non mancheranno cavalcature dov'andare di là avanti, fino all'imbarco, che dicono hà da essere in Cartagena, e voglio più tosto tener per padrone, e per Signore il Rè, e servirlo nella guerra, che non uno spilorcio nella corte. Và forse V.S. con qualche vantaggio, domandò il cugino? s'io avessi servito a qualche grande di Spagna, ò a qualche principal personaggio, rispose il giovane, visò dir sicuramente, ch'io l'averei, che questo importa, servire a buoni, che dal Tinello sogliono uscire a essere Alfieri, ò Capitani, ò con qualche buon trattenimento: ma io sgraziato hò servito sempre a vagabondi, & a forastieri che gli dà la parte & il salario, sì misero, e stenuato, che con pagare l'innamidatura d'un collare consumavano la metà, e sarebbe tenuto per miracolo, che un paggio venturiero trovasse non ch' altro una mediocre ventura. Dicami per vita sua amico, domandò Don Chisciotte, com'è

Parte Seconda.

Q egli

egli possibile, che in tanti anni, che hà servito non abbia potuto avere qualche livrea? Due me n'hanno date, rispose il paggio, ma nell' istesso modo che colui, che esce d'una Religione prima di far la professione, gli togliono l'abito, e gli rendono i suoi vestiti, così mi rendevano a me i miei, padroni, che finiti che erano i negozii per i quali erano venuti alla Corte, se ne ritornavano alle lor case, e ricoglievano le livree, che solo per ostentazione avevano dato. Notabile spilorcieria, come dice l'Italiano, disse Don Chisciotte: ma con tutto questo, tenga a felice ventura l'esser uscito della Corte, con sì buona intenzione, come quella che hà, perche nella terra non ci è cosa più onorata, nè di più giovamento, quanto servire a Dio primieramente, e poi al suo Rè, e Signor naturale, massimamente nell' esercizio dell'arme, per mezzo delle quali s'acquistano, se non più ricchezze, almeno più onore, che per via delle lettere, come molte volte ho detto, che se bene hanno fondate più majorasghi le lettere, che l'armi, contutto che hanno un non sò che di più quelli che professano l'armi, di quelli che professano le lettere, con un non sò che di splendore, che si trova in essi, che gli fa superiori a tutti. E questo, che horagli voglio dire, tenghilo a mente, che egli sarà di molta utilità, e consolazione ne' suoi travagli, & è, che allontanando l'immaginazione da successi avversi, che gli potranno accadere, che il peggio di tutti è la morte, quando questa sia buona, il miglior di tutti è morire. Domandarono a Giulio Cesare, quel valoroso Imperador Romano, qual era la miglior morte.

Rif.

Rispose, che l'impensata, la repentina, e non la pre-
vista, e se ben rispose come gentile, e lontano dal
conoscimento del vero Dio, con tutto questo disse
bene, per non sentire il dolore umano, che supposto
che v'ammazzino nella prima fazione, e battaglia,
ò con un tiro d'artiglieria, ò volato da una mina,
che importa? tutto è morire, & è finita l'Historia,
e secondo Terenzio, pare molto meglio il soldato
morto in battaglia, che vivo, e sano nella fuga: e
tanta fama acquista il buon soldato, quanta obbe-
dienza osserva co' suoi Capitani, e con quelli, che
comandar gli possono; e avvertite figlio, che al sol-
dato gli stà meglio il saper di polvere, che di zibetto,
che se la vecchiaja vi acchiappa in questo onorevol
esercizio, se bene sia pieno di ferite, stroppiato, o
oppo, almanco non vi potrà corre senz'onore, e
ale che la povertà non ve lo potrà diminuire, quan-
to più, che già si v'è dando ordine da trattenerne, e
rimediare i soldati vecchi, e stroppiati, perche non
ben fatto, che si faccia con essi, quello che soglio-
no fare coloro che danno libertà a' suoi schiavi,
quando già son vecchi, e non possono servire, e
avandogli di casa con titolo di liberi, gli fanno
schiavi della fame, dalla quale non pensano liberar-
si, se non con la morte, e per hora non vi voglio
ir altro; se non che montiate in groppa a questo
io cavallo, sino all'Hosteria, e quivi cenerete me-
no, e la mattina poi seguirete il vostro viaggio, che
io ve lo dia sì buono, come merita il vostro deside-
o. Il paggio non accettò l'invito della groppa,
a più tosto quello del cenar con lui all'Hosteria, e
questo tempo dicono, che Sancio disse trà di se.

Vengha il canchero a' Signori di questa sorte, con egli impossibile, che un'uomo, che sà dire tali, e te, e sì buone cose, come quì hà detto, dica aver visto gli spropositi impossibili, che raccontò della grotta di Montesino: Horsù stiamo a veder quello, che hà da essere; e in questo giunsero l'Hosteria, sul far della sera, e non senza gusto Sancio, vedendo che il suo Signore la giudicava per vera Hosteria, e non per Castello, come suo solito. Non erano ancora entrati affatto, Don Chisciotte domandò all'Hoste, di colui che portava le lance, e le labarde, il quale gli rispose, che gli era nella stalla ad accomodare il mulo, l'istesso fecero de' suoi giumenti il pote, e Sancio, dando a Ronzinante la miglior mangiatoja, & il miglior luogo, che fu nella stalla.

CAPITOLO XXV.

*Dove si tocca la ventura del Raglio, e la graziosa
Bagattelliere con i maravigliosi presagii
dello scimiorro indovino.*

NOn poteva stare Don Chisciotte (come suol dire) alle mosse; fin tanto, che sentiva, e sapeva le maraviglie promesse da chi portava l'arme, e così l'andò a cercare. L'Hoste gli aveva detto che gli era, e trovandolo gli disse, che in ogni caso gli dicesse subito quello che gli aveva à dire dipoi, intorno a quello che per il viaggio gli aveva domandato.

gli rispose. Con più agio, e non in piedi s'hanno da raccontare le mie maraviglie, lasciami V. S. Signor mio cortese ch'io finisca di governar la mia bestia, che io gli dirò cose da farlo maravigliare. Non resti per questo, rispose D. Chisciotte, ch'io v'ajuterò a far'ogni cosa, e così fece, vagliandogli la biada, e nettando la mangiatoja, umiltà che obligò quel galant'uomo a raccontargli di buona voglia, quanto domandava, e così mettendosi a sedere sopra un muricciulo, e D. Chisciotte accanto a lui, tenendo per senato, e auditori, il cugino, il paggio sancio Panza, e l'Hoste, cominciò a dire in questa guisa. Hanno a sapere le Signorie vostre, che in una Terra, che è lontana quattro leghe, e mezzo da questa Hosteria, successe, che a un Governatore di essa, per industria, e inganno d'una ragazza sua serva, (e questo è cosa lunga a raccontare) gli mancò un' asino, e se benetal Governatore fece le diligenze possibili per trovarlo, non ci fù rimedio. Dovevano esser passati quindici giorni, secondo che è publica voce e fama: che l'asino mancava: che stando in piazza il Governatore, che aveva perso, un'altro Governatore dell' istessa terra gli disse. Datemi la mancia Signore, che il vostro giumento s'è trovato. Io ve la prometto, e molto buona, padron mio, rispose quell'altro: ma sappiamo prima dove è stato trovato? Io lo veddi sta mattina su per il monte, rispose il trovatore, senza bardella, e senza nissun fornimento, e sì secco, ch'era una compassione a guardarlo, me lo volsi mettere innanzi, e rimenarvelo, ma egli s'è fatto già tanto salvatico, e stitico, che quando gli giunsi addosso

cominciò a fuggire, e si messe nella più folta macchia della selva: se volete che andiamo tutti a due a cercarlo, lasciatemi mettere questa mia asinella in casa, che hor hora vengo. Mi farete un gran piacere, disse quegli del giumento, & io procurerò di pagarvi con l'istessa moneta. Con tutte queste circostanze, e nell'istesso modo, ch'io lo vò raccontando, lo contano tutti quelli che sono informati della verità di questo fatto: In risoluzione i due Governatori a piedi, ea poco a poco se n'andarono alla volta della montagna, & arrivando al luogo, e sito, dove pensavano di trovar l'asino, non lo trovarono, nè si vedde per tutti que' contorni, per ogni diligenza che si facesse. Vedendo dunque che non si trovava, disse il Governatore che l'aveva veduto, all'altro, sentite Signore, m'è venuto in pensiero un modo, col quale senza dubbio alcuno, potremo scuoprire quest'animale, se ben fusse fitto nelle viscere della terra, non che della montagna: & è questo, che io sò tagliare maravigliosamente, e se voi ancora ne sapete un poco, date la cosa per fatta. Voi mi dite compare s'io sò un poco? disse quell'altro per vita mia, che non la cedo a veruno, ne anco a gl'istessi asini. Hora lo vedremo rispo- se il secondo Governatore, perch'io ho fatto pensiero, che voi ve n'andiate da una patte del monte, & io dall'altra, in maniera che l'attorniamo, e giriamo tutto, & a ogni poco raglierete voi, e raglierò io, e non potrà esser di manco, che l'asino non ci senta, e non ci risponda, supposto che sia nella montagna. Al che rispose il padrone del giumento. Io dico Signore, che il modo, che avete tro-

tro-

trovato, è eccellente, e degno del vostro grande ingegno, e dividendosi ambidue secondo l'accordo fatto, successe, che ragliarono quasi a un' istesso tempo, e ciascheduno ingannato dal raggio dell'altro, andarono a cercarsi, pensando che già l'asino si fusse trovato, e quando si veddero disse quello che l'aveva perso. Com'è egli possibil compare, che non sia stato il mio asino, quello, che ha ragliato? Non è stato altri che io, rispose quell'altro: ò io dico ben hora, disse il padrone, che da voi a un'asino non ci è nessuna differenza, in quanto alla forma del ragliare, perche in vita mia non hò veduto, nè udito cosa più propria. Somiglianti lodi, & esaggerazioni, rispose quegli della invenzione meglio quadrano, e convengono a voi, che a me, Sig. mio, che da quel ch'io sono, potete dare due ragli di vantaggio, al maggior ragliatore del mondo, perche il suono, che avete, è alto, il sustentare la voce è a suo tempo, e battuta, l'intercadenze sono molte, e preste, & in risoluzione io mi dò per vinto, e vi dò la palma, e la bandiera di questa rara virtù. Io dico ben hora rispose il padrone, che mi terrò, e stimerò molto dappiù da qui innanzi, e mi terrò, di sapere qualche cosa, già che hò qualche grazia, che se ben credeva di ragliar bene, mai avrei creduto di sapere con tanta eccellenza come voi dite. Io ancora dirò, rispose il secondo, che nel mondo si trovano li begli ingegni, che non sono stimati, e che sono mal ripartite le grazie in quelli che non se ne fanno servire. Le nostre rispose il padrone se non è in somiglianti occasioni, come è questa che hora aviamo per le mani, non ci possono servi-

fervire, ne giovare in altre, e piaccia a Dio, che anco in questa ci giovino. Detto questo si diviserò un'altra volta, e tornarono a' suoi ragli, & a ogni poco s'ingannavano, e tornavano a riunirsi, fin tanto che si dettero per contrassegno, che per intendere che erano essi, e non l'asino tagliassero due volte, una dietro all'altra: con questo, raddoppiando a ogni passo i ragli, girarono per tutto il monte, senza che il perduto giumento rispondesse: né anche per contrassegni: ma com'era possibile, che il poveraccio, e (*qui non consona bene il vocabolo Spagnolo, che significa morto d'acerba morte*) meschiato nello rispondesse, se lo trovarono nella più folta macchia del bosco, divorato da lupi? e subito che il suo padrone lo vedde, gli disse. Io mi maravigliavo bene, che egli non rispondesse, perchè se non fusse stato morto, averebbe tagliato senza dubbio, se c'avesse udito, ò non sarebbe stato affatto: ma apposta d'avervi sentito tagliare con tanta grazia Signor Compare, fò conto d'aver bene spesa la fatica, che hò fatto in cercarlo, se bene l'ho trovato morto. La vò del pari Signor mio, rispose l'altro: che se bene canta il prete, non porta anco male il cherico. Con questo, sconsolati, e rauchi tornarono al lor Coptado, dove raccontarono a' suoi amici, vicinie conoscenti, quanto gl'era successo, nel cercar l'asino, esagerando l'uno, la grazia dell'altro in tagliare, tutte le quali cose si seppero, e si sparsero per le terre e convicine, & il Diavolo, che dorme, come quegli che è amico di seminare, e di spargere dissension, e discordie in ogni luogo, e formando invenzioni, e

grande

grande chimere nell'aria, di non niente, ordinò, e fece, che le genti dell'altre terre, subito che vedevano alcuno del nostro Contado, ragliaessero, quasi che gli volessero rinfacciare il raglio de' nostri Governatori. I ragazzi s'accorsero di questo, che fù andan per le mani, e per la bocca di tutti i demonii dell'Inferno, e s'andò diffundendo il raglio d'una terra in un'altra, di modo che sono cognosciuti i naturali della terra del raglio, come son cognosciuti, e differenziati i negri o i mori da bianchi, & è arrivata tanto innanzi la disgrazia di questa burla, che molte volte con mano armata, e formato squadrone i burlati sono usciti contro a burlatori, a darsi la battaglia, senza poterlo rimediare ne Re, ne Rocco, ne timore, ne vergogna: io credo, che domane, o l'altro usciranno in Campagna, quelli della mia terra, che sono quelli del raglio, contro l'altra terra, che è lontana due leghe dalla nostra, che è una di quelle, che più ci perseguitano, e per uscire in Campagna ben provvisti porto queste lantie, e labarde che avete visto. E queste sono le maraviglie ch'io dissi di raccontarvi, e se non vi sono parse tali, io non ne sò altre; e con questo dette quel galant'Uomo, fine al suo ragionamento, & in questo entrò per la porta dell'Hosteria un Uomo, tutto vestito di camozza, le calzette, i calzoni, & il giubbone, e con voce alta disse. Sig. Hoste, ci farà egli una stanza dove mettere lo scimiotto indovino, & il quadro della libertà di Melisendra, che ho quì meco. Oh pò far il mondo? disse l'Hoste, gli è quì il Signor Maestro Pietro? Orsù ci s'apparecchia una buona notte, mi scordavo di dire,

dire, come il tal Maestro Pietro aveva coperto il chio sinistro, e quasi mezza una guancia, con piastrello di taffetà verde, segno che tutto questo non doveva star sano, e l'Hoste seguitò dicendogli V. S. sia il molto ben venuto Signor Maestro Pietro dov'è lo scimiotto & il quadro, ch'io non gli vengo? Sono qui appresso, rispose il tutto vestito in cuojo, ma io son venuto innanzi, per vedere se c'era qualche stanza da riposare. Allo stesso Duca Alva la torrei, rispose l'Hoste, per darla al Sig. Maestro Pietro; venga pure lo scimiotto, & il quadro che sta sera nell'Hosteria ci sono persone, che aspetteranno per vederlo, e perche mostri le galanterie ch'ei sa fare. Sia in buon'ora, rispose quello con il piastrello, che io modererò il prezzo, e mi contenterò solamente, che mi paghino le spese, & io sono a far camminar il carro dove viene lo scimiotto & il quadro, e subito riuscì dell'Hosteria Don Chisciotte domandò subito all'Hoste, che Maestro Pietro era colui, e che quadro, e che scimiotto quello che aveva seco. Al che l'Hoste rispose, costui è un famoso Bagattelliere, che sono molti giorni, che si va attorno, per questa Mancina d'Aragone, mostrando un quadro di Melisendra, dato dal famoso Don Gaifero, che è una delle migliori, e più ammirabile, rappresentate Historie, che da molti anni in qua, si siano vedute in questo Regno: mena con sè un scimiotto, che ha il più bello aspetto, che mai abbino avuto scimiotti, nè mai gli Uomini si sia immaginato; perche, se gli domandano qualche cosa, stà attento alle domande, e subito salta sopra le spalle del suo padrone, & accostandosi

Andosi all' orecchio, gli dà la risposta di quello, che gli domandano; e subito M. Pietro la dichiara, e dice molto più delle cose passate, che delle future; se ben non sempre dice il vero in tutte, nella maggior parte indovina, di modo che ci fa credere, ch' egli abbia il Diavolo addosso: fa pagare due giuli per ogni domanda, se però lo scimiotto risponde, voglio inferire, se il padrone risponde per lui, dopo avergli parlato all' orecchio; e così si crede, che il Maestro Pietro, sia ricchissimo, & è galant'uomo (come dice l' Italiano) e buon compagno; e dà il più bel tempo del mondo, ciarla più di sette, beve più di dodici, e tutto alle spese della sua lingua, del suo scimiotto, e del suo quadro. In quello tornò Maestro Pietro, & in una caretta veniva il quadro, & il grande scimiotto, senza coda, con le chiappe di feltro, ma di bell' aspetto; & appena Don Chisciotte il vedde, che gli domandò? Dicami V. S. Signor indovino, che pesce pigliamo, che ha da esser di noi altri; ecco quì i miei due giulli, e disse a Sancio, che gli desse a Maestro Pietro, il quale rispose per il scimiotto, e disse. Signore, questo animale non risponde, nè da notizia delle cose future, e ben vero, che sà qualche cosa delle passate, e anche qualche poco delle presenti. Al corpo di San puccino disse Sancio, io non darei un quattrinaccio perche mi dicessero quello che m'è successo, perche, chi lo può sapere meglio di me stesso? e pagar io, perche mi dichino quello ch'io mi sò, sarebbe una grande sciocchezza; magià ch'ei sà le cose presenti, ecco quì i miei due giulli, e dicami il Signor scimiottoissimo, che fa ora la mia moglie Teresa Panza, e che

trat-

trattenimento è il suo? Maestro Pietro non vo pigliare il danaro, dicendo. Io non voglio pigliar il premio anticipato, senz'averlo prima meritato, e dando con la mano dritta due colpi sopra spalla sinistra, in un salto lo scimiotto vi montò sopra, & accostata la bocca all' orecchio, sbattuti denti con gran fretta, & avendo fatto questi gesti per lo spazio d'un Credo dette un' altro salto, andò in terra, & in un subito Maestro Pietro andò prestissimamente à metter in ginocchioni, dinanzi a Don Chisciotte, & abbracciandogli le gambe, gli disse. Io abbraccio queste gambe con questa istessa volontà, come s'io abbracciassi le due colonne d'Hercole. O risuscitatore valoroso della già dimenticata erante Cavalleria. O non giammai come si deve lodato Cavaliere Don Chisciotte della Mancia, animo de pusillanimi, appoggio di chi per cadere, braccio de caduti, baculo, e conforto di tutti gli sfortunati. Rimase stupido D. Chisciotte, abortito Sancio, sospeso il Cugino, attonito il paggio, trascolato quegli del raglio, confuso l'Herode, e finalmente maravigliati tutti quelli, che sentiron dire tali cose al ciarlatano, il quale seguì dicendo. E tu o buon Sancio Panza, il miglior Scudiero, e del miglior Cavaliere del mondo, rallegri pure, che la tua buona moglie Teresa, stà bene, e questa è l' hora, nella quale ella stà petinando una libra di lino, e per più contrasegni, tiene al suo lato manco, un boccale sboccato, che v' entra un buon fiasco di vino, col quale si trattiene, per alleggerimento della fatica. O questo sì ch'io lo credo d'avanzo, rispose Sancio, perche ella è una beata, e se

ella non fusse gelosia, non la cambierei per laggiarissima Andandona, che secondo il mio padrone, è stata una donna di valore, e di garbo, e la mia Teresa è una di quelle, che non si lasciano patire, se ben fusse a spese de' suoi heredi. Ora dico, disse all'or Don Chisciotte, che chi legge assai, e cammina assai vede molto, e sà molto. Dico questo, perche, qual persuasione saria bastante, a persuadermi, che si trovino scimiotti nel mondo, che sianq indovini, com'io l'hò visto hora co' miei proprii occhi, perchi'io sono l'istesso Don Chisciotte della Mancia, che questo buon animale hadetto, se bene s'è disteso un poco troppo nelle mie lodi; ma in qualunque modo ch'io sia, ringrazio il Cielo, che m'hà dotato d'un'animo piacevole, e compassionevole, inclinato sempre a far bene a tutti, e male a nessuno. S'io avessi danari disse il paggio, domanderei al signore scimiotto, quello che m'hà a succedere nella mia peregrinazione. Al che rispose Maestro Pietro, (che già s'era levato da piedi di Don Chisciotte) io di già hò detto, che questa bestiuola non risponde alle cose future, cha s'ella rispondesse, non importerebbe non aver danari, che per servire al Signor Don Chisciotte, che è qui presente, lascierei tutti gli interessi del mondo, & ora perche gli sono obligato; e per dargli gusto, voglio metter in ordine il mio quadro, e dare spasso a quanti sono nell'Hosteria senza pagamento alcuno. L'Hoste sentendo questo, tutto allegro, assegnò un luogo dove si poteva mettere il quadro, & in un subito fù accomodato. D. Chisciotte non stava troppo contento con l'indovinzioni dello sci-

scimiotto, parendogli non esser cosa possibile, che uno scimiotto indovinasse ne le cose future, ne le passate: e così intanto che Maestro Pietro accomodava il quadro, Don Chisciotte si ritirò con Sancio in un canto della stalla, dove senz'esser sentiti da nessuno gli disse, Senti quà Sancio, io hò considerato strano ingegno di questo scimiotto, e trovato conto ch'io fò, che senza dubbio questo Maestro Pietro suo padrone deve aver fatto patto, tacito o espresso con il Demonio. Se il *(qui non si puole alludere col vocabolo Spagnolo, ma per stroppiarlo, basterà così)* patto è spesso, o stracciato, e del Demonio disse Sancio, dev'esser senza dubbio, un sudicissimo patto; ma che utile ne cav'egli il tale Maestro Pietro dal tener questi parti? Tu non m'intendi Sancio, io non voglio dire, se non che deve aver fatto qualche accordo col Demonio, che infonde questa virtù nello scimiotto, per guadagnar da mangiare, e quando poi sia divenuto ricco, gli darà l'anima sua, ch'è quello che questo universal nimico pretende, e m'induce a creder questo il vedere, che lo scimiotto non risponde se non alle cose passate, alle presenti, e la sapienza del diavolo non si può distender più oltre; perche le cose che hanno a essere non le sà se già non fusse per congetture, e non tutte le volte; che a solo Dio è riservato il conoscere i tempi, e li momenti, per lui non ci è passato, ne futuro, che tutt'è presente: e stante questa somma verità, è cosa certa, che questo scimiotto patto con lo stilo del Diavolo; e restò maravigliato, come non l'abbino messo all'inquisizione, & esaminatolo, e cavatogli di bocca, in virtù di chi indovina per-

che chiara cosa è, che questo scimiotto non è
tologo, ne manco il suo padrone, neegli alza,
à queste figure, chiamate giudicarie, che ora
o s'usano in Spagna, che non ci è donnicciuola,
paggio, ne ciabattino, che non perfuma d'al-
una figura, come se fusse un fante di carte, da
a, rovinando con le sue bugie, & ignoranza la
avigliosa verità della scienza. D'una Signora sò
che domandò a uno di questi figurai, se una ca-
ola che ella aveva si farebbe impregnata, e avef-
gliato, e quanti, e di che colore farebbero stati
ni che facesse? Al che il Signor giudiciario (dop-
aver alzato la figura) rispose, che la cagnuola
pegnerebbe, e farebbe tre canini, l' uno ver-
l'altro incarnato, e l'altro di mischio, con que-
però che la tal cagna si coprisse trà le (*il computo
hore non è giusto, ma basti per ora così*) undici, o
ndici hore, di giorno, o di notte, e che fusse in
di, o in sabato, e quello che successe fù, che
a due giorni la cagnuola si morì per il troppo
giare, & il Signor figurajo rimase accreditato
terra, per verissimo giudiciario, come ri-
gano tutti, o la maggior parte di quelli che
io tal professione. Con tutto ciò io vorrei disse-
io, che V. S. dicesse a Maestro Pietro, che do-
dasse al suo scimiotto, se gli è vero quello che
esse a V. S. nella grotta di Montefino? che io
o per me, con sopportazione di V. S. che ogni
ha stato imbroglio, e bugia, o per il manco co-
ognate. Ogni cosa potrebb'essere, rispose Don
sciotte, ma io farò quello che tu mi consigli, se
mi hà da rimanere un non sò che di scrupolo.

Stan-

Stando in questo, Maestro Pietro venne a casa di Don Chisciotte, & a dirgli, che già il quadro era in ordine, che sua Signoria andasse a vederlo, che lo meritava. D. Chisciotte gli comunicò il suo pensiero, e lo pregò, domandasse subito allo scimiotto, che gli dicesse, se certe cose che in quella grotta di Montesino gli erano accadute, erano state sognate, o vere, perchè a lui gli pareva, pizzicassero dell'uno, e dell'altro. Al che, Maestro Pietro senza risponder parola, tornò allo scimiotto, e posto dinanzi a D. Chisciotte, disse. Avvertite Signore scimiotto, che questo Cavaliero vuol sapere, se certe cose, che cessero in una certa grotta, chiamata di Montesino, furono false o vere: e facendogli il solito, lo scimiotto gli montò sulla spalla sinistra, e andandogli, per quanto pareva all'orecchio, disse subito Maestro Pietro; lo scimiotto dice, che tutte le cose che V.S. vedde, o passò nella detta grotta, sono false, e parte verisimili, e che quanto quello ch'egli sa, e non altro, in quanto domanda, e che se V.S. vuol saper altro, quando venirdi che viene, risponderà a ogni cosa, che sarà domandato, che per adesso gli s'è finita la lingua, che non gli tornerà fino a venardì, come disse detto. Non lo dicevo io, disse Sancio? che non potevo mettere in questa testaccia, che tutto quello che V.S. Signor mio ha detto, de' successi della detta grotta, fusse vero, ne anco la metà? Agli effetti della lingua metta Sancio, rispose D. Chisciotte, che il suo scuoprimento di tutte le cose, non ne lascia nulla che non la metta alla luce del Sole, se ben fusse

con

posta nel seno della terra; e per hora basti questo, andiamo a vedere il quadro del buon Maestro Pietro: ch'io tengo per me, che deve avere qualche cosa di nuovo. Come alcuna rispose Maestro Pietro? sessantamila ne rinsera in se questo mio quadro, io dico a Vostra Signoria Signor D. Chisciotte padron mio, che è una delle cose più curiose, che abbia il mondo; & *operibus credite*; & *in verbis*, & alle mani, che si fa sera, & aviamo da fare, e da dire, e da mostrar assai. D. Chisciotte, e Sancio l'obbedirono, & andarono dov'era il quadro accomodato, e scoperto, pieno d'intorno di moccoli, ò candellette di cera, accese, che lo facevano vistoso, e risplendente. Subito giunti Maestro Pietro vi si messe dentro, perche lì era quello; che aveva a maneggiar le figure dell'artificio, e di fuori si messe un ragazzo, servitore di Maestro Pietro, per servire d'interprete e dichiaratore de' misteri di tal quadro: teneva una bacchetta in mano, con la quale accennava le figure, che di mano in mano uscivano. Accomodati si dunque tutti quanti quelli, ch'erano nell'Hosteria, & alcuni in piedi dirimpetto al quadro, e messisi Don Chisciotte e Sancio, il paggio, & il cugino ne miglior luoghi, il ciarlatano cominciò a dire quello, che sentirà, e vedrà, e udirà, ò vedrà il seguente capitolo:

CAPITOLO XXVI.

*Dove si seguita la graziosa ventura del Bagatelliere
con altre cose galantissime.*

TAcquero tutti i Tirii e Trojani; voglio dire, che tutti quelli che guardavano il quadro, stavano pendenti dalla bocca del dichiarare delle sue maraviglie : quando s'uidrono sonar nel quadro una quantità di tamburi, e trombe, e di sparare molti pezzi d'arteglieria, il cui rumore passò prestamente, e poi alzò la voce il ragazzo, e disse. Questa vera Historia, che quì alle Signorie vostre si rappresenta è cavata a puntino dalle Canzoni Francese, e dalle canzoni Spagnuole, e vanno in boca d'ogn'uno, e si cantano da ragazzi per le strade; tratta della libertà, che dette a Don Gaifero, alla sua sposa Melisendra; era prigioniera in Spagna in potere de Moris, Città di Sansuegna, che così si chiamava all'ora quella che oggi si chiamava Zaragozza, e vegge le Signorie vostre come Don Gaifero stà qui giocando a scacchi, conforme a quello, che si vede. Giucando stà a gli scacchi Don Gaifero, che di Melisendra s'è scordato : e quel personaggio che colà si affaccia con una corona in capo, e scettro in mano, è l'Imperador Carlo Magno Padre putativo della tal Melisendra; il quale, per non veder l'ozio, e la trascuraggine del suo genero, v'è a bravarlo, e avvertischino con la sua presenza, ch'ei lo brava, chi pare proprio vo-

lia dare con lo scettro una mezza dozzina di pezzoni, e ci sono anco autori che dicono gliellessse, e molti fodi, edoppo che gli ebbe detto le cose intorno al pericolo, che correva il suo re, in non procurar la libertà della sua sposa, non che gli disse. Io vi hò detto a bastanza, contratelo. Guardino similmente le Signorie Vo-, come l' Imperadore volta le spalle, e lascia lito Don Gaifero il quale già veggono, come la collera getta impaziente lontano da se il tatiere; egli scacchi, e domanda con fretta l'ar-, & a Don Roldano suo Cugino domanda restò la sua spada Durindana, e come Don Roldano non gliela vuol prestare: offerendogli la compagnia nella difficile impresa, alla qual si te: ma il Valoroso sdegnato, non la vuole accettare, anzi dire, che egli solo è bastante a far la sua sposa, se bene stessi nel più profondo tro della terra, e con questo entra ad armarsi, mettersi subito in viaggio. Guardino le Signorie Vostre quella torre, che ivi si vede, che si pre-pone che sia una di quelle del Palazzo Regio di agozza, che ora chiamano l' Alciaferia, e alla Dama che a quel balcone si vede vestita alla fresca, e la senza pari Melisendra, che di lì tante volte si poneva a guardare il cammino di Mancia, e posta l'immaginazione in Parigi, e suo sposo, si consolava nella sua prigionia, Guardino similmente un nuovo caso, che hora cede, forse non più veduto, non veggon egli quel Moro, che pian piano, & a poco a poco, bosi il dito in bocca se ne viene dietro a Meli-

sendra ? bè guardino come gli dà un baccio mezzo a' labbri , e quanto presto ella lo spara e se gli netta con la bianca manica della camicia ? e come si lamenta , e per il ricevuto dolore si sveglie i suoi be' capelli , come se essi avessero la colpa del maleficio. Guardino ancora come quel grave Moro , che stà sù quelle righe. Rè Marsilio di Sansuegna , il quale per aver fatto l' insolenza del Moro , se ben era suo parente , e da lui molto favorito , lo fece immantovate , pigliare , e dargli dugento frustate , mandolo per le strade solite della Città , con trombetti innanzi , e con birri a dietro , & ecco che escono ad eseguir la sentenza , se bene la penna non è stata messa in esecuzione da sopra ; perche trà i Mori , non ci dà traslato di parte , ne prova , e testimonj come trà noi al Fanciullo , fanciullo disse all' hor con alta voce. Don Chisciotte , seguita la tua Historia recta , non ti mettere nelle curve , ò transverse , che per saper chiaramente una verità , fa di stieri aver molte prove , e riprove. Disse il Maestro Pietro di dentro , ragazzo non ti mettere in gineprai , ma fa quello , che questoignor ti comanda , che farai meglio : attendi a guidare il canto fermo , e non voler fare il trappunto , che si rompe talvolta per esser troppo sottile. Così farò rispose il ragazzo , e seguitò andando. Questa figura , che quì si vede a Cavallo coperta con una cappa Gualcona , è quell' istesso Don Gaifero , che la sua sposa , già vendicata dallo sfacciataggine dell' innamorato Moro , con m

te, e più riposato sembiante, s'è posta alle finestre della torre, e parla col suo sposo, credendo ch'ei sia un passeggero, col quale fece tutto quel discorso, e colloquio, di quella canzona che dice, Cavaliero s'in Francia andate. Domandate di Gaifero: il qual'io non dico adesso, perche dalla lunghezza e prolissità, si suol generare il fastidio; basta vedere, come D. Gaifero si scuopre, e che per i gesti allegri, che Melisendra fa, ci dà ad intendere, che ella l'hà conosciuto, e molto più adesso che vediamo calarsi al balcone, per mettersi in groppa del Cavallo del suo buono sposo: ma oh miserella, che gli s'è attaccata una punta del gammurino a un ferro del balcone, està pendente nell'aria, senza potere arrivare a terra: ma ecco che il pietoso Cielo soccorre ne' maggior bisogni; poi che giugne in quello bon Gaifero, e senza guardare se il bel gammurino si straccierà, ò nò, l'acchiappa; & a suo dispetto la fa venire a terra; e poi d'un salto la mette in groppa del suo Cavallo a cavalcione, come un uopo, egli dice che s'attenga forse, e gli metta le braccia a traverso alle spalle, di modo che lo cingano bene nel petto, acciò non caschi, non essendo Signora Melisendra avvezza a cavalcare in quella guisa: gli annitriti ancora del Cavallo danno segno che v'è contento, con la leggiadra, e bella cassa, che porta, nel suo Signore, e nella sua Signora: eccovi come voltano le spalle, & escono della città, & allegri, e giubilanti pigliano alla volta di Parigi, andate in pace ò pari senza pari di veri amanti, a Dio piaccia che arriviate a salvamento alla vostra amata patria, senza che la fortuna

impedisca il vostro felice viaggio, gl'occhi de' vostri amici, e parenti vi venghino godere in tranquilla pace, i giorni, (che siano que' di Nestore) che vi rimangono di vita. Quì Maestro Pietro alzò un'altra volta la voce, e dici facilita ragazzo, non t'innalzar tropppo che ogni affettazione è cattiva. L'interprete non rispose niente, anzi seguitò dicendo. Non mancarono alcuni occhi oziosi: che sogliono veder ogni cosa, che non vedessero l'ascendere, & il salire di Melisendra, del che dettero conto al Rè Marsilio, il quale fece subito sonare a martello: e con tanta fretta, che già la Città v'è sottosopra col suono delle campane: che in tutti i campanilli delle meschite suonano. Questo nò disse all'hor Don Chisciotte, che Maestro Pietro fa molto impropriamente a far sonar le campane, che tr' Mori non s'usano, main cambio di queste, certi loro tamburi, & una sorte di zufoli, che s'asomigliano alli nostri piffari e questo di sonar le campane in Sansuegna, non si puol dire altro, se non che sia un grandissimo sproposito. Sentendo ciò Maestro Pietro cessò il sonare, e disse. V.S. non la guardi in queste bagataelle, Signor Don Chisciotte, nè esaminile cose così sottilmente, che non si trovi la via d'intenderle. Non si rappresentano eglino forse quasi ogni giorno pubblicamente mille Commedie, piene di mille improprietà, e spropositi, e con tutto ciò corrono felicissimamente la sua carriera, e s'ascoltano, non solo con applauso, ma con meraviglia, e stupore? Tira pure innanzi Ragazzo, e lascia dir chivul dire, che pur ch'io empia il mio sacchetto, m'importa poco il rappresentar più

più improprietà, che non tiene atorn' il Sole. Così è replicò Don Chisciotte, & il ragazzo disse. Guardino di grazia quanta, e quanto bella Cavalleria esce della Città, e vada dietro a due Cattolici amanti, quante trombette che suonano, quanti zufoli che toccano, e quanti tamburi moreeschi, e Cristiani rimbombano, hò paura che non gl'arrivino, e non gli facciano tornare in dietro, legati alla coda del suo Cavallo che sarebbe orrendo spettacolo. Vedendo dunque, e sentendo Don Chisciotte tanto rumor di Mori, tanto fracasso, gli parve che facesse ben fatto, dar ajuto a que' che fuggivano, e alzandosi in piedi ad alta voce disse. Io non permetterò in verun modo, che a miei giorni, & in mia presenza, si faccia nissuna superchieria a sì famoso Cavalliero, sì audace innamorato, come D. Gaifero: state indietro mal nata canaglia, non lo seguitate, nè perseguitate se non che mi disfido a uscirne in battaglia, e con parole, e minaccie, sfoderò la spada, & in un lancio si messe accanto al quarto, e con accelerata, e mai più vista furia, cominciò a diluviar coltellate, sopra que' bagattelli, e fantaccini Moreeschi, rovinando questo, e decapitando quello, stroppiandone uno, e fracassandone un' altro, e tra i molti altri colpi, tirò un tal opprimmano, che se Maestro Pietro non si fusse chiamato, raggricchiato, e accoccolato, gli avrebbe di netto tagliato il capo, con più facilità che se fusse stato di pasta di marzapane: Maestro Pietro gridava dicendo. Fermisi Vostra Signoria Don Chisciotte, & avvertisca che questi ch'ei rovina, fracassa, & ammazza, non sono Mori da vero, ma

certe figurette di pasta: guardi meschino a me, che mi distrugge, e mi manda in precipitio tutta la mia robba. Ma non per questo lasciava Don Chisciotte di sciorinar coltellate, imbroccate, sopra mani, e manrovesci, come se dal Cielo fussen piovuti. Finalmene in meno di due credi fece cadere il quadro in terra rotte in mille pezzi, e pezzi, tutte le sue bagattelle, e figure, il Rè Melisio malamente ferito, & l'Imperador Carlo Magno con la corona, e la testa divisa in due parti. Il sollevò, & ammotinò il Senato de ascoltatori, lo scimiotto si misse a fuggire sù peri tetti dalla finestra, il cugino temette, il paggio si avvillì, e fino l'istesso Sancio Panza ebbe una grandissima paura; perche com'egli poi giurò, quando fu fatta la borrasca, giammai avea visto, il suo signore da sì pazza collera oppresso. Fatta dunque la general rovinadel quadro D. Chisciotte si quietò un poco, e disse. Io vorrei aver quì innanzi a questo punto tutti quelli, che non credono, e vogliono credere, di quanto giovamento fiano al mondo i Cavalieri erranti, guardino un poco: s'io non mi fusse ritrovato quì presente, che sarebbe stato del buon Don Gaifero, e della bella Melisendra? questa indubitalmente saria ormai sta l'hora che questi cani l'averebbero arrivato fattogli qualche notabil sopruso. In risoluzione viva l'errante Cavalleria, sopra quante cose non oggi in terra. Viva pure in buon hora, e a questo punto con infermiccia voce Maestro tro, e muoja, io già che son sì sgraziato, posso dire con il Rè D. Rodrigo. Hieri fui Signor di

di Spagna, & oggi non hò manco un (*s'intende di
maraglia*) merlo, non è una mezz' hora, ne anco
un mezzo momento, ch'io mi veddi Signore di Re,
e d'Imperadori, piene le mie stalle, e miei forzie-
ri, e sacchi d'infiniti Cavalli, e d' innumerabili
vestiti; & hora mi veggo desolato, afflitto, po-
vero, e mendico, e sopra tutto senza lo scimiotto,
che alla fede mia, prima che egli ritorni in po-
ter mio, mi hanno asudare i denti, etutto per la
mal considerata furia di questo Signor Cavaliero
il qual dicono, che ajuta pupilli, & addirizza tor-
ti, e fa altre opere caritative, e solamente in me
è venuta a mancare la sua intenzion generosa,
che siano benedetti, e lodati i Cieli con tutte le
sue stelle fisse, & erranti. In fine il Cavalliero
della triste figura avev' aesser quello, che aveva a
disfigurar le mie. Sancio Panza s'intenerì con quel-
lo che sentì dire a Maestro Pietro, e gli disse.
Non piagner Maestro Pietro, e non ti lamenta-
re, che mi dai tante stoccate al cuore, perche vo-
glio che tu sappia, che il mio Signor Don Chisciot-
tè sì Catholico, e scupoloso Christiano, che s'
egli s' avvede d' averti fatto qualche torto, te lo sa-
perà, e vorrà pagare, e soddisfare molto più che non
sarà stata la perdita, & il danno. Pur che mi pa-
gasse il Signor D. Chisciotte qualche parte delle fat-
ture, che m'ha disfatto, resterei contento, e sua
Signoria assicurarebbe la sua coscienza, poiche non
si può salvare chi tienel' altrui senza volontà del suo
padrone, e non lo restituisce. Così è disse Don
Chisciotte, ma infino a hora io non sò d' aver
niente di vostro Maestro Pietro mio caro. Come nò,
rispose

rispose Maestro Pietro? queste reliquie che sono in questa dura, e steril terra, da chi sono state fatte, & annichilate, se non dall'invincibil forza di cotesto potente braccio? ed i chi erano i suoi corpi se non miei? e con che mi procacciavo io il vivere non con essi? Ora sì ch'io credo, disse a questo tempo D. Chisciotte, quello, che molte altre volte ho creduto, che questi incantatori, che mi perseguitano, non fanno altro, che mertermi innanzi a gli occhi le figure, com'esse sono, e subito me le cambiano, e mutano in quelle, che a essi piace. Reale, veramente io vi dico o signori, che mi udite, che tutto quello, che qui è successo mi parve che formalmente fusse così, che Melifendra fusse Melifendra, Don Gaifero, Don Gaifero, Marsilio, Marsilio, e Carlo Magno, Carlo Magno, per questo mi s'alterò la collera, e per compiere con la mia professione di Cavaliere errante, volsi dar ajuto, e favore a chi fuggiva, e con questo buon proposito, feci quanto avete visto; se m'è riuscito a rovescio, non è mia colpa, ma de cattivi, che mi perseguitano: con tutto ciò di questo mio errore, se bene non proceduto da malizia, voglio io stesso condannarmi nelle spese, dica Maestro Pietro, quello che ci vuole per le disfatte figure, che io gli dò parola di pagargliele subito in buona, e corrente moneta Castigliana. Maestro Pietro gli s'inchinò, dicendogli. Io non speravo manco dall'inaudita bontà del valoroso D. Chisciotte della Mancia: vero ajuto, e protettore, di tutti i necessitati, e bisognosi vagabondi, e qui il Sig. Hoste, & il gran Sancio faranno mezzani, e stimatori trà V. S., e me, di quello

e valgono, ò potevano valere le sudette figure. Hoste, e Sancio dissero di far questo molto volentieri, e subito Maestro Pietro raccolse di terra, nella testa manco, il Re Marsilio di Zaragozza; e disse. Diglià si vedde quanto gli è impossibile il far tornar questo Re nel suo pristino stato, e così mi re salvo il miglior giudicio, che mi si dia per la tua morte, fine, e sepoltura, quattro giulite mezza. Innanzi disse D. Chisciotte, e per l'apertura di otto, ed isopra, seguìto Maestro Pietro, pigliandolo in mano, lo spaccato Imperador Carlo Magno, non sarebbe gran cosa, che io gli domandassi cinque giulii, edue crazie, o bajocchi: non è poco disse Sancio. Ne troppo replicò l'hoste, dimezzisi la partita, e gli s'assegnino cinque giulii. Diamoglieli pure tutti a cinque, e due crazie, disse D. Chisciotte, che non consiste in una crazia più manco la somma di questa notabil disgrazia, e finischila presto Maestro Pietro, che si fa hora di cenare, che mi pare d'avere certi capricci di famme. Per questa figura disse Maestro Pietro, che è senza naso, e con un'occhio manco, che è della bella Melisendra, voglio, e mi pongo nelle cose giuste, due giulii, edodici quattrini. Ci mancherebbe ancor questo, disse D. Chisciotte, se Melisendra non stessi oramai col suo sposo Don Gaifero, per il manco a confini di Francia, perche il Cavallo, dove erano sopra, mi parve che più tosto volasse, che corresse, e così non occorre che voi mi vogliate vendere gatta in sacco, presentandomi qui Melisendra senza naso, stando già ella sollazzandosi allegramente in Francia col suo sposo. Iddio ajuti ogni uno con il suo

fuor Signor Maestro Pietro, & camminiamo, tu col piè posato, e con intenzione sana, e segginnanzi. Maestro Pietro che vedde che Don Chisciotte cominciava a dare al traverso, e ritornare alla sua solita pazzia, non volse, che gli se ne passasse delle mani, e così gli disse. Questa non ve essere, Melisendra, ma qualche donzella di quelle che la servivano; e così con venti soldi che ne dia, mi terrò per contento e ben pagato. In questo modo andò facendo il prezzo a molte aguarde figure, che poi lo moderarono i due giudici arbitri, con soddisfazione delle parti, che ascesse alla somma di quaranta giulii, e sei crazie; e di questi giochi, & oltre a questo, che subito fu sborsato da Sancio, domandò Maestro Pietro due giulii per la fatica di pigliare lo scimiotto. Daglieli Sancio disse Don Chisciotte, non per pigliare lo scimiotto, ma la scimia, e ne darei hora dugento di mercede a chi mi dicesse con certezza, che la Signora Doga Melisendra, & il Signor Don Gaifero, sono già in Francia, e trà li suoi. Nissuno potrà dir meglio, che il mio scimiotto, disse Maestro Pietro, machi Diavolo lo potrà hora pigliare? se ben io credo, che l'amore, e la fame l'habbino sta sera a sforzare a farmi cercare, domane poi ci parleremo. In risoluzione si finì la borra del quadro, e tutti cenarono in santa pace, e buona compagnia a spese di Don Chisciotte, che fu liberal fuor di modo. Prima che venisse il giorno colui che portava le lance, e le labarde si partì, e quando poi fu chiaro, vennero a licenziarsi Don Chisciotte, il cugino, & il paggio: l'uno ritornò

ritornarsene al paese, e l'altro per seguitare il suo cammino per ajuto del quale D. Chisciotte gli dette una dozzina di giulii. Maestro Pietro non volse far a contrastare più con Don Chisciotte; che egli conosceva molto bene, e così si levò prima che venisse fuora il Sole, e raccogliendo le reliquie del suo quadro, e pigliando il suo scimiotto, egli ancora stando a cercar la sua ventura. L'Hoste che non conosceva D. Chisciotte, restò sì maravigliato delle sue pazzie, come della sua liberalità. Finalmente Sancio lo pagò benissimo, per ordine del suo Signore pigliando comiato da lui intorno alla quattordici, si partirono dall'Hosteria, & si messero in viaggio, dove gli lascieremo andare, che così conviene, per dar luogo a raccontare altre cose appartenenti alla dichiarazione di questa famosa Historia.

CAPITOLO XXVII.

Dove si dà conto, chi fossero Maestro Pietro, & il suo scimiotto, con il mal successo, che ebbe D. Chisciotte nella ventura del raglio, che non la finì com'egli avrebbe voluto, nè l'aveva pensato.

ENtra Cide Hamete Cronichista di questa grande Historia, con le seguenti parole in questo capitolo.

Io giuro da Catholico Christiano, per quanto il suo Traduttore dice che il giurare Cide Hamete, da Catholico Christiano, essendo egli Moro, come non da dubitarne, non volse significare altro, se non che,

che, sì come il Christiano Catholico quando giura, o dove giurare il vero, e dirlo in quanto dice, così egli lo diceva, come se avesse giurato, come Catholico Christiano, in quello ch'ei voleva scrivere di D. Chisciotte, massimamente in dire chi Maestro Pietro, e chi lo scimiotto indovino, e faceva stupire tutti que' popoli con le sue indovinzioni. Dice dunque, che molto bene si ricorda chi averà letto la prima parte di questa Historia, quel Gines di Passamonte, al quale trà gli altri leotti D. Chisciotte dette libertà in Sierra Morena beneficio, che gli fù poco gradito, e peggio per da quella gente maligna, e male avvezza. Quel Gines di Passamonte, che D. Chisciotte chiamò Ginesuccio di Parapiglia, fù quello, che rubbò Sancio Panza il Leardo, che per non si esser pene il come, ne il quando nella prima parte, per colpa degli stampatori, hà dato de' fastidii a molti, e attribuivano a poca memoria dell'Autore, il dato commesse dalla stampa. Ma in risoluzione, Gines lo rubbò, standovi dormendo sopra Sancio Panza, servendosi della traccia, e del modo che Brunello, quando stando Sacripante sopra Albica, gli cavò il Cavallo di fra le gambe, e dipoi lo riebbe, come s'è raccontato. Questo Gines dunque per paura di non esser trovato dalla Ginezia, che landava cercando, per gastigarlo delle infinite ribalderie, e delitti, che furon tanti, li, che egli stesso compose un gran volume, e raccontargli, determinò di passarsene al Regno d'Aragone, e coprirsì l'occhio sinistro, accomodandosi all' arte del Ciarlatano, o bagattelliere, e

que-

questo, & il giucar di mano lo sapeva fare per eccellenza. Successe dunque, che da certi Christiani già liberi, che venivano di Barberia, comprò quello scimiotto, al quale insegnò, che subito, che gli faceva un certo segno, gli montasse sulla spalla, e gli mormorasse, o facesse tal finta all' orecchio. Fatto questo; prima, che egli entrasse nella Terra che egli entrava con il suo quadro; e scimiotto, pigliava lingua nella Terra più vicina, ò da chi egli meglio poteva, che cose più in particolare fossero successe in essa, & a che persone, e tenendole bene a mente, la prima cosa, che ci facesse, era mostrare il suo quadro, il quale una volta era d'una Historia, & un'altra d'un'altra; ma tutte allegre, festevoli, e note a tutti. Finita, che aveva questa mostra, proponeva le virtù del suo scimiotto, dicendo al popolo, che indovinava tutto il passato, & il presente, ma che nel futuro, non c'aveva grazia: domandava due giulii per la risposta d'ogni domanda, & alcune le dava a buon mercato, secondo che conosceva l'umore de' interrogatori, e quando andava talvolta alle case di quelli, che egli sapeva i suoi successi, se bene non gli domandavano cosa alcuna, per non pagarlo, egli faceva cenno allo scimiotto, e poi diceva, che gli avevano detto la tale, & la tal cosa, che veniva a proposito con quello, che era successo; con questo acquistava ineffabile credito, e tutti gli correvano dietro: altre volte, come quello che aveva sì buon giudizio, rispondeva in maniera, che le risposte quadravano alle domande, e perche nissuno le ventilava, ne lo costringeva a dire in che modo il suo scimiotto indovina-

va, ingannava ogn' uno, & a ogn' uno votava borsa. Subito che egli fù entrato nell'Hosteria, cognobbe D. Chisciotte, e Sancio per la cui conoscenza gli fù facile, apportar maraviglia à D. Chisciotte, & à Sancio Panza, & à tutti quelli, che ella stavano; ma gli farebbe costato caro, se Chisciotte avesse chinato un poco più la mano, quando tagliò la testa al Re Marsilio, e distrusse tutta sua Cavalleria, come nell'antecedente capitolo abbiamo detto. Questo è quanto si può dire di Marsilio Pietro, e del suo scimiotto. E tornando a D. Chisciotte della Mancia, dico, che quando fù ussì dell'Hosteria, disegnò di dar prima una vista a riviere del fiume Hebro, & a tutti que' contorni avanti che entrasse nella Città di Zaragozza; che gli dava tempo da poter far ogni cosa, il mo che mancava di lì alla giostra: con questa intentione seguitò il suo cammino, per il quale andò giorni senza che gl'occorebbe cosa degna da raccontarsi, sin tanto che al terzo, sul montare sopra spiaggia, sentì un gran fracasso, di tamburi, trombe, e di archibusi, & al principio pensò che di lì passasse qualche compagnia di soldati, e per dergli spronò Ronzinante, e montò bene sopra spiaggia, e quando fù in cima vedde alle radici della collina, al parer suo, più di dugento Uomini armati di differenti sorte d'arme, come dire, lancioni, bastardi, partigiane, labarde, picche, & alcuni archibusi, cassai rotelle. Calò dalla collina, e s'accostò allo squadrone, tanto che vedde distintamente le bandiere, giudicò i colori, e notò l'impresie, che esse portavano, massimamente una che v'era in testa.

sten-

stendardo, ò gherone di raso bianco, nel quale era dipinto molto al vivo, un'asino della grandezza di quello di Sardigna, il capo alzato, la bocca aperta, e la lingua di fuori, in atto, e postura, come se fusse stato tagliando, all'intorno di esso v'erano di lettere grandi scritti questi due versi,

*Non ragliarono in vano
Nè l'un, nè l'altro giudice sobrano.*

Da questa insegna cognobbe Don Chisciotte, che quella gente doveva esser della Terra del raglio, e così lo disse à Sancio, dichiarandogli quello, che sullo stendardo veniva scritto: gli disse ancora, che a lui che gl'aveva dato notizia di quel caso aveva fatto errore in dire, che fossero stati due Governatori quelli, che ragliarono, ma che secondo i versi sullo stendardo, non erano stati se non Giudici. Al che rispose Sancio Panza, Signore non è da guardarla in questo, che può molto ben essere, che i Governatori che all'ora ragliarono, venissero col tempo à essere Giudici della sua Terra; e così si non chiamare con questi due titoli, quanto più, se non importa alla verità dell'Historia, che i ragliatori siano Giudici, ò Governatori, avendo essi accordo ragliato: perche correatanto rischio di ragliare un Giudice, come un Governatore. Cognobbe finalmente, e seppero, come il popolo burlesco andava à combatter con l'altro, che gli dà la burla, più di quello che conveniva, & al fine, & alla buona vicinanza. Don Chisciotte stando accostando, non con poco dispiacer di

Parte Seconda.

S

San-

Sancio, che mi fù amico di ritrovarsi in somiglianti giornate. Quelli dello squadrone lo messero in mezzo, pensando che fusse alcuno della sua banda. Don Chisciotte alzando la visiera con bella grazia e gentil garbo, arrivò sino allo stendardo dell'armato, & ivi gli si posero attorno tutti i più principi dell'essercito per vederlo, vinti dalla solita maraviglia, nella quale cadevano tutti quelli, che la prima volta lo guardavano. D. Chisciotte, che vedeva che ogn'uno lo guardava con tanta attenzione, senza che nissuno gli parlasse, nè domandasse cosa alcuna, volse servirsi di quel silenzio, e rompendo il suo, alzò la voce, e disse.

Io vi supplico buoni Signori, con quella istanza che posso, che non interrompiate un ragionamento, ch'io voglio farvi, fintanto che vediate, se vi dispiace, o annoja, che se ciò è, col più minor segno, che mi facciate, metterò un sigillo alla bocca, e metterò un pajo di morse alla mia lingua. Tutti gli dissero, ch'ei dicesse quanto volesse, e di buona voglia l'ascoltarebbero. Don Chisciotte con questa licenza seguitò dicendo. Io Signori son Cavaliero errante, il cui esercizio è quello d'arme e la cui professione è quella di favorire i bisognosi di favore ed'ajutare chi si ritrova in necessità. Molti giorni sono ch'io seppi la vostra disavventura, e la cagione che a ogni poco vi muove a pigliar l'arme, per vendicarvi de' vostri nimici. Et avendo discorso una, e molte volte nel mio intelletto sopra il vostro negozio, trovò secondo le leggi del duello, che siate in errore a tenervi per affrontati, che nissun particolare puole affrontare una

in-

intera, se però non l'accusano di traditore tutt' insieme; perchè non sà chi commettesse in particolare, il tradimento, per il quale l' accusa. Abbiamo l'esempio di questo in D. Diego Ordognez di Lara, che accusò tutto il popolo Zamorano, perchè ignorava, che solo Veglido Dolfo avesse commesso il tradimento d'ammazzare il suo Re, così accusò tutti, & a tutti toccava la vendetta, e la risposta: se bene è vero, che il Signor D. Diego fu un poco troppo ardito, e passò anco più di quello che conveniva, i limiti dell'accusa; perchè non occorreva che accusasse i morti, l'acqua, le biade, ne quelli che stavano per nascere, ne altre minuzzie, e bagattelle, che ivi si dichiarano: ma concediamo, ch' egli abbia fatto bene, perchè quando la collera esce del suo (*qui non si vuole giocare col vocabolo*) letto, la lingua non ha padre, ajo, nè freno, che la corregga; essendo dunque cosa certa, che un solo non può affrontare un Regno, Provincia, Città, Repubblica, ne una Terra intera, resta chiaro, che non occorre vendicarsi della disfida di tale affronto, poichè non s'ha da tener per tale; perchè staremmo freschi, che s'ammazzassero a ogni poco, & a ogni passo quelli della Terra della Rioscia con quelli, che gli chiamano con tal nome, ne i tegamai, peñoncionai, ò Madridani, Saponai, ne quelli d'altri nomi, e casate che vanno attorno in bocca da ragazzi, e di gente di bassa condizione, staremmo concii certo, che tutte queste nobil Terre entrassero in valligia, & si vendicassero, e che le sue spade facessero a ogni briga per piccola che fusse

fusse come fanno i tromboni, che hora si cavano hora si rimettono. Nò, nè a Dio piaccia, nè voglia, gl' uomini prudenti, le Republiche ben ordinate per quattro cose s'hanno a muovere a pigliar l'arme, e sfoderar le spade, e mettere, erico le sue persone, vite, e facultà. La prima, per difesa della fede Catholica. La seconda per difesa la sua vita, che è secondo la legge naturale, e divina. La terza per difendere l'onor suo, la sua famiglia, e robba. La quarta, in servizio del suo Re in guerra giusta: e se gli vorremo aggiugnere quinta (che si può contare per la seconda) è in difesa della sua patria. A queste cinque cause, con capitali, si possono aggregare alcune altre, che sieno giuste, e ragionevoli, e che ci obblighino a pigliar l'arme; ma il pigliarle per bagatelle, e per cose, che più tosto sono di gusto, e passatempo che di dishonore, pare, che chi le piglia, sia privo d'ogni ragionevol discorso, quanto più, che il far vendetta ingiusta (che nessuna si può trovare, che sia giusta) e dirittamente contraria alla santa legge, che professiamo, nella quale ci si comanda che facciamo bene a nostri nimici, e che amiamo chi ci odia comandamento che se bene pare un poco duro a osservarsi, non è così, se non per quelli, che hanno più amore alle cose del mondo, che a quella d'Iddio; & alle carne, che allo spirito: perche Gesù Christo vero Iddio, & vero uomo, che mai mentire potette, nè può mentire, essendo nostro Legislatore, disse, che il suo giogo era suave, e la sua carica leggiera, e così non ci aveva a comandare cosa, che fusse impossibile l'adempirlo.

ma-

maniera che Signori miei, le Signorie vostre sono obbligate per leggi divine, & umane a quietarsi. Mi venga il canchero, disse a questo tempo Sancio, tra di se, se questomio padrone non è Teologo, e se non è, che (*qui non si puole imitare la frase Spagnuola*) ci corressi poco, come tra un huovo, e l'altro, Don Chisciotte pigliò un poco di fiato, e vedendo che ancora gli prestavano silenzio, volle seguitare il suo ragionamento come l'averebbe seguitato, se non si fusse interposta l'acutezza di Sancio, il quale vedendo, che il suo padrone si tratteneva parlò per lui dicendo, Il mio Signor Don Chisciotte della Mancia, che un tempo si chiamò il Cavaliere della triste figura, & hora si chiama il Cavaliere de Leoni, è un Cittadino di gran giudizio, che sà di latino, e di vulgare, quanto un Dottore, & in ogni qualunque cosa, che egli tratta, e consiglia procede comeda buon soldato, & ha tutte le leggi, & ordinanze di quello che chiamano duello, sù per le punta dell'ugna, e così non occorre far altro, se non quel tanto che egli dice, e sopra di mese fanno male; quanto più che di già si è detto, che gl'è una grande scioccheria correrli per solamente sentire un raglio, ch'io mi ricordo, quando ero ragazzo, che ragliavo ogni volta, e quando me ne veniva fantasia, senza che nessuno me lo impedisse, e con tanta grazia, e proprietà, che subito ch'io ragliavo, ragliavano tutti gli asini della terra, e non per questo lasciavo d'esser figlio de miei padri, che erano onorantissimi, e se bene per questa virtù ero invidiato da più di quattro de facciuti del mio paese, non mi

importava due quattrini; & acciò si vegga, chissà dico il vero, aspettino, & ascoltino, che questa sciz-zia è come quella del notare, che una volta impara-ta, mai più si scorda, e subito messo la mano al naso cominciò a ragliar sì forte, che tutte le valli al contorno rimbombarono. Ma uno di quelli che gli stavano accanto, credendo che facesse burla di loro, alzò una pertica che aveva in mano, e gli dette una sì gran bastonata, che senza poterli ajutare fece ca-der Sancio Panza in terra: D. Chisciotte, che lo vedde così mal concio, andò con la lancia sopra ma-no ad assalire colui che gli aveva dato; ma furono tanti, quelli che si misero di mezzo, che non fu possibile il poterlo vendicare; anzi vedendo che di-luviava sopra di lui una nuvola di pietre, è che lo minacciavano di tirargli mille balestrate, & altret-tante archibufate, voltò la briglia a Ronzinan-te, e con tutto quel galoppo, che e' potette gli scappò delle mani, raccomandandosi con tutto il cuore, a Dio; che lo liberasse di quel pericolo, temendo che a ogni passo non gli entrasse qualche pal-là nelle spalle e gli uscisse al petto, & a ogni poco raccoglieva il fiato, per vedere se gli mancava: ma quelli dello squadrone si contentarono con ve-derlo fuggire, senza tirargli. Sancio lo misero so-pra il suo giumento, appena ritornato in se, & lo lasciarono andar dietro al suo padrone; non perche egli avesse sentimento da reggerlo, ma il Leardo se-guitò le pedate di Ronzinante, senza il quale non poteva vivere, ne stare un'ora contento. Essendo dunque Don Chisciotte un buon pezzo lontano, voltò il capo, e vedde che Sancio veniva, e li

però, vedendo che niſſuno lo ſeguitava. Quelli dello ſquadronc ſe ne ſtettero quivi fino a ſera, e per non eſſere uſciti in battaglia i ſuoi contrattati, ſe ne ritornarono alla ſua Terra, allegri, e giubilanti: & ſe eſſi aveſſero ſaputo l' antica ſtanza de' Greci, averebbero in quel luogo, e ſto rizzato un gran trofeo.

CAPITOLO XXVIII.

D' alcune coſe, che dice Benengeli, che chi le legge le ſaprà, ſe le legge con attenzione.

QUando lo ſmargiaſſo fugge, la ſuperchieria è ſcoperta, & è coſa da uomini prudenti guardarſi per migliore occaſione. Queſta verità ſi verificò in Don Chiſciotte, il quale dando tempo alla furia del popolo, & al mal'animo di quello ſdegnato ſquadronc, ſe la colſe, e ſenza ricordarſi di Sancio, nè del pericolo, nel quale lo laſciava, s'allontanò tanto quanto gli parve, che baſtaſſe per eſſer ſicuro. Sancio lo ſeguitava attraverſato ſopra il ſuo giumento come s'è detto. Finalmente giunſe, già tornato in cervello, & ſubito arrivato ſi laſciò cadere dal Leardo a piè di Ronzinante, tutto afflitto, peſto, e baſtonato. Don Chiſciotte ſmontò per vedere che ferite egl'aveva, ma trovandolo ſano da' piedi fino al capo, con grandiffima collera gli diſſe. Tò tò tò, anco tù Sancio hai ſaputo ragliare, dove hai tù trovato che ſia bene mentorar i morti à tavola? a muſica di ragli, che contrappunto s'aveva egl' à fare, ſe non di baſtoni?

E ringrazia anco Iddio Sancio che già che ti ha segnato con un bastone, non t'habbino fatto per signum crucis con una scimitarra. Io non mi senta rispondere, rispose Sancio, perche mi pare parlare per le spalle, montiamo a Cavallo, e richiamoci di quì, che io porrò silenzio a' miei raggi, ma non già in un dire, che i Cavalieri erranti fuggono, & abbandonano i suoi buoni Scudieri, tu come polvere di tarlo, ò macinati come grano mano de' suoi nimici. Non fugga colui, che si ritirò, rispose Don Chisciotte, perch'io voglio, che tu sappia Sancio, che la bravura che non si fonda sopra la base della prudenza, si chiama temerità, e le prodezze del temerario, s'attribuiscono più tosto alla buona fortuna, che al su' animo. Et così io confesso, io mi son ritirato, ma non fuggito, & in ciò ho imitato molti bravi, che si sono guardati per migliori occasioni, e di questo ne sono piene l'Historie, quali per non esser à te di nissun giovamento, non me di gusto, adesso non te le riferisco. Di questo, Sancio stava a Cavallo, avisato da Don Chisciotte, il qual similmente montò sopra Rosinante, e passo passo andarono ad imboscarsi in un boschetto, che lontano di lì intorno a un quarto di lega si vedeva. Sancio dava di quando in quando con profondissimi ahi, e certi dolorosi gemiti: ed domandogli D. Chisciotte la cagione di sì amaro dolore, rispose, che dalla punta del fil della schiena, fino alla nucca del celebrogli doleva in maniera che lo cavava di giudizio. La causa di cotesto dolore dev'esser senza dubbio, disse Don Chisciotte, è questa, che per essere il bastone, col qual ti detur-
luc

largo, e disteso, t'acchiappò tutte le spalle, dove entrano tutte coteste parti, che ti dolgono, e se più t'avessi acchiappato, più ti dorrebbe. Per via mia, disse Sancio, che V. S. mi hà cavato d'un grandubbio, e che me l'hà dichiarato con galanti ermini: o corpo di me, tanto stava nascosta la causa del mio dolore, che sia bisognato dirmi, che mi uole tutto quello, dove arrivò il bastone? se mi uoleffero le nocche de piedi, potrebbe passare, che s'andasse indovinando perche mi dovevano, ma dolerò quello che mi macolarono, non è gran cosa indovinarcelo. A fedemia Signor padron nostro: il mal'altri ci dà poco fastidio, & ogni giorno vò scoprendo terra del poco che posso sperare della compagnia che fòa Vostra Signoria, perche se questa volta mi hà lasciato bastonare, un'altra, e cento altre torneremo allo sbalzamento della coperta, che si sà, e ad altre ragazzerie, che se ora mi sono uscite alle spalle, poi m'usciranno a gli occhi. Ioarei molto meglio, torno a dire un'altra volta, ritornarmene a casa mia, a veder la mia moglie, & i miei figliuoli, & a sustentarla, & allevargli con quel poco che a Dio è piaciuto darci, e non andar dietro a Vostra Signoria per strade senza strada, e per sentieri, e carriere senza riuista, bevendo male, & mangiando peggio, & ilormire dove lo lasciamo? conta pure fratello Scudiero, sette palmi di terra, e se più vuoi, pigliatecaltrettanti, che a testà lo scodellare, e distendi quanto ti piace, che possa vedere abbruciato, e ridotto in polvere il primo che dette il primo pugno nell'errante Cavalleria ò almanco il primo che
volle

volse essere Scudiero di tali balordi, come dove
 ro essere tutti i Cavalieri erranti passati, de pre
 ti non dico niente, che per esser Vostra Sign
 uno d'essi, gli portò rispetto, e perch'io sò,
 Vostra Signoria sà dove il diavolo tiene la coda,
 quanto parla, & in quanto pensa. Io farei tecon
 si voglia scommessa Sancio disse Don Chisciotte
 che ora che tu stai parlando, senza che nessuno t'
 pedisca, non ti duole niente in tutto il tuo cor
 Parla pure figliuol mio tutto quello, che ti vien
 pensiero, & alla bocca, che pur che non ti dolga
 te, terrò per gusto la noja che mi danno le tue
 pertinenze, e se hai tanto desiderio di ritornar
 a casa tua, a veder la tua moglie, e figliuoli, a
 non piaccia che io sia causa che tu non vada; an
 danari di mio, fa il conto tu quanto gli è che ci
 timmo questa terza volta dal paese, e guarda
 quello che puoi, e devi guadagnare il mese, e
 gati di tua mano. Quando io servivo, rispose
 cio, à Tommaso Carrasco, Padre del Dottore
 fon Carrasco, che Vostra Signoria molto ben
 nosce, io guadagnavo due Ducati il mese, e
 alle spese: ma con Vostra Signoria non sò quello
 io posso guadagnare, se bene sò che dura più
 tica lo Scudiero del Cavaliero errante; che quel
 che serve à un contadino, che in risoluzione
 altri che serviamo a contadini, per molta fatica
 duriamo il giorno, aviamo pur la sera (a
 maghera) una buona pignatta, e dormiamo
 letto, nel quale io non ò dormito dapoi in
 che servo à Vostra Signoria, se non fù quel
 tempo, che stemmo in casa di Don Diego di Ma
 da,

& il gaudemus ch'io feci con la schiuma che i dalle pignatte di Camaccio, e quello ch'io giai, e bevei, e dormì in casa di Basilio; o l'altro tempo ò dormito nella dura terra, ielo scoperto, soggetto, come dicono all' in-nenze del Cielo, sustentandomi con schezze, e tozzi di pane, e bevendo acqua, ora di elli, ora di fontane, di quelle che troviamo queste catapecchie, dove andiamo. Io confesse Don Chisciotte, che gl'è verissimo, San-tuttoquello, che tudici, quanto ti pare eglich' deva dar di più di quello che ti dava Tommaso rasco? Al parer mio disse Sancio, con due giu-iù, che V. S. aggiugnese il mese, mi terrei per pagato, e questo in quanto al salario della mia ca; ma in quanto a soddisfarmi alla parola, e nella che V. S. mi à dato, e fatto, di darmi il rno d' un' Isola, sarebbe cosa giusta, che mi giugnessero sei altri giulii che in tutto sarebbero ta. Mi piace, replicò Don Chisciotte, e con-ne al salario, che tutti fiei assegnato, sono ven-que giorni, che noi partimmo dal paese, con-ancio prorata, e guarda quello ch' io ti devo, e ati come di già t'ò detto, di tua mano. O cor-li me disse Sancio, V. S. s'inganna in digrosso nel to; perche quello della promessa dell' Isola s' à contare dal giorno che V. S. me la promesse, sino presente hora in che stiamo. Bè quanto è egli cio, ch' iote la promessi? disse Don Chisciot- Se mai non mi ricordo, rispose Sancio, devo-ffer più di vent'anni, tre giorni più, ò man-Don Chisciotte si dette una gran palmata nella fron-

fronte, e cominciò a ridere come un matto, e disse. O io non sono andato in Sierra Morrena, né tutto il discorso delle nostre pellegrinazioni, se non due mesi appena, e tu dici Sancio, che sono vent'anni ch'io ti promessi l'Isola? ò io dico ben ora, tu vuoi che si consumi nel tuo salario, il danaro che tu hai di mio, e se così è, e a te così piace, ora te ne fo un presente, che buon prò ti faccia, apposta di levarmi dinanzi, un sì cattivo Scudiero, averò caro di restar povero, e senza un quattrino. Ma dimmi di grazia, prevaricatore degli onesti scuderili dell'errante Cavalleria, dove hai tu vero letto mai, che nissuno Scudiero di Cavaliere errante si sia messo a contrastare col suo Signore materia di dire tanto voglio, tanto m'avete a dare il mese per la mia servitù? Mettiti, mettiti madrina, furfantone, e fantasima che ogni cosa può dire, mettiti dico nel mare magnum delle Historie, e se tu trovi, che nissuno Scudiero, abbia detto, ne pensato quello, che qui hai detto, glielo che tu me lo conficchi nella fronte, e di per giunta mi facci quattro castagne sigillate mio viso. Volta la briglia, o il capresto al Lodo, e ritornatene a casa tua, perche tu non ti passi di qui innanzi, un passo meco. O pane conosciuto, o promesse mal collocate, o Uomo che à più di bestia, che di persone, ora quando pensavo di metterti al mondo, & in modo, e di spetto della tua moglie ti dessino della Signora mi domandi licenzia? ora te ne vai, quando io tenevo con intenzione ferma, e valida di farti signore della miglior Isola del mondo? finalmente e

hai detto altre volte, il mele non è per la bocca, e tu sei un'asino, & asino hai da essere, & hai finire in asino, quando finisca il corso della tua vita, ch'io tengo, per me, che innanzi che tu arvi all'ultimo termine d'essa t'abbi ad accorgere, avvedere che sei una bestia. Sancio guardava fissso Don Chisciotte, in tanto che gli diceva ita vituperii: e si compunse in modo, che gli venne le lacrime a gl'occhi, e con dolente, & inferma ce gli disse. Io confesso Signor mio, che per ess'asino del tutto, non mi manca altro, che la cosa, se vostra Signoria ~~m~~ la vuol mettere io la dapper ben messa, & lo servirò come un giumento tutto il tempo della vita mia. V. S. mi perdoni, e compatisca la mia gioventù, & avvertisca ch'io sò poco, e che s'io parlo molto, procede più tosto infermità, che da malizia, ma chi erra, e s'è andata à Dio si raccomanda. Io mi maravigliavo molto, che tu non mescolassi qualche proverbio nel tuo colloquio. Orsù io ti perdono, con questo però, che tu t'emendi, e che da quì avanti non ti mostri tanto amico dell'interesse, ma che accuri di far buon animo, e cuore in aspettare l'adempimento delle mie promesse, che se bene s'induglia, non si fa impossibile. Sancio rispose che così avrebbe, se bene avesse avuto a cavare della rapa, e guai. Con questo se n'entrarono nell'albereto, Don Chisciotte s'accomodò al piè d'un'olmo, e Sancio à quello d'un faggio, che questi talialberi, e altri a questi simili, sempre hanno piedi, e non mani. Sancio stette tutta la notte con una gran pena, che le bastonate si facevano sentir più con il

fere-

sereno, Don Chisciotte la passò nelle sue continue memorie, e ricordanzi, ma con tutto questo dormì gl'occhi al quieto sonno, e sullo spuntar dell'alba seguitarono il suo cammino, cercando l'rivera del famoso Ebro, dove gli successe quello, che nel seguente Capitolo racconteremo.

CAPITOLO XXIX.

Della famosa ventura della Barca incantata.

A Poco a poco senz' avvedersene, due giorni dopo che furono usciti del bosco, giunsero D. Chisciotte, e Sancio al fiume Ebro, & il vederlo fù di gran gusto a D. Chisciotte, perchè contemplò, e vedde in esso l'amenità delle sue riviere, la chiarezza delle sue acque, la quiete del suo corso, l'abbondanza de suoi liquidi cristalli; la cui bellezza rinnovò nella sua memoria, mille amabili pensieri, specialmente fù, che si ricordò di quella che aveva visto nella grotta di Montefino, che bene lo scimiotto di Maestro Pietro gli aveva detto, che parte di quelle cose eran vere e parte volose, egli s'atteneva più a quelle, che a queste, al contrario di Sancio, che le teneva tutte l'istessa bugia. Andando dunque in questo modo scoprirono una picciol Barca senza remi, ne si face, che era legata alla sponda, a un tronco d'olbero, che era alla riva. Don Chisciotte guardò ogni banda, & non vi vedde nissuno, e subito senza pensare ad altro smontò da Ronzinante, e disse a Sancio, che anco egli smontasse dal Leone, e che

che legasse ambele bestie insieme al tronco d'un
bero, o salvio, che era quivi. Sancio gli doman-
dò la cagione di quel subito smontamento, e di
quel legamento. Don Chisciotte gli rispose. Tu
mi da saper Sancio, che questa barca, che è quì,
irritamente, e senza che altro possa essere in con-
trario, mi sta chiamando, e convitandomi ch'io v'en-
tri dentro, e vadia in essa à dar soccorso a qualche
cavaliero, ò ad altra bisognosa, e principal per-
sona, che si deve ritrovare in qualche gran miseria;
perche questo è lo stile dell' Historie Cavalleresche,
che gl' incantatori, che in esse s'intramettono,
trattano quando alcun Cavaliero si vede in qual-
che travaglio, che non ne puole esser libera-
to, se non per le mani d'un'altro Cavaliero, se be-
stiano distanti l'uno dall'altro due, o tre mila
leghe, eanco più, o la rapiscono in una nugola, o
fanno comparire innanzi una barca dove possa
arrivare, & in manco d'un batter d'occhio lo por-
tano, o per l'aria, o per il mare, dove vogliono;
dove è necessario il suo ajuto; sì che Sancio mio,
questa Barca è messa quì per questo stesso effetto, e
questo è sì vero, come ora è di giorno, e prima
che questo passi, lega insieme il Leardo, e Ronzi-
ante, e raccomandiamoci a Dio che ci guidi, che
non lascerò d'imbarcarmi, se me lo domandassero
per le dame del mondo. Se così è, rispose Sancio, e
S. vuol dare à ogni poco in questi, che io non so
megliochiami spopositi, non occorre far altro,
non à suo modo, e chinare il capo; attendendo al
nostro, che dice. Fà quello, che il tuo padro-
ne ti comanda, e mettiti a sedere con lui à tavola;
ma

ma con tutto questo, per quello che tocca allo scervamento della mia coscienza, voglio avvertir, che à me mi pare che questa tal barca non sia di quelle incantate, ma più tosto di qualche pescatore di questo fiume, perche ci si pigliano le miglionarie del mondo. Sancio diceva questo mentre stava guardando le bestie, lasciandole alla protezione degli incantatori, con suo grandissimo dolore, e dispiacere. Don Chisciotte gli disse, che non si gliasse fastidio dell' abbandonar quegli animali, colui che gli menasse per sì longinqui cammini e regioni, averebbe pensiero di sustentargli. Io intendo quello che si voglia dire longinqui disse Sancio, nè ò udito tal vocabolo da ch'io uscii dal seno di mia madre. Longinqui, rispose Don Chisciotte, vuol dire lontani; e non è maraviglia che tu non l'intenda, che tu non sei obbligato per di Latino, come alcuni, che presumono di saperne, e non ne fanno. Io gl'ò già legati, rispose Sancio, che aviamo noi à fare adesso? Chiese Don Chisciotte, segnarci, e andar via? Gliò dire, imbarcarci, e tagliar la fune, con la quale questa barca è legata, e dando in essa un salto, e saltandolo Sancio, tagliò il funicello, e la barca andò à poco à poco allontanando dalla riva, e quando Sancio si vedde dentro del fiume intorno a se canne: cominciò à tremare per la paura che aveva di non andare in rovina: ma niente gli importò più fastidio, che il sentire tagliare il Leardo il vedere, che Ronzinante faceva ogni sforzo per sciogliersi, e lo disse al suo padrone. Il Leardo si raglia per il dolore che gli dà la nostra lontananza.

e Ron-

Ronzinante procura di vederli in libertà, per gettarsi dietro. O carissimi amici rimanete in pace, la pazzia che è causa, che da voi ci allontaniamo, convertita in disinganno, ci riduca, alla vostra presenza, & in questo cominciò dirottamente a piangere, che Don Chisciotte tutto sdegnato e collerico gli disse. Di che hai tu paura codarda creatura; di che piagni cuore di burro? chi ti perseguita? o chi ti caccia, animo di topocasalingo, o che ti manca agli bisognosi in mezzo alle viscere dell'abbondanza? camini tu forse a' piè, e scalzo per le montagne. Rifece, tu stai pure a sedere sopra una tavola, come un' Arciduca, per il trasverso corso di quel piacevole fiume, di dove in breve spazio usciremo dilatato mare: ma già doviamo esserne usciti, e camminato per il manco sette cento, o ottocento leghe, e s'io avessi qui un Astrolabio, da pigliare l'altezza del Polo, ti direi quelle che aviamo fatto, o bene o io me n'intendo poco, o aviamo già passato, o passeremo presto per la linea Equinoziale, che divide, e taglia i due contrapposti Poli in uguale distanza. E quando pure noi arriviamo a cotesta linea che Vostra Signoria dice, domandò Sancio, quanto averemo noi camminato? Affai replicò Don Chisciotte; perche di trecento sessanta gradi che contiene il globo dell'acqua, e della terra, secondo il computo di Tolomeo, che fu il maggior Cosmografo che si sa, averemo camminato la metà, arrivando alla linea, ch'hò detto. Per vita mia, disse Sancio, che Vostra Signoria mi adduce per testimonio quello che dice, una garbata persona (per intendere lo stropicciamento de vocaboli di Sancio Panza, biso-

Parte Seconda.

T

gna

gna avvertire che *puto* in Spagnolo significa sodomito e *gaffo* significa stroppiato o attratto, di maniera che sapendosi il significato di queste voci s'intenderà l'*allusione* Spagnuola, che in Italiano non si può fare; *putto*, e *gaffo*; con l'aggiunta di (*meon*, o *meo* significa in Spagnolo piscione cioè colui che piscia affatto) *meo* significa piscio) *meon*, o *meo*, non sò come Don Chisciotte si rise dell'interpretazione che Sancio aveva dato al nome, & al computo, e conto del Cosmografo Ptolomeo; e gli disse. Tu hai da sapere Sancio, che gli Spagnoli, e quelli, che s'imbarcano in Cadiz per la volta dell'Indie Orientali, onde segna che hanno per conoscere che gl'hanno passato la linea Equinoziale, ch'io t'hò detto, è noto a tutti quelli, che vanno nella nave gli muojono i pidocchi senza rimanergne ne pure un solo, e troveranno in tutto il vascello, se lo pesassero a oncia e così Sancio, tù poi cercar una coscia con una canna, e se trovi cosa viva, usciremo di questo dubbio e se non ce la trovi l'averemo passata. Io non curante di tutto questo, rispose Sancio, ma in ogni modo farò quanto V. S. mi comanda, se bene io non sò che bisogno ci sia di far queste esperienze; per che io veggo co' miei proprii occhi, che noi non siamo allontanati dalla riva cinque canne, ne ho costati di dove stanno le bestie due, perche ecco Ronzinante, e il Leardo nell'istesso luogo dove lasciammo, e pigliata la mira com'io adesso la voglio giuro da quel ch'io sono, che noi non ci muoviamo, nè andiamo al passo d'una formica. Sancio fa la prova, ch'io t'hò detto e lasciane andare l'altra, che tu fai molto, che cosa fiano coluri

nec,

, paralleli, zodiachi, clitiche, poli, solstizii, inozii, pianeti, segni, punti, e misure, dello si compone la sfera celeste, e terrestre, che sapessi tutte queste cose, ò parte di esse, veni chiaramente; quanti paralleli aviamo tagliati quanti segni veduto, e quante immagini lasciano dietro, & hora andiamo lasciando; et ti richiedo a dire, che tù ti tasti, e cerchi, ch'io tengo me, che tù sia più pulito d'un foglio di carta libbianca. Sancio si tastò, & mettendola manopiana, e tastone verso la curvità della gambrina sinistra, alzò il capo, e guardò il suo padrone, e, ò l'esperienza è falsa, ò non siamo arrivati. Vostra Signoria dice, nè a molte leghe. Comandò Don Chisciotte hai tù pigliato niente? Ma quello ch'io hò trovato rispose Sancio? e andò si le dita, si lavò tutta la mano nel fiume, il quale sguizzava, ò sdruciolava piacevolmente la barca per il mezzo della corsia, senza esser mosso da nessuna segreta intelligenza, ò da qualche incantatore, ma dal medesimo corso acqua suave, e piacevole in quel tempo. Scoperto in questo certi gran mulini, che erano in quel fiume, e appena Don Chisciotte gli ebbe visto che ad alta voce disse a Sancio. Guarda là, Sancio, che si scuopre la Città, Castello, ò fortezza, dove deve stare qualche Cavaliero oppresso, qualche Regina, Infanta, ò Principessa mal trattata per il cui soccorso m'hanno qui condotto. Ma dov'è la Città, fortezza, ò Castello dice Vostro padrone, disse Sancio? non conosce ella, che son mulini, che stanno nel fiume, dove si

macina il grano? Taci Sancio, disse Don Chisciotte, che se bene pajono mulini non è vero, e di già t'hò detto, che gl'incantesimi mutano, e cangiano tutte le cose, del suo essere naturale, non voglio dire che le mutino d'uno, in un'altro essere realmente; ma che pare esser così, com'elo mostrò l'esperienza nella trasformazione di Dulcinea, unico rifugio delle mie speranze. La barca in questo, entrata in mezzo alla corrente del fiume, cominciò a camminare non così lentamente, come aveva camminato fino a quivi. I padroni de' mulini, che vedevano venir quella barca giù per il fiume, e che andava a imboccarsi per la corsia delle Ruote, uscirono con gran prestezza fuora molti di loro con lunghe stanghe a fermarla, e perche erano tutti infarinati, e col viso, & il vestito coperto della polvere di farina, rappresentavano una brutta vista, e attendevano a gridare dicendo; uomini diabolici dove andate voi? venite voi forse disperati, che volete affogarvi, e farvi mille pezzi trà queste ruote. Non ti dis'sio Sancio, disse all'or Don Chisciotte, che noi eramo arrivati, dov'io hò da mostrare sì dove giugne il valor del mio braccio? guarda quanti malandrini e poltroncioni mi escono all'incontro, guarda quante fantasime mi s'oppongono, guarda quanti brutti mostacci ci fanno paura, ma hora le vedrete manigoldi, e rittosi in piedi nella barcha cominciò ad alta voce a minacciare i mulinari dicendo. Canaglia malvagia, e peggio consigliata, lasciate nella sua libertà, e libero arbitrio, la persona, che in questa vostra fortezza, è prigioniera oppressa, alta, è bassa, di qualsivoglia forte
 è qua-

è qualità che ella sia, ch'io sono Don Chisciotte della Mancia, chiamato per altro nome il Cavaliero de' Leoni, a chi è riservato per ordine degli alti Cieli, il fine di questa ventura, e detto questo cacciò mano alla sua spada, e cominciò a schermirla per l'aria, contro a mulinari, i quali sentendo, & non intendendo quelle pazzie, si posero con le sue stanghe a ritener la barca, che ormai andava a entrare nella corsia, e canale delle ruote. Sancio Panza si messe in ginocchioni, pregando divotamente il Cielo, lo liberasse da un sì manifesto, e gran pericolo, come ei fece, per l'industria, e prestezza de' mulinari, che opponendosi con i suoi palli alla barca, la fermarono: ma non in modo, che potessero far di manto di non la far traboccare, e far cader Don Chisciotte e Sancio all'indietro nell'acqua: ma Don Chisciotte ebbe ventura, che sapeva torare come un'oca, se bene il peso dell'arme lo tirò due volte al fondo, e se non fosse stato per i mulinari, che si gettarono nell'acqua, e gli cavarono ombi due di peso, quivi per loro sarebbe stata Troja. Stessi dunque in terra più molli, che morti di sete, Sancio posto in ginocchioni, con le mani giunte, e li occhi fissi nel Cielo, domandò a Dio con un lungho, e divoto prego, lo liberasse di lì avanti, dagli artide desiderii e temerarie imprese del suo padrone. Finsero in questo i Pescatori padroni della barca, e era stata fracassata in mille pezzi dalle ruote de' mulini, e vedendola rotta, andarono alla volta di Sancio per spogliarlo, & a dire a Don Chisciotte, che gliela pagasse; il quale con gran sosiego, come se egli non avesse fatto niente, disse a mulinari,

e pescatori, che egli pagherebbe di buonissima voglia la barca, con condizione, che gli dessero l'itineraria, e senza cautela, la persona, o persone, che in quel suo Castello stavano oppresse. Che per nome, o che Callello dici tu rispose uno de' mulinai: uomo senza giudizio? vuoi tu forse menar via quelle che vengono a macinare il grano a questi mulini? Basta, disse tradise Don Chisciotte, quì sarà un pestar l'acqua nel mortajo, a voler ridurre questa canaglia, che per via di preghi mostrò virtù nessuna. Et in questa ventura si devono esser inimicati due bravi incantatori, e l'uno sfurza quello; che l'altro tenta, l'uno mi mette innanzi la barca, e l'altro dette meco al traverso. Sia quello, che ci metta rimedio, che tutto questo mondo non è altro che macchine, & ingegni contrarii l'uno all' altro. Io non ci posso far altro, & alzandola voce seguitò dicendo, e guidando i mulini. Amici chiunque voi vi siate che in questa prigione rimanete rinchiusi, perdonatemi, che per mia disgrazia, e per la vostra io non vi posso cavare della vostra miseria, che dev' esser riservata a un' altro Cavaliero di questa ventura. Detto questo, s' accordò co' pescatori, e pagò per la barca cinquanta giuli che dette Sancio di molto mala voglia dicendo, che due barcate, come queste, anderemo con tutto il capitale al fondo. I pescatori, & i mulinai stavano maravigliati guardando quelle figure sì fuora dell' uso de' gli altri uomini, e non potevano intendere a che fine gli disse Don Chisciotte quelle parole, e gli face-

se quelle domande, e tenendogli per pazzi gli lasciavano andare in buon hora, e se ne ritirarono a suoi mulini, & i pescatori al suo posto. Tornarono dalle sue bestie, & a esser bestie Don Chisciotte, e Sancio, e questo fine ebbe la ventura dell'incantata barca.

CAPITOLO XXX.

Di quello che intervenne a Don Chisciotte con una bella Cacciatore.

MAlinconichissimi, e di mala voglia giunsero a suoi animali Cavaliero, e Scudiero massimamente Sancio, alquale arrivava sino al cuore il metter mano al capitale del danaro, parendogli che tutto quello che di esso si scemava, fosse scemarlo a quello delle pupile de' gl'occhi suoi. Finalmente senza dirsi parola si posero a Cavallo, e s'allontanarono dal famoso fiume. Don Chisciotte, sepolto nell'oscurità del suo amore, e Sancio in quello del suo timore, che per all'ora gli pareva di star molto lontano per tenerlo: perche se bene era goffo, in ogni modo conosceva, che tutte, o la maggior parte dell'azioni del suo patrone erano spropositi, e andava cercando occasione, senza far altri conti, di domandar più licenzia di dargli un giorno un *dare un piantone significa lasciare, abbandonare*) piantone, & andarsene a casa sua: mala fortuna ordinò le cose molto più a rovescio di quello, che egli teneva. Avvenne dunque, che un altro giorno nell'andar sotto il Sole, e nell'uscir d'una selva, distese

D. Chisciotte la vista per un verde prato, & a fine di esso vedde gente, & accostandosegli vicino, cognobbe che erano Cacciatori d'uccelli, s'avvicinò più, e vedde una bella Signora sopra un Palafreno o china bianchissima, adornata di guarnizione verde, e con una sella d'argento. La Signora era finalmente vestita di verde, sì vaga, e riccamente, che l'istessa leggiadria pareva fusse trasformata in Portava con la mano sinistra un Astore, segno dette ad intendere Don Chisciotte, che quella fusse qualche gran Signora, & patrona di tutti que' Cacciatori, come era veramente, e così disse a Sancio Corri figliuolo Sancio, e di a quella Signora del Palafreno, e dell'Astore, che io il Cavaliero de Leobacio le mani alla sua gran bellezza, e che se la grandezza mi da licenzia, glie le anderò a baciare a servirla in quanto si stenderanno le mie forze: sua altezza mi comanderà, & avvertisci Sancio come tu parli; & abbi cura di non mescolare con l'imbasciata qualcuno de' tuoi strambotti. Voi l'aver trovato il mescolatore rispose Sancio. A me di questo? come se questa fusse la prima volta, che fatto imbasciate a alte, e gran Signore in questa ta. Se non fu quella che tu facesti alla Signora china, replicò Don Chisciotte, io non sò, che n'abbi fatto altre, almanco nel tempo che tu sei meco. Così è rispose Sancio; ma al buon pegno non gli dolgono i pegni, & in casa piena, par far da cena; voglio inferire, che a me non otte dirmi, ne avvertirmi niente ch'io son buono a cosa, e d'ogni cosa mi intendo qualche poco. Io lo credo Sancio, disse Don Chisciotte, va via buon

on hora, e Dio ti guidi. Sancio si partì di carri-
cavando il Leardo del suo passo, e giunse dalla
Cacciatora, e smontando, postosi dinanzi a
inginocchiati, le disse. Bella Signora, quel Ca-
liero che la si vede, chiamato il Cavaliero de' Leo-
ni, è il mio padrone, & io sono uno de suoi scudie-
che in casa sua lo chiamano Sancio Panza: questo
Cavaliero de' Leoni, che non è troppo che si
chiamava quello della triste figura, manda a dire
a me alla vostra grandezza, sia servita di dargli
l'onore, accioche con suo proposito, e beneplaci-
to, e contento egli venga a mettere in effecuzione il
suo desiderio, che non è altro a quello, che egli di-
ce, & io penso, che di servire alla vostra incimata
cortesia, e bellezza, che in dargliela la vostra Si-
gnora farà cosa, che ridondi in suo prò, & egli ri-
verrà segnalatissima mercede, e contento. Certo,
scudiero galante, rispose la Signora, che voi ave-
te fatto la vostra Imbasciata con tutte quelle circu-
stanze, che le tali Imbasciate richiedono. Levate-
vi di terra, che scudiero di sì gran Cavaliero come
quello della Triste figura (del quale n'aviamo quà
notitia) non è dovere, che stia inginocchio-
ato, e rizatevi amico, e dite al vostro Signore, che
venga in molto buon hora, a servirsi di me, e del
suo marito in una villa che aviamo quà. Sancio si le-
vò maravigliato sì della bellezza della buona Signo-
ra, come della sua molta creanza, e cortesia, e
molto più di quello, che gli aveva detto, che aveva
notitia del suo Signore il Cavaliero della Triste figu-
ra, e che se ella non l'aveva chiamato, quello de'
Leoni, doveva essere per essersi messo tal nome sì
nuo-

nuovamente. La Duchessa gli domandò (il cui titolo per ancora non si sà) ditemi di gratia, fratello scudiero, questo Vostro Signore non è egli uno, e chi v'è stampata una Historia, che si chiama dell'ingegnoso Cittadino Don Chisciotte della Mancia che tiene per signora del suo cuore una tal Dulcinea del Toboso? Egli è esso Signora rispose Sancio, quel suo scudiero, che v'è, o deve andare nella tal Historia, chiamato Sancio Panza son'io quello; (però non mi cambiarono nella Culla, voglio dire non mi cambiarono nella stampa. Io sento grandissimo piacere di tutto questo, disse la Duchessa, andate via fratello Panza, e dite al vostro Signore che egli sia il ben'arrivato, & il ben venuto a questi miei stati, e che nessuna cosa mi farebbe mai poter succedere, che più gusto di questa, mi desse, Sancio, con questa sì piacevol risposta, tornò a grandissimo contento dal suo padrone, al quale raccontò tutto quello, che la gran Signora gli aveva detto, inalzando, co' suoi rustichi termini, fino al Cielo la sua gran bellezza, la sua grazia, e cortesia. Don Chisciotte si accomodò bene su la sella, messe bene i piedi nelle staffe, s'assetò la visiera, spronò Ronzinante, e con molta galanteria andò a far riverenza alla Duchessa, la qual facendo chiamare il Duca suo marito, gli contò, intanto che Don Chisciotte giugneva, tutta la sua imbasciata, & ambidue, per aver letto la prima parte di questa Historia, & aver inteso da essa lo spropositato umore di Don Chisciotte, con grandissimo gusto, e con desiderio di conoscerlo, l'aspettavano, con presuppuesto di secondare il suo umore, e concedergli quan-

quanto gli dicesse; trattandolo come Cavaliere errante tutto il tempo che con loro si trattenesse, con tutte le solite cirimonie, che si trovano ne' libri di Cavalleria, che essi avevano letto, e gli portavano unco grande affezione. In questo arrivò Don Chisciotte, con la Visiera alzata, e facendo mostra di montare, Sancio subito corse a tenergli la staffa; ma fù tanto sgraziato, che allo smontar dal Learlo gli rimase un piè attaccato a una fune della barrella, in tal maniera, che non ci fù rimedio à svilupparlo; anzi vi rimase attaccato con la bocca, & il petto per terra. Don Chisciotte, che non era avvezzo a smontare se non gli tenevan la staffa, credendo che già Sancio fusse giunto a tenergliela, scaticò in un subito il corpo, e si tirò dietro la sella di Ronzinante, che doveva esser mal cinto, & la sella, & egli caddero in terra, non senza sua vergogna, e di molte maladizioni, che trà denti mandò allo sgraziato di Sancio, che ancora teneva il piè nella staffa di legno. Il Duca comandò a suoi cacciatori, che andassero ad ajutare il Cavaliere, e lo scudiero, i quali rizzarono Don Chisciotte molto mal cencio dalla caduta; e sciancato, e come potete, andò ad inginocchiarsi davanti a' duoi Signori: ma il Duca non l'acconsentì in verun modo, anzi smontando dal suo Cavallo andò ad abbracciare Don Chisciotte, dicendogli. A me m'incresce signor Cavaliere della triste figura, che la prima che V. S. hà fatto nel mio paese, sia stata sì sgraziata come si è visto; ma non è da maravigliarsene, che la balordagine de' scudieri suol'esser causa d'altri maggior successi, quello che io hò avuto in vedervi

Valo-

Valoroso Principe, rispose Don Chisciotte, e impossibile sia cattivo, ancorche la mia caduta sia arrivata fino alla profondità de gli abissi: poichè lì mi leverebbe, e caverebbe la gloria, d'aver visto. Al mio scudiero, che maladetto sia, gli avviene più a scioglier la lingua per dire qualche malizia, che a legare, e cinger bene una fella perche stia forte. Ma in qualunque modo io mi ritrovi, caduto, o ritto, a piedi, o a Cavallo, farò sempre al Vostro servizio, & a quello della mia Signora Duchessa, degna consorte Vostra: e degna signora della bellezza, & universal Principessa della cortesia. Piano, Signor Don Chisciotte della Mancia padron mio disse il Duta, che dove si trova la mia signora Dulcinea del Toboso, non è dovere, che si lodino altre bellezze. Già in questo tempo, Sancio Panza s'era liberato del laccio, che gli teneva il piede, e trovandosi quivi appresso, prima che il suo padrone rispondesse disse. Non si può negare, ma più tosto affermare, che la mia signora Dulcinea del Toboso non sia bellissima, di dove manco si pensa, si leva la lepre, che io ò udito dire, che questa che è chiamata natura, è come un vasajo che fa vasi di terra, e quello che fa un vaso bello, ne può far anco due, e tre, e cento: dico questo, perche la mia signora Duchessa a fede mia, che non è niente da manco della mia padrona, la signora Dulcinea del Toboso. Don Chisciotte si voltò verso la Duchessa, e gli disse. La vostra grandezza si persuade, che nissun Cavaliero errante hà mai avuto al mondo, un scudiero sì cicalone nè più gratiofo del mio, & egli mi farà dire il vero, se la vostra celebritudine

udine si vorrà servir qualche giorno dell' opera
sia. Al che rispose la Duchessa, che il buon San-
cio sia grazioso, che ne sentogran gusto, perche è se-
mpre discreto, che le grazie, e gentilezze signor
Don Chisciotte come V. S. molto ben sà non hanno
il suo seggio in ingegni rozzi, e già che il buon San-
cio è grazioso, e burlone or ora lo confermo per uo-
mo discreto: e ciarlone, soggiunse Don Chisciot-
te. Tanto meglio disse il Duca, perche molte gra-
zie non si posson dire con poche parole. E perche
non consumiamo il tempo in esse, venga il gran
Cavaliero della Triste figura. De Leoni hada dire
all' Altezza, disse Sancio, che non ci è più Tri-
ste figura. Il figuro sia quello de Leoni soggiun-
se il Duca, dico che venga il signor Cavaliero
de Leoni, a un mio Castello, che è quì appres-
so, dove gli si faranno quelle accoglienze, che
a una sì alta persona meritamente si devono; e quel-
le che io, e la Duchessa sogliamo fare a tutti i Ca-
valieri erranti, che v'arrivano. Di già in questo
tempo, Sancio aveva assettato, ecinto ben la sella a
sua usanza, e montandovi sopra D. Chisciotte, &
il Duca in un bel Cavallo, messero la Duchessa in
mezzo, e pigliarono alla volta del Castello. La Du-
chessa disse a Sancio, che gli andasse accanto, perche
aveva grandissimo gusto di sentire i suoi be' detti.
Sancio non si fece pregare, e si cucì tra tutti a tre,
& entrò per quarto nella conversazione con gran
gusto della Duchessa, e del Duca, che riputarono a
gran ventura l' accogliere nel suo Castello un tal
Cavaliero errante, e un tale scudiero errato.

CAPITOLO XXXI.

Che tratta di molte, e grandi cose.

Allegrissimo stava Sancio, vedendosi al par suo, tanto favorito dalla Duchessa; per che faceva conto di trovare nel suo Castello, quello in casa di Don Diego, e di Basilio, sempre affezionato alla buona vita, e così acchiappava l'occasione (come si dice) per il ciuffo in materia di dar bel tempo, ogni volta è quando gli si porgeva. Racconta adunque l'Historia, che prima che arrivassero alla villa, o Castello il Duca andò innanzi, dette ordine a tutti i suoi servitori della maniera, che avevano a trattar Don Chisciotte, il quale subito che arrivò con la Duchessa alla porta del Castello n'uscirono incontenente due staffieri, o palafrenieri, con una zimara indosso, che gl'arrivava sin a' piedi, e di quelle, che si sogliono ordinariamente portar per casa; la quale era di finissimo richermisi, e pigliando Don Chisciotte a braccia, senza esser udito, ne visto, gli dissero. Vadia la Vostra grandezza a smontare la mia signora Duchessa. Don Chisciotte così fece, e sopra di questo passarono molte cerimonie tra ambidue, ma in effetto vinse la perfidia della Duchessa, la quale non volle ascendere, o smontare dal palafreno, se non in braccio al Duca, dicendo, che ella non era degna di dare un sì gran Cavaliero sì inutil carica. Uscì finalmente il Duca ad ajutarla smontare, & all'entrare in un gran cortile, si fecero innanzi due belle don-

zelle, e messero sopra le spalle a Don Chisciotte un gran manto di finissimo scarlatto, & in un' istante si riempierono di servitori, e servedique' e tutti i corridori del cortile dicendo à gran voce . Sia ben venuto il fiore , & (*Il vocabolo Spagnuolo significa propriamente fior di latte : ma perche l'italiano non consuona però hò usato questo altromodo*) il perno de Cavalieri erranti, e tutti, ò la magra parte spargevano pomid'acque odorifere sopra Don Chisciotte, e sopra i Ducchi: di tutte le quali si maravigliava Don Chisciotte, e quello fù il primo giorno, che egli finì di chiarirsi e di credere che era vero, e non fantastico Cavaliero errante, e andòsi trattare nell'istesso modo, che aveva letterato i tali Cavalieri ne' passati secoli. Sanz'abbandonando il Leardo s'accostò alla Duchessa, & entrò nel Castello, e rimordendolo la coscienza che lasciava il giumento solo, s' accostò a una reverenda matrona, che era uscita con dell'altra incontro alla Duchessa, e pian piano le disse . Ora Gonzalez, ò come è la grazia di Vostra Signoria? Io mi chiamo Dogna Rodrighez di Griva, rispose la matrona, che cosa vuoi tu da tuo fratello? Al che Sancio rispose. Io vorrei che Vostra Signoria mi facesse piacere d' andare alla corte del Castello, dove troverà un'asino Leardo, e di farlo mettere, ò di metterlo nella stalla, perche il poveretto è un poco pauroso, e non volentieri solo in nissun modo. Se il padrone è discreto, come il servitore, rispose la matrona, noi siamo concie. Fratel mio vattene in mille buone ore tu, e chi quà t'hà menato, e tieni conto

da

da te del tuo giumento, che le matrone di qu
 casa non sono avvezze a fare simil faccende. Io
 purfentito dire, rispose Sancio, al mio Signore, c
(in Italiano non sò nome che per improprio più gli
dri) un lince dell' Historie, raccontando qu
 di Lanciarotto, quando tornò di Brettagna,
 le dame avevano cura di lui, e le matrone del
 Ronzino? e nel particular del mio asino, io
 fareia baratto, con il Ronzino del Signor Lan
 rotto. Fratel mio se tù sei burlone, replicò la
 trona, serba le tue burle, e grazie per un' altro
 go dove siano più cognosciute e premiate, che
 me non potrai avere se non una *(qui consueve*
shonestamente in ogni modo) fica. Horsù riss
 Sancio, la farà almanco ben matura, poiche
 stra Signoria non perderà la primiera de suoi
 per un punto manco. Figlio d' una puttana
 la matrona, accesa già tutta in collera, se io
 vecchia, ondò, n'hò da render conto a Dio, e
 a un furfante par tuo, che non ti fazii, e fa
 di mangiar agli; edisse questo sì forte, che la
 chessa lo sentì, e voltandosi, e vedendo la ma
 na tanto sottosopra, e con gli occhi sì invela
 gli domandò con chi l'aveva? Io l'hò rispose
 trona, con questo galant'uomo, che mi hà do
 dato caldamente, ch'io vadia a metter nella
 un suo asino, che è alla porta del Castello, e
 cendomi per essemplio, che così fecero non sò
 che certe Dame ebbero cura d'un tal Lanciar
 e certe matrone del suo Ronzino, e sopra
 m'hà con buon termine, chiamato vecchia. Io
 rei ben questo per affronto, rispose la Duch
 pi

che quant'io me ne potessero esser fatti; e parlando con Sancio gli disse. Avverte amico Sancio, Dogna Rodriguez è assai giovane, e che que' gli porta più per autorità, e per usanza, che che ell'abbia de gli anni. Mali siano quelli che restano da vivere, rispose Sancio. S'io lo dissi in questo fine, solamente gli dissi, perche è sì grande l'amore ch'io porto al mio giumento, che mi parve non l'averei potuto raccomandare a persona più caritativa, che alla Signora Dogna Rodriguez. Don Chisciotte che sentiva ogni cosa risse. Ti pajono eglino Sancio ragionamenti fatti da un tal luogo? Signore rispose Sancio ogn'ha da parlare del suo bisogno in qual si voglia parte, ch'ei si trovi. Io mi son ricordato quì Lardo, e quì hò parlato di lui, e s'io me ne ricordavo nella stalla, quivi n'averei favellato. Al che disse il Duca. Sancio s'attiene al sio, e non occorre incolparlo di niente, al Lear gli si darà ricapito di quanto hà bisogno, e non pigliate fastidio nissuno Sancio, che sarà trattato come la vostra stessa persona. Con questi ragionamenti, gustosi a tutti, fuorchè a Don Chisciotte arrivarono ad alto, e messero Don Chisciotte in una sala parata di bellissimi drappi d'oro e di broccato: sei donzelle lo disarmarono, circondarono di paggi, tutte avvertite, & ammaestrato dal Duca, e dalla Duchessa, di quanto dovevano fare, e come trattare Don Chisciotte, come s'immaginasse, e vedesse che lo trattavano Cavaliero errante. Doppo che Don Chisciotte disarmato rimase co' suoi stretti calzoncini;

Parte Seconda.

V

e col

e col suo giubbone di Camozza, seco, alto, lagho, con le ganascie, che per di dentro si ciavano l'una l'altra; figura, che se le donne che lo servivano non avessero avuto cura di simulare le risa, (che fù uno de' precisi ordini che i suoi Signori gl'avevano dato) sarebbero scoppiate ridendo. Gli dissero, che si lasciasse spogliare per mettergli una Camicia netta, ma lo volse mai acconsentir dicendo, che l'onestà rena sì bene ne' Cavalieri erranti, come la brutta. Con tutto ciò disse, che dessero la Camicia a Sancio, e rinferrandosi con lui in una stanza dov'era un bellissimo letto, si spogliò, e mise la Camicia, e vedendosi solo con Sancio, gli disse. Vien quà buffon moderno, (*il vocabolo spagnolo non significa propriamente questo ma vuole significare una cosa simile*) e pezzo d'asino antico, par'egli bene dishonorare, & affrontare una veneranda matrona, e sì degna di rispetto, tu quella? Era egli tempo quellodi ricordarti del tuo ardo? ò sono forse Signori questi da lasciar parlare le bestie, trattandosi allegramente i lor padroni? Io ti prego Sancio quanto posso, che tu sia più ritenuto, e che non scuopri le fila in maniera, che s'accorghino che tu sei tessuto d'una rustica e rozza tela. Avvertisci poveraccio che tanto più è stimato il Signore, quanto più tiene onorati, e ben nati servitori, e che il vantaggio che hanno i Principi più de' gli altri uomini, e che si servono di servitori, tanto ben ne viene come eglino stessi. Non consideri meschino e sventurato me, che se veggono, che tu sei un

lano

rozzo ò un scimunito grazioso , penseranno
io sia qualche guidone , ò qualche Cavaliero
schiatore ? Nò nò amico Sancio, fuggi pure
inconvenienti, che chi inciampa in cicalone,
grazioso, al primo inciampo cade; e viene
uscire un buffone sgraziato; raffrena la lin-
confidera, e ruminava ben le parole innanzi,
teschino di bocca, & avvertisci che siamo ar-
in luogo di dove col favor d' Iddio, e valor
io braccio, aviamo a uscir migliorati in ter-
e quinto in fama, & in robba. Sancio gli pro-
sicuramente, ch'ei si sarebbe cucito la boc-
ò morso la lingua, prima che dir parola, che
fusse molto a proposito, e ben considerata,
egli glielo comandava, e che in quanto a que-
non si pigliasse fastidio, che mai per via sua
prirebbe chi essi fossero. Don Chisciotte si ve-
pose il suo armacollo, con la sua spada, si
addosso il mantone di scarlato, & una mon-
di raso verde, che le donzelle gli dettero, e
questo acconcime se n' andò alla gran sala do-
vò le donzelle, messe in ala, tante da una
come dall'altra, e tutte apparecchiate per
l'acqua alle mani, la quale gli dettero con
riverenze, e cerimonie. Vennero poi dodici
gi con lo scalco, per menarlo a desinare,
già i Signori lo stavano aspettando. Lo
in mezzo, e pieno di pompa, e maestà lo
ono in un'altra sala, dove era apparecchiata
ta mensa con solo quattro serviti. La Du-
, & il Duca andarono alla porta della sala
rogli, e con essi un grave Ecclesiastico di que-

sti , che governano le Case de Principi ; di questi , che non essendo nati Principi non trovano modo di insegnare a quelli che sono tali , come abbino a essere : di questi , che vogliono che la grandezza de grandi si misuri con la stretezza de' suoi animi : di questi , che volendo insegnare a quelli , che essi governano a esser limitati , gli fanno essere miseri : di questi tali dico io , che deve essere il grave Religioso , che con i Duchi si incontro a Don Chisciotte. Si fecero mille corti accoglienze , e finalmente mettendo Don Chisciotte in mezzo , andarono a porsi a tavola . Il Duca offerì a Don Chisciotte il capo di tavola , e se bene egli lo ricusò , con tutto ciò furono tante l'importunazioni del Duca , che gli bisognò pigliarlo . L'Ecclesiastico si messe dirimpetto , & il Duca e la Duchessa a' duoi lati : A ogni cosa era presente Sancio , stupido , & attonito in veder l'onore che que' Principi facevano al suo Signore ; e vedendo le molte cerimonie , e preghi ; che passarono tra il Duca , e Don Chisciotte per farlo stare in capo di tavola , disse . Se le Signorie loro mi danno licenzia gli racconterò una cosa che successe nel mio paese intorno a questo de' luoghi . Appena Sancio ebbe detto queste parole , che Don Chisciotte rispose , credendo senza dubbio alcuno , ch'ei disse qualche scioccheria . Sancio lo guardò , e l'intese , e disse . Non abbia paura V. S. Signor mio , ch'io obbedisca i suoi ordini , e ch'io dica cosa che venga molto a pelo , che non mi sono scordato de' consigli ; che poco fa , V. S. mi dette , sopra il parlar troppo , ò poco , ò bene , ò male . Sancio mi

non

Non mi ricordo di niente, rispose Don Chisciotte, di pure quello, che tu vuoi, pur che tu lo dici presto. Quello ch'io voglio dire, disse Sancio, è sì vero, che il mio Signor Don Chisciotte che stà presente; non mi lascerà mentire. Per me, replicò D. Chisciotte, menti pur Sancio quanto tu vuoi, ch'io non ti turberò, ma guarda bene quello che tu vuoi dire. Io l'hò tanto guardato, e riguardato, rispose Sancio, ch'io son (*il modo di dire spagnolo inferisce una simil cosa*) ficuro di non dir cose che non dispiaccia, come si vedrà dagli effetti. Sarà bene disse Don Chisciotte che le vostre grandezze facciano levar di quì questo balordo, che dirà mille scimonitaggini. Per vita del Duca, disse la Duchessa, che Sancio non s'hà a discostar da me un punto; io gli voglio gran bene, perche sò che è affai discreto. Discreti giorni disse Sancio, viva la vostra Santità per il buon concetto che di me tiene, ancorche in me non se ne trovi alcuno, & il conto ch'io voglio raccontare è questo.

Convitò un Cittadino del mio paese, assai ricco, e principale, perche veniva degli Alami de Medina del Campo, che si maritò con Dogna Menzia di Chignones, che fu figlia di Don Alonso de Maragone Cavaliero dell'abito di Santiago, che s'afogò nella Herradura, per cui nacque quella questione molti anni sono nella nostra terra, che per quanto intendo, il mio Signor D. Chisciotte vi si ritrovò, nella quale fù ferito Tommasiglio lo scapigliato, figlio di Balauastro Fabbro. Non è egli vero tutto questo Sig. Padrone? Dicalo per vita sua; acciò che questi Signori non mi tenghino per qualche

ciarlon bugiardo. Sino a hora disse l' Ecclesiastico io vi tengo più per cicalone, che per bugiardo; ma da quì innanzi non sò per quello ch'io vi terrò: tu dai Sancto tanti testimonii, e tanti contraffegni, che non posso mancar di non dire, che tu dici il vero, seguita innanzi, e abbrevia il tuo ragionamento, perche tu hai cera di non la finire in tre giorni. Non l'abbrevii già disse la Duchessa per farmi piacere, anzi l' ha da raccontare nell'istesso modo, ch'egli lo sà se ben non lo finisce in sei giorni, che se tante fossero farebbero per me i migliori, che avessi passato in vita mia. Dico dunque Sig. miei, seguitò Sancio che questo tal Cittadino, che io conosco, come mi mani (perche dalla mia casa alla sua non ci è un tiro di balestra) invitò un contadino povero, e onorato. Innanzi fratello, disse all'ora il religioso che voi avete cominciato una Historia da non finire sino al dì del giudizio. Io la finirò a mano mezza strada se a Dio piace, rispose Sancio. E per dico, che arrivando il tal Contadino a casa del Cittadino invitatore (che la sua anima riposasse in pace) che di già è morto, e per più contraffegnono, che fece una morte di Angelo, che io non vi trovai presente, che in quel tempo io ero andato a segare a Temblecche. Per vita vostra, figliuolo disse l' Ecclesiastico tornate presto da Temblecche, e senza sotterrare il Cittadino (se però non volete far più essequie) finite il vostro discorso. La conclusione dunque è questa, replicò Sancio, stando ambidue per mettersi a tavola, che mi pare hora di vedergli più che mai. Gran gusto ricevevano i Duchi dal disgusto, che mostrava sentire il

il buon Religioso, per la dilazione? e pause che Sancio faceva nella sua diceria, e Don Chisciotte si stava consumando in collera, & in rabbia, dico poi dice Sancio, che stando, come hò detto tutti due per mettersi a tavola, il Contadino perfidiava col Cittadino, che si mettesse in capo, & il Cittadino ancora perfidiava che il Contadino vi si mettesse lui, perche in casa sua s'aveva a fare quando egli comandava, ma il Contadino, che presumeva di cortese, e ben creato, non volse giammai, finchè che il Cittadino infastidito mettendogli ambe le mani sopra le spalle, lo fece seder per forza, dicendo. Sedete rompimozzi che in qualunque luogo io mi ponga a sedere quivi sarà il vostro capo di tavola. E questa è l'Historia, ch'io credo certo che non sia stata apportata quì fuor di proposito. Don Chisciotte diventò di mille colori, che sopra il suo runetto, campeggiavan benissimo, e gli si conoscevano. I signori dissimularono le risa, perche Don Chisciotte non finisse d'entrar in valligia; avendo preso la malizia di Sancio, e per mutar ragionamento, e fare, che Sancio non seguitasse a dire degli altri spropositi, la Duchessa domandò a Don Chisciotte, che nuove egli aveva della signora Dulcinea, e che se que' giorni gl'aveva mandato qualche presente di Giganti, o malandrini, poichè non poteva esser di manco che non n'avesse vinto molti? Al che Don Chisciotte rispose signora mia, le mie disgrazie, se bene ebbero principio, non averanno fine, io hò vinto de' Giganti, e gli hò mandato de' gaglioffi, e de' malandrini, ma dove l'avevano egli a trovare, s'ella è incantata, e

convertita nella più brutta Contadina, che immaginar si possa? Io non sò, disse Sancio Panza, ma mi pare la più bella creatura del mondo, almeno nella lestezza, e nel saltare in particolare sò certo che ella non la cederà a un saltatore, credami questa signora Duchessa, ch'ella salta così da terra fin un'asina come se la fusse un gatto. L'avete voi veduta incantata Sancio domandò il Duca? E come ch'io l'hò veduta rispose Sancio, e chi diamine altri il primo che s'avvedesse dell'incantatorio non io? L'è sì incantata come mio padre. L'Ecclesiastico, che sentì dire di giganti, di gaglioffi, e di incantesimi, s'accorse che quello dovev'essere Don Chisciotte della Manciala cui Historia era ordinariamente letta dal Duca, & egli l'aveva diciomulte volte ripreso, dicendogli, che era sproposito leggere tali spropositi; & certificandoli che era vero quello, ch'ei dubitava, parlando con molta cura al Duca gli disse V. Eccell. signor mio, ha da dar conto al Signore di quello che fa quest'Uomo bene; Questo Don Chisciotte o don balordo o come si chiama, io credo per me, che non sia tanto munito, come V. Eccell. lo fa, mettendogli onfioni in mano, perche vadia seguitando a fare le pazzie, e balordaggini. E voltando il ragionamento a Don Chisciotte li disse. E a voi animalaccio che v'hà messo in testa, che siate Cavaliero errante e che vincete giganti, epigliate malandrini? andate in buon hora, & in tale via sia detto, tornate nella casa Vostra, & allevate i Vostri figli, se n'avete, & avete cura alla Vostra robba, e non date più aggirando per il mondo poppando ventose e dan-

Quando che ridere a quanti vi cognoscono, e non
 gnoscono; dove avete Voi trovato, che ci siano
 ni, ne ora ci siano Cavalieri erranti? dove si trov'
 che in Spagna ci siano giganti, ò malandrini
 la Mancia, ne Dulcinee incantate, ne tutto lo
 tole delle simplicità che di Voi si raccontano? Don
 Chisciotte stette attento alle parole del venerabil
 omo, e vedendo che ormai taceva, senza portar
 spetto a Duchi, con adirato sembiante, e turba-
 viso si rizzò in piè e disse: ma questa risposta me-
 a un capitolo particolare.

C A P I T O L O X X X I I .

*ella risposta che dette Don Chisciotte al suo riprensore;
 con altri gravi, e graziosi successi.*

Rizzato dunque in piè Don Chisciotte treman-
 do da piedi fino al capo, in guisa d'Uomo che
 pia lagorato nelle minere dell'argento Vivo con
 buziente, e turbata lingua disse. Il luogo, dov'
 sono, e la presenza davanti a chi mi ritrovo, &
 rispetto, che sempre hò portato, e porto allo sta-
 che V. S. professa, tengono, e legano le mani
 mio giusto sdegno: e così per quello, ch'io hò
 to, come per sapere che ogn'un sà, che l'arme
 rogati sono l'istesse che quelle delle donne, che
 o la lingua, entrerà con la mia inugual batta-
 con V. S. dal quale si doveva sperare più tosto
 ni consigli, che infami vituperii: le riprensioni
 te, e fatte con buon fine, altre circostanze ri-
 eggono, & altri punti domandano: Almeno l'
 aver-

avermi ripreso in publico; e sì aspramente, hà passato tutti i limiti della buona riprensione; poichè, prime, meglio si posano sopra la base della piacevolezza, che sopra l'insopportabil fondamento del rigore, e non è bene, che senza aver notizia del peccato che si riprende, chiamare inconsideratamente il peccatore, scimonito, e balordo. E che ciò sia il vero, dicami V.S. per qual delle scimunitaglie che in me hà visto, mi condanna, e vitupera, e dice ch'io me ne ritiri a casa mia a tener conto del governo di essa, e della mia moglie, e figliuoli senza sapere s'io gli tengo o nò? vi par egli ben to entrare all'impazzata per le case altrui, a governare i suoi padroni, & essendosi allevato alcuni anni nella strettezza di qualche (*dozzina s'intende dove si mangia, e vive a dozzina, cioè in compagnia molti con pagare un tanto*) dozzina, senz'aver visto più mondo, di quello che può contenersi in ventisette leghe di distretto, mettersi furiosamente a dar leggi alla Cavalleria, & a giudicare i Cavalieri erranti? è egli forse assunto vano, o è tempo speso, quello che si consuma in vagare per il mondo, non cercando le delizie, e regali d'esso, ma le asprezze per mezzo delle quali, i buoni salgono al seggio dell'immortalità? Se mi tenessero per balordo i Cavalieri, i magnifici, i generosi, i nati in onore, stramente lo terrei per irreparabile affronto, che mi tenghino per pazzo i studenti, che mai non entrati, ne hanno calpestrato i sentieri della Cavalleria non mi importa un quattrino. Io son Cavaliero, e Cavaliero hò da morire, se piace all'Altissimo: alcuni vanno per lo spazioso Campo dell'ambizion

superba, altri per quello dell'adulazion ser-
e bassa, altri per quello dell'ipocrisia ingan-
, & alcuni per quello della vera Religione:
inclinato dalla mia stella, vò per l'angusto
dell'errante Cavalleria, per il cui esercizio dis-
o la robba, ma non già l'onore. Io hò soddis-
a ingiurie, addirizzato torti, gastigato inso-
vinto giganti, esbarattato fantasime: io so-
namorato, non per altro, se non perche è ne-
o, che così siano i Cavalieri erranti, & essen-
non sono de gl'innamorati viziosi, ma de
ici continenti. Sempre indirizzo le mie inten-
a buon fine, che è di far bene a tutti, e male
uno: se colui che questo intende, se colui che
opera, se colui che di questo tratta merita
chiamato balordo, dichino le Vostre grandez-
ca, e Duchessa eccellenti. Bene per vita mia
Sancio, V. S. non dica più Signore, e padron
per più accreditarsi, perche non ci è altro da
nè altro che pensare, nè più che perseverare
ondo: e molto più, che negando questo Sig.
a esso non si sono trovati, ne si trovano Cava-
erranti, che maraviglia è che non sappia rien-
quello, che hà detto? Siete Voi forse, disse l'
giastico quel Sancio Panza, che dicono, al qua-
Vostro Padrone ha promesso un'Isola? Io son
rispose Sancio, e son quello, che la merita
e come qual si voglia altro, e son quello, che
ati a' buoni, e sarai uno di essi, & io sono uno
elli, non con chi nasci, ma con chi pasci, e
elli, che chi a buon'albero s'appoggia, buon'
lo ricuopre: io mi sono appoggiato a buon
Signo-

Signore, e sono molti mesi, che vò camminando mondo in sua compagnia, & hò da esser un a lui, a Dio piacendo, e viva egli, e viva io, che a lui mancheranno Imperii che comandare, ne a Isole, che governare. Nò certo amico Sancio, se all'ora il Duca, che io in nome del Sig. D. Chisciotte vi prometto il governo d'una ch'io n'hò, non piccola qualità. Mettiti inginocchiamenti San disse Don Chisciotte, e baccia i piedi a sua Eccellenza per la mercede che t'hà fatto. Sancio così fece. Il che visto dall'Ecclesiastico si levò da tavola, e di modo sdegnato, dicendo. Per l'abito ch'io ho che stò per dire che è sì pazzo V. Eccel. come quei poveraci, guardate di grazia s'essi non hanno a esser pazzi, se i savii canonizzino le sue pazzie? rispose V. Ecc. in compagnia sua che mentre staranno a casa, io me ne starò nella mia, & eviterò la riprensione di quello, ch'io non posso rimediare, e se non dir altro, ne mangiar più, se n'andò, senz'esser bastantia ritenerlo i preghi de Duchi, se bene il Duca non gli fece troppe parole, impedito dalle risate che la sua impertinente collera gl'aveva cagionato. Finì di ridere, e disse a Don Chisciotte, V. S. S. Cavaliero de Leoni hà risposto per se sì altamente che non gli resta cosa che giustificar questo, che ben pare torto, non è in modo alcuno: perchè come non ingiuriano le donne, manco ingiuriano gli Ecclesiastici, comè V. S. meglio sà. Così è rispose D. Chisciotte, e la cagione è, che colui che non puole esser ingiuriato, non puole ingiuriar nullo. Le donne, i fanciulli, e gli Ecclesiastici quando non posson difendersi, ancorche siano offesi, non

posson' esser affrontati; perche trà il torto, e l'affronto c'è questa differenza, come sà V.Eccel. l'affronto viene da parte di chi lo può fare, e lo fa, e l'affrontato; Il torto può venire da qual si voglia parte senza che affronti: verbi grazia. Gl'è uno nella piazza spensierato, giungono dieci con mano armata, edandogli delle bastonate, mette mano alla spada, e fa l'obbligo suo: ma la moltitudine de contrari gli s'opponne, e fa che non gli riesca il suo intento, che è di vendicarsi: questo tale rimane in giuoco, ma non affrontato; e l'istesso confermerà l'altro esempio. Gli è uno, che stà volto con le spalle, viene un' altro, e gli dà delle bastonate; e subito dategliele si mette a fuggire, e non aspetta, l'altro lo seguita, e non l'arriva; costui che ricevette le bastonate, ricevette torto, ma non affronto, perche l'affronto hà da esser sustentato. Se costui che gli dette le bastonate, se bene gliele dette a sedimento avesse cacciato mano alla sua spada, e non fusse stato fermo, mostrando il Viso al nimico, il bastonato sarebbe rimasto ingiuriato, & affrontato insieme: ingiuriato, perche gli dettero a sedimento; affrontato, perche colui, che gli dette sustentò quello, che aveva fatto, senza voltar le spalle & stando saldo; e così secondo le leggi del duello, io posso esser ingiuriato, ma non affrontato; perche i fanciulli non sentono, nè le donne possono fuggire, nè occorre che aspettino, l'istesso si può dire di quelli costituiti nella sacra religione; perche queste tre sorte di genti son priue d'arme offensive, e difensive, e così ancorche naturalmente siano obligati a difendersi, non devono

von però fare offesa a nissuno; e se ben poco fa-
 si, ch'io potevo esser ingiuriato, ora dico di n-
 nissun modo: perche coluiche non può ricevere af-
 fronto manco lo può fare; per le quali ragioni; io
 non devo pigliarmi dispiacere, nè me lo piglio d-
 quelle, che quel buon Uomo m'hà detto, vorrei
 ben questo, ch'egli aspettasse un poco, per dargli
 a cognoscer l'errore nel quale stà, in pensare, e in
 dire, che non ci sono stati, nè si trovano al mondo
 Cavalieri erranti: che se Amadis, o alcuno de gl'in-
 finiti della sua stirpe, avesse udito una tal cosa, ten-
 go per certo, che non gli farebbea sua Signoria an-
 data troppo bene. Ve lo sò dire anch'io disse San-
 cio, che gl'averebbe dato una coltellata, che l'ave-
 se spaccato dal capo fino a piedi come una melagra-
 na, o come un popone troppo maturo: gl'Uomini
 erano loro da sopportare somiglianti burle? per Vi-
 ta di Sancio Panza ch'io tengo per cosa chiara, che
 se Rinaldo di Montalbano avesse udito dire queste
 ragioni a quell'omicciuolo, gli averebbe dato una
 boccata, che non avesse parlato più in tre anni; l'
 avesse pur lui pigliata con loro; che averebbe visto
 come scappava dalle sue mani? La Duchessa mori-
 va dirisa sentendo parlar Sancio, e nel suo concet-
 to lo teneva per più grazioso, e per più pazzo del
 suo padrone, e ci furono molti in quel tempo, che
 furono dell'istesso parere. Finalmente D. Chisciot-
 te s'acquetò, & il desinare si finì, e subito sparc-
 chiato, giunsero quattro donzelle, l'una con un
 bacino d'argento, e l'altra con una mescilobba si-
 milmente dell'istesso metallo, e l'altra con due bian-
 chissimi, & bellissimi sciugatoi sulla spalla, e la
 quar-

sbracciata fino al gombitto, aveva nelle sue
mani [che senza dubbio erano tali] una
palla di sapon Napoletano. S'accostò quella
cino, e con bella gratia, e lestezza, lo messe
alla barba di D. Chisciotte, il quale senza far
alcuna, maravigliato di simil cirimonia, cre-
de, che tal usanza doveffi esser propria di quel-
la, lavare in cambio delle mani, la barba,
e la sua quanto più potette, & in un subito co-
mò la mescollobba a piovere, e la donzella del
gli tramenò la barba presto, presto, facen-
dola di neve, che non era meno bianca la sa-
pona, non solo per la barba, ma per tutto il Vi-
per gli occhi dell'obbediente Cavaliero, tan-
glieli fecero chiuder per forza. Il Duca, e la
sua, che di niuna cosa di queste erano con-
sigli, stavano aspettando il successo di sì strasor-
so lavatorio. La donzella barbiera, quando
è fatto addosso un palmo di saponata, finse
che fosse mancata l'acqua, e disse a quella della
lobba, che ne portasse dell'altra, che il Sig. D.
Chisciotte aspetterebbe. Così fece, e D. Chisciotte
con la più stravagante figura, e più da far ri-
che mai si potesse immaginare. Lo guardava-
no tutti que' che erano presenti, che erano mol-
to vedendolo con una mezza canna di collo più
mediocrementemente bruno, gli occhi chiusi, e la
carica di sapone, fù gran maraviglia, e gran
dilettazione il poter dissimular le risa: le donzelle
sorrivano, tenevano gli occhi bassi, non avendo
di guardare i suoi padroni: a quali già la col-
era risa stavano ruzzando in corpo, e non sa-
pevano

pevano che farsi, o se dovevano gastigare la funzione delle ragazze, o dargli premio per il che sentivano di veder D. Chisciotte in quella guisa. Venne finalmente la donzella della mescoloba, finirono di lavar D. Chisciotte, e poi quella che neva i sciugatoi lo nettò, e molto riposatamente asciugò, e facendogli tutte a quattro del petto profondo inchino, e riverenza, se ne volevano dare: ma il Duca, perche D. Chisciotte non vedesse della burla, chiamò la donzella del bacino dicendogli. Venite a lavarmi me, & avvertite non vi manchi l'acqua, la ragazza acuta, ed il re gli s'accostò, e pose il bacino sotto al Duca, e me a D. Chisciotte, e prestamente lo lavò, e l'insaponaron benissimo, e lasciandolo asciutto pulito facendo le sue riverenze se n'andarono. Seppe poi, che il Duca aveva giurato, che se avessero lavato lui, come D. Chisciotte aveva gastigato la sua scapigliatura, la quale avevano secretamente emendato, con aver insaponato lui. Sancio stava attentissimo alle cerimonie del lavatorio, e disse trà sè. O pò far il mondo, min se dev' esser usanza in questo paese, di lavarsi co la barba a' Scudieri, come a Cavalieri? per Vita mia io n' avrei molto ben bisogno, e anco se me la radesero con il rasojo io lo farei per maggior beneficio.

Che state Voi Sancio dicendo tra Voi domando Duchessa? Quello ch'io dico signora è, che i corti de gl' altri Principi hò sempre sentito dire, e subito sparecchiato, danno dell'acqua alle mani ma non ranno, o liscia alla barba, e che per ciò si foggia

na vivere assai, per vedere assai; se bene dico-
ancora, che colui che lunga vita vive, hà da
r molto male, se bene il passare per un di que-
avatoriiè più tosto gusto, che travaglio: Non
e paura amico Sancio, disse la Duchessa, che
rò, che le mie donzelle vi lavino, e vi metti-
nco in bucato se sarà bisogno. Con la barba
ontento rispose Sancio, per adesso almanco,
ol tempo Dio sà quello che sarà. Sentite scal-
dissela Duchessa, quello che il buon Sancio do-
la, e fate a un puntino ciò che egli vuole.
calco rispose. Che servirebbe in ogni cosa al fi-
Sancio, e con questo se n' andò a desinare, e
seco Sancio, restando a tavola i Duchi, e
Chisciotte discorrendo di molte, e diverse co-
ma tutte appartenenti all' esercizio dell' arme,
l' errante Cavalleria; la Duchessa pregò Don
ciotte, che gli delineasse, e descrivesse, (poi-
pareva di tener felice memoria) la bellezza,
fazzioni dalla Signora Dulcinea del Toboso,
per quanto la fama bandiva la sua bellezza,
ra per cosa certa, che doveva esser la più bel-
teatura dell' orbe, e anco di tutta la Mancia.
Chisciotte sospirò, sentendo quello, che la
nessa gli comandava, e disse s' io potessi ca-
fuora il mio cuore, e metterlo dinanzi a gli
idella vostra grandezza, quì sopra questa ta-
, & in un piato leverebbe la fatica alla mia
di dir quello che appena si può pensa-
perche la Vostra Eccellenza la vedrebbe in
tutta ritrattata; ma che occorre ch' io mi
a adesso à delineare, e descrivere punto per
Parte Seconda. X pun-

punto , e parte per parte , la bellezza della faccia pari Dulcinea ? essendo carica degna di due spalle , che delle mie ? impresa da occuparsi in se i pennelli di Parrasio , di Timante , e d'Apelle , e gli scarpelli di Lisippo , per dipignerla , e incavarla in tavole , in marmi , e in bronzi ; e Rettorica Ciceroniana , e Demostiana , per colarla di lodi . Che vuol dir Demostina Signor Don Chisciotte domandò la Duchessa ? che gl'è un cabolo che non l'hò udito da ch'io cominciassi a vere ? Rettorica Demostina , rispose Don Chisciotte , è l'istesso , che dire Rettorica di Demostene , come Ciceroniana di Cicerone , che fanno i due maggior Rettorici del mondo . Così disse il Duca , e poco importava , che voi faceste tal domanda , ma con tutto questo ci darebbe gusto il Signor Don Chisciotte , se ce la dipignesse che io credo sicuramente , che se bene non fosse non in uno schizzo , & in una bozza , parte tale , che la maggior parte delle belle gli porterebbero , invidia . Io lo farei molto volentieri , rispose Don Chisciotte , se non me l'avesse cancellata l'idea , la disgrazia , che poco fa gli successe , tale , che stò più per piagnerla , che per descriverla : perche hanno à sapere le vostre grandezze che andando io a giorni a dietro , a baciare le mani , & à ricevere la sua benedizione , benedetto , e licenza , per questa terza peregrinazione la trovai differente da quella ch'io cercavo , trovai incantata , e di Principessa , convertita in contadina , di bella in brutta , d'angelo in diavolo , odorifera in pestilente , di cirimoniosa in ruffiana .

tiposata in saltatora, di luce in tenebre, e fi-
sente di Dulcinea del Toboso in una villana
lajago. Pò far la vita mia, disse all'ora ad alta
il Duca. Chi è stato colui, che tanto male hà
al mondo? Chi hà levato da esso la bellezza,
lo rallegrava? la grazia che lo tratteneva?
onestà, che l'accreditava? Chi? rispose Don
ciotte, chi puol' egli essere, se non qualche
guo incantatore, de molti invidiosi, che mi
guitano? questa maladetta razza, nata nel
do per oscurare, & annichilare le prodezze
uoni, e per dar luce, e sublimare i fatti de
vi. M'hanno perseguitato incantatori, incan-
ti mi perseguitano, & incantatori mi persegui-
no, fintanto che faccino cader me, con le mie
Cavalerie nel profondo abisso della dimentican-
& in quella parte mi nuocono, e feriscono,
s'accorgono, che più lo sento, perche leva-
un Cavaliere la sua dama, è un cavargli gli
con quali mira, & il Sole col quale s'illumi-
& il sostento, col qual si mantiene. Io l' hò
molt'altre volte, & hora lo torno a ridire,
il Cavaliere errante senza dama, è come al-
senza frondi, edificio senza fondamento, &
a senza corpo, dal qual si causa. Non ci è al-
medio disse la Duchessa; ma se con tutto que-
riamo a dar credito alla Historia, che del Si-
Don Chisciotte da pochi giorni in quà è usci-
la luce del mondo, con general applauso del-
nti, da essa si raccoglie, se mal non mi ri-
che Vostra Signoria non hà visto mai la Si-
Dulcinea, e che questa tal Signora non è al

mondo, se non che l'è dama fantastica, che Vostra Signoria la generò, e partorì, nel suo nido, e nel suo dimento, e la dipinse con tutte quelle perfezioni, e grazie che gli piacque. In questo ci è molto da dire, rispose Don Chisciotte, Dio sa lui se ci è, ò no, se Dulcinea nel mondo, ò se l'è fantastica, ò non è fantastica, e questa non è di quelle cose, la cui verità non si s'abbia a fare con ogni rigore. Io non ho generato, nè partorito la mia Signora se bene la ho creata in un tempio (come conviene) che sia una dama, che contenga in se le parti, che possino farla celestiale, e tutte quelle del mondo, come sono bellezza, castità, purezza, e grazia, grave senza superbia, amorosa con modestia, gradita per cortese, cortese per ben creata, finalmente alta per lignaggio, conciosia cosa sopra il buon sangue risplende, e campeggia in bellezza con più gradi di perfezione, che nelle altre nobilmente nate. Così è disse il Duca; ma non so, se non che non ignori Don Chisciotte mi hà a dar licenza, che io non mi sforzi a dire l'Historia che delle sue prodezze hò letto; dalla qual s'inferisce, che ancora non gli conceda, che ci sia Dulcinea del Toboso, ò se sia o no, e che sia bella in sommo grado, come Vostra Signoria la dipigne, in quanto all'altezza del lignaggio, non può competere con l'Oriane, con l'Alastrade, con le Madasime, ne con altre di questa spezie, quali ne son piene l'Historie, che Vostra Signoria ben sa. A questo posso dire, rispose Don Chisciotte, che Dulcinea è nobile per le sue azzioni, e che le virtù acconciano il sangue, e che più si stimare, & apprezzare un' umil virtuoso, che un vizioso sublimato, quanto più che Dulcinea.

a gherone, che la puole ajutare a esser Regina di
 erona, e scettro, che il merito d'una donna bel-
 , e virtuosa a fare maggior miracoli sistende, e
 bene non formalmente, virtualmente, & in po-
 nza hà nascoste in se venture maggiori. Io dico Si-
 or Don Chisciotte disse la Duchessa, che in tutto
 tanto quello che Vostra Signoria dice, và con il
 è di piombo, e (come si suol dire) con lo scan-
 glio in mano, e che ioda quì avanti crederò, e fa-
 credere a tutti di Casa mia, & anco al Duca mio
 gnore, se bisognerà, che Dulcinea si ritrova nel
 obolo, e che oggi giorno vive, & è bella, e nobil-
 ente nata, e meritevole, che un tal Cavaliere, co-
 è il Signor Don Chisciotte la serva, che è quanto
 più posso, e devo esaggerarlo: Ma non posso far di
 anco di non formare uno scrupolo, & aver un non
 che disdegno contra Sancio Panza; e lo scrupolo
 questo, che dice l' Historia riferita, che il tal San-
 o Panza trovò la tal Signora Dulcinea, quando
 parte di V. S. gli portò un'Epistola, che stava va-
 iando un sacco di grano, e per più contrasegni
 e che era grosso, cosa che mi fa dubitare dell'al-
 za del suo lignaggio. Al che rispose Don Chisciot-
 saperà Signora mia la vostra grandezza, che tut-
 , ò la maggior parte delle cose, che mi succedo-
 , escono fuora de' termini ordinarii di quelle che
 adono agl'altri Cavalieri erranti, ò siano incan-
 nate dall'inescrutabil voler de' fati, ò venghino
 amminate dalla malizia di qualche invidioso in-
 itatore, ò come è cosa già nota, che tutti, ò i
 de' Cavalieri erranti, e famosi, uno abbia gra-
 di non poter esser incantato, un'altro d'esser

di sì impenetrabili carne, che non possa esser ferito, come fù il famoso Roldano, uno de dodici Paladini di Francia, del qual si dice che non poter esser ferito, se non nella pianta del piè sinistro, che questo aveva a esser con la punta d'unospicciolo grosso, e non con nissun'altra sorte d'arme; così quando Bernardo del Carpio l'ammazzò Roncisvalle, vedendo che non lo poteva ferire con ferro, lo levò a braccia di terra e lo soffogò, ricordandosi all'ora della morte che dette Hercole Anteone, quel feroce Gigante, che dicevano figlio della terra. Voglio inferir da quanto ho detto, che potrebb'essere, ch'io avessi qualche scusa di queste, non del non poter essere ferito, che molte volte l'esperienza mi hà mostrato, che sono di carni morvide, e non niente impenetrabile quella di non poter essere incantato, che di non m'ison visto mettere in una gabbia, nella quale tutto il mondo non saria stato bastante a rinfermarlo, se non fusse stato a forza d'incantesimi, ma quando da quello mi liberai, mi giova credere, che non troverà nessun'altro, che mi nuoca, e così vedendo questi incantatori, che verso la mia persona non possono servirsi delle loro cattive astuzie, vendicano nelle cose, che più amo, e voglio salvarmi la vita, mal trattando quella di Dulcinea, perche io vivo, e così credo, che quando lo scudiero gli fece l'imbasciata, gliela convenne in una contadina, occupata in un sì balivanzioso, com'è quello di vagliar grano; ma io ho già detto, che quel grano ne era del grosso, e non era granaio, ma grani di perle Orientali.

per

prova di questa verità, voglio dire alle vostre similitudini, come passando poco fa per il Tobo- non potetti mai trovare i palazzi di Dulcinea, che avendola un' altro giorno veduta Sancio nella stessa figura, che è la più bella dell' orbe, a mi parve una rozza, e brutta Contadina, e non mi parve discreta, essendo la discrezion del mondo; sì che io non sono, ne posso essere incantato per regola di buon discorso, ella e l' incantata mutata, cangiata, e ricangiata, & in essi sono vendicati di me i miei nimici, e per lei vi sono consolato fin tanto ch' io la rivegga nel suo primo stato: hò detto tutto questo acciò che non faccia riflessione a quello che Sancio disse del lasciarsi, nè del vagliare di Dulcinea, che già a me me la mutarono, non è maraviglia che li gliele cambiassero: Dulcinea è principale nata, e delle nobili famiglie che siano nel Tolo, che sono molte, antiche, e molto buone; può creder sicuramente, che non tocchi poca alla senza pari Dulcinea, perchè la sua terra sarà famosa, e nominata ne futuri secoli, come lo stato Troja per Helena, e Spagna per la Caste bene con miglior titolo, e fama. Dall' altra parte, voglio che intendino le vostre Signorie, che io Panza è uno de più graziosi scudieri, che mai servito a Cavaliero errante: tiene alle sue certe similitudini sì acute, che il pensare, se semplice, è acuto, apporta non picciol conto, ha poi certe malizie, che lo condannano per pazzo, e certe trascuraggini, che lo confermano balordo: dubita d' ogni cosa, & ogni cosa

crede, quando io penso che ei vadia a precipitarsi nelle balordaggini, esce fuora con certe discrezioni, e be' detti, che l'innalzano fino al Cielo. Io finalmente non lo cambierei per un' altro scudiero, se ben mi dessero di giunta, una Città, e così stò in dubbio, se sarà bene mandarlo al governo, del quale la vostra grandezza gl' hà fatto grazia; quantunque io veggio in lui una certa attitudine in materia di governare; che attizandogl' un tantino l'intendimento gli riuscirebbe qual si voglia governo, come bere un huovo, e tanto più, che già sappiamo per molte esperienze, che non è necessaria molta abilità; ne molte lettere per esser uno Governatore, poi che se ne trovano le centinaia, che appena fanno leggere, e governano, come gerifalchi: l'importanza è, che gl' abbino buona intenzione, e desiderino di far rettamente ognicosa, che non mancherà mai chi gli consigli, & indirizza quello che hanno a fare, come i Governatori Cavalieri, e non jurisperiti, che sentenziano con l'assessore. Il consiglio, ch'io gli darei farebbe questo, che non si lasci subornare, nè perda il suo jus, & altre cosette, che mi rimangano nello stomaco; che usciranno fuora a suo tempo per beneficio di Sancio, e utilità dell' Isola ch'ei governerà. A questo punto del suo colloquio arrivavano il Duca, la Duchessa, e D. Chisciotte, che sentirono di molte voci, & un gran rumore di gente nel Palazzo & improvvisamente entrò Sancio nella sala, tutto impaurito, con un ceneracciolo per bavaglio, e dietro a lui molti garzoni, ò per meglio dire guatterieri di cucina, & altra gente minuta, & uno veniva con

uno

(*vassojo è l'istesso che à Roma Schifo un vaso di o incavato.*) vassojo d'acqua, che al colore, & poca pulitezza pareva di quella da rigovernare laviglie, lo seguitava, e perseguitava colui del sojo, e procurava con ogni potenzadi metterlo, e ficcarglielo sotto la barba, & un' altro ttero faceva finta di volergliela lavare. Che cosa? domandò la Duchessa, che ci è egli? volete Voi da questo galant' Uomo? non sapete se, che gl' è stato eletto governatore? Al che ose il guattero barbiere. Questo Signor non l' lasciarli lavare come è usanza, e come si lavò Duca mio signore, & il suo signore padrone. Sì lio rispose Sancio, con molta collera, ma io rei che fusse con sciugatoi più puliti, con liscia chiara, e con mani non tanto sudicie, che non tanta differenzada me al mio padrone, che lui lavino con acqua d' Angeli, e me con liscia di volti, l' usanze de paesi, e de Palazzi de Principi tanto son buone, quanto non danno fastidio, il costume della lavanda che quì s' usa, e peggio dibattuti; io hò la barba pulita, e non hò bisogno di somigliante refrigerio, & il primo che s' accaper volermi lavare, & a toccarmi un pelo della mia, (volsi dire della mia barba) parlando con la sua riverenza, gli darò un sì sodo pugno, che lo lascerò incastrato in capo, che cirimonie, & onamenti tali, hanno più cera di burle, che agliezze da forastieri. La Duchessa stava mortale risa vedendo la collera, e sentendo ciò che egli diceva, ma non dette già, molto gusto con Chisciotte il vederlo sì male acconcio con il

mac-

machiato sciugatojo , e tanto attorniato da tanti provvisionati di Cucina, ecosì facendo una profonda riverenza a Duchi, quasi che gli domandasse licenza per palargli, con riposata Voce disse alla ciurma. O là signori Cavalieri le signorie Vostre fin fino cotesto garzonotto, e se ritornino per dove son venuti, o per un'altra parte, se c' hanno stomaco che il mio scudiero è pulito tanto, quanto ogni altro, e cotesti vassoj, sono per lui stretti, e (*strozzato si dice il vaso che rende il liquore a poco a poco, con pena*) strozzati (*non hò voluto dire il vocabolo Spagnolo, perche non è noto simil vaso in Italiano*) inchieri; piglino il mio consiglio, e lascino andare perche nè egli, nè io sappiamo che cosa siano burla. Sancio gli cavò la parola di bocca, e seguitò dicendo. Venghino pur via a far burla della bestia, ch'è tanto sarà possibile ch'io lo sopporti, com'è adesso di notte, portino quà un pettine, o ciò che vogliono, e strighinme questa barba, e se ci trovano cosa, che offenda la pulitezza, mi (*tosare a scale significa levar la lana alle pecore disugualmente cioè a poca, e dove assai*) tosinò a scale. A questo tempo senza abbandonar le risa disse la Duchessa. Sancho Panza hà ragione in tutto quanto quello, ch'è stato detto, e la terra in tutto quanto quello che dice egli è pulito, e come ci dice, non hà bisogno di pulirsi, e se la nostra usanza non gli piace pensaci il tanto più, che Voi altri ministri della pulitezza vi siate portati assai lentamente, e con troppa timoraggine, per non dire ardire, in portare a un personaggio, & a una tal barba, in cambio di bacini, ed i mescolobbe d'oro fino, e di sciugatoidam-

dammaschina vassoi, e trogoli di legno, e stracci da credenza: ma non occorre dir altro, Voi siate furfanti, e mal nati, e non potete far di manco, come malandrini, che siate, dimostra l' odio che portate a' scudieri di Cavalieri erranti. Credettero gl' agguidonati ministri, & anco lo scalco, che veniva con loro, che la Duchessa dicesse da vero, e così levarono il ceneracciolo, che Sancio teneva dinanzi, e tutti confusi, e quasi svergognati se n' andarono, e lo lasciarono andare; il quale vedendosi fuoradi quello al parer suo, sommo pericolo, andò a inginocchiarsi dinanzi alla Duchessa e disse. Da grandi signori, grande grazie si sperano, questa che la V. S. oggi mi hà fatto, non può pagarsi con manco, che con desiderare di vedermi armato Cavaliere errante, per occuparmi tutto il tempo della Vita mia in servire a sì alta signora. Io sono un povero contadino, Sancio Panza mi chiamo, sono ammogliato, tengo figliuoli, e servo di scudiero, se con alcuni di queste cose posso servire alla Vostra grandezza, starò manco ad obbedire, che non starà la V. S. a comandare. Si pare molto bene Sancio, rispose la Duchessa, che avete imparato a esser cortese, nella scuola dell' istessa cortesia; si par molto bene voglio inferire, che vi siate allevato col latte del signor Don Chisciotte, che dev' essere lo specchio delle creanze, & il fiore delle cerimonie, o cirimonie come Voi dite: sia benedetto tal Signore, e tal servo, l' uno per tramontana dell' errante Cavalleria, e l' altro per stella, della scudieril fedeltà; rizzatevi amico Sancio, che io soddisfarò alle Vostre cortesie, con fare, che il Duca mio signore il più presto,

presto, ch'ei puole v'adempisca la mercede promessa del governo. Cessò con questo il ragionamento e Don Chisciotte, se n'andò a riposare, e la Duchessa disse a Sancio, che se egli non aveva molta voglia di dormire, andasse a starsene la sera con le & con le sue donzelle in una sala ch'era molto fresca. Sancio rispose, che se bene era vero, che aveva più usanza di dormire quattro o cinque hore, la sera dopo desinare, che per servire alla sua bontà, procurerebbe con tutte le sue forze di non dormire quel giorno, nessuna: e che anderebbe ad obbedire a suoi comandamenti, e se n'andò. Il Duca dette nuovi ordini, che si trattasse Don Chisciotte come Cavaliero errante, senza trasgredire un punto dallo stile, come dicono ch'erano trattati gli antichi Cavalieri.

CAPITOLO XXXIII.

Del saporito ragionamento che la Duchessa, e le sue donzelle fecero con Sancio Panza degno d'esser letto, e notato.

RAcconta dunque l'Historia, che Sancio dormì secondo il suo solito a mezzo giorno, ma che per mantenere la sua parola, andò subito dopo desinare dalla Duchessa, la quale con il gesto, che aveva d'udirlo lo fece sedere accanto a in una sedia bassa, se ben Sancio per la sua grandezza non voleva sedere: ma la Duchessa gli disse, ch'ei si mettesse a sedere, come Governatore e parlasse come Scudiero, se bene per ambedue cose

cose meritava l'istessa sedia del Marte Rui Diaz Campeggiatore. Sancio restrinse le spalle, obbedì, e sedette, e tutte le donzelle, e Matrone della Duchessa se lo messero in mezzo, attente con grandissimo silenzio ad ascoltare quello ch'ei dicesse; ma la Duchessa fù quella che prima parlò, dicendo. Hora che siamo soli, e che quì non ci sente nissuno, vorrei che il signor Governatore mi risolvesse certi dubbj ch'io hò, nati dalla Historia, che v'attorno del gran Don Chisciotte, uno de quali dubbj, è che già che il buon Sancio mai ha visto Dulcinea, volsi dire la signora Dulcinea del Toboso, nè gli portò la lettera del signor Don Chisciotte, perche restò nel libro di memoria in Sierra Morrena, come egli ebbe ardire a finger la risposta, e quello che la trovò vagliando del grano, essendo ogni cosa bur-la, e bugia, e tanto in pregiudizio della buona opinione della senza pari Dulcinea, e tutte che disdicono alla qualità, e fedeltà de buoni Scudieri. A queste parole, senza risponderne alcuna, Sancio si levò della sedia, e pian piano, col corpo un poco ag-gobbato, & il dito posto sopra le labbra, se n'andò per tutta la sala, alzando i paramenti, e subito fatto questo, ritornò a sedere, e disse. Hora signora mia, ch'io hò veduto; che nissuno c'ascolta di soppiato, fuorchè i circostanti, risponderò senza timore, a quello che m' hanno domandato, & a tutto quello che mi domanderanno. E la prima cosa ch'io dico, è ch' io tengo il mio signor D. Chisciotte per pazzo spacciato, se bene alle volte dice alcune cose, che al parer mio, e anco di tutti quelli che l'ascoltano, sono sì giudiziose, e incamminate per sì buona

buona strada, che l'istesso Satanasso non le potrebbe dir meglio: ma con tutto ciò, veramente, e senza scrupolo io mi son messo in testa, che ei sia scimunito, & avendo una tale immaginazione basta l'animo a fargli credere, quello che non ha pie, nè capo, come fù quello della risposta della tera, e quello di sei, o otto giorni sono, che n'è ancora nell'Historia, cioè quello dell'incantesimo della mia signora Dulcinea, che gl'hò dato addimandare che ella è incantata, essendo tanto vero com'è vero che gli asini volino. La Duchessa lo pigliò, che gli raccontasse quell'incantesimo, o bugia, e Sancio gli contò ogni cosa dell'istessa maniera, che era successo, dal che ricevettero non per gusto gl'ascoltatori, e seguitando il suo ragionamento, disse la Duchessa. Per quello, che il buon Sancio mi hà raccontato, mi vò saltando uno scrupolo nel corpo, & un certo sussurro mi dà negli orecchi, che mi dice se Don Chisciotte della Mancha è pazzo da legare, e scimunito, e Sancio Panza lo scudiero lo conosce, e con tutto ciò lo serve, e seguita, e stà attento alle sue vanne promesse, senza dubbio alcuno, egli deve esser più matto, e bizzarro, del suo padrone, e se ciò è vero, come è verissimo, farai molto male signora Duchessa, se tal Sancio Panza gli dai l'Isola da governare: perchè colui che non sà governar se stesso, come fa egli governare altri? Perdinci signora disse Sancio che questo scrupolo viene con parto diritto: ma caghi V. S. che parli chiaro, o come gli piace, che conosco, che dice il vero, che s'io avessi giudizio, è un pezzo che dovevo aver lasciato il mio padrone.

ma

ma questa è stata la mia, forte, e questa la mia cattiva ventura : io non ci posso far altro, bisogna che io lo seguiti noi siamo d'un istesso paese, io hò mangiato il suo pane, gli voglio bene, è persona radita, m'hà dato i suoi polledri, e sopra tutto, è son fidele, e così è impossibile, che ci possa separare altro successo, che quello della pala, & del farrone; e se la Vostra altezzeria non vuole che mi a dato il promesso governo di manco mi hà fatto Iddio, e potria essere, che il non darmelo ridondasse in prò della mia coscienza, che se ben son balordo, intendo anch'io quel proverbio, per suo male acquero l'ali alla formica, e potrebbe anco essere, che più presto andasse Sancio scudiero al Cielo, che ancio governatore. Sì buon pane fanno quì come in Francia, e di notte tutti i gatti son bigi, e molto gratiata è quella persona che a venti hore non hà fatto il digiuno; e non si trova stomaco, che sia in palmo, maggior d'un'altro, il qual si può riempire, come si suol dire, di paglia, e di fieno, egl' eserciti della Campagna tengono Iddio per suo provveditore, e dispensiero, e più riscaldano quattro canne di panno d'Empoli, che quattro altre di eluzzo di Siena, & al partirsi di questo mondo, & all'entrare sotterra per sì stretto viottolo vò il Principe che il mercennario, e non occupa più piedi il corpo del Papa, che quello del sagrestano, ancorchè sia più alto l'uno dell'altro; che all'entrare nella fossa tutti c'aggiustiamo, e raggricchiamo, o ci fanno aggiustare, e raggricchiare a nostro dispetto : a Dio: e ritorno a dire che se la V. S. non mi vuol dare l'Isola perche sono balordo: io saperò non pigliar.

gliarmene fastidio, per esser discreto, & io hò sentito dire, che dietro alla Croce ci è il diavolo, e che non è oro tutto quello, che riluce, e che tra i broccati, e gioghi, cavarono il contadino Bamba per esser Re di Spagna: e tra i broccati, passatempi, e ricchezze, cavarono Rodrigo per esser mangiato dalle serpi (se però le glose delle canzone antiche non mentono.) E come che non mentono, disse all'ora dogna Rodriguez la Matrona che era una dell'ascoltatrici, che ci è una Canzona, che dice, che messero il Re Don Rodrigo vivo vivo in una arca, piena di rospi, serpi, e lucertole, e che di là a due giorni disse il Re dentro all'arca con mesta, e bassa voce. Ora mi mangiano, ora mi mangiano nella parte, dove era maggior peccato, e secondo questo gl'hà molto gran ragione questo Signore a dire, che vuol'essere più tosto Contadino, che Re se egli hà esser mangiato da animali. La Duchessa non potette ritener le risa, sentendo la semplicità della sua Matrona, e si maravigliò sentendole ragioni, & i proverbii di Sancio, alqual disse. Di già sà il buon Sancio, che quello che una volta promette un Cavaliero procura di mantenerlo, se ben gli costasse la Vita. Il Duca mio signore, e marito, se bene non è degli erranti, non per questo resta di non esser Cavaliero, e così manterrà la parola della promessa Isola a onta dell'invidia, e malizia del mondo. Stia pur allegro Sancio che quando manco lo pensi, si vedrà posto nel seggio della sua Isola, & in quello del suo stato, & impugnare il suo governo, con tanta soddisfazione, e gusto, che con un'altro di broccato di tre alti lo dif-

disprezzi. Quello, ch'io raccomando è, che guardi bene, com'ei governa i suoi vassalli, avvertendo, che tutti sono leali, e ben nati; In quanto a questo di governargli bene rispose Sancio, non occorre raccomandarmelo, perch'io sono caritativo di mia natura, & ò compassione a poveri, & a chi è della professione non si fa burle, ed a quel ch'io sono, che non mi hanno a dare ad intendere una cosa per un'altra, io son volpe vecchia, & intendo gl'innanni, esò cacciarmi le mosche a suo' tempi, e non so comportare, che mi sia fatto grugno dinanzi agli occhi, perche sò dove mi strigne la scarpa, dico questo, perche i buoni mi potranno comandare, e ricomandare, e i cattivi, nè fare, nè dire. Et in quanto al governare, mi pare a me, che tutto consista in cominciare, e potria essere, che quando fui stato quindici di governatore, mi piacesse tanto, che non potessi lasciar tale officio, e mi intenesse più di questo, che dell'agricoltura, nella quale mi sono allevato. Voi havete mille ragioni Sancio, disse la Duchessa, che nissuno nasce maestro, de gli huomini si fanno i Vescovi, e non delle pietre: ma tornando al ragionamento, nel quale poco fa stavamo, dell'incantesimo della Signora Dulcinea, tengo per cosa certa, e più che vera, che quella imaginazione, che Sancio hebbe di mutare il suo Signore, edargli ad intendere, che la Contadina era Dulcinea, e che se il suo Signore non la conosceva, dovev'essere per star incantata, tutta fù invenzione di qualche incantatore, e quelli, che perseguitano il Signor Don Chisciotte, perche real, e veramente io sò di buon

Parte Seconda.

Y

luogo

luogo, che la contadina, che saltò sopra l'asina, era, & è Dulcinea del Toboso, e che il buon Sancio, credendo d'essere l'ingannatore, e l'ingannato, e non è da dubitar più di questa verità: che delle cose che mai aviamo viste: e sappia il Signor Sancio Panza, che noi ancora aviamo qua degl'incantatori, che ci voglion bene, e ci dicono quanto si fa per il mondo schietta, e sinceramente, senza imbrogli, ne chimere, e credami Sancio, che la Villana saltatora, era, & è Dulcinea del Toboso, che è tanto incantata, come sua madre, che la fece, e quando manco ci pensiamo, l'aviamo a vedere nella sua propria figura, & all'ora Sancio uscirà dell'inganno nel qual vive. Ogni cosa puol'essere, disse Sancio Panza, & ora voglio creder quello, che il mio padrone racconta di quello che ei vedde nella grotta di Montesino, dove dice, che vedde la Signora Dulcinea del Toboso con l'istesso abito, e vestito ch'io dissi d'averla veduta, quando l'incantai solamente per mio gusto, & ogni cosa dovet'essere a rovescio, come V. S. Signora mia dice; perche del mio cattivo ingegno non si può ne deve presumere, che fabbricasse in uno istante, un sì acuto imbroglio, ne io credo, che il mio padrone sia sì pazzo, che con sì debole, e magra persuasione, come la mia, credesse una cosa, si fuora d'ogni buon termine: ma non per questo, Signora, sarà bene, che la vostra bontà mi tenga per maliuolo; poiche non è obbligato uno scempiato come son io a trapanare i pensieri, e le malizie de' pessimi incantatori: io finì quello, per scappar dalle bravate del mio Signor Don Chisciotte, e non con intenzione d'offender-

fenderlo, e se la cosa e riuscita a rovescio, Dio e in Cielo, che giudica i nostri cuori. Questo e verissimo disse la Duchessa. Ma dicami adesso Sancio, che cosa è questa; che dice della grotta di Montefino, che avrei gusto di saperla? Sancio all'ora gli raccontò punto per punto quello che si è detto intorno a tal ventura. Sentendo questa la Duchessa disse da questo successo si può inferire, che già che il gran Don Chisciotte, che vedde quivi l'istessa contadina, che Sancio vedde nell'uscir del Toboso sia Dulcinea senza dubbio, e che gl'incantatori stiano per queste contrade, molto lesti, e che procurino sapere quanto si fa in esse. Così dico anch'io disse Sancio Panza; che se la mia Signora Dulcinea del Toboso e incantata, suo danno, che io non la voglio pigliare co'nimici del mio padrone; che devono esser molti; e cattivi: e ben vero che quella, ch'io viddi fu una contadina, e per contadina la tenni; e per tal contadina la giudicai, e se quella era Dulcinea non s'hà da mettere a conto mio? ne mi ci hanno a intrigare, se non vogliono, che ci rompiamo ben bene il capo. Stianmi di grazia a stuzzicare, & a intronare con dire Sancio l'ha detto; Sancio l'ha fatto, Sancio tornò, e Sancio ritornò, come se Sancio fusse qualche mascalzone, e non fusse l'istesso Sancio Panza, quello che va già intorno ne i libri secondo che mi disse Sanfon Carrasco, che è pure persona addottorata in Salamanca; & i tali non possono mentire, se non quando gliene viene voglia, o gli torna conto: di maniera che non occorre che nessuno si metta a contrastar meco, ma che tengo buona fama, e per quanto senti

dire

dire al mio Signore, che è meglio il buon nome, che le molte ricchezze, appetinmi questo governo, che vedranno maraviglie, che chi è stato buon scudiero, farà anco buon Governatore. Tutto quanto a detto fin quì il buon Sancio disse la Duchessa sono sentenzie Catoniane, o per il manco, cavate dall'istesse viscere del proprio Michel Verino. *Florentibus occidit omnis*. Finalmente parlando come si suol dire: sotto una cattiva coppa ci suol esser talvolta un buon bevitore. Credami certo Signora rispose Sancio, ch'io non o mai bevuto in vita mia con malizia, ma con sete potria ben'essere, perchè non ò niente dell'ippocrito, io bevo quando mi voglia, e quando non l'ò, e quando me nedanno per non parere o schizzinoso, o mal creato, che in un brindis d'un'amico, che cuore a da esser quello sì marmoreo, che non faccia la ragione? ma bene io me le metto, non per questo l'insudicio quanto più che i scudieri de Cavalieri erranti quasi d'ordinario bevono dell'acqua, perchè vanno sempre per foreste, selve, prati, montagne, rupi, senza trovare una misericordia di vino, ben la voleffero pagare un'occhio. Così credendo rispose la Duchessa, e per hora vadia sene Sancio a riposare, che poi parleremo più a lungo, e darò ordine che gli s'appetti come ei dice, e il governo Sancio baciò di nuovo le mani alla Duchessa, e la supplicò lo favorisce di far conto del suo leardo, perchè era il lume de' occhi suoi. Che leardo è questo domandò la Duchessa? Il mio asino, rispose Sancio, che non nominarlo con questo nome lo soglio chiamare

mare

mare il leardo, & all' entrar ch' io feci in questo Castello, pregai questa Signora Matrone, che n' avesse cura, e si spaventò in maniera come s'io gliaveffi detto, ch' ell'era brutta, o vecchia, dovendo esser proprio, e naturale delle Matrone, governare i giumenti, che autorizzar le fanno. O Signore, voleva pur un gran male a questa Signora Matrone, un Cittadino del mio paese? Doveva esser qualche villano, disse la Matrone dogna Rodriguez, che se egli fusse stato Cittadino, e ben nato, egli l' haverebbe messe sopra i corni della Luna. Horsù facciamla finita disse la Duchessa, non parli più dogna Rodriguez, e quieti il Signor Panza, e resti sopra di me il governo del leardo, che per esser una delle più care maschiozie di Sancio lo porrò sopra le pupille dell' occhi miei. Nella stalla basta che stia, rispose Sancio, che sopra le pupille de gli occhi della vostra grandezza nè egli, nè io siamo degni di stare un momento, e tanto potrei io acconsentir questo, che darmi mille pugnalate: che se bene dice il mio padrone, che nelle cortesie s' a più tosto a star nel troppo che nel poco nelle giumentili, così (*qui non si può scherzare col vocabolo*) basterà a d' andare con le feste in mano, e con purato termine. Menilo Sancio, disse la Duchessa, al governo, e là lo potrà regalare come gli pare, e anco (*giubilare significa liberare, e fare esen-*) giubilarlo della fatica. Non pensi V. S. Signor Sancio, d' aver detto qualche gran cosa disse Sancio, ch' io ò veduto andare più di due asini a Grotti, e ch' io menassi il mio, non faria cosa nuova.

i detti di Sancio rinnovarono nella Duchessa l'eterna, & il contento; e mandandolo a riposare, ella andò a dar conto al Duca di quello che con lui aveva discorso, e tra tutti a due si dette traccia, & ordine di far' una burla a Don Chisciotte, che fusse famosa, e venisse bene con lo stile Cavalieresco, nel quale glie ne fecero di molte sì proprie, e discrete, che sono le miglior venture, che in questa grande historia si contenghino.

C A P I T O L O X X X I V .

che racconta la notizia che s'ebbe della via che s'aveva a tenere per disincantare la senza pari Dulcinea del Toboso, che è una delle più famose Venture di questo libro.

GRande era il gusto, che ricevevano il Duca e la Duchessa, dalla conversazione di Don Chisciotte, & da quella di Sancio Panza, e confermandosi nell'intenzione, che avevano di far alcune burle, che avessero apparenza, e somiglianza di ventura, pigliarono motivo da quel che Don Chisciotte gli aveva raccontato della guerra di Montesino per fargnene una, che fusse famosa: ma di quello, che la Duchessa: più si ravigliasse, era, che la simplicità di Sancio era tanta, che fusse venuto a credere esser verità fallibile, che Dulcinea del Toboso fusse incantata, essendo stato egli stesso l'incantatore, e l'imbrogliatore di quel negozio: e così havendo dato ordine a suoi servitori di quanto havefsero a fare di lì

di lì a sei giorni lo menarono a caccia d'animali
selvatici, con tanto apparecchio di cacciatori,
come avrebbe potuto menare un Rè coronato.
Dedero a Don Chisciotte un vestito da campa-
gna, & a Sancio un'altro verde di panno Finis-
simo; ma Don Chisciotte non se lo volse mette-
re, dicendo, che un'altro giorno aveva da tor-
nare al duro esercizio dell'arme, e che non pote-
va portar seco guarda robe, nè credenze. Sancio
acchiappò quello, che gli dettero, con animo
di venderlo con la prima occasione ch'ei potesse.
Venuto dunque l'aspettato giorno, Don Chisciot-
te s'armò, Sancio si vestì, e sopra il suo leardo,
che non lo volse lasciare, se bene gli davano un
Cavallo, si messe tra la truppa de cacciatori; la Du-
chessa uscì superbamente acconcia, e Don Chi-
sciotte per esser sì cortese, e ben creato pigliò la
biglia del suo Palafreno, se bene il Duca non
aveva acconsentirlo, e finalmente giunsero a un
bosco, che era tra due altissime montagne, dove
agliati i posti, le posate, & i sentieri, e scompar-
sa la gente in differenti luoghi, si cominciò la
caccia con gran fracasso, grida, e voci, di ma-
niera che l'uno non poteva udir l'altro sì per l'
abbaiamento de cani, come per il suono de' cor-
ni. La Duchessa smontò, e con un' appuntato
fucile in mano, si messe in un posto di dove ella
aveva esser solito passare alcuni cignali. Smontò
similmente il Duca, e Don Chisciotte, e si posero
suoi lati. Sancio si messe dietro a tutti, senza
montare del Leardo, che egli non ardiva abban-
donare, perchè non gli succedesse qualche disgrazia,

zia, & appena avevano fermato il piede, e in un
 in ala, con molti altri suoi servitori, che agitati
 da cani, e seguitato da' cacciatori si veddero veni-
 re alla volta sua uno smisurato cignale, digrignan-
 do i denti, e le zanne, e buttando schiuma per la
 bocca, e subito che lo veddero, imaracciando il suo
 scudo, e messa mano alla sua spada Don Chisciot-
 te, andò innanzi ad incontrarlo, e l'istesso fece il
 Duca col suo piede, ma prima di tutti sarebbe anda-
 ta innanzi la Duchessa, se il Duca non l'avesse ri-
 tenuta. Solo Sancio, subito veduto il bravo anima-
 le, abbandonò il Leardo, e si messe a correre il più
 forte che ei potette, e procurandoli di montare sopra
 un'altra quercia non fù possibile, anzi stando già
 alla metà di essa, attaccato a un ramo, sforzan-
 dosi di montare sulla cima, fu sì poco venturoso,
 e sì grande sgraziato, che il ramo si squarciò, e nel
 venire a terra, rimase attaccato in aria, a un onci-
 no dell'istessa quercia, senza poter arrivare del tut-
 to in terra, e vedendosi così, e che il vestito verde gli
 si stracciava, e parendogli, che se quel fiero anima-
 le giugneva quivi, lo poteva arrivare, cominciò a
 dar tante grida, & a chieder soccorso con tanto af-
 fetto, che tutti, che lo sentivano, e non lo ve-
 devano, credettero che stesse tra i denti di qualche
 fiera. Finalmente il zannuto cignale rimase trapas-
 sato dal ferro di molti spiedi, che gli messero innan-
 zi, e voltando il capo Don Chisciotte alle grida di
 Sancio, che già per esse l'aveva conosciuto, lo vede-
 de pendente dalla quercia, e col capo in giù, & il
 Leardo accanto a lui, che nella sua calamità non l'
 abbandonò, e dice Cide Hamete, che ei vedde po-
 che

volte Sanzio Panza senza il Leardo, nè il Lear-
enza Sancio Panza, tal era l'amicizia, e buona
e chetra lor due si conservava, Giunselà Don
Sciotte, e spiccò Sancio, il quale vedendosili-
, & in piana terra, guardò la sdrucitura del
vestito, e gli dispiacque fino al cuore, perche
sò di tener nel vestito, un majorasgo. I nque-
, attraversarono il potente cignale sopra un
o, e coprendolo con rami di ramerino, e di
o, lo portarono come per segno di vittoriosa
la, a certe grandi tende da campagna, che
ostate poste in mezzo al bosco, dove trova-
le tavole apparecchiate, e le vivande in or-
, sì sontuose, e grandi, che in esse chiaramen-
poteva conoscere la grandezza, e magnificen-
el suo padrone. Sancio mostrando le piaghe
Signora Duchessa del suo rotto vestito disse.
esta caccia fusse stata di lepri, ò d' uccelletti,
lo mio vestito sarebbe stato sicuro di non ve-
hora in questo termine; io non sò per me che
osia aspettare un' animale, che se v' arriva con
anna, vi può levar di vita, io mi rigordo di
sentito cantare una canzona antica, che di-
Da gl' orsi sia mangiato, come Favila il nomi-
Costui fù un Rè Gottodisse Don Chisciotte,
andando a caccia di fiere, fù mangiato da un'
è. Questo è quello ch'io dico, rispose Sancio,
non vorrei che i Principi, & i Re si mettesero
miglianti pericoli apposta d'un gusto, che pa-
he non dovesi essere, poiche consiste in am-
zare un' animale, che non hà comesso delit-
louno. Anzi voi v' ingannate Sancio rispose
li

il Duca : perchè l'esercizio della caccia di fier
 e il più conveniente , e necessario per i Re , e Pr
 cipi , che nissun' altro . La caccia è una imma
 ne della guerra , in essa ci sono strattagemme
 astuzie , & insidie , per vincer sicuramente , e si
 za suo danno il nimico , si patiscono in essa grand
 simi freddi , e caldi intollerabili , si scema , e si
 fuma l'ozio , & il sonno , si corroborano le forze
 agilitano i membri di chi l'usa , & in risoluzione
 un esercito , che si può fare senza pregiudizio di
 funo , e con gusto di molti , & il meglio , che tien
 e che non e da tutti , com'è quello dell'altre forti
 caccia , eccetto quello d'uccelli grossi , che esime
 mente solo da Re. e gran Signori : sì che Sancio
 tatevi d'opinione , e quando vi siate Governare
 attendete alla caccia , e vedrete come un pane va
 le per cento . O questo nò rispose Sancio , il bu
 Governatore , le gambe rotte , e in casa ; faria
 to , ben fatto che i negozianti affaticati lo venisse
 a cercare , & egli stesse per il monte a darli bel te
 po , e così il governo anderebbe in mal' hora . Al
 fedemia , Signore , la caccia , & i passatempo han
 più tosto a essere per i vagabondi , che per i Govern
 tori , in quello , ch'io fò pensiero di trattenermi di
 giocare le Pasque al trionfo invitato , e le Domen
 che , e le feste a rulli , ò a piccoli , che queste caccia
 ne (*qui non si può scherzare col vocabolo perche è dis
 nesto , & anco non si può*) cacci non si confanno co
 la mia condizione , ne fanno a proposito per la
 coscienza . A Dio piaccia , Sancio , che così sia
 perchè dal detto al fatto c'è un gran tratto . Sin
 quanto si pare , replicò Sancio , che al buon pagar
 re

e non gli dolgono i pegni, & è meglio l'ajuto del
Cielo, che le diligenzie della terra, e le budelle por-
tano i piedi, e non i piedi le budella; voglio dire che
Iddio mi ajuta, & io fo l'obbligo mio con buona
attenzione, senza dubbio, che governerò meglio
un gerifalco; di grazia mettinmi un dito in boc-
ca per vedere s'io lo stringo. Posso esser maladetto
da Dio, & da tutti i suoi Santi, Sancio maladetto
disse Don Chisciotte, e quando sarà egli quel gior-
no, come molt'altre volte ho detto ch'io ti vegga
andare senza frottole, o proverbii un discorso cor-
rente, e concertato? le vostre grandezze lascino
andar questo balordo, Signori miei, che gli verà
più a noja che il dolor del capo posto non solamente
tra due, ma tra due mila proverbii apportati sì a
stagione, e a tempoe che così Iddio gli dia a lui, o
a me sanità, come non gli vorrei sentire. Le fro-
stelle, & i proverbii di Sancio Panza, disse la Duches-
sa, se bene son più di quelli del Commendator Gre-
so, non per questo son degni di minore stima, per
la brevità delle sentenze. Io per me, non posso dir
altro, se non che mi danno più gusto che gli altri,
inchorche siano citati, & addotti più a proposito, e
con miglior occasione accomodati. Con questi & al-
tri gustevoli ragionamenti uscirono della tenda, al
bosco, & in andar cercando certe posate e postigli
spasò il giorno, e gli trovò la notte, e non si chia-
ra, ne si oscura come la stagione del tempo richie-
deva, che era nel cuore della state, ma un certo
chiaro scuro, che menò seco, fù di grande ajuto
alla intention de' Duchi, e così subito che comin-
ciò ad imbrunirsi il Cielo, un poco più innanzi
del

del crepuscolo, parve in un subito, che tutto bosco, da tutte le quattro parti abbruciasse, & presso s'udirono quinci, e quindi, e in questa in quell'altra parte, infinite cornette, & altri strumenti da guerra, come di molte truppe di Cavalria, che per il bosco passasse: la luce del fuoco, il suono de' belici strumenti accecarono quasi essi dicono gli occhi, e gli orecchi de' circostanti anco di tutti quelli, che nel bosco si ritrovavano. Sentirono poi infinite trombette all' usanza moresca; quando entrano nelle battaglie, si udirò trombette, e clarine, rimbombarono tamburi, sonarono piffari, quasi tutti a un tempo, sì interrottamente, & a fretta, che non avrebbe avuto sentimento colui, che non ne fusse rimasto privo al confuso suono di tanti strumenti. Il Duca si stupì, si sospese la Duchessa, si maravigliò Don Chisciotte, Sancio tremò, e finalmente insieme quelli che sapevano la cagione di questo si stupirono: con questo timore gli colse il silenzio, & un pestiglione, che in abito di demonio gli passò dinanzi sonando in cambio di cornetta, un voto, e smisurato corno, che rendeva un suono rauco, e spaventevole, O la corriero, disse il Duca, che siate voi? Dove andate? E che gente da guerra è questa che pare attraversar per questo bosco? Al che rispose il corriero con orribile, & ardita voce. Io sono il Diavolo che vò a cercare Don Chisciotte della Mancha, la gente che di qui passa, sono sei truppe d'incantatori, che sopra un carro trionfante menano la senza pari Dulcinea del Toboso; vien incantata, con il galante Franzese Montesino, a dar c

dine

ne a Don Chisciotte come à da esser disincantata la tal Signora. Se voi fussi il diavolo, come disse, e comela vostra figura dimostra, già averesti conosciuto il tale Cavaliero Don Chisciotte della Mancia, poi che'l tenete dinanzi. In coscienza mia; rispose il diavolo, che non ci ponevo mente, perchè ho i pensieri divisi in tante cose ch'io mi scordavo della principale, per la quale venivo. Senza dubbio, disse Sancio, che questo demonio dev'essere uomo da bene, e buon Cristiano, perchè se così non fusse, non giurerebbe in Dio, & nella sua coscienza, ora si ch'iotengo per me, che anco nell'istesso inferno ci devon essere de gli uomini da bene. Il demonio poi, senza smontare dirizzando la vista Don Chisciotte disse. A te il Cavalier de Leoni (che tra li suoi artigli ti possa vedere) mi manda a sgraziato, ma bravo Cavaliero Montefino, comandandomi ch'io ti dica da parte sua, che tu l'aspetti nel istesso luogo, che e' ti trova, perchè mena seco quella, che chiamano Dulcinea del Toboso, con ordine di darti quello che sia di bisogno per disincantarla, e per non esser la mia venuta ad altro fine, non hà da esser più lunga la mia dimora, i demoni come son io, restino teco, e gli angeli buoni, con que' Signori, e detto questo, sonò lo smisurato corno; voltò le spalle, e se n'andò senz'aspettar risposta da nessuno. Si rinovò la meraviglia in tutta massima mente in Sancio, e Don Chisciotte; in Sancio in vedere, che a dispetto della verità, volevano che Dulcinea fosse incantata: in Don Chisciotte per non poter'assicurarsi se gl'era vero, ò nò quando gl'era successo, nella grotta di Montefino, e stando in que-

quegli pensieri elevato il Duca gli disse. Fà V. pensiero Signor Don Chisciotte d' aspettare? C non sono forse huomo d'aspettare? rispose egli, aspetterò quì intrepido, e saldo, se bene mi venia ad investire tutto l'Inferno. Et io se veggio un'altra Diavolo, e sento un'altro corno, come il passato tanto aspetterò quì, come in Fiandra, disse Sancio. In questo si chiuse più la notte, e cominciarono scorrere per il bosco molti lumi, nell'istesso modo appunto, che scorrono per il Cielo le secche effusioni della terra, che a nostri occhi pajono stelle che corrino. S' udì similmente uno spaventoso rumore a guisa di quello, che causano le ramasseccie de' carri de' buoi dal cui aspro, e continuato stridore, dicono che i lupi, e gli orsi fuggono, se stanno per dove passano. A tutta questa tempesta se n'aggiunse un'altra che l'accrebbe tutto e fù, che pareva veramente che alle quattro porte del bosco si stessero dando a un istesso tempo quattro incontri, ò battaglie: perche ivi s'udiva il fragor fracasso della spaventevole artiglieria, colli sparavano infiniti archibusi, e quasi d'appresso sentivano le voci de' combattenti, da lontano si udivano moretiche trombette. Finalmente le cornette, i corni, le clarine, le trombe, i tamburi, l'artiglieria, gli archibusi, e sopra tutto il formidabil rumore de' carri, tutti insieme formavano, e confuso, & horribil suono, che bisognò che Don Chisciotte, si valesse di tutto il suo cuore per sopportarlo, ma quel di Sancio cadde per terra, e svenato si lasciò cadere nel lembo della Duchessa la quale ricevette in cello, e prestamente gli fece spruzzare dell'

ell'acqua nel viso. Fatto questo, ritornò in se, a
mpo, che già un carro delle stillanti ruote arriva-
a in quel luogo, & era tirato da quattro agiati
uoi, coperti con paramenti neri, & in ogni corno
bravano attaccata, & accesa una gran torcia di
ra, sopra il carro vi era un'alta sedia, sopra la
tale veniva a sedere un venerabil vecchio, con una
irba più bianca della neve, e tanto lunga, che
i passava la cintura: il suo vestito era una Zi-
arra lunga di tela bottana nera che, per esser il
tro pieno d'infiniti lumi, si poteva molto ben
scernere, e distinguere quanto veniva in esso.
o guidavano due brutti demonii vestiti anco essi
tela bottana, con sì brutti visi, che havendo-
i Sancio veduti uua volta, chiusegli occhi per non
dergli un'altra. Arrivando dunque il carro al pa-
del luogo, si levò della sua alta sedia il venerabil
chio, e ritto in piè, gettando una gran voce dis-
lo sono il savio Lirgandeo, e passò il carro in-
nzi, senza parlar più parola. Dopo a questo,
sò un'altro carro, dell'istessa maniera con un
trovecchio intronizzato, il quale facendo ferma-
il carro con voce non meno grave dell'altro, dis-
Io son il savio Alchiffe, il grande amico della
moscente Urganda, e seguitò avanti. Poi nell'
essa maniera venne un'altro carro, ma colui che
niva a sedere nel trono: non era vecchio come gli
ri, edisse con più rauca; e più diabolica voce:
sono Arcalanisse, l'incantatore, inimico mpr-
e d'Amadis di Gaula, e di tutta la sua parente-
e passò oltre: Poco lontano di lì fecero alto
sti tre carri, e cessò il fastidioso rumore delle
sue

sue ruote, & appresso s' udì, non un romore ma un suave suono di concertata musica, col quale Sancio si rallegrò, e lo tene per buon segno, e così disse alla Duchessa, dalla quale un passo nè un passo s'allontanava; Signora dove è la musica non vi puol'esser cosa cattiva. Tampoco sono lumi, e chiarezza, rispose la Duchessa, che replicò Sancio. La luce è causata dal fuoco, e chiarezza dall'incendio, come vediamo in quella che c'attorna, e potria esser facil cosa, che si bruciasse; ma la musica è sempre indizio di gioia e di festa. Questo si vedrà disse Don Chisciotte che ogni cosa ascoltava, e disse bene, come si mostra nel Capitolo seguente.

CAPITOLO XXXV.

Dove si seguita la notizia, che hebbe Don Chisciotte del disincanto di Dulcinea, con altri maravigliosi successi.

A Proportione della suave musica, videro venire alla volta loro un carro, di quelli, che chiamano trionfali, tirato da sei mule bigie, tutto però di tela bianca, e sopra ciascheduna di esse veniva un battuto di luce, vestito similmente di bianco, con una gran torcia di cero, accesa in mano; il carro era due volte, & ancor tre maggiore de' partiti, & a due lati, e sopra di esso vi stavano dodici tri battuti, bianchi come la neve, tutti con le torcie accese: vista che apportava maraviglia e spavento insieme. Et in un sublime trono veniva sedere

vedere una ninfa vestita di mille yelli di tella d'argento, brillando da tutti infinite foglie di argento che rendevano senon ricca, almeno vistosamente vestita; portava il viso coperto con un trasparente, e un cendale, di modo che senza impedirlo i suoi occhi, per dentro di essi si scuopriva un bellissimo volto di donzella, & i molti lumi davano luogo per distinguere la bellezza, e gli anni, che al parere suo arrivano a venti, nè erano manco di diciassette. Accanto à lei ne veniva una figura, vestita d'una zimarra, di quelle, che ci chiamano strascicanti sopra i piedi, coperta il capo con un velo nero; ma subito che il carro fù dirimpetto a Duchi, & a Don Chisciotte, cessò la musica de piffari, e poi quella dell'armonici, e laudi, che nel carro s'udivano, erizzandosi in piedi la figura della zimarra, la tirò da ambi i lati, levandosi il velo dal viso, scoprì patentemente, che era l'istessa figura della morte, scarnata, e brutta: dalche Don Chisciotte ricevette dispiacere, e lancio paura, & i Duchi ancora mostrarono d'averne un formidabil sentimento. Alzata, e ritta in piè questa morte viva, con voce alquanto addormentata, e con lingua non troppo desta cominciò a dire in questa guisa.

*Io son Merlin, di cui l' Historia suona
 Ch'ebbi per padre il Diavolo infernale,
 Menzogna con il tempo confermata,
 Principe della magica, è Monarca,
 Et archivio dell'arte Zoroastra,
 Emulo dell'età de' secol tutti;
 Che pareggjar pretendono i gran fatti
 Parte Seconda.*

Z

De

De ben erranti , e bravi Cavalieri ,
 A quali io tenni , e tengo un grand' amore . . .
 Et supposto che sia d' Incantatori
 Di saggi Magi , e di Magia vicini
 Dura la condizion crudele , e forte
 La mia , tutta è benigna , & amorosa
 Amica di giovare ad ogni gente .

Nelle caverne logore di Dite
 Dove stava mi alma intrattenuta
 A formar certi rombi , e note , e segni ,
 Giunse la voce della bella , e mesta
 Dulcinea del Toboso alta Regina ,
 Seppi il suo incantamento , e sua disgrazia ,
 E sua trasformazion di gentil dama
 In rozza terrazzana , ohime dolente .
 E serrato il mio spirto in questo vano
 Di questa trista , e fiera Notomia ;
 Doppo d' aver rivolto mille libri ,
 Di mia scienza indemoniata , e brutta :
 Vengo a dar il rimedio , che conviene
 A sì grave dolore , à mal sì grande .
 O tu gloria , & onor di quanti han sopra
 Le tonache d' acciaio , e di diamante ,
 Luce , fanal , sentiero , e Norte , e via
 Di quei che tralasciando il brutto sonno ;
 E l' oziose piume hanno il pensiero ,
 All' esercizio intrepido , e mortale ,
 Delle sanguinolenti , e pesanti armi .
 A te dico baron come si dève
 Por fine alle tue lodi , à te valente ,
 Bravo , discreto , e saggio Don Chisciotte ,
 Della Mancia splendor , di Spagna stella ,

Che

*Che per ricuperar suo primo stato
A Dulcinea leggiadra, del Toboso
Fà bisogno che Sancio tuo Scudiero
Si dia tre mila pugni , e poi trecento
In ambe due le sue distese chiappe
All' aria discoperte in tal maniera,
Che l' ammachin , e scortichin ben bene;
E con questo n' andran disfatti , quanti
Delle sciagure sue furono autori,
E perciò qui ne venni à miei Signori.*

Per vita mia disse all'ora Sancio , io non dico tre mila frustrate , ma tanto me ne darò io tre , come tre pugnalate , venga il canchero à fomigliante maniera li disincantare; io non sò quello che abbino che fare e mie chiappe con gl' incanti ? Per certo , che se il signor Merlino non hà trovato altro modo , per disincantare la Signora Dulcinea del Toboso , se ne potrà andare a sua posta , incantata alla sepoltura . Tu vuoi ch'io ti pigli , disse Don Chisciotte , don villano distruttore degli agli , e ti leghi ignudo a n'albero , come uscisti del corpo di tua madre , & io non dico tremila , e trecento , ma sei mila , e seicento frustrate ti darò io sì sode ; che non ti caschino tremila , e trecento strappate , e non mistare a recitar parola , ch'io ti caverò il cuore . Merlino sentendo questo , disse non hà da esser così , perche le rustate , che hà da ricevere il buon Sancio , hanno esser per suo gusto , e non per forza , e nel tempo che gli piace , che non gli si dà un termine prefisso , ma gli si concede , che s'ei vuole redimere la sua esazione per la metà di questo vapulamento possa

lasciare, che gli siano date per mano d'altri, benché fusse un poco grave. Nè altrui, ne propria, ne *(qui non si può scherzare col vocabolo altrimenti)* grave, ne da gravare, replicò Sancio, a me non mi hà a toccare nissuna mano; hò io forse partorito la Signora Dulcinea del Toboso, perche paghino le mie chiappe il male che hanno fatto i suoi occhi? Il mio Signor padrone sì, che è parte sua poiche la chiama a ogni paso, vita mia, anima mia, sustento, & appoggio suo, si puole, e deve frustar per lei, e fare tutte le diligenze necessarie per il suo disincanto; ma ch'io mi frusti me, abernuntio. Appena finì di dir questo, Sancio, che levandos'in piedi l'argentina Ninfa, che veniva accanto allo spirito di Merlino, e levandosi il sottil velo del viso lo scoprì tale che a tutti parve più che ordinariamente bello, e con una viril grazia, & una voce non troppo effeminata; parlando dirittamente con Sancio Panza disse. O male avventurato scudiero animalaccio, cuore di fughero, viscere di pietra, e di *(e bisognato dir così perche in Italiano non trova tali adiettivi come in Spagnolo)* smalto, t'avessero comandato, ladrone, svergognato, se tu ti gettassi, a terra d'una torre, se t'avessero domandato nimico del genere umano, che tu fossi mangiato una dozzina di rospi, due di marri, e tre di serpi, se t'avessero persuaso, se tu ammazzassi la tua moglie, & i tuoi figliuoli con qualche truculenta, & acuta scimitarra, sarebbe maraviglia, che tu ti mostrassi schizzinoso e schivo, ma il guardarla in tre mila, e trecento frustrate, che non ci è bambino della dottrina per

per fuffante, che ei fia , che non le tocchi ogni mese, maraviglia , fpaventa , & atterifce tutte le pietofe viscere di quelli che lo fentono , e anco quelle di tutti coloro , che in progresso di tempo lo verranno a fapere . Poni, ò miserabile , & indurito animale, poni dico quefti tuoi occhi di muletto ombroso, nelle pupille di quefti miei, comparati à rutilanti ftelle, gli vedrai piagnere a filo a filo, & a matassa , a matassa , facendo folchi, carriere, e sentieri per i be' campi delle mie guancie . Muovati volpone, e mal intenzionato mostro, che non sì fiorita mia, che se ne ftà ancora nel dieci, uno de gl'anni poi che n'hò diciannove, & non ar- ro a venti, fi confuma , & impaffiffe sotto la fcor- ra d'una rustica Contadina , e se hora non pajo te, è mercede segnalatiffima, e particolare, che ha fatto il Signor Merlino, che ftà presente , io perche t'intenerifcala mia vaghezza , che le la- mine d'una dolente bellezza, convertino in bam- bia le rupi , e le tigri in pecore. Datti datti in teffe carnaacci, bestione indomito , e fpoltroni- co tefto fpirito, che solo a mangiare, & a riman- te t' inclina & dà libertà alle mie lifcie carni la piacevolezza della mia condizione, & alla bel- la della mia faccia, e se per amor mio non vuoi dolcirti, ne ridurti a qualche ragionevole termi- fallo almanco , per cotefto povero Cavaliero, che al tuo lato, per il tuo padrone dico, del quale ftò tendo l' anima , che l' hà attraversata nella non dieci dita lontano da labbri , che non porta se non la tua rigida , ò piacevol ripo- ra, ò per ufcirfene per la bocca, ò per ritornar- fene

sene allo stomaco. Don Chisciotte sentendo questo si tastò la gola, e voltandosi verso il Duca disse: Certo Signore, che Dulcinea ha detto la verità, ch'io hò quì l'anima attraversata nella gola, come un nocce di balestra. Che dite voi a questo, Sancio? mandò la Duchessa? Io dico Signora, rispose Sancio, quello che di già hò detto, che delle frustate avrenuntio. Abrenuntio avete a dir Sancio, e no come voi dite, disse il Duca. Di grazia la Vostra grandezza mi lalci stare, rispose Sancio, ch'io non stò hora da guardarla in sottilezze nè in lettere più d'ò manco, perche mi fanno stare sì turbato, quelle frustate che mi hanno a dare, ò mi hò a dare, ch'io non sò quello, ch'io mi dica, ne quello ch'io a faccia. Ma io vorrei ben saper questo dalla mia Signora dogna Dulcinea del Toboso, dove ella hà imparato il modo di pregare, che tiene: mi viene a mandare, ch'io mi disertì le carni con le frustate, mi chiama animalaccio, e bestione indomito con un filastrocca de cattivi nomi, che il diavolo gli può sopportare. Son forse le mie carni di bronzo? On importa egli a me niente che ella si disincanti? ò si sempre incantata? che cesta di biancheria, di canicie, di scuffie, e di calcetti (se ben'io non gli usò port'ella dinanzia se per mitigarmi, se non un, l'un'altro vitupero, sapendo quel proverbio che v'attorno, che un'asino carico d'oro, monta leggiermente sopra una montagna, e che i presenti non ponno le rupi, & ajutati ch'io t'ajuterò? che è meglio un tientieni, che cento piglia piglia? Et il Signor padrone, che m'aveva a lisciar la coda, farmi festa, acciò io mi facessi di lana, e di bamb

gia

gia scardassata, dice, che s'ei mi acchiappa mi legherà ignudo a un'albero, e mi raddopierà la parata delle frustate, & avrebbero a considerare questi affitti Signori, che solamente non domandano che si frusti uno scudiero, ma un Governatore, come se fusse ber del vino di visciole, imparino, imparino in molto mal'hora, a saper pregare, & a saper domandare, e a tener creanza, che il tempo non è sempre il medesimo, ne gl'uomini stanno sempre di buon umore, hora io stò scoppiando di dolore, per vedere il mio vestito verde rotto, e mi vengono a domandare che io mi frusti di mia volontà, stando essa tanto lontana da ciò, come da diventar'io Principe. Bè sappiate di certo amico Sancio disse il Duca, che se voi non vi intenerite, com'un fico maturo, che non avete a metter le mani sopra il governo. Saria una bella cosa certo ch'io mandassi i miei Isolani un Governatore crudele di viscere pietrine, che non s'arrende alle lacrime dell'afflitte tonzelle, nè a preghi de discreti, imperiosi, e antichi incantatori, e savi. In risoluzione Sancio, ò voi avete a esser frustato, ò v'hanno a frustare, ò non avete a esser Governatore. Signore rispose Sancio, non mi si potrebbero dare due giorni di termine, per pensare a quello che mi stia meglio? Vò in verun modo disse Merlino; qui in questo stante, & in questo luogo hà da rimanere stabilito quello, che s'ha da fare in questo, negozio, ò Dulinea tornerà alla grotta di Montesino, & al suo cristino stato di Contadina; overo sarà portata nella forma che ella stà, a gl'Elisei campi, dove stà aspettando si compisca il numero del vapulo.

Horsù buon Sancio disse la Duchessa , buon anno , e buona corrispondenza al pane , che avete mangiato , del Signor Don Chisciotte , al quale tutti doviamo servire , e piacere per la sua buona condizione , e per le sue alte Cavallerie. Date il sì figli di questa frustatura , e crepi il diavolo , e muoja paura , che un buon cuore , scaccia la mala ventura , come voi ben sapete. A queste ragioni , rispose Sancio con queste spropositate , che parlando con Merlinogli domandò: dicami V.S. signor Merlino quando giunse quì il diavolo Corriere , e fece al mio padrone l' imbasciata del signor Montefino , e mandandogli da parte sua , che l' aspettasse qui perche veniva a dar ordine , che la Signora donna Dulcinea del Toboso , si disincantasse , e fin' ora non aviamo veduto Montefino , ne cosa che gli s' affongli. Alche rispose Merlino. Il diavolo amico Sancio è un ignorante , e un grandissimo furbo , io mandai a cercare il vostro padrone , ma non conobbi l' imbasciata di Montefino , ma mia , perche Montefino se ne sta nella sua grotta attendendo , o per meglio dire aspettando il suo disincanto , che gli resta ancora la coda da scorticare , se vi deve dar qualche cosa , avete da trattar niente con lui , io ve lo merrò qua , e metterò dove più vi piace , e per adesso finite di dare sì di questa disciplina , e crediatemi , che vi sarà di gran giovamento sì per l' anima , come anco per il corpo , perch' io sò che voi siate di còpleSSION sanguigna , e non vi potrà far danno , il cavarv' un poco di sangue . Non mancano Medici , al mondo , infino gl' incantatori. Medici replicò Sancio , ma già che tutti me lo dicono bene io , non me lo veggio , dico che sono contento dar-

armi le tre mila, e trecento frustate, con queste condizioni, ch'io mel'hò a dare ogni volta, e quante volte vien voglia, senza mettermi tassa ne' giorni, ne nel tempo, & io procurerò uscir del debito il più presto, che sia possibile, perche il mondo goda bellezza, e vaghezza della Sig. dogna Dulcinea del Toboso; poiche per quanto si vede al contrario quello ch'io pensavo in effetto ella è bellissima. Si ha da esser anco questa condizione, che non hò d'esser obligato a cavarmi sangue con la disciplina, che se io mi dò qualche frustata per caciarmi le mosche, mi s'abbia a porrea conto. Item, che s'erro nel numero, il Signor Merlino, che sa ogni cosa, hà a aver cura di contarle, e d'avvisarmi quelle che mi mancano, ò quelle che mi avanzano. Nell'avanzo non occorrerà avvisare, rispose Merlino, perche arrivando al numero intero, e giusto, il debito rimarrà improvvisamente disincantata la Sig. Dulcinea, e verrà a cercare, come gradita, il buonancio, & a ringratiarlo, & anco a premiarlo per beneficio, di maniera che non ci è da tener nissun scrupolo dell'avanzo, ma del mancamento, nè il Cielo piaccia, ch'io inganni veruno, se ben fosse un pello della testa. Orsù alle mani disse Sancio io acconsento nella mia mala ventura, dico ch'io accetto la penitenza, con le condizioni accennate. Appena Sancio disse quest'ultime parole che si cominciò a sentir la musica delli piffari, e si tornò a sparare infiniti archibusi, e Don Chisciotte s'attaccò al collo di Sancio, dandogli mille baci nella fronte, e nelle guancie. La Duchessa, & il Duca, tutti i circostanti dettero segno d'aver ricevuto gran-

grandissimo contento, & il carro cominciò a camminare, & al passare la bella Dulcinea inchinò capo a'Duchi, e fece una gran riverenza a Sancio e già ne veniva per la posta l'alba allegra, e ride te, le violette de campi si rizzavano, e germogliavano, i liquidi cristalli de ruscelli mormorando e biancha, e bigia ghiaja, andavano a dar tributo fiumi, che l'aspettavano. La terra allegra, il Cielo chiaro, l'aria limpida, la luce serena, ciascheduno da per sè, e tutti insieme davano manifesti segni, che il giorno che all'aurora veniva calpestando il lembo, avesse a esser chiaro, e sereno. E così disfatti i Duchi della Caccia, e d'aver conseguito il suo intento sì discreta, e felicemente, se ne tornarono al suo Castello, con presupposto di seconda nelle sue burle, che per essi non ciera cosa (*che corre meglio in Spagnuolo, che in Italiano*) da ver che più gusto gli desse.

C A P I T O L O XXXVI.

*Dove si racconta la strana, e giammai immaginabile
ventura della Matrona Dolorida, alias della Con-
tessa Trifaldi; con una lettera, che Sancio
Panza scrisse a Teresa Panza sua
moglie.*

IL Duca aveva un M^o Jordomo d' assai burlesco le, & gioviale ingegno, il qual fece la figura di Merlino, & accomodò tutto l'apparato della ventura passata, compose i Versi, e fece che un paggio rappresentasse Dulcinea. Finalmente con intento

vento

Intanto de' suoi signori n'ordinò un'altra del più grasso, e strano artificio, che immaginar si possa. L'altro giorno la Duchessa domandò a Sancio, s'gl'aveva cominciato il compito della penitenza, e aveva da fare per il disincanto di Dulcinea, disse sì, e che quella sera s'era dato cinque frustate. La Duchessa domandò con che cosa se l'era date? Rispose che con la mano. Questo replicò la Duchessa: è più tosto darsi delle palmate, che delle frustate: tengo per me, che il Savio Merlino non abbia a far contento con tanta piacevolezza, bisognerà, che il buon Sancio faccia qualche disciplina di stello ferro o di quelle ordinarie che si fanno sentire, perche la lettera con il sangue, entra, e non si hà a credere sia buon mercato la libertà d'una sì gran signora come è Dulcinea per sì poco prezzo. Alche rispose Sancio. La V. S. mi dia qualche disciplina, o frusta conveniente, che io mi darò con essa, purchè non mi dolga superflamente, perche voglio, che V. S. sappia, che se bene son rustico, le mie armi hanno più di bambaia, che di giunco marino, e non farà bene, ch'io faccia male a me per far bene ad altri. Sia in buon'ora rispose la Duchessa, io vi darò domane una disciplina, che vi stia a misura, e s'accomodi con la tenerezza delle vostre carni, come se fossero sue proprie sorelle. Al che disse Sancio sappia V. Altezza Sig. mia cara, ch'io ho scritto una lettera alla mia moglie Teresa Panza, nella quale gli dò ragguaglio di tutto quello, che m'è successo da poi in qua che io la lasciai, io l'hò qui in seno, che non gli manca altro, che fare la soprascritta, vorrei che la vostra discrezione la leggesse, per-

perche mi pare che sia conforme allo stilo governatoreisco, dico al modo che devono scrivere i Governatori. Chil'hà dettata? domandò la Duchessa. Ch' l'aveva a dettare se non io poveraccio me rispose Sancio? E voi l'avete scritta? disse la Duchessa. Penfatelo voi rispose Sancio, ch'io non sò leggere, nè scrivere se ben sò sottoscrivere, o firmare. Vediamola disse la Duchessa, ch'io giucherei buona cosa, e che voi mostrate in essa la qualità, e sufficienza del vostro ingegno. Sancio cavò fuori una lettera disigillata del seno, e pigliandola la Duchessa, vedde che diceva in questa maniera.

Lettera di Sancio Panza a Teresa Panza sua moglie

Se buone frustate mi davano, me ne stavo bene a cavallo, se buon governo mi tengo, buone frustate mi costa. Questo tu non l'intenderai per adesso Teresa mia un'altra volta lo saprai. Hai da saper Teresa, ch'io hò determinato, che tu vadi in cocchio che è quello che importa; perche ogni altra maniera d'andare è come andar carpone. Tu sei moglie d'un Governatore, guarda se nissuno ti taglierai per addosso. Ti mando con questa un casaccon verde cacciatore, che mi dette la mia Sig. Duchessa, alzatolo in maniera, che servadi Zimarra, e di buona alla nostra Figlia. Don Chisciotte mio padrone per quanto hò sentito dire in questo paese, è un pazzo savio, & uno scimunito grazioso, e che non sono di manco di lui. Siamo stati nella grotta di Montesino, & il Savio Merlino s'è servito di me per il disincanto di Dulcinea del Toboso, che in cocchio si chiama Aldonza Lorenzo, contre mila, e

tre-

cento frustate, manco cinque, ch' io, m' hò a
re rimarra disincantata, come sua madre che la
rtorì. Avvertisci di non dir niente di questo a per-
na vivente, perche se tu metti il tuo consiglio, e
tuni diranno che gl' è bianco, altri chè è nero. Di
i a pochi giornime n' anderò al Governo, dove
vò con grandissimo desiderio, di far danari perche
hanno detto, che tuttii Governatori nuovi van-
con questa istessa brama, io gli toccherò il pol-
, et idarò avviso se hai da venire a startene meco,
nò. Il leardo stà bene, e ti si raccomanda assai, e
conto di non lo lasciare, se ben mi menassero a
per Gran Turco. La Duchessa mia Signora ti ba-
a mille volte le mani, rendigli il contratambio con
emila, che non ci è cosa più a buon mercato, e
e manco costi (secondo che dice il mio padrone)
e il buon procedere. A Dio non è piaciuto di far-
i trovare un' altro valligino con cento altri scudi,
me que' che tu fai, ma non te ne pigliar fastidio,
e s' amia, ch' io son sicuro che non mi hà andar
ale, che ogni cosa uscirà nel bucato del governo:
a mi hanno dato gran fastidio a dirmi, che se una
alta lo provo mi lecherò poi le dita quando lo la-
i, e se così fusse, non mi costerebbe troppo a buon
mercato; se bene gli stroppiati, & i manchi hanno
suo Canonicato nella limosina, che domandano
forte che per una via, ò per l' altra tu hai a esser
cca, e di buona ventura. Iddio te la dia come
puole, e a me mi guardi per servirti. Di que-
o Castello a venti di Maggio 1625.

Il tuo marito Governatore.

Sancio Panza.

Fini-

Finito che ebbe la Duchessa, di legger la lettera disse a Sancio; In due cose esce un poco fuor di strada il buon Governatore: l'una è in dire o in dare intendere, che gli abbino dato questo governo per le frustate, che s'ha a dare, sapendo lei che non può negare, che quando il Duca mio signore, glielo promesse, non si sognava che nel mondo ci fussero frustate; l'altra è, che si mostra in ella mio amico di far danari, & io non vorrei che ci riuscisse una cosa per un'altra, perche il soverchio rompere copertio, & il governatore avaro fa la giusta sgobernata. Io non lo dico per questo fine Signor, rispose Sancio, e se a V. S. gli pare che la tal lettera non stia bene come converrebbe, gl'è poca fatica stracciarla, e farne un'altra nuova, e potria esser che fusse peggio, se lasciano fare al mio cervello. Nò, nò replicò la Duchessa, la stà bene, voglio, che il Duca la veggia; con questo, se ne andarono a un giardino, dove quel giorno avevano desinare, la Duchessa mostrò la lettera di Sancio al Duca, al quale ricevè grandissimo contento in vederla. Desinarono, e doppo che fù sparecchiato e che si furono tratti in un buono spazio con la porità conversazion di Sancio, inaspettatamente udì il mestissimo suono d'un piffaro, e quello d'un raucò, e scordato tamburo, tutti mostrarono rimessolarsi con la confusa, marziale, e mesta armonia, specialmente Don Chisciotte, che non restando nella sua sedia: per lo grande rimessamento ch'ei ricevè: di Sancio non occorre parlare se non che la paura lo condusse al suo solito refugio che era il lato, ò le falde della Duchessa perche re-

mente

nte il suono, che si sentiva era tristissimo, e ma-
conico. E stando tutti così sospesi, videro ve-
rsene per il giardino due uomini vestiti da bruno,
n vestes sì lunghe, e doviziose, che lo strasciava-
per terra: costoro venivano sonando due gran
nburi, coperti similmente di nero; al suolato ne
vivano il piffaro nero, e scuro come gli altri, fe-
itava questitre, un personaggio di corpo gigan-
co immantato, non che vestito d' una nerissima
narra, la cui falda era similmente fuor di modo
nde, sopra la Zimarra lo cingeva, & attraver-
a un largo armacollo similmente nero, dal qua-
pendeva una smisurata scimitarra, di fornimen-
e di fodero nero. Portava coperto il viso con
trasparente velo nero, per il quale traspariva
a lunghissima barba bianca, come la neve. Mo-
a il passo, al suono de tamburi, con molta gra-
à, eriposo. Finalmente la sua grandezza, il suo
onamento, la sua nerezza, & il suo ccompa-
imento avrebbe potuto, e potè sospendere tutti
elli, che senza conoscerlo, lo guardarono.
anse dunque con lo spazio, e prosopopea riferita
ginocchiarsi dinanzi al Duca, che ritto, con gli
i, che erano quivi, lo stava aspettando. Ma il
ca non volse in verun modo, acconsentire che ei
lasse, fin tanto che fu levato in piedi. Così fece
prodigioso spaventaccio, e posto in piè, alzò il
o del viso, e fece patente, la più orrenda, la più
ga, la più bianca, e la più folta barba, che si
all' ora occhio umano aveva visto, e poi scom-
se, e svelse dal largo, e dilatato petto una voce
ve, e sonora, e fissando gl' occhi nel Duca dis-
se.

fe. Altissimo, e potente Signore, mè-mi chiama-
no Trifaldino, quello della barba bianca: sono scudiero della Contessa Trifaldi, peraltro nome chiamata la Matrona Dolorida da parte della quale portato alla vostra grandezza un'imbalsciata, & è, che la vostra magnificenza si compiaccia di dargli facoltà, e licenza d'entrare a dirgli la sua disgrazia, che è una delle più nuove e più maravigliose, che più sgraziato pensiero dell'orbe, puole aver pensato, e primieramente vuole sapere, se nel vostro Castello ci è il valoroso, e giammai vinto Cavaliere Don Chisciotte della Mancia, che lo viene a cercare a piedi, e senza aver guasto il digiuno dal Regno di Candaja sino al vostro stato, cosa che si può tribuire a miracolo, o a forza d'incantesimo. E se è rimasta alla porta di questa fortezza o villa, e aspetta, per entrare, se non il vostro beneplacito disse, e tolsi subito, e si ramentò la barba con le mani sotto, e sopra; e con molto sospiro si aspettando la risposta del Duca la qual fu: Se già buono Scudiero Trifaldino della bianca barba molti giorni, che aviamo notizia della disgrazia della mia Signora Contessa Trifaldi, che gl'incantatori fanno chiamare, la matrona Dolorida: potete molto bene stupendo scudiero, dirle; che entrerà che quì è il bravo Cavaliere Don Chisciotte della Mancia, dalla cui generosa condizione può prometterci sicuramente ogni protezione, & ogni aiuto, e gli potrete similmente dire da parte mia, che la averà bisogno del mio favore, non gli mancherà poichè mi tiene obbligato a darglielo, l'esser Cavaliere, al quale è annesso, e concernente favorire e

forte

ate di donne , massimamente le Matrone vedove, povere, & afflitte, come dev'esser sua Signoria. Vedendo questo Trifaldino piegò il ginocchio fino a terra, e facendo segno al piffaro, & a tamburini, che sonassero al medesimo suono, & al medesimo passo, che era entrato, tornò a uscire del giardino, lasciando maravigliato ogni uno della sua presenza, & acconciatura. E voltandosi il Duca Don Chisciotte gli disse. In fine, famoso Cavaliere non possono le tenebre della malizia, nè dell'ignoranza, coprire, & oscurare la luce del valore, della virtù. Dico questo, perche sono appena sei anni, che la vostra bontà stà in questo Castello, e già vi vengono a cercare, da lontani, e remoti paesi, e non in carrozze, nè in dromedarii, ma a piedi, & a digiuno, i mesti e gli afflitti, confidati aver a trovare in questo fortissimo braccio il rimedio delle lor miserie, e travagli, mercè alle vostre gran prodezze, che corrono, e circondano tutta la terra scoperta. Io vorrei signor Duca rispose Don Chisciotte, che stesse quì presente quel benedetto diligioso, che l'altro giorno a tavola, mostrò tanta sì mal animo, è sì grande odio contro a Cavalieri erranti, acciò vedesse co' suoi stessi occhi, che i tali Cavalieri son necessari al mondo, tocchebbe almeno, con mano che gli strasordinariamente tutti, e sconsolati, in casi grandi, & in disgrazie gravi, non vanno a cercare il suo rimedio alle cattedre de' Dottori, ne a quelle de' Sagrestani de' Conti, ne al Cavaliere, che mai trovò la strada d'uscire de' termini della sua terra, ne all'insingardo artigiano, che più tosto v'è cercando nuove, &

Parte Seconda.

A a

avvisi

avvisi per riferirgli, e contargli, che procura di fare opere, e prodezze, che da altris fiano contate, e scritte. Il rimedio delle sciagure, il soccorso delle necessità, la protezione delle donzelle il consuelo de vedove in nissua sorte di persone si trova meglio che ne' Cavalieri erranti, e per esser io uno di rendo infinite grazie al Cielo, e fò conto che bene impiegata in me qualsivoglia disgrazia, e fatica, che in sì onorato esercizio può succedere. Venga pur via questa matrona, e domandi quel che ella vuole, ch'io gli assegnerò il suo rimedio a forza del mio braccio, e nell'intrepida risoluzione del mio animoso spirito.

CAPITOLO XXXVII.

Dove si seguita la famosa ventura della Matrona Dolorida.

INfinitamente si rallegrarono il Duca, e la duchessa, in vedere quanto bene andava Don Chisciotte corrispondendo alla sua intentione, & a questo tempo disse Sancio. Io non vorrei che questa ignora Matrona ponesse qualche inciampo alla messa del mio governo, perche io hò sentito da uno speziale Toledano, che parlava come un consiglio, che dove intervenissero matrone, non può succeder cosa buona.

Po far la vita mia, ei gli voleva pur un gran pezzo questo speziale? dal che io raccoglio, che tutte le matrone son fastidiose, & impertinenti, qual si voglia qualità, e condizion che elle faranno che

che faranno quelle che sono (*in Italiano non si può
servare col vocabolo*) afflitte e come hanno detto,
che è questa Contessa Trefalde, ò tre code? che al
lo paese, falde, e code, code e falde sono un
della cosa. Taci amico Sancio (disse Don Chisciot-
) che già che questa Signora Matrona viene di si
paran paese, a cercarmi, non dev' esser di quelle,
che lo speziale teneva nel suo numero, quanto più
che questa è Contessa, e quando le Contesse servo-
no di Matrone, farà à Regine, & Imperatrici, che
alle sue case sono Signorissime, che si fanno servire
le altre Matrone. A questo rispose Dogna Rodri-
gez, che si trovò presente. La Duchessa mia Si-
gnora ha delle Matrone al suo servizio, che po-
tiano esser Contesse, se piacesse alla fortuna, ma
non così chi puole: e nissuno dica male delle Ma-
trone, e molto più dell' antiche, e delle donzelle,
che se bene io non sono, io conosco, e veggio mol-
to bene, il vantaggio, che ci è da una Matrona don-
na, a una Matrona vedova, e a colui, che to-
glia noi altre, gli rimasero le forbici in mano. Con
ciò replicò Sancio, ci è tanto da tofare nelle
Matrone, per quello, che diceva il mio barbiere,
tanto farà meglio non dimenare il riso, se ben s'
fatta. Sempre i scudieri, rispose dogna Rodri-
gez, sono nimici nostri, che come quelle che sono
fuori dell' anticamera, e ci veggono a ogni poco
tempo, che non dicono la Corona, (che è lun-
ga) lo spendono in mormorare di noi altre, dis-
serandoci l' ossa, e sotterandoci la fama. Bè
gli sò dire a questi legni movibili, che a suo
dispetto aviamo da stare al mondo, e nelle

A a 2 case

case principali , ancorche muojamo di fame copriamo con un nero tonaca le nostre delicate, non delicate carni: come chi cuopre , ò tura monte di spazzatura con un tappetto in giorno processione. A fede mia, che s'io fussi lasciato re, ò il tempo lorichiedesse, darei adivedere, solo a presenti, ma a tutto il mondo, come ci è virtù, che non s'inferri in una Matrona. credo, disse la Duchessa, che la mia buona da Rodrighez abbia ragione, e molto grande: ma viene, che ella aspetti l'occasione per difendere l'altre Matrone, per confondere la mala opinione di quel cattivo speziale, e sbarbare quella che hà nel suo petto il gran Sancio Panza. Al che rispose. Dappoi in qua che io hò certificato da Governatore mi son passati i giramenti di da scudiero, e non darei per quante Matrone figuravano al mondo , un (*in Spagnolo significa un salvatico, ma in Italiano corre meglio così*) fico. Sariano passati avanti con il colloquio Matnesco, se non avessero udito, che i piffari, tamburi tornavano a sonare, dal che cognobbe che la Matrona Dolorida doveva entrare. La duchessa domandò al Duca , se faria stato ben dargli incontro , poiche era Contessa , e per principale. Per quello ch'ella tiene di Contessa pose Sancio, prima che il Duca rispondesse, parere che le vostre grandezze gli vadino incontro, ma per quello di Matrona, mi parerà ben che non si movessero un passo. Chi ti fa entrare questo, Sancio disse, Don Chisciotte. Chi re? Rispose Sancio, io c'entro, che ci posso

, come scudiero, che ha imparato i termini della cortesia, nella scuola di Vostra Signoria, che è più cortese, e ben creato Cavaliero, che si trovi tutta la Cortigiana, & in queste cose, secondo io hò udito dire a Vostra Signoria tanto si perde peccar nel troppo, come nel poco, & al buon intenditore, poche parole. Così è come Sancio disse il Duca, vedremo la disposizione della Contessa, e da essa bilanceremo la cortesia che gli si deve fare. In questo entrarono i tamburini, & il piffero come la prima volta. E quì con questo breve titolo dette fine l'autore, e cominciò l'altro, scrivendo la medesima ventura che è una delle più famigliari dell'Historia.

CAPITOLO XXXVIII.

Si racconta quello che disse della sua disgrazia la Matrona Dolorida.

Oppo a mesti musici, cominciarono a venire su per il giardino intorno a dodici Matrone, partite in due fila tutte vestite con certe tonache larghe che parevano di Anascorto purgato, con i veli bianchi di sottile brabantino, sì lunghi, che solo il rivetto della tonaca scoprivano; dietro a veniva la Contessa Trifaldi, che era menata alla mano dallo scudiero Trifaldino, della bianca barba, vestita di finissimo, e nero rovescio senzacimare, che se fusse stato cimato, averebbe scoperto ogni ricciolino della grandezza d'un ceccio, o di que' grossi di Martos; la coda, ò falda (ò come la

vogliamo chiamare) era di tre punte, le quali sustentavano nelle mani di tre paggi, vestiti finalmente da bruno, facendo una vistosa, o matematica figura con que' tre angoli acuti, che dalle punte si formavano: per il che s'avvedero tutti quelli che l'aiazza falda, guardarono, che per ella doveva chiamare la Contessa Trifaldi, come se dicevamo, la Contessa delle tre falde. E così di Benengeli, che fù vero, e che di suo proprio nome si chiamava la Contessa Lupuna, perchè nella sua Contea vi nascevano molti lupi, e che come erano lupi: fussero state volpe, l'averebbero chiamata la Contessa Volpuna, per esser usata in quelle parti, pigliar i Signori la denominazione de' suoi nomi, dalla cosa, o cose, che maggior abbondanza produce il loro stato: questa Contessa per favorire la novità della sua falda, lasciò il Lupuna, e pigliò il Trifaldi. Venivano le dodici Matrone, e la Signora, a passeggio in processione coperto il viso con certivieli neri, e trasparenti, come quello del Trifaldino, ma trasferrati, che niente tralucevano. Subito che il trionfesco squadrone fu comparso, il Duca, la Duchessa, e Don Chisciotte si posero in piè, e quelli, che la flematica processione guardavano. Le dodici Matrone si fermarono, e fecero strada per mezzo della quale, la Dolorida andò innanzi sempre menata per mano dal Trifaldino: il Duca, la Duchessa, e Don Chisciotte vedendo questo, darono innanzi intorno a dieci passi per incontrarla; Ella postasi inginocchiata in terra, con più tosto grossa, e rauca, che sottile, e disse:

disce

lisse. Le vostre grandezze siano servite di non usar
tanta cortesia verso questo suo servitore, volsi dire,
questa sua ferva, perche son tanto (*qui non si
pò dire altrimenti*) addolorata, che non troverò
via per rispondere a quello che devo, perche la
mia strana, e mai più vista disgrazia, mi ha traspor-
tato il giudizio non sò dove, dev'esser assai lonta-
no, poiche quanto più lo vò cercando, manco lo
trovo. Senz' esso sarebbe rispose il Duca, Signora
Contessa, colui, che non scoprisse dalla vostra per-
sona, il vostro valore, il quale senza veder' altro,
meritevole d' ogni finezza, & eccellenza di corte-
sia; e di tutto il fiore delle ben create cirimonie, &
alzandola con la mano, la menò a sedere in una
sedia, accanto alla Duchessa, la quale la ricevè si-
milmente con molta cortesia. Don Chisciotte tace-
va, e Sancio si moriva di voglia di vedere il viso del-
la Trifaldi, e d' alcuna delle sue molte Matrone;
ma non ci fù rimedio, fintanto che elleno spontanea-
mente, e quando gli piacque si scopersero. Acque-
stitutti, e posti in silenzio, stavano aspettando chi
aveva da rompere, e fu la Matrona Dolorida con
queste parole. Io son sicura, potentissimo Signore,
bellissima Signora, e discretissimi circostanti, che
la mia disgraziata sia per trovare ne' vostri valo-
rosissimi petti, ricapito, non meno placido, che
generoso, e dolente: perche ella è tale, ch'è ba-
stante a intenerire i marmi, & a immorvidire i
diamanti, & a molleficare l'acciajo de' più duri
teori del mondo: ma prima che esca alla piazza
de' vostri uditi (*per non dire orecchi*) vorrei che mi
facessero consapevole, se gl'è quì in questo grem-

Aa 4 bo,

bo, circolo, e compagnia, il finissimo Cavaliero Don Chisciotte della Mancissima, & il suofierissimo Panza. Il Panza, innanzi che nell'altro rispondesse, disse, Sancio è quì, & il Don Chisciotte similmente, e così potrete dolorissima matronissima dire quello che voletissimis, e tutti siamo pronti, & apparecchiatissimi a esser vostri servitorissimi. In questo si levò Don Chisciotte, & indirizzando il suo discorso alla doglia Matrona disse. Se le vostre miserie, angustiate, e ignora si possono promettere qualche speranza, rimedio, per qualche valore, ò forza di qualche Cavaliero errante, ecco quì le mie, che ben deboli, e brevi tutte s'impiegheranno in vostro servizio. Io sono Don Chisciotte della Mancha, il cui assunto è, ajutare ogni sorte di bisognosi, & essendo con questo vero, com'è verissimo, non avete bisogno Signora di cattar benedizione, ne di cercar preambuli, ma liberamente, senza circunloquii, dire i vostri mali, che ora chi vi ascolta, che saperanno se non rimediare, almeno, averne compassione. Sentendo questo dolente Matrona fece segno di voler gettarsi a piedi di Don Chisciotte, e anco vi si gettò, e facendo ogni forza per abbracciarli diceva. Avanti questi piedi e gambe mi getto o Cavaliero intanto, per esser quelli, che sono le basi, e le colonne dell'errante Cavalleria; questi piè voglio baciare, e cui passi pende, e stà attaccato tutto il rimedio della mia disgrazia. O valoroso errante, le cui prodezze si lasciano a dietro, & oscurano le prodezze de gl'Amadissi, e Splandiani, e Belianisi.

E la-

lasciando Don Chisciotte si voltò verso Sancio
Panza, e pigliandolo per le mani gli disse. O tu il
fedele Scudiero, che giammai servisse a Cavalie-
rerrante ne' presenti; e ne' passati secoli, più lun-
ga bontà, della barba di Trifaldino mio accom-
pagnatore, che stà presente, ti puoi ben gloriare,
e in servire al gran Don Chisciotte servi in ci-
c tutto lo stuolo de Cavalieri che nel mondo han
reggiato l'armi. Io ti scongiuro per quello che
ti alla tua fidelissima bontà, chemi sia buono in-
teriore, appresso al tuo padrone, acciò che subi-
favorisca quest'umilissima, e sgratiatissima Con-
ta. Alche rispose Sancio. In quanto all'esser la
bontà (Signora mia) sì lunga, e grande co-
barba del vostro Scudiero, a me n'importa po-
abbia pur io barbata, e con basette l'anima
quando esca di questa vita, che è quello che
porta, che delle barbe di quà del mondo, poco,
niente me ne curo: ma senza queste adulazioni,
sghiere io pregherò il mio padrone (che sò, che
mol bene, e molto più adesso, cheegli ha biso-
dime per un certo negozio) che favorisca, &
Vostra Signoria in quanto ei puole. Vostra
ria (il vocabolo Spagnuolo significa cavar del
to, ò tamburo, ò cassone) scodelli pur fuori le
miserie, e racconticele, e lasci fare, che tutti
anderemo. Scoppiavano con queste cose, di
Duchi, come quelli, che avevano tastato il
a simil ventura, e tra di se lodavano l'accor-
e la dissimulazione della Trifaldi. La quale
ando a mettersi a sedere disse. Del famoso Regno
Candaja, che riefce tra la gran Trapobana, & il
mar

mar del Sur, due leghe più in là del Capo Comorino, fu Signora la Regina Dogna Magunzia, vedova del Re Arciperone, e procrearono l'infanta Antonomafia, reda del Regno, la qual detta Infanta Antonomafia, s'allevò, e crebbe sotto alla mia tutela, e dottrina, per esser io la più antica, e la più principal Matrona di sua Madre. Avvenne dunque che con progresso di tempo la fanciulletta Antonomafia giunse all'età di quattordici anni, con sì grande perfezione di bellezza, che la natura non la potè in essa più inalzare, e se trattiamo ora della discrezione forse, che l'era da ragazza? così era discreta come bella, & era la più bella del mondo, & è ancora; se però gli invidiosi fati, e le spietate Parche non gl'anno tagliato lo stame della vita; ma non credo abbino fatto tal cosa, che non hanno a permettere i Cieli, che si faccia sì gran male alla terra, come farebbe toglier via in agresto, il grappolo della più bella vite del terreno. Di questa bellezza (e non come si deve lodata dalla mia rustica lingua) s'innamorò un'infinito numero di Principi, sì naturali, come stranieri, tra quali ebbe ardire d'innalzare i pensieri al Cielo di tanta bellezza, un Cavalier particolare, che era alla Corte, confidato nella sua gioventù, e nella sua vaghezza, e nelle sue molte virtù, grazie, facilità, e felicità d'ingegno, e che voglio che sappino la vostra grandezza, se non l'hanno per male, che egli sonava una Chitarra che la faceva parlare, & di più era Poeta, e ballerino, e sapeva fare una gabbia da uccelli; solamente a fare di queste avrebbe potuto guadagnare da vivere quando si fusse trovato in estremo bisogno.

Bisogno, che tutte queste parte, e gratie son bastan-
 far cadere una montagna, non che una delicata
 ozella: ma tutta la sua gentilezza buon'aria, e
 tutte le sue grazie, e virtù, averebbero poco, ò
 niente giovato, per fare arrendere la fortezza della
 mia fanciullina, se il ladrone svergognato, non
 avesse usato il rimedio d'arrendermi prima me; vol-
 te prima il malandrino, e disanimato vagabondo en-
 trare nella mia grazia, e sobornarmi il gusto, acciò
 che io come disleale Castellano gli consegnasse le
 chiavi della fortezza, che guardavo. In risoluzione
 egli m'adulò l'intendimento; e mi vinse la vo-
 lontà con non sò che gioje, e orecchini ch'ei mi
 dette, ma quello, che più mi fece prostrare, e ca-
 dere in terra, furono certi versi, che gli sentì can-
 tare, una sera da una inferriata, che rispondeva in
 un chiascetto dov' egli era, che se male non mi
 ricordo dicevano.

Dalla dolce mia nimica

Nasce un mal, ch'all'alma duole,

E per più tormento vuole,

Che si senta, e non si dica.

La composizione mi parve una perla, e la sua voce
 la metafora *Spagnuola non correrebbe in Italiano, e pe-*
sta così] un Zucchero, e dall' hora in quà dico,
 essendo il male, in che caddi, per questi, e altri
 simili versi, che hò considerato, che dalle buone, e
 governate Republiche s'averebbero (come con-
 siderava Platone) a sbandire i Poeti, almanco i la-
 tri, perche scrivono alcuni versi, non come quelli
 del Marchese di Mantova, che trattengono, e fan-
 no piagnere i bambini, e le donne, ma certe acutez-

ze

ze, che a guisa di morvide spine vi trapassano l'anima, e come sajette vi feriscono in essa, lasciando fano il vestito, & un' altra volta cantò.

*Giace quì quel Guerrier forte
Che tant' oltre s' avanzò
Ch' il valore ebbe per sorte
Onde quì non trionfò
Di sua vita la sua morte.*

Et altri versi, e strambotti di questa sorte che cantati incantano, e scritti sospendono. Poiche quando s'umiliavano a comporre un genere di versi, che all'ora s'usava in Candaja, che da essi eran chiamati seghidiglie; ò all'ora sì, che i cuori saltavano le risa, l'inquietudine de corpi, e finalmente l'argento vivo di tutti i sensi scherzava. E così dico Simiei, che i tali compositori gli dovebbero con questo titolo, confinare all'Isole de ramarri, ma non sua la colpa, ma de semplici, che gli lodano, ed el balorde, che gli credono; e s'io fusse stata quella buona Matrona, che dovevo, non mi avrebbero mostrato i suoi elucubrati concetti; ne avrei creduto e vero quel dire. Vivo morendo, ardo nel ghiaccio, tremo nel fuoco, spero senza speranza, mi parto, rimango, con altri impossibili di questa razza, e quali i suoi scritti sono pieni. Che diremo noi quando promettono la fenice de Arabia, la Corona d'Ariana, i cavalli del sole, le perle del Sur, l'oro di Tibar, e di Pancaja il balsamo? quì è dov'essi allungano più la penna costandogli poco, il promettono quello, che mai pensano, ne possono mantenere.

Ma

Ma dove mi dilungo povera a me sgraziata? che pazia, o frenesia mi trasporta a raccontare i mancamenti altrui avendo tanto che dire de' miei; Ah! meschinella me (dico di nuovo) e sventurata, che non mi vinsero i versi, ma la mia semplicità, non n'intenerirono le serenate, ma la mia leggierezza, a mia grande ignoranza; e la mia poca avvertenza apersero la strada, e sbarattarono il sentiero a passi di Don Claviscio, che questo, è il nome del riferito Cavaliere, e così essendo io la mezzana, egli si ritrovò, una, e moltissime volte nella stanza di quella, da me, e non da lui ingannata Antonomasia, sotto spezie di suo vero sposo, che se ben peccatora, non avrei acconsentito, che senz'esser suo marito, gli avesse toccato ne anco la raffilatura della suola delle sue scarpe; Nò nò, questo nò, il matrimonio in qualsi voglia di quest'affari che passi per mia mano hà sempre a ire innanzi: solamente un male ci fù in questo negozio, che fù quello delle disugualità, per esser Don Claviscio un Cavaliere privato, e l'Infanta Antonomasia reda (come di già hò detto) del Regno. Stette alquanti giorni coperto, e nascosto nella sagacità del mio riguardo questo intrigo fintanto che mi parve ch'ell' andasse col tempo scoprendo un non sò che enfiato del ventre d'Antonomasia, il cui timore ci fece entrar tutti a tre in consulta la qual fu, che prima che uscisse in luce il mal negozio, Don Claviscio domandasse innanzi al Vicario, Antonomasia per sua sposa, in virtù d'una polizza, che d'essere sua sposa, l'Infanta gl'aveva fatto, dettata dal mio ingegno, con tanta forza, che quelle di Sansone non l'averebbero potuta

potuta spezzare . Si fecero le diligenze il Vicario vedde la polizza, & esaminò la Signora, la quale confessò alla bella prima, la fece depositare in casa di un (*sinoti, che in Spagna simile officio è ornato*) Birro di Corte persona molto onorata . All'ora disse Sancio . Ancora in Candaja ci sono Birri di Corte, Poeti, e seghidiglie? per quello ch'io posso giurare, m'immagino, che tutto il mondo è paese; ma V.S. faccia presto Sig. Trifalde, che è tardi, & io mi muojo di voglia di sapere il fine di questa sì lunga historia . Così farò rispose la Contessa .

C A P I T O L O X X X I X .

Dove la Trifaldi seguita la sua stupenda, e memorabile historia .

DI qual si voglia parola, che Sancio diceva, la Duchessa ne sentiva tanto piacere, come Don Chisciotte disgusto, e facendolo tacere, la Dolorinda seguitò dicendo . Finalmente doppo molte domande, e risposte, stando sempre l'Infanta nel suo proposito, senza uscire nè variare la prima dichiarazione il Vicario sentenziò in favore di D. Clavisco, e gliela consegnò per sua legittima sposa, la quale che dispiaque tanto alla Regina Dogna Magumilla Madre dell'Infanta Antonomasia, che tra tre giorni la sotterrarono . Ella dovette morir senz'altro, disse Sancio . Chi ne dubita? rispose Trifaldino, che in Candaja non si sotterrano le persone vive, ma la morte . Abbiamo pur veduto signore Scudiero, replicò Sancio, sotterrare uno svenuto, credendo che

che fusse morto? & a me mi pareva, che la Regina Magunzia fusse più obligata a venirsi meno, che a morire; che con la vita molte cose si rimediano, e non fù finalmente sì grande lo sproposito dell'Inferno, che la sforzasse a pigliarsene tanto dolore: quando pure questa Signora si fusse maritata con qualcuno de suoi paggi, o con qualch'altro servitor di casa sua, come hanno fatto molte altre, per quanto io hò sentito dire, in tal caso il male sarebbe rimediabile; ma l'esserfi maritata con un Cavaliero sì galante, e di sì buon giudizio, come quì ce l'hanno figurato, certo, certo, che se bene fù scioccheria, non fù sì grande come si pensa, perche secondo le regole del mio Signore, che è presente, e non mi lascerà mentire, sì come de gl'uomini letterati, si fanno i Vescovi, si possono fare de Cavalieri (e molto più se sono erranti) i Re, e gl'Imperatori. Sancio dice molto bene, disse D. Chisciotte, erche un Cavaliere errante com'egl'abbia dua dita di ventura, è in potenza propinqua d'essere il maggior Signor del mondo. Ma passi avanti la Signora dolorida, che per quanto io posso conoscere, gli sta ancora a raccontare l'amaro di questa, sino a un, dolce historia. E come se resta l'amaro, rispose la Contessa? e tanto amaro, che in sua comparatione son dolci gl'assentii, e saporito l'Oleandro. Lotta dunque la Regina, e non venuta meno, la sterremmo, & appena l'avemmo coperta con la terra, e datogli l'ultimo vale, che (*Quistalia fan-temperet àlachrymis*) posto sopra un cavallo di guo comparve sopra la sepoltura della Regina, il gigante Malambruno, fratello Cugino di Magunzia

zia, che oltre all'esser crudele, era incantatore, quale con le sue arti, per vendetta della morte della sua Sorbella, e per gastigo dell'ardire di D. Quiviscio, e per dispetto della sua scappata d'Antomafia, gli lasciò incantati sopra l'istessa sepoltura essa convertita in una scimiadi bronzo, & esso uno spaventevol Coccodrillo d'un incognito metallo, & in mezzo a essi ci è una lista similmente di metallo, & in essa scritte in lingua Siriaca, certetere, che essendosi dichiarate nella Candajesca, hora nella Castigliana, comprendono questa sentenza. Non riaveranno la sua primiera forma questi due arditì amanti, fintanto che il valoroso Megogo venga meco alle mani in singular battaglia, solo per il suo gran valore serbano i fatti questa più vista ventura. Fatto questo, cavò del fodero una larga, e smisurata scimitarra, e pigliando per i capelli fece finta di voler segarmi la gola, e tagliarmi la testa di netto. Mi turbai, mi s'attacò la voce alla gola, restai fuor di modo sdegnato: con tutto ciò mi sforzai il meglio che potetti, e tremante, e dolente voce gli dissi tante, e tali cose che egli fecero sospendere l'esecuzione di sì rigido gastigo, fece finalmente comparirsi innanzi tutte le Matrone di palazzo che furono queste, che io presentai; e dopo aver esaggerato la nostra condizione, e vituperato le condizioni delle Matrone, le fustivetrette, e peggiori invenzioni, e caricando sopra tutte la colpa, ch'io sola tenevo, disse, non voleva con pena capitale gastigarci, ma con tre dilatate pene, che ci dessero una morte continua. Et in quell'istesso momento, e per
che

che ebbe detto questo, sentimmo tutte, che ci s'apprivano i pori della faccia, e che per tutto ce la pungevano, come con punte d'aghi; subito ci mettemmo le mani al viso, e ci trovammo della mania che ora vedrete. E subito la Dolorida, e l'altre Matrone si levarono i veli, co quali stavano coperte, scopersero il viso, tutto pieno di barbe, quali rosse, quali nere, quali bianche, e quali castagniccie; nella cui vista, mostrarono di stare maravigliati il Duca, e la Duchessa, trafecolati Don Chisciotte, e l'ancio, e attoniti tutti i presenti, e la Trifaldi seguì. In questa maniera ci castigò quel poltroncione, mal intenzionato Malambruno, coprendo la mordidezza, e tenerezza de' nostri visi con l'asprezza di queste sciole, che piacesse al Cielo, che più tosto con la sua smisurata scimitarra, ci avesse troncato il capo, e non c'avesse oscurato la luce delle nostre faccie con questa borra, che ci cuopre; perche se andiamo discorrendo, Signori miei (e questo che ora dico, lo vorrei dire co' miei occhi che scaturissero fonti di lacrime) ma la considerazione della nostra disgrazia, & i mali, che sino a quì hanno piombato gli hanno cavato l'umore, e seccati come reche, e così lo dirò senza lacrime. Dico dunque, che dove potrà andare una Matrona con la barba? che padre, o che madre si dorrà di essa? chi gli farà ajuto? poiche ne anco appena quando ha la carnagione liscia; & il viso martirizzato con mille sorti di mesture, e pomate, trova chi l'ami, che farà ella, quando scuopra il suo volto, divenuto un bosco? O Matrone, e compagne mie, noi nascemmo in disgraziato punto, in hora infausta, i

Parte Seconda.

B b

nostri

nostri padri ci generarono, e dicendo questo fece finta di venirsi meno.

CAPITOLO XL.

*Di cose che appartengono, e toccano a questa ventura
& a questa memorabile historia.*

VEramente tutti quelli, a chi piacciono somigliante historie come questa, devono mostrarsi gradita a Cide Hametes suo autor primiero, per la curiosità, che ebbe in raccontare le semiminime d'essa, senza lasciar cosa per minuta che fusse, che non la mettesse in luce: distintamente dipigne i pensieri scuopre l'immaginazioni, risponde alle tacite, dichiara i dubii, risolve gli argomenti, manifesta finalmente gl'atoni del più curioso desiderio. O autor celeberrimo, ò Don Chisciotte venturoso, Dulcinea famosa, ò Sancio Panza grazioso: tutti insieme, e ciascheduno da per se, vivete infiniti secoli per gusto, e general passatempo de viventi.

Dice dunque l'historia, che subito che Sancio Panza vedde svenuta la Dolorida, disse: Io giuro fè da uomoda bene, e per il secolo di tutti i miei padri Panzi, che non hò mai udito nè visto, nè mio padrone mi hà contato, nè è entrata somigliante ventura, come questa, nel suo pensiero. Mille satanaffito ne portino, per non maladirti per Incantatore, gigante Malambruno, non sapevitù trovare altra sorte di castigo da dare a queste poveracci, che questo di fargli venir la barba? non saria forse stato meglio, & a loro tornato più conto, levarla
la

perà del naso dal mezzo in sù, ancorche parlasse
on esso, che non mettergli la barba; io giucherei
a cosa, e che elleno non hanno tanto da pagar
le rada. Gli è pur troppo vero, rispose una delle
ci, che noi altre non aviamo tanto capitale da
pelare, e così aviamo cominciato alcune di noi
rimedio risparmiativo à usare certi piastrelli, e
ti appiccicaticci, che applicati al viso, e tirati in
ubito, rimanghiamo rase, e liscie come fondo di
ajo di pietra, che se bene in Candaja ci sono del-
onne che vanno di casa in casa a levare i peli, &
alire le ciglia, & a fare altre mesture apparte-
a donne, noi altre Matrone della mia Signora
aviamo voluto ammetter simil gente, perche la
rior parte di loro puzzano di (*quì non consuona
la metafora Spagnuola però basti così*)terze, aven-
asciato d'esser prime; e se per via del Signor Don
ciotte non siamo rimediate, ci porteranno con
rba, alla sepoltura. Io mi pellerei la mia disse
Chisciotte in terra di Mori s'io non rimediassi
stra. A questo tempo era passato via lo sveni-
o alla Trifaldi, e disse. Il suono di questa pro-
valoroso Cavaliere in mezzo al mio sveni-
o è giunto a miei orecchi, & è stato bastante,
o me ne sia liberata, & abbia recuperato tutti
i sensi, e così di nuovo vi supplico inclito er-
, e Signore indomabile, che la vostra grazio-
romessa si converta in effetto. Da me non restò
rispose Don Chisciotte: Guardate Signora, quel-
io hò da fare? che l'animo mio è apparecchia-
o per servirvi. Il caso è questo rispose la Do-
a, che di quì al Regno di Candaja se si v'è per
Bb 2 terra

terra ci sono cinque milaleghe, due più, ò meno ma se si và per l'aria, e per la linea retta, ce ne sono tre mila dugento ventisette. Convienne ancora sapere, che Malambruno, mi disse, che quando il forte mi facesse abbattere nel nostro Cavaliero liberatore, che egli gli manderebbe una cavalcatura molto meglio, e non sì maliziosa come quelle di ritorno, perche ha da essere quell'istesso cavallo di legno, sopra il quale portò il valoroso Pierre rubbà la bella Magalona, il qual cavallo è retto da un schero, che hà nella fronte, che gli serve di freno e vola per l'aria con tanta leggerezza, che pare gl'istessi diavoli sia portato. Questo tal cavallo, secondo che si trova anticamente scritto fu comperato da quel Savio Merlino, e lo prestò a Pierre, che suo amico, col quale fece gran viaggi, e rubbò come s'è detto la bella Magalona, menandola groppa per aria, lasciando stupiti quanti da tutti gli guardavano, & non lo prestava, se non a chi ei voleva, ò meglio glielo pagava: e dal gran Piero in quà non sapiamo che vi sia montato nessuno: di lì l'hà cavato Malambruno con le sue forze e lo tiene in suo potere, e se ne serve ne suoi viaggi, che ne fa ognipoco per diverse parti del mondo, e oggi si ritrova qui, e domani in Francia, un'altro giorno in Potosì, & il bello è, che il cavallo, nè mangia, nè dorme, nè consuma nulla, e và con un portante per l'aria, senz'aver altro, colui che v'è sopra può portare un bicchier pieno d'acqua, in mano, che senza che gli se ne veriga gocciola, tanto cammina pari, e riposato: per la bella Magalona aveva gran gusto a andarvi.

vallo.

valla. A questo disse Sancio. Per andar riposato, e pari, non ci è meglio del mio leardo, se bene non fa per aria, ma inquanto all'andar per terra io lo metterò a paragone con quanti portanti si trovano al mondo. Ogni uno si messca ridere, e la Dolorida seguitò. E questo tal cavallo (se però Malabruno vuol dar fine alla nostra disgrazia) prima che sia venuta la notte di mezz'hora, sarà qui in nostra presenza; perche egli mi disse, che il segno che mi darebbe per cognoscere, che gli aveva trovato il Cavallo, che ei cercava, sarebbe mandarmi il cavallo, nel quale potessi andarmente con commodità, è preziosa. E quante persone possono stare sopra cotesto cavallo, domandò Sancio? la Dolorida rispose due: e l'una in sella, e l'altra in groppa, e per la maggior parte queste due persone, sogliono essere Cavalieri, e Scudiero quando non ci è qualche rubata donzella. Io vorrei sapere Signora Dolorida, disse Sancio, come è il nome di questo cavallo? Il nome suo, rispose Dolorida, non è come il cavallo di Bellerofonte che si chiamava Pegaso e nè come quello del Magno Alessandro chiamato Bucefalo, nè come quello del furioso Orlando, il cui nome fù Briadoro, nè manco Bajarte, che fù quello di Riccardo di Montalbano, nè Frontino, come quel di Ruggiero, nè Bootenè Periotoo, come dicono chiamarsi quelli del Sole, nè manco si chiama Orelia, come il cavallo, nel quale lo sfortunato Rodrigo, ultimo Re de Goti, entrò in battaglia, dove lasciò la vita, e perse il Regno. Io scommetterò disse Sancio (già che non gli hanno dato nissuno di cotesti gran nomi di cavalli sì nominati) e che manco gli averanno dato

quello del mio padrone, Ronzinante, che in esser proprio eccede a tutti quelli, che si son nominati; Coli è, rispose la barbata Contessa, ma con tutto ciò gli quadra assai, perchè ci chiama Clavilegno l'Aligero, il cui nome conviene con l'esser di legno, e con la (*qui non si può dire altrimenti*) Claviscia, che vuol dir bischero, che egli porta in fronte & con la leggerezza con che cammina, e così inquanto al nome molto bene puol garreggiare col famoso Ronzinante. Il nome non mi dispiace replicò Sancio, ma con che freno, o con che cavezza si maneggia? Di già l'hò detto rispose la Trifaldi, che con il bischero che voltando il Cavaliero, che v'è sopra all'una, e all'altra parte, lo fa camminare com'ei vuole, o per l'aria, ora strascicando, e quasi spazzando la terra, o per il mezzo, che è quello, che si cerca, e s'hà da procurare in tutte l'azioni ben'ordinate. Io lo vorrei già vedere rispose Sancio, ma pensa ch'io vi abbia a montar sopra, nè in sella, nè in groppa, è un pestar l'acqua nel mortajo. Sarà ben bella, che appena mi posso reggere sopra il mio cavallo, e sopra una bardella più morvida, che la sena, e volessero ora, chi io mi reggeffi in una groppa di tavola senza cuscino, o guanciale: perdinci non penso di volere stare a impazzarmi per levar la barba a nissuno, ogni uno se la rada, come piangi mette conto, che io fò pensiero di non accompagnare il mio Signore in sì lungo viaggio; quanto più, che io non devo esser a proposito per il radimento di queste barbe, com'io sono, per il disinganto della mia Signora Dulcinea. Voi siate pur troppo buono, amico, rispose la Trifaldi, e tanto, che credo,

do, che senza la vostra presenza, non faremo niente. Oh quì ne voglio un ruotolo disse Sancio, che hanno che fare gli Scudieri con le venture de suoi Signori? hanno eglino essi a riportarne l'honore, e la fama di quelle che e' finiscono, e noi altri a durar la fatica? ò corpo di me, pur pure, se gli historici dicessero. Il tal Cavaliero finì la tale, e la tale ventura, ma con ajuto del tale suo Scudiero senza il quale saria stato impossibile finirla, manco male, ma scrivere così in secco, Don Paralipomenone delle tre stelle finì, la ventura delle sei fantasime, senza nominar la persona del suo Scudiero, che si ritrovò presente a ogni cosa, come se non fusse stato al mondo? non è ben fatto. Hora Signori torno a dire, che il mio Signore se ne puole andar solo, e buon prò gli faccia, ch'io me ne rimarrò quì in compagnia della Duchessa mia Signora, e potrà essere, che quando tornasse, trovasse migliorata la causa della Signora Dulcinea, in terzo, e quinto, perche fò conto il tempo, che stò ozioso, e senza faccende, di darmi una mano di frustate, che non mela ricopra pelo. Con tutto ciò l'avete buon Sancio a accompagnare, se sarà bisogno, perche vi pregheranno persone buone, che non hanno a restare per vostre inutil timore, sì folti i visi di queste Signore, che saria certo una cattiva cosa. Oh quì ne voglio un'altro ruotolo replicò Sancio, come questa carità si facesse per qualche donzella ritirata, ò per qualche fanciulletta della dottrina, l'uomo potria mettersi a qual si voglia fatica, ma ch'io la sopporti, per levare la barba a Matrone, guarda la gamba? piacesse a Dio, ch'io le vedessi tutte con barba dalla maggiore, sino

alla minore, e dalla più schizzinosa, sino alla più raffazzonata. Voi non siate troppo amico delle matrone, amico Sancio, disse la Duchessa, voi v'atteneate troppo all'opinione dello speziale Toledano. Bè sappiate che avete il torto, che in casa mia ci son Matrone, che possono esser esempio di Matrone, che gl'è quì la mia Dogna Rodriguez, che non m'lascerà dire altrimenti. Dica pur V. Eccellenza quello che gli pare, disse Rodriguez, che Iddio sa la verità d'ognicosa, e buone, ò cattive, barbate, e senza barba, che siamo, noi altre Matrone, le nostre Madri ci hanno fatte, come l'altre donne, è già che Iddio ci hà messe al mondo, eglì sa perche, e alla sua misericordia m'attengo, e non alla barba di nessuno. Horsù Signora Rodriguez disse Don Chisciotte, & Signora Trifaldi, e tutta la compagnia io hò confidenza nel Cielo, che guarderà con buoni occhile vostre miserie, che Sancio farà quanto gli comanderò, talora venisse Clavilegno, e tal ora m'abboccassi con Malambruno, ch'io sò che non si troverebbe rasojo, che con maggior facilità radasse le vostre Signorie come la mia spada radarebbe il capo dalle spalle di Malambruno, che Iddio sopporta i cattivi, ma non per sempre. Ahì disse all'ora la Duchessa, con benigni occhi guardino la vostra grandezza valoroso Cavaliere tutte le stelle delle celestia ragioni, & infondino nel vostro animo, ogni prosperità, e bravura, per essere scudo, e protezione d'un vituperoso, & abbattuto genero Matronesco, abominato da speziali, mormorato da scudieri, e adolito da paggi, che sia maladetta la scianrata, che nel fiore della sua età non si fece prima monaca, e

matro-

ona. Sfortunate noi altre matrone, che anche venghiamo per linea retta di maschio inchio, dell'istesso Hettore, il Trojano, non questo le nostre Signore lascieranno di chiamar del tu, se credessero per ciò esser Regine. Gigante Malambruno, che se bene sei incantato, sei cretissimo nelle tue promesse, mandaci ora il senza pari Clavilegno, acciò la nostra diaria si finisca, che se gl'entra il caldo, e le nostre barbe durano, guai a noi altre. Trifaldi disse ciò con tanto sentimento, che cavò le lacrime dall'occhi di tutti i circostanti, e anco intenerì di Sancio, e propose nel suo cuore d'accompiere il suo Signore fino all'ultime parti del mondo; se però in ciò consistesse levar la lana dalle faccie tanto venerabili.

CAPITOLO XLI.

Della venuta di Clavilegno con il fine di questa prolungata ventura.

Enne in questola notte, e conessa il punto determinato, che il famoso Cavallo Clavilegno se; la cui tardanza era già venuta in fastidio di Chisciotte parendogli, che già che Malambruno indugiava a mandarlo, ò di non essergli il mezzo al quale stava serbata quella ventura, ò Malambruno non s'ardisse a uscir con lui in fin di battaglia; ma eccovì che improvvisamente entrò per il giardino quattro Satiri, vestiti tutti di verde bellera, che sopra i suoi humeri portavano

vano un gran Cavallo di legno: lo posero co' piedi in terra, & uno de satiri disse. Monti sopra questa macchina colui che hà l'animo da ciò. Quì disse Sancio, io non ci monto, perche ne hò animo, ne forza Cavaliero, & il Satiro seguìto dicendo. E si mettete sopra la groppa lo Scudiero, se però lo tiene, e fidisi del valoroso Malambruno, che se non è dalla sua spalla da nissun'altra, ne da altra malizia sarà offeso: non occorre far altro, che torcere questo bisbetico che hà posto sopra il collo, che egli lo metterà per aria, dove gli stà aspettando Malambruno: ma che l'altezza, e sublimità del cammino, non cagioni giramenti di testa, s'hanno a curar gli occhi, fintanto che il cavallo annitrisca, il che è segno, di aver dato fine al suo viaggio. Detto questo, lasciando Clavilegna, con bella grazia ritornarono per dov'eran venuti: La Dolorida vide che vedde il Cavallo, quasi lacrimando disse a Don Chisciotte valoroso Cavaliero le prediche di Malambruno sono state certe, il cavallo annitirà, le nostre herbe crescono, e ogn'una di nostre, e con ciaschedun pelo di esse ti supplicherò di ridi, e cimi, poiche non consiste in altro, che tu vi monti sopra col tuo Scudiero, e di questo principio al vostro nuovo viaggio. Io lo farò, disse Trifaldi di molto buona voglia, e di migliorizia, senza stare a pigliar cuscinetto, ne a spreni, per non trattenermi, tanta è la voglia che hò di veder voi, e tutte queste Matrone si pulite: questo non farò io, disse Sancio, che mala ne di buona voglia in verun modo, che questo rapamento non si possa fare, senza monti

pari in groppa, puole a sua posta il mio padro-
nare un' altro Scudiero , che l' accompagni ,
queste Signore un' altro modo da ripulirsi il vi-
sage che io non sono strigone che abbia a pigliar-
si gusto d' andar per l' aria . E che cosa diranno
quei Isolani, quando sappino che il suo gover-
nore se ne v' passeggiando per i venti? E anco-
ra di più questo, che essendoci tre mila, e tan-
te leghe di qu' là Candaja, se il Cavallo si stracca,
il gigante s' adira , tarderemo a ritornare una
dozzina d' anni , & a quel tempo non ci
sarà più Isola, nè Isoli al mondo, che mi cono-
scono , e già che non bisogna mai esser lento ,
veninmi le barbedi queste Signore, che bene stà
il vostro in Roma, voglio dire, che io stò bene in
la casa, dove mi fanno tante carezze, & dal
padrone spero un sì gran bene, com' e vedermi
governatore . Alche il Duce disse . Amico Sancio,
che, ch' io vi hò promesso, non è mobile , nè
salva, hà le radici sì profonde, e messe ne gl' abissi
della terra, che non la sbarberanno, nè la muta-
no di dove ell' è a trè strappate, e già che voi sa-
rete ch' io sò, che non ci è nessuna sorte di officio
questi, di maggior qualità, che non s' acquisti con
la sorte di soborno , qual più, qual meno, quel-
lo io voglio mi si dia per questo governo, è che
andate col vostro Signore Don Chisciotte a dar-
gli e compimento, a questa memorabil ventura,
e quando ve ne ritornate, sopra Clavilegno, con la
fiducia, che la sua leggierezza promette, ò la con-
grua fortuna vi riconduca, ò vi faccia tornare a piè
di pellegrino d' albergo in albergo, e d' osteria

in

in osteria, sempre che torniate, troverete la vostra Isola nel luogo che la lasciate, & i vostri Isolani con l'istesso desiderio che sempre hanno avuto d'accertarvi per lor Governatore, e la mia volontà sarà l'istessa, e non dubitate niente di questa verità Signor Sancio, che sarebbe fare un notabil torto al desiderio, che hò di servirvi. Non più di grazia Signor disse Sancio, io son un povero Scudiero, e non posso portare addosso il peso di tante cortesie, monti pur sù il mio padrone, turinmi questi occhi, e raccomandinmi a Dio, & avvinfinmi, se quando andiamo per quelle altezzerie, potrò raccomandarmi a nostro Signore, ò invocare gl'Angeli che m'ajutino: Alche rispose Trifaldi. Voi potete Sancio molto bene raccomandarvi a Dio, ò a chi volete che Malambruno, se bene è Incantatore, e Cristofano, e fa i suoi incantesimi con molta sagacità, e con molta considerazione senza intrigarli con nissuno. Horsù disse Sancio, Iddio sia quello, che mi ajuti e la Santissima Trinità di Gaeta. Dalla memoria della ventura delle gualchierie in quà disse Don Chisciotte non hò mai visto Sancio con tanta paura, come adesso, & s'io fusse tanto aguriero come altri, la pusillanimità mi apporterebbe qualche timore, e accostati quà Sancio, che con licenza di questi Signori, ti voglio dire da parte quattro parole, e tirando Sancio trà certi alberi del giardino, e pigliandogli ambe le mani, gli disse. Di già vedi fratello Sancio il lungo viaggio che ci è apparecchiato, e che Iddio sa lui quando lo finiremo, nè la comodità, & agio che ci daranno le faccende, e così io vorrei, che ora tu ti ritirassi nella tua Camera, come con finis, d'anda-

andate a cercare qualche cosa necessaria per il
aggio, & in un batter d'occhio ti delli a buon
io delle tre mila, e trecento frustate, che sei ob-
tuto, non ch'altre cinquecento, che queste te
terrai date, che il cominciar le cose, è un averle
a mezzo finite. Perdinci disse Sancio, che V. S.
essere scemo di cervello, questo è come quello,
edicono. Tu vedi che hò fretta, e mi dice che fac-
a adagio: ora ch'io hò d'andare a sedere in una
vola rafa vuole Vostra Signoria ch'io mi disertì le
nape? daverò, daverò, che Vostra Signoria ha
orto, andiamo adesso a rapare queste Matrone,
al ritorno, io dò parola a Vostra Signoria da
ello, che sono di sollecitarmi tanto a uscir dell'
mio, che Vostra Signoria si chiami soddisfatto
non dico altro. E Don Chisciotte rispose. Hor-
con questa promessa, Sancio galante, io vò con-
to, e credo, che la manterrai, perche in effetto,
un balordo, se uomo veridico. Io non sono ver-
ma bruno, disse Sancio, ma ancorch'io fussi di
ghio, manterrei la mia parola, e con questo se n'
arano a montare sopra Clavilegno, & al salire
D. Chisciotte. Turati Sancio, e monta sù, che
si longinqui paesi, ci manda a chiamare, non
rà per ingannarci, per la poca gloria, che gli-
quel ridondare d'ingannar chi di lui si fida: e an-
ogni cosa riuscisse a rovescio di quello ch'io
immagino, la gloria d'aver tentato questa im-
non, non potrà esser oscurata da malizia alcuna..
andiamo pur via Signore disse Sancio, che le bar-
& le lacrime di queste Signore le tengo fitte nel
ore, & non mangierò boccone, che mi faccia
prò,

prò, finto che io non le veggio nella sua prima pulitezza. Monti prima Vostra Signoria, e tutti che se io ho da ire in groppa, certa cosa è, che io vo prima salire chi v'è in sella. Così replicò Don Chisciotte, e cavandosi un fazzoletto di tasca disse alla Dolorida, che gli bendasse molto bene gli occhi, & avendoglieli bendati, si scoprì e disse. Se mai non mi ricordo, io hò letto in Vergilio quello del Palladione di Troja, che fu un Cavallo di legno, che i Greci presentarono alla Dea Pallade, quale era pregno di Cavalieri armati, che poi fu la total distruzione di Troja, e così faria ben veder prima, quello che Clavilegno hà nel suo fiammaco. Non occorre far queste diligenze disse la Dolorida; ch'io gli entro sicurtà, e sò, che Malabrano non è niente malizioso, ne traditore, Vostra Signoria Signor Don Chisciotte monti pure senza paura alcuna, & a contomio, se gli succede qualche male. Parve a Don Chisciotte, che qualche cosa che ei replicasse intorno alla sua sicurezza, sarebbe stato un pregiudicare alla sua bravura, e senza più contrastare, salì sopra Clavilegno, e toccò il bischero, che facilmente si aggirava, perche non aveva stiffe, e teneva ciondolone le gambe, non pareva se non una figura di tapperò di fiammingo dipinta, o tessuta in qualche trionfo Romano di mala voglia, & adagio adagio v'andò a montar Sancio, & accomodandosi il meglio che ei potè, in groppa, la trovò un poco dura, e molto morvida, e disse al Duca, che se gli era possibile, l'accomodassero di qualche cuscino, o guanciale, se ben fusse dello strato della sua Signoria, chessa,

ella, ò del letto di qualche paggio, perche la
ppa di quel Cavallo, pareva più tosto di mar-
te, che di legno. A questo disse la Trifaldi, che
il legno non si poteva sentir sopra, nissun forni-
to ne nissuna sorte d'ornamento; che quello ch'
poteva fare, era porsi a cavalcione, come le don-
ne, che così non sentirebbe tanto la durezza. San-
cio così fece, e dicendo: A Dio, si lasciò bendare
occhi, e quando gl'ebbe tenuti un poco turati,
mò a scoprirsi, e guardando teneramente tutti
del giardino lacrimando disse, che l'ajutasse
in quel pericolo, con un Pater noster & un'Ave-
maria per uno, acciò Iddio gli facessi trovare
per loro le dicesse, quando in somiglianti pe-
ricoli si veddessero. Alche disse Don Chisciotte, sei
forse ladrone sopra qualche paio di forche, ò
l'ultimo termine della tua vita, che tu habbia
fare somiglianti preghiere? Tu sei pure difani-
ta, e codarda creatura nell' istesso luogo, che
fu la bella Magalona, dal quale scese, non al-
la sepoltura, ma ad esser Regina di Francia, se
storie non mentono, & io che vò al tuo lato,
posso mettermi a quello del valoroso Pierre,
e oppresse questo istesso luogo, che io adesso
faccio? Cuoprirti, cuoprirti animale senza cuore,
non ti venga alla bocca la paura che hai, almen-
to in mia presenza. Turinmi rispose Sancio, e già
non vogliono, ch'io mi raccomandi a Dio, ne
lo ha raccomandato, che maraviglia è ch'io te-
ne che non vadia oltre di qui, qualche regione di
toli, che ci menino a Peralviglio? Finalmente
sopersero, e sentendo Don Chisciotte che gli sta-
va,

va, come aveva da stare, tastò il bischero, & appena vi ebbe posto sopra le dita, che tutte le Matrone e quanti vi erano presenti alzarono le voci dicendo: Dio ti guidi valoroso Cavaliero, Dio vadia tuo Scudiero intrepido, or ora andate per l'aria, rompendola con più velocità d'una sajetta, già cominciate a suspendere, & stupire quanti da terra vistano guardando. Attenti valoroso Sancio, che tu braverelli, guarda di non cadere, che sarà peggior la tua caduta di quella, dell'ardito garzone, che volle guidar il carro del Sole suo padre. Sancio sentì le voci e strignendosi bene col suo padrone, e cignendosi con le braccia, gli disse. Signore, come dicono costoro, che noi andiamo sì alto, se arrivano in quelà le sue voci, & non pare, se non che stiano parlando qui accanto a noi? Non guardare a questo Sancio, che per andare queste cose, e questi volti fuori del corso naturale, & vedrai, & saprai lontano mille leghe, quello che tu vuoi: & non mi strigner tanto, che mi fai cadere, e certo che non sò di quello che tu ti turbi, nè ti spaventi, che potrei giurare, che in tutto il tempo della vita non hò mai salito sopra cavalcatura di passo più faticato, e par proprio che noi non si muoviamo di luogo. Sbandisci amico la paura che in effetto la tua va come l'ha da ire, & aviamo il vento in poppa. Questo è verissimo, rispose Sancio che da questo mi entra un vento sì forte, che pare mi sia soffiando con mille mantici, e così era, che un pajo di grandi mantici gli stavano facendo tutto: sì ben tracciata era la tal ventura, data dalla Duchessa, e dal suo Majordomo, che non mancò

è requisito che la potesse render perfetta. Sentosi dunque foffiare Don Chisciotte disse. Senza altro alcuno, Sancio, noi doviamo già arrivare alla seconda region dell'aria, dove si genera la grandine, le nevi, i tuoni, i lampi, e le sajettesi gettate nella terza regione, e caso che noi andiamo a questa maniera salendo, arriveremo presto alla zona del fuoco, & io non so in che modo abbia a superar questo bischero, acciò che non montiamo, dove ci possiamo abbruciare. In questo, con le stope facili ad accendersi, & smorzarsi da lontano, che stavano attaccate a una canna, gli riscaldò il viso. Sancio, che sentì il caldo disse. Posseder'ammazzato, se non siamo già nel luogo del fuoco, ò ben vicino, perche una gran parte della barba mi si è abbrustita, & io Signor mio sto a scoprirmi, e vedere in che parte ci ritroviamo. Per far tal cosa rispose Don Chisciotte, e ricordandosi del vero successo del Dottor Torralva, che fù portato a volo da diavoli per l'aria, a cavallo sopra una canna, con gli occhi ferrati, & in dodici ore giunse a Roma, e smontò a Torre di Nona, per una strada della Città, e vedde tutto il fracasso, il tumulto, e morte di Borbone, e poi la mattina era venuto a Madrid, dove dette conto di quanto gli era visto, il quale similmente disse, che quando andava per l'aria, il diavolo gli comandò che si coprisse gli occhi, e gli aperse, e si vedde al parer suo, che era presso al corpo della Luna, che l'averebbe potuto pigliar con mano, e che non ebbe ardire di guardar giù, perche non gli girasse il capo: di forte che Sancio non occorre che noi ci scopriamo, che

Parte Seconda.

C c

co-

colori; che ci tiene a suo carico egli renderà conto noi altri, e chi sà andiamo pigliando punte, e salendo in alto, per lasciarci cader da una sopra il Regno Candaja, come fa il Sacro, ò pellegrino sopra la gaza, per pigliarla, ancorche vadia molto in alto, e bene ci pare che non sia mezz'ora, che ci partimmo del giardino, credimi, che penso che aviamo fatto un gran cammino. Io non sò quello che è successo Sancio sò ben dir questo, che se la Signora Magliane, ò Magalona si contentò di questa gropa, che ella non dovev' aver le carni troppo tenace. Tutti questi discorsi della due bravi erano sentiti dal Duca, dalla Duchessa, e da quelli del giardino, se ne pigliavano grandissimo passatempo, e volendo dar fine alla strana, e ben fabbricata ventura, accendevano fuoco alla coda di Clavilegno, con certa speranza, & in un subito per esser ripieno il cavallo di leopietti ò saltarelli volò per aria, con uno strano fracasso, e venne con Don Chisciotte, e Sancio Panza mezzo abbrustiti, a terra. Già in questo tempo sparito del giardino tutto il barbato squadrone di Matrone, & la Trifaldi, & ogn'uno; & que' del giardino restarono come svenuti, distesi per terra. Don Chisciotte, e Sancio si rizzarono molto mal consigliando guardando in quà, & in là, rimasero attoniti, a vederli nell'istesso giardino, di dove s'erano partiti, e vedere disteso per il terreno tanto numero di gente, e crebbe più la sua meraviglia, quando a un lato del giardino veddero fitta una gran lancia in terra, e pendente da essa, e da due cordoni di seta verde, una carta pecora liscia, e bianca, nella quale con grandi lettere d'oro, era scritto il seguente.

L'in-

L'inclito Cavaliero Don Chisciotte della Mancia nella ventura della Contessa Trifaldi, chiamata per altro nome la Matriona Dolorida solo con il tentare. Malambruno si chiama contento, e pagato, a sua soddisfazione, e le barbe delle Matrone già erano lisce, e monde, & i Rè D. Claviscio, e Anonasia nel suo pristino stato, e quando si ademmirò lo scudiero il vapulo, la bianca colomba si vedeva libera da pestiferi gerifalchi, che la perseguitano, e in braccio al suo diletto addormentatore; che così fu ordinato dal Savio Merlino Protoncantatore de' incantatori.

Havendo dunque Don Chisciotte letto le lettere della carta pecora, intese chiaramente, che parlava del disincanto di Dulcinea, e rendendo infinite grazie al Cielo per aver così poco pericolo finito, e sì gran fatto, riducendo al suo passato colore, e carnagione i visi delle venerabili Matrone, che erano sparite, se n'andò dove il Duca, & la Duchessa, non erano ancora ritornate in se, e quando per la mano il Duca li disse. Allegramente buon Signore, e buon'amico, che tutto questo niente, la ventura è già finita senza danno del tuo, come chiaramente si vede dallo scritto, che è in quel cartello. Il Duca a poco a poco, e come se da un grave sonno si desta, cominciò a ritornare in se, e nell'istesso modo la Duchessa, e tutti quelli, che per il giardino erano caduti, con tali nostre di maraviglia, e stupore, che si potevano quasi dare ad intendere, che gli fusse successo da vero quello che si bene sapevano finger da burla. Il Duca lesse il cartello con gli occhi mezzo chiusi,

e poi con le braccia aperte andò ad abbracciar Don Chisciotte dicendogli, che era il più buon Cavaliero, che in nessun secolo si fusse mai visto: Sancio guardava guardando se ei vedeva la Dolorida, per veder che viso ell'aveva, senza la barba, e s'ell'era sì bella senz'essa, come la sua bella disposizione, e età, prometteva; ma gli dissero, che subito don Clavilegno cadde ardendo per l'aria, e dette in terra tutto lo squadrone delle Matrone, con la Trifalda era sparito e che già stavano rase, e senza peli. La Duchessa domandò a Sancio come gli era andata quel lungo viaggio? Alche Sancio rispose. Io signora senti che noi andavamo (per quanto il mio signore mi disse) volando per la legione del fuoco, e volli scoprire un poco gli occhi; ma il mio padrone (al quale domandai licenza per scoprirmi) m'impedì la melavolse dare: ma io che hò non sò che pizzicotti di curioso, & di desiderar di sapere quello, che si vieta, e proibisce, sviai pian piano, e feci che nessuno lo vedesse, accanto al naso, un tantino il fazzoletto, che mi turava gli occhi, e guardai di lì verso la terra, e mi parve che tutta infera non fusse maggiore d'un granello di senapa, e gli uomini, che v'andavano sopra fussero più maggiori delle nocciuole, perche e' si veggia quanto alto dovevamo all'ora andare. A questo, o signora Duchessa amico Sancio guardate bene quello che voi dite, che a quello, che e' si vede, voi non vestite veder la terra, ma gl'uomini che vi camminano sopra, e questo è certo, perche se la terra parve come un granello di senapa, & ogni uomo una nocciuola, un uomo solo aveva a coprire tutta

terra. Così è, rispose Sancio, ma con tutto que-
 sto la scopersi da un cantuccio, & la veddi tutta.
 Avvertite Sancio, dissela Duchessa, che da un can-
 uccio non si vedde tutto quello, che si guarda.
 Io non m' intendo di queste guardature, replicò
 Sancio, sò ben questo? che sarà bene, che la vostra
 signoria intenda che già che noi volavamo per via d'
 incantesimo, per incantesimo potevo vedere tutta la
 terra, etutti gli uomini da qualunque banda ch' io
 avessi guardati: e se non mi vogliono creder que-
 sto, manco mi crederà Vostra Signoria, che scuo-
 rendomi accanto accanto alle ciglia, mi trovassi
 tutto appresso al Cielo, che da me a lui non ci cor-
 rava un palmo, e mezzo; e per quello ch' io posso
 urare Signora mia, dico che gl'è grande fuor di
 misura: e s'abbattè che andavamo per quella parte
 che sono le sette (*cabriglias dicono in Spagnuolo quel-
 le stelle da noi dette plejade*) capre, & per vita di
 Sancio, che come quello, che fino da bambino so-
 stato al mio paese guardiano di esse, dico che su-
 ra ch'io le veddi, mi venne voglia di starmene un
 po' seco, e s'io non me la fussi cavata, mi sarebbe
 stato di scoppiare. Che pensa dunque ch'io facessi?
 E senza dire niente a nissuno, ne al mio signor
 poco, pian piano, e senz'esser sentito, smonto
 il Clavilegno, e mi trattengo con le capre (che
 ho come (*quì mi è parso bene dir così*) tante
 ruote, e tanti fiori) quasi tre quarti d'ora, e
 il Clavilegno non si mosse d'un luogo, ne passò in-
 anzi. Et in tanto che Sancio si tratteneva con le
 capre, domandò il Duca, in che si tratteneva D. Chi-
 iotte? Alche D. Chisciotte rispose. Perche tutte

queste cose, e questi tali successi vanno fuor dell'ordin naturale, non è gran fatto, che Sancio dica quello che ei dice: io so ben dir questo, che non mi scoperfi nè di sotto nè di sopra, nè veddi Cielo, nè terra nè mare nè arene. E ben vero, ch'io sentii che passavo per la region dell'aria, e anco che toccavo quella del fuoco, ma io non posso già credere che noi passassimo di là: poiche stando la regione del fuoco trà il Cielo della Luna, e l'ultima region dell'aria, non potevamo arrivare al Cielo, dove sono le sette capre che Sancio dice: senz'abbruciarci, e già che noi non c'avvampammo, ò Sancio mente, ò Sancio sogna. Io non mento, ne sogno, rispose Sancio, e che ciò sia il vero; domandimmi i segni delle tali capre, che da essi vedranno s'io dico vero, ò nò. Horsù Sancio ditegli, disse la Duchessa. I segni sono rispose Sancio, i due verdi, i due incarnati, i due turchini, & uno di mischio. Questa una nuova foggia di capre disse il Duca, e per questa nostra regione della terra non si usano tali colori, volsi dire, capre di tali colori. E chi ne dubita disse Sancio? Che ci hà da esser differenza dalle capre del Cielo a quelle del terreno. Dite di grazia Sancio, vedesti voi tra quelle capre qualche caprone, o becco? Nò signore rispose Sancio e sentì ben dire che nissuno passava da Corni della Luna. Non vollero domandargli più del suo viaggio, perche parve che Sancio avesse cera di andare a spasso per tutti i Cieli, & di dar nuova di quanto lassù faceva, senz'essersi mosso del giardino. Questo fu la risoluzione il fine della ventura della Matrona Dorida, che dette da ridere a Duchi, non solo qu-

tem-

impo, ma tutto quello della vita sua; e da raccontar Sancio, secoli, se tanti n'avesse vissuti, & accostandosi Don Chisciotte all'orecchio di Sancio, ti dice. Sancio, già che tu vuoi che ti sia creduto tutto che tu hai visto nel Cielo, io voglio, che tu ti creda a me, quello, ch'io veddi nella grotta di Montesino, e non dico altro.

C A P I T O L O X L I I .

e' consigli che dette Don Chisciotte a Sancio Panza, innanzi, che andasse al governo dell' Isola. con altre cose benissimo considerate.

QUON il felice, e grazioso successo della ventura della Dolorida, restarono sì contenti i Duchi, che determinarono di passar con le burle innanzi vedendo l' accomodato soggetto, che avevano, perchè si tenessero per vere; e così avendo dato la caccia, e ordine, che i suoi servitori, e vassalli, avessero a osservare con Sancio nel governo dell'Isola promessagli, un' altro giorno, che fù quello, che successe al volo di Clavilegno, il Duca disse a Sancio, che s' ammanisse, & raffazzonasse per andar a esser Governatore, che di già i suoi Isolani stavano aspettando, come l'acqua di Maggio. Sancio gli s'inchinò, e disse. Dappoi ch'io calai dal Cielo, e dappoi che dalla sua alta cima guardai la terra, e la veddi sì piccola, si temperò in me, parte della voglia grande, che avevo d' esser Governatore, poichè, che grandezza è egli comandare, in un granello di senapa? ò che dignità, ò

C c 4 impe.

imperio il governare una mezza dozzina d' uomini, sì grandi, com' una nocciuola, che al par mio non ce n'era più in tutta la terra? Se la vostra Signoria si compiacesse di darmi tantina di pane del Cielo, se ben non fusse più d' una mezza lega la piglierei più volentieri, che la maggior isola del mondo. Avvertite amico Sancio, rispose il Duca io non posso dar parte del Cielo a veruno, anche non sia maggior d' un' uña, che solo a Don Alonso riservate queste mercedi, e grazie. Quel ch'io vi possodare, io ve lo dò, che è un' Isola grande e grossa, tonda, eben proporzionata, e sopra modo fertile, & abbondante, dove se voi sapete fare, potete con le ricchezze della Terra, guadagnare quelle del Cielo. Horsù rispose Sancio, vengia questa Isola, ch'io mi affatichero per esser Governatore, che a dispetto de furbi me ne vado al Cielo; ecio non è per desiderio ch'io abbia d'uscir de mie' stracci, ne d'ingrandirmi, ma per desiderio, che hò di provare che sapor abbia l'esser Governatore. Se una volta lo provate Sancio, disse il Duca, ve ne leccherete le dita finito che avrete il governo per esser dolcissima cosa, comandare, & esser obbedito. Giucherei buona cosa, e che quando il vostro padrone vengaa esser Imperadore, non glielo sbarbanodi mano così alla bella prima, e che gli dorrà, e gli rincrescerà sino a morte il cuore, il tempo, che egli non lo sarà stato. Sancio replicò Sancio. io mi immagino, che sia buona cosa comandare, se ben fusse a un branco di bestiami. O voi sì l'intendete Sancio rispose il Duca, & io spero che sarete tal Governatore, come il vostro

nostro giudizio me lo promette; e finiamola qui, e avvertire, che domani in quell'istesso giorno avete a andare al governo dell'Isola, e stasera v'accomoderanno di quel abito, che conviene, che portate, edì tutte le cose necessarie alla vostra partenza. Vestinme disse Sancio, come gli piace. che in qualunque modo, ch' io vadia vestito, sarò Sancio Panza. Così è disse il Duca, ma gl'abiti s'hanno a accomodare con l'offizio, ò dignità, che si professi, che non staria bene, che un jurisperito si vestisse da soldato, ne un soldato da sacerdote. Ma Sancio anderete vestito, parte da Dottor di legge, e parte da Capitano, perche nell' Isola ch' io sono son tanto necessarie l'arme, come le lettere, che le lettere come l' arme. Delle lettere disse Sancio, io n'hò poche, perche se bene io non sò l'abb, c; a me mi basta saper (*Santa Croce è dove imparano a cognoscere le prime lettere*) la Santa Croce nella memoria, per esser buon Governatore. Quanto all' arme, io maneggiero quelle, che mi hanno date, fin che averò forze, e a Dio mi raccomandando. Confi buona memoria, disse il Duca, tutto non potrà fare errore nissuno. Giunse in questo D. Chisciotte, e sapendo quello che si trattava, con celerità con che Sancio s'aveva à partire, per il governo, con licenza del Duca lo pigliò per la mano, e se n'andò con lui alla sua stanza, con intendimento di consigliarlo in che modo s'aveva a portare, nel suo officio. Entrati dunque nella sua Camera, andò dietro la porta, e fece quasi per forza, che Sancio si ponesse a sedere accanto a lui, e con riposata voce gli disse. Infinite grazie rendo al Cielo, amico
San-

Sancio, perche, inanzi, ch'io mi sia abbattuto a qualche buona ventura, ti sia venuto incontro, e la buona sorte, io che nella mia buona fortuna avevo assegnato la paga de' tuoi servitii, mi resti al principio d'acquistar qualche cosa: e tu in mezzo tempo contro la legge di ragionevol discorso, ti di onorato col premio de' tuoi desiderii: altri sollecitano, importunano, sollecitano, si levono tempo, pregano, perfidiano, & non conseguono quanto pretendono, e viene un'altro, e senza sapere, come, ne in che modo, si trova col ricco, & offizio, che molti altri pretesero. E viene molto a proposito quello, che si vuol dire, nelle pretenzioni ci ha parte la buona, e la cattiva fortuna. Tu che per me, senza dubbio alcuno, un castronaccio, con cavarti la voglia di dormire & col poco veghiare, e senza far diligenza alcuna con solo l'alito, che t'hà toccato, dell'erantia valleria ti vedi per non niente, Governatore d'Isola, come se fusse qualche bagattella. Diciato questo, Sancio mio, acciò che tu non attenda al valor de' tuoi meriti la ricevuta mercenaria, che ringrazii il Cielo, che con suavità dispose cose, e poi ne ringrazierai la grandezza dell'errante Cavalleria. Disposto dunque il cuore a dare ciò ch'io t'hò detto, stà figliuol mio, tutto a questo tuo Catone, che vuol darti consiglio & esser tramontana, e guida, che t'indagini, e conduca a sicuro porto di questo mare celoso, dove vai a ingolfarti, che gl'offizi, e cariche non son'altro che un profondo gulfodifusioni.

Primieramente figliuolo, hai da temere Iddio, che in temerlo consiste la sapienza, & essendo io non potrai commetter errore in cosa alcuna. Secondariamente hai da considerer, chi tu sei, curando di cognoscer te stesso, che è il più difficile conoscimento, che immaginar si possa: dal conoscersi ne seguirà il non gonfiarti, come il ranocchio, che volse agguagliarsi al bue; che se ciò fai, avrà a essere brutti piedi della ruota della tua pazza considerazione d'aver guardato i porci al tuo case. Così è rispose Sancio, ma questo fu, da ragazzo; ma quando poi fui grandicello, guardai de' porci, & non de' porci, ma questo, pare a me, poco importi, che non tutti quelli che governano, vengono di razza di Re? Questo è vero, replicò Don Chisciotte, per il che coloro, che non provengono da principii nobili, devono accompagnare gravità del carico, con una piacevole suavità; se guidata dalla prudenza, gli liberi dalla maliziosa ammirazione dalla cui biasimevol giurisdizione non si è stato che se ne possa liberare.

Gloriati Sancio della bassezza del tuo lignaggio non ti vergognare a dire, che viene da' contadini: che vedendo, che non te l'arrecchi a disonore non si metterà a darti la burla, e tieniti più, d'esser virtuoso, che peccator superbo: innumerabili sono quelli, che di bassa stirpenati, son saliti alla somma dignità Pontificia, & Imperatoria, e di questa verità ti potrei addurre tanti esempi, antichi, e moderni, che ti verrei a noja.

Avvertisci Sancio, che se tu pigli per mezzo, la virtù, e ti pregi di fare azioni virtuose, non occor-

re

re aver invidia a quelli, che tengono i Principi e Signori: perche il sangue si reda, & la virtù s'accresca, e la virtù vale da per se sola, il che non è cessò al sangue.

Essendo ciò vero, com'è verissimo, che se a te viene a vederti (quando tu stia nella tua casa) qualche tuo parente non lo scacciare, nè disonorare, anzi fagli accoglienze, buon viso, e carezze: che così facendo, soddisfarai al Cielo, che guai che nissuno si arecchi a disonore quello, che egli ha fatto, e corrisponderia all'obbligo tuo, & alla tua ben'ordinata.

Se menì tecco la tua moglie (perche non è bene che quei che assistono a governi di lungo tempo e non senza le proprie) insegna, ammaestrala, digrossala dalla sua natural rozzezza, perche tu non quello, che suole acquistare un Governator Saggio, suol perdere, e mandar male una moglie Zotica, balorda,

Se a caso resti vedovo (cosa, che può succedere) & con il carico migliori di consorte, non la piglia tale, che ti serva di hamo, e di canna da pescare, ma di padrona della tua libertà: perche ti sò dire che la libertà che di tutto quello, che la moglie del giudeo riceve, n'hà da render conto il marito, nel finimento universale; dove pagherà con il quarto tanto della morte, le partite delle quali non si farà alleggerito nella vita.

Non andar mai dietro alla legge del tuo capriccio, che suole esser molto accetta, a gl'ignoranti che presumono d'esser accetti.

Trovino in te più facilmente compassione le loro
crime

rime del povero, ma non più giustizia, che l'innalzazione del ricco.

Procura di scoprire la verità trà le promesse, e i lamenti del ricco, come trà i singulti, & importunazioni del povero.

Quando puole, e deve aver luogo l'equità, non metti tutto il rigore della legge, al delinquente, se non è migliore la fama del giudice rigoroso, che quella del compassionevole.

Se a caso pieghi (*qui non si puole usare l'istessa metafora*) le gambe alla giustizia, non sia col peso il presente, ma con quello della misericordia.

Quando ti occorra giudicare qualche piato, ò li di qualche tuo nimico, allontana la memoria della tua ingiuria, e mettila nella verità del caso.

Non t' acciechi la passione propria nella causa tua, che gl'errori, che in quella farai saranno più delle volte senza rimedio, e se a caso l'hanno, sarà a spese della tua riputazione, e anco della tua robba.

Se qualche donna bella viene a domandarti giustizia, leva gl'occhi dalle sue lacrime, & i tuoi occhi da suoi gemiti, e considera adagio la sostanza di quanto domanda, se non vuoi che la tua ragione, anneghi nel suo pianto, e la tua bontà ne sospiri.

Calui, che tu hai a gastigar con opere, non sia trattato da te, con parole; poiche gli basta all' felice la penna del supplizio senza l'aggiunta delle parole.

Al colpato, che caderà sotto la tua giurisdizione, consideri l'uomo miserabile, soggetto alle condizioni

dizioni della nostra depravata natura, & in quello, che farà di sua parte, senza far torto contraria, mostraglitì pietoso, e clemente; se bene gli attributi d'Iddio sono tutti uguali, risplende, e campeggia, al parer nostro, e della misericordia, che quello della giustizia. Tu seguiti Sancio, questi precetti, e regole, no lunghi i tuoi giorni, la tua fama eterna, premii colmati; la tua felicità indicibile, ma i tuoi figli a tua soddisfazione, essi averanno e i tuoi nipoti, viverai in pace, e beneplacito genti, e ne gli ultimi passi della vita, t'arr quello della morte, in vecchiaja suave, e ma e chiuderanno i tuoi occhi le tenere, e delicate de tuoi terzi nipotini. Questo, che fino a qui detto, sono documenti, che hanno a adorn tu'anima, ascolta adesso, quelli, che hanno a viri per ornamento del tuo corpo.

C A P I T O L O X L I I I .

De' secondi consigli, che dette Don Chisciotte a Sancio Panza.

CHi farebbe eolui, che avendo udito il ragionamento di Don Chisciotte non lo se per persona molto savia, e di migliore intelligenza, come molte volte nel progresso di questa historia si è detto, davane spropositi folli subito che gli si toccava nella Cavalleria, e altri discorsi mostrava tener bello, e svegliato dimento, di maniera che a ogni poco discor-

no le sue opere il suo giudizio, & il suo giudizio
sue opere, ma in questa di questi secondi docu-
enti, che dette a Sancio, mostrò aver grande gra-
e, e pose la sua discrezione, e la sua pazzia in quel
do di perfezione che poteva maggiore. Sancio lo
va ascoltare attentissimamente, e procurava di
ere a mente i suoi consigli, come colui che pensa-
di osservargli; & avere per mezzo di essi buon
to della gravidanza del suo governo, seguìto
que Don Chisciotte, e disse.

In quanto al modo che hai a tenere per governare
una persona, e casa Sancio, primieramente ti
mando che tu sia pulito, e ti tagli l'ugna, e
le lasci crescere, come fanno alcuni, che sono
ignoranti, che credono, che l'ugna lunghe
abbellischino le mani, come se quell'escremen-
& aggiunta, che lasciamo di tagliarsi, fusse
na, essendo più tosto artigli di cheppio lucerto-
io: porco, e straordinario abuso.

Non andar Sancio, scinto, nè sciamannato,
e il vestito male affetto da indizio d'animo abbi-
, se già l'andar così non cadesse sotto al ge-
te di buffoneria, come si giudicò in quella di Giu-
o Cesare.

Fatta con discrezione, il polso a quello, che puo-
te il tuo officio, e se e' comporta, che tu diali
a i tuoi servitori, dagliela onesta, & utile più
che vistosa, e bella, e scompartiscila trà i tuoi
poveri, e poveri, voglio dire, che se hai a vestire
paggi, vestine tre, & altri tre poveri, e così ave-
paggi per il Cielo, e per la terra, e questo nuo-
modo di dar livrea non è inteso da vanagloriosi.

Non

Non mangiar agli, ne cipolle, acciò non con-
schino dall' odore la tua Contadineria, cammi-
adagio, parla con riposo, ma in maniera, e
non paja che ascolti te stesso, che ogni affettazione
è cattiva.

A desinare, mangia poco, e a cena manco, d-
la sanità di tutto il corpo si compone nell' officio
dello stomaco.

Siè temperato nel bere; considerando, che
soperchio vino, nè guarda segreto, nè mantien
parola.

Avvertisci Sancio, di non masticare (come
suol dire) a due ganascie, nè di ruttare dinanzi
nessuno. Io non intendo quello che si voglia di
ruttare, disse Sancio, & Don Chisciotte gli di-
ruttar Sancio è l'istesso che in lingua nostra Ca-
gliana Regoldar, e questo è uno de più disonesti
vocaboli, che in tal lingua si ritrovi se bene è molto
significativo: e così la gente curiosa s' è ritirata
latino, & il regoldar chiama eruttare, e los rego-
dos, erutationes, e quando alcuno non intende
questi termini, importa poco, che l'uso gli and-
con il tempo, introducendo, di maniera, che con
facilità s'intenderanno, e questo è arricchir la lin-
gua, sopra la quale hà dominio, e potere il volgo
e la frequenza dell'uso. Certo, signore disse Sancio
che uno de configli, & avvertimenti, che fo co-
to di tener nella memoria, ha da esser questo,
non regoldar, perche lo foglio fare molto spe-
Ruttare Sancio, e non regoldar, disse Don Ch-
sciotte. Ruttare dirò da quì avanti rispose Sancio
e non aviate paura, che mi si scordi.

No

Non ha' tampoco Sancio a mescolare nelli tuoi ragionamenti la moltitudine de strambotti, e proverbii che suoli, che se bene i proverbii sono sentenze brevi, gl'apporti, talvolta sì per forza, egli tiri tanto per i capelli, che hanno più cera di spropositi, che di sentenze. Altri che Iddio, non lo può rimediare a cose Sancio, perch'io sò più proverbii, che non sà un libro, e me vengono tanti per volta in bocca, quando favello, che s'adirano trà loro per uscir fuori: ma la lingua butta i primi, ch'ella incontra, ancorche non venghino a pelo; ma averò l'occhio per avvenire di dire quelli che convenghino alla gravità del mio carico, che in casa piena, presto si fa da casa, e patti chiari, amici cari, e chi suona la campana sonato, è sicuro, che il battaglia non gli cascherà addosso. E per dare, & avere cervello è di mestiere. Così Sancio, disse Don Chisciotte attendi pure a meditare, infilzare, & in filar proverbii, che nissuno ti impedisce tu dirai, & io farò. Io mi stò rombandando il capo a dirti, che tu sfugga i proverbii, & in costante n'hai sfocinato quì una letania, che tanto fanno a proposito con quello, che stiamo trattando, come dire che gli asini volano. Sentì quà Sancio, io non ti dico, che paga male un proverbio fatto a proposito, ma infilzarne all'impazzata, è mala, che il ragionamento sia debole, e basso. Quando tu monti a cavallo, non andar gettando il peso sopra l'arcione di dietro, ne tener le gambe strizzate, e stirate, e lontano dal corpo del cavallo, ne andar tampoco sì sciadatto, che paga che tu sia sopra il leardo, che andando a cavallo, alcuni pajono gentiluomini, & altri, gentil'asini.

Parte Seconda.

D d

Siè

Siè moderato nel tuo sonno, che chi non fa letargo col Sole, non gode interamente il giorno, & avvertisci ò Sancio, che la diligenza è madre della buona ventura, e la infingardia sua contraria, non arriverò mai al termine, che vuole un buon desinare.

Questo ultimo consiglio, che hora ti voglio dare (ancorche non serva per abbellimento del corpo) voglio, che lo porti nella memoria, che quando non ti sarà di manco giovamento, che quelli che fino a quì t'hò dato, & è.

Che giammai ti metta a disputa di famiglia ò linaggi, almanco comparandogli trà di loro, poiché per forza quelli, che si pongono nella bilancia della comparazione, uno hà da esser il meglio, e quello, che t'abbassi, sarai odiato, e da quello che innalzi in verun modo premiato.

Il tuo vestito sarà calza intera, casacca lunga il ferrajuolo un poco più lungo, calzoni nè per l'imaginazione che e' non stanno bene, nè a Cavalieri, nè a Governatori.

Questo per adesso mi è occorso consigliarti, Sancio, tu tirerai avanti, e secondo l'occasione, collegherai i miei documenti, purchè tu abbi pensiero di avvisarmi dell'esser tuo. Signore, rispose Sancio, veggo benissimo, che tutto quanto quello, che mi hà detto, sono cose buone, sante, e profittevoli, ma di che mi hanno elleno a servire; s'io non me ne ricordo di nissuna? è ben vero, che quello, di non lasciar crescer l'ugna, di rimaritarmi un'altra volta se gli occorre, non mi uscirà della imaginazione; e questi altri imbrogli, intrighi, e viluppi, non me ne ricordo, ne sarà possibile ricordarmene più che
nugoli

ugoli dell'anno passato, e così sarà di mestiere, hemisi diano scritti, che se bene io non sò leggere, nè scrivere, io gli darò al mio confessore, acciò me li metta in testa, e ricapaciti quando bisogni. Oh veraccio me rispose Don Chisciotte, e par pur maraviglia de' Governatori, il non saper leggere; nè scrivere? perche voglio che tu sappia, Sancio, che il non sapere un uomo, leggere, ò l'esser mancino, arguisce più di due cose, ò che fù figlio di padri troppo umili, bassi, ò egli s'è scapigliato, e furfante, che non potesse entrare in esso il buon uso, nè la buona dottrina. Gran mancamento è questo che porti teco, io vorrei che al manco tu imparassi a firmare, e a sottoscriverti. Il mio nome, lo sò sottoscrivere d'avanzo; rispose Sancio, che quando fui Priore al mio paese, imparai a far certe lettere come quelle da marcarle balle che dicevano, che di quel mio nome: quanto più ch'io fingerò d'aver troppata la man dritta, e farò che un'altro si sottoscriva per me, che in ogni cosa ci è rimedio, fuorchè alla morte, & avendo io il braccio, & il comando, farò quanto mi piace, quanto più, che a lui: che hà il Padre giudice, & essendo io Governatore, che è dappiù che esser giudice, dite che si stieno a stuzzicare il naso, & a calognarmi? che gl'interverrà come a pissari di montagna: e chi Dio vuol bene lo sà trovar in casa, e le botcherie del ricco, sono nel mondo, tenute per bizzarrie, & essendo io ricco, essendo Governatore, & liberale insieme, come penso d'essere, non mi sarà trovato, e conosciuto addosso; nissun dubbio. E non bisogna farsi in questo mondo, peccato.

Dd 2 ra,

ra, che il lupo s'ella mangia, e tanto vali, quanto tieni soleva dire una mia nonna: e del uomo aradicato non ti vedrai vendicato. O che poss'el maladetto Sancio disse all'or Don Chisciotte, lessanta mila satanassi ti portin via te, & i tuoi strambotti, che gl'è una gross' hora che gli stai infilzando, e facendomi mandar giù mille mali bocconi di disgusto, con ciascheduno di essi, io ti dò parola, che per essi t'hanno un giorno a mettere su un paio di forche, & a levare il governo i tuoi vassalli, ò s'hanno trà di loro a fare delle partialità dimmi di grazia, dove gli trovi tu ignorante? ò come gli appaia chi scimunito? che per dirne uno, io & applicar bene, sudo, e duro fatica, come se zappassi. Per questa mia Signor patron mio, replicò Sancio, che Vostra Signoria si lamenta bene d'ogni minima cosa, perche diamene si piglia fastidio, ch'io mi servo a mio, che non hò altro, nè altro capitale, se non proverbi, e più proverbi? & hora me ne sonno gone quattro che vengono quì come dipinti, ò come pere in un paniere ma io non gli dirò, perche buon tacere chiamato Sancio. Tu non sei tu Sancio disse Don Chisciotte, perche non solo sei buon tacere, ma mal parlare, e mal perfidia, ma con tutto ciò vorrei sapere quali erano que quattro, che ti venivano hora alla memoria, che ripassando per la mia che l'hò buona, e non mi sovviene nissuno. Che miglior disse Sancio, che due mascellari occhiali non mettere i tuoi pantaloni. Et all'uscitevene di casa mia, che avete da fare la mia moglie, e non rispondere, e se la bacia dà nella pietra, ò la pietra nella brocca, ma

brocca; Tutti i quali vengono a pelo. Che nissuno la pigli col suo Governatore, nè con chi gli comanda, perche gnene risulterà male, come chi mette il dito trà due mascellari occhiali (e ancorche non siano occhiali, purché siano mascellari, non importa) & a quello che dice il Governatore, non torre replicare, come al dire uscitevene di casa mia, e che volete dalla mia moglie? quello poi della tetranella brocca, un ciecolo vedrebbe: di sorte che bisogna, che colui che vede la teccola nell'occhio altrui, vegga la trave nel suo, che non si dica a lui, la morta si maravigliò della scanata, e V. sa, molto bene, che sa più il pazzo in sua casa, che il savio in quella d'altri.

O questo nò Sancio rispose D. Chisciotte, chè il fuoco in casa sua, ne in quella d'altri, sa cosa alcuno: perche sopra il fondamento della scimunitaggi non si posa bene nissun giudizioso edificio, e non chiamo altro: ritorno a questo Sancio, che se tu governerai male, tua sarà la colpa, e mia la vergogna. Mi consolo ch'io hò fatto l'obbligo mio, in confidarti con l'efficacia, & con la discrezione, che mi è stata possibile, che con questo esco dell'obbligo mio, e della mia promessa. Dio ti guidi Sancio, & ti governi il tuo governo, e me mi cavi dello scrupolo, che mi ha, che abbia a cadere tu e tutta l'Isola, con legami all'aria, cosa ch'io potrei far di manco, con scriver al Duca, chi tu sei, dicendogli, che tutta questa affezza, e questa personcina, che hai, non è altro, che un sacco pieno di strambotti, e di malizie signor replicò Sancio, se a Vostra Sig. gli pare, ch'io non sia pace per questo governo, or ora lo lascio andare.

Dd 3 re,

re, ch'io voglio più bene a un sol nero dell'ugna dell'anima mia, che a tutto il mio corpo, e come la passerò Sancio, con pane asciutto, e cipolle, come Governatore con starne, e capponi: e di più, che mentre si dorme tutti sono uguali i gradi, & i minori, i poveri, & i ricchi, e se V. lo considera, vedrà che solamente V.S. mi hà messo addosso questo pizzicore di governare, ch'io non intendo più di governo d'Isole, d'un'avoltore, e pensa che per esser Governatore me n'abbia a incasa del diavolo, voglio più tosto andar Sancio Cielo, che Governatore all'Inferno. Per vita mia Sancio disse Don Chisciotte, che solo per quelle ultime parole che hai detto, meriti d'esser Governatore di mille Isole, tu hai buon senno senza quale non ci è scienza che valga, raccomandando Dio, e procura di errare nella prima intenzione, voglio inferire, che tu abbi sempre l'intento, e fer proposito di portarti con retezza, e bontà in questi negotii tu tratti, perche sempre il Cielo ponga suo ajuto a buoni desiderii, e andiamocene a finire, ch'io credo che questi Signori, ci stiano ormai aspettando.

C A P I T O L O X L I V .

Come Sancio Panza fù menato al Governo, & della strana ventura, che nel Castello successe a Don Chisciotte.

DIcono, che nel proprio originale di questa storia si legge, che arrivando Cide Hamete a scrivere questo Capitolo, il suo interprete non lo tradusse

Se com'egli l'aveva scritto, che fù un modo di
ento, che ebbe il Moro di se stesso; per aver
lo le mani in una Historia, sì secca, e limitata,
e questa di Don Chisciotte per parergli che sem-
aveva a parlar di lui, e di Sancio, senz'aver ar-
di distendersi ad altre digressioni, & episodii
gravi, e di maggior trattenimento, & diceva,
l'andar sempre attaccato l'intendimento alla ma-
& la penna allo scrivere d'un sol soggetto, e
ar per la bocca di poche persone, era un'incom-
tabil fatica; il cui frutto non ridondava in quel-
del suo autore, e che per sfuggire questo incon-
iente, s'era servito nella prima parte dell'artifi-
d'alcune novelle, come furono quella del curio-
impertinente, e quella del Capitano schiavo, che
no come separate dall'Historia: se bene l'altre
ivi si raccontano, sono casi successi all'istesso
Chisciotte, che non si poteva mancare di non
crivere. Credette ancora, (come egli dice) che
molti, trasportati dall'attenzione, che doman-
o le prodezze di D. Chisciotte non l'averebbero
tata alle novelle, e l'averebbero lette, ò con fret-
ò con fastidio, senz'avvertir la vaghezza, &
fizio, che in se contengono, il quale si mostre-
e chiaramente, quando da per se sole, senz'ap-
giarsi alle pazzie di Don Chisciotte, nè alle stra-
anze di Sancio, uscissero in luce; e così in que-
seconda parte, non volse innestare novelle sciol-
ne attaccate ma alcuni episodii, che parebbero
, nati dall'istessi successi, che porge la verità,
eco questi, limitatamente, e solo con le paro-
che bastano a dichiarargli: e già che si contiene,

e rinferra, ne' stretti limiti della narrazione, avendo abilità, sufficienza, e giudizio, per trattar di tutto l'universo, è dovere, che non si dispregzi la sua fatica, anzi gli si diano lodi non per quello che scrive, ma per quello che ha lasciato di scrivere, e subito seguita l'Historia dicendo: che tosto finì di definire Don Chisciotte il giorno, che dette i consigli a Sancio, quella sera glieli dette scritti, acciò cercasse, chi glieli leggesse; ma a fatica gliel'ebbe dati, che gli caddero, e vennero in mano del Duca, che gli conferì con la Duchessa, & ambi due si maravigliarono nuovamente della pazzia, & dell'ingegno di D. Chisciotte, e così tirando avanti le burle, mandarono quella sera, Sancio con grande comitiva, & accompagnamento alla terra, che per lui aveva a esser Isola. Avvenne dunque, che colui, che lo menava sopra di se, era un Majordomo affai discreto, e grazioso del Duca (che non si può ritrar var grazia, dove non è discrezione) il quale aveva rappresentato la persona della Contessa Trifaldi, con il garbo, che aviamo detto, e con questo, & con andare avvertito da suoi Signori del modo che dovesse proceder con Sancio, gli riuscì maravigliosamente il suo disegno. Dico adunque, che avvenne, che subito che Sancio vedde il tal Majordomo, si si figurò, e rappresentò nel suo viso, l'istesso della Trifaldi: e voltandosi al suo Signore gli disse Signore, ò me n'hà a portare il diavolo di quì dov'io sono, sicuro, & infallibilmente, ò Vostra Signoria n'hà da confessare, ch'il viso di questo Majordomo, del Duca, che è quì, è il medesimo della Dolorida. Don Chisciotte guardò attentamente il Majordomo, & avven-

avendolo guardato, disse a Sancio. Non ci è pericolo Sancio, che il diavolo teneporti, nè è giusto, nè credibile (ch'io non sò quello che tu ti voglia dire) che il viso della Dolorida, è quello del Majordomo: ma non per questo il Majordomo è la Dolorida, che se e' fusse implicherebbe una grandissima contradizione, e non è tempo di fare adesso queste verificazioni, che sarebbe un voler noi entrare in un'intrigato Laberinto: credimi amico, che di mestiere pregare il nostro Sig. con molto affetto, che ci liberi tutti a due da cattivi stregoni, e da cattivi incantatori: Non è burla Sig. replicò Sancio, che quando lo sentì parlare, & mi parve proprio che la voce della Trifaldi mi rimbombasse ne gl'orecchi: ma io starò cheto; ma non mancherò di stare da qui avanti, avvertito, per veders'io scuopro un'altro segno, che confermi, ò disfaccia il mio sospetto, Così hai da fare Sancio, disse D. Chisciotte & mi darai avviso di quanto in questo caso andrai scuoprendo; e di quanto nel governo ti succederà. Sancio finalmente si partì, accompagnato da molta gente, vestito alla legista, & sopra aveva un gabbano assai lussuoso, e largo, di ciambellotto a onde, lionato, con una montiera dell'istesso, sopra un mulo alla giannetta, e dietro a lui per ordine del Duca, andava il leardo con fornimenti; e guarnizioni giumentili di seta, e nuovi. Sancio voltava il capo di quando in quando per guardare il su'afino, con la cui compagnia se andava sì contento, che non l'averebbe ceduta all'Imp. d'Alemagna. Al licentiar si da' Duchi gli baciò le mani, e pigliò la benedizione dal suo Sig. che gliela dette con le lacrime agl'occhi, e Sancio la ricevette

verte quasi piagnendo. Lascia lettore garbato, andar in pace, & in buon'ora il buon Sancio, & aspettati due staja di risa, che t'hà da causare, il sapere, come si portò nel suo carico, & intanto attendi a sapere quello che successe quella notte al suo padrone, che se con questo non ridi, per il manco spiegherai le labbra con risa di scimia; perche i successi di Don Chisciotte, ò s'hanno a celebrare con ammirazione ò con risa. Si conta dunque che appena si fù partito Sancio, che Don Chisciotte sentì dispiacere della sua solitudine, e se gli fusse stato possibile rivocargli l'ufficio, e levargli il governo, l'averebbe fatto sicuramente. La Duchessa conobbe la sua malinconia, e gli domandò, perche causa stava di mala voglia? Che se ciò era per la partenza di Sancio, che in casa sua vi erano de' scudieri, delle Matrone, e delle donzelle, che lo servirebbero a soddisfazione del suo desiderio. Non posso negare Signora mia che non mi dispiaccia l'assenza di Sancio, ma questa non è causa principale, che mi fa parere di star malinconico; e delle molte offerte, che V. Eccellenza mi fa, accetto, & eleggo solamente quella della volontà, con la quale mi si fanno, e nel restante supplico V. Eccellenza, che voglia concedermi, e permettere che dentro alla mia camera mi lasci servir da me solo. Non voglio certo, Signor Don Chisciotte acconsentire a questo, in nissun modo, ma voglio, che lo servino quattro donzelle delle mie, belle e fresche come tante rose. Elleno, rispose Don Chisciotte non saranno per me come rose, ma come spine che mi punghino l'anima. Tanto sarà possibile che esse, ò cosa simile entrino nella mia camera,

, come volare. Caso che la vostra grandezza
continua a farmi favore, senza nissun mio
lo lasci pure strigarmela da me solo, e ch'io
erva da me dentro alla mia stanza, ch'io ponga
muraglia in mezzo a' mie' desiderii, & alla mia
, e non voglio perder questa usanza, per la
alità, che V. Altezza vuol usarmeco. In riso-
ne dormirò più tosto vestito, che acconsenti-
che nissuno mi spogli. Basta, basta, non mi
più altro signor Don Chisciotte replicò la Du-
, che, io darò ordine, che neanco una mosca,
nella sua stanza non che una donzella: ch'io
son persona che voglia, che per causa mia s'ab-
scemar la decenza del signor Don Chisciotte,
per quanto hò potuto vedere, quella che più,
sue molte Virtù, campeggia, e quella dell'
. Spogliasi Vostra Signoria, e vestisi da se,
suo modo, come, e quando gli piace, che non
rà nissuno, che l'impedisca, poiche dentro del-
camera troverà i Vasi necessarii, secondo il
mo di chi dorme con la porta ferrata, perche
natural necessità lo sforzi ad aprirla. Viva
secoli la gran Dulcinea del Toboso, e sia il suo
propagato per tutta la rotondità della terra,
che ha meritato d'esser dama, d'un sì bravo,
questo Cavaliere, & i benigni Cieli infondino
cuore di Sancio Panza un nostro Governatore
siderio di finir presto le sue discipline, acciò tor-
godere il mondo, la bellezza d'una sì gran Si-
a. Alche disse Don Chisciotte. La Vostra alti-
ha parlato da quella che è, che nella bocca
buone Signore non ce n'ha a esser nissuna che
sia

sia cattiva: e più venturosa, e più conosciuta su
 nel mondo Dulcinea, per averla lodato la vostra
 grandezza, che per tutte le lodi, che gli possono dar
 i più eloquenti della terra. Orsù signor D. Chisciotte
 replicò la Duchessa s'avvicina ormai l'ora di cen-
 na, & il Duca deve stare aspettando, venga V.S.
 ceniamo, & anderà a letto a buon hora, che il via-
 gio, che jeri fece di Candaja, non fu sì corto, e
 non gli abbia cagionato qualche stracchezza.
 non ne sento niuna, Sig. mia, rispose D. Chisciotte,
 perch'io potrei giurare a V.E. che in vita mia
 ho montato sopra bestia più riposata, ne di miglior
 passo di Clavilegno; e non saprei immaginarmi
 cagione, che muovesse Malambruno a privarmi
 una sì leggiera, e buona cavalcatura; & abbrucia-
 la così scioccamente. A questo si può dire rispose
 la Duchessa, che pentitosi del male che aveva fatto
 la Trifaldi, alla sua compagnia, & ad altre per-
 one, e delle sceleraggini, che come stregone, & in-
 cantatore doveva aver commesso, abbia voluto
 varsi dinanzi tutti gli strumenti del su' officio, ec-
 ce me a principale, e che più inquietudine gli dava
 vagando di terra in terra, abbruciasse Clavilegno,
 che con le sue abbruciate ceneri, & con il trofeo
 cartello rimane eterno il valore del gran Don
 Chisciotte della Mancia. Rese di nuovo, nuove grazie
 D. Chisciotte alla Duchessa, e quando ebbe cenato
 se ne ritirò solo solo nella sua camera, non volendo
 in verun modo, acconsentire, che niuno v'entra-
 se a servirlo, tanto si temeva di non inciampare
 qualche occasione, che lo muovesse, o sforzasse
 perdere l'onesto decoro, che alla sua Sig. Dulcinea

guar-

dava, tenendo sempre fissa l'immaginazione nell'ontà d'Amadis, fiore, e specchio de Cavalieri
 ati. Si ferrò dietro la porta, & al lume di due
 le di cera si spogliò, & allo scalzarsi (ò disgragi-
 indegna d'una tal persona) gli *per non ci essere in
 ano l'equivocazione del verbo come in Spagnuolo, bi-
 a dir così, se bene con poca proprietà, però, chi inten-
 spagnuolo mi scusi appresso chi non l'intende*) scap-
 ono, non sospiri, ne altro che disaccrezitasse la pu-
 zza de la sua polizzia, ma intorno a due dozzine
 maglie d'una calzetta, che rimase com'una gelo-
 s'afflisse fuor di modo il buon Sig., & averebbe
 ato, per tenere quivi una dramma di seta verde,
 ncia d'argento: dico seta verde, perche le calze-
 erano verdi. Quì esclamò Benengeli, e scrivendo
 e. Oh povertà povertà, io non sò per qual cagione
 novesse quel gran Poeta Cordovese a chiamarti
 o ingrato; io, se ben Moro, per la comunicazio-
 e pratica, che ò avuto co' Christiani, sò che la san-
 consiste nella carità, umiltà, fede, obbedienza, e
 ertà, ma con tutto ciò, dico, che ha d'aver parti-
 ar grazia da Dio, colui che si contenta d'esser po-
 o, se però non fusse di quel genere di povertà, del
 l dice, uno de suo' maggiori Santi. Tenete tutte le
 e, come se non l'avessi: e questo chiamano pover-
 i spirito. ma la tua seconda povertà (che sei di
 Ha, ch'io parlo) perche vuoi pigliarla co' cittadi-
 & con le persone ben nate, più che con altra gen-
 Perche gli obblighi a fumicar le scarpe? e a che a
 posito i bottoni delle sue casacche, alcuni siano
 seta, altri di setole, & altri di vetro? perche i
 i collari, per la maggior parte hanno da essere
 spar-

sparpagliati, e non a lattughe aperte? (& in qua si conoscerà che è antico l'uso dell'amido, & della laria lattughe) eseguitò. Povero e colui che è nato, che và dando pesto al suo onore, mangiando male, e con la porta chiusa, facendo ipocriti stuzzicadenti, col quale se n' esce in strada dopo aver mangiato cosa, che l'obblighia a nettarsegli. E vero a colui, dico, che l'onore, pauroso, e che d'una lega gli si scuopra, e conosca la rattata natura della scarpa, il sodore del cappello, le filiferajuolo, e la fame del su'stomaco. Tutto questo gli si rinnovò a D. Chisciotte nel rompimento delle sue maglie della calzetta, ma si consolò in veder che Sancio gl'aveva lasciato certi stivali da viaggio che fece disegno di mettergli l'altro giorno. Egli finalmente se n'andò a dormire, tutto pensieroso, afflitto, sì per l'assenza di Sancio, come per la parabil rottura delle sue calzette, alle quali avrebbe ripigliato le maglie, se ben fusse stato con seta un'altro colore: che è uno de maggior segni di nobiltà, che un Cittadino, e persona ben nata, può avere nel discorso della sua polissa povertà. Spente le candelle, faceva gran caldo, e non poteva dormire si levò del letto, & aprì un poco la finestra d'una ferriata, che riusciva sopra un bel giardino, e quando aprirla conobbe, & udì, che nel giardino v'era molta gente, che ragionava, si messe ad ascoltare attentamente, quelli d'abasso alzarono tanto la voce che egli potesse udire queste parole.

Di grazia o Emerenzia non perfidiare, ch'io sono ti, poiche sai, che dall'ora in quà, che questo rastiero entrò in questo Castello, & i miei occhi guardo

darono, io non sò cantare, ma più tosto pia-
re, quanto più, che il sonno della mia Signora
è tosto leggiero, chè grave; & non vorrei che ci
fosse qui, per tutti i tesori del mondo, e posto ca-
chè essa dormisse, e non si destasse, faria in vano
il mio canto, sedorme, & non si sveglia per sen-
te questo nuovo Enea che è arrivato alle mie re-
per lasciarmi schernita. Non voler creder que-
mica Alteffidora, risposero, che senza dubbio,
Duchessa, & quanta gente è in casa, dormono,
che il Signore del tuo cuore; e lo svegliatore
tu'anima, perche io gl'hò sentito or ora aprir
la finestra dell' inferriata della sua stanza, e deve
qual altro essere svegliato: canta pure addolorata
con voce bassa, e suave, al suono della tu'
arpa, e quando pure la Duchessa ci senta, daremo
la colpa al gran caldo che fa. Non consiste in
la difficoltà d'Emerenzia, rispose Alteffido-
ra non ch'io non vorrei, che il mio canto, sco-
scopissi il mio cuore, e fussi tenuta, da quelli, che
hanno le potenti forze d'amore, per donzella
sciocca e leggiera; ma succeda quello, che si
dice che è meglio aver vergogna in viso, che do-
lor nel cuore, & in questo sentì suavissimamente
suonare un arpa. Don Chisciotte udendo questo re-
trascolato, perche gli vennero in quell'istante,
in memoria l'infiniteventure fomigianti a quella,
le nostre, inferriate, e giardini, musiche, detti
pazzi, e pazzie, che ne' suoi sciocchi libri di Ca-
rria, aveva letto: subito pensò, che qualche
cosa della Duchessa, fusse innamorata di lui, e
l'onestà la forzava a tener segreta la sua volon-
tà,

tà , remette che non lo facesse cadere , e propose nel suo pensiero, di non si lasciar vincere, e radducendosi con tutto il cuore, e con tutta la volontà alla sua Signora Dulcinea del Toboso, si determinò d'ascoltar la musica, e per mostrare, che egli era quivi fece un finto starnuto, del che non poco si rallegrarono le donzelle, che altro non desideravano, se non che Don Chisciotte le sentisse. Rivista dunque, e raffinata l' harpa, Altessidor dette principio a questa canzona.

O tu che stai nel tuo letto

Tra lenzuola delicate

Riposando, spensierato

Dalla sera alla mattina.

Cavaliere il più valente

Che sia uscito della Mancia

Il più onesto, e più lodato,

Che 'l fin' oro dell' Arabia.

Senti una Donzella afflitta,

Grande sì, ma disgraziata

Ch' al fuoco tuo' du' soli

Sente incenerirsi l' alma.

Tu cerchi le tue venture,

E altrui disgrazie trovi

Dai le ferite, e po' neghi

Il rimedio di sanarle.

Dimmi bravo garzonotto

Che Dio prosper' i tuo' guai

Sei tu nato nella Libia

O nelle Rifee montagne?

T' hanno allattato serpenti,

O for-

O forse ti han nutrito
 I rigori delle selve,
 O gli orror delle montagne?
 Con ragion puoi Dulcinea
 Donzella tozzotta, e sana
 Vantarti di aver arreso
 Una tigre fiera, e brava.
 Per questo sarà famosa
 Da Henares à Sciarama
 Sin dal Tascio, a Manzanares
 Sin da Pisuerga a Arlanza.
 Cangerei con lei, mio stato,
 E darei di più un guarnello
 De più belli, e curiosi
 Che ricamin frangie d'oro.
 Felice a chi ti stesse in braccio
 O vicino al tuo bel letto
 Grattandot' il saggio capo,
 O levandoti la forfora.
 Molto chieggo, e non son degna
 Di mercè sì segnalata,
 I piè vorrei stropicciarti
 Ch' a un umil, questo basta.
 Quante cuffie ti darei,
 Quanti calcetti d' argento
 Quante calze di dammasco,
 Quanti ferrajol d' Olanda?
 Quante perle rilucenti
 Grande com' una galluzza,
 Che s' altre non si trovasser
 Le sole sarian chiamate.
 Non guardar dalla Tarpeja
 Parte Seconda.

E e

Quest'

Questo incendio, che m'abbrucia
 Neron Mancego del mondo,
 Nè l'accender col tuo sdegno.
 Son fanciulla, e son Donzella
 E non passo quindici anni,
 N' hò quattordici, e tre mesi
 Te lo giuro ben sul saldo.
 Ne son spallata, ne zoppa
 Ne manco sono stroppiata
 Hò le chiome come gigli
 Che strascian fin per terra.
 E ben ch' hò bocca aquilina,
 Et il naso un poco infranto,
 Tuttavia la maggior lode
 E pe' denti, aver topazii.
 Di già senti la mia voce
 Che no' invidia nissun' altra,
 E la mia disposizione
 E poco men ch' ordinaria.
 Questa, & altre grazie mie
 Son spoglie di tua faretra,
 Son fanciulla in questa casa,
 E mi chiamo Altifidora.

Qui dette fine il canto della mal ferita Altifidora,
 cominciò la maraviglia dell' Amato D. Chisciotte,
 quale gettando dentro di se un gran sospiro, disse. È
 possibile, ch' io abbia a essere sì disgraziato erede,
 che non si abbia a trovar donzella, che mi guar-
 di, che di me non s'innamori? è possibil che abbia
 esser sì poco venturosa l'incomparabil Dulcinea del
 Toboso, che non l'abbino a lasciar godere a sola
 solo,

o, la mia inaudita costanza? Che cosa pretende da lei Regine? Perche la perseguitate Imperatri-
perche la stimolate, donzelle di quattordici, sino
quindici anni? lasciate, lasciate la meschinella,
e trionfi, godi, e giubili con la sorte, che amo-
ha voluto dargli, con suggerargli il mio cuo-
, e dargli sicuro possesso della mia anima.
vertite innamorata compagnia, che solo per
cinea sono di pasta, e di penniti, e per tutte
tre sono di pietra, per lei sono di mele, e per
altre d'aloè; per me, Dulcinea sola è la bel-
la savia, l'onestà, la galante, è la ben na-
e l'altre le brutte, le sciocche, le leggieri, o
le di peggior lignaggio, per esser io fuo, &
di nissun'altra, la natura mi hà mandato nel
do pianghi, ò canti Altisidora, si disperi-
ama, per amor della quale mi bastonarono nel
tello del Moro incantato, ch'io hò da esser di
cinea, lessò, ò arrosto, pulito, ben creato,
onesto, a dispetto di tutte le fattocchiere pote-
della Terra, e con questo serò in un subito la-
tra, e sdegnato, e mesto, come se gli fusse ac-
to qualche gran disgrazia si rimesse nel letto,
per hora lo lasceremo, perche ci stà chiaman-
il gran Sancio Panza, che vuol dar principio al
famoso governo.

CAPITOLO XLV.

Del modo, che il gran Sancio Panza entrò in possesso della sua Isola, e della maniera, ch'è cominciò a governare.

O Perpetuo scopritore de gli Antipodi, ton del mondo, occhio del Cielo, dimenatore dolce delle cantimplere. Timbrio quì, Febo lì, tu tor quà, Medico là, padre della poesia, inventore della musica, tu che sempre esci, e mai (se ben così) ti nascondi. A te dico, ò sole, con il cui ajuto, tu mi genera l'uomo: a te dico, che mi favorisci, e allumini l'oscurità del mio ingegno, acciò che io possa discorrere per i suoi punti, nella narazione del Governo, del gran Sancio Panza, che senza di te io mi sento freddo sbigottito, e confuso.

Dico dunque, che Sancio con tutto il suo accampamento giunse a una Terra di mille fuochi circa, che era delle migliori che il Duca aveva: e dettero ad intendere, che si chiamava l'Isola Barataria, ò perche il luogo si chiamava Barattaria, forse per il (*quì non si può alludere col nome dell'Isola*) buon mercato che gli avevano fatto, dargli il Governo all'arrivare alle porte della Terra, che era cinta di mura, gl'andò la comunità contro, sonarono le campane, e tutti gl'abitanti dettero segni di general allegrezza, & con grandissima pompa lo menarono al duomo, a render grazie a Dio; e poi con alcune ridicolose, e cirimonie consegnarono le chiavi della Terra, e l'amministrazione.

perperuo Governatore dell'Isola Barattaria. La-
o, la barba, la grossezza, e piccolezza del nuovo
ernatore faceva maravigliare tutta la gente, che
sapeva il bufillis del negozio, e anche tutti quelli
lo sapevano, che erano molti: Uscito finalmen-
che e'fù di Chiesa, lo condussero alla sedia del
figlio, e ve lo fecero sedere, & il Majordomo gli
e. Gl'è antica usanza di quest'Isola sign. Gover-
ore, che colui che viene a pigliare il possesso di es-
è obligato a rispondere a una domanda che gli sa-
ta, la quale sia un poco intrigata, e difficile, dal-
risposta il popolo, piglia, e tocca il polso del-
egno, del suo nuovo Governatore, e così, d
legra, d si rattrista della sua venuta. Intanto,
il Majordomo diceva questo a Sancio, egli sta-
uardando certe grandi lettere che erano scritte
muro, che stava dirimpetto alla sua sedia; e
e quegli che non sapeva leggere, domandò,
ose volevano significare quelle pitture, che era-
quel muro? gli fù risposto; Signore. Quivi è
to, e notata il giorno che V. S. pigliò il posses-
i quest'Isola, e dice l'Epitaffio questo dì d'oggi
ati di tal mese, e di tal'anno, pigliò il possesso
quest'Isola, il signor Don Sancio Panza, che
i anni la goda. E chi chiamano egli Don San-
Panza? Domandò Sancio Vostra Signoria ris-
il Majordomo, che in quest'Isola non ci è en-
altro Panza, se non quello, che è a sedere in
la sedia. Bè avvertite fratello disse Sancio, che
non hò Don, ne ci è stato in tutta la mia Casata:
io Panza mi chiamano asciutamente, e Sancio
iamò mio Padre, e Sancio il mio nono, e tut-

ti furono Panze , senz'aggiugnerci doni , ne donne , & io mi immagino , che in quest'Isola ci devon esser più doni , che terra , ma questo basti , *Don* mi intende , e potrà essere , che se il Governo durra quattro giorni io sarchielli , e diradi , quei doni , che per la moltitudine devon' esser noi come le zanzare . Passi pure innanzi con la sua comanda il Signor Majordomo , ch' io risponderò meglio che saprò ò si rattristi , ò non si rattristi . popolo . Entrarono in questo istante nel consiglio due uomini , l'uno vestito da contadino , e l'altro da sarto ; perche portava in mano 'certe cose , il sarto disse . Signor Governatore , io e questo contadino , venghiamo innanzi a Vostra Signoria , conto che questo galant'uomo venne hieri alla bottega , che io (con sopportazione di questi e sono presenti) son sarto matricolato benedetto Iddio , e mettendomi un pezzo di panno in mano mi domandò . Ci farebb' egli tanto Signore , questo panno , da farvi un berettino ? Io scandigliando il panno , gli risposi , di sì , egli si dovette pentir (per quanto io credo , e credetti bene ,) ch'io gli lessi rubbare sicuramente qualche ritaglio del panno fondandosi nella sua malizia , e nella cattiva opinione de sarti , e mi replicò , ch'io guardassi , se ci sarebbe tanto da farne due . Io indovinai il suo pensiero , e gli dissi di sì , & egli stando sempre a sua dannata , e prima intenzione , andò aggiugnendo berrettini , & io aggiugnendo sì , l'intanto arrivammo a cinque , & or ora è venuto per essi , glieli dò , & non mi vuol pagare la manifattura , anzi mi dice che io gli paghi , ò gli renda il suo panno .

no.

Stà ella così fratello? domandò Sancio. Così rispose colui: ma Vostra Signoria faccia che gli ri cinque berrettini ch'egli m'hà fatto. Molto intieri rispose il sarto, e cavando incontinente manodi sotto al ferrajuolo, mostrò in essa cin- berrettini posti nelli cinque capi delle dita della o, e disse. Ecco quì cinque berrettini, che to galantuomo mi domanda, e in coscienza mia, non mi è rimasto niente del panno, & io darò a re il lavoro a Consoli dell' arte. Tutti i circu- tisi risero della moltitudine de berrettini, e del ro piato. Sancio si messe a considerare un poco, e. Mi pare che in questa lite non ci abbia a es- lunga dilazione, ma che s'abbia a rimettere ver d' un uomo da bene, e così io dò per nziato, che il sarto perdale manifatture, & il adino, il panno, & i berrettini si portino a' pri- della carcere, e faccinda finita. Se la sentenza ta della borsa del pastore, mosse a maraviglia stanti: questa gli provocò a riso: ma si fece fi- ente quanto comandò il Governatore, dinanzi ale si rappresentarono due uomini vecchi, l'uno va un bastone di girasole, e quegli che non lo va disse. Signore io prestai a quello galant'uo- molti giorni sono dieci scudi d'oro, per fargli ere, e servizio, con patto, che megli rendesse volta e quando io glieli domandassi: passò mol- orni, ch'io non glieli domandai, per non met- in maggior necessità di rendermegli, di quella egli aveva quando glieli prestai, ma per parer- che s'andava scordando di pagarmi, glieli hò andati una, e più volte, & non solamente,

E e 4

non

non me gli restituisce, ma me gli nega, e dice, che non è vero, ch'io gli prestassi mai questi dieci scudi, e che s'io gli prestai, che megl'hà di già resi. Io non ho testimonii nè della prestanza, nè del ricevimento, perche non megl'hà resi, io vorrei, che V. S. lo facesse giurare, e s'ci giura d'averme gli resi, io dò parola quì dinanzi a V. S. & davanti a Dio, di lassarglieli. Che dite voi a questo buon vecchio del baculo? disse Sancio. Alche, disse il vecchio. Io confesso signore che me gli hà prestati, & abbassi V. S. cotesta (*quì à dire altrimenti, e con lo spagnolo non sarebbe inteso*) mano (gia che lo mette al giuramento) ch'io giurerò d'averglieli resi e pagati reale, e veramente. Il Governatore abbassò la mano, & intanto il vecchio del baculo dette all'altro vecchio, che lo teneva, intanto che egli giurava, come se gl'avesse dato grande ricevimento, e subito pose la mano nella Croce della mano del Governatore, dicendo, esser vero; che avevano prestato que'dieci scudi, che gli domandavano, ma che egli glie l'aveva resi di sua mano, di sua, e che per non sene ricordare, tornava a mandarglieli a ogni poco. Vedendo questo, il Governatore, domandò al creditore, che cosa rispondeva a quello, che diceva il suo contrario? e che senza dubbio alcuno, il suo creditore doveva dire il vero, perche lo teneva per uomo da bene, buon Christiano, e che a lui gli si doveva esser stato dato il come, & il quando glie l'aveva resi, e che li avanti non gli domanderebbe più, niente: il creditore tornò a pigliare il suo baculo, & abbassando il capo se n'uscì del consiglio. Sancio, veduto questo, che

senza far altre cirimonie se n'andava, e vedendo
ora la pazienza del domandante, chinò il capo
sul petto, e ponendosi il dito iudice della mano
sulla ciglia & il naso, stette come pensieroso un
pezzetto, e poi alzò la testa, e fece chiamare il
figlio del baculo, che già se n'era andato, glielo
portò innanzi, e subito che Sancio il vedde, gli
disse. Datemi galantomio cotesto bastone, ch'io n'
ho bisogno. Di molto buona voglia rispose il vec-
chio, eccovelo quì Sig. e glielo messe in mano, San-
cio pigliò, e dandolo all'altro vecchio, gli disse.
Addio con Dio, che ora siate pagato. Io mi
voglio di V. S. rispose il vecchio, vale egli for-
se dieci d'oro questo bastone? Si disse il Gover-
natore, e se non è così, io voglio essere il maggior
piato del mondo, & ora si vedrà, s'io tengo cer-
da governar un Regno intero; e fece che qui-
nanzi a tutti si rompesse, & aprisse il bastone;
fù fatto, e nel bel mezzo d'essovi trovarono
dieci d'oro: rimasero tutti stupiti, e tennero il
Governatore per un nuovo Salamone. Gli do-
darono di dove aveva conosciuto, che in quel
luogo fossero que'dieci scudi? e rispose, che per
lo visto dare il Vecchio, che giurava, al suo
vario, mentre egli faceva il giuramento, e giu-
rò che glie l'aveva dati, realmente, & con ogni
fede; e che finito che ebbe di giurare gli ridoman-
dò il bastone, gli venne in pensiero, che dentro di
esso fusse la paga di quello, che domandavano: dal-
l'istesso può raccorre, che quelli, che governano, ancor-
chè tanti balordi, con tutto ciò talvolta Iddio
cammina per la strada del suo giudicio; e tan-
to

to più, che egli aveva sentito raccontare un'altro: so somigliante a quello, dal Piovano del suo paese & egli aveva sì gran memoria, che se non si fosse sedato di tutto quello ch'egli si voleva ricordare, non si sarebbe trovata una tal memoria in tutta l'Isola. Finalmente l'un vecchio burlato, & l'altro pagato, n'andarono, & i circostanti restarono maravigliati e colui, che scriveva le parole, i fatti, & i momenti di Sancio, non trovava la strada di determinarsi, s'ei lo doveva tenere per balordo, o per saggio. Finito poi, questo piatto; e determinata qualità, entrò in Consiglio una donna, che teneva stretto un uomo vestito da ricco Pastore; qual veniva dando gran voci, dicendo. Giustissimo signor Governatore, Giustizia, e s'io non la trovo nella Terra, l'anderò a cercare al Cielo; Signor Governatore mio caro, questo mal uomo mi ha chiappato in mezzo alla campagna, & ha strappato il mio corpo, come se fosse stato uno straccio mal lavato, e poveraccia me, m'hà tolto quel ch'io avevo guardato più di ventitre anni, da Morisiani e Christiani, da naturali, e stranieri, & io sono dura come un sughero, conservandomi intatta, come la tarantola nel fuoco, o come la lana tra spine, e poi in un tratto è venuto questo lant'uomo, a mettermi addosso queste sue maledicizie. E' non si puole per ancora sapere, se questo galant'uomo l'abbia pulite, o schife, disse Sancio voltandosi a colui, gli disse, che dite, e che rispondate. Voi alla querela di questa donna? egli tutto tonto rispose. Signore io sono un povero guardiano di stame di setole, e stamattina mene tornavo da casa, e non ho più che dire,

dere, da questa terra (sia detto con sopportazione) quattro porci, che mi fecero pagare di gabella, e d'angheria poco manco di quello che essi valevano, ritornandomene al mio contado, incontrai per strada questa buona matrona, & il diavolo, che per tutto mette il naso, & in ogni luogo ci vuol'esser per la sua parte, fece che noi ruzzassimo insieme, e la pagai quanto mi parve sufficiente, & ella mal contenta mi pigliò, e non mi hà lasciato, fin tanto che m'hà condotto quì dov'io sono: dice ch'io l'hò forzata, e mente per il giuramento ch'io fò, ò pen- di fare, e questa è la pura verità, senza mancar- un briciolo. Il Governatore all'ora gli doman- d'egli aveva accanto alcuna moneta d'argento? gli disse, che aveva in seno una borsa di cuojo, che era dentro intorno a venti ducati, glieli fece cavar fuori, e gli consegnasse della maniera che stavano, la querelante, egli lo fece tremando. La donna gli tolse la borsa, e facendogli mille riverenze, & inchinamenti a tutti e pregando Iddio per la vita, e sanità del Signor Governatore, che così difendeva l'orfane bisognose, e donzelle, & con questo se n'uscì al consiglio: portando via la borsa stretta con ambe le mani, se bene ella guardò prima se la moneta che v'era dentro, era d'argento, o nò. Appena fu uscita, che Sancio disse al guardiano, che gli uscivano le lacrime da gl'occhi, & accompagnata col cuore, la sua borsa, galant' homo andò dietro a quella donna, e levategli la borsa, ancor- che non voglia, e tornatevene qua con essa; & non disse a un goffo, ne a un fordo, petche subito corse via come una sajetta, & andò dove gl'avevano det- to.

to. Tutti i circostanti stavano sospesi aspettando il fine di quel piato, e di là un poco tornarono l'uomo, e la donna, più attaccati, & afferrati, che la prima volta: ella con la zimarra rimboccata, e con la borsa in grembo, e l'uomo contrastando per levargliela, ma non era possibile; tanto la donna la difendeva, dando Voci dicendo. Giustitia d'Iddio, e del mondo; guardi V. S. Signor Governatore la poca vergogna, & il poco timore, di questo nimico d'Iddio, che in mezzo alla terra, & in mezzo alla strada hà voluto togliermi la borsa, che V. S. mi fece dare. Ve l'hà egli levata? domandò il Governatore; levarmela, rispose la donna: starei prima a patti di perder la Vita, che lasciarmi pigliar la borsa, l'avete trovata la donna, altri gatti bisogna che mi s'allancino al Viso, e non questo sventurato, e poltroncione, tanaglie, e martelli, mazze, e scarpelli non saranno bastanti a cavarmela dell'ugna; nemanco gl'artigli de' leoni; e più tosto mi lascerò cavar l'anima di mezzo al corpo. Ella hà ragione, disse colui, & io mi dò per vinto, e senza forze, e confesso, che le mie non sono bastanti per levargliela, e così la lascio. All'ora il Governatore disse alla donna. Mostrate quà donna onorata, e brava, cotesta borsa; Ella gliela dette subito, & il Governatore la rese al guardiano, e disse alla sforzata, & alla non sforzata. Sorella mia, se l'istesso animo, e valore, che avete mostrato per difendere questa borsa, l'avessi mostrato (e anco la metà manco) in difesa del vostro corpo, le forze d'Hercole non avrebbero fatto forza, andatevene con Dio, & in molta mal hora; e non vi fermate in tutta quest'Isola

l'ademanco sei leghe all'intorno, sotto pena di dugento frustate, levativi di quì or ora vi dico, sgualdrina; sfacciata, & imbrogliatora. La donna si spaventò, e sen'andò via col capochino, e mal contenta, & il Governatore disse a colui, uomo da bene andatevene al Vostro paese, con Vostri danari, e da quì avanti; se non gli volete perdere, procurate che non vi venga fantasia di ruzzar con nissuno: il galantuomo lo ringraziò il peggio che ci seppe, e sen'andò, & i circostanti rimasero maravigliati di nuovo de' giudicii, e sentenze del lor nuovo Governatore. Tutte le quali cose notate dal suo Cronichista furono subito scritte al Duca, che con gran desiderio le stava aspettando: e resti quì il buon Sancio, che è grande la fretta, che ci fa il suo padrone, tutta gaja con la musica di Altisidora.

C A P I T O L O X L V I .

Del formidabile spavento de' Campanacci, e de' gatti, che ebbe Don Chisciotte nel progresso dell'amore dell'innamorata Altisidora.

A Viamo lasciato il gran D. Chisciotte rinvolto ne' pensieri, che gl'aveva cagionato la musica dell'innamorata donzella Altisidora; andò a letto con essi; e come se fussero stati pulci, non lo lasciarono dormire nè riposare un punto: & a questi gli s'aggiugnevano quelli, che gli mancavano delle sue calzette: ma perche il tempo è veloce, e non ci è per lui balza, che lo ritenga, corse a cavallo nell'ora, e prestissimamente venne quella del giorno.

Il che veduto da Don Chisciotte abbandonò le morvide piume, e scacciando da sé l'insingardia, si messe il suo cammozzato vestito, & i suoi stivali da campagna, per ricoprire la disgrazia delle sue calzette; si gettò addosso il suo gran manto di scarlatto, e si pose in capo, una montiera di velluto verde, guarnita di passamani d'argento, attaccò l'armacollo a' suoi umeri con la sua buona, e tagliente spada, pigliò un gran rosario, che continuamente portava seco, e con gran presopopea, e albagia, se n'andò all'antifala, dove il Duca, e la Duchessa lo stavano già vestiti, e parendo che l'aspettassero: & al passar per una galleria, stavano a posta aspettandolo Altisidora, e l'altra donzella su'amica, e subito che Altisidora vedde Don Chisciotte finse di venirsi meno, & la sua amica l'accolse nelle sue falde, e prestissimamente cominciava a sbottonargli il petto. Don Chisciotte che le vedde, accostandosi a esse, disse. Io sò molto bene da che procedono questi accidenti; non già io sò da che, rispose l'amica, perche Altisidora è la donzella più sana di tutta questa casa, & io non la hò mai sentita dire un hai, da poi in quà che la conosco. Che maladetti siano quanti Cavalieri erranti sono al mondo, se però tutti sono ingrati. V.S. si levi diquì Sig. D. Chisciotte, che questa povera bambina non ritornerà in sè intanto che V.S. non si parte. Alche rispose D. Chisciotte Vostra Signoria faccia, Signora, che stasera mi si metta in Camera un liuto, ch'io consolerò il meglio che potrò l'afflitta donzella, che ne' principii amorosi, il disinganno presto, suol'essere rimedio importantissimo, & con questo sen'andò acciò non fusse notato

da

la chi lo vedeva in quel luogo. Non s'era ancora troppo allontanato, che ritornata in sé la svenuta Ulisidora disse alla sua compagna. Sarà bisogno, che gli metta il liuto in camera, che senza dubbio D. Chisciotte ci vuol dar una musica, e non sarà cattiva, essendo sua. Andarono poi subito a far conto alla Duchessa di tutto il negozio, e del liuto, che D. Chisciotte domandava, & ella sopra tutto allegra s' accordò col Duca, & con le sue ancelle di fargli una burla, che fusse più da ridere, che da dispiacere, e con gran contento aspettò la sera, che venne sì presto com'era venuto il giorno, il quale passarono i Duchi in gustosi ragionamenti con Don Chisciotte, e la Duchessa quel giorno spedì davvero un suo paggio, che nella selva fece la figura incantata di Dulcinea, a Tere Panza, con la lettera di Sancio Panza suo marito, e con il faggotto de' panni che aveva lasciato, e gli mandasse, commettendogli che le portasse una relazione di tutto quello che fece negoziare. Fatto questo, e sonata mezza notte, D. Chisciotte trovò un liuto in camera sua, l'accordò, e l'inferriata, e sentì che andava gente per il giardino, & avendo rivisto, e dato una scorsa per tutti del liuto, e raffinatolo il meglio che ei seppe, si spurgò, e poi con una rochetta voce, bene in tuono cantò la seguente canzona, che di stesso quel giorno avea composto.

Sigion le forze d'Amore

Par uscir di sesto l'alme

Pigliando per istrumento

L'ozio lento, e spensierato.

Suot

Suol il cucir , e 'l filare
E lo star sempre occupata
Dar antidoto al veleno
Dell' amorosa giornata .

Le Donzelle ritirate
Ch' hanno fin di maritarsi
L' onestà è la sua dote ,
E la fama di sue lodi .

Ma gli erranti Cavalieri
E quelli , che stanno in Corte
Aman solo chi è sciolta
E s' ammoglian con l' oneste .

Ci è un' nmor di Levante ,
Che passa trà forastieri ,
Che giugne presto al Ponente
Perche nel partir finisce .

L' amor , poco fà venuto
Ch' oggi giunse , e doman parte
Non lascia beve scolpite
Nell' anime le sue fiamme .

Pittura sopra pittura
Nè si mostra , ne si vede
E dov' è prima bellezza ,
La seconda va da banda .

Dulcinea del Toboso
Dell' anim' in quadro raso
Hò dipinta in tal maniera
Ch' è impossibil cancellarla .

La fermezza ne gl' amanti
E' la parte più pregiata
E quella , che dall' amore ,
E sopra modo innalzata .

si arrivava Don Chisciotte col suo canto , che ascoltato dal Duca , dalla Duchessa , da Aldora , e quasi da tutta la gente del Castello , ando improvvisamente d'in cima a un corridoio , che sopra l'inferriata di Don Chisciotte a piombedeva , calarono un funicello , al quale erano legati più di cento campanacci , e poi dietro a questi sparvero un gran sacco di gatti , che portavano silmente campanacci minori , legati alle code , sì grande il fracasso de' campanacci , & miaur de gatti , che se bene i Duchi erano stati gli ventori , della burla , con tutto ciò gli melleura , & il povero Don Chisciotte restò spaventato , e volse la sorte , che due ò tre gattientrano per l'inferriata della sua stanza , e scorrendo quà , e d' là , da una parte all'altra , pareva che vi fusse dentro una legion di diavoli , spense le candelle , che stavano accese in Camera , & davano cercando per dove scappare ; il calare , & il tirar sù del funicello de grandi campanacci non cessava ; la maggior parte della gente del Castello , che non sapeva la verità del caso , era sospesa , e maravigliata . Don Chisciotte si alzò in piè , e ponendo mano alla spada , cominciò a tirare delle stoccate per l'inferriata , & dire ad alta voce fuora fuora maligni incantatori , fuora canaglia stregonessa , che io sono Don Chisciotte della Mancia , contro a chi non valgono hanno forze le vostre male intenzioni , e volendosi a' gatti che andavano per la camera , gli molte coltellate , essi andarono alla volta dell'inferriata , e di lì se n'uscirono , se bene uno , vedendo.

Parte Seconda .

Ff

den-

dendosi tanto perseguitato da colpi di Don Chisciotte gli si lanciò al viso, e gl'acchiappò con l'ugna co'denti, il naso, per il cui dolore, Don Chisciotte cominciò a mandar fuora i maggiori gridi, che potette. Sentendo questo il Duca, e la Duchessa, considerando ciò, che potev'essere, corsero prestamente alla sua stanza, & aprendo con chiave maestra veddero il pover Cavaliero che procurava con tutte le sue forze, di staccarsi il gatto dal viso: e non conde'lumi, e veddero la disugual scaramuccia. Il Duca andò a spartirla, e Don Chisciotte disse voci. Non me lo levi nissuno, lasciami a corpo con questo demonio, con questo stregone, con questo incantatore, ch'io gli darò a dividere me a lui chi è Don Chisciotte della Mancia: il gatto non si curando di queste minaccie, digrignava, e strigheva; ma finalmente il Duca glielò cò, e lo gettò fuora della Finestra. Don Chisciotte rimase col viso accrivellato, e col naso non troppo sano, se ben molto collerico, per non gli aver lasciato finir la battaglia, che sì attaccata aveva con quel malvagio incantatore. Fecero portargli dell'olio apparizio, e l'istessa Altisidora con le sue bianche fine mani gli pose una benda, per tutto, del ferito, & al porgliela gli disse pian piano con voce. Tutte queste male venture ti succedono per il peccato della tua durezza, e ostinacia, e piaccia a Dio, che a Sancio Panza, e a diero gli si scordi il frustarsi, acciò mai secca l'incanto questa tua sì amata Dulcinea, nè tu cada, nè arrivi al talamo con essa, almeno non io, che t'adoro. A tutto questo non rispose.

Ch

Chisciotte altra parola, senon fù gettare un profondo sospiro, e poi si distese nel suo letto; ringraziando i Duchi della mercede, non perchè egli avesse cura di quella canaglia gattesca, incantatora, e impanacciaja, ma perchè aveva conosciuto la buona intenzione, con la quale erano venuti a dargli soccorso. I Duchi lo lasciarono riposare, e sen'andarono tanto dogliosi del mal successo della burla, che non credettero riuscisse a Don Chisciotte tanto male, e dispiacevole quella ventura, che gli costò due giorni di clausula, e di letto dove gli successe altra più gustosa ventura, della passata, la quale il suo historico non vuol raccontare adesso, per non dare da Sancio, che era molto sollecito, e grazioso nel suo Governo.

C A P I T O L O XLVII.

Dove si seguita come Sancio Panza si portava nel suo governo.

Acconta l'historia, che dal Consiglio menarono Sancio Panza a un sontuoso Palazzo, dove in una gran sala era apparecchiata una regia, e una tavola. E subito che Sancio vi fù entrato furono i piffari, & uscirono quattro paggi a dargli acqua alle mani; che fù da Sancio ricevuta con molta gravità. Cessò la musica Sancio si messe a sedere in capo di tavola, perchè non v'era se non quella sedia, & un solo servito. Gli si messe a un lato un personaggio che poi mostrò esser medico, con una piccola bacchetta di balena in

F f 2 mano;

mano: levarono una bellissima, e bianca tovaglia con la quale stavano coperti i frutti; e molta diversità di piatti di differenti vivande; uno che pareva studente, dette la benedizione, & un paggio messe un bavaglio trinato, a Sancio: un' altro, che faceva lo scalco gli messe innanzi un piatto di frutti: ma ebbe appena mangiato un boccone, e colui della bacchetta, toccando con esse il piatto glielo levarono con grandissima prestezza dinanzi; ma lo scalco gnen' accostò un' altro d' altra vivanda; Sancio distese la mano per provarlo, ma ma ch' ei lo toccasse, e l' assaggiasse di già la bacchetta l' aveva toccato, & un paggio levatolo così presto come quello de' frutti: Sancio vedendo questo, restò sospeso, e guardando ogn' uno intorno, domandò se quelle vivande s' avevano a mangiare, come giuoco di mano? Al che rispose lui dalla bacchetta. Non si hà da mangiare Sancio Governatore se non com' è l' usanza, e così nell' altre Isole, dove sono Governatori. Io Sancio, sono Medico, e stò quì in quest' Isola, atteso a questo fine per i Governatori di essa, e più cura alla loro, che alla mia sanità, studio notte, e giorno, e scandigliando la complessione del Governatore per trovar la via di medicarlo, e se ei s' ammali, e la principal cosa ch' io fò, è ricorermi presente, al suo desinare, & alla sua cena, a lassargli mangiare di quello, che e' mi pare di nuocergli, & alevargli dinanzi quello, che io gli possa far danno; e nocumento allo stomaco così feci levar via il piatto de' frutti, per esserli più umidi, & anco quello dell' altra vivanda, e

e superflua mente calida, & aver molte spezie che
 crescono la sete, & colui che beve assai, ammaz-
 za, & consuma l'umido radicale, in che consiste la
 vita. Se così è, quel piatto di starne arrosto, che è
 quivi, & al parer mio bene stagionate, non mi fa-
 anno mal nissuno. Alche il medico rispose. O que-
 re non mangierà già il Signor Governatore intanto,
 h'io averò vita; e perche? disse Sancio. Et il Medi-
 co rispose. Perche il nostro maestro Hippocrate, tra-
 montana, e luce della medicina, in un suo aforismo
 dice: *Omnes saturatio mala, perdices autem pessima*,
 che vuol inferire ogni satietà è cattiva, ma quella
 particolarmente delle starne, è pessima. Se così è
 Sancio, guardi il Signor Dottore di quante sor-
 ti di vivande sono in questa mensa, quale mi farà più
 utile, e quale manco nocievole, e lascimene man-
 gare, tanto ch'io mi fattolli, perche per vita del Go-
 vernatore, e così Dio me lo lasci godere, ch'io mi
 ho di fame, & il proibirmi ch'io non mangi, an-
 che al Signor Dottore gli dispiaccia, & esso mi
 ha a romper la testa, farà più tosto un togliermi la
 vita, che aumentarmela. Vostra Signoria hà ragio-
 ne. Il Signor Governatore rispose il Medico, e così son di-
 verche V. S. non mangi di que' conigli inguazzet-
 ti che sono quivi, perche è un mangiar peloso, di
 bella vitella, se non fusse arrosto, e stufata, pur
 bene potrebbe assaggiare un poco, ma gli è me-
 glio astenersene. E Sancio disse. Quel piattellone
 che è colà innanzi che stà affumicando mi pare che
 voglia podrida, che per la diversità delle cose,
 che nelle tali oglie podrida si mette non potrò far-
 meno di non ne trovar qualcuna, che mi sia

di gusto, e giovamento. Absit disse il Medico; sia lontano da noi un sì cattivo pensiero: non fitrovvi cosa al mondo di peggio mantinimento, e sustanza; quanto una oglia podrida: queste simili oglie sono per i Canonici, ò per i Rettori de Collegii ò per le nozze contadinesche, che a tavola d'un Governatore dove si ha da essere ogni polizzia, & esquisitezza sono molto indicenti, e la ragion è, perchè sempre, & in qualunque luogo, & da qual si voglia sono più stimate le semplici medicine, che le composte; poi che nelle semplici; non si può errare, nelle composte, si altera la quantità delle cose, che son composte: ma quello ch'io so che hà da mangiare adesso il Signor Governatore per conservare e corroborare la sua sanità, è un centenajo di candolini, & alcune fettuccine sottili di cotognone che gl'acconcino lo stomaco, & ajutino la digestione. Sancio sentendo questo s'appoggiò sopra la spalliera della sedia, e guardò fisso fisso il tal medico; con voce grave gli domandò, com'egli aveva nome e dove egli aveva studiato? Al che egli rispose: Signor Governatore mi chiamo il Dottor Pietro Rezio, d'Agurio, e son naturale d'un luogo chiamato Tiratinfora, che viene a essere trà Carachel, e Almodovar del Campo a man dritta, & hò il grado di Dottore per l'università d'Ossuna. Al che rispose Sancio, tutto acceso in collera. Horsù Signore Dottor Pietro Rezio di mal Agurio, naturale di Tiratinfora Terra che vien a man dritta per andare a Carachel a Almodovar del Campo, addottorato a Ossuna, levimisi or ota dinanzi, se non che gli al sole, che piglierò un bastone, e che a battoni comin-

inciandoda voi farò in modo, che non mi resti
pure un Medico in tutta questa Isola almanco di
elli, che io sappia, che sono ignoranti, che i
Savii, prudenti, e discreti, me gli metterò
la testa, e gli onorerò, come persone divine;
come a dire, che si parta di qui Pietro Rezio, se
ch'io piglierò questa sedia, dove sono a sedere,
ella infrangerò in capo, e accusinmi poi al sin-
cato, ch'io mi difenderò con dire, ch'io feci ser-
vizio a Dio, in ammazzare un mal Medico carne-
della Repubblica, edianmi pure quà da mangia-
e se non, piglinsi il suo governo; che l'offizio
non dà da mangiare al suo patrone, non vale
sicchi secchi. Il Dottore vedendo il Governato-
collerico; si turbò, e volse fare Tirantinfuora
la sala, se non che in quell'istante sonò una cor-
da da posta nella strada, & affacciandosi lo scal-
a la finestra, se ne levo dicendo, gli è quà
Corriere del Duca mio signore che deve portare
un dispaccio d'importanza. Il Corriere entrò
dando, e trangosciato, e cavandosi un mazzo di
pelle del seno, lo messe in mano al Governatore,
ancio in quelle del Majordomo al quale disse che
ebbe la soprascritta, che diceva così. A Don
Panza Governatore dell'Isola Barataria, in
propria mano, o in quelle del suo segretario.
ancio udendo questo disse. Chi è quello, che qui
segretario? & uno di quelli, che erano presen-
rispose. Io signore; perchesò leggere, e scrive-
e son Viscaino. Con quest'aggiunta di Viscai-
disse Sancio, potete molto bene esser sergretario
dell'istesso Imperatore, aprite cotesto plico, e guar-
Ff 4 date

date quello che e' dice. Così fece il nato di fresco Segretario, & avendo letto quello che e' diceva, disse che era negozio da trattarlo a solo a solo. Sancio fece sgombrar tutta la sala, e che non vi restasse nissuno fuorchè il Majordomo, e lo scalco; e tutti gli altri con il Medico sen'andarono, e subito il Segretario lesse la lettera che così diceva.

M'è venuto a gl'orecchi Signor Don Sancio Panza, che certi miei nimici, e di cotesta Isola gl'hanno a dare un'assalto furioso, non sò che notte; per il che bisogna vegliare, e star desto acciò che non l'acchiappino all'improvviso. Sò similmente per via di spie vere, & certe, che sono entrati in cotesta terra, quattro persone sconosciute, per togliervi la vita, poichè hanno paura del vostro cervello, aprite gl'occhi, e ponete mente a chi vi viene a parlare, e non mangiate niente di quello che vi è presentato. Io dal canto mio procurerò di soccorrervi, caso che troviate in qualche frangente, & in ogni cosa porterete conforme si spera dal vostro buon giudizio. Di questo luogo a sedici d'Agosto a sei hore di notte. Vostro amico, il Duca.

Sancio rimase attonito, e così mostrarono di restare i circostanti, e voltandosi al Majordomo gli disse: Quello, che ora s'hà da fare, & hà da esser in questo punto è, che si metta in segrete il Dottor Rezio, perchè se nissuno mi hà ammazzare, ha da esser lui, e la morte adminicula, e pessima, com'è quella della fame. Mi pare ancora a me, disse lo scalco, che V. S. non mangi di tutto quello, che è in questa tavola, perchè l'hanno presentato certe monache, e come si suol dire, dietro alla Croce ci è il diavolo. In-

non

Un lo nego rispose Sancio, e per ora mi diano un
pezzo di pane, & intorno a quattro libbre d'uva, che
nessa non potrà venire nissun veleno, perche final-
mente non posso stare senza mangiare; e supposto
che noi aviamo a stare apparecchiati per queste bat-
aglie, che ci soprastanno, bisognerà aver pieno be-
ne il ventre, perche le budella piene portano il cuo-
re, & non il cuore le budella. E voi Segretario rispon-
te al Duca mio Sig. e dategli che si farà quanto ei
comanda, e come lo comanda senza discrepare un
bricio; e farete da parte mia un baciamento alla mia
sorella Duchessa, e ch'io la supplico a non si scor-
ra di mandare la mia lettera, & quel mio fagotto,
che ha Panza mia moglie, per uno a posta. Che in
ciò riceverò gran favore, & averò cura di scri-
vervi, con tutto quello che sarà possibile alle mie for-
ze di passo potete mettere un saluto al mio Signor
Chisciotte della Mancia, perche ei veggia ch'io
ho pane gradito, e voi come buon Segretario, e
mio Viscaino potete aggiugnere tutto quello che
vi pare, venga a proposito, e sparecchino quà que-
sta tavola, e dianmi da mangiare ch'io mi saperò in-
tenere con quante spie, & ammazzatori, & incan-
tatori verranno sopra di me, e sopra la mia Isola.
In questo entrò un paggio, e disse: Gl'è quà un
ladino, che vuol parlare a Vostra Signoria
sopra certi negozii (com'egli dice) di grande impor-
tanza. Questa è una pazza cosa disse Sancio, di
parlar a negozianti: com'è egli possibile che e' fia-
no sciocchi, che non conoschino, che somi-
glino a queste, non sono quelle, che gl'
hanno a venire a negoziare? Come se noi altri
che

che governiamo, ò che siamo giudici non fuffimo uomini di carne, e d' ossa, e che bisogna che cila scino riposare il tempo, che la necessit  lo richieda ma devono forse pensare che noi siamo uomini di pietra, e di marmo. In coscienza mia che se mi dura il governo (ch'io non credo che mi durer , per quanto posso vedere) voglio fare arrabbiare pi  d' un negoziante. Dite adesso a quel galanthomo che entra ma avvertiscono prima, che non sia qualche spia, o alcun altro che mi venga ammazzare. N  Signor rispose il paggio, perche e' mi pare un cristiano cio, ò io non me n' intendo, ò egli   buono come il pane; non ci sono queste paure, disse il Major domo, che noi siamo qui per qualche cosa. Sento potria io disse Sancio, ora che non ci   pi  il Dottore Pietro Rezio, mangiare qualche cosa di pane e di sostanza? aneorche fusse un pezzo di pane, una cipolla? Sta sera a cena si rimetter  le dotte a definire, e Vostra Signoria rimarr  soddisfatto, contento disse lo scalco. A Dio piaccia, rispose Sancio, & in questo entr  il Contadino, che era d' una buona presenza, e lontano mille leghe si conosceva, che era buono, & una buona persona. La prima cosa che gli disse f . Chi   qu  il Signor Governatore? Chi volete voi che ci sia rispose il segretario se non questo che   a sedere in sedia?

O se egli   desso io m' inchino alla sua presenza disse il contadino, e mettendosi inginocchioni, gli mand  la mano, per baciargliela. Sancio non gli volle porgere, e disse che ci si rizzasse, e d  quello che ci voleva. Il contadino si lev , e disse. Io Signore son contadino, naturale di Milano.

Tur-

urra, un luogo che è lontano due leghe da Ciudadale. E' ci mancava quest'altro Tirantifuora disse Sancio. Dite pur sù fratello, ch'io vi sò dire ch'io molto bene dov'è Michiel Turra, e che non è troppo lontano dal mio paese. Il caso è questo Signore seguì il Contadino,) che io per la misericordia d' Dio son maritato in pace, & in terra della Santa Chiesa Cattolica Romana: hò due figlie che studiano, che il minore vuol'esser Dottore, & il maggiore maestro, sono vedovo, perche mi morì la moglie, (per meglio dire) me l'ammazzò un mal Medico, che purgò essendo gravida, e se a Dio fusse piaciuto, che fusse uscito a luce il parto, e fusse stato d' un figlio maschio, io l'averei fatto studiare per farlo dottore, che non averebbe avuto invidia a suoi fratelli, di modo che disse Sancio, se la vostra moglie non fusse morta, ò non ve l'avessero ammazzata, voi non sareste ora vedovo? Nò Signore, in momento, rispose il contadino. Noi siamo concii, disse Sancio, innanzi fratello, che gli è ora d' andar più tosto a dormire, che di negoziare. Dico bene, disse il contadino, che questo mio Figlio, che da esser Dottore, s'innamorò nell' istesso paese una donzella chiamata Chiara Perlerina, figlia d' Andrea Perlerino, contadino ricchissimo, e que' nomi di Perlerini, non gli vien di sua descendenza d'altra casata, ma perche tutti questi di questa stirpe sono parletici, e per migliorare, il nome gli chiamano Perlerini, se bene se s'ha a dire il vero, la donzella è com'una perla orientale, e per il lato dritto, pare un fior del campo, per il sinistro, non tanto, perche gli manca quell'occhio,

occhio, che gl' uscì per il vajuolo, e se bene marigni ò le buche del viso sono molte, e aff ben grandi, dicono que' che gli voglion bene, che quelle non sono buche, ma sepolture dove si sepelliscono l'anime de' suoi amanti. Ella è sì pulita che per non s'insudiciare il viso, porta il naso (come si suol dire) rimboccato; che pare propriamente, che e' vadia fuggendo dalla bocca, & è tutto ciò par bella fuor di misura: perche hà bocca grande, & se non gli mancassero dieci, dodici denti, e mascellari potria passare, e sta appetto alle più ben formate: delle labbra non core, ch'ionè parli per che sono sì sottili, e delicate, che se si usasse innasparle potrebbero di farne una matassa, ma perche l'hanno differente colore di quello che nelle labbra s'usa comunemente pajono miracolose, perche sono brizzolate di turchino, di verde, e paonazzo oscuro, e perdonimi il Signor Governatore, se così minutamente vò dipignendo le parti, di quella che al fin delle fin hà da esser mia figlia, ch'io gli voglio bene, e mi dispiace. Dipignetela pure quanto vi piace di Sancio, ch'io mi vò ricreando nella pittura, e se avessi mangiato, non mi si faria potuto dare migliori frutti, del vostro ritratto. Questo è troppo favore che Vostra Signoria mi fa rispose il contadino, ma e' verrà tempo che noi possiamo un giorno qualche cosa se ben ora non possiamo niente. Dico anco Signore, che s'io potessi dipignere la gentilezza, e l'altezza del suo corpo, faria di maraviglia, ma questo non puol' essere rispetto d'essere un poco gobba, e aggomitolata,

hà

aleginocchia accanto alla bocca, & con tutto ciò
conosce che s'ella si potessi levar su, daria col
po nel tetto, e digia ell'averebbe dato la mano
i sposa al mio Dottore, ma il male è che non la
uol distendere, che è annodata, & in ogni mo-
do, nell'ugna lunghe, & accannellate si scorge
la sua bontà, e bella disposizione. Benè stà rispo-
sa all' ora Sancio, e fate conto fratello, che voi
aviate già delineata, e dipinta da piè fino al ca-
po: che è ora quello che voi pretendete? e venite
alla conclusione senza tanti rigiri: chissuoli, ri-
geli, & aggiunte. Io vorrei Signore, rispose il
Contadino, che Vostra Signoria mi facesse grazia
darmi una lettera di raccomandazione per il mio
suocero, supplicandolo sia servito, che questo
matrimonio si faccia; già che noi non siamo disu-
sati ne beni di fortuna, ne in quelli di natura per-
te per dire il vero, Signor Governatore il mio fi-
lio è spiritato, & non passa giorno, che tre o quat-
tro volte i maligni spiriti non lo tormentino, e per es-
sere caduto una volta nel fuoco, ha il viso tutto grinzo
come una carta pecora, e gl'occhi che gli lacrimano,
arondano un poco; ma gli ha poi una condizione d'
un Angelo, e se non fusse che alle volte si percuote,
sida delle pugna, faria un'anima benedetta. Vole-
te un altro galanthuomo? replicò Sancio? Un'altra
Io vorrei disse il Contadino, se non ch'io non mi
fatico a dirla; ma io la dirò, che finalmente non mi
fa a immarcire nello stomaco, attacchisi non s'at-
tachi. Io dico Signore, che vorri, che V. S. mi
dasse trecento, o secento ducati per ajuto della dote
del mio Dottore; cioè per ajutargli a aprir casa?
perche

do tele, d'oro e di seta composte, ò ti cenga Melino ò Montefino dove gli piace, che in qualunque parte che tu ti ritrovi, sei mia, & in ogni luogo sono stato, & hò da esser tuo. Il finir di dire queste parole, e l'aprir della porta tutto fù uno. Si rizzò sopra il letto, rinvolto sotto, e sopra con una coltra di raso giallo, con una cuffia in capo, & il viso, e le basette fasciate: la faccia per graffi, i mostacci, perche non gli si svenissero; cadessero, nel qual habito pareva la più strasordinaria fantasma, che si potesse immaginare; fissò gli occhi nella porta, e quando sperava di veder entrare la vinca, & affitta Altisidora, vedde entrare una Reverendissima Matrona con certi veli bianchi, orlati, e sì lunghi, che la coprivano, & immantavano da piedi fino al capo. Tra le dita della mano sinistra portava una mezza candela accesa, & con la destra si faceva ombra, acciò luce non gli desse ne gl'occhi, i quali erano coperti da un paio di grandissimi occhiali, e se veniva pian piano, muovendo i piedi, e facendo i passi con gran silenzio. Don Chisciotte guardò dalla sua sentinella, e quando ti vide la sua acconciatura, e notò la sua taciturnità, credette che in quell' abito venisse qualche strega, ò maga, a fare in lui qualche cattivo imbroglio, e cominciò a segnarsi con gran fretta. S'andò poco a poco avvicinando la visione, e quando passò a mezzo la Camera; alzò gli occhi, e vide con quanta fretta Don Chisciotte si stava facendo delle croci, & se egli rimase impaurito, veder tal figura; ella restò spaventata in vederlo.

sua:

Ma: perche subito che ella lo vedde sì alto, e maci-
ento con la coltra, & con le fascie, che lo disfigura-
vano, dette una gran voce dicendo. Giesù che cosa
veggo io? e con il batticuore gli cadde la candela di
mano, e vedendosi al bujo voltò le spalle per andarse-
ne, e per la paura inciampò nelle sue falde, e dette in
terra un grande stramazzone. Don Chisciotte im-
aurito cominciò a dire. Io ti scongiuro fantasma,
quello che tu sei, che mi dici chi sei, e che mi di-
chi che cosa voida me? se sei anima in pena, dim-
melo, ch'io farò per te tutto quanto quello che sarà
possibile alle mie forze, perche sono Cattolico Chri-
stiano & amico di far bene a tutto il mondo, che per
io pigliai l'ordine della Cavalleria errante, che pro-
fisso, il cui essercizio si stende ancora a far bene all'
anime del Purgatorio. La macolata Matrona, che
sentì scongiurare, dal suo timore cognobbe quel-
lo di Don Chisciotte e con afflitta, e bassa voce gli
rispose. Signor Don Chisciotte (se però V. S. è D.
Chisciotte) io non sono fantasma, nè visione, nè
anima del Purgatorio, come V. S. deve avere imma-
ginato, ma dogna Rodriguez, la Matrona d'onore
della mia signora Duchessa che con una necessità di
uole, che Vostra Sign. suol rimediare, me ne vengo
a Vostra Signoria. Dicami signora Dogna Rodri-
guez disse Don Chisciotte viene forse Vostra signo-
ra da me per far qualche senzeria? perche io voglio,
ella sappia, ch'io non son buono a niente per
nessuno, mercede alla senza pari bellezza della mia
signora Dulcinea del Toboso. Io dico finalmente
signora dogna Rodriguez, che come Vostra Sig. sal-
ti, e lasci da banda ogni imbasciata amorosa, può

Parte Seconda.

Gg

ritor-

ritornare ad accendere la sua candella, e tornò a dire che faremo tutto quanto quello che mi comanderà, e gli sarà di suo maggior gusto: salvando però (come dico) ogni incitativo gesto. Son io forse donna signor mio da portar imbasciate a nissuno? rispose la matrona: mal mi conosce V. S. sì ch'io son forse d'una età sì prolungata, che abbia a far conto di queste bagattelle? bè ringraziato sia Iddio, io hò l'anima mia nelle carni, e tutti i miei denti, e mascelлари in bocca, fuorchè alcuni pochi, che mi hanno, usurpato certi catarri, che in questa terra d'Aragone sono sì ordinarii: ma aspettimi V. S. un poco, che anderò ad accender la mia candela, e tornerò quà subito a raccontare le mie sciagure, come al rimediatore di tutte quelle del mondo; e senza aspettare altra risposta, se n'uscì di Camera dove Don Chisciotte rimase riposato, e pensieroso aspettandola: ma gli sopravvennero subito mille pensieri intorno a quella nuova ventura, e gli pareva che fusse mal fatto, e peggio pensato, mettersi a pericolo di rompere alla sua Signora la promessa fede, e a se stesso diceva: Chi sà, se il diavolo, che è sottile, & astuto, vorrà ingannarmi adesso con una matrona? Cosa che egli non hà potuto con Imperatrici, Regine, Duchesse, Marchese, ne Contesse? ch'io hò udito molte volte dire, & a molte persone giudiziose, che se egli puole, ve la darà più tosto infranta, che aquilina. E chi sà, che questa solitudine, questa occasione, e questo silenzio, sveglierà i miei desiderii che dormono, e faranno che al fine de miei anni venga a cadere dove mai sono inciampato? & in somiglianti casi meglio è fuggire, che aspettar la

taglia, ma io non devo esser in cervello, già che
totali spropositi, e penso, che non è possibile, che
la matrona velibianca, lunga & occhialata, possa
essere, nè rinvenire un pensiero lascivo nel più
bluato petto del mondo. Si trov'egli forse Ma-
trona che abbia buone carni? Ci è egli forse nell'or-
ta Matrona che non sia impertinente, raffazzonata,
schizzinosa? Fuora dunque caterva, e stuolo ma-
fucato, inutile per nissun uman regalo. Faceva
quella Signora, della qual si dice, che aveva
Matrone di rilievo con suoi occhiali, e guancia-
capo dello strato, facendo finta di lavorare,
e gli servivano per l'autorità della sala, quelle
che, come le vere Matrone. E detto questo si get-
tò il letto con intenzione di chiuder la porta, & di
lasciar'entrare la Signora Rodriguez; ma quan-
giunse a serrarla, già la Signora Rodriguez tor-
ceva con una candella di cera bianca; accesa, e quan-
ella vedde Don Chisciotte più d'appresso, rin-
nella coltra, con le bende, cuffia, e berettino,
e di nuovo paura, ritirandosi a dietro intorno
e passi disse. Siamo noi sicure Signor Cavalie-
perche io non tengo per troppo onesto segno,
e Vostra Signoria levato del suo letto. Que-
stesso sarà ben che domandi ancor io Signora,
che Don Chisciotte, e così domando, s'io farò
mai di non esser assaltato, e sforzato? Da chi, o
domandate signor Cavaliero questa sicurtà?
che la Matrona. A voi, e di voi la domando,
che D. Chisciotte perche nè io sono di marmo,
e voi di bronzo, nè hora sono quindici hore, ma
mezza notte, e anco per quanto io credo, molto

più , & in una stanza più serrata , e segreta , di non dovert'essere la grotta , dove il traditore & dedito Enèa godè la bella , e pietosa Didone ; mademi Signora mia , la mano , che io non voglia tra maggior sicurtà , di quella della mia continenza , e riguardo ; e quella che promettono con Reverendissimi veli , e detto questo , gli baciò la man dritta , & gl'acchiappò la sua , che ell'agitte con l'istesse cirimonie. Quì Cide Hamete fa parentesis , e dice , che per Macometto , aver pagato per vedere andare questi due attaccati congiunti dalla porta al letto , la miglior giubba due che egli aveva Don Chisciotte se n'entrò mente nel suo letto , & dogna Rodriguez restò dere in una sedia un poco lontanetta dal letto , & levarsi gli occhiali , ne posar la candella Don Chisciotte s'accoccolò , & si coperse tutto , non lasciando scoperto , altro , che il viso , & essendosi ti a due riposati , il primo che rompesse il silenzio fu D. Chisciotte , dicendo Vostra Signoria hora signora dogna Rodriguez snocciollare , & dellare tutto quello , che hà dentro al suo mi cuore , e viscere sconsolate , che farà da me trattata con casti orecchi , e con pietose opere forse . Così credo rispose la Matrona , che dalla ben gioconda presenza di Vostra Signoria non si può sperare se non una sì Christiana risposta . Il dunque è questo Signor Don Chisciotte , che ne V.S. mi vede a sedere quì in questa sedia mezzo al Regno d'Aragone , & in abito di M. annichilata , e traviata , sono nativa delle A d' Oviedo , e di lignaggio , che è attraversa

mo

olti de migliori di quella Provincia: ma la mia cat-
 va forte, e la trascuraggine de miei padri, che
 poverirono innanzi tempo, senza saper come, ne
 che modo, mi condussero alla Corte a Madrid,
 ove per star più in pace, e per evitare maggior dis-
 grazie, i miei padri mi accomodarono a servire di
 anzella da lavoro con una principal signora, e vo-
 lo fare consapevole Vostra Signoria che in mate-
 ria di fare orlo a spinae lavoro di biancheria nessuna
 ha messo il piede innanzi ne' giorni di mia vita.
 I miei padri mi lasciarono servendo, e se ne ritor-
 narono al paese, & di lì a pochi anni, dovettero
 salire al Cielo, perche erano troppo buoni, e Cat-
 tolici Christiani, rimasi orfana, & attenuta a mis-
 serio salario, & alle stentate mercedi, che in palazzo
 si dà a tali servitrici: & in questo tempo sen-
 ch'io dessi niuna occasione perciò s'innamorò di
 uno scudiero di Casa, uomo già attempato, e
 tra tutto nobile, perche era montagnese: non
 osammo sì segretamente il nostro innamoramento
 e non venisse a notizia della mia patrona, la quale
 non stare a contrastare, ci maritò in santa pace,
 in grembo della santa Madre Chiesa Cattolica Ro-
 mana, dal cui matrimonio ne nacque una figlia,
 e dar fine a ogni mia Ventura, se n'aveva qual-
 che, non perch'io morissi di parto, che l'ebbi
 presto, e con tempo, ma perche di lì a poco mo-
 rì lo sposo d'una certa paura che ebbe, che s'io
 mi hora tempo da raccontarlo, io sò certissimo
 Vostra Signoria si maraviglierebbe: & in que-
 st'ora comincio amaramente a piagnere, e disse per-
 mimi, Vostra Signoria signor Don Chisciotte,

ch'io non mi posso più ritenere; perche tutte le volte ch'io mi ricordo dell'acerba morte del mio marito, mi si riempino gl'occhi di lacrime. Opò far la vita mia, e con che autorità, egli menava in groppa di una gran mula, nera come una ghiavazza la mia Signora, che all'ora non s'usavano cocchi, ne seggielte, come dicono che hora s'usano, e le Signore andavano in groppa de' suoi scudieri: questo almanco non posso far di meno, di non lo raccontare, acciò si noti la creanza, e la puntualità del mio buon marito. All'entrar nella strada di Santiago in Madrid, che è un poco stretta, veniva per sboccar di essa un (*Alcalde di corte è come un bari-gello, ò Governatore*) Alcalde di Corte, con due sbirri innanzi, e subito che il mio buono scudiero lo vedde voltò la briglia alla mula, facendo segno di tornare ad accompagnarlo; la mia Signora, che andava in groppa con bassa voce gli stava dicendo. Che fate voi sgraziato, non vedete voi, ch'io ancora sono qui? l'Alcalde per creanza tenne la briglia al cavallo, e gli disse. Attendete Signore a seguitare il vostro viaggio, ch'io son quello, che devo accompagnare la mia Signora dogna Casilda, che così era il nome della mia patrona. Con tutto ciò il mio marito perdiava con il cappello in mano, di voler andare ad accompagnar l'Alcalde. La mia Signora vedendo questo, tutta incoherita, e sdegnata cavò fuori uno spilletto grosso, ò (a quello ch'io credo, un puntaruolo dello stuccetto, e glielo ficcò ne' fianchi di maniera che il mio marito dette una gran voce, e torse il corpo in modo, che ei cadde in terra con la sua Signora. Due suoi staffieri,

ero subito a rizzarla , e l'istesso fece l' Alcalde , & i birri. Si sollevò tutta la Porta di (*questo luogo come in Roma bianchi*) Guadalescia , voglio dire tutta l'agente scioperata , e vagabonda che qui si ritrovava. La mia patrona se n'andò a piedi , & il mio marito se n'andò in casa d'un Barbiere dicendo , che gl'aveva passati fuor fora gli melini. Si divulgò la cortesia del mio sposo , tanto che i ragazzi gli davano la burla per le strade , e per questo , e perche gl'era un poco corto di vita , la mia Signora Duchessa lo licentiò , per il suo dispiacere credo senza dubbio alcuno che egli si scrisse : io rimasi vedova , & abbandonata , e con la figlia alle mie spalle , che andava crescendo in bellezza , come la schiuma del mare . Havendo finalmente fama di far grandi lavori la mia Signora Duchessa che era maritata di poco , col mio signore , volse menarmi seco a questo Regno d'Aragone , e la mia Figlia dell'istessa maniera , dove col tempo crebbe la mia figliuola , con essa tutta la grazia del mondo . Canta come una calandra , è lesta , e veloce in danzare come un pensiero , balla , com'una disperata , legge scrive , come un maestro di scuola , e sà far di conto , com'un'avarò : della chiarezza del suo parentado non dico niente , che l'acqua che corre non è sì chiara , e deve aver hora , se mai non mi ricordo , sedici anni , cinque mesi , e tre giorni , in circa . In soluzione di questa mia ragazza s'innamorò un figlio d'un contadino ricchissimo , che stà in un Contado del Duca mio Signore che non è molto lontano di qui : in effetto non sò come , ne in che modo

eglinosi congiunsero, e sopra la parola d'esser suo sposo, burlo la mia figliuola, & non glie la vuol mantenere; e se bene il Duca mio Sig. lo sà, perche io me ne sono lamentata con lui, non una, ma molte volte, & gli hò domandato, ch'ei faccia, che il tal contadino si mariti con la mia figlia: egli fa orecchi di mercatante, & appena vuol'udirmi, & la cagione è, che per essere il padre del burlatore, sì ricco, e prestagli de' danari, & a ogni poco gl'entra sicurtà de' suoi imbrogli, non lo vuole disgustare, nedar fastidio in modo alcuno, Vorrei dunque, Signor mio, che Vostra Signoria pigliasse sopra di se il disfare questo torto, o sia per preghi, o sia per via d'arme, poi che secondo il detto di tutto il mondo V. S. è nato in esso, per difargli, e per addirizzare i torti, & aiutare i miserabili, e pongasi V. S. dinanzi a gli occhi della sua considerazione l'orfanità della mia figliola, la sua gentilezza, la sua gioventù, con tutte le buone parti che hò detto ch'ella hà, che in coscienza mia, & quante donzelle tiene la mia Signora, non ce n'è più una che sia degna di baciargli le suole delle sue scarpe, & una che chiamano Altisidora, che e quella che ci tengono per la più ardita, e galante, messa in paragone della mia Figlia, non l'arriva a due leghe, perche voglio Signor mio, che Vostra Sig. sappia, che non è tutto oro, quello, che riluce, perche quella Altisidoruccia hà più presunzione, che bellezza, più ardita, che ritirata, oltre al non esser troppo sana, che l'hà un certo alito nojoso, che non gli si puole stare accanto un momento, & ecco la mia signora Duchessa: voglio star chetto, che soglion dire, che le mura hanno gl'orecchi.

Che

ch'è ella per Vita mia, signora Dogna Rodriguez, la mia signora Duchessa? domandò D. Chisciotte. Con questo scongiuro, rispose la matrona, posso far di manco di non rispondere, a quello che si domanda con tanta Verità. Vede V. S. signor Don Chisciotte la bellezza della mia signora Duchessa, quelluccicamento del Viso, che par propria spada imbrunita, e tersa, quelle due guandilatte, e di lacca, che nell'una tiene il Sole, e l'altra la Luna, e quella vivacità, con la quale alpestando, e (sto per dire) disprezzando il terzo, che par veramente vadia spargendo sanità, dove passa? Bè sappia V. S. che ne puole primamente ringraziare Iddio, e poi due rottorii, che nelle due gambe, di dove si sfoga tutto il cattivo re, del quale, dicono i Medici che è ripiena. La Maria disse Don Chisciotte, com'è egli possibile, che la mia Signora Duchessa abbia tali smal-? io non l'averei creduto, ancorche me l'avesse detto frati scalzi; ma già che la signora Dogn Rodriguez lo dice, dev'esser pur troppo verum tali rottorii; & in luoghi tali, non devono dare mal'umore, ma liquido ambra. Hora sì finisco di chiarirmi veramente, che il far rotte deve esser cosa importantissima per la sanità. Ma Don Chisciotte ebbe detto questo, che con gran colpo aperfero la porta della Camera, e la paura del colpo gli caddea Dogna Rodriguez di mano, e rimase la stanza buja, una bocca di forno, (come soglion dire) inmente sentì la povera matrona, che gli pigliava con due mani sì fortemente la gola, che non la lascia-

lasciavano alitare, e che un'altra persona con gran prestezza, senza dir parola gli alzava i panni, & con una pianella gli cominciò a dare tante frustate, che era una compassione; e se bene Don Chisciotte glie l'aveva, con tutto ciò non si ruticava del letto, & non sapeva che cosa si potessi esser quello, e così se ne stava fermo, e cheto, e temendo che non dessero ancora lui quel (*si noti, che questo non si può dire più propriamente*) compito sì compito di frustare, e non fu vano il suo timore perchè quando ebbero molto bene frustato la matrona, i taciti carnefici (la quale non aveva ardire di lamentarsi, ne d'aprir bocca) andarono alla volta di Don Chisciotte, e levandogli d'attorno il lenzuolo, e la coltra gli fecero tanti, e sì forti pizzicotti, che non potette far di manco di non si difendere con le pugna, e tutto questo con maraviglioso silenzio: la battaglia durò quasi una mezz' hora, le fantasime se n'andarono, Dogna Rodriguez si ravviò i panni, e piagnendola sua disgrazia se n'uscì fuori della porta, senza dir niente à Don Chisciotte, il quale dolente, pieno di pizzicotti, di confusione, e di pensieri se ne restò solo: dove lo lascieremo desideroso di sapere chi era stato il perverso incantatore, che così l'aveva concio: ma questo si dirà a suo tempo, che Sancio Panza ci chiama, & il buon ordine dell'Historia lo domanda.

CAPITOLO XLIX.

Di quello che successe a Sancio Panza, rondando per la sua Isola.

NOi lasciammo il gran Governatore sdegnato, etapino, con il rustico dipintore, e golone, il quale indettato dal Majordomo, & il Majordomo dal Duca, si burlavano di Sancio, ma egli va sodo con tutti, ancorche goffo, rozzo, e sollolano, e disse a quelli, che erano seco, & al dottore Pietro Rezio, che (quando fù finito il sermone della lettera del Duca) era ritornato in sala. Trasi che io veramente conosco, che i giudici, & Governatori devono ò hanno a essere di bronzo, e non si pigliar dispiacere dell'importunazioni de' negozianti, che a tutte l'hore, e a tutti i tempi, vogliono essere ascoltati, e spediti, attendendo solamente al suo negozio, (succeda quello che si pare) se il povero giudice non gl'ascolta, e spedisce, ò perche egli non puole, o perche quello non è il tempo deputato per dargli udienze, subito gli mandano mille maledizioni, e vanno mormorando, di essi, tagliandogli i panni addosso, e ancor ritrovando, e sfilatterando le sue genealogie. Negoziante sciocco, negoziante scimunito, non t'affrettar tanto, aspetta il tempo, e la congiuntura per negoziare, non andare a hora di desinare, ne di dormire, che i giudici sono di carne, e d'osso, & hanno a dare alla natura quello, che naturalmente gli domanda se non è un par mio che non dò a mangiare all'ima, mer-

mercededal Signor Dottor Pietro Rezio Tiratinfuora, che è quì presente, che vuole ch'io muoja fame, e stà ostinato a dire, che questa morte, è stata, che così piaccia a Dio di darla a lui, e a tutti quelli della sua razza; dico a quella de' cattivi Mordici; che quella de' buoni, è meritevole di perpetuallori, e di Vittoriose palme. Tutti quelli, che conoscevano Sancio Panza si maravigliavano, sentirlo parlare sì elegantemente, & non sapevano a che attribuirselo, se non che gli uffizii, e cariche gravi, o acconciano, o stroppiano il giudizio, e l'intendimento: finalmente il Dottor Pietro Rezio Agurio di Tiratinfuora, promesse di darli da cenare quella sera, benchè trasgredisse tutte le regole, e precetti de' gl' Aforismi d' Hipocrate. Con questo, il Governatore restò contento, & aspettava con grande ansietà, che venisse la sera all' hora della cena: e se bene il tempo, al parere stava fermo, e senza muoversi d' un luogo, e tutto ciò venne quelloda lui tanto desiderato, quale gli dettero da cenare un piccatiglio, ò Carne batuta, di Vacca, con cipolla, & un pajozampe di Vitella, un poco attempata: dette dietro a tutto questo 'con maggior gusto, che se gli avessero dato, Francolini di Milano, fangiani di Roma, Vitella di Sorrento, starne di Morone, e paperi di Lavascios, e mentre stava cenando voltandosi al Dottore, gli disse. Avvertite Signor Dottore, di non darmi dà quì avanti, a mangiare cose delicate, ne cibi esquisiti, perchè sarà un volcavare il mio stomaco fuor del suo uso, essendo che ho avvezzo a mangiare della capra, del bue, del porco, e del cane.

sciutto

tutto, della carne salata, dellerapi, e cipolle, e a forte gli mettono innanzi altre vivande di palazzo si mostra schizzinoso a pigliarle, & alle volte le tiene a schifo: quello che lo scalco potrebbe fare è questo, portarmi quà di quelle che chiamano ogliche odride, che quanto più putrefatte sono, odorano meglio, & in esse può mettere, & inferrare tutto quello che e' vuole, purché sia da mangiare, ch'io non averò obbligo, e potrà essere che qualche giorno lo ricompensi, e nissuno si burli meco, perché noi siamo Governatore, o no, viviamo e mangiamo in santa pace, d'accordo, che quando gli fo il sole, si mostra a tutti. Io governerò quest'Isola senza lasciar andare quello che de jure mi si deve, e senza pigliar soborno, & ogn'uno stia in cervello, e s'abbia l'occhio, perché io gli fo sapere, che il diavolo è sottile, e che se mi danno occasione, gli farò veder cose di maraviglia: sì sì di grazia fatevi pecora, e state a veder poi se il Lupo vi mangia. Certo, Signor Governatore disse lo scalco, che V. S. dice molto bene, in quanto lei hà detto, e ch'io dò parola in nome di tutti gli Isolani di quest'Isola, che hanno a servire a Vostra Signoria con ogni puntualità, amore, e benevolenza; perché il suave modo di governare, che Vostra Signoria in questi principii hà mostrato, non gli dà occasione di dire, nè di pensare cosa, che ridondi in disservizio di Vostra Signoria. Io così credo rispose Sancio, cessi fariano una mano d'ignoranti, se facessero, credessero altrimenti, e torno a dire, che si abbattura al mio sustento, & a quello del mio leardo, che quello che più mi importa, e più mi preme, e quando

do sia hora, andiamo a rondare, che la mia inten-
 zione è di nettare questa Isola d'ogni genere d'im-
 mondizia, e di gente vagabonda; scioperata, &
 oziosa, perche voglio che sappiate amici miei, che
 la gente vagabonda, & infingarda nella Republica
 è, come le cattive api nelle cassette, che si mangia-
 no il mele, che l'industriose pecchie lavorano: fo
 pensiero d'ajutare i contadini; di guardare, & of-
 servare i suoi privilegi a Cittadini, premiare i Vir-
 tuosi, e sopra tutto portar rispetto alla Religione,
 & all'onore de' Religiosi. Che vi pare egli di questo
 mio pensiero amici? è egli buono, o pure sarà un
 affaticarmi in vano? Vostra Signoria, dice tanto
 Signor Governatore disse il Majordomo, ch'io re-
 sto maravigliato in vedere, che un'uomo tanto sen-
 za lettere come Vostra signoria, che per quanto io
 credo non ne deve aver nessuna dica tali, e tante co-
 se: piene di sentenze, & avvertimenti sì aliene da
 tutto quello, che dell'ingegno di Vostra Signoria
 speravano quelli che ci hanno mandato quà, e noi
 altri che ci siamo venuti: ogni dì si veggono cose
 nuove al mondo, le burle diventano cose da vero,
 ei burlatori si trovano burlati. Venne la sera, &
 il Governatore cedè con licenza del signor Dottor
 Rezio. S'allestirono per andare in Ronda, uscì con
 il Majordomo, Segretario, e scalco, & l'histori-
 co, che aveva cura di scrivere i suoi fatti: e Birri,
 e notai, tanto, che potevano formare un mediocre
 squadrone. Sancio andava nel mezzo con la sua
 (la bacchetta è segno di ministro di Giustizia) bac-
 chetta, che era un contento il vederlo, & ebbero
 andate poche strade della terra, che sentirono un

rumo-

morte di gente, che faceva quistione: corsero là, trovarono che quelli che s'adiravano, eran due uomini, i quali vedendo venire alla volta sua la uilizia stettero saldi, e l'uno di loro disse. Fermi ogn'uno, è egli possibile che in questa terra s'abbia a sopportare che rubbino di bel mezzogiorno che eschino ad assassinare in mezzo alle strade? rimatevi galantomio, disse Sancio, e contatemi la mia di questa contesa, che io sono il Governatore loro contrariodisse. Signor Governatore, io gliel'racconterò brevissimamente. Vostra signoria ha a sapere, che questo gentilomo ha viato or ora in questa casa di bisca, che è quì dirimpetto, più di tre scudi, e Iddio sà di che maniera, e trovandomi presente, giudicai più d'una forte dubbio, in suo favore, contro a tutto quello, che mi stava la mia coscienza: vedendosi con vincità, si volò da giocare, e quando io aspettavo che mi desse qualche scudo, non ch'altro, di vincità, come si suole, e s'accostuma dare alle persone principali che son'io, che stiano assistenti per bene, e mal fare, e per ajutare i torti, & evitare contese. Mi s'imborsò i suoi danari, & sen'uscì di casa, io restai dietro, tutto sdegnato, e con buone, e cattive parole gli hò domandato, che mi dia non ch'otto giulii: poiche egli sà ch'io sono persona onesta, e che non hò arte, ne parte perche i miei padri non me l'insegnarono, ne me la lasciarono, il furbaccio, che non è manco ladro di Caceo, manco mariolo d'Andandiglia non mi voleva dar di quattro giuli, perche Vostra Signoria vegga onor Governatore quanto poca vergogna, e coscienza

scienza che egli hà; ma a fede mia, che se Vost
Signoria non fusse giunto, ch'io gl'averei fatto
mitare il guadagno, e ch'io gli volevo insegnar
in che modo si procede co' parimiei. Che dite Vo
a questo domandò Sancio? E l'altro rispose; che
era vero, quanto il suo contrario diceva, e che ne
aveva voluto dargli più di quattro giulii, per
glieli dava spesso, e quelli che aspettano la vincit
hanno a esser ben creati, e pigliare con viso alleg
quello che gli è dato, senza contrastare con quelli
che vincono, se di già non sapessero di certo, ch
fussero marioli, e che quello che e' vincono e m
vinto, e che per segno che egli era uomo da bene
e non ladro, com'ei diceva, non gli pareva pe
tergnene dare un'altro maggiore, come il non g
aver voluto dar niente, che sempre i marrioli son
tributarii, de guardatori, che gli conoscono. Co
sì è disse il Majordomo. Vostra Signoria guardi S
gnor Governatore ciò che s'ha da fare di questi U
mini. Quello che se n'hà da fare, è questo rispo
Sancio, Voi che siate vincitore, buono, o catt
vo, o indifferente, date or ora a questo Vostro con
trario dieci scudi, e di più n'avete a sborsare trent
per i poveri della prigione, e Voi, che non ave
arte, ne parte, & andate a zonzo per quest'Isol
pigliate adesso questi dieci scudi, e per tutto dom
ne fate che andiate fuora di quest' Isola confinat
per dieci anni, sotto pena, che se rompete il con
no l'aviate da finire nell'altra Vita, ponendov
a una berlina, o per il manco, il boja per ordi
mio, e nissunomi stia a replicare, ch'io lo gastigh
rò, l'uno sborsò, l'altro ricevette: questo sen uscì
dell'

l'Isola, e quello se n'andò a casa, & il Governatore rimase dicendo, ò io potrò ora poco, ò leverò queste bische, che mi par di vedere, che elle siano di lito pregiudizio, questa almanco, disse un notaio V. S. non la potrà levare, perche la tiene un gran sonaggio, & è molto più senza comparazione allo che ei perde al capo dell'anno, che quello, che ei cava delle carte. V. S. potrà mostrare il suo errore contro a altri Zerbin di minor qualità, che a quelli, che fanno maggior danno, e ricuo più insolenze, che nelle case de' Cavalieri principali, & de' Signori, non s'arrisicano i famosi marli a usare le sue trette, e già che il giuoco si è costituito in esercizio comune, è meglio che si giuochi e case principali, che in quelle d'alcun artigiano, dove archiappano uno sgraziato da mezza notte in giù, e lo scorticano vivo. Hora notajo disse cio, io sò che intorno a questo ci è da dire assai, questo giunse un (*il vocabolo spagnuolo significa erpitoro d'un birro*) birro, che menava stretto un cane, disse. Signor Governatore questo giovan veniva alla volta nostra, e subito che ei vedde la stizia da lontano, voltò le spalle, e cominciò a correre come un Caprio, segno che deve esser qualche delinquente, io gli venni dietro, e se non fusse perche egli inciampò, e cadde, non faria stato possibile arrivarlo. Perche fuggivi tu galanhuomo? andò Sancio. Alche il garzone rispose Signore amor di non rispondere alle molte domande, fa la giustizia. Che arte fai tu? Io son tessito. E che cosa tessi? Ferri da lancia con licenza buo- li Vostra Signoria Mi piace che siate grazio-

Parte Seconda. H h so,

so, e che vi pregiate di fare il buffone, e dove andate voi hora? Signore a pigliar un poco di vento fresco; ed ove si piglia egli in quest'Isola? Dove è l'isola. Buono; voi rispondete molto a proposito, certo che voi siete giudizioso, ma fate conto ch'io sia il vento, e che vi soffio in poppa, e v'incammino, e guido alla carcere, ò la pigliatelo, e menatelo via, ch'io farò che questa notte dorma quivi senza vento. Al corpo di me disse il garzone, tanto mi potrà fare V. S. dormire in prigione, come farmi Rè. E perchè non vi ti farò io dormire? Rispose Sancio: non ho io facultà da poterti pigliare, e liberarti ogni volta e quando mi piace? Ancor che V. S. abbia tutto il poter del mondo disse il giovane, non farà bastante a farmi dormire in prigione. Come nò replicò Sancio? menatevelo or ora, ch'ei vedrà co' suoi occhi se sarà vero, ò nò: se bene il bargello volesse usar seco ogni sua interessata liberalità; ch'io gli metterò pena di due mila scudi, se egli ti lascia uscire un passo di prigione. Io mi rido di tutto questo, rispose il giovane, l'importanza è, che non mi faranno dormire quanti uomini sono oggi al mondo. Dimmi un poco, demonio, disse Sancio, hai tu qualche angelo, che te ne cavi, e che ti levi i ferri, ch'io farò conto di farti mettere a piedi? senta di grazia signor Governatore rispose il giovane, quello che hora io voglio dire, per venire al punto. Profupponga V. S. che mi fa menare in prigione, e che in essa mi mettono i ferri, e le catene a piedi, che mi mettino in una segreta, e che si mettino al bargello gravi penes'ei mi lascia uscire, e che gli faccia quanto gl'è imposto, con tutto ciò se io non voglio dormire, e se

mi

iace di star desto, tutta la notte senza chiuder
i, sarà, Vostra Signoria bastante con tutto il suo
e, a farmi dormire s'io non voglio? Nò cer-
lisse il Segretario, questo galantuomo hà con-
to il fine della sua intenzione di modo disse San-
che voi non lasciarete di dormire per altro,
er la vostra volontà, e non per contravenire
nia? Nò signore disse il giovane ne per imma-
ione. Horsù andatevene con Dio, disse San-
andatevene a dormire a casa vostra, e Dio vi
non sonno, che io non ve lo voglio levare:
vi consiglio bene, che da quì avanti non vi
te della giustizia, perche ne potresti incon-
ma; che vi desse con burla nel capo. Il giova-
n'andò, & il Governatore seguìtò la sua ron-
di lì a poco veddero venire due birri, che
ano un preso; e dissero: Signor Governato-
tui che pare un uomo, non è altrimenti; ma
lonna; e non brutta, che viene vestita inabi-
uomo: gli accostarono a gl'occhi due, ò tre
te, con i cui lumi scoperfero una faccia d'
onna, al parere, di sedici, ò pochi più anni,
ti i capelli in una rete ò cuffia d'oro, e di
erde, bella come un sole. La guardarono da
fino a piedi, e veddero, che portava un
di calzette di seta incarnata, con legaccio
fetta bianco, e Frangia d'oro; e di perle mi-
i calzonecini erano verdi di tela d'oro, &
stambarco, ò casacca dell' istesso, sciolta,
lla quale portava un giubbon di finissima te-
d'oro, e bianco, e le scarpe erano bianche,
uomo, non aveva cinta spada ma una daga

ò pugnale bellissimo, & nelle dita molte, e bellissime anella. Finalmente la giovane piaceva tutti, e nissuno di quanti la veddero, la conobbe, & i naturali della terra dissero, che non potevano immaginarsi chi ella fusse, & i consapigli delle burle che s'avevano a fare a Sancio, furono quelli che più si maravigliarono, perche quel successo, e quell' (*quì bisogna dir così*) incontro veniva ordinato da essi, e così stavano dubbio aspettando di vedere il successo di questo caso Sancio restò trafecolato della bellezza della giovane, e le domandò chi l'era, dove ella andava, che occasione l'aveva messa per vestirsi in quel abito. Ella fissi gli occhi in terra; con onestissima vergogna rispose. Io non posso Signore, dire così in publico quello che tanto mi importa che fusse segreto: voglio solo, che si sappia, che non son ladro, ne persona facinorosa, ma sfortunata donzella, che la forza della gelosia ha fatto perdere il decoro, che all'onestà si deve. Il Majordomo sentendo questo, disse a Sancio Vostra Signoria Signor Governatore faccia ritirar la gente da una banda perche questa Signora ci manco vergogna possa dire quello che ella vuol. Il Governatore così fece: ogn'uno si ritirò fuorchè il Majordomo, lo scalco, & il Segretario. Vedendosi dunque soli, la donzella seguì dicendo Io Signori sono figliuola di Pietro Perez Mazzuca, affittatore delle lane di questa terra, il qual suole spesso andar in casa di mio padre. Quel non ha del verisimile disse il Majordomo, perchè io conosco benissimo Pietro Perez, e sò che ha

hà

figliuol nissuno, nè maschio nè femmina, e tanto
che voi dite, che è vostro Padre, e poi soggiugne-
che suole andare spesso in casa di vostro Padre.
di già me n'ero accorto disse Sancio. Io Signori,
vedendo turbata, e non sò quello ch'io mi dica, ris-
pose la donzella: ma la verità, e che io son Figlia di
lego della Gliana; che tutte le Signorie vostre de-
von conoscere. Questo, pure hà più del credibile,
pose il Majordomo, che io conosco Diego della
Gliana, e sò che è un Cittadino principale, e ricco,
che hà un figlio, & una figlia, e che dopo che egli
è vedovo, non ci è stato nissuno in tutta questa
terra, che possa dire d'aver veduto il viso della sua fi-
gliuola, che egli la tiene sì rinferrata che non dà luogo
al sole che la vegga, & con tutto ciò la fama dice,
che è bellissima con ogni estremo. Questo è vero,
pose la donzella, e questa figlia son io. Se la fama
dice, o no, ve ne farete ormai Signori chiariti
dalla mia bellezza; poi che m'avete visto, & in
questo comincio, dirottamente a piagnere. Veden-
do questo il Segretario s'accostò all'orecchio dello
scudiero, e li disse pian piano. Senza dubbio alcuno,
questa povera donzella gli dev'esser intervenuta
alcuna cosa d'importanza; poi che in tal abito, &
tal'hora, & essendo sì principale, vada fuori di sua
casa non è da dubitare di questo rispose lo scudiero, e
tanto più, che questo sospetto è confermato dalle
sue lacrime. Sancio la consolò con le migliori paro-
le che ei seppe, e gli disse, che senza timore alcu-
n gli dicesse quello, che gl'era successo, che tut-
toprocurerebbero di rimediarlo con molto affet-
to, e per tutte le vie possibili. Il caso è questo Si-
gnori,

H h 3

gnori,

gnori, rispose ella, che mio Padre m'ha tenuta rinferrata dieci anni sono, che tanto è che mia madre è mangiata dalla terra; in casa mia dicono Messa in un bell'oratorio, & io in tutto questo tempo non hò visto il sol del Cielo, di giorno, e la luna, e le stelle di notte, ne sò quello che si siano strade, piazze, nè Chiese, nè anco uomini, fuora di mio Padre, e d'un mio fratello, & di Pietro Perez l'affittatore, che per entrare d'ordinario in casa mia, mi venne capriccio di dire che era mio Padre, per non dichiarare il mio, questo rinferramento, e questo proibirmi d'uscir di casa, non ch'altro alla Chiesa, sono molti giorni, e mesi che mi fa stare molto sconsolata: io avrei voluto vedere il mondo, o almanco la terra dove son nata, parendomi che questo desiderio, non era contro al buon decoro, che le donzelle principali devon guardare a se stesse; quando io sentivo dire che facevano la caccia del Toro, e che facevan barriere, e si facevano delle Commedie; domandavano al mio fratello, che tiene un'anno manco di me, che mi dicesse, che cose erano quelle, e molte altre che io non hò vedute: egli me le dava ad intendere col miglior modo che ci sapeva: ma tutto era acce dermi più il desiderio di vederlo: Finalmente per abbreviare il successo della mia rovina, dico, che pregai, e domandai al mio fratello, (che piacesse a Dio che mai gliel'avesse domandato, ne per tal cosa pregato) è tornò a rinnovare il pianto. Il Majordomo le disse. Seguisti pure V.S. signora, e finisca di dirci quello che gl'è successo, che ci tengono tutti sospesi le sue parole, e le sue lacrime. Poiche me ne restano da dire,

rispose

spose la donzella, se bene molte lacrime da piagnere, perehe i mal collocati desiderii non possono porre seco altra paga, che questa. Gli s'era insinuata nell'animo allo scalco, la bellezza della donzella, e così avvicinò di nuovo la sua lanterna per vederla un'altra volta, e gli parve che non fossero lacrime, quelle che ella piagnova, ma più tosto perle di rugiada de' prati, e anco l'ingrandiva un po' più, e diceva che erano perle orientali: e stava desiderando, che la sua disgrazia non fusse tanto, come davano ad intendere gl' indizii, del suo stato, & de' suoi sospiri, Il Governatore si desiderava in vedere che la giovane tardava tanto in raccontare la sua Historia, e le disse, che finisse di tenergli più sospesi, che gl'era tardi, e gli restava d'andare assai della Terra; ella tra interrotti singulti, mal formati sospiri disse. La disgrazia, ne il mio sfortunio è altro, se non che io pregai il mio fratello che mi vestisse in abito da uomo, con uno de' suoi vestiti, e che mi menasse una sera a dare una vista a tutta la terra quando nostro padre dormisse; egli sfortunato da miei preghi, fece quanto desideravo, e mettendomi questo vestito, & egli vestendosi con uno de' miei, che gli stà come dipinto, perche egli non hà pelo in barba, & non pare se non una donzella bellissima sta notte, deve essere un' hora, in circa, cen'uscimmo di casa, e guidati dal nostro giovane; e precipitoso discorso, aviamo aggirato per tutta la terra, e quando volevamo ritornare a casa, vedemmo venire un gran branco di gente, & il mio fratello mi disse. Sorella, questa dev'esser la ronda, allunga il passo, e metti l'ali a piedi, e

H h 4 vien-

vienmi dietro correndo, acciò che non siamo conosciuti, che ne saremo biasimati, e detto questo, voltò le spalle, e cominciò, non dico a correre, ma a volare, io con la paura caddi prima d'esser andata sei passi, & all'ora giunse il ministro di giustizia, che mi hà condotto dinanzi alle vostre Signorie, dove per cattiva, e per capricciosa mi veggio svergognata trà tanta gente. In effetto Signora disse Sancio, non vi è successa nissun'altra disgrazia, nè altra gelosia, come voi al principio del vostro ragionamento dicesti, v'ha cavato della vostra casa? Non mi è successo niente, nè mi ha fatto uscire la gelosia, ma solo il desiderio di vedere il mondo, che non si distendeva ad altro, che a vedere le strade di questo luogo, e finì di confermare esser vero ciò che la donzella diceva, arrivare i birri col suo fratello, prigioniero, che fù arrivato da uno di essi, quando si fuggì dalla sua sorella: egli non aveva se non un gammurrino bellissimo, & un guarnello di damasco turchino con passamani d'oro fino, in capo non aveva velo alcuno, ne adornato con altra cosa, che co'suoi stessi capelli, che erano anella d'oro, tanto erano biondi, e ricciuti, si ritirarono col Governatore. Majordomo, & lo scalco, e senza che la sua sorella lo sentisse gli domandarono come andava in quello abito? & egli con non meno vergogna, e rossore, raccontò l'istesso che la sua sorella aveva detto, dalche ricevette gran gusto l'innamorato scalco, ma il Governatore gli disse. Certo Signori che questa è stata una grande ragazzeria, e per raccontare que-
sta

scioccheria, & ardire, non era necessario andar
to alla lunga, ne spargere tante lagrime, e get-
e tanti sospiri, che con dire siamo il tale, e la ta-
che siamo usciti di casa de nostri Padri a passeg-
re con questa invenzione, solamente per curiosi-
senza nissun'altro disegno, sarebbe finita l'hi-
ia, & non fare tanti piagnisterucci, e gemituc-
e tira innanzi. Così è rispose la donzella; ma
pino le vostre Signorie, che la turbazione che hò
ra e stata tanta, che non mi ha lasciato guardare
termine che dovevo. Non è stato mal nissuno ris-
e, Sancio, andiamo via, e lascieremo le vostre
norie in casa di suo Padre, chi sà non se ne farà
orto, e da quì avanti non si mostrino sì fanciul-
ne sì desiderosi di vedere il mondo, che la don-
a onorata, la gamba rotta, & in casa, e la don-
e la gallina, per andare si perdonò in una mar-
i, e quella che è desiderosa di vedere, tiene an-
desiderio d'esser vista, e non dico altro, Il gar-
etto ringraziò il Governatore per la grazia, che
voleva fare di rimenargli a casa, e così s'avvia-
o verso quella, che non era molto lontana di lì.
giunsero dunque, e tirando il fratello una pie-
zza a una inferiata, subito ascese una serva, che
lava aspettando, e gli aprì la porta, & essi en-
ono, lasciando tutti maravigliati, sì della sua
talezza, e bellezza, come del desiderio, che ave-
a di vedere il mondo di notte, e senza uscire del-
erra; ma ogni cosa attribuirono alla sua poca
Lo scalco restò col cuore trafitto, e propose
lomanargliela subito un'altro giorno per mo-
a suo padre, tenendo per certo, che non gliela
neghe-

negherebbe, per esser egli servitore del Duca, e co a Sancio gli venne fantasia, e capricci di matitare, il garzone, con la sua figlia Sancieretta, e terminò di metterlo in pratica, a suo tempo, dando ad intendere, che à una figlia d'un Governatore niſſun marito gli poteva esser negato. Con questo finì la ronda di quella notte, e di lì a due giorni governo col quale si troncarono, e scancellarono tutti i suoi disegni come appresso si vedrà

C A P I T O L O L.

Dove si dichiara chi furono gl'incantatori, e i cacciatori, che frustrarono la Matrona, e fecero de' picciotti, e di grassia Don Chisciotte con il successo, ebbe il paggio, che portò la lettera a Teresa Panza moglie di Sancio Panza,

DIce Cide Hamete, puntualissimo investigatore degli atomi di questa vera Historia, che al tempo che Dogna Rodriguez usciva della sua camera per andare alla stanza di Don Chisciotte un'altra Matrona che con lei dormiva, la sentì, e che essere tutte le Matrone vaghe di sapere, intendendo e di fiutare gli andò dietro con tanto silenzio, che buona Rodriguez non se n'accorse, e subito la Matrona la vedde entrare nella stanza di Don Chisciotte perche in essa non mancasse il generale nome, che hanno tutte le Matrone d'esser cacciatori, andò subito a dire alla sua Signora Duchessa, che Dogna Rodriguez era rimasta in camera di Don Chisciotte, la Duchessa lo ridisse al Duca, e

domandò licenza d'andar ella, & Altisidora a vedere quello che quella Matrona voleva da Don Chisciotte; il Duca gliela dette, & ambedue pian piano, un passo doppo l'altro, s'andarono a mettere accanto alla porta della camera, e sì vicino, che udivano quantodentro si parlava; e quando la Duchessa udì, che Dagna Rodriguez (*qui è impossibile imitare la Metafora Spagnuola e per hora basti così*) aveva scoperto a Don Chisciotte i suoi rottorii, non potette sopportare, ne manco Altisidora, e così tutte colleriche, e desiderose di vendicarsi, entrarono in un subito in camera, & tartassarono D. Chisciotte, e percossero la Matrona nel modo, che si è raccontato: perche l'ingiurie che vanno dirittamente contro alla bellezza e presunzione delle donne, basta in esse fuor di modo l'ira, & accende il desiderio di vendicarsi. La Duchessa raccontò al Duca, quello che gl'era successo, dache si rallegrò assai; e la Duchessa seguitando che la sua intenzione si burlarsi, e di pigliarsi spasso con D. Chisciotte, ed il paggio, (che aveva rappresentato la figura di Dulcinea, nell'accordo del suo disincante, del quale Sancio non si ricordava più, per l'occupazione del suo governo) a Teresa Panza sua moglie, con la lettera del suo marito, & con un'altra sua, e con una gran filza di be' coralli che gliel'aveva rappresentava. Dice dunque l'Historia, che il paggio era molto accorto, e giudizioso, e con desiderio di servire a suoi Signori andò molto volentieri al paese di Sancio, e prima d'entrarvi, vedde che a un ruscello stava a lavare una quantità di donne, alle quali domandò, se gli

ave-

averebbero saputo dire, se in quel luogo v'abitava una donna chiamata Teresa Panza, moglie d'un certo Sancio Panza, scudiero d'un Cavalliero chiamato Don Chisciotte della Mancia? sentendo questa domanda si rizzò in piedi una giovanetta, che stava lavando, e disse. Questa Teresa Panza è mia madre, e questo tal Sancio il mio Signor Padre, & il tal Cavalliero il nostro patrone. Bè di grazia bella donzella, disse il paggio venitte a mostrarmi vostra madre, perche hò quì una lettera, & un presente da dare del tal vostro padre. Venga Vostra Signoria meo Signore rispose la giovane (che mostrava avere quasi tordici anni in circa) ch'io glie l'insegnerò molto volentieri, e così lasciando i panni che lavava, a un'altra compaga, senz'acconciarsi il capo, ne mettersi le scarpe, che stava con le gambe ignude, e scalze, e scapigliata, saltò innanzi alla cavalcatura del paggio, e disse. Venga Vostra Signoria che all'entrare della Terra è la nostra casa, e mia madre in essa, con grandissimo dolore, per non aver saputo nuove molti giorni sono, del mio signor Padre. Bè io glie l'arredo sì buone, disse il paggio, che hà da ringraziarne molto bene Iddio. Finalmente saltando, correndo, e brillando giunse la giovanetta alla Terra, e prima che entrasse in casa disse gridando fino dalla porta. Venga giù Madre Teresa, venga giù, venga, e faccia presto, che gl'è quì un signore, che porta lettere, & altre cose del mio buon padre: alle cui grida venne fuori Teresa Panza sua moglie, filando un pennacchio di stoppa, con una Zimarra bigia, e per esser sì corta, pareva che glie l'avessero tagliata per qualche luogo vergognoso, con un busterello

terello similmente bigio, & una scollatura: non era molto vecchia, se bene mostrava passare i quaranta, ma forte, soda, nerbuta, e fatticia, la quale vedendo la sua figliuola, & il paggio a cavallo, le disse. Che cosa è questa bambina? Che Signore è questo? gl'e un servitore della mia Signora Dogna Teresa Panza, rispose il paggio, e' dicendo questo, subito smontò da cavallo, e s'andò con molta umiltà ad inginocchiarsi dinanzi alla signora Teresa dicendo diami Vostra Signoria le sue mani Signora Dogna Teresa patrona mia, essendo moglie legittima, e particolare del Signor Don Sancio Panza Governator proprio dell'Isola Barattaria. Ahi Signore mio di grazia stia cheto non dica queste cose, rispose Teresa, che io non son niente palazziera, ma una povera contadina, figlia d'un rompi mozzi, e moglie d'un scudiero errante, e non di Governatore alcuno. V.S. rispose il paggio e moglie degnissima d'un Governatore arcidignissimo, e per prova di questa verità, pigli V.S. questa lettera, e questo presente, e cavò prestamente di tasca una filza di coralli, con punte d'oro, e glielamisse al collo, e disse. Questa lettera e del Signor Governatore, e un'altra ch'io ne porto, e questi coralli son della mia Signora Duchessa, che mi manda da V. S. Teresa rimase attonita, e la sua figlia ne più, ne meno, e la ragazza disse. Possa morire se quì non ci e qualche cosa del nostro patrone signor Don Chisciotte, che deve aver dato a mio Padre il Governo, ò Contea, che tante volte gli aveva promesso. Così e rispose il paggio, che per rispetto del signor Don Chisciotte e ora il signor Sancio,

Gover-

Governatore dell' Isola Barattaria , come si vede da questa lettera . V.S. mela legga il Signor galan disse Teresa ; perche se bene io sò filare , non legger briciolo , ne anch' io sogliunse Sancieretta ma aspettinmi quì che io farò chiamare chi la legga ò sia il Piovano istesso , ò il Dottore Sanson Cansco , che veranno di molto buona voglia , per le nuove di mio padre . Non occorre far chiamar nessuno , che io non sò filare , ma sò ben leggere , e leggerò rispose il paggio , e così gliela lesse turta , che per essersi già detta non si ponè quì , e ne cavò un'altra della Duchessa , che diceva così .

Amica Teresa , le buone parti della bontà , e dell'ingegno del vostro marito Sancio , mi mossero , & obligarono , a domandare al Duca mio marito ; l'edesse il governo d'un' Isola ; delle molte , che egli ha : io hò nuove , che ei governa , come e un' genio falco delche stò molto contenta , & il Duca mio Signore dell'istessa maniera : per il che ne rendo infinite grazie al Cielo per non m'essere ingannata in averlo eletto per il tal governo , perche voglio che sappia la Signora Teresa ; che con difficoltà si trova un buon Governatore nel mondo , e così abbia io la grazia d'Iddio come Sancio governa . Le mando con questa (amica mia] una filza di coralli con le punte d'oro , io averei caro che fussero di perle orientali ? ma chi ti dà l'osso , non ti vorrebbe veder morta , verrà tempo , che ti conosceremo , e ci tratteremo , e Dio sa quello che e' farà . Raccomandamia Sancieretta sua Figlia , e dica lei da mia parte , che s' apparecchi , ch'io la voglio maritare altamente quando manco ci pensi . Mi vien detto
che

in cotesto paese vi sono delle ghiande grosse, andimene intorno a due dozzine, che le stimerò lai per esser di sua mano. E scrivami a lungo, vilandomi della sua sanità, & del suo bene stare, e se gli occorre qualche cosa, non hà da far tro, che boccheggiare, che la sua bocca sarà sicura, e Dio me la guardi, di questa terra. La tua amica; che gli vuol bene.

La Duchessa.

Ahi disse Teresa, sentendo la lettera, ò che buona, e affabile, e che umil Sig. ò con queste sì mi sotter-
rà, e non con le Cittadine, che s'usano in questo
paese, che pensano, che per esser Cittadine, non
debbia toccare il vento, e vanno alla Chiesa con tan-
ta fantasia, come se elle non fossero le medesime Re-
ine, che pare proprio, che s'arrecchino a dishonore
guardare una contadina & ecco qui, che questa
signora con esser Duchessa, mi chiama ami-
ca, e mi tratta come s'io fossi sua uguale, che ugua-
le s'io veder lei con il più alto campanile della
Mancia, & in quanto alle giande, Signor mio,
te ne manderò alla sua signora un quartuccio,
che sono sì grosse, che le possono venire a vede-
re maraviglia: e per adesso Sancieretta attendi a
farezze a questo signore, metti questo cavallo
che gl'hà da stare, e vè per dell'buova nella stal-
la, e taglia del prosciutto assai bene, e diamogli
da mangiare come a un Principe; che le buone nuo-
ve che ci hà portato, & il bel viso che gli hà, merita
questo, & io intanto anderò dalle mie vici-
ne,

ne, a dargli nuova del nostro contento, & al Padre Piovano, & a maestro Nicolò Barbieri che sono e son stati sì grandi amici di tuo padre, Lasciate pigliare a me il pensiero di questo, mia madre rispose Sancetta, ma avvertisca, che m'ha a dar la metà di cotesta filza, ch'io non tengo per sì bella la mia Signora Duchessa, che l'avesse mandar tutta a voi. Tutta è per te figlia, rispose Teresa, ma lascia ch'io la porti qualche giorno, al collo, che pare proprio, che mi rallegrino cuore. Si rallegreranno ancora disse il paggio quando vedranno il faggotto, che è quì in questo portamantello, che è un vestito di panno finissimo che il Governatore portò solamente un giorno caccia; e lo manda intero intero, alla Signora Sancetta. Pos' egli viver mill'anni, e chi me fa porta nè più nè manco rispose Sancetta, e anche due milla se tanti bisognano. In questo, Teresa uscì di casa, con le lettere, & con la filza di coralli al collo, & andava sonando nelle lettere come se fusse stato in un cimbalo, & incontrando a caso il Piovano, e Sanson Carraasco, cominciò a ballare, & a dire. A sè, che non ci è più adesso parente povero, noi aviamo un Governatore, che venga ora a pigliarla meco la più bella e gran Cittadina che ci sia, che io gli darò a dividere che io sono. Che è questo Teresa Panza, Che pazzia son queste? Che fogli son questi? La pazzia non è altro, se non che queste sono lettere di Duchessa e di Governatori e questi ch'io porto al collo, sono coralli fini, l'Ave Marie, & i Pater nostri sono d'oro di martello, & io sono Governatora. Non

non

v'intendiamo Teresa, ne sappiamo quello che lichiati. Eccovi quì dove lo potrete veder ris- Teresa, e gli dette le lettere. Il Piovano le les- a maniera, che lesentì Sanson Carrasco, e San- , & il Piovano si guardarono l'un l'altro come avigliati di quello che avevano letto. Et il Dot- domandò chi aveva portato quelle lettere? Te- rispose che eglino andassero seco a casa sua, che rebbero il messaggiero, che era un giovanot- come una copa d'oro, e che le portava un'al- presente, che voleva quello che stà bene. Il Pio- gli levò i coralli dal collo, e gli guardò, e iardò; certificandosi che erano de' fini, tornò aravigliarsi di nuovo e disse. Per l'abito ch'io go, ch'io non sò che mi dire, nè che mi pensare queste lettere; nè di questi presenti: da una parte go, e tocco la finezza de' coralli, e dell'altra veg- che una Duchessa manda a chiedere due dozzi- di ghiande. Chi diamine l'hà da intendere? disse or Carrasco; orsù andiamo a vedere il portato- di questo dispaccio, che da lui c'informeremo le difficoltà, che noi aviamo. Così fecero, e resa se nè ritornò con essi, trovarono che il pag- stava vagliando un poco di biada per la sua ca- catura, e Sancetta che stava tagliando del pro- uto per fare delle frittate rognose, e darda de- re al paggio, la cui presenza, e buon vestito, eque assai ad ambidue, e doppo che l'ebbero stesamente salutato; Et egli loro, Sansone gli mandò, che gli desse nuove, sì di Don Chi- orte come di Sancio Panza, che se bene aveva- letto le lettere, di Sancio, e della Signora Du-

Parte Seconda.

I i chessa,

cheffa, con tutto ciò rimanevano confusi, e non sapevano immaginarsi, nè indovinare che cosa fusse quella del governo di Sancio, e tanto più, d'una Isola, essendo tutte, ò la maggior parte disse nel Mare Mediterraneo di Sua Maestà. Al che il paggio rispose. Che il signor Sancio Panza, sia Governatore, non è da dubitare, che poi sia Isola, ò quella che egli governa, io in questo non m'intrometto, ma basta che l'è una Terra che fa più di mille fuochi, & in quanto alle ghiande, dico che la Donchella mia Signora è sì affabile, & umile, che non fa lo il mandare à chiedere delle ghiande à una contadina, ma che talvolta gl'è intervenuto mandar pigliare in presto un pettine da una sua vicina; per che voglio che le Signorie Vostre sappino, che il Signore d'Aragone, se bene sono sì principali, tutto ciò non la guardano in tanti puntigli, nè no sì gonfie come le signore Castigliane, che le trattano più familiarmente, e più alla domestica con ogn'uno. Stando a mezzo questo ragionamento Sancetta fece un salto con una falda piena d'herba, e domandò al paggio; Dicami di grazia signore, il mio signor Padre port'egli calze attaccate da poi in quà che egli è Governatore? Io non hò posto fantasia, rispose il paggio; ma eile dee portar davanzo. Ah Dio mio replicò Sancetta, che bella cosa dev'egli essere il veder mio Padre con li calze? crederesti voi signore, e che da che nacqui hò sempre avuto questo desiderio di veder mio Padre con le calze intiere? Vostra signoria vedrà andar con altro che con queste s'egli vi rispose il paggio. Predinci che gl'ha cera d'au-

giorno a camminare col pappafico ; con solo gli duri due mesi al governo. Il Piovano, & l'arbiere s'avveddero benissimo, che il paggio era hironicamente, e da burla ; ma la finz-le' corralli, & il vestito da caccia, che Sancio dava ; rovinava ogni cosa, che di già Teresa gli-eva mostrato: & non potertero far di manco di si ridere del desiderio di Sancio, e tanto più ndo Teresa disse. Signor Piovano di grazia fac-diligenza oltre lì, se'trova qualcuno, che va-à Madrid, ò à Toledo, accidmì compri una iglia tonda, fatta, e buona, e sia all'uso, e e migliori, che si trovino, che certacerto, io lio far onore al governo del mio marito; per-nto io posso, e anco se mi falta l'amore, so-donna d'andarmene alla Corte, e da cavar fuo-in cocchio, come l'altre, che colui, che ha il ito Governatore lo vuole molto ben tenere, e tenere. Che dite voi madre mia disse Sancio-piaceffe a Dio; che fusse più presto oggi che-ano, ancorche dicessero quelli che mi vedesse-andare a sedere con la mia signora madre in-cocchio, guardate di grazia la tale e la quale, glia di colui, che sempre mangiava, agli co-la vò a sedere, e com'ella si distende nel coc-cho, come se fusse una Papessa? ma pestino pur-to il fango, & vadiamene io nel cocchio co-lt da terra, e venga il mal'anno, il mal mese, mala settimana, a quanti mormoratori si tro-ano al mondo: & abbia io del bene, e chi non n'io danno; non dico io bene madre mia? e co-che tu dici bene figlia rispose Teresa; e tutte

queste Venture, e anco delle maggiori mel'hà profettizzate il mio buon Sancio, e tu vedrai figlia che non resta s'intanto che e' non mi fa Contessa, ch' tutto è cominciare a esser venturose (e com'io ho sentito dire molte volte al tuo buon Padre, che come gl'è suo, è anco Padre de proverbii) al pigliar non esser lento; quando ti danno il governo acchiappalo, quando ti danno una Contea acchiappala sù, e quando ti stanno a stuzzicare il collo con qualche donativo, dagli di mano; sì che bisogna forse dormire, e non conoscere la sua ventura: è la sua buona sorte, che stà picchiando alla porta della vostra casa? E che m'importa egli me soggiunse Sancetta, che dica quello, che pare quando mi vegga intonata, e fantasiosa, cane s'è vestito con le barche di lino, con quello che seguita? Il Piovano sentendo questo, disse. Io non posso credere altrimenti, se non che tutta quella famiglia de Panzi nacque con un sacco di proverbii in corpo, io non hò veduto nissun di loro che non gli spanda a tutte l'ore, & in tutti i ragionamenti, che essi fanno. Così è disse il paggio che il signor Governator Sancio a ogni poco dice, e se bene molti fanno a proposito, con tutto ciò danno gusto, e la Duchessa mia signora & il Duca ne dicono gran bene, e gli vanno lebrando dovunque si ritrovano. E egli poi che Vostra S. Signor mio, attenda pure a dire, (e se il Dottore) che sia vero questo del governo Sancio, e che ci sia al mondo una Duchessa, gli mandi presenti; e che gli scriva? perche altri se bene tocchiamo con le nostre mani i presenti,

nti, & aviamo lette le lettere, inognimodono
crediamo, e pensiamo, che questa sia una del-
cole di Don Chisciotte nostro compatriotto, che
gli crede che tutte siano fatte per incantesimo, e
si stò per dire, che io voglio toccare, e palpa-
Vostra Signoria per veder se è imbasciador fan-
stico, ò uomo di carne e d'osso. Signori io per
e non sò dir altro, rispose il paggio, se non che
sono imbasciador vero, e che il signor Sancio
anza è Governatore effettivo: e che i miei si-
gnori Duca, e Duchessa, possono dare, & han-
dato il tal governo: e che io hò sentito dire, che
tal Sancio Panza vi si porta bravissimamente,
in questo ci è incantesimo, ò nò le signorie Vo-
re lo disputino trà di loro, che io non sò altro, per
giuramento ch'io fò, che è per vita de' miei pa-
ri, che gli tengo vivi, e gli amo, e gli voglio gran
ne. Potria essere che fusse vero ogni cosa replicò
Dottore, ma dubitat Agustinus. Dubiti chi si
re, rispose il paggio, quella che io hò detto è la ve-
rà, e questa hà da ir sempre sopra la bugia, come
olio sopra l'acqua, e quanto che nò. Operibus
edite, & non verbis, venga meco alcuni di voi al-
i signori, e vedranno co' suoi occhi quelle che e'
on credono per i suoi orecchi: questa andata a me
cca disse Sancetta, Vostra signoria mi meni signo-
, in groppa al suo Ronzino che io verrò molto
olentieri a vedere il mio signor Padre. Le figlie de'
overnatori disse il paggio non hanno a ir sole per
strade, ma accompagnate da carrozze, e da let-
ghe, e da gran numero di servitori. Perdinci ris-
se Sancetta io son donna d'andar sopra nn'asi-

nella come sopra d'un cocchio, voi l'avete trovata la schizinosà. Taci ragazza disse Teresa, che tu non sai quello che tu ciarli, e questo Signore non s'inganna in quanto dice, che è cosa da prudenti governarsi secondo i tempi, quando Sancio, Sancia, e quando Governatore signora, & non sò s'io dò nel segno. La signora Teresa dice più di quello, che ella si pensa, disse il paggio, e dianmi da mangiare, e spedischinmi presto, perche fò conto di tornarmene stasera. Alche disse il Piovano Vostra Signoria verrà a far penitenza meco, che la signora Teresa hà più tosto buona volontà che malferezie da servire a un sì buon hospite: il paggio non lo volse accettare, ma finalmente gli fù forza dir di sì per suo miglioramento, & il Piovano lo menò seco di buona voglia per aver tempo di domandargli a bell'agio di Don Chisciotte, e delle sue prodezze. Il Dottore s'offerse di scriver le lettere a Teresa della risposta, ma ella non volse, che il Dottore si mettesse ne' suoi affari, che lo teneva per un poco burlone e così dette una ciambella, e una coppia d'huova a un chierichetto, che sapeva scrivere, il quale gli scrisse due lettere, una per il suo marito, e l'altra per la Duchessa dettate dal suo istesso cervello, che non sono le peggiori, che si pongono in questa grande Historia, come appresso si vedrà.

CAPITOLO LI.

il progresso del Governo di Sancio Panza, con altri successi tanto curiosi come buoni.

VEnne il giorno, che successe alla notte della ronda del Governatore la quale lo scalco passava senza dormire, avendo occupati i pensieri, nel suo, vivacità, e bellezza della travestita donzella; & il Majordomo occupò quello che di essa mandava, in scrivere a suoi Signori quello che Sancio Panza faceva; e diceva, tanto meravigliato de' suoi fatti: come de' suoi detti; perchè le sue parole, & azioni erano mescolate con apparenza di vero, e di palardo. Finalmente il Signor Governatore si lavò, e per ordine del Dottor Pietro Rezio, gli fecero guastare il digiuno con un poco di conserva, e quattro forsi d'acqua fresca; cosa che Sancio averia cambiato con un pezzo di pane, e con un grappol d'uva, ma vedendo quello che bisognava farlo più tosto per forza, che per volontà, lo fece, e se n'accordò, con non poco dolore del suo cuore, e fatica del suo stomaco, e facendogli credere Pietro Rezio, che i cibi in poca quantità, e delicati, arrivano l'ingegno, che era quello, che più conveniva alle persone costituite in governo, & in uffizii gravi, ne quali non tanto s'hanno a servire delle forze del corpo, come di quelle dell'intendimento. Con questa sofisteria Sancio pativa una sì gran fame che dentro di se malediceva il

governo, e anco chi gliel'aveva dato: ma con la fame, e con la sua conserva si messe quel giorno a giudicare e la prima cosa che gli si offerì fù, una domanda che gli fece un forastiero ritrovandosi presente a ogni cosa, il Majordomo, e gli altri ministri, che fù. Signore un rapido fiume divideva due termini d'un'istesso dominio (e stia Vostra Signoria attento, che il caso è importantissimo, & alquanto difficile) dico dunque, che sopra di questo fiume vi era un ponte, & al capo di esso un pajo di forche, & una come casa d'Audienza, ò di giustizia, nella quale per ordinario ci stavano quattro giudici, che giudicavano la legge, che impose il padrone del fiume del ponte, e del dominio, che era in questa forma. Se alcuno passa per questo ponte, da una banda all'altra, ha prima da giurare, dove, & a che cosa v'è, e se egli dice il vero, lascino passare, e se dice la bugia, muoja per essa impiccato sulle forche che ivi sono senza nissuna sorte di remissione. Saputa questa legge, e la rigorosa condizione di essa, passavano molti, e subito dal giuramento che essi facevano, si conosceva, che dicevano il vero, & i giudici gli lasciavano passare liberamente. Successe dunque, che facendo giurare un uomo, giurò, e disse che per il giuramento che ci faceva che andava a morire su quel pajo di forche, che quivi era, & non a far altro. I giudici fecero riflessione nel giuramento, e dissero. Se noi lasciamo passar liberamente quest'uomo, averà mentito nel suo giuramento, & conforme alla legge, deve morire, e se noi l'impicchiamo, egli ha giurato che andava a morire sopra queste forche, & aveva giu-

urato il vero, per l'istessa legge dev'esser libero. domanda a Vostra Signoria Signor Governatore e devon fare i giudici di questo tal uomo, che fino ora stanno dubbiosi, e sospesi? & avendo avuto notizia dell'acuto, e sollevato ingeno di V. S. hanno mandato me a supplicar V. S. da parte sua, che desse il suo parere in sì intrigato, e dubbioso caso. che rispose Sancio. Certo, che questi Signori giudici, che vi mandano a trovarmi, avrebbero potuto far di manco; perche io sono un uomo, che più di bestia, che d'acuto, ma con tutto questo, permettemi un'altra volta il negozio, di modo ch'io intenda, che chi sà potria essere, che io dessi nel guo. Tornò una volta e dell'interrogante a riferire quello, che prima aveva detto; e Sancio disse. Alzer mio io dichiarerò questo negozio in due parole, e dirò così. Il tal uomo giura che egli v'è a morte alle forche, e se ei muore in esse, hà giurato vero, e per la legge fatta, merita esser liberato, e che passi il ponte, e se non l'impiccano hannourato la bugia, e per l'istessa legge merita che l'impicchino. L'è appunto appunto come il Signor Governatore dice, disse il messaggiero: & in quanto all'informazione, & intelligenza del caso non pare che si possa nè più domandare, ne più fidere. Io dico dunque adesso replicò Sancio, e quella parte di quest'uomo che giurò la verità, lascino passare, e quella che disse le bugie, l'impicchino; e così sarà adempita à un puntino la conditione del passaggio. Bè Signor Governatore replicò l'interrogante, à questo modo sarà necessario, che il tal uomo si divida in due parti
in

in bugiarda, & in vera, se si divide, per forza ha da morire, e così non si conseguisse cosa alcuna di quelle, che la legge domanda, & è di necessità espressa che s'adempisca. Sentite qua signor Galant uomo. rispose Sancio, questo passeggiere che voi dite ò io sono un'asino, ò egli tienel'istessa ragione per morire, che per vivere, e passare il ponte. Per che se la verità lo salva, la bugia ugualmente lo condanna, e stante questo, sono di parere, che voi dichiarate à que' Signori, che v'hanno mandato da me, che già che stanno in un bilancio le ragioni di condannarlo; ò d'assolverlo, che lo lascino passare liberamente: poi che e sempre più lodato il far bene, che il far male, e questo ve lo darei sottoscritto di mio nome, se sapessi firmare, & io in questo caso non hò parlato di mia testa, se non che mi è sovvenuto un precetto tra i molti, che mi dette il mio padrone Don Chisciotte la sera innanzi, ch'io venissi a esser Governatore di quest'Isola, che fù, che quando la giustizia stesse in dubbio io mi ritirassi, & accogliessi alla misericordia, & ha voluto Iddio che ora me ne sia ricordato, per venire in questo caso come dipinto. Così è rispose il Majordomo, e ringio per me, che l'istesso Licurgo, che dette le leggi a Lacedemonii non potesse pronunciare miglior sentenza, di quella che il Gran Sancio Panza ha dato: e finiscasi con questo l'audienza di questa mattina, & io darò ordine, che il signor Governatore mangi a suo gusto, e con sua grande soddisfazione; questo è quello ch'io voglio e facciamo a non ingannare disse Sancio: dianmi pure da mangiare, e diluvini mi casi, e dubbii addosso, che io te gli risolverò.

in un buon batter d'occhio. Il Majordomo mantene-
la sua parola: reccandosi a carico di coscienza
far morire di fame un sì saggio Governatore, e
oltro più, che ei pensava di licenziarlo quella se-
ra, facendogli la burla ultima, che aveva com-
missione di fargli. Avvenne dunque, che aven-
do mangiato quel giorno, contro alle regole, &
orismi del dottore Tiratinfuora; giunse allo
screcchiare, un Corriere con una lettera di Don
Chisciotte, che andava al Governatore. Sancio
dise al segrettario, che la leggesse da per se, e
che se non vi era nissuna cosa di segreto, la leg-
gesse in alta voce; il segrettario così fece, e rive-
landola, prima disse. Ella si puole sicuramente
ggar forte ch'ogn' un senta, che quello che il
gnor Don Chisciotte scrive a Vostra Signoria
è degno d'essere stampato, e scritto con lettere d'
oro, e dice così.

*Lettera di Don Chisciotte della Mancia à Sancio Panza
Governatore dell' Isola Barattaria.*

QUando io aspettavo di sentir nuove delle
tue trascuraggini, & impertinenze, l'hò sen-
tite della tua saviezza; del che hò reso grazie par-
ticolari al Cielo, il quale dallo sterco s'innalza i
overi, & de i balordi far discreti, e savii. Mi viene
detto, che tu governi come se fussi uomo, e che sei
uomo, come se fussi bestia, tanta è l'umiltà, con la
quale tu vivi, e voglio che tu avvertisca Sancio, che
pesse volte avviene, & è necessario per l'autorità
dell'offizio andare contro all'umiltà del cuore; per-
che

che l'ornamento della persona, che è posta in grado vicariche, hà da essere conforme à quello che esse richieggono, & non alla misura di quello che la sua umile condizione l'inclina. Vestiti bene, che un palorivestito, non pare più palo: io non ti dico per questo, che tu porti ornamenti da fanciulli, nè facisfoggi, nè che essendo giudice, ti vesta come soldato, ma che t'onorison l'abito, che il tu' officio richiede; con questo però che tu sia pulito, e bene assetto. Per farti ben volere dal popolo che tu governi, tra l'altre cose, n'hai da far due; l'una esser ben creato con tutti, se ben questo te l'hò già detto un'altra volta; e l'altra procurare l'abbondanza delle grascine, e vettovaglie, che non ci è cosa che più affligga il cuor de' poveri, della fame, e carestia. Non fare molte prammatiche ò bandi, e se gli fai, procura che ei siano buoni, e sopra tutto, che si osservino, & adempischino, che le prammatiche, che non s'osservano l'istesso, è come se non si fossero fatte: anzi danno ad intendere che il Principe, che ebbe discrezione, & autorità per farle non ebbe valore per fare che s'osservassero; & le leggi che impauriscono, & non s'eseguiscano vengono à essere come la trave Rè de' Ranocchi, che al principio gli spaventò, e col tempo la dispregiarono, e vi montaron sopra. Sie padre delle virtù, e patrigno de' vizzi; non esser sempre rigoroso, ne sempre piacevole, & eleggi il mezzo trà questi dua estremi, che in questo consiste la perfezione della saviezza. Visita le carceri, le beccherie, ò macelli, e le piazze, che la presenza del Governatore in luoghi tali, dà molta importanza: consuola i prigionieri, che aspettano

io la brevità, della sua spedizione. Sie spavento à
peccai, ò macellai che per all'ora danno il dovere,
& aggiustano la bilancia e le stadere. E sie spaven-
tando alle rivenditore della piazza per l'istessa ra-
gione. Non ti mostrare (ancorche à sorte sia, il
che non credo) amico di robba, di donne, ne di buo-
ni bocconi; perche subito che il popolo, e quelli che
teco trattano, fanno la piega della tua inclinazione
vi ti daranno l'assalto fin tanto che ti fanno cadere
nel profondo della tua rovina. Guarda, e riguar-
da, leggi, e rileggi i consigli, e documenti ch'io ti
detti scritti, prima che di quì partissi per la volta del
tuo governo, e vedrai come trovi in essi, se gli of-
servi, un'ajuto di costa, che t'ajuti à soportar le
fatiche e le difficoltà, che giornalmente s'offerisco-
no à Governatori. Scrivi a tuoi Signori, e mostra-
regli gradito, che l'ingratitude è figlia della super-
bia, & uno de maggiori peccati, che si sappia, e
la persona che è gradita a chi gl'ha fatto bene, dà in-
dizio, che farà similmente gradita à Dio, che tanti
beni gli hà fatti, & di continuo gli fa. La signora
Duchessa hà mandato un uomo a posta col tuo ve-
stito, & un presente à Teresa Panza tua moglie: noi
stiamo aspettando ogn'ora la risposta. Io non mi so-
no sentito troppo bene per un certo gattamento, che
mi successe non molto buono per il mionaso; ma
non è stato niente, che se ci sono incantatori, che
mi maltrattano, ce ne sono ancor di quelli, che mi
difendono. Avvisami se il Majordomo, che è teco,
ebbe che fare nell'azioni della Trifaldi, come tù
dubitasti, e di tutto quello che ti succede menè da-
rai di mano in mano, avviso, già che il viaggiò
esi

è sì corto, quanto più che io penso di lasciar presto questa vita oziosa, nella qual vivo, poi che non son nato per menarla così: un negozio mi s'è offerto, ch'io credo m'abbia à mettere in disgrazia con quei Signori ma se bene mi importa affai, non mi importa niente; poi che al fin delle fine hò più tosto da compire con la mia professione, che collor gusto, Secondo quello che comunemente si dice. *Amicus Plato, sed magis amica veritas*, io ti dico questo in latino, perchè mi persuado, che dappoi in quà che sei Governatore l'averai imparato e a Dio, il quale ti guardi in modo che nissuno t'abbia compassione.

Il tuo amico Don Chisciotte della Mancia.

Sancio stette a sentir la lettera con grande attenzione, e fu celebrata e tenuta per discreta, e savia, quelli che la sentirono, e tosto Sancio si levò da tavola, e chiamando il segretario si ferrò con lui nella sua stanza, e senza dilatarlo più, volle rispondere subito al suo signor Don Chisciotte, e disse al segretario, che senz'aggiugnere, nè levare cosa alcuna, andasse scrivendo quello che egli li dicesse, e così fece, e la lettera della risposta fù del tenor seguente.

Lettera di Sancio Panza a Don Chisciotte della Mancia.

L'occupazione de' miei negozii è sì grande, ch'io non hò tempo da grattarmi il capo, nè anco dagliarmi l'ugna, e così le porto sì lunghe, come disa. Io dico questo Signor mio carissimo acciò Vostra signoria non si maravigli se infino a ora non hò dato

to avviso del mio bene, ò male stare in questo Gorno; nel quale hò più fame, che quando tuttora andavamo per le selve, e per i deserti.

Mi scrisse il Duca mio Signore l'altro giorno, dommi avviso, che erano entrate in questa Isola sciepie per ammazzarmi, e fino a ora io non n'hò aperta nessun'altra che un certo Dottore, che stà questa terra, assalariato, per ammazzare quanti venatori ci vengono. Si chiama il Dottore Pietro Rezio, & è naturale di Tira infuora, perche oltre signoria vegga, che nome è questo per non temere di morire alle sue mani. Questo tal Dottore dice egli di se stesso, che ei non medica l'inferità, quando sono presenti, ma che le previene acciò non venghino, e le medicine che usa, sono di mia, e arcidivietta, sì tanto che s'riduce l'uomo a l'ossa scritte, e monde: come se non fosse magra la debolezza, che la febbre. Finalmente egli mi ammazzando di fame, & io mi vò morendo di bibia; poi che quando pensai di venire a questo gorno a mangiar caldo, & a ber fresco, & a recreare corpo tra lenzuola d'olanda sopra materassi di lana, son venuto a far penitente, come se fossi eremita, e perche non la sò di mia spontanea volontà, penso che al fin delle fine me n'abbia a star via il diavolo.

Non hò fino a ora trovato alcun rilievo, ne più to soborno, e non posso pensare qual di ciò sia ragione: perche qui mi hanno detto, che i Gontatori, che sogliono venire a questa Isola innanchè loro c'entrino ò gli anno dato, ò gl'anno preno quei della terra, molti denari, e che questa è ordina-

ordinaria usanza ne gl' altri, che vanno a governi, non solamente in questo.

Hier sera andando in ronda incontrai una belladonzella vestita da uomo, & un suo fratello in habito di donna: il mio scalco s' innamorò della giovane, e se la elesse nella sua immaginazione, per la sposa, per quanto egli hà detto, & io cappai il giovane per mio genero: oggi discorreremo tutti e due di questi nostri pensieri, e disegni con il padre d'ambidue, che è un tal Diego della Giana, Cidino, e Christiano vecchio quanto un vuole.

Io visito le piazze, come V. S. mi consiglia, jeri trovai una fruttajuola, che vendeva nocciuole nuove, e trovai, che ella aveva mescolato con un stajo di queste, un' altro delle vecchie, vane e guaste. L' applicai tutte per i fanciulli della donna, e la sentenziai, che per quindici giorni non potesse in piazza: m' hanno detto, ch' io mi portavo valorosamente, quello ch' io posso dire a V. S. che in questa terra ci è fama che non ci sia gente più cattiva, delle donne che vendono in piazza, perche tutte sono sfacciate senz' anima, con grande ardire, e così lo' credo, per quello ch' io hò veduto in altri paesi.

Che la Signora Duchessa mia Signora abbia scritto a Teresa Panza mia moglie, e mandatogli il presente, che V. S. dice, io ne sono molto contento e procurerò di mostrarmi gradito a suo tempo. Vole baci da mia parte le mani, dicendo che io desidero che non l' hà messo in sacco rotto, come lo vedete gl' effetti. Non vorrei che V. S. avesse occasione di disgusto con cotesti miei Signori, perche se V. S. s'adi-

adira con essi, è cosa chiara, che ridonderà in mio
 anno, e non farà bene, che già che a me mi si dà per
 consiglio che sia gradito, che anco V. S. non sia così
 affo di chi gl' hà fatto tanti favori, e l' hà trattato
 in tante carezze nel suo Castello,

Quello che V. S. mi dice del gattamento, io non
 intendo, ma mi immagino, che sia qualche burla di
 quelle che sogliono fare a V. S. i mali incantatori, io
 saperò quando ci rivediamo. Io vorrei mandara
 qualche cosa, ma io non sò che, se però non
 me alcun cannone da schizzatojo, che per le vesci-
 te gli fanno in quest' Isola curiosissimi. Se bene, se
 officio mi dura, io cercherà qualche cosa da man-
 dargli per fas, ò per ne fas. Sa la mia moglie Teresa
 mi scrive, V. S. paghi il porto della lettera,
 e la mandi, ch'io hò gran desiderio di saper in
 che modo passino le cose di mia casa, della moglie
 e figli. E con questo Iddio liberi Vostra Signoria
 i malvagi incantatori, e me mi cavi sano, e in pa-
 ce di questo governo. Che ne dubito, perche cre-
 d' avere a lasciarlo con la vita, tanto mi tratta be-
 il Dottor Pietro Rezio.

Servitore di V. S. Sancio Panza.

Il Governatore.

Il Segretario ferrò la lettera, e spedì subito il cor-
 riere, & ragunandosi i burlatori di Sancio detter'or-
 dine tra di loro, come potevano fare a scacciarlo dal
 governo, e Sancio passò quella sera, in fare certi
 ordini appartenenti al buon governo di quella che
 gl' s'immaginava, fusse un' Isola: Et ordinò, che
 nella Repubblica non ci fossero bajulli, ò rigattieri

Parte Seconda.

K k

delle

delle grascie, e vettovaglie, e che vi potesse entrar vino da qual si voglia parte, con condizione, che dichiarassero il luogo di dov' era, per mettergli il prezzo, secondo la sua stima, bontà, e fama, e colui che l'innacquasse, ò gli mutasse il nome perdesse perciò la vita: moderò il prezzo di ogni cosa atta a calzarsi, principalmente le scarpe, per parer gli che avessero un prezzo troppo esorbitante. Messe la tassa ne salarii de servitori, che corrono a briglia sciolta per il cammino dell' interesse. Pose gravissime pene a chi cantasse canzone lascive, e scomposte, ne dì, ne di notte. Ordinò che nissun cieco cantasse miracolò, in versi, se però non avesse testimonio autentico d' esser vero: per parergli che la maggior parte di quelli, che i ciechi cantano siano finti, in pregiudizio de' veri.

Fece, e nominò un Birro de' poveri, non che gli perseguitasse, ma perche gl' esaminasse se erano tali, perche sotto l' ombra del stropicciamento, e della piaga falsa, vanno leccia rubbatore, e la sanità imbriaça. In ribellione egli ordinò cose sì buone, che fino al giorno d' oggi s' osservano in quella terra; e le chiamate **LE CONSTITUTIONI DEL GRAN GOVERNATORE SANCIO PANZA.**

CAPITOLO LII.

*Ne si racconta la ventura della seconda Matrona
pallorida e Angustiata, chiamata, con altro
nome Dogna Rodriguez.*

Acconta Cide Hamete, che essendo già Don
Chisciotte guarito delle sue graffiature, gli
aveva la vita che in quel Castello faceva, fusse
tutto a tutto l'ordine della Cavalleria ch' si profes-
sa. E così determinò di chieder licenza a Duch
Andarsene a Saragozza, le cui feste erano già
fatto, nelle quali pensava di vincere lo scudo che
si guadagna. E stando un giorno con i Du-
ca tavola, e cominciando ad eseguire la sua in-
tentione e domandar licenza, ecco che in un subi-
tano per la porta della sala due donne (come
si vide) coperte di bruno da piedi fino al
capo, e l' una di esse accostandosi a Don Chisciotte
gli gettò a piedi distesa quant' era lunga, con la
coda attaccata, e cucita co' piedi di Don Chisciot-
te mandava fuori certi gemiti, e dolorosi pian-
te che mise in confusione quanti la sentivano, e
curiosavano, e se bene i Duch pensarono, che fusse
alche burla, che i suoi servitori volevano fare a
Don Chisciotte, con tutto ciò vedendo con che as-
petto, ed dolore la donna sospirava, gemeva, e pia-
nava, gl' accrebbe il dubbio, e la sospensione: fin-
ito che D. Chisciotte mosso a compassione la levò
di terra, e disse che si scoprisse, e levasse il velo di so-
pra la lacrimante faccia. Ella così fece, e mostrò

K K 2

essere

essere (cosa che mai si faria pensata) perche scopersse il viso di Dogna Rodriguez, la Matrona di casa, e l'altra coperta di bruno, era la sua figliuola, la burlata dal figlio del ricco Contadino. Si maravigliarono tutti quelli, che la conoscevano, e molto più i Duchi, di nissun' altro, che se bene essi late nevano per balorda, edì buona pasta, contutto ciò non tanto, che venisse a fare quelle pazzie. Finalmente Dogna Rodriguez voltandosi a Sig. gli disse. Le Vostre Eccellenze si compiacciano di darmi licenza, ch'io dica quattro parole a parte, a questo Cavaliero perche così conviene per uscìr con onore del negozio, in che mi hà messo l'ardire d'un malvagio villano. Il Duca disse che egligliela dava, e ch'ei dicesse al Signor Don Chisciotte quanto desiderava. Ella indirizzando la voce, & il viso verso Don Chisciotte disse. Sono molti giorni Valoroso Cavaliero, ch'io vi hò dato raguaglio del torto, e tradimento, che un mal contadino ha fatto alla mia cara, & amata figlia, che è questa sgraziata, che quì presente, e voi m'avete promesso di pigliarla per lei, addirizzando il torto, che gl'hanno fatto & hora è giunto a miei orecchi, che vi volete partire di questo Castello, & andare a cercar le buoneventure che Dio vi metta innanzi: e così vorrei che prima che voi scorressi per queste strade, sfidassi questo rustico indomito: e facessi, che si ammogliasse con la mia figlia, in compimento della parola che gli dette d'esser suo sposo, innanzi, e prima che seco si trastullasse: poiche pensare che il Duca mio Signore m'abbia a far giustizia, è dare il capo nel muro per l'occasione, che in la

gretto

to già a Vostra Signoria, dichiarai, e con que-
 st' nostro Signore dia a V. S. ogni contento, &
 di altre non c' abbandoni. Alle cui parole Don
 Altolotte rispose con molta gravità, e prosopopea,
 oia Matrona, temperate le vostre lacrime, o
 meglio dire asciugatele, e risparmiatemi i vostri
 pianti, ch'io piglio qua a mio carico, e sopra di me
 l'indugio della Vostra figlia, alla quale faria stato
 meglio, non esser stata così facile a credere alle pro-
 messe gl'innamorati, le quali per la maggior par-
 te sono leggieri da prometterfi, e molto gravi da
 mantenerfi. E così con licenza del Duca mio Si-
 gnore io partirò or ora per andar a cercar questo
 vagio garzone, e lo troverò, e lo sfiderò, e
 smazzerò ogni volta, e quando ch'egli si scuse-
 ra di mantenere la promessa fede, che il principale
 punto della mia professione è perdonare a gl'umili,
 castigare i superbi, voglio inferire, dar soc-
 corso a miserelli, e pena a rigorosi. Non occorre,
 oia il Duca, che Vostra Signoria s'affatichi a
 curare il rustico, del quale questa buona Matrona
 si contenta, nè occorre tampoco, che V. S. mi do-
 ni la licenza per sfidarlo, che io fo conto già
 di esser sfidato, e piglio sopra di me il fargli sapere
 la disfida, e che egli l'accetti, e venga a risponder-
 mi in questo mio Castello, dove darò ad ambi-
 le campo sicuro, osservando tutte le condizio-
 ni che in tali atti si sogliono, e si devono osserva-
 re, facendo ugualmente la giustizia a ciaschedu-
 no come son' obbligati a farla tutt' que' Principi,
 e danno campo franco, a quelli che combatto-
 no ne' termini della sua giurisdizione. Bè con questa

ficurezza, & con la buona licenza della Vo-
 grandezza replicò Don Chisciotte in questo
 dico, che per questa volta renunzio la mia nobiltà
 e m'umilio, & agguaglio alla bassezza del me-
 tore, e mi fò par suo, dandogli facultà di
 combatter meco, e così se bene assente, e lon-
 lo sfido, e provoco per rispetto d'aver fatto male
 a defraudare questa poveretta, che è stata donzel-
 la, & hora non è più, e che gli ha da mantenere la
 parola, che le dette d'esser suo leggitimo sposo, ò
 morire nella domanda. E cavandosi incontimente un
 guanto, lo buttò in mezzo alla sala, & il Duca
 lo ricolse dicendo, che come gl'aveva digià detto,
 esso accettava la tale disfida, in nome del suo Val-
 fallo, & assegnava il termine di lì a sei giorni, & il
 campo, nella piazza di quel Castello: e l'arme le
 solite de Cavalieri lancia, scudo, & armatura con
 tutti gl'altri pezzi d'arme, senza inganno, super-
 chieria, ò superstizione alcuna, esaminata, e vider-
 da giudici del campo. Ma prima d'ogn'altra col-
 fa di mestieri, che questa buona matrona, e
 sta mala donzella rimettinola ragione della le-
 stizia in mano del Signor Don Chisciotte che
 menti non si farà niente, nè averà la debita
 cuzione la tal disfida. Io la pongo, rispose la
 trona. Et io ancora, soggiunse la figlia, tut-
 lente, vergognosa, e di mala voglia. Piglia
 dunque questo appuntamento, & avendo per-
 il Duca, a quello che s'aveva a fare in tal
 le inlustrate se n'andarono, e la Duchessa ora
 che di lì avanti non le trattassero come sues-
 come Signore Venturiere, che venivano a de-
 dar

ar giustizia alla sua casa; e così gli dettero un'appartamento separato, e distinto, e le servirono come forastiere, non senza maraviglia dell'altre fere, che non sapevano che fine avesse a avere la pazzia, e scapigliatura di Dogna Rodriguez e della sua mal'incamminata figliuola. Stando in questo, per finire di rallegrare la festa, e dar buon fine al desinare, ecco che entra per la sala, il paggio, che portò le lettere, & i presenti a Teresa Panza moglie del Governatore Sancio Panza dal cui arrivo riceverono gran contento i Duchi, desiderosi di sapere quello che gli fosse successo nel suo viaggio, e domandandoglielo, il paggio rispose, che non lo poteva dire così pubblicamente, e con brevi parole, che le loro Eccellenze si compiacevano di lasciarlo stare per dirlo poi a solo a solo: e che intanto si trattassero con quelle lettere, e cavandone fuori due, e messe in mano alla Duchessa; l'una diceva nella soprascritta. Lettera per la mia signora Duchessa tale, di non sò dove, e l'altra. Al mio marito Sancio Panza, Governatore dell'Isola Barattaria, che Dio prosperi più anni, di me. La Duchessa non poteva stare (come si dice) alle mosse fin tanto che non leggeva la sua lettera, & aprendola, e lettela da per se, e vedendo che la poteva legger forte, acciò il Duca & i circostanti la sentissero, la lesse in questa maniera.

Lettera di Teresa Panza alla Duchessa

Gran contento mi ha dato la lettera, che la vostra Altezza mi ha scritto che posso veramente dire

Kk 4

d'aver-

d'averla un gran pezzo fa, desiderata. La filza de' coralli è bonissima & il vestito da caccia, del mio marito non è niente da manco. Che Vostra Signoria abbia fatto Governatore Sancio mio consorte tutto questa terra n'hà sentito gran piacere: se bene non ci è nessuno, che lo creda: principalmente il Piovano, e maestro Niccolò Barbieri, & il Dottore son Carrasco: ma a me poco m'importa, che pur e' sia vero come gl'è, ogniuno dica quel che gli pare, ancorche se s'hà a dire il vero, se i coralli, & il vestito non fossero venuti, io tampoco lo crederei: però in questo paese non ci è nessuno che non tenga il mio marito per un' asino, e che cavatolo di governo un branco di capre, non si possono immaginare a che governo possa mai esser buona. Dio sia quello che l'ajuti, e l'incammini, come ci vede aver bisogno i suoi figliuoli. Io, Signor mia cara, ho stò determinata, con licenza di V. S. di metter questo buon giorno in casa, cioè di pigliare, e conoscere questa buona occasione, andandomene alla Corte a distendermi in un cocchio, per fare schizzare gl'occhi a mille invidiosi che io tengo. E così supplico Vostra Eccellenza dica al mio marito, che mi mandi qualche quattrinuccio, e sia una buona somma, perchè nella Corte le spese son grandi, e il pane e la carne è sì cara, che è una comparsa, e se e' vuole ch'io non vadia, me l'avrà per tempo, perchè i piedi mi stanno bollendo per esser in viaggio, che le mie amiche e vicini conoscono, che se io, e la mia figlia andiamo con onore con pompa per la Corte, il mio marito sarà per esser conosciuto per amor mio, più di me, per suo:

essendo necessario, che molti domandino. Che
 gnore sono queste di questo cocchio? & un mio ser-
 tore risponda. La moglie, e la figlia di Sancio
 nza Governatore dell' Isola Barattaria, & in
 uesta maniera sarà conosciuto Sancio, & io sarò
 mata, & eccola bella, e finita.

Misà male quanto saper me ne possa, che quest'
 no non si siaricolto ghiande in questa terra; ma
 ntutto questo ne mando a V. Altezza intorno a un
 ezzo quarto, cheà una a una l'andai a corre, & à
 erre alla montagna, e non le trovai più maggiori,
 vorreich' elle fossero come vova di struzzo.

Non si scordi la vostra pomposità di scrivermi,
 e io terrò cura della risposta, avvifandola della
 ia sanità, e di tutto quello che di questo luo-
 ci farà d'avvisare, dove rimango pregando no-
 o Signore, che guardi la Vostra grandezza, e
 me non si scordi. Sancia mia figlia, & il mio
 gio baciano a V. S. le mani.

*Quella, che hà più desiderio di veder V.S.
 che di scrivergli.*

Sua servitrice Teresa Panza.

Grande fù il gusto, che ebbero tutti di sentir la
 vera di Teresa Panza massimamente i Duchi; e la
 uchessa domandò parere a D. Chisciotte, se saria
 to bene aprir la lettera, che andava al Governar-
 re, che ella pensava fosse una cosa eccellente. D.
 hisciotte disse che l'aprirebbe per dargli gusto, e
 sì fece, e vedde che diceva in questo modo.

Let-

*Lettera di Teresa Panza, à Sancio Panza
suo marito,*

HO ricevuto la tua lettera Sancio mio caro, e ti prometto, e giuro da Cattolica Christiana, che non son mancate due dita, per farmi impazzir di contento; credimi amico mio, che quando venni a sapere che tu sei Governatore pensai di cader quivi morta d'allegrezza; che tu sai di già che si suol dir, che così ammazza l'allegrezza subita come il dolore grande. A Sanceta tua figlia gli scappò l'acqua dagli avvedersene, di puro contento. Io avevo innanzi il vestito che tu mi mandasti, & i coralli, che mi mandò la Duchessa mia signora al collo, e le lettere in mano, & il portator di esse qui vi presente, con tutto questo credevo, e pensavo, che fusse tutto bisogno, ciò ch'io vedevo, e toccavo: perche chi aveva mai pensato, che un pastor di capre avesse a venir Governatore d'Isole? Di già sai amico, che mia madre soleva dire; che era di mestieri vivere assai, per vedere assai. Dico questo perche penso di veder più, se più vivo: perche fo conto di non mi quietare fintanto ch'io non ti veggo affittatore, o doganiere, che sono uffizii; che se bene il diavolo se ne porta chi gl'esercita male; finalmente hanno, e mangiano sempre danari. La Duchessa mia Signora ti dirà il desiderio, che hò di andare alla Corte; e ti dirà d'altro, & avvisami del tuo gusto; che io procuro di fartivi onore, andando in cocchio.

Il Piovano, il barbiere, il Dottore, &anco il Prestano non posson credere, che tu sia Governatore,

re,

, e dicono che tutto è imbroglio, è cose d'incan-
simo, come sono tutte quelle di Don Chisciotte ma-
adrone, e Sansone dice, che vuol venire a cercar-
, & a cavarti il governo del capo, & a Don Chi-
sciotte la pazzia di testa. Io non fo altro, che rider-
mene, e guardare il mio vezzo de' coralli, e che vi-
osso tenere per fare del tuo un vestito alla nostra
glia. Io hò mandato alla Duchessa mia Signora
erte poche di ghiande, io vorrei che fussero d'oro:
mandami tu qualche filza di perle se s'usano in co-
est' Isola.

Quà non ci è altro di nuovo, senon che la Ber-
uecca maritò la sua figliuola con un dipintore di
bala mano, che venne in questa Terra à dipignere
quello che gli riusciva: il consiglio gli fece dipigner
arme di sua Maestà sopra le porte della Comunità,
comandò due scudi, glieli dettero anticipati, lagorò
otto giorni, al capo de' quali non dipinse niente, e
isse, ch'ei non trovava la via a dipignere tante baz-
ecole: restituì il danaro, e con tutto questo si ma-
ritò con fama di buon dipintore; è ben vero che gli
à lasciato già il pennello, e pigliato la zappa, e se
e v'è al campo come un gentiluomo. Il figlio di Pie-
ro Lupo ha pigliato gli ordini minori, con inten-
zione di farsi Prete; andò a gl'orecchi di Minghi-
lia, la nipote di Mingo Silvano, e l'ha accusato d'
vergli dato parola di pigliarla per moglie. Le male
lingue voglion dire, ch'ella sia stata gravida di lui;
na egli lo nega a più potere. Unguanno non ci è
olive, nè si trova una gocciola d'aceto in tutta la
terra. Passò di qui una compagnia di soldati, e me-
ragon via di cammino due giovanotte del paese;
non

non ti voglio dire chi le sono, che chi sà ritorneranno, e non mancherà chi le pigli per moglie così com' elle sono. Sancetta fa merletti da ritricelle, guadagna ogni giorno otto quattrini franchi, che gli và mettendo in un salvadonajo, o ghindarolo, per ajuto del suo corredo; ma ora ch' ella è figlia d' un Governatore tu gli darai la dote, senza ch' ella se l' affatichi. La fontana della piazza s' è seccata, una sajetta cadde sopra la berlina, che così caschino tutte. Io aspetto la risposta di questa, e la risoluzione della mia data alla Corte, e con Dio mi ti guardi più anni di me, ò tanti, perche non vorrei lasciarti senza me in questo mondo.

La tua moglie Teresa Panza.

Le lettere furono solennizzate, rise, stimate, e ammirate, e per finire di dar compimento a ogni cosa giunse il Corriere che portava quella, che Sancio mandava a D. Chisciotte, che similmente fu letta publico, e messe in dubbio la pazzia del Governatore. La Duchessa si ritirò per sapere dal paggio quello che gl'era successo nel paese di Sancio, il quale glielo raccontò minutamente senza lasciar circostanza, ch'ei non riferisse: le dette le grandee più una forma di caccio, che Teresa gli dette per esser assai buono, e per stimarlo migliore del milanese, lino, e parmigiano. La Duchessa lo ricevette con grandissimo gusto, col quale la lasceremo, per non contare il fine, che ebbe il Governo di Sancio per la fiore, e specchio di tutti i Governatori Romani.

CAPITOLO LIIL.

*Del tranagliofo fine , e compimento , che ebbe il
Governo di Sancio Panza .*

[L] pensare che in queſta vita , abbino le coſe di eſſer adurar ſempre in un' eſſere , è un pensare l' impoſſibile : anzi pare che ella vadia tutta in oſta , voſſi dire alla ritonda . La primavera ſeguiſe la ſtate , la ſtate l' autunno , e l' autunno l' inverno , e l' inverno la primavera : e coſì torna a girare il tempo con queſta ruota continua . Solo la Vita umana corre più veloce al ſuo fine del tempo , ſenſa aspettar di rinnovarſi ſe non nell' altra , che non ha limiti che la terminino .

Queſto dice Cide Hamete Filoſofo Mahometano , perche queſto d' intendere la leggierezza , e inſtabilità della preſente Vita , e della durata dell' eterna , che ſi ſpera , molti ſenza luce di fede , ma con la luce naturale l' hanno inſeſa ; ma il noſtro autore lo dice quì per la preſenza con che ſi finì , ſi conſumò , ſi diſcece , ſe n' andò com' ombra , e fumo il governo di Sancio ; il quale ſtando la ſettima notte de' giorni del ſuo governo nel ſuo letto , non fatollo di parlare di vino , ma di giudicare , edar pareri , e di aſſerſi ſtatuti , e prammatiche , quando il ſonno a diſpetto , & onta della fame , gli cominciava a ferrar palpebre ſentì un sì gran rumore di campane , e voci , che pareva propriamente che tutta l' Iſola ſi profondaffe : ſi meſſe a ſedere ſul letto e ſtette attento ,

tento, ad ascoltare, per vedere s'ei poteva saper di dove procedesse la causa di sì gran fracasso, ma non solo non la seppe, ma aggiugnendosi al rumor delle voci, e campanè quello d'infinita trombete, e tamburi, rimase più confuso, e ripieno di timore, e di spavento: e rizandosi in piedi, si messe le piane per l'umidità del terreno, e senza mettersi indosso niuna Zimarra, nè cosa simile, uscì alla porta della sua Camera, a tempo che ei vedde venire da certi corridori, più di venti persone, con delle torcie accese in mano, & con le spade ignude gridando tutti ad alta voce. All'arme all'arme Signor Governatore all'arme, che sono entrati nell'Isola infiniti nimici, e siamo rovinati se la vostra industria, e valore non ci soccorre. Con questo rumore furia, e sollevamento giunsero dal Governatore Sancio Panza, che stava attonito, & sbalordito per quello che egli udiva, & vedeva, e quando arrivaron da lui uno gli disse; Armisi presto V. S. se non vole andar in rovina insieme con quest'Isola. Perche m'hò a armare? rispose Sancio, che m'intend'io d'arme, nè di soccorsi? Sarà meglio lasciar queste cose per il mio patrone Don Chisciotte, che in due parole le spedirà, e gli troverà ripiego, che io poveraccio me non m'intendo niente di queste fretterie, nè di queste frotte. Ah Sig. Governatore disse un'altro, che viltà è questa? armisi e finischila, che gli portiamo quì arme offensive, e difensive, e vengafene in piazza, e sia nostra guida, e nostro Capitano poiche di giustizia gli tocca l'esserlo, essendo nostro Governatore. Arminmi pure in buon'ora replicò Sancio: & subito gli portarono due pavesi, che

e ne portavano seco a bastanza, e gli messero sopra la Camicia, senza lasciargli pigliare nessun vestito, un pavese dinanzi, e l'altro di dietro, e per certe concavità, che gli avevano fatte, poter cavar fuori le braccia, e lo legarono bene con certi funicelli: di maniera che ci fu murato, e intavolato dritto come un fuso, e poter piegar le ginocchia, e muoversi ne un passo. Gli posero in mano una lancia, e un fiondo s'appoggiò per poter reggersi in piedi. Quando l'ebbero così accomodato, li dissero, che restasse, e gli guidasse, & animasse tutti, che con lui e gli altri, e la sua tramontana, la sua lanterna, la sua Diana avrebbero prospero fine i suoi nemici. Come diamene poss'io camminare disgraziato, ch'io sono, rispose Sancio s'io non posso muovere le rotelle delle ginocchia? che m'impediscono queste tavole, che hò sì cucite con le mie cartelle meglio, che loro possono fare, e potermi muovere, e mettermi attraversato, o ritto, in qualunque sportello, che io lo guarderò, o con qualunque lancia, o col mio corpo. Eh di grazia stia cheto, o Governatore che la paura è quella che gli dà fastidio, che non sono le tavole finischila, che gli dà che gl'è tardi, & i nemici crescono, e le palle aumentano, & il pericolo si fa tuttavia maggiore. Per le cui persuasioni, e viruperii, il povero Governatore provocò a muoversi, e non fece altro che dare in terra un sì grande stramazzone, che pare d'esserfi sfasciato in mille pezzi: rimase come una testuggine rinfierrata, e coperto co' suoi nicchi, o come un mezzo prosciutto messo tra (*Vassajo* e l'

è l'istesso che in Roma schiso) due vassoi: o veramente com'una barca che dà a traverso nell'archa; e non per vederlo caduto quella gente burlatona gli ebbero compassione alcuna, anzi smorzandole torcie, rinforzarono di nuovo le Voci; e gridarono un'altra volta all'arme, con sì gran fretta, passando di sopra al povero Sancio, dandogli infinite coltellate sopra i pavesi che se egli non si fosse raggomitolato, e raggricchiato, ficcando il capo tra i pavesi, gli sarebbe andata molto male al povero Governatore; il quale raccolto in quella frettezza sudava, e grondava, e con tutto il cuore raccomandava a Dio, che di quel pericolo lo salvasse: alcuni inciampavano in lui, altri cadevano e ci fu tal' uno, che gli si messe addosso per buon spazio, e di lì come da sentinella governava gl' eserciti, & a gran Voce diceva. *Vedete quà de' nostri, che da questa banda concorrono i nimici, quello sportello si guardi, quella porta si ferri, quelle scale si stanghino, portino quà le caroselle, della pece, e ragia in caldaje d'acqua bollente, si faccino trincere nelle strade con i terassi: egli finalmente nominava, con gran fervore tutte le bazzecole, e strumenti; e munizioni da guerra, con le quali si suole difendere l'assedio d'una Città, & il macinato Sancio, che allora sopportava ogni cosa, diceva tra di sè. O il mio Signore fusse servito, che si finisse ormai perder questa Isola, e mi vedessi o morto, o ferito di questa grande angustia. Il Cielo esaudisca la sua domanda, e quando manco l'aspettava sentì le Voci, che dicevano. Vittoria, vittoria, innamano*

mo in rotta: orsù Signor Governatore rizzisi pu-
allegramente, e venga a godere della vittoria, e
compartire la preda che s'è pigliata a nimici per il
ore di questo invincibil braccio. Levinmi disse
a affannata voce il dolente Sancio. L'ajutarono
evare, e ritto in piè disse. Io voglio che mi con-
ino nella fronte il nimico, ch'io hò vinto, io
a voglio scompartir bottino di nimici, ma do-
ndare, e supplicare qualche amico (se però n' hò
uno) che mi dia un sorso di vino, ch'io mi muo-
li sete, e che mi rasciugghi questo sudore, ch'io
io tutto una broda d'acqua. L'asciugarono, gli
tarono il vino, gli sciolsero i pavesi, si pose a se-
e sopra il suo letto, e si venne meno, per la pau-
per il batticuore, e per il travaglio. Già gli rin-
sceva a quelli della burla, d' avergliela fatta sì dis-
cevole: ma l'esser ritornato Sancio in cervello,
mitigò la pena, che il suo svenimento gl'ave-
ragionata, domandò che ora gl'era, li dissero
era vicino al giorno. Tacque, e senzadir altro
inciò a vestirsi, tutto sepellito in silenzio, e
ti lo guardavano, e stavano a vedere che fine do-
s' aver la fretta con la quale si vestiva. Final-
nte si vestì, & a poco a poco, perche era tutto
colato, e pesto, e non poteva andar forte, se n'
bò alla volta della stalla, seguitandolo tutti quel-
che quivi erano presenti, & accostandosi al lear-
l'abbracciò, e li dette un bacio di pace nella fron-
e non senza lacrime a gl'occhi li disse. Venite
voi compagno mio, & amico mio, voi che
ajutate a sopportare le mie fatiche, e miserie;
ndo io ero d'accordo con voi, e non avevo altri

Parte Seconda.

L 1

pen.

pensieri che quelli che mi davano il pensare a racconciare i vostri fornimenti, & a sustentare il vostro corpicciuolo: venturose erano le mie bore, i miei giorni felici, & i miei anni beati: ma dappoi in qua ch'io v'hò lasciato, e son salito sopra le torri dell'ambizione, e della superbia, mi son entrati dentro dell'anima mille miserie, mille travagli e quattromila svagolamenti. E intanto che stava dicendo queste cose, andava nell'istesso tempo imbardellando l'asino, senza che nissuno li dicesse parola; Messa dunque la bardella al leardo con gran pena e stento, vi montò sopra & incaminando le sue parole e detti al Majordomo, al segretario, allo scalco, & al Dottor Pietro Rezio, & a molti altri che erano, quivi disse.

Apritemi la strada, Signori miei, e lasciatemi ritornare alla mia libertà antica: lasciatemi andare a cercare la mia vita passata perch'io risusciti da questa morte presente: io non nacqui per essere Governatore ne per difendere Isole, ne Città da' nemici, che vogliono assaltare; io m'intendo più d'arare, e zappare, potare, e propagginar le vigne, che di dar leggi, ne difender Provincie, ne Regni: bene stà S. Pietro in Roma, voglio dire, che ciascheduno stà bene nell'offizio, per il quale nacque: meglio mi stà a me una sega in mano, che un scettro di Governatore: voglio più tosto satollarmi di pan molle con olio, aceto, e sale, che star soggetto alla miseria d'un medico impotente che mi faccia morir di fame; e più tosto voglio starmene la state sotto l'ombra d'un'antica quercia, e coprirmi con una pelliccia di due peli

l'inverno, in mia libertà, che dormire con la
 protezione del Governo ; in lenzuola d' olanda ,
 stirmi di marte cipolline : le vostre Signorie
 sono in pace , e dichino al Duca mio Signore
 io nacqui ignudo, ignudo mi ritrovo, nè per-
 nè vinco , voglio inserire , ch' io entrai in
 io governo senz' un quattrino , e senz' esso n'
 è molto al contrario della maniera, che soglio-
 scirne i Governatori d' altre Isole ; e le ven-
 li qui, e lascinmi andare, ch'io voglio anda-
 simpiastrarmi ch'io credo d'aver le costole tut-
 nacole : mercede a nimici che sta notte hanno
 aggiato sopra di me . Non hà da far così Si-
 Governatore disse il Dottor Rezio; ch'io li
 a V. S. una bevanda che è buona per le ca-
 , e percosse, che subito lo farà ritornare alla
 prestina sanità, e vigore, & in quanto al man-
 , io dò parola a V. S. d'emendarmi, con la-
 gli mangiare abbondantemente di quanto vuo-
 Tardi v'è piaciuto rispose Sancio; tanto farà
 vile ch' io non me ne vadia , quanto ch' io
 nti Turco: queste non sono burle da farle due
 : per vita di Sancio Panza ch'io non resterei ,
 questo , nè piglierei altro governo , se ben me
 essero tra due piatti, e questo è sì certo, co-
 certo il non volare al Cielo senz'ale: io so-
 della Casata , e famiglia de Panzi , che tutti
 capacchioni, e se una volta dicono (*qui non*
ste imitare lo spagnuolo) di nò, nò hà dà essere,
 che dev'esser sì, a dispetto di tutto il mon-
 Rimanghino in questa stalla l'ali della formi-
 che m'innalzarono in aria, perche fussi man-
 L 1 2 giato

giato da' rondoni, & altri uccelli, e torniamocene a andar per terra col pie semplice, che se non sarà adornato da scarpe trinciate di cordovano, non gli mancheranno rozze scarpe di corda: ogn' uno con pari suoi: e nissuno distenda più le gambe di quello che è lungo il lenzuolo, e lascinmi passare, che mi si fa sera. Alche il Majordomo disse. Signor Governatore di molto buona voglia lasceremmo andar V. S. ancorche si dispiacesse assai il perderlo, che il suo ingegnó, & il suo Cristiano procedere, obligano a desiderarlo: ma di già si sà che ogni Governatore è obligato, innanzi che si parta dal luogo dov' hà governato, di stare prima a l'indicato, V. S. ci stia per i dieci giorni, che è stato nel governo, e vada sano in Santa pace. (*qui non si può dire altrimenti*) Nissuno mi può dire, che io ci stia, rispose Sancio, se non è chi ordina il Duca mio Signore, io lo vò attrovare, & a lui darò conto d'ogni cosa, a un punto no; quanto più che uscendo io, come esco, ignudo, non è di mestieri altro contrassegno, per dare ad intendere, ch'io hò governato, com'un' Angelo. Certo, che il gran Sancio hà mille ragioni disse il Dottor Rezio, e ch'io sono di parere che lo lasciamo andare, perche il Duca ha da sentir gran piacere di vederlo. Tutti condescesero con questo parere, & lo lasciarono andare, offerendoli prima, compagnia, e tutto quello, che egli volesse, per il regalo della sua persona e per il vitto del suo viaggio. Sancio disse, che non voleva altro, se non un poco di biada per il leardo, & una mezza forma di caccio, & un mezzo pane per lui, che già che la strada era corta, non aveva di bisogno di meglio, ne di più.

gio

io credenza. Tutti l'abbracciarono, & egli piannendo abbracciò tutti, e gli lasciò maravigliarli, sì de' suoi detti come della sua sì risoluta, discreta determinazione.

C A P I T O L O L I V .

*Che tratta di cose appartenenti a questa historia ,
e non a nessun' altra.*

[L Duca, e la Duchessa si risolvettero, che la disfidava, che Don Chisciotte fece al suo vassallo, per già riferita cagione, passasse innanzi, e se bene il giovane era in Fiandra, dove se n'era fuggito, per non aver per suocera Dogna Rodriguez, nondimeno dettero ordine, di metter in suo scambio, un staffiere, guascone, che si chiamava Tosilo, avvertendolo prima molto bene di tutto quello che dovesse fare. Di là a due giorni disse il Duca a Don Chisciotte, che di là a quattro verrebbe il suo contrario, e si scerebbe veder in campo, armato come Cavaliere, e sostenterebbe qualmente la donzella mentiva, e metà della barba, eanco per tutta la barba intera, se s'affermava, che egli l'avesse dato parola di aritaggio. Don Chisciotte si rallegrò assai con tante nuove, e si promise a se stesso di far maraviglie nel caso e tenne per gran ventura esserglisi offerto occasione, per la quale que' Signori potessero vedere fin dove si distendeva il valore del suo potente braccio, e così tutto baldanzoso, e contento aspettava i quattro giorni, che gli parevano secondo il conto del suo desiderio) quattrocento

secoli: lasciamogli passare noi altri (come lasciamo passare dell'altre cose) & andiamo a accompagnar Sancio , che mezzo allegro , e malinconico se ne veniva sopra il suo leardo a cercare il suo patrone , la cui compagnia , più gli piaceva , che esser Governatore di tutte l'Isole del mondo . Avvenne dunque , che non essendosi allontanato ancor troppo dell'Isola del suo governo (che egli mai seppe verificare , se era Isola , Terra , Città , ò Castello , quella che egli governava) vedde , che per la strada , che egli faceva , venivano sei pellegrini co' suoi bordoni di questi , che cantando accattano ; i quali giunti che furono da lui , si messero in ala , & innalzando la voce tutti d'accordo , cominciarono a cantare nella sua lingua quello , che Sancio non potette intendere se non una parola , che chiaramente pronunciavano : limosina : dalche egli comprese , che limosina era quella che nel suo canto chiedevano , e perchè egli (per quanto Cide Hamete scrisse) era assai caritativo , cavò delle sue bisaccie , un mezzo pane , & una mezza forma di Caccio del quale andava provvisto , e glieli dette dicendogli con cenni , che ei non avev' altro da dargli , essi lo pigliarono di molto buona voglia , e dissero guelte , guelte . Io non intendendo parola , rispose Sancio , che cosa è quella che voi mi domandate buona gente ? All'ora uno di essi cavò una borsa di feno , e la mostrò a Sancio ; dal che egli intese che chiedevano danari , & esso , mettendosi il dito grosso , in gola , e distendendo la mano in su gli dette ad intendere , che ei non aveva un maladetto quattrino , e spronando il leardo passò per mezzo di loro , & al passare essendolo

stato

lato guardando uno di essi, con grande attenzione andò alla volta sua, gettandogli le braccia a cintolo, in voce alta e castigliana disse. O pò far il mon-loch'è quello che io veggo? è egli possibile ch'io abbia tra le mie braccia il mio caro amico, & il mio buon vicino Sancio Panza? egli è pur desso poichè io non dormo, ne son'ora briaco. Sancio si stupì a sentirsi chiamare per il suo nome; & a essere abbracciato dal pellegrino straniero, e dopo che ei l'ebbe attentissimamente guardato, senza parlar parola, non potette conoscerlo: ma il pellegrino per levarli quella maraviglia, e sospensione le disse, Com'è egli possibile Sancio Panza, fratello, che tu non conosca il tuo vicino Ricotte, che faceva bottega nel tuo paese? Sancio lo guardò all'ora con più attenzione, e cominciò a raffigurarlo, e finalmente lo venne a conoscere di tutto punto; e senza smontare del giumento gli gettò le braccia al collo, e li disse. Chi diavolo t'aveva a conoscere con quest'abito da mattaccino? che cosa porti tu? dimmi di grazia, chi t'hà fatto Franciotto? e come hai tu tanto ardire di ritornare in Spagna, dove sei acchiappato, e conoscono, Dio sà lui com'ella t'anderà? Se tu non sei quello, che mi scuopri, Sancio, rispose il pellegrino, son sicuro, che nissuno, in quest'abito mi riconoscerà, e ritiriamoci di qui della strada, e andiamo in quell'albereto che colà si vede, dove i miei compagni vogliono fermarsi a mangiare, e riposare, e quivi mangierai anco tu con loro, che è gente assai piacevole; dov'io averò agio di raccontarti quello, che m'è successo, dappoi in quà che mi partii dal nostro paese; per obbedire

al bando di sua Maestà, che minacciava con tanto rigore, gli sgraziati della mia nazione secondo che tu hai sentito. Sancio così fece, e parlando Ricotte a gli altri pellegrini, se ne ritirarono all'albereto, che si vedeva, che era assai fuor di mano della strada maestra gettaron via i bordoni, si levarono le mozette, ò schiavine, e rimasero in pelo, e tutti loro eran giovani, e begl'uomini, fuor di Ricotte, che era già uomo attempato, tutti portavano il suo paio di bisaccie, e tutte, per quanto si vedeva, ben provviste, almanco di cose incitative e che chiamano la sete due leghe lontano. Si distesero in terra, e facendo tovaglia dell'erba, vi messero sopra del pane, sale, coltelli, noci, schezze di caccio, & ossa monde di prosciutto, che se bene non si lasciavano masticare, non per questo potevano liberarsi di non esser succiate. Posero similmente in tavola un cibo nero, che chiamano caviale, che è fatto di uova di pesci, grande svegliatore della sete, non vi mancarono olive, se ben secche, e senza nissuno accconcime, ma saporite, e di trattenimento, ma quello che più campeggio nel campo di quel banchetto furono sei borraccie di vino, che ciascheduno cavò la sua delle bisaccie, & in finò il buon Ricotte, che di Moresco s'era trasformato in Alemanno, ò Tedesco, cavò fuor la sua, che in grandezza poteva garreggiare, e competere con quelle cinque. Cominciarono a mangiare con grandissimo gusto, e con gran pausa, levandosi a ogni boccone, che lo pigliavano con la punta del coltello, e molto poco diciascheduna cosa, & in un subito tutti d'accordo innalzavano le braccia, e le boraccie in aria, poste le bocche

che

nella sua, con gl' occhi fissi nel Cielo, pareva
orariamente che vi pigliassero la mira, & in que-
maniera dimenando il capo da una banda all'al-
segni, che accreditavano il gusto, che ne sen-
no, se ne stettero un buono spazio, vuotando
noi stomachi le Viscere di que' Vasi . Sancio
dava ogni cosa , & nissuna li dispiaceva anzi
imitare, il proverbio, che egli molto ben sape-
che in terra che vai, usa che trovi; domandò
Ricotte la borraccia, e pigliò la sua mira come
tri; e non con manco gusto di loro. Quattro
dettero facultà le borraccie per esser alzate in
ma la quinta, non fù possibile , perche sta-
già più asciutte, e secche d'un giunco mari-
cosa che fece divenir malinconica, l'allegrez-
che fin quivi avevano mostrato: di quando in
do, alcuno univa la sua man dritta con quella
ancio, e diceva Spagnolo, e Tedesco tutt'uno,
ancio rispondeva . Buon compagno giura di :
ndavon fuora certerisatte, che le duravano un'
senza ricordarsi all' ora di niente di quello ,
el suo Governo successo gl'era: perche sopra
azio , e tempo , che e' si mangia, e beve, so-
o aver poca giurisdizione i pensieri, & i fa-
. Finalmente il finirs' il vino fu principio d'un
ondo sonno , che venne a tutti , rimanendo
mentati sopra l' istessa tavola , e tovaglia :
ente Ricotte , e Sancio , restarono all' erta,
ti , perche avevano mangiato più , e bevu-
anco , e tirando Ricotte da una parte San-
si posero a sedere al piè d'un faggio, lascian-
ellegrini sepolti in dolce sonno, e Ricotte senz'
inciam-

inciampare niente nella sua lingua Morefca , nella schietta , e pura Castigliana le disse le seguenti parole.

Tu sai benissimo , Sancio Panza , vicino , & amico mio , come il bando , che sua Maestà fece pubblicare , contro à quelli della mia nazione , melle terrore , e spavento a tutti noi altri , a me almanco , le pose di sorte , che mi pare che innanzi al tempo che ci era concesso di partire di Spagna , avesse di già eseguito il rigor della pena nella mia persona , e de' miei figliuoli . Ordinai dunque al parer mio come prudente (e come quello , che fa , che per tal tempo gli hanno a levare la casa dove abita , & a forzarlo a cercarne un'altra dove tornare) ordinai dunque di uscirmene io solo senza la mia famiglia della terra , e d'andar a cercare dove poterla menar con comodità , e senza tanta fretta , come fecero gl'altri a uscire , perche io venni benissimo , e tutti i nostri vecchi veddero , che que' bandi non erano solo minaccie , come alcuni dicevano , ma vere leggi , che s'avevano a por in esecuzione a fuo tempo determinato , e mi sforzava a credere questo esser vero , a saper' io i cattivi , e sciocchi pensieri , che i nostri avevano , e tali , che mi parve fusse divina ispirazione , quella che mosse sua Maestà , a mandare ad effetto sì buona risoluzione non perche tutti fussimo colpevoli (che alcuni cen'era de' Christiani fermi , e veri ,) ma gl'erano sì pochi , che non si potevano opporre a quelli , che non erano . Et non era ben fatto , allevarsi la serpe in seno , tenendo i nimici dentro di casa . Fummo finalmente con giusta ragione castigati con la pena del bando , piacevole , e su-

secon-

ondo al parer d'alcuni , ma secondo il nostro la
terribile , che ci si potesse dare : dovunque noi ci
roviamo , piagnemo per Spagna , che finalmente
damo nati , & è nostra patria naturale , in nessun
go troviamo il ricapito , che la nostra miseria de-
era , & in Barberia , & in tutte le parti d'Africa ,
ve speravamo d'essere accolti , e ricevuti , quivi è
ve più ci offendono , e strapazzano : non aviamo
nosciuto il bene in tanto che non l'aviamo perdu-
 , & il desiderio è sì grande , che quasi tutti , avia-
di ritornare in Spagna , che la maggior parte di
elli (e sono assai) che fanno la lingua , come me
ritornano , e lasciano là la sua moglie , & i suoi fi-
i in abbandono , tanto è l'amore che gli portano .
ora conosco , e provo quello che dir si suole , che
dolce l'amor della patria . Mi partì come dico del-
nostra terra , entrai in Francia , e se ben quivi ci
cevano grate accoglienze , volsi andar per tutto ;
e ne passai in Italia , e giunsi in Alemagna , &
si mi pareva si potesse vivere con più libertà , per-
i suoi abitatori non la guardano in troppo di-
catezze ; ogn' un vive come gli piace , perche nel-
la maggior parte di essa , si vive con libertà di con-
scienza . Lasciai , pigliata casa , in una terra vici-
na Augusta , m'accompagnai con questi pellegrin-
i , che hanno per costume di venire in Spagna mol-
ti essi ogn' anno a visitare i Santuarij di essa , che
si tengono per le sue Indie , e per certissimo avan-
za e manifesto guadagno , la vanno cercando qua-
lunque , & non ci è terra nessuna , di dove non par-
ano fazii , e satolli , come si fuol dire ; e con un
giulio per il manco , in danari , & al fine del suo
viag-

viaggio vengono a trovarsi avanzati più di cent
 feudi ; che cambiati in oro , ò nel vano de' bordoni
 ò nelle toppe delle schiavine , ò con l' industria , c
 essi possono , gli cavano del Regno , e gli portan
 a suoi paesi a dispetto delle guardie de' passi , e d
 gane dove si registrano . Hora , Sancio la mia inte
 zione non è altro che di cavare il tesoro , che lasc
 sotterrato , che per esser fuora della terra , lo pot
 fare senza pericolo , e scrivere , o passarmentè da V
 lenza alla mia figlia , & alla mia moglie , che
 che stanno in Argieri , e trovar modo di menarle
 qualche porto di Francia , e di lì condurle in Alem
 gna , dove staremo aspettando quello , che a D
 piacerà far di noi altri , che finalmente Sancio mi
 io sò per cosa certa , che la Ricotta mia figlia ,
 Francesca Ricotta mia moglie sono Cattoliche C
 stiane , e se bene io non son tanto , con tutto ciò te
 go più di Christiano , che di Moro , e stò sempre p
 gando Iddio mi apra gli occhi dell' intendimento ,
 mi dia à conoscere il modo com' io l' hò à servire .
 quello che à me mi fa maravigliare , è , il non far
 re , perche la mia moglie , e la mia figliuola se n' a
 darono più tosto in Barberia , che in Francia , do
 potevano vivere come Christiane . Alche Sancio r
 pose . Avvertisci Ricotte , che esse non potettero fa
 se far di manco , perche le menò via Giovanni T
 picio fratello della tua moglie , e come quello che de
 esser fino Moro se n' andò dove pensava di star m
 glio , e più sicuro , e anco voglio che tu sappia n
 altra cosa , ch' io credo , che tu vadia in vano à c
 care quello che tu lasciasti rinferato , perche n
 avemmo nuova , che avevano tolto al tuo cognato
 & alla

alla tua moglie, di molte perle, e di molti danari in oro, che portavano à registrare. Questo potè essere replicò Ricotte, ma io ti sò dire Sancio, che effi non hanno toccato quello ch'io sotterrai, ch'io non gli scoperfi dov'egli era, per paura non succedesse qualche disgrazia; e così Sancio, se tu vorrai venir meco, & ajutarmi à cavarlo, e à tenerlo segreto, io ti darò dugento scudi, co' quali potrai meditare à tuoi bisogni, che sai di già, ch'io sò, e n'hai di molti. Io lo farei rispose Sancio ma non sono niente amico del danaro, che s'io fusse io io mi son lasciato uscir di mano stà mattina, l'offizio, col quale avrei potuto far d'oro le mura della mia casa e mangiare in manco di sei mesi, in piatti d'argento, e così per questo, come per parermi, che farei tradimento al mio Re, e dar favore a suoi nimici, non verrei teco, se, come tu mi prometti dugento scudi; me ne dessi quì contanti quattrocento. Che officio è egli questo che tu hai lasciato Sancio? domandò Ricotte. Hò lasciato d'esser Governatore d'un'Isola, rispose Sancio, e d'un'Isola, che a fede mia, non se ne trova un'altra simile a tre tirate. Dov'è ella quest'Isola? domandò Ricotte, dove? rispose Sancio, che leghe lontano di quì, e si chiama l'Isola Barbaria. Sta cheto Sancio disse Ricotte, che l'Isola stanno colà dentro nel mare, che in Terra ferma non si trovano Isola. Come non replicò Sancio; e ti dico Ricotte, che stà mattina mi partii di là e hieri vi stetti governando a mio gusto, come un agittario; ma con tutto questo l'hò lasciata, per parermi l'offizio de Governatori pericoloso. Che
hai

hai tu guadagnato nel governo? domandò Ricote? Io hò guadagnato rispose Sancio l'aver conosciuto, ch'io non sono buono per governare, non fusse un buon branco di bestie, e che le ricchezze, che s'acquistano in tali governi sono a (questo consuona meglio così se bene è improprio secondo il cabolo Spagnuolo) rischio di perdere il riposo, il sonno e anco il sustento, perche nell'Isole, i Governatori devono mangiar poco, specialmente se vi sono medici che abbino l'occhio alla sua sanità? Io non intendo Sancio, disse Ricotte, ma e' mi pare, che tu quel che tu dici, siano i propositi, perche ch'io colui, che t'aveva a dar l'Isola da governare? mandavano eglino forse uomini al mondo più abili per Governatori di te? Taci Sancio, e ritorna in te, e guarda bene se tu vuoi venire meco, com'io t'hò detto, ajutarmi a cavare il tesoro, che lasciai nascosto, io ti assicuro certo, che gl'è tanto, che con ragione si può chiamar tesoro; e ti darò da vivere come dirti ho detto. Tu sai pure ch'io t'hò detto Ricotte replicò Sancio, che io non voglio, tu ti puoi ben contentare che non sarai da me scoperto, e seguirai me in buon ora il tuo viaggio, e lasciami seguir mio, che io so che quello che si è ben guadagnato si perde, e quello, che male, esso, e chi lo guadagna. Io non voglio perfidiare Sancio disse Ricotte, ma di grazia, ti ritrovasti tu al paese, quando si partì la mia moglie, la mia figlia, & il mio cognato. Si ch'io mi ci ritrovai rispose Sancio, e ti so ancora, che la tua figlia quando partì era sì bella, uscì a vederla, quanta gente era nella Terra tutti dicevano, ch'ella era la più bella creatura del

mondo, andava piagnendo, & abbracciava tutte sue amiche, e conoscenti, e quanti andavano a erla, & a tutti diceva, la raccomandassero a Dio, alla Madona, e questo, con tanto sentimento, a me misece piagnere, che non soglio esser troppo piagnone; e a fede mia, che ci furono di quelli, gli venne voglia di nasconderla, & uscire a lei gliela alla strada, ma la paura di trasgredire il comandamento del Re, gli ritenne: principalmente mostrò più appassionato Don Pietro Gregorio, il giovanotto majorasco ricco; che tu conosci, e dicono gli voleva gran bene, e doppo che ella fù partita, mai più si è lasciato vedere in questa Terra, tutti pensano, che gl'andasse dietro per robbarla, fino a ora non si è saputo niente. Io ebbi sempre cattivo sospetto disse Ricotte, che questo Calero facesse all' amore con la mia figlia, ma fidato nel valore della mia Ricotta, mai mi detestai il sapere, che egli le voleva bene. Che di averai udito dire Sancio; che le Morefche, poi, è nissuna volta si sono mescolate per innamoramento con Christiani vecchi, e la mia figliuola, e per quanto credo, attendeva più a esser Christiana che innamorata, non si doveva curare delle brutte di questo Signor Majorasco. Dio sia quel che ci ponga rimedio replicò Sancio, che ad ambi gli starebbe male, e lasciarmi andar via Ricotte io, ch'io voglio sta sera arrivare dov'è il mio figlio, Don Chisciotte. Dio vadia teco fratello Sancio, che già i miei compagni si risentono, & è ancora che noi seguiamo il nostro viaggiaggio, e subito ambi s'abbracciarono, e Sancio montò sopra

pra il suo leardo, e Ricotte s'appoggiò al suo
done, e così ogn'uno andò per la sua strada.

CAPITOLO LV.

*Di cose successe a Sancio in questo viaggio, e d'
tre, curiosissime al possibile.*

L'Essersi trattenuto Sancio con Ricotte fu
che gli mancò il tempo per arrivare quel gi-
no, al Castello del Duca; se bene v'arrivò app-
so una mezza lega; dove l'acchiappò la notte,
poco: buja, e ferrata: ma perche era di state,
gli dette troppo fastidio, e così si sviò dalla strada
con intenzione d'aspettar la mattina, e volse
cattiva, e sfortunata sorte, che cercando luogo
ve meglio potesse accomodarsi caddero egli, &
leardo in una profonda, & oscurissima balza; e
era tra certe fabbriche antichissime, & al tempo
cadere, si raccomandò con tutto il cuore, a Dio
pensando d'arrivare fino alla profondità dell'ab-
isso, e non gli successe così, perche il leardo non
ancor andato in giù tre canne, che ei si fermò,
Sancio vi si trovò sopra, senz'aver ricevuto la
sione, nè danno alcuno si tastò tutta la vita,
raccolse il fiato, per vedere se stava sano, & per-
giato da qualche banda, e vedendosi buono, in-
ro, e cattolico di sanità, non si fazziava di re-
gratie a Dio nostro Signore per la mercede fat-
gli, poiche pensò senz'altro di essersi fatto
pezzi: tastò similmente con le mani le
della balza, per vedere se gl'era possibile po-
uscire,

ire, senz'ajuto altrui, male trovò tutte rase, e
za cosa dove poterfi attaccare, delche Sancio s'af-
fe fuor di modo: massimamente, quando udì, che
leardo si lamentava tenera, e dolorosamente, e
n era da maravigliarsene, perche non si lamen-
a a torto, essendo così mal trattato. Ahi disse
hora Sancio Panza, quanti non pensati successi
lioni accadere a ogni poco a quelli, che vengo-
in questo miserabil mondo: chi averebbe mai
to, che colui, che si vedde hieri intronizzato Go-
natore d'un' Isola, comandando a suoi serventi,
a suoi Vassalli, s'avesse oggi avuto a vedere se-
to in una balza, senz' esserci persona, che lo rime-
ne servo, nè Vassallo, che le porga soccorso? Qui
potrà esser di manco, che io, & il mio giumento
ferepiamo di fame, se già, non muojamo prima,
per esser sì percosso, e fracassato, & io per esser
i mesto, ed dolente; io non farei sì Venturoso co-
fù il mio Signor Don Chisciotte della Mancia;
ando ascese, e calò nella grotta di quell' incantato
infino, dove trovò, chi lo regalasse meglio,
in casa sua, che pare propriamente, che egli an-
fetta tavola apparecchiata, & a letto rifatto: egli
de quivi, Visioni, belle, e graziose, & io vedrò
i, per quanto penso, rospi, e serpenti: poveraccio
i, che fine hanno avuto le mie pazzie, e fantasie:
qui caveranno le mie ossa, (quando al Cielo piac-
rà che mi scuoprino) monde, bianche, e ra-
pate quelle del mio leardo con esse, dalche forse si
scopierà, chi noi siamo, almanco da quelli, che
eranno notizia, che mai Sancio Panza s'allon-
nò dal su' asino, nè il su' asino, da Sancio Pan-

za; un'altra volta dico infelici, e disgraziati noi, che non h'ha voluto la nostra avara sorte, che moriamo, nella nostra patria, e tra le nostre genti, e ancorche non si fusse trovato rimedio alla nostra disgrazia, non sarebbe mancato chi n'avesse avuta compassione, e nell'ultim'ora, del nostro passato tempo c'avesse serrato gl'occhi.

O compagno, & amico mio che mal pago t'hò dato de' tuoi buoni servizii, perdonami, e domando alla fortuna nel miglior modo che sai, che ci cavi da questo miserabil travaglio, nel quale tutti adunati ritroviamo, ch'io ti prometto di metterti incappo una corona d'alloro, che paji proprio un Laureato Poeta, e di darti doppie le prebende. Di questa maniera si lagnava Sancio Panza, & il suo giumento lo stava ascoltando senza rispondergli parola, ch'era la necessità, & angustia nella quale il melchizello si ritrovava. Havendo finalmente passato tutta quella notte in miserabili querele, e lamentationi, ne venne il giorno, con la cui chiarezza, e splendore, Sancio vedde essere impossibile, uscire quel pozzo, senz'essere ajutato, e cominciò a querelarsi, & a dar voci, per veder se alcuno lo sentiva, ma tutte le sue voci erano date al deserto; perche per tutti que' contorni non vi era persona, che potesse sentirlo, & all'hora finì di darsi per morto; il leardo stava con la bocca all'insù, e Sancio Panza l'accomodò in modo, che lo rizzò in piedi, che appena vi si poteva reggere, e cavando delle tasche (che ancor'esse avevano passato il medesimo passaggio, della caduta) un pezzo di pane, e lo dette al suo giumento, che non gli dispiaque; e

cio

io come se proprio l'avesse inteso, li disse tutti i
mai, col pane si possono più facilmente soppor-
re. Scoperse in questo a un lato della balza, un
ico, ò pertugio, dove poteva entrare una per-
ona, se si chinava, e raggricchiava. Sancio Pan-
v'andò subito, e agguattandosi v'entrò dentro, e
vedde che per di dentro era lungo, e spazioso, e lo
potte vedere, perche per quella parte, che si poteva
giampar tetto, v'entrava un raggio del Sole, che
opriva ogni cosa: vedde similmente che si dilata-
& allungava per un'altra concavità spaziosa;
vedendo questo, tornò a riuscire dov'era il giu-
ppo, e con una pietra cominciò a far cadere della
ra del pertugio, di maniera che in brevè spazio,
e tanto luogo, da poter facilmente entrarvi l'asi-
come v'entrò, e pigliandolo per il capestro,
piaciò a camminare su per quella grotta per ve-
s'ci trovava qualche riuscita, dall'altra parte,
volte andava al bujo, & altre senza lume, ma
senza paura. O Dio onnipotente diceva tra
sullo, questa che per me è sventura, meglio fa-
per Ventura del mio patrone D. Chisciotte:
che terrebbe queste profondità, e caverne,
e i fioriti giardini, e per i Palazzi di Galiana, e
sarebbe di riuscire da questa oscurità, e strettezza
qualche fiorito prato; ma io sfortunato, privo
consiglio, e diminuito d'animo, penso a ogni
che sotto a piedi mi s'abbia improvvisamente
scendere una più profonda balza dell'altra, che fi-
d'inghiottirmi: sia il ben venuto male se vieni
In questa maniera, e con questi pensieri, li
che dovev'aver camminato poco più di mezz-

za lega , al fin della quale scoperse una confusione e chiarezza, che parve esser già di giorno, e che per qualche parte entrava, che dava indizio, di tenerne aperto quello, per il cammino dell'altra vita. Quì lo lascia Cide Hamete Benengeli, e ritorna a trattare di Don Chisciotte che tutto gajo, e contento aspettava il termine della battaglia che aveva fare con il ladrone dell'onore della figlia di Dogo Rodriguez, alla quale pensava d'addirizzare il tutto & sopruso, che sì malamente l'avevano fatto. Avvenne dunque, che andando una mattina a trovarsi, & addestrarsi in quello che avev' a fare nel conflitto, nelquale l'altro giorno credeva di ritrovarsi, dando, una spinta, ò urtone a Ronzinate, venne a mettere i piedi accanto a una groviera che se non gli avesse fortemente tirato la briglia, era stato impossibile non vi cadere. Finalmente ritenne, e non cadde, & accostandosi un poco vicino, senza smontare guardò quella profondità, e standola guardando, vi senti dentro un rumor di voci, & ascoltando attentamente poteva intendere, e conoscere, che colui che gridava. O là di sopra, evv'egli nessun Christiano che mi senta, ò qualche Cavaliero caritativo, mi rincresca d'un meschinello sotterrato in vita, uno sgraziato sgovernato Governatore? A Chisciotte parve di sentire la voce di Sancio Panza; per il che restò sospeso, e stupefatto, & alzando quanto più potè, la voce, disse. Chi gridò al basso? Chi si lamenta? Chi volete voi qui, ò che si possa lamentare, gli rispose, non lo sfortunato di Sancio Panza, Governatore.

i suoi peccati, e per sua mala sorte, dell'Isola
tattaria-, scudiero che fù del famoso Cavaliere
in Chisciotte della Mancia? Don Chisciotte sen-
do questo, gli si raddoppiò la maraviglia, e gli
crebbe lo stupore, venendogli il pensiero che
il suo Panza fusse morto, e che la su'anima stesse
penando, e trasportata da questa immagina-
te disse. Ioti scongiuro per tutto quello che pos-
sò congiurarti, come Cattolico Christiano, che
mi dica chi sei, e se sei anima in pena, dimmi
che vuoi, ch'io faccia per te, che già che la
tua professione non è altro che di favorire, & aju-
tare i bisognosi, di questo mondo, si distenderà
a soccorrere, & aiutare i bisognosi dell' al-
tro, che non possono ajutarsi da loro stessi. In que-
sta maniera, risposero, Vostra Signoria che mi
dev'essere il mio Signore Don Chisciotte della
Mancia, eanco nell'organo della voce non mi pare
che lui. Don Chisciotte sono, replicò D. Chi-
sciotte quegli, che professo di soccorrere, ed' ajutare
le sue necessità, i vivi, & i morti. Per questo
mi chitù sei, che mi fai stare attonito, perche
il mio scudiero Sancio Panza, e sei morto,
e non t'abbino portato via i diavoli, e per la
cordia d'Iddio sù nel purgatorio alla nostra
Madre Chiesa, non mancano suffragii, ba-
sta a cavarti delle pene, in che ti ritrovi, & io lo
citerò del canto mio con essa, con tutto quello
potranno le mie facultà perciò ti dico che la fini-
schi dirmi, e di chiararti chi tu sei. Giuro per il
santo di ch'io non vò dire, li risposero, e per la na-
tura chi Vostra Signoria vuole, io giuro Signor

M m 3 Don

Don Chisciotte della Mancia, ch'io sono il suo scudiero Sancio Panza, e che non mi sono mai morto in tutto il tempo della vita mia, se non che avendolo lasciato il mio Governo, per cose, e cause, che bisogna più agio per raccontarle, hiernotte caddi in questa balza, dove giaccio, insieme col mio leardo, che non mi lascerà mentire, poi che per più contragegni, egli ancora è quì meco: e questa è anco più bella, che par propriamente, che il giumento intendesse quello che Sancio disse, perche subito cominciò a tagliare sì forte, che faceva rimbombare tutta la grotta. Famoso testimonio disse Don Chisciotte io conosco il taglio come se mi fusse uscito del corpo, e sento anco la tua voce amico Sancio aspettami, ch'io anderò al Castello del Duca, che è quì vicino, e merro meco chi ti cavi di questa balza dove per i tuoi peccati devi essere entrato V. S. disse Sancio, e torni presto per amor d'Iddio, ch'io non posso star più quì sepolto in vita, e mi muoio di paura. Don Chisciotte lo lasciò, e se ne andò al Castello, a raccontare a Duchi, il successo di Sancio Panza, del quale non pochi maravigliarono, se ben credettero, che dovev'esser caduto per la corrispondenza di quella grotta, che era gran tempo che quivi s'era fatta: ma non si poterono immaginare com'egli avesse lasciato il governo senz'aver essi avuto avviso della sua partita. Finalmente (comedicono) portarono funi, e canapi con spesa di molta gente, e fatica, cavarono il leardo, e Sancio Panza di quelle tenebre, alla luce del Sole; uno studente il vedde, e disse, In questo modo avrebbero a uscire de' suoi Governi.

attivi Governatori, com' esce questo poveraccio, l' profondo dell' abisso, morto di fame, scolorito, e per quanto credo, senz' un quattrino. Sancio sentì, e disse. Sono otto o dieci giorni fratello mormoratore, ch' io entrai a governare l' Isola, e mi dettero, ne quali non mi veddi sazio di pace, non ch' altro, un' ora; in essi mi hanno percutato i medici, & i nemici m' hanno macolato l' anima, nè hò avuto tempo di lasciarmi sobornare, nè riscuotere quello che di ragione mi toccava, & essendo ciò vero, com' è verissimo, io non meritavo al termine, d' uscirne in questa maniera; ma l' uomo ne, & Iddio dispone, & egli sà il meglio, e quello che conviene a ciascheduno, e secondo che sono i tempi, così bisogna governarsi, e nessuno dica di quest' acqua non beverò, che dove si pensa che vi sia quattrini, non v' è manco la borsa; e Iddio m' assiste, e non dico altro, se ben potrei: Non entrare collera Sancio, nè ti pigliar fastidio di quello che ti, che non si finirebbe mai, vien pur tu con sicurtà di coscienza, e lascia dire chi vuole dire, & il voler far la lingua, a maldicenti, è l' istesso che voler batter le porte al campo. Se il Governatore esce dal suo governo, dicono, che è stato un ladro, e se n' esce povero, che egl' è stato un dappolo, e scimmunito. Io credo sicuramente, che per quest' volta m' abbino più tosto a tenere per balordo, e per ladro. Giunsero con questi ragionamenti attorniti da ogni banda, da ragazzi, e da molt' altre persone, al Castello, dove il Duca, e la Duchessa stavano in certi corridori, aspettando Don Chisciotte, e quando, il quale non volse salire a vedere il Duca,

prima d'aver accomodato il leardonella stalla; perche ei diceva, che gl'aveva avuto una mala notte nell'albergo, e poi montò a vederei suoi Signori, innanzi à quali, melfosi inginocchioni, disse. Io Signori perche così volse la vostra grandezza, senza nissun mio merito, andai à governare la vostra Isola Barattaria, nella quale entrai ignudo, & ignudo mi ritrovo, nè perdo, nè vinco, s'io hò governato bene, ò male, hò avuto innanzi, de testimonii, che diranno quello, che gli piace: io hò dichiarato dubbii, sentenziato piati, e sempre mi son morto di fame, per aver voluto così il Dottore Pietro Rezio, naturale di Tiratinfuora, medico Insulano, e Governatoreasco; i nimici ci dettero un'affalto di notte, & avendoci ridotto a mal termine, dicono quelli dell'Isola, che n'uscirono liberi, e con Vittoria per il valore del mio braccio, che tanto avessero egli mai male quanto dicono il vero. In risoluzione hò in questo tempo bilanciato, e scandagliato i cariichi, egli obblighi, che porta seco, il governo, & hò trovato al conto, che hò fatto, che non gli potranno le mie spalle portare, nè sono peso dalle mie costole, nè freccie damia faretra: e così prima che il governo mi mandasse al traverso, hò voluto io mandare al traverso il governo: & hier mattina lasciai l'Isola, nel modo ch'io la trovai, con l'istesse frade, case, e tetti, ch'ella aveva quando v'entrai, Ma hò dimandato niente in presto à nissuno, nè mi melfo a far mercanzie, e se bene avevo pensiero di fare alcuni ordini utili, non n'hò fatto nissuno, per paura che non si fussero osservati, che il medesimo fargli, che non gli fare. Me n'uscii come dico, dall'Isola,

ola, senz'altro accompagnamento di quello del
io Leardo; caddi in una balza, per la quale andai
minando, fin tanto che stamattina con la luce
il Sole, veddi per dove s'usciva, ma non sì facil-
mente, che se il Cielo non m'avesse messo innanzi
r sì incognito cammino il mio Signor Don Chi-
sciotte, me ne sarei rimasto quivi fino alla fine del
ondo. Sì che Signori miei Duca, e Duchessa, voi
vedete quì ora innanzi il vostro Governatore
Sancio Panza, che hà guadagnato in dieci giorni
li, che hà tenuto il governo il conoscere chiara-
mente, che non gl'hà a importar niente l'esser Go-
rnatore non solo d'un'Isola, ma di tutto il mon-
do; e con questo presupposto, baciando i piedi al-
Vostre Signorie, imitando il giuoco de' ragazzi,
e dicono, salta tu, e dammela tu, io dò un sal-
to del governo, e me ne passo a servire il mio Sig.
Chisciotte, che finalmente se bene mangio con es-
sere il pane, sempre con paura e batticuore, almanco
il fattollo, e per me quando io sono sazio, tanto mi
porta che siano di carote, che starne, o coturni-
li. Con questo Sancio Panza dette fine al suo lungo
ragionamento temendo sempre D. Chisciotte, che
lo dicesse in esso migliaja di spropositi, e quando lo
finire con sì pochi, rese nel suo cuore, grazie
al Cielo, & il Duca abbracciò Sancio, e li disse,
che gli dispiaceva fino all'anima, che gl'avesse la-
sciato sì presto il Governo, ma che egli sarebbe in
grado, che gli dessero nel suo stato, un'altro officio
almanco carica, e di più utile. La Duchessa simil-
mente l'abbracciò, e disse che lo regalassero, perche
da-

dava segno di esser malamente pesto, e peggior macinato.

CAPITOLO LVI.

Della sanguinosa, e mai più vista battaglia, che fece Don Chisciotte della Mancia con lo staffier Tosilo, in difesa della figlia della Matrona Dogna Rodrighez.

NON rimasero pentiti i Duchi della burla fatta a Sancio Panza del Governo, che li dette, e molto più, che quell'istesso giorno venne il suo Majordomo, e gli contò punto per punto quasi tutte le parole, & azioni, che Sancio aveva detto, e fatto, in que' giorni, e finalmente gli disse gran cose dell'assalto dell'Isola e della paura di Sancio, e della sua uscita, delle quali cose riceverono i Duchi grandissimo gusto. Dopo questo, racconta l'istoria, che venne il giorno della prefissa battaglia, & avendo il Duca, una e molte volte avvertito il suo staffier Tosilo, com'egli avesse governarsi con Don Chisciotte per vincerlo, senz'ammazzarlo, ne ferirlo, ordinò, che si levassero i ferri alle lance, dicendo a Don Chisciotte che l'esser Cristiano (del che egli tanto si pregiava) non permetteva, che quella battaglia fusse con tanto rischio, e pericolo della Vita, e che si contentasse con dargli campo franco nella sua Terra, se bene faceva contro al decreto del santo Concilio, che proibisce le tali diside, e non volesse procedere con tanto rigore, in quel sì pericoloso fragente. D. Chisciotte disse

Te che sua Eccellenza disponesse le cose di quell' are, come più le piaceva, che egli obbedirebbe ogni cosa. Venuto dunque il formidabil giorno; avendo comandato il Duca, che innanzi alla piazza del Castello si facesse un spazioso palco, dove ssero i Giudici del campo, e le matrone, madre, figlia dimandanti. Era concorso di tutte le Terre, circonvicini Contadi, infinito numero di gente, veder la novità di quella battaglia che mai più ave- n visto ne udito tal cosa, quelli che in quella ter- vivevano, ne quelli che v'erano morti? Il pri- o che entrasse nel Campo, e nello steccato; fù il pestro delle cirimonie, che misurò il Campo, e sleggiò per tutto; acciò non vi fusse nessuno in- nno, nè cosa cosperta da poter inciampare, e ca- re: poi entrarono le matrone e si messero a sedere i suoi luoghi, coperte co' veli fino a gl'occhi, e co' fino al petto, con dimostrazione di non poco spiacere, stando presente D. Chisciotte nello stec- to. Di lì a un poco, accompagnato da molte ombre comparve da un lato della piazza, sopra un vrilissimo destriero, (*qui consuona meglio così, che dire propriamente*) calpestandola tutta, il gran tier Tosilo, con la Visiera calata, e tutto intiriz- to con certi forti, e rilucenti arme: il cavallo mo- rava esser frigione, largo, e di pelame morello; ogni piede dinanzi, e di dietro gli pendeva una (*qui la misura o peso Spagnuolo non quadrerebbe, e così meglio esaggerarlo così*) balla di lana, veniva il valoroso combattente, ben' informato dal Duca io Signore, del modo, come s'avev' a portare ol Valoroso Don Chisciotte della Mancia avverti- to,

to, che in modo alcuno l'ammazzasse; ma che procurasse evitare il primo incontro per sfuggire il pericolo della sua morte, il che era certo, se a pieno à pieno lo colpiva. Passeggiò per la Piazza, e giugnendo dov'erano le Matrone, si messe a guardar un poco, quella, che ci per suo sposo lo dimandava. Il maestro di Campo chiamò Don Chisciotte, che di già s'era lasciato vedere in Piazza, & insieme con Tosilo parlò alle matrone, domandandogli se volevano, che Don Chisciotte della Mancia fusse difensore della sua ragione. Elleno dissero di sì, e che tutto quello, che in tal caso facesse, lo tenevano per ben fatto, per fermo, e valido. Di già in questo tempo il Duca, & la Duchessa erano entrati in una galleria, che riusciva sopra lo steccato, che tutto era attorniato d'infinita gente, che aspettava di vedere il rigoroso conflitto mai più veduto. Fù condizione de' combattenti, che se Don Chisciotte vinceva il suo contrario, si avesse a maritare con la figlia di Dogna Rodriguez, e se egli era vinto, rimanesse libero il suo competitore, della parola, che da lui si pretendeva senza dare nessun'altra soddisfazione. Il maestro di cirimonie gli divise il Sole, e pose ogn'un di loro due nel posto; dove avevano a stare. Sonarono i tamburi, riempì l'aria il suono delle trombe, tremava la terra sotto a piedi, e stavano sospesi i cuori della spettante turba, temendo gli uni, e sperando gl'altri il buono, ò il mal successo di quel caso. Finalmente Don Chisciotte raccomandandosi di tutto cuore a Dio nostro Signore, & alla Signora Dulcinea del Toboso, stava aspettando, che gli si desse il preciso se-
gno

no d'andare ad incontrarsi; Ma il nostro staffiere
veva altri pensieri, perche egli non pensava se non
quello, che ora dirò. Gli parve, che quando
tette guardando la sua nimica, fussela più bella,
graziosa donna, che avesse visto al mondo, & il
picchetto fanciullo, che per le strade sogliono ordi-
nariamente chiamare Amore, non volse perder l'o-
ccasione, che gli si porgeva di trionfare d'un'ani-
ma staffieresca, e di metterla nella lista de' suoi
trofei, e così accostandosegli pian piano, senza
esser visto da nissuno gli messe al povero staffiere,
una freccia di due canne, nel lato manco, e gli
passò il cuore da parte a parte; e lo potette far si-
curamente, perche l'amore è invisibile, & en-
tra, & esce di dove gli piace, senza che nissunogli
domandi il conto di quanto ei fa. Dico dunque,
che quando dettero il cenno dell'assalto, il nostro
staffiere stava fuor di sè, pensando alla bellezza
di quella, che già aveva fatto Signora della sua li-
bertà, e così non pose mente al suono della trom-
betta, come fece Don Chisciotte, che appena l'
ebbe sentito, che dette dentro, e con tutta la
carriera, che poteva far Ronzinante, se n'andò
alla volta del suo nimico, e vedendolo il suo buo-
no scudiero Sancio partire, disse a gran Voci.
Dio ti guidi, specchio, e pernode Cavalieri erran-
ti, Dio ti dia Vittoria, poiche hai la ragione dalla
tua. E se bene Tosilo vedde venire alla volta sua
Don Chisciotte, non si mosse un passo dal suo po-
sto, anzi con gran Voci chiamò il Maestro di Cam-
po, il quale venuto a vedere ciò che ei voleva,
li disse. Signore questa battaglia non si fa, perch'io
mi

mi mariti ò non mi mariti con quella Signora? In questo si fa, li fù risposto, Bè io, (disse il fante) son timoroso della mia coscienza, e l'aggraverai, sai, s'io passassi innanzi in questa battaglia, e dico, che io mi dò per vinto, e ch'io voglio maritarmi adesso con quella Signora. Il Maestro di Campo restò maravigliato per quello che disse Tosilo, come quello, che era uno di quelli che sapevano la macchina di quel caso, non li seppe risponder parola. D. Chisciotte si fermò in mezzo alla sua carriera vedendo, che il suo nimico non l'assaliva; il Duca non sapeva la cagione perche non si tirava innanzi la battaglia, ma il Maestro di Campo gl'andò a chiarare, ciò che Tosilo diceva per il che rimase il Duca sospeso, e in grandissima collera. Intanto che questo passava, Tosilo andò da D. Rodriguez, e disse a gran Voci. Io signora voglio maritarmi con la vostra figlia, e non voglio avere per via di lite, e contese quello, ch'io posso avere in pace, e senza pericolo della morte. Il valoroso D. Chisciotte sentì questo, e disse. Se questo è, io resto libero, e sciolto dalla mia promessa, maritarsi in buon hora, e che Dio nostro Sig. gliel' hà data, S. Pietro glieli benedica. Il Duca era calato alla piazza del Castello, & accostandosi a Tosilo li disse. E egli vero, Cavaliere, che Voi vidiate per vinto, e che rimorso della Vostra timorosa coscienza, vi volete maritare con questa donzella? Sì Signore rispose Tosilo. E fa molto bene disse all'hor Sancio Panza, per quello che tu hai a dare al topo, dallo al cane, e uscirai di fastidii. Tosilo s'andava sciogliendo la celata, e pregava, che l'ajutassero presto, perche gli

davano mancando gli spiriti, del fiato, e non poteva vedersi rinchiuso, tanto tempo nella strettezza, quella camera. Gliela leuarono prestamente, e lo scoperto, e patente il suo mostacci di stoffiere, Dogna Rodriguez, e la sua figlia vedendo quedando grandi Voci, dissero, questo è inganno, esto è inganno: Ci hanno messo Tosilo stoffiere il mio Signore in cambio del mio vero sposo. Giustizia di Dio, e del Re per tanta malizia, per non divigliaccheria. Non vi pigliate fastidio Signore se D. Chisciotte che ne questa è malizia, ne è viaccheria, e se l'è, il Duca non è stato la causa, i mali incantatori; che mi perseguitano, li quali vidiosi, ch'io avessi la gloria di questo vincimenter hanno convertito il Viso del vostro sposo in quello di costui che dite essere stoffiere del Duca: piglia il mio consiglio, & a dispetto della malizia de' nimici, maritatevi con lui, che gl'è senza dubbio, l'istesso, che Voi desiderate avere per sposo. Duca che sentì questo stette per convertire in risata la sua collera, e disse. Sono sì straordinarie cose, che succedono al Sig. D. Chisciotte ch'io sto a credere, che questo mio stoffiere non sia il mio, usiamo questa strattagemma, & astuzia. Distinguiamo il maritaggio per quindici dì, (se gli piace) e tenghiamo riserrato questo personaggio, che fa stare in dubbio, nel qual tempo potria essere, e ritornasse alla sua pristina figurina, che e' non ha a far tanto, il rancore, che gl'incantatori portano al Signor Don Chisciotte, e tanto più impudogli si pocco il servirsi di questi imbrogli, e trasmutazioni. O Signor disse Sancio. Non sà Vostra

stra Signoria che questi malandrini hanno per usanza, e costume, di mutar le cose d'una in un'altra: quelle però, che toccano al mio patrone? Un Cavaliere che vinse a giornata dietro chiamato quello degli specchi, lo convertirono nella figura del Dottor Sanson Carrasco: naturale della nostra Terra; nostro grande amico; e la mia Signora Dulcinea del Toboso, l'hanno convertita in una rustica contadina, e così m'immagino, che questo staffiere abbia da morire, e da viver staffiere tutto il tempo della Vita sua. Alche disse la figlia di Dogna Rodriguez sia chi si pare costui che mi domanda per moglie (ch'io ne lo ringrazio) ch'io voglio più tosto esser moglie legittima d'uno staffiere, che non amica, burlata da un Cavaliere, se bene colui che a me si burlò, non è Cavaliere. In risoluzione tutte queste cose, e successi ebbero per conclusione, che Tosilo si ritirasse, fin tanto che si vedeva il fine della sua trasformazione. Tutti acclamarono la Vittoria per Don Chisciotte, e la maggior parte rimasero mesti, e malinconici per vedere che non si erano divisi in mille pezzi tanto aspettati combattenti dell'istesso modo appunto, come sogliono restar ragazzi, quando non s'impicca colui che speravano; perche gli perdonò o la parte, o la giustizia la gente se n'andò, Il Duca, e Don Chisciotte ne ritornarono al Castello, rinchiusero Tosilo, masero Dogna Rodriguez; e la sua figlia contentissime in vedere che per una via, o per un altro quel caso s'aveva a finire in maritaggio; e che lo non avev'altro desiderio.

CAPITOLO LVII.

*tratta del modo, che tenne D. Chisciotte per pigliar
commiato dal Duca, e di quello che li succe-
se, con la discreta, e scaltrita Altisi-
dora, donzella della Duchessa.*

Ilà parve a Don Chisciotte che fusse, bene, uscì-
re di quello otio sì grande, com'era quello che
quel Castello teneva, perche s'immaginava fus-
grande il mancamento che faceva la sua perso-
in lasciarsi stare rinferrato, & infingardo trà
infiniti regali, e delizie, che come a Cavalie-
errante que' signori, gli facevano, e gli pare-
, che avessi a render menuto conto al Cielo di
ell'ozio, e clausura; e così domandò un gior-
licenza a Duchi, di partirsi: gliela dettero,
in dimostrazione che gli dispiaceva grandemente
sua lontananza. La Duchessa dette a Sancio
nza le lettere della sua moglie, il quale pianse
a esse, e disse. Chi avrebbe creduto, che sì
andi speranze come quelle che nel petto della mia
oglie Teresa Panza, generarono le nuove del
io governo avessero avuto a riuscire in far-
i ritornar hora alle straffinate Venture del
io patrone Don Chisciotte della Mancia? Con
tto ciò mi contento di vedere che la mia Teresa
orrispose come conveniva a una par sua, man-
ndo le ghiande alla Duchessa che se non gliel'
esse mandate, restando io con cordoglio, ella
saria mostrata poco gradita; quello che mi con-

Parte Seconda.

N n

sola

sola è, che a questo presente non gli si può dar nome di soborno. Perché io avevo di già il governo, quando ella la mandò, & è dovere, che quelli, che ricevono qualche beneficio, ancorche sia di bagatelle, ne mostrino qualche recognizione. In effetto io entrai ignudo nel governo, & ignudo men' esco, e così potrò dire con sicura coscienza, che non è poco, ignudo nacqui, ignudo mi ritrovo nè perdo, nè vinco. Questo discorreva tra se stesso Sancio, il giorno della partenza: & uscendo Don Chisciotte essendosi licenziato la sera innanzi da Duchi, una mattina si fece vedere armato nella piazza del Castello, tutta la gente de Corridori di esso lo guardavano; & i Duchi similmente uscirono a vederlo. Sancio se ne stava sopra il suo leardo con le su' bisaccie, valigino, e credenza, contentissimo, perchè il Majordomo del Duca (quello che fù la Trifaldi) gl' aveva dato un borsellino con dugento scudi d'oro, per supplimento de bisogni del viaggio, e questo non era ancora venuto a notizia di D. Chisciotte stando, come aviam detto, guardandolo tutti, improvvisamente tutte l'altre matrone, e donzelle della Duchessa, che lo guardavano alzò la voce la lesta, e discreta Altifidora, & con dolente accento disse.

Ascolta mal Cavaliero

Ritien un poco la briglia

Non straccar cotanto i fianchi

Della tua mal reta bestia.

Guarda falso che non fuggi

Da qualche fiero serpente,

Ma da tenera agnelletta

Ch' ancor non è pecorella.

Tu hai burlato mostr' orrendo

La più vaga damigella

Che nè Diana nel monte

Nè Vener vedess' in selva.

Crudel Bireno , fuggitivo Enea

Il Diavol t' accompagni , e così sia :

Tu porti (ò furto empio)

Ne gli artigli de tuoi cigli

Le viscere d' una umile

Com' innamorata tenera .

E portiti via tre cuffie ,

E le legaccio di gambe

Che non hanno invidia al marmo

Sendo lisce , bianche , e nere .

Duo mil sospiri van teco ,

Che potrian se fusser fuoco ,

Abbrucciar due mila Troje

Se due mila Troje fusser .

Crudel Bireno , fuggitivo Enea

Il Diavol t' accompagni , e così sia :

Di Sancio tuo scudiero

Sian le viscer sì crudeli

E sì dure , che non esca

Del su' incanto Dolcinea .

Della colpa , che tu hai

Ella sola ne patisca ,

Che giusti , per peccatori

Pagan tal volta , la pena :

Le tue più fine venture

In disgrazie sì convertin

In sogn' i tuo' passatempi ,

In scordanza i tuo' sostegni :

*Crudel Bireno , fuggitivo Enea
 Il Diavolo t' accompagni , e così sia .
 E se tenuta per falso
 Sin da Siviglia a Marcena
 Da Granata fino a Loscia
 E da Londra a Inghilterra .
 E se ginocchi a trionfini
 A piccbetto , ò a primiera
 Ogni Rè da te si fugga
 Affi , ne sette non veggì ,
 E se tu ti tagli i calli
 Gettin sangne le ferite .
 E ti restin le radici
 Se ti cavi mascellari .
 Crudel Bireno , fuggitivo Enea
 Il Diavol te ne porti , e così sia .*

In tanto che , della maniera che si è detto , si lag-
 va l'afflitta Altisidora , la stette guardando D. Chi-
 sciotte , e senza rispondergli parola , voltando il vi-
 sta a Sancio le disse . Per il secolo de tuoi morti , San-
 cio ti scongiuro a dirmi una verità . Senti quà po-
 ti tu forse le trecuffie , e le legaccio , che questa in-
 morata donzella dice ? Alche Sancio rispose . Let-
 tucchie io le porto , ma le legaccio posso dire di
 aver vedute . La Duchessa restò maravigliata di
 la lestezza d' Altisidora , che se bene la teneva
 ardita , graziosa , e vivace , non per questo ,
 che ella s'ardisce a somiglianti scappare , e
 quella che non era avvertita di questa burlesca
 gione di più maravigliarsi . Il Duca volse rido-
 la burla , e disse . Non mi par ben fatto Sig. Ca-
 liero

ro che avendo ricevuto in questo mio Castello le
 rezze che gli si sono fatte, aviate avuto ardire di
 portar via tre cuffie per il manco, oltre alle legaccie
 della mia donzella; questi sono indizii d'un mal ani-
 mo, o dimostrazioni, che non corrispondono alla
 vostra fama. Rendetetequà le legaccie se non ch'io
 disido a singolar Battaglia. A Dio non piaccia
 pose Don Chisciotte, ch'io sfodero la mia spada
 contro alla Vostra Illustrissima persona dalla quale
 ho ricevuto tanti favori: le cuffie io le renderò, per-
 che Sancio dice, che egli le tiene, le legaccie è impos-
 sibile, perche, nè io l'hò avute, nè egli manco, e se
 questa vostra donzella vuol guardare i suoi nascon-
 gli, giuccherei buona cosa, e che ei le trova. Io Si-
 or Duca non son mai stato ladrone, ne pensò d'as-
 solto mentre vivo, purchè Iddio non mi levile sue
 misericordie: di questa donzella parla (per quan-
 to ella disse) come innamorata cosa che io non n'hò
 colpa e così non occorre ch'io le domandi perdono,
 né a lei, nè a Vostra Eccellenza. La quale io sup-
 plico, mi tenga in miglior concetto, e mi dia di nuo-
 va licenza di seguitare il mio viaggio. Dio ve lo dia
 buono, disse la Duchessa, Sig. D. Chisciotte che
 sempre udiamo buone nuove delle Vostre azioni,
 andate con Dio, che quanto più indugiate, più
 cresce il fuoco, ne' petti delle donzelle, che vi
 ardarono. Ella mia io la castigherò in modo che da
 non avanti. (Un' altro dica meglio) guardi bene do-
 la volta volge lo sguardo, & incammina le parole.
 Ma, non più, voglio, che tu mi ascolti, o va-
 so Don Chisciotte disse all' hora Altisido-
 & è questa ch'io ti chieggo perdono dell'atro-

cinio delle mie legaccio, perche in conscienza mia, ch'io l'hò ingamba, e sono caduta nel medesimo errore di colui, che stando à cavallo sù l'asino, lotte cava. Non lo diss'io disse Sancio? l'uomo non si va ricoprir furti; poiche a volergli fare, m'era venuta come dipinta l'occasione, nel mio governo. Don Chisciotte chinò il capo, e fece riverenza a Duchi, & a tutti i circostanti, e voltando la briglia Ronzinante, seguitandolo Sancio sopra il Leardo se n'uscì del Castello, indirizzando il suo cammino alla volta di Saragozza.

C A P I T O L O L V I I I .

Che tratta come piovero tante venture sopra Don Chisciotte, che una non dava tempo all'altra.

QUando Don Chisciotte si vedde in campagna rasa, libero, e sciolto da gl'amorosi detti Altifidora, le parve di stare nel suo centro, che gli spiriti gli si rinnovassero per seguitare, e nuovo l'assunto delle sue Cavallerie, e voltando a Sancio, li disse; La libertà, Sancio, è uno de' preziosi doni, che à gli uomini dettero i Cieli; à noi non possono agguagliarsi i tesori, che nasconde la terra, nè il mar ricopre: per la libertà, nell'istesso modo che per l'onore si puole, e deve avvenire la vita; e per il contrario la schiavitùdine è il maggior male, che può venire à gl' uomini: Io ti regalarò questo Sancio, perche tu hai visto benissimo con gli occhi il regalo, e l'abbondanza, che in questo castello, che hora lasciamo aviamo avuto, poichè mezzo

mezzo a quelli stagionati banchetti, e di quelle ben-
 de di neve, mi pareva a me, di star dentro alle
 strettezze della fame, perche non lo godevo con la
 certà, che l'averlo goduto, se fussero stati miei, che
 obblighi delle ricompense, de benefizi e grazie ri-
 rute, sono legami, che non lasciano campeggiare
 nimo libero. Venturoso colui, al quale hà dato il
 cielo un pezzodi pane, senz'aver obligo di ricono-
 scerlo da altri, che dall'istesso Cielo. Con tutto que-
 stodisse Sancio, che V.S. m'hà detto, non è bene, che
 si sia senza gratitudine di nostra parte, dugento scu-
 d'oro, che in un bussollino mi dette il Majordomo
 del Duca; che come pittima, e confortativo la por-
 tava sopra il cuore, per quello che puole occorrere, che
 non sempre aviamo a trovare Castelli, dove c'acca-
 zino, che talvolta troveremo qualche Hosteria
 ove ci diano le nostre. In questi, & altri ragiona-
 menti andavano gl' erranti Cavaliero e scudiero,
 andando avendo camminato poco più d'una lega ved-
 ro, che sopra l'erba d'un praticello, stavano man-
 dando sopra le sue cappe intorno a una dozzina d'
 omini, vestiti da contadini: accanto a loro teneva-
 certe cose che parevano lenzuola bianche, con le
 quali coprivano qualche cosa, che vi era sotto, e sta-
 no ritte, e distese, e poste a ogni tanti passi. D. Chi-
 otte giunse da quelli, che mangiavano e salutan-
 gli prima cortesemente gli domandò, che cosa era
 quella che da quelle tele era coperta? uno di essi li ri-
 spose. Signore sotto a queste tele ci sono certe im-
 magini di rilievo, e di intaglio, che hanno a servire
 a un quadro, che noi facciamo nel nostro Conta-
 . Le portiamo coperte acciò non gli si levi il lu-
 stro,

stro, e sopra le spalle, acciò non si rompino. Se vi piacesse rispose Don Chisciotte avrei piacere di vederle; poiche immagini, che con tanto riguardo portano devono senza alcun fallo, esser molto buone. E come che elle son buone disse un' altro, e che ciò sia il vero il prezzo lo può dire, che certamente non ce n' è niuna, che non costi più di cinquanta ducati; e perche V. S. vegga se questo è vero aspettando V. S. che lo vederà co' suoi stessi occhi, e levandosi lasciò il mangiare, & andò a levarla coperta alla prima Immagine, che si vedde, che era quella di San Giorgio, posto à cavallo; con un serpente avvolto à piedi, e con la lancia attraversata per la bocca, con la ferocità, che si suol dipignere: tutta l'Immagine pareva, (come si suol dire) una coppa d'oro; e vedendola D. Chisciotte disse. Questo Cavaliero è stato uno de' migliori erranti, che abbia avuto la milizia divina: si chiamò Don S. Giorgio, e fù oltre a questo gran difensore delle donzelle. Vediamo quest'altra: quel galantomio la scoprì, e parve che fosse quella di San Martino posto a cavallo, che dava parte della cappaa un povero, & a fatica D. Chisciotte l'ebbe veduta ch'ei disse. Questo Cavaliero ancora fù de' Christiani Venturieri, e credo che è più liberale, che bravo, come tu lo puoi veder chiaramente Sancio, perche stà partendo la cappa con un povero, e gnedà la metà, e dovette senz' altro, esser all'ora d'inverno, che se così non fosse stato, egli glie l'averebbe data tutta, tanto era caritativo. Non dovette esser questa la cagione disse Sancio, se non che si dovette attener al proverbio, che dice: che per dare, e tenere cervello bisognava re.

D. Chisciotte si messe a ridere, e disse che levassero l'altra tela, sotto la quale si scopersero l'Immagine del Protettor, & Avvocato di Spagna, a cavallo, con la spada sanguinosa, atterrando Mori, e caltando teste, e subito che D. Chisciotte la vedde, disse. Questo sì che è Cavaliere, e delle squadre di cristò, questo si chiama Don S. Diego Matta Moss, uno de più bravi Santi, e Cavalieri, che ebbe il mondo; & hà addesso il Cielo. Poi scopersero un'altra coperta, e parve che copriva la caduta da cavallo di S. Paolo, con tutte le circostanze, che nel quadro della sua conversione sogliono dipignersi: quando ei lo vedde sì al vivo, che avrebbero detto, che cristò li parlava, e Paolo rispondeva. Questo (disse D. Chisciotte) fù il maggior nimico, che avesse in que' tempi la Chiesa d'Iddio nostro Signore, & il suo maggior difensore, che averà giamai; Cavaliere errante per la Vita, e santo à piè rimase per la morte, affaticatore intracciabile nella Vigna del Sign. Protettore delle genti, al quale servirono di scuole i Cieli, e di Cattedratico, e maestro che l'insegnò, l'istesso Giesù Christo; e perche non ci erano più immagini D. Chisciotte le fece coprire, e disse a quelli, che le portavano. Io hò tenuto fratelli, per buon consiglio, l'aver visto quello che hò veduto: perche questi Santi, e Cav. professarono quello ch'io professo: che è l'esercizio dell'arme: senon che la differenza che ci è tra me, & essi, è, che eglino furono Santi, combatterono spiritualmente, & io son peccatore, combatto umanamente. Essi acquistaron il Cielo per forza di braccia, (perche il Cielo patisce forza) io fino adesso non sò quello ch'io m'acquisti a for-

zade miei travagli: ma se la mia Dulcinea del Toboso si liberasse di quelli, che ella patisce, migliorandosi la mia Ventura, e rassettandomi il cervello, potria essere ch'io incamminassi i miei passi per miglior cammino di quello ch'io vò. Dio lo senta, & il peccato sia sordo, disse a questo proposito, Sancio. Que' contadini si maravigliarono sì della figura, come delle parole di D. Chisciotte, senza intender la metà di quello, che in esse voleva dire. Finirono di desinare, caricarono le sue immagini, e licenziandosi da D. Chisciotte, seguitarono il suo Viaggio. Sancio si fece di nuovo, come se mai avesse conosciuto il suo Signore, maravigliato di quello, che e' sapeva, parendogli che non ci fosse Historico nel mondo, nè successo, che egli non lo tenesse cifrato nell'acqua, e fitto nella memoria, e gli disse. Certo, Signor patron mio, che se questo, che oggi ci è successo, si può chiamar Ventura, ella è stata delle più suavi, e dolci, che in tutto il progresso della nostra pellegrinazione ci è ancor successa; di effane siamo usciti senza bastonate, ne paura alcuna, ne aviamo cacciato mano alle spade, ne aviamo battuto la terra con il corpo, ne restiamo affamati. Sia benedetto Iddio, che m'hà lasciato vedere una tal cosa co' miei proprii occhi. Tu dici benissimo Sancio, disse Don Chisciotte, ma tu hai da avvertire, che non tutti i tempi sono a un modo, nè corrono sempre d'un'istessa maniera, e questi, che il Volgo suole comunemente chiamare agurii, che non si fondano, sopra nessuna ragion naturale, da colui che è savio, hanno a esser tenuti, e giudicati per buoni successi. Uno di questi agurieri, si leva la mattina, se n'esce di casa, & in-

incontra un frate dell'ordine del B. e Serafico San-
ancesco, e come se avesse incontrato un Grifo,
alta le spalle, e sene torna a casa. All'altro Men-
ozza gli si versa il sale sopra la tavola, & a lui gli si
arge la malinconia per il cuore: come se appunto
natura fusse obligata a dar segni delle future dis-
grazie, con cose di sì poco momento, come le passa-
no. L'uomo prudente, e Christiano non l'ha a guar-
dare in puntigli con quello, che vuol fare il Cielo.
Scipione giugne in Affrica, saltando del navilio, in-
ciampa in terra, e i suoi soldati lo tengono per cat-
tivo agurio, ma egli abbracciando il terreno, disse.
Tu non mi puoi scappar delle mani Affrica, perche ti
tengo stretta, e tra le mie braccia. Sicche Sancio l'
aver incontrato queste immagini, è stato per me,
elicissimo avvenimento. Io così lo credo rispose
Sancio, e vorrei, che V. S. mi dicesse, qual è la
ragione, perche gli Spagnuoli dicono, quando vo-
gliono dare qualche battaglia invocando quel San
Diego Matta moros Santiago, e serra Spagna. Stà
forse Spagna aperta, & in maniera, che bisogni ser-
tarla, ò che cirimonia è questa? Tu sei semplicissi-
mo, Sancio, rispose D. Chisciotte, e guarda che que-
sto gran Cavaliere della Croce Rossa, l'ha dato Id-
dio a Spagna, per suo patrone, e protettore, spe-
cialmente ne' rigorosi conflitti, che gli Spagnoli han-
no fatto co' Mori, e così lo chiamano, & invocano
come suo defensore, in tutte le battaglie che comin-
ciano, e molte volte l'hanno visto visibilmente ines-
sere, rovinando, scompigliando, distruggendo & am-
mazzando gl'Agareni squadroni, e di questa verità
ti potrei addurre molti esempi, che nelle vere histo-
rie

rie Spagnuole si raccontano. Sancio mutò ragionamento, e disse al suo patrone. Io resto Signor mio maravigliato, dell' ardire d' Altifidora, donzella della Duchessa. Che la deve bravamente aver ferita, e trafitta colui, che chiamano Amore, che dicono, che è un fraschettino ciecuccio, che con esser cispolo, o per meglio dire, senza vita, s'ei piglia per bersaglio, un cuore per piccolo che ei sia il coglie, e trapassa da una parte all'altra con le sue frecce. Hò ancora udito dire, che nella vergogna, e ritegno delle donzelle si spuntano, e rintuzzano l'amorose quadrella: ma in questa Altifidora, mi pare che più tosto s'auzzino, che si spuntino. Avvertisci Sancio, disse Don Chisciotte che l'Amore, nè guarda rispetti, nè guarda termini di ragione ne' suoi discorsi, & hà l'istessa condizione, della morte, che così assalisce gli alti palazzi de' Re, come l'umili, e basse capanne de' pastori, e quando piglia intero possesso d' un' anima, la prima cosa ch'egli faccia, è levargli il timore, e la Vergogna, e così senz'essa dichiarò Altifidora l'animo suo, che nel mio petto generò più tosto confusione, che pietà. Crudeltà notabile, e ingratitudine inaudita, disse Sancio: io per me dico certo, che mi farei arreso, & averci avvasallato la sua più minima parola, ò cagnerina che cuordi marmo, che Visceredi bronzo, e che anima di smalto? Ma io non posso, pensare che cosa sia quella, che questa donzella vedde in V. S. che così la vincessse, e s'gettasse: che galanteria, che brio, che grazia, che Viso, che ciascheduna cosa da per sè di queste, e tutte insieme l'innamorarono? Che certo in verità,

io mi pongo molte volte a guardar V. S. dalla punta de piè fino all'ultimo capello della testa, e veggo cose da far più tosto spaventare, che innamorare: & avend'io ancora udito dire, che la bellezza è la prima, e principal cosa, che innamora, non n'avendo Vostra Signoria nissuna, non so per me di che cosa la meschinella s'innamorasse? Avvertisci Sancio rispose Don Chisciotte che due maniere di bellezza si trovano al mondo: una dell'anima, e l'altra del corpo: quella dell'anima campeggia, e si dimostra nell'intendimento, nell'onestà, nel buon procedere, nella liberalità, e nella buona creanza; e tutte queste parti capiscono, e possono stare in un'Uomo brutto, e quando in questa bellezza si mette la mira, & non in quella del corpo; sogliono far l'amor con impeto, e più perfetto: io veggo benissimo, Sancio, ch'io non son bello, ma conosco ancora, che non son contraffatto, e difforme; & a un'uomo da bene le basta non esser mostro, per esser ben voluto, com'io abbia le doti dell'anima che t'hò detto. Facendo questi ragionamenti, e discorsi, si messero a poco a poco in una selva, che era fuor di strada, & all'improvviso senz'aspettarfelo; D. Chisciotte si trovò, intrigato tra certe reti di refe verde, che da un'albero, all'altro erano tese; e senza immaginarsi ciò, che quello potessi essere, disse a Sancio. E' mi pare Sancio, che questa di queste reti dev'essere una delle più nuoveventure, che si possono immaginare: poss'io morire se gl'incantatori, che mi perseguitano, non mi ci vogliono involuppare: ritenere il mio Viaggio, come in vendetta della

la

la rigidezza, che verso Altisidora hò dimostrato, bèn io voglio, che e'sappino, che se bene queste reti, sì come sonodi refe, ò filo verde, fussero di durissimi diamanti, ò più forti, di quella, con la quale il geloso Iddio de'fabbri intrigò Venere, e Marte, così facilmente le rompereì, come se fussero di giunchi marini o di fila di bambagia: e volendo passare innanzi, e fracassare ogni cosa, gli si fecero improvvisamente avanti, uscendo tra certi alberi, due bellissime pastorelle, almanco, vestite da pastore, se non che le pelliccie e Zimarre, erano di fino broccato, dico che le Zimarre erano bellissimi guarnelli di tabì d'oro, portavano i capelli sciolti, per le spalle, che di biondezza potevano garreggiare con i raggi dell'istesso sole, i quali si coronavano con due grillande, di verde alloro, e di rosso amaranto tessute, l'età, al parere, nè era manco di quindici, nè passava i diciott'anni: questa vista, fù tale, che fece maravigliar Sancio Panza, sospendere Don Chisciotte, fermare il Sole nel suo corso per vederle, e causò un maraviglioso silenzio a tutti quattro. Infine, chi prima favellasse, fù una delle due pastore, che disse a Don Chisciotte, fermate, Signor Cavaliero il passo, e non rompete le reti, che non per vostro danno, ma per nostro spasso stanno quì tese; e perche sò, che c'avete a domandare a che fine che son poste; e chi noi siamo, in brevi parole, ve lo voglio dire. In un Contado, che è di qui discosto intorno a due leghe, dove è molta gente principale, e molti cittadini, ericchi; tra molti amici, e parenti ci accordammo, con i suoi figliuoli, mogli, e figlie, vicini amici, e parenti, di venircene a spasso in questo luogo
che

e è uno de più ameni di tutti questi conrorni formando tra tutti, una nuova, e pastorale Arcadia, standoci noi altre donzelle, da pastore, & i garnida pastori, aviamo studiate due egloghe: una l' famoso Poeta Garzilasso, e l'altra dell' Eccellentissimo Camoè nella sua istessa lingua Portughe-
le quali fino a ora non aviamo rappresentato; e rifù il primo giorno, che quì arrivammo, aviam trà questi rami piantate alcune tende (come si ve) da campagna; alla sponda d' un abbondanturiscello, che tutti questi prati fertilizza: hierse tendemmo queste reti a questi alberi, per ingannare i semplici augelletti, che scacciati, e spaventati dal nostro rumore ci daranno dentro, se e' vice Signore, d'esser nostro ospite sarete accolto, eral, e cortesemente, perche per adesso non ha entrare in questo luogo la noja, ne la malinizia tacque, e non diss' altro. Alche rispose Don Isciotte. Non dovette certamente bellissima Signora restar più sospeso, ne maravigliato Anteone, vando improvvisamente vedde bagnarsi nell'acqua ma, come son rimasto io, in vedere la Vostra giadria: lodo i Vostri trattenimenti, e gradisco Vostre offerte, & s'io vi posso servire, comandami, che sarete da me obbedite; perche non è sta la mia professione, ma di mostrarmi gradito e benefattore d'ogni sorte di gente, in partire delle principali, che le Vostre persone rappresentano; e sì come queste reti, occupano qualche picciolo spazio, occupassero tutta la Terra, io herei nuovi mondi, per dove passare, senza romere, & acciò diate qualche credito a questa mia
esag-

esaggerazione avertite che ve lo promette, per il
 manco, Don Chisciotte della Mancia se però quel
 nome è arrivato a Vostri orecchi. Ah! amica
 cara disse all'ora l'altra pastora, che Ventura si giu-
 de è questa che ci è venuta? Vedi tu questo Sig.
 noi aviamo innanzi? bè sappi, che è il più bravo,
 il più innamorato & il più cortese, che sia al mondo
 se però non ci mente un'istoria, che delle sue pro-
 ze si è stampata, & io hò letto: io scommetterò, e con
 questo galantomo, che viene seco, è un tal Sancio
 Pancia suo scudiero, con le cui grazie, nissun
 si può comparare. Così è, disse Sancio; io sono
 grazioso, e quello scudiero, che V.S. dice, è que-
 sto Sig. è il mio patrone, l'istesso D. Chisciotte della
 Mancia historiato, e riferito. Ah! disse l'altra
 grazia supplichiamolo, ch'ei non si parta che i
 nostri padri & i nostri fratelli, n'averanno gran gua-
 che io ancora hò sentito parlare del suo valore, e
 sue grazie, l'istesso, che tu m'hai detto; e sopra-
 to dicono, che egli è il più stabile, e più leale in-
 nato, che si sappia, e che la sua dama è una tal
 cinea del Toboso; alla quale in tutta Spagna
 la palma della bellezza. Meritamente gliela dà
 disse D. Chisciotte se già non lo ponesse in dubbio
 Vostra senza ugual bellezza: non v'affaticate
 trattenermi; perche i precisi oblii della mia
 fessione, non mi lasciano riposare in luogo al-
 Giunse in questo dove i quattro stavano un fra-
 delle due pastore, vestito similmente da pastore,
 la ricchezza, e vaghezza, che a quella delle pa-
 corrispondeva; gli raccontarono che colui, che
 seco, era il Valoso D. Chisciotte della Mancia:
 quell

ll' altro, il suo scudiero Sancio Panza, del quale teneva già notizia, per aver letto la sua historia. Il pastore gli s' offerse, dicendoli che andasson lui alle sue tende: D. Chisciotte l' ebbe a conoscere; e così fecò. Venne in questo, il tempo della ciata, le reti s' empierono di differenti uccelletti, che ingannati dal colore delle reti, cadevano nel colto, che essi schifar procuravano. S' adunarono nel luogo più di trenta persone, tutte sfoggiate, e vestite da pastori, e pastore, & incontenente ebbero chi erano D. Chisciotte e l' suo scudiero: che non poco gusto ricevertero: perche già n'avevano cognizione per la sua istoria: andarono alle tende, dove trovarono le tavole apparecchiate, con grande abbondanza, splendidezza, e pulitezza, & presentarono Don Chisciotte dandogli in esse il primo go; tutti lo guardavano, e si maravigliavano di vederlo. Finalmente sparecchiato che e' fu, D. Chisciotte con gran riposo alzò la voce; e disse. Tra i maggior peccati, che gli uomini commettono, (se e' a leuni dicono che sia la superbia) io dico che è l' ingratitude attenendomi a quello che dir si suole. Che de gl' ingrati n' è pieno l' Inferno: da questo peccato, per quanto m' è stato possibile, hò procurato di esser me lontano dall' instante, ch' io ebbi uso di rapine; e s' io nõ posso pagare i benefizi che mi son fatti da altri benefizii, pongo in suo cambio il desio di farli, e quando questo non basta; gli vò dicendo, e replicando a chi non gli vuol sapere; perche chi dice, che non si merita il bene che riceve, si può anco credere, che non lo ricompenserebbe con ugual contraccambio, se la sua possibilità gli fusse concesso: poiche per la

Parte Seconda.

O o

mag-

maggior parte, quelli, che ricevono, sono inferiori a quelli che danno: e di questa maniera è Iddio sopra tutti, perche è datore sopra tutti, e non possono i doni dell'uomo corrispondere ugualmente ne per infinita distanza a quelli d' Iddio, e questa strettezza, e scarsità, la supplisce in un certo modo la gratitudine. Io dunque gradendo alla mercede che qui m' hanno fatto, non potendo corrispondere con l' istessa misura, contenendomi dentro a stretti limiti del mio potere, offerisco quello ch' io posso, e quello che tengo di mia natura: e così dico, che sustentarò due giorni naturali, in mezzo a questa strada maestra, che v' a Saragozza; e che queste Pastore contraffatte che son qui, sono le più belle, e cortesi donzelle, che si trovino al mondo, cavatone solamente la senza pari Dulcinea del Toboso, unica Signora de miei pensieri, sia detto con perdono, di quanti, e di quante m' ascoltano. Sentendo questo, Sancio, che con grande attenzione l' era stato ascoltando, mandando fuora una gran voce disse. Com' è egli possibile che ci siano al mondo, persone, che gli basti l' animo a dire, & a giurare, che questo mio Signor sia pazzo? Dicono di grazia un poco le SS. VV. Signori Pastori, ci è egli Piovano di Contado per discreto, e grande studente che è sia, che possa dire quello, che il mio padrone ha detto? e c' è egli Cavaliero errante, per gran fama che egli abbia di smargiasso; che possa offerire ciò che qui il mio padrone ha offerto? Don Chisciotte si voltò a Sancio, & acceso in viso, e pieno di collera li disse. E egli possibile Sancio, che si trovi in tutto l' orbe una persona, che non dica, che tu sei un balordo, fo.

erato dell' istessa balordaggine ; con non sò ch'è
 uti e passamani di malizioso ; e di vigliacco ; eh' è
 entrar te ne fatti miei ; & in strolagare s' io son
 io , ò sempiato ? taci , e non mi stare a replicar
 ola , ma metti la sella , s' ei non l' hà , a Ronzi-
 te ; & andiamo a metter in esecuzione le mie of-
 e ; che con la ragione , che io hò dalla mia , puoi
 conto che siano vinti , tutti quanti quelli , che
 ranno negarmela ; & con gran furia ; e mostra
 degno si levò della sedia ; lasciando maraviglia-
 circostanti , facendogli dubitare se lo dovevano
 et per pazzo , ò per giudizioso . Havendogli fi-
 mente persuaso , che ei non si mettesse in tal do-
 nda , che essi davano per ben conosciuta la sua
 dita volontà ; e che non erano d'bisogno nuove
 mostrazioni per conoscere il su' animo valoroso ;
 che bastavano quelle , che nell' istoria de suoi fat-
 raccontavano . Con tutto ciò D. Chisciotte vol-
 seguire il suo intento , e messo sopra Ronzina-
 imbracciando il suo scudo , e pigliando la sua
 cia , si messe nel bel mezzo della strada maestra ;
 non era molto lontana dal verde prato ; Sancio
 andò dietro ; sopra il suo leardo , con tutta la
 ite del pastoril baanco ; desiderosi di vedere il suc-
 o della sua arrogante , e mai più vista offerta . Po-
 dunque D. Chisciotte in mezzo al cammino (co-
 v' hò detto) ferì l' aria con somiglianti parole : O
 altri passeggeri , e viandanti Cavalieri , scudieri ,
 te da piè ; e da cavallo , che per questo cammino
 late , ò avete da passare in questi due seguenti gior-
 appiate che D. Chisciotte della Mancia Cavaliero
 ante , si è messo qui per difendere , e sostenere ,

O o 2

che

che tutte le bellezze, e cortesie del mondo, sono vinte da quelle che s' inferrano nelle ninfe abitatrici di questi prati, e boschi, lasciando da una banda la Sig. dell' anima mia Dulcinea del Toboso. Per tanto colui che è di contrario parere, venga pure innanzi, che quì l' attendo. Due volte disse queste istesse parole, e due volte non furon sentite da nissun venturiero; ma la sorte, che le sue cose andava guidando di meglio in meglio, fece, che di lì a poco si scuoprì per il cammino una gran moltitudine d' uomini a cavallo, e molti di loro con le lance in mano, camminando tutti ferrati in truppa, & a fretta. A fatica gl' ebbero visti, quei, che erano con Don Chisciotte, che voltando le spalle; si sviarono assai lontano dalla strada, perche conobbero, che gl' aspettavano, gli poteva succedere qualche pericolo: solo Don Chisciotte con intrepido cuore se ne stette saldo, e Sancio Panza si difese con lo scudo della groppa di Ronzinante. Giunse la truppa di quei delle lance, & uno di essi che veniva più innanzi, cominciò a dire a Don Chisciotte à gran voci. Svia della strada uomo del diavolo, che questi tori ti faranno in mille pezzi. Che dite voi canaglia? rispose D. Chisciotte, per me non val niente la forza de' tori, ancorche siano de più feroci che nutrice nelle sue rive Sciarama; confessate malandrini, così a occhio, che gli è vero quanto io hò quì poco fa pubblicato, che se ciò non fate vi sfido or ora a singolar battaglia. Il vaccajo non ebbe tanto tempo da poterli rispondere, nè Don Chisciotte l' ebbe di ritirarsi, ancorche avesse voluto; e così la truppa de feroci tori, e quella de domestici capresti, con la moltitudine

vaccai, & altre genti, che gli menavano a rind-
 ler in una Terra, dove il giorno seguente s'ave-
 on essi a far la caccia, passarono sopra Don Chi-
 te, e sopra il povero Sancio, Ronzinante, &
 ardo, facendogli cadere tutti, e ruotolare per
 . Sancio restò fracassato, Don Chisciotte spau-
 il Leardo bastonato, & non troppo cattolico
 zinante. Ma finalmente (se bene con non poca
 a) si rizzaron tutti; e Don Chisciotte con gran
 a, inciampando quì, e cadendo quivi, comin-
 correr dietro a quella mandra dicendo a voci
 atevi, & aspettate canaglia malandrina, che
 il Cavaliero v'aspetta, il quale non tiene con-
 ne, ne è del parere di que' che dicono, che al
 co, che fugge, è ben fargli il ponte d'argento;
 on per questo si fermarono i frettolosi corrito-
 é fecero più conto delle sue brave minaccie, che
 ugoli dell'anno passato. La stracchezza fece
 are Don Chisciotte, e più collerico, che vendi-
 si messe a sedere nella strada, aspettando, che
 io Panza, Ronzinante & il Leardo giugneste.
 Giunsero, e rimontarono a cavallo padrone, e
 tore, e senza tornare a licenziarsi della finca, o
 raffatta Arcadia, e con più vergogna, che gu-
 seguitarono il lor cammino.

CAPITOLO LIX.

*Dove si racconta lo straordinario caso, che si può
per ventura, che successe à Don Chisciotte.*

Alla polvere, e stracchezza, che D. Chisciotte e Sancio cavarono dall'ardimento de' loro detti rimedio una chiara, e limpida fonte, che trovarono in un fresco albereto, nella cui sponda; (fatti liberi senza cavezza, e briglia, il Leardo Ronzinante) si posero a sedere, i due perseguitati patroni, e servitore. Sancio mise mano alla cura della sua bisaccia, e ne cavò di quello, che lui era chiamato camangiare, si risciaquò la bocca, e Don Chisciotte si lavò il viso, con il cui refrigerio ripigliaron fiato gl'affannati spiriti. Don Chisciotte non mangiava per il gran dispiacere, nè Sancio ardiva toccar le vivande, che aveva innanzi, esser troppo ben creato, & aspettava, che il suo cuore facesse la credenza: ma vedendo, che non portato dalle sue immaginazioni, non si ricordò di mettersi il pane in bocca, non aprì la sua, trattando ogni sorte di creanza, cominciò a infornare nello stomaco il pane, & il cacio, che gli si presentava innanzi. Mangia pure amico Sancio, disse Don Chisciotte, sustenta la vita, che più di me t'importa, e lasciami morir me, alle mani de' miei padroni, & alla forza delle mie disgrazie. Io Sancio nacqui per viver morendo, e tu per morir mangiando, e perche tu vegga, che in ciò ti dico il vero considerami stampato nell'historie, famoso nome

mi,

non creato nelle mie azzioni, rispettato da' Prin-
 cipi, sollecitato da donzelle, & al fin delle fine, quan-
 pettavo palme, trionfi, e corone, acquistate,
 citate per le mie valorose prodezze, mi son ve-
 stamattina calpestato, & recalcitrato, e pesto
 di d'animali sudici, & immondi, questa con-
 azione mi rintuzza i denti, mi allega i mascel-
 & aggranchia le mani, e mi toglie totalmente
 voglia del mangiare; di maniera che penso di la-
 mi morir di fame, morte, tra le morti, la più
 ele. A questo modo disse Sancio (senza lascia-
 masticare à fretta) non approverà V. S. quel
 verbio, che dicono. Corpo satollo, anima con-
 a: io almanco non penso d'ammazzar me stes-
 anzi fò pensiero di fare come il calzolajo, che
 il cuojo co' denti, fintanto che lo fa arrivare
 egli vuole: io tirerò la mia vita, mangiando,
 anto che giunga al fine, che gl' ha prescritto il
 o: e sappia Signore, che non si trova maggior
 ia, che quella del voler si disperare, come Vo-
 Signoria e credami, e doppo che averà mangiato,
 tisi a dormire un poco sopra i verdi materassi di
 le erbe, e vedrà come si desterà alquanto più al-
 erito. Don Chisciotte così fece, parendogli
 le ragioni di Sancio fussero più da Filosofo, che
 ciminuto, e gli disse, Se tu, o Sancio, volesti
 per amor mio quello, che ora ti dirò, saria il mio
 ggerimento più certo, & i miei fastidii non tanto
 ndi: & è, che mentr' io dormo, obbedendo à
 i consigli, tu t' allontanassi un poco di qui, e
 le redini di Ronzante, spogliandoti ignudo,
 lessi trecento, o quattrocento frustate a bun-

conto delle tre mila, e tante, che t' ai a dare per il disincanto di Dulcinea, che è non piccola compassione, che quella povera signora sia incantata per tua trascuraggine, e negligenza. Ci é da dire assai in questo particolare disse Sancio, dormiamo adesso tutti à due, e poi Iddio sa quello che sarà; V.S. che questo di frustarsi un' uomo a sangue freddo, par maleagevole, e molto più, se le frustate cadono sopra un corpo mal sustentato, e peggio cibato: abbia una buona pazienza la mia Signora Dulcinea, che quando manco sel pensi, mi vedrà divenuto un vaglio per le tante frustate, & infino alla morte ogni cosa è vita: voglio dire, che anch' io l' hò, insieme col desiderio di mantenere quanto hò promesso. Don Chisciotte lo ringraziò, mangiò un poco, e Sancio affai, & ambidue si messero a dormire, lasciando à suo libero arbitrio, e senza nissun' ordine, pascere dell' abbondant' erba, che era nel prato, i due continui compagni, & amici, Ronzinante & il Leardo. Si svegliarono che era assai ben tardi, tornarono a montare a cavallo, & a seguitare il suo cammino, affrettandosi per arrivare a un' osteria, che una lega lontano di quivi si scopriva; dico che era osteria, perche Don Chisciotte la chiamò così, fuora dell' usanza, che aveva di chiamar Castelli tutte l'osterie. V' arrivarono finalmente, e domandarono all' ostese v' era d' alloggiare. Gli risposero di sì, con tutta quella commodità, e regalo, che si potesse trovare in Saragozza. Smontaron da Cavallo, e Sancio Panza ripose la sua credenza in una camera, della quale l' oste gli dette la chiave: menò le bestie nella stalla, gli dette la sua prebenda, & andò a veder quello,

, che Don Chisciotte (che s'era messo a sedere sopra un muricciuolo) voleva da lui; rendendogli di tutto cuore grazie particolari al Cielo, che il suo patrone non gli fusse quell'osteria paragonabile al suo solito, Castello. Venne l'ora della cena, e si ritirarono alla sua stanza; e domandò all'oste, che cosa egli aveva da dar da cena? Al che l'osterispose, che domandasse pure ciò che gli veniva in fantasia, che in bocca sarebbe misura, che in quell'osteria non de' gli uccelletti dell'aria, de' volatili della terra; e de' pesci del mare in abbondanza. Non restando tanta roba, rispose Sancio; che con un pollastro, che c'arrostitischino, avremo da mangiare assai, perchè il mio signore è delicato, mangia poco, & io ancora non son troppo diore. L'oste rispose ch'ei non aveva pollastro, perchè il nibbio gliel'aveva pigliati tutti; e faccia Vostra Signoria arrostitire una pollastra che sia tenera. Pollastra mio padre, rispose, non mi potrete credere che jeri da quel ch'io ne mandai a vendere alla Città, più di cinquanta: ma fuor di pollastre, V.S. domandi quel che le piace. A questo modo disse Sancio non poter di manco che non ci sia un poco di vitella, e un quarto di capretto. In casa per adesso, disse l'oste non ci è nessuna di queste cose, perchè son finite, ma la settimana che viene ce ne lavanzo. Noi siamo freschi con questo risposcio: io giucherei buona cosa, e che tutta quest'estate si viene a ristignere in una grande abbondanza di prosciutto, e d'uova. Per vita mia
rispo-

rispose l'oste, che il mio Signor ospite è un bell'umore, or ora gli hò detto ch'io non tengo pollastre, né galline, e vuole ch'io abbia dell'huova. Di grazia se gli piace, vadia cercando altre delicatezze, erogali, e non stia a domandar delle galline. Orisolviamoci una volta, corpo di me, disse Sancio mezzo in collera, e dicami finalmente quello che gl'ha e lasci andare questi cercamenti signor Hoste. Alchegli rispose, quello ch'io veramente tengo, sono due zampe di bue, che pajono piedi di vitella, ò vero due pie di vitella, che pajono zampe di bue, sono cotte co' suoi ceci, cipolle, e prosciutto, & apunto adesso stanno dicendo, mangiammi, mangiammi. Bè io senza far più parole le marco per mie disse Sancio, e non sia nissuno, che le tocchi, che io pagherò meglio di nissun' altro: perche io non potrei per me sperar nient' altro di più gusto, e non mimporterebbe niente che fussero piedi, purchè fussero zampe. Nissuno le toccherà rispose l'oste, perche altri forastieri ch'io tengo, sono tanto principali, che menano il cuoco, il dispensiero, e la credenza. Se s'ha a trattare per conto d'esser nobile, principale disse Sancio, nissuno v'innanzi al mio patrone, ma l'offizio che e' fa, non permette dispensi nè bottiglierie: perche noi ci distendiamo in mezza a un prato, e ci satolliamo di ghiande, ò di nespole. Questo fu il discorso, che Sancio fece con l'oste, senza voler Sancio passare avanti in rispondergli, che già andava domandando, che offizio, ò che esercizio era quello del suo patrone. Venne dunque l'ora di cena, D. Chisciotte si ritirò alla sua stanza; l'oste gli portò la pignatta nel modo ch'ella stava, e

mese

a cenare con suo bell' agio. Parve che in una camera, che era accanto a quella di Don Chisciotte che non la trapezzava se non un muro di sopra mattoni, D. Chisciotte udì dire. a vita di V. S. signor D. Girolamo, in tanto, sortano la cena leggiamo un' altro capitolo seconda parte di Don Chisciotte della Mancia. Appena Don Chisciotte sentì il suo nome, che alzò ritto, e con gl' orecchi tesi ascoltò quello di lui trattavano; & udì, che il tal Don Gino riferito, rispose. A che proposito vuole tra Signoria Signor Don Giovanni, che noi abbiamo questi spropositi? e colui che ha letto rima parte di questa historia di Don Chisciotte della Mancia non è possibile che possa tenerlo in legger la seconda. Con tutto ciò, disse a Giovanni, sarà ben fatto leggerla, perchè si trova libro sì cattivo, che non abbia qualcosa di buono, quello che a me in questo mi piace, è che ei dipigne già D. Chisciotte, disonorato di Dulcinea del Toboso. D. Chisciotte, sendo questo pieno di stizza, e di rabbia, alla voce, e disse. Qualsivoglia persona che dice che D. Chisciotte della Mancia si sia scordato, si possa scordare di Dulcinea del Toboso, io darò a divedere con arme uguali, ch'ei va lonissimamente dalla verità, perchè la senza pari Dulcinea del Toboso, ne può esser dimenticata, ne D. Chisciotte può capire oblivione: le sue infelicità sono la fermezza, e la sua professione, il guardarla con suavità e senza farsi forza veruna. Chi è lui che ci risponde? risposero quelli dell' altra Camera?

mera? Chi puol'egli esser altri, rispose Sancio, che l'istesso D. Chisciotte della Mancia, che farà buon quant'egli ha detto, e anco quanto ei dirà? che a buon pagatore non gli dolgono i pegni. Sancio ebbe a fatica detto questo, che entrarono per la porta della sua camera due Cavalieri che tali parevano, & uno di essi gettando le braccia al collo di D. Chisciotte li disse. Nè la vostra presenza puole smentire il vostro nome, nè il vostro nome puole non accreditare la nostra presenza: voi siate senza fallo alcuno il vero D. Chisciotte della Mancia, tramontana, diana dell'errante Cavalleria a dispetto, & onta di colui, che ha voluto usurpare il vostro nome, & annihilare le vostre prodezze, com'ha fatto l'autore di questo libro, che quì vi dò: e mettendogli un libro in mano, che il suo compagno portava, Don Chisciotte lo pigliò, e senza risponder parola cominciò a scartabellarlo, e di lì a un poco glielo rese dicendo. In questo poco che hò visto, hò trovato tre cose in questo autore, degne di riprensione. La prima è, alcune parole ch'io hò letto nel prologo. L'altra che nella lingua è Aragonese, perche tal volta scrive senz'articoli; e la terza, che più lo conferma per ignorante è, che erra; e s'allontana dalla verità nel più principale dell'Historia: perche quì dice, che la moglie di Sancio Panza mio scudiero, si chiama Mari Gutierrez, e non si chiama altrimenti così, ma Teresa Panza; e chi in questa parte sì principale commette errore, molto bene si potrà credere che ei lo commetta in tutte l'altre dell'Historia. A questo disse Sancio, grazioso Historiatore, certo che ei deve saper per minuto i nostri successi, già che chia-

ma

erese Panza mia moglie, Marì Guttierrez, ripi-
bro Signore, e guardi s'io ci sono nominato, e
hanno mutato il nome. Per quello ch'io hò
ragionare amico, disse Don Girolamo, voi do-
enza dubbio, esser Sancio Panza, lo scudiero
g. D. Chisciotte. Io son quello rispose Sancio,
me ne tengo. Bè sappiate, disse il Cavaliero
uesto autor moderno, non tratta di voi con
a nettezza, che nella vostra persona si mostra,
e egli vi dipigne mangiatore, e semplice, e nien-
azioso, & un'altro Sancio differentissimo da
o che nella prima parte dell'Historia del vostro
ne, si descrive. Iddio glielo perdoni disse San-
gl'averebbe fatto meglio a lasciarmi stare nella
(*qui consuona meglio così*) capanna, senza ricor-
di me, perche non ci manca da dir per tutti,
ne stà San Pietro in Roma: I due Cavalieri
o a Don Chisciotte, che ei se n'andasse a ce-
con essi nella sua stanza, che e' sapevano benis-
, che in quell'Hosteria non v'eran cose degne
par suo. Don Chisciotte, che sempre fu cor-
, e ben creato, condescese con la sua doman-
e cenó con loro. Sancio se ne restò con la pi-
ta, con mero misto imperio; si messe a sedere
po di tavola, & in sua compagnia l'Hoste, che
meno di Sancio era affezionato a suoi piedi, &
pe di bue. Nel discorso della cena, Don Gio-
ni domandò a Don Chisciotte, che nuove egli
va della Signora Dulcinea del Toboso, s'ella
a maritata, se aveva partorito, ò se era gra-
t, ò se stando nella sua integrità, si ricorda-
(conservando la sua onestà, e buon decoro) de-
gli

gli amorosi pensieri del Sig. D. Chisciotte della Man-
cia? Alche egli rispose. Dulcinea se ne stà tuttav-
intera, & i miei pensieri più fermi, che mai, le cor-
rispondenze nella sua antica fideità; la sua bellezza
trasformata in quella d'una vil contradina; e poi gi-
andò raccontando punto per punto; l'incantesimo
della signora Dulcinea, e quanto gl'era successo
nella grotta di Montesino, con l'ordine, che il Sa-
vio Merlino aveva dato per disincantarla; che fu
quello delle frustate di Sancio. Grandissimo fu il pia-
cere, che i due Cavalieri ricevertero in sentir rac-
contare a Don Chisciotte gli strani successi della sua
historia, e così rimasero stupiti de' suoi spropositi
come dell'elegante modo, col quale gli raccontava.
Quì lo tenevano per savio, e lì li sguizzava per sci-
munto senza saper determinarsi, che grado li pote-
vano dare trà la saviezza, e la pazzia. Sancio finì di
cenare, e lasciando imbracciato l'hoste, se n'andò alla
stanza del suo patrone, & entrando disse. Io sono
un gran furfante Signori, se l'autore di questo libro
che le vostre Signorie tengono, non vuole che noi
mangiamo insieme una buona pignatta di pan grat-
tato: io vorrei pure, che già che mi chiamano man-
giatore, come le signorie vostre vanno dicendo, non
mi chiamasse anco imbracciato. E come che ei vi chia-
ma? disse Don Girolamo, io non mi ricordo già in
che modo, sò ben questo, che le cose che ei dice so-
no un poco maligne; & assai bene bugiarde, per
quanto io posso vedere nella fisonomia del buon San-
cio, che è presente. Credinmi le vostre signorie di-
sse Sancio, che il Sancio, & il Don Chisciotte di co-
testa historia devono esser' altri, che quelli, che so-
no

quella , che compose Cide Hamete Benengeli ,
 mo non altri : il mio patrone bravo , savio , &
 orato , & io semplice , grazioso , e non man-
 e , nè imbriago . Io così credo disse Don Gio-
 , e se fusse possibile , bisognerebbe comanda-
 re nissuno fusse ardito di trattare delle cose del
 Don Chisciotte , se però non fusse Cide Hame-
 primo autore : nell' istesso modo che comandò
 ndro , che nissuno s' ardisse a ritrattarlo , se
 pelle . Ritrattimi chi si pare disse Don Chi-
 , ma non mi strapazzi , che molte volte la pa-
 quando è carica di ingiurie, suol cadere . Nis-
 e gli può fare al signor Don Chisciotte disse
 Giovanni , della quale egli non si possa vendica-
 on la ripara con lo scudo della sua pacienza ;
 parer mio , è forte , e grande . In questi , &
 ighonamenti si consumò gran parte della not-
 e bene Don Giovanni averebbe voluto , che
 Chisciotte avesse letto più del libro , per vedere
 a , che egli vi faceva , non glielo poterò per-
 e , dicendo che egli faceva conto d' averlo let-
 lo confermava tutto per un grande sciocco ,
 non voleva , se à caso arrivasse a notizia del
 tore , che l' aveva avuto nelle sue mani , si
 asse con pensare , che egli l' aveva letto ; poi-
 lle cose oscene , e brutte , i pensieri non che
 bi hanno sempre à starne lontani . Gli doman-
 , verso dove era il suo determinato viaggio ?
 e che alla volta di Saragozza , a ritrovarsi
 giostra dello scudo , che in quella Città si
 ogn' anno fare : Don Giovanni li disse , che
 nuova historia contava , come Don Chi-
 sciotte

Chisciotte sia chi si pare, vi si era trovato a correre un anello, privo d'invenzione, povero di motti, e verissimo di livree, ancorche ricco di scimmioni. O solo per questo rispose Don Chisciotte, non metterò un piede in Saragozza, e così farò pere al mondo la bugia, di questo moderno storico, & ogn'uno conoscerà, com'io non sono il Don Chisciotte, che egli dice. Fara molto bene disse Girolamo, & in Barzellona si fanno dell'altre Giostre, dove il Signor Don Chisciotte potrà mostrare il suo Valore. Così penso di fare disse Don Chisciotte, e le Vostre Signorie mi diano licenza (già è hora) d'andarmene al letto, e mi tenghino, mi ponghino nel numero de' suoi maggiori amici, servitori. E ancor me disse Sancio, che chi sa il buono à qualche cosa. Con questo si licenziaron e Don Chisciotte, e Sancio si ritirarono nella Camera, lasciando Don Giovanni, e Don Girolamo maravigliati di vedere la mescolanza che era fatto della sua saviezza, e della sua pazzia, credettero veramente, che questi fossero i veri Don Chisciotte, e Sancio, & non quelli che descrive il su' autore Aragonese. Don Chisciotte si levò a tempo, e dando colpi al tramezzo dell'altra Camera, si licenziò da suoi ospiti. Sancio pagò l'Hoste magnificamente, e lo consigliò, che egli lottasse la provvisione della su' Hosteria, e lasciasse un poco più provvista.

CAPITOLO LX.

Di quello , che successe à Don Chisciotte , andando à Barzellona.

A mattina era fresca , e dava mostra d'esser così sì anora il giorno che Don Chisciotte si partì dall' Hosteria , informandosi prima qual era il cammino dritto di Barzellona , senza toccare in Sagozza , tal' era il desiderio , che egli aveva di far maner bugiardo , quel nuovo Historico , che tanti dicevano , che lo vituperava . Avvenne dunque che in più di sei giorni non le successe cosa degna di scriversi , al capo de' quali andando fuor strada l'acciappò la notte in un folto quercieto , ò sughereto , che in questo Cide Hamete non serva la puntualità , che suole nell' altre cose . Montaron dalle sue bestie patrone , e servitore , accomodandosi a tronchi de gl'alberi , Sancio , che quel giorno aveva merendato , si dette di rincio in preda al sonno : ma Don Chisciotte , che svegliato dalle sue immaginazioni , molto più , che dalla fame , non poteva chiuder gl'occhi , anzi andava , e tornava col pensiero , per mille fortidimaghi ; hora le pareva di stare nella grotta di Montano , hora a veder saltare , e montare sopra la sua inala convertita in contadina Dulcinea , hora che si stessero sonando a gli orecchi le parole del savio lerlino , che gli riferivano le condizioni , e diligenze , che s' avevano à fare , & usare nel disimpegno di Dulcinea : si disperava in veder la lentezza

Parte Seconda .

Pp

za ,

za, e poca carità di Sancio suo scudiero, poichè (per quanto e' credeva) s'era dato solamente cinque frustate; numero disuguale, e piccolo per l'infinito, che ancora gli mancavano: ed di questo gliò tanto fastidio, e sdegno, ch'ei fece questo discorso. Se il nodo Gordiano fù sciolto dal grande Alessandro, dicendo: Tanto è tagliare, come sciogliere, & non per questo lasciò d'essere universal Signor di tutta l'Asia, l'istesso nè più, nè manco potrà succeder horanel disincanto di Dulcinea, se io frustarò Sancio a suo dispetto: che se la condizione di questo rimedio consiste, che Sancio riceva le tremila, e tante frustate, che m'import'egli a me, che se le dà lui, ò che gliele dia un'altro? poichè l'importante consiste, che egli le riceva, venghino di dove si pare. Con questa immaginazione s'accostò a Sancio, avendo prima pigliato le redine di Ronzinante, & accomodatele in modo da poterlo frustar con esse. Cominciò a sciorglierli le stringhe, che è opinione, che non avesse, se non quella dinanzi, con la quale reggevano i calzoni: ma appena gli si fù accostato, che Sancio si destò con tutto il suo giudizio, ed disse: Che è questo? chi mi tocca, e mi scioglie le stringhe? Io sono rispose Don Chisciotte, che vengo a supplire a tuoi mancamenti, & a rimediare a miei travagli: ioti vengo a frustar Sancio, & ad alleggerirte parte del debito, che tu t'obligasti. Dulcinea prorisce, tu vivi con trascuraggine, io nuovo desidero, e così sciogliti pure di tua volontà, che la mia di darti in questa solitudine per il manco due mila frustate. O questo nè disse Sancio. V. S. stia ferma, se non ch'io gli giuro per tutta la mia casata de Pan-

, che ci faremo sentire da' fordi, le frustate, ch'io obligai di darmi, hanno a esser voluntarie, e non a forza, & hora non hò voglia di frustarmi, babbene ch'ioddò parola a V.S. di vapularmi, e di sciarmi le mosche, quando mene venga fantasia. Donbisogna rimetterlo alla tua cortesia Sancio disse a Don Chisciotte, perche tu sei duro di cuore, e se non Villano tenero di carni, e così procurava, e levava ogni forza per sciorglierli i calzoni. Sancio senza vedendo questo si rizzò in piedi, & affaleno il suo Patrone s'abbracciò con lui a corpo a corpo, & facendogli un gambetto, l'abbacchiò intercon la bocca all'insù, gli messe il ginocchio drittosopra il petto, e con le mani gli teneva le mani, in modo che non lo lasciava voltarsi, nè sfiatare. Don Chisciotte gl'attendeva à dire. E possibile trattore, che tu facci questo contro al tuo patrone, e a gnor naturale? che tu metta le mani addosso a chi dà il suo pane? Io non levo Re. ne pongo Re, rispose Sancio, ma ajuto me, che sono mio Signore V. mi prometta di star fermo, e di non trattare di frustarmi per adesso, che io lo lascierò libero, e sciolto, quando che nò, morrai quì traditore nimico di ognia Sancia. Don Chisciotte glielo promesse, e giurò per vita de suoi pensieri, di non toccargli nè anco un pelo del vestito, e di lasciare in sua libera volontà, & arbitrio il frustarsi quando gli piacesse. Sancio si levò, e ritirò di quivi, un buono spazio, andando per appoggiarsi a un' altro albero, finchè non toccare il capo, & alzando le mani, dette in terra i piè di persona, con le scarpe, e le calze: tremò di paura, se n'andò a un' altro albero, e gli successe

P p 2

celle l'istesso: dette voci, chiamando Don Chisciotte, e domandandogli quello, che gl'era successo, di che cosa aveva paura? Sancio gli rispose, che tutti quelli alberi erano pieni di piedi, e di gambe umane. Don Chisciotte gli tastò, e subito s'avvedè di quello, che potev'essere, e lo disse a Sancio. Non è cosa d'averne paura, perche questi piedi, e gambe che tu tocchi, e non vedi, sono senz'altro d'alcuni fuorusciti, e banditi, che in questi alberi sono impiccati, che la giustitia quando gli acchiappa, gli suole far metter qui, di venti in venti, e di trenta in trenta; per il che m'immagino, che stiamo appresso a Barzellona; e così era com'egli l'aveva pensato. Pertanto alzarono gli occhi, e videro i grappoli di quegli alberi, che erano corpi di banditi; intanto ne veniva il giorno, se i morti gl'avevano messo paura, non minore spavento riceverterro da quaranta banditi vivi che improvvisamente gli posero in mezzo, dicendo in Catalano, che stessino fermi, e non andassero avanti, fintanto che arrivasse il lor capitano. D. Chisciotte si trovò essere a piedi, il suo cavallo senza briglia, la sua lancia appoggiata a un'albero, e finalmente senza difesa alcuna, e così ebbe di grazia di metter le mani in croce, & inchinar il capo, guardandosi per miglior tempo, e congiuntura. I banditi andaron subito a sballigare il Leardo, e gli lasciarono cosa nessuna di quante nelle bisaccie, nel valligino si ritrovarono, & a Sancio fu forte favorevole, perche in una pelle, che portava à cintola, teneva gli scudi del Duca, & non quelli, che aveva cavato del paese, e con tutto questo

sto

quella buona gente l' avrebbe benissimo rivisto, e guardatogli sino a quello, che avessi tenuto scosto tra la pelle, e la carne, se per buona sorte Sancio a quel tempo non fusse giunto il suo capitano, il quale mostrò essere d'età d' intorno trenta quattro anni, rubusto, più che di mezza proporzione, di vista grave, e di color brutto: veniva sopra un bravo cavallo, con un fregiaco indosso, e con quattro pistoletti, (che in quel paese si chiamano pedregnali) à due lati, vedendo che i suoi scudieri (che questo è il nome di quelli che fanno quell' esercizio) andavano a sballare Sancio Panza, e gli disse, che lo lasciassero stare, e subito fù obbedito, e così scappò il valligino. Si travagliò in vedere la lancia appoggiata all'albero, lo scudo in terra, e Don Chisciotte armato, e pensoso, con la più mesta, e malinconica figura, che potesse formare l'istessa malinconia. Gli s'accostò, disse. Non state di sì malavoglia galantomo, perchè voi non avete dato nelle mani di qualche crude-Offire, ma in quelle di Rocco Ghinart, che sono piene di compassione, che di rigore; Non nalamia mestizia rispose Don Chisciotte dall'esser in poter tuo, o Valoroso Rocco, (la cui fama non ha limiti nella terra, che la cinghino) ma perchè è stata tale la mia trascuraggine; che m'abbino voi soldati colto senza briglia, essendo io obblito, secondo gl'ordini dell'errante Cavalleria, che m'offeso, a stare continuamente all'erta, essendo ogn'ora sentinella di me stesso, perchè io voglio che tu sappia (o gran Rocco) che se egli non m'avesse trovato sopra il mio cavallo, con la mia lan-

cia, e col mio scudo, non m'averebbero così facilmente arreso, poiche io sono Don Chisciotte della Mancia, quello, che delle sue prodezze hà pieno tutto l'orbe. Rocco Ghinart cognobbe subito, che l'infermità di Don Chisciotte piaceva più di pazzia, chedi bravura, e se bene alcune volte l'aveva sentito nominare, con tutto ciò mai tenne per veri i suoi fatti, nè potette credere che somigliante umore regnasse in cuor umano; & ebbe infinito piacere, d'avergl'incontrato, per toccar da vicino quello, che da lontano gl'avevan detto di lui, e così gli disse. Valoroso Cavaliero non vi sdegnate, nè tenghiate a sinistra fortuna questa nella quale vi ritrovate, che potria essere, che in questi inciampi, la Vostra torta sorte s'addirizzasse, che il Cielo per stravaganti, e mai più visti rigiri (da gl'uomini non immaginati) suole rizzare i caduti, & arricchire i poveri. Don Chisciotte l'andava appunto a ringraziare, quando si sentirono dietro un rumore, come di truppa di cavalli, e non era se non un solo, sopra nel quale veniva a tutta furia un giovanotto, al parere d'intorno a venti anni, vestito di dammasco verde, con passamani d'oro, con calzoni, e fantabarco, con un capello rimboccato alla Vallona con un pajo di stivalli incerati, e giusti, sproni, pugnale, e spada indorata, un piccolo archibuso à ruota in mano, e due pistole à lati. Rocco voltò il capo al rumore, e vedde questa bella figura, la quale giunta che fù da lui, li disse. Io venivo a cercarti? ò Valoroso Rocco, per trovare in te, se non rimedio al mio coconsolazione nella mia disgrazia, e per non tenermi sospeso, perche sò, che non m'hai conosciuto, ti

lio dirè che io sono. Io sono Claudia Girolama, a di Simon Forte tuo singular amico, e nimico iculare di Clauchel Torreglias, similmente mio tuo, per esser uno della tua parte contraria, già sai, che questo Torreglias, hà un figliuolo che Don Vincenzo Torreglias si chiama, ò alco tre hore fa così si chiamava. Costui dunque abbreviare la narrazione della mia sventura, ti brevemente quella che egli m'hà cagionato. vedde, mi disse detti amorosi, l'ascoltai, m'inorai di nascosto a mio Padre, perche non si trovasse, per ritirata, e circumspecta ch'ella sia, aluale non avanzi tempo, da mettere in esecuzione, & effettuare i suoi precipitosi desiderii. Egli mente mi promise d'esser mio sposo, & io le i parola d'esser sua, senza passare innanzi con pere. Seppi hieri, che scordato di quello, mi doveva, contro ogni sua promessa, si mara con un'altra, e che stamattina gl'andava a l'anello, nuova che mi turbò i sensi, e sbandò me la pazienza, e per non ritrovarsi mio Pannella Terra, (*qui non si puole usar l'istessa frapagnuola*) bisognò, ch'io mi vestissi in questo, che tu vedi, & affrettando il passo a queavallo, arrivai Don Vincenzio lontano di quì rno una mezza legga, e senza stare a far lamenne à sentir discolpe, gli sparai quest'archibucce di più queste due pistole, e per quanto io creagli dovetti ferrare in corpo più di due palle, ndogli più d'una porta, per di dove uscisse il onore nel suo sangue rinvolto, quivi l'hò

lasciato in cattivo stato, co' suoi servitori, che non ebbero tanto ardire, nè potettero far sua difesa. Io vengo a cercarti acciò mi facci passare in Francia, dove hò de parenti, che mi terranno, e similmente a pregarti, che vogli difendere mio Padre, perche i molti di Don Vincenzo, non si arrisichino à vendicarsi crudelmente di lui. Rocco, maravigliato della leggiadria, garbo, bella disposizione, e successo della bella Claudia le disse. Vien quà Signora, & andiamo a vedere prima se il tuo nimico, è morto, che poi vedremo quello, che più t'importerà. Don Chisciotte, che stava attentamente ascoltando quello, che Claudia aveva detto, e la risposta di Rocco Ghinart, disse. Non occorre che nissuno s'affatichi per liberar questa Signora, che io piglio la sua difesa, e protezione sopra di me, dianmi quà il mio cavallo, e mie arme, & aspettinmi quì, che io anderò a cercare questo Cavaliero ò morto, ò vivo farò che mantenga la parola promessa a una tal bellezza. Nissuno sia che ne dubiti disse Sancio, perche il mio patrone ci hà buona mano in materia di far parentadi, che non son troppi giorni, che fece maritarsi un'altro, che ancor esso non voleva mantener la parola, che aveva dato à una donzella: e se non fusse stato che i malvagi incantatori, che lo perseguitano, gli cambiarono la sua vera figura in quella d'uno stassiere, questa sarebbe l'hora, che già la tal donzella (*qui bisogna dir così*) fusse maritata. Rocco, che attendeva più a pensare al successo della bella Claudia, che alla parole del

patre

trone, e servitore, non vi pose mente, e comandando à suoi scudieri, che rendessero à Sancio, tutto tanto quello, che tolto gl'avevano del Leardo; mandandogli similmente, che si dovessero ritirare dove la notte passata erano stati alloggiati, e subito si partì prestamente con la bella Claudia a cercare il ferito, ò morto D. Vincenzio. Giunsero all'orlo, dove Claudia gl'incontrò, & non vi trovarono se non del sangue frescamente sparsovi. Ma istendendola Vista per ogni banda, scopertero sopra una spiaggia no sò che persone, e si credettero, che fusse vero, che D. Vincenzio, che i suoi servitori o morto, o vivo menavano, o a medicarlo, o dargli sepoltura: allungarono il passo per arrivarli, che per andare adagio subito gl'aggiunsero. Trovarono D. Vincenzio nelle braccia de' suoi servitori, i quali con stanca, e debil Voce pregava, che lo lasciassero quivi morire; perche il dolore delle ferite non permetteva l'andar più oltre. Si gettarono giù da Cavallo Claudia, e Rocco, s'accostarono à lui, i servitori temettero la presenza di Rocco, e Claudia si turbò in vedere quella di Don Vincenzio, e così trà intenerita, e rigorosa gli si appressò, pigliandogli le mani li disse. Se tu mi avessi dato queste, conforme al nostro accordo mai ti saresti visto in questo passo. Il ferito Cavaliero averse i quasi chiusi occhi, e riconoscendo Claudia le disse. Io veggio benissimo bella, & ingannata ignora, che tu sei stata quella, chem'hai occiso indegna pena, e non dovuta a miei desiderii, co' quali, ne con le mie opere giammai volsi, ne seppi offenderti. Adunque non è vero disse Claudia, che tu
an-

andassi stamattina a dar l'anello a Leonora, figlia del ricco Baluastro? Nò certo, rispose D. Vincenzio, la mia mala fortuna, ti dovette portar queste nuove, acciò che gelosa mi togliessi la Vita, la quale già ch'io la lascio nelle tue mani, e nelle tue braccia, tengo la mia sorte per Venturosa: e per afficurrarti di questa Verità, strigni la mano, e ricevimi per tuo sposo, s'ei ti piace, ch'io non hò per adesso maggior giustificazione, che darti del torto, che pensi aver da me ricevuto. Claudia gli strinse la mano, & a essa gli si strinse il cuore in maniera, che rimase sopra il petto esangue di D. Vincenzio, svenuta, & a lui venne un mortal paracismo. Rocco stava confuso, e non sapeva, che farsi. I servitori corsero per dell'acqua da spruzzargli nel Viso, e recatola glielo bagnarono. Claudia rinvene, ma a D. Vincenzio non passò il suo paracismo, perche finì la Vita. Claudia, veduto questo, essendogli sicura che il suo dolce sposo non era più vivo, roppa l'aria con sospiri, ferì i Cieli con lamenti, si guastò i capelli, lasciandogli in poter del Vento, si graffiò il Viso con le sue proprie mani, con tutte quelle dimostrazioni di dolore, e sentimento che d'un'afflitto petto si potriano immaginare. O crudele, & inconsiderata donna, diceva, con quanta facilità ti muovesti a mettere in esecuzione sì mal pensiero? O arrabbiata forza della gelosia, a che disperato fine conduci chi nel suo cuore ti da racetto? O sposo mio, la cui disgraziata sorte, per esser gioja mia t'hà condotto dal talamo alla sepoltura. Tali, e sì mesti erano i lamenti di Claudia, che cavaron lacrime da gl'occhi di Rocco, che non erano avvezzi a mandarle fuori per niuna

occasione : piagnevano i servitorì, Claudia a ni poco si sveniva, e tuttoquel circuito pareva mpo d'afflizione, e luogo di disgrazia. Finalmenteocco Ghinart ordinò a servitoridi D. Vincenzio, e portassero il suo corpo alla Terra di suo padre, e era quivi appresso, acciò le dessino sepoltura. Claudia disse a Rocco, che ella voleva andare a un onastero, dov'era Badessa una sua Zia, nel quale ceva disegno di finir la Vita da un'altro migliore, più eterno sposo accompagnata. Roccogli lodò il o buon proposito, egli s'offerse d'accompagnarla a dove ella volesse, e di difender suo padre, da panti e da tutto il mondo, s'e' lo volesse offendere. Claudia non volse, in alcun modo la sua compagnia, ringraziandolo delle sue offerte con le migliori parole che ella seppe, sì licenciò da lui piagnendo. I servitorì di D. Vincenzio portaron il suo Corpo, eocco se ne ritornò da'suoi, e questo fine ebbe l'inamoramento di Claudia Girolama, ma che maraviglia, se tesserono la trama della sua lamentevol historia, l'invincibili, e rigorose forze della gelosia?occo Ghinart trovò i suoi Scudieri nel luogo che l'aveva ordinato; e D. Chisciotte trà essi a Cavallo sopra Ronzinante facendogli un ragionamento al quale gli persuadeva a lasciare quella maniera di vivere sì pericolosa, sì per l'anima, come ancor per corpo; ma perche la maggior parte erano Gualcoi, gente rustica, e scapigliata, non gl'entrava troppo il discorso di D. Chisciotte. Giunto che fùocco, domandò a Sancio Panza, se gl'avevano reso, e restituito le mascerizie, e le gioje, che i noi, gl'avevano levato del Leardo? Sancio le rispose

pose di sì, ma che gli mancavano tre cuffie, che volevano tre Città: Che dici tu galant'omo disse uno de' presenti? che io l'hò, e non valgono tre giuli. Così è disse D. Chisciotte, ma il mio Scudiero gliel'ha date. Rocco Ghinart gliel'ha date subito rendendole e facendo mettere in alai suoi, fece portar quivi dinanzi a tutte i Vestiti, le gioje, i danari, e tutto quello, che fino dall'ultimo scompartimento aveva rubbato, e facendo brevemente lo scandaglio restituendo ciò che non si poteva dividere, erichiedendolo a danari, lo scompartì per tutta la sua compagnia, con tanta legalità, e prudenza, che ne passò un punto, ne defraudò niente della giustizia distributiva. Fatto questo, con che tutti rimasero contenti, soddisfatti, e pagati, Rocco disse a D. Chisciotte se non si osservasse con questi questa puntualità, non si potria viver con essi. Alche disse Sancio. Secondo quello che quì hò visto l'è così buona la giustizia, che è necessario che ella s'usi anche tra gl'istessi ladri: Uno scudiero lo sentì, & inasberò il piè d'uno archibuso, & col quale avrebbe spaccato senza dubbio il capo a Sancio, se Rocco Ghinart non avesse gridato, che e' si fermasse. Sancio se stupì, e propose di non muover più bocca in tutto il tempo che egli stava tra simil gente. In questo giunse uno, ò alcuni di quelli scudieri, che stavano per sentinelle per le strade, per veder gente, che per esse passava, e dare avviso al suo capo, di quanto occorreva, e costui disse Signore non lontano di quì per la strada, che v'è a Barzelona viene una gran truppa di gente. Alche rispose Rocco

Rocco

«ecco. Hai tu visto bene se sono di quelli , che ci
ngono a cercare , o di quelli , che noi cerchiamo ?
on sono se non di quelli , che noi cerchiamo rispo-
lo scudiero . Bè uscite fuor tutti , replicò Rocco ,
menateme gli quì or ora , senza che ve ne scappi
ssuno . Così fecero , e restando soli , D. Chisciotte
ncio , e Rocco , stavano a vedere quello che gli
udieri portavano , & in questo mezzo Rocco dis-
a Don Chisciotte . Nuova maniera di Vita deve
arere questa nostra al Signor Don Chisciotte , nuo-
eventure , nuovi successi , e tutti pericolosi , e
on me ne maraviglio , che così li paga , perche real-
mente li confesso , che non si trova modo di vivere
iù inquieto , ne più pauroso del nostro : a me , me
hanno fatto pigliare non sò che desiderii di vendet-
a , che hanno forza d'inquietare ogni riposato cuo-
e : io sono di mia natura , compassionevole , e di
uona intenzione , ma (come di già hò detto) il vo-
er vendicarmi d'un torto , che mi fù fatto , mi ri-
nuove tanto da queste mie buone inclinazioni , che
ò perseverando in questo stato , a onta e dispetto di
uello ch'io vorrei , e perche un abisso chiama l'al-
ro , & un peccato un'altro peccato , si sono le ven-
ette in tal maniera incatenate , che non solo le
mie , ma anco l'altrui piglio sopra di me : ma Dio
mi fa grazia , che se bene mi veggio in mezzo al la-
berinto delle mie confusioni di non mi far perder
ondimeno la speranza d'uscirne a sicuro porto .
Don Chisciotte restò maravigliato , di sentir dire a
Rocco sì buone , e considerate parole perche egli si
redeva , che tra simil gente a rubbare , ammazzare ,
& assassinare avvezza , non vi si potesse ritrovar
nis-

nissuno che avesse buon discorso; e gli rispose. Signore Rocco, il principio della sanità consiste in conoscere la sorte del male, & in voler pigliar l'infermo, le medicine che il medico gl'ordina. V. S. è infermo, conosce il suo male, & il Cielo, ò Dio per meglio dire, che è nostro medico, gl'applicherà le medicine che lo guarischino, le quali sogliono a poco a poco, e non in un subito, e per miracolo, apportare la sanità, e molto più, che i peccati prudenti hanno più vicini il rimedio, de' seioocchi, e già che V. S. ha dimostrato nel suo discorso la sua prudenza, non occorre se non far buon animo, & sperare il miglioramento dell'infermità della sua coscienza; e se V. S. vuol risparmiar il cammino, e mettersi facilmente in quello della sua salvezza, venga meco, ch'io gl'insegnerò a asser Cavalier errante, dove si passano tanti travagli, e miserie che pigliandole per penitenza in due parole, lo metteranno in Cielo. Rocco si rise del Consiglio di Don Chisciotte; al quale (mutando ragionamento raccontò il tragico successo di Claudia Girolama, il quale dispiacque fuor di modo a Sancio, che non gli era parsa male la bellezza, vivacità, e biro della giovane. Giunsero in questo gli scudieri della prefa, menando seco due Cavalieri a Cavallo, e due pellegrini a piè, & un Cocchio di donne, che avevano intorno a sei servitori, i quali parte a piè, parte a Cavallo l'accompagnavano, con due altri Veturini, che menavano i Cavalieri: i scudieri gli misero in mezzo guardando sì i vinti, come i vincitori, gran silenzio aspettando che il gran Rocco Ginart favellasse: il quale domandò a Cavalieri d'eglino

lino erano, e dove andavano, e che danari portavano. Uno di essi gli rispose. Signore noi altri mo due Capitani di Fanteria Spagnuola, aviamo le nostre Compagnie in Napoli, & andiamo imbarcarci in quattro Galere, che dicono esse in Barzellona, con ordine di passarsene a Sicilia. Portiamo intorno a dugento, ò trecento scudi, co'qualial parer nostro andamo ricchi, e contenti; poiche la povertà ordinaria de soldati non rimette maggior tesori. L'istesso domandò Rocco pellegrini, e gli fù risposto, che andavano a imbarcarsi per andarsene a Roma, e che tra ambedue dovevano portare intorno a sei scudi: volse co sapere chi andava nel Cocchio, e dove, & il naro, che avevano; & uno di quelli, che era a cavallo disse. La mia Signora Dogna Ghiomar di Nignones, moglie del Reggente della Vicaria di Napoli, con una figlia piccola, una donzella, & una matrona sono quelle che vanno nel Cocchio. Ho mo sei servitori, che l'accompagnamo, & i danari sono secento scudi. Di modo disse Rocco Chinart, che noi aviamo quì novecento scudi, e tanta giulii: i miei soldati devon essere circa a tanta, guardisi quanto gli tocca per uno, perchè io sò far poco di conto. Sentendo dir questo affassini, alzarono la Voce dicendo. Viva Rocco Chinart mill'anni, a dispetto de malvagi, che procurano la sua rovina. I Capitani mostrarono affliggersi, si rattristò la signora Reggenta, i pellegrini non si rallegraron niente, vedendo confiscatione de suoi beni, Rocco gli tenne un pozo così sospesi, ma non volse, che passasse innanzi

nanzi la sua mestizia, che già si poteva ben conoscere a un tiro d'archibuso, e voltandosi a' Capitani disse. Le Vostre Signorie Signori Capitani di grazia per cortesia gli piaccia di prestarmi tanta scudi, e la Signora Reggenta, ottanta, contentare questa squadra che mi accompagna, e che l'Abbate mangia di quello che e' canta, e potranno andar per il suo cammino liberamente e senza impedimento veruno. Con un salvocondotto, ch' io gli darò, acciò che, se trovasse alcune altre delle mie squadre, ch' io tenesse divise per questi contorni, non gli facciano danno che non è mia intenzione di far torto a soldati ne a donna alcuna, massimamente a quelle che sono principali. Infinite, e ben dette furono parole con le quali i Capitani ringraziarono Rocco per la cortesia, e liberalità, che per tale tennero, in lasciargli il suo medesimo danaro. La signora Dogna Ghiomar di Chignones si fece gettar del Cocchio per baciare i piedi, e le mani del gran Rocco, ma egli non l'acconsentì verun modo, anzi gli domandò perdono del tutto, che l'aveva forzato a compire con gli obblighi precisi del suo mal' officio. La Signora Reggente disse subito a un suo servitore che desse gli ottanta scudi, che gl'avevano scompartito, e di questi Capitani avevano sborsato i sessanta, i pellegrini andavano a dargli tutta la sua miseria, e Rocco gli disse, che stessero fermi, e voltati a suoi gli disse, di questi scudinetocca due a ciascuno, e n' avanzano venti, i dieci si danno a questi pellegrini, e gli altri dieci a questo

scr.

udiero, acciò possa dire bene di questa Ventura; portandogli da scrivere, che sempre portava seco il ricapito, Rocco gli dette in scritto un salvocondotto per i capi delle sue squadre, e licenziandosi essi gli lasciò andar liberi, e maravigliati della liberalità, della sua bella disposizione, e stravagante procedere, tenendolo più per un Alessandro Magno, che per un conosciuto ladrone: un de' gli udieri disse in sua lingua Guascona, e Catalana questo nostro Capitano è meglio per frate, che per bandito, se da qui avanti ei vorrà mostrarsi liberale, mostrisi con la sua robba, e non con la nostra.

sgraziato non lo disse sì piano, che Rocco non lo sentisse, il quale cacciando mano alla spada, gli disse il capo quasi in due parti, dicendogli: In questo modo io gastigo gl'isboccati, egli arditi, tutti si supirano, e niuno ebbe tant'animo di dirgli parola, tanta era l'obbedienza, che gl'portavano. Rocco si ritirò da una parte, e scrisse una lettera a suo amico in Barzellona, dandogli avviso, come gli era da lui il famoso D. Chisciotte della Mancia, quel Cavaliero errante, di chi tante cose si dicevano, e che gli faceva sapere, che era il più grazioso; & il più pratico uomo del mondo, e che di là a quattro giorni, che era quello di San Giovanbattista glielo porrebbe in mezzo della piazza della Città armato di tutte le sue arme, sopra Ronzinante suo cavallo, & il suo scudiero Sancio, sopra un'asino, e che desse notizia di questo a suoi amici Niarri, acciò se ne pigliassero spasso, che gl'vorebbe che non avessero questo gusto, i Cadeglesi suoi contrari: ma che questo era impossibile, per rispetto

Parte Seconda.

Qq

che

che le pazzie, e discrezioni di D. Chisciotte, e le grazie del suo scudiro Sancio Panza, non potevano far di manco di non dare general gusto a tutto il mondo. Mandò queste lettere per uno de suoi scudieri, che mutando l'abito di bandito, in contadino: entrò in Barcellona, e le dette à chi andavano.

C A P I T O L O L X I .

Di quello che successe a Don Chisciotte nell'entrare in Barcellona, con altre cose che hanno più del vero, che del Savio.

TRe giorni, e tre notti stette Don Chisciotte con Rocco. e s'ei fusse stato trecent'anni, non gli saria mancato che guardare, & ammirare nella sua maniera di vivere. Stamattina si levano quì, colà mangiavano, altre volte fuggivano senza saper da chi, & altre aspettavano senza saper chi. Dormivano ritti, interrompendo il sonno, mutandosi d'un luogo in un'altro: stando sempre occupati in mettere spie, ascoltar sentinelle, soffiare nelle corde de gl'archibusi, se bene n'avevano pochi, perche tutti si servivano di pistoletti. Rocco se ne stava la notte, lontano da suoi, in parti, & in luoghi, dove essi non potessero sapere dov'egli stava: perche i molti bandi: che il Vice Re aveva mandato sopra la sua vita, lo facevano stare inquieto, e pauroso, e non s'ardiva fidarsi di niissuno, temendo che i suoi stessi ò non l'ammazzassero, ò lo dessero in mano della giustizia, vita veramente miserabile, e noiosa. In fine per disusate strade per tragetti
coperti

verti sentieri , si partirono Rocco , Don Chisciotte; e Sancio con altri sei Scudieri per la volta di Barzellona . Giunsero alla sua spiaggia la notte della vigilia di San Giovanni , & abbracciando Rocco , Don Chisciotte e Sancio , al quale diede i dieci scudi , promessigli , che sino all' ora che glie l'aveva dati , gli lasciò con mille offerte , dall'una , e dall'altra parte si fecero . Rocco ne ritornò , Don Chisciotte rimase , aspettando il giorno , così a Cavallo come e' stava , e non ugiò troppo , che e' cominciò a scoprirsi per i monti dell' Oriente la faccia della bianca Aurora , rallegrando l' erbe , & i fiori , in cambio di cingiar gl' orecchi se bene rallegrano subito anche questi , il suono di molti piffari , e tamburi , e core di sonagli , fuora , fuora , levinsi da corori , che pareva uscissero della Città . L'Aurora dette tempo al sole , che con un viso maggior quello d'una rotella , per il più basso orizzonte poco a poco s'andasse innalzando . Don Chisciotte , e Sancio distesero la vista per ogni parte , videro il mare , sino all' ora da essi non più visto , gli parve spaziosissimo , e lungo , mol più delle lagune di Ruidèra , che nella Mancía avevan viste : videro le galere , che stavano a spiaggia , le quali abbassando le tende si versero piene di banderuole , e stendardi , che volavano al vento , e baciavano , e spezzavano l'acqua : dentro di esse s'udivano clarini , tambure , e piffari che da vicino e da lontano spiegarono l'aria di suavi e bellicosi accenti ; cominciarono a muoversi , & a fare una maniera

di scaramiuccia per le placide acque; corrispondendogli quasi nell'istesso modo infiniti Cavalieri, che dalla Città sopra belli cavalli, e con vistose livree uscivano. I soldati delle galere sparavano infiniti pezzi d'artiglieria, a' quali rispondevano quelli, che stavano sopra le muraglie, e forti della Città; e l'artiglieria grossa con spaventevol fracasso rompeva i venti, a quali rispondevano i cannoni di corsia delle galere. Il mare allegro, la terra gioconda, l'aria chiara, solo talvolta torba per il fumo dell'artiglieria pareva che andasse infondendo, e generando un subito gusto in tutte le genti. Sancio non si poteva immaginare, come potessero tener tanti piedi que'gruppi che per il mare si muovevano; in questo giunsero correndo con grida moresche è barbare, quelli delle livree, dove Don Chisciotte stava sospeso, & attonito. Et uno di essi, che era l'avvisato da Rocco Ghinart disse ad alta voce a Don Chisciotte sia molto venuto alla nostra Città lo specchio, il farolo, la stella diana, e la tramontana di tutta l'errante Cavaleria che al mondo si trovi, sia il ben venuto (dico) il Valeroso D. Chisciotte della Mancia, non il falso, non il fittizio, non l'appogriffo, che in false Historie a giorni a dietro ci hanno mostrato, ma il vero, il legale, & il fedele che ci descrisse Cide Hamete Benengeli, fiore de veri Historici. D. Chisciotte non pose parola, ne i Cavalieri aspettarono ch'egli rispondesse, ma voltandosi, e rivoltandosi con altri, che lo seguitavano, cominciarono a far una ravvolta chiocciola, intorno a Don Chisciotte il quale voltandosi a Sancio; disse Costui

hanno

anno molto ben conosciuto, io giucherei, e che l' hanno letto la nostra Historia, e anco quella dell' Aragonese, poco fa stampata. Si volto un' altra volta il Cavaliero che parlò a Don Chisciotte, gli disse Vostra Signoria Signor Don Chisciotte venga con noi altri, che tutti siamo suoi servitori, e randi amici di Rocco Ghinart. Alche D. Chisciotte rispose. Se le cortesie generano cortesie, la vostra Signor Cavaliero, è figlia, ò parente molto stretta di quelle del gran Rocco: menatemi dove vi piace, che io non averò altra volontà, che la vostra, e molto più se la volete occupare in vostro servizio. Con parole non meno cortesi di queste gli rispose il Cavaliero, e ferrandolo ben tutti in mezzo, al suono de piffari, e de tamburi s' avviarono con lui alla città, all' entrar della quale, il male che ogni maresca ordina, & i ragazzi, che sono più cattivi dell' stessa cattività, due d' essi rompicelli & arditi, si mesero di mezzo a tutta la gente, & alzando uno di l' altra coda del Leardo, e l' altro quella di Ronzino: gli ficcaron sotto un mazzo per uno di lappole: i veri animali sentirono i nuovi sproni, e strignendo code, aumentavano il suo disgusto in maniera, che ando mille corvette abbachiarono in terra i suoi adroni. D. Chisciotte svergognato, & affrontato, addò a levar il pennacchio della coda della sua rozza, e Sancio quello del suo Leardo, quelli che guidavano Don Chisciotte avrebbero voluto gastigare la sfacciattagine de ragazzi, ma non fù possibile, perche si mesero trà più di mille altri, che gli scortavano, tornarono a rimetter a Cavallo Don Chisciotte, e Sancio, con l' istesso applauso, e musica,

giunsero alla casa della sua guida, che era grande e principale, in fine come di Cavaliero ricco, dove per adesso lo lasceremo, perche così vuole Cide Hamete.

C A P I T O L O L X I I .

Che tratta della ventura della testa incantata, con altre bagattelle, che non si può far di meno di non le raccontare

DON Antonio Moreno si chiamava l'Hospite di Don Chisciotte Cavaliero ricco, e savio, & amico di pigliarsi onesta, e lecitamente bel tempo, il quale vedendosi in casa sua Don Chisciotte andava cercando modi, da far conoscere a tutti, senza suo pregiudizio, le sue pazzie; perche non sono burle quelle che dolgono, ne si ritrova spasso che valga, se gl'è con danno di terza persona: la prima cosa che e' fece, fù, far disarmar Don Chisciotte, e farlo vedere in publico, con quel suo stretto, e accamozzato vestito (come già l'aviamo altre volte descritto, e dipinto su' un balcone, che riusciva in una strada delle più principali della Città, e vista della gente, e de' ragazzi, che lo stavano guardando come fanno alle bertuccie; corsero di nuovo dinanzi a lui quelli delle livree, come se per lui solo (non per rallegrare quel giorno festivo) se le fussero messe, e Sancio stava contentissimo, partendogli d'aver trovato, senza saper come, ne in che modo, un'altro pajo di nozze di Camaccio, una tra casa, come quella di Don Diego di Miranda, & un.

n'altro Castello, come quello del Duca. Desinano quel giorno, con Don Antonio alcuni suoi nichi, onorando tutti, e trattando Don Chisciotte come Cavaliere errante: per la qual cosa. Gonzalo, e pomposo non capiva in se di contento. Le alanterie di Sancio furono tante che tutti i servitori di casa e quanti l'udivano lo stavano a sentire a bocca aperta, stando a tavola, Don Antonio disse Sancio. Qui ci hanno detto: buon Sancio che voi ate molto amico del bianco mangiare, e delle pollette, che se ve n'avanzano, le serbate nel seno per n'altro giorno. Nò Signore, non gl'hanno detto l vero rispose Sancio, perch'io pecco più in pulito, che in ghiotto, & il mio Signor D. Chisciotte che è qui presente, sà molto bene, che con una manciata di ghiande, ò di noci sogliamo passarcela tutti due, i begli otto giorni interi: è ben vero, che se tal volta succede, chi mi sia dato qualche cosa, subito la piglio senza farmi niente pregare; voglio inferire ch'io mangio quello che m'è dato, e mi servo de tempi, com'io gli trovo: e qual si voglia persona che hà detto, che io sono un mangiator di vantaggio, e non pulito, tenga per cosa sicura, che non sà quello che e' si pesca, e direi questo in altro modo, s'io non avessi rispetto alle barbe onorate, che stanno a tavola. Certo disse D. Chisciotte che la parsimonia, e pulitezza, con che Sancio mangia, si puole scrivere, & incavare in lamine di bronzo perche rimanghi in eterna memoria de futuri secoli, è ben vero, che quando egli hà fame, pare un poco divoratore, perche mangia con furia, e macina a dua palamenti; ma la pulitezza mai l'abbandona,

na, e sempre la conserva; e nel tempo, che egli
 fu Governatore imparò a mangiare allo schizzino-
 so, tanto, che mangiava l'uva con la forchetta, e an-
 co le granella della melagrana. E possibile disse D.
 Antonio, che Sancio sia stato Governatore? Sì ris-
 pose Sancio, e d' un' Isola chiamata Barattaria; la
 governai dieci giorni nel miglior modo che si pote-
 va desiderare, in essa persi il riposo, & imparai a di-
 sprezzare tutti i governi del mondo; me n' uscii fuggendo,
 caddi in una grotta, dove mi tenni per mor-
 to; della quale n' uscii vivo per miracolo. Don Chi-
 sciotte raccontò minutamente tutto il successo del
 Governo di Sancio, col quale dette gran gusto agli
 ascoltanti; Sparecchiata la tavola, e pigliando D.
 Antonio per la mano D. Chisciotte se n'entrò con lui
 in una camera ritirata, nella quale non v'era altro
 ornamento che un tavolino, al parere di diaspro,
 che sopra un piede dell'istesso si sostentava, sopra il
 qual'era posta, al modo delle teste de'gl'Imperadori
 Romani dal busto in sù una che pareva fusse di bron-
 zo. D. Antonio andò passeggiando con D. Chisciotte
 per tutta la camera, raggirando molte volte intorno
 alla tavola; e fatto questo, disse. Hora, Signor Don
 Chisciotte ch'io sò certo, che nissuno ci ode, ne ascol-
 ta, & è chiusa la porta, voglio contare a Vostra
 Sig. una delle più rare Venture, ò per meglio dir,
 novità, che immaginar si possono: con condizioni
 che quanto io dirò a Vostra Signoria l'abbia a de-
 positare ne gli ultimi stanzini della segretezza. Co-
 sì lo giuro rispose D. Chisciotte e gli metterò anco di
 più una lapida sopra, per più sicurezza: perch'io
 voglio, che Vostra Signoria sappia Signor D. Anto-
 nio,

, (che già sapeva il suo nome) che stà parlando
n una persona, che se bene hà gli orecchi per sen-
e, non hà lingua per favellare: sì che V. S. puole
uramente trasferire, quello che hà nel suo stoma-
, nel mio, e far conto d'averlo gettato ne gli ul-
ni abizi del silenzio. In fede di questa promessa
pose Don Antonio, voglio far maravigliar Vo-
a Signoria con quello che e' vedrà, sentirà, e
e mi dia à me qualche consolazione della pena, che
cagiona il non avere con chi confidare i miei se-
eti, che non sono da fidarsi così a ogn'uno. Don
nisciotte stava stupito, aspettando il successo & il
e di tanti preambuli, e prevenzioni. In questo
gliandogli la mano Don Antonio, gliela fece pas-
ggiare per tutta la testa di bronzo, e per tutto il
volino, e per il piè di diaspro, sopra il quale si
steneva, e poi disse. Questa testa signor Don
nisciotte è stata fatta, e fabbricata da uno de mag-
ori incantatori, e maliardi, che abbia avuto il
ondo, che io penso fosse Pollacco di nazione, e
scepolo del grande Scottò, dichi tante maraviglie
raccontano, il quale stette quì in casa mia, e per
ille scudi, ch'io li detti fece questa testa, che hà
oprietà, e Virtù di rispondera quante cose gli si
mandano all' orecchio, notò stelle, dipinse car-
atteri, osservò astri, guardò punti, e finalmen-
la fece con quella perfezione, che domane vedre-
o, perche i Venerdì è mutola, & hoggi per esser
l giorno, ci hà a fare aspettare fino a domane: in
questo tempo V. S. si potrà prevenire, & apparec-
ciare, di quello che gli vorrà domandare, ch'io sò
a per prova, che ella dice il vero in quanto ella ri-
sponde.

sponde. D. Chisciotte restò maravigliato della Virtù, e proprietà della testa, e stette per non credere a D. Antonio; ma per vedere il poco tempo che vi era per fare l'esperienza, non volse dirgli altro, se non che egli lo ringraziava per avergli manifestato un tal segreto. Uscirono di Camera, D. Antonio ferrò la porta a chiave, e se n'andarono in sala, dove eranogli altri Cavalieri. In questo tempo, Sancio gli aveva raccontato molte delleventure, e successi, che al suo padrone erano avvenuti. Menarono quella sera D. Chisciotte a spasso, non armato, ma in abito da Città con un palandrano di panno lionato in dosso, che averebbe potuto far sudare in quella stagione l'istesso ghiaccio: dettero ordine a' suoi servitori, che trattenessero Sancio, in modo che non lo lasciassero uscir di Casa. Don Chisciotte andava non sopra Ronzinante ma sopra un gran mulo di passo piano, e molto bene assetto, gli messero il palandrano, e dietro alle spalle senza che egli se n'accorgesse, gli cuscirono, un bullettino di carrapecora, dove con lettere majuscole, e grandi scrissero. Costui è D. Chisciotte della Mancia. Subito che cominciarono il passeggio, ogn'uno che lo veniva a vedere fissava gli occhi nel bullettino, e quando leggevano. Questo è D. Chisciotte della Mancia, D. Chisciotte si maravigliava in vedere, che quanti lo guardavano lo nominavano, e conoscevano, e voltandosi a Don Antonio, che gli andava al lato, li disse. Grande è la prerogativa, che inferra in se l'errante Cavalleria, poi che fa conosciuto, e famoso a chila professa per tutti i termini della terra; e che ciò sia il vero, guardi Vostra Signoria signor

Don

Don Antonio, che insino a' ragazzi di questa Città, non avermi mai visto mi conoscono. Così è signor Don Chisciotte rispose Don Antonio, che siccome fuoco non puole star nascosto, e rinferrato, la virtù non può far di manco di non esser conosciuta, quella che s'acquista per mezzo della professione dell'arme, risplende, e campeggia sopra tutte l'altre. Avvenne dunque, che andando D. Chisciotte, con l'applauso, che si è detto, un Castigliano, che ebbe la pollizza delle spalle, alzò la Voce dicendo. O che il diavolo te ne porti Don Chisciotte della Mancia, è egli possibile, che tu sia arrivato anco fin qua, e che non siano state bastanti a farti crepare l'infinita bastonate che porti addosso? Tu sei pazzo, se almanco fusti trà te stesso, e dentro alle porte della tua pazzia faria manco male, ma tu tieni proprietà di far diventar pazzi e scimuniti, quanti trattano, e conversano teco, e che sia il vero, dicanlo questi Signori, che t'accompagnano, ritorna ritorna pazzarello a casa tua, e tien conto della tua roba, della tua moglie, & de tuoi figliuoli, e lascia andare al bordello queste scioccherie, che t'intorcano il cervello, e ti levano il meglio del giudizio. Fratello, disse D. Antonio, attendete a andare al Vostro viaggio, e non date consiglio, a chi non ve lo domanda: il Sig. D. Chisciotte della Mancia è persona prudentissima, e noi altri, che l'accompagniamo, non siamo bestie, la Virtù s'hà da onorare in qualunque luogo ella si trovi, e andate in molta mal'ora, e non vi mettete dove non v'importa. Perdinci che Vostra Sig. hà ragione rispose il Castigliano, che il dar consiglio a questo galant'omo è un

un voler dar il capo nel muro; ma con tutto questo mi muove a gran compassione, che il buon'ingegno che dicono avere in ogni cosa questo scimunito, gli si scoli per il canale della sua errante Cavalleria, il mal'anno, che V.S. m'hà mandato, Dio me lo dia a me, & a tutti i miei discendenti, se da quì avanti se ben vivessi più anni di Matusalemme dò consiglio a nissuno, ancorche me lo domandi. Il consiglio andò via, seguitò innanzi il passeggio; ma fù sì grande la fretta, che i ragazzi, & l'altre genti avevano leggendo il cartello, che fù di bisogno, che D. Antonio glielo levasse, facendo finta di levargli qualche altra cosa. Venne la sera, se ne ritornarono a casa, e si fece un bel festino di Dame; perche la moglie di Don Antonio, che era una Signora principale, allegra, bella, e savia, invitò altre sue amiche, acciò venissero à far onore al su'ospite, & a pigliarsi spasso dalle sue mai più vedute pazzie. Vennero alcune di loro, si fece una splendida cena, & si cominciò il festino quasi a cinque hore di notte. Tutte le Dame ce n'erano due che avevano il gusto furbesco, e burlone, e con esser assai oneste, erano un poco sfacciate, per dar luogo, alle burle, acciò ralleg rassero senza noja; queste ebbero tanta fretta in convitara ballar Don Chisciotte, che gli maccinarono non solo il corpo, ma anco l'anima. Non si poteva vedere al mondo la più bella cosa come la figura di Don Chisciotte lungo, disteso magro, giallo, stretto nel Vestito, sgarbato, sopra tutto non niente lesto; le damigelle quasi furtivamente gli stavano dicendo amorosi detti & egli ancora dinascosto gli mostrava mal Viso; ma vedendosi -

adossi caricare con tanti be'detti, alzò la Voce, disse. *Fugite partes adversæ*. Lasciatemi stare nella mia quiete malvenuti pensieri, e Voi altre Signorine, mettetevi co' Vostri desiderii, che colei che è Regina de'miei, la senza pari Dulcinea del Toboso, non permette che nissun'altri, che i suoi mi soggetti, & arrendino: e detto questo si pose a sedere in terra in mezzo alla sala stracco morto, per aver potuto ballare. Don Antonio, fece, che lo portassero sopra al suo letto, & il primo, che gli mettesse le mani addosso, fù Sancio dicendogli. Sia maladetta nell'hora che vi venne voglia, padron mio, di ballare, pensate Voi forse che tutti i bravi siano ballatori, e tutti i Cavalieri erranti ballerini? io dico, che se lo pensate, siate in un grande errore; ci sarà l'uno, che gli basterà più l'animo a ammazzar il gigante, che a fare una capriola, se pure Voi stessi a sgambettare, io supplirei il Vostro mancamento, che sgambetto com'un gerifalco, ma in materia di ballare io non ne sò buccicata. Con questi & altri detti, Sancio dette da ridere a quel del festino, e messe il suo padrone al letto, cingendolo bene, acciò sudasse la freddezza del suo collo. Un'altro giorno parve a Don Antonio, che fusse bene far la prova della testa incantata, con Don Chisciotte Sancio, e due altri amici, con due Signore, che avevano straccato Don Chisciotte a ballare, che quella propria notte erano rimaste con la moglie di Don Antonio, si rinsero nella stanza, dove stava la testa; gli contò la proprietà, ch'ella aveva, raccomandandogli il segreto, egli disse; che quello era il primo giorno, nel quale

quale s'aveva a provare la Virtù della tal testa incantata; e nessuna altra persona, fuor che i due amici di D. Antonio, sapeva il busillis dell'incanto, anco se D. Antonio non l'avesse prima scoperto. I suoi amici, essi ancora sariano caduti nella maraviglia, che caddero gli altri senza verun rimedio, con tal traccia, & ordine stava fabricata. Il primo che s'accostasse all'orecchio della testa fù l'istesso Don Antonio, e con sommessa Voce, ma nontantochè da tutti non fusse intesa, le disse. Dimmi, testa, per la Virtù, che in te si rinferra, che pensieri sono quelli, ch'io tengo adesso? e la testa li rispose, senza muovere le labbra, con Voce chiara, e distinta, di modo che fù da tutti intesa questa parola. Io non mi metto a giudicare i pensieri; Sentito questo, ogn'uno restò attonito, e tanto più, vedendo, che in tutta la camera, ne intorno alla tavola non vi era persona umana, che risponder potesse. Quanti siamo noi qui (tornò a domandar D. Antonio) e li fù risposto con il proprio tenor passato. Ci sei tu, e la tua moglie, con due tuoi amici, e due amici di lei, & un famoso Cavaliere chiamato D. Chisciotte della Mancía & un suo scudiero, che Sancio Panza hà nome. O qui sì che crebbe di nuovo la maraviglia, ò qui sì, che s'arricciarono i capelli a tutti per lo spavento. Et allontanandosi D. Antonio dalla testa, disse. Questo mi basta, per darmi ad intendere, ch'io non fui ingannato da chi ti mi vendè, questa savia, testa parlatura, testa risponditora, e testa maravigliosa. Accostisegli un'altra, e domandigli ciò che e' vuole, e perche le donne sono per ordinario frettolose e vaghe di sapere la prima, che gli s'accostasse

stasse

Se fù una delle due amiche della moglie di D. Antonio, e la domanda che le fece fù. Dimmi testa, che la potrei io fare per esser molto bella; e le fù risposto. Siè molto onesta. Io non ti domando più altro se la domandante. Poi s'accostò la compagna, e le. Io vorrei sapere testa, se il mio marito mi vuole, o no. E le risposero. Guardal'opere ch'egli ti e lo conoscerai. La maritata si ritirò dicendo: questa risposta non aveva necessità di domanda, perchè in effetto, l'opere che si fanno, dichiarala volunche ha colui da chi son fatte. S'avvicinò poi uno de' suoi amici di D. Antonio, e gli domandò. Chi l'io? e li fù risposto. Tu lo sai. Io non ti domando questo rispose il Cavaliere, ma che tu mi dica, tu mi conosci? Ti conosco li risposero, che sei D. Pietro Noriz. Io non voglio saper altro, perchè esto basta per intendere, o testa, che tu sai ogni cosa. E ritirandosi gli s'accostò l'altro amico, e le mandò. Dimmi, testa, che desiderii ha il mio suol maggiore? Di già hò detto, le risposero, ch' non mi metto a giudicare i desiderii: ma con tutto questo ti sò dire, che quelli, che il tuo figliotto tie sono di vederti sotterra. Così credo io, disse il cavaliere, quello ch'io veggo con gl'occhi l'accencol dirò; & non domandò altro. S'accostò la moglie di Don Antonio, e disse, Io non sò testa, cosa mi ti domandi vorrei solo sapere da te, s'io lerò molt'anni il mio buon marito: e le rispose. Si goderai, perchè la sua sanità, e la sua voglia di vivere promettono molt'anni di Vita; la quale molti suol'essere abbreviata per i suoi disordini. Poi s'accostò Don Chisciotte, e disse. Dimmi tu che

che risponde. Fù egli vero, ò fù sogno quello che io racconto essermi successo nella grotta di Montesino? Saranno certe le frustate di Sancio mio scudiero? averà effetto il disincanto di Dulcinea? quanto a quello della grotta li risposero, ch'è da dire assai, perche tiene d'ogni cosa: le frustate di Sancio anderanno adagio: il disincanto di Dulcinea averà la dovuta esecuzione. Io non voglio saper altro disse Don Chisciotte, che pur che io veggia disincantata Dulcinea, farò conto che venghino in un subito tutte le venture ch'io possa desiderare. L'ultimo domandante fù Sancio, e la domanda che ci fece fù; Haverò io a sorte, testa un altro governo? uscirò io della meschinità di Scudiero? tornerò io a rivedere la mia moglie, & i miei figli? Alche risposero. Tu sarai governatore di casa tua, e se tù vi ritorni, vedrai la tua moglie, & i tuoi figli, e lasciando andare il servire, non farai più Scudiero. Buono perdinci, disse Sancio Panza, io m'elo sapevo da me questo non averò be detto meglio il Profeta Perogruglio. Bastò disse Don Chisciotte, che risposta vuoi tu, che e' ti diano? non bast' egli, che quelle che quella testa ha dato, corrispondino a quello che gli si domanda? basta davanzo rispose Sancio, ma io vorrei, che ella si dichiarasse più, e mi dicesse più cose. Con questo si finirono le domande, e le risposte, ma non si finì, la maraviglia; con la quale restarono, eccetto i due amici di Don Antonio che sapevano il caso il quale Cide Hamete volle chiarar subito, per non tener sospeso il mondo credendo che qualche maliardo, ò strafordino

isterio nella tal testasi nascondesse, e così dice, ne Don Antonio Moreno, a imitazione d'un'altra sta, che e' vedde in Madrid fatta da uno stuccatore: fece questa in casa sua, per trattenerse e sospendere gl'ignoranti, e la fattura era di questa sorte. La tavola della mensa era di legno, dipinta, & intermiciata, come diaspro, & il piede sopra il quale sustentava, era dell'istesso, con quattro artigli di quila, cheda esso uscivano, per maggior fermezza del peso. La testa, che pareva una medaglia, e figura d' un Imperador Romano, e di color di bronzo era tutta vota, e ne più nè manca la tavola della mensa, nella qual erasi giustamente commesura, che non vi si conosceva nissun segno di commesura, il piè della tavola era similmente voto, che rispondeva alla gola, & al petto della testa, e tutto questo veniva a rispondere a un'altra camera, che era sotto alla stanza della testa. Per tutto questo voto di piede, mensa, gola, e petto della medaglia, e figura riferita s'incamminava un cannone diatta molto giusto, cheda nissuno poteva esser veluto: nella camera dabbasso, corrispondente a quella di sopra si poneva questo cannone da colui, che aveva a rispondere, attaccata la bocca all'istesso cannone, di modo che a guisa di cerbotana la voce andava in giù, e in sù, in parole articulate, chiare, & in questa maniera non era possibile poter si conoscer l'inganno. Un nipote di Don Antonio, studente, acuto e Savio, fù il rispondente, il quale stando avvisato dal suo Signor Zio di quelli, che quel giorno avevano a entrar con lui nella Camera della testa, li fù facile rispondere

Parte Seconda.

R r

con

con prestezza, e puntualità, alla prima domanda, all'altre rispose per congetture, e come savio, e viamente. E dice di più Cide Hamète, che quella maravigliosa macchina durò intorno a dieci, o dodici dì, ma che divulgandosi per la Città, che Don Antonio aveva in casa un capo incantato, che rispondeva a quanti gli facevano domande, temendo non arrivasse a gli orecchi delle vigilanti sentinelle, della nostra fede, avendo dichiarato il caso a' Signori Inquisitori, gli comandarono che ei lo disfacesse, e non passasse più oltre; acciò l'ignorante volgo non si scandalizzasse: ma nell'opinione di Don Chisciotte, e di Sancio Panza, la testa rimase per incantata, e per risponditora; più a soddisfazione di Don Chisciotte, che di Sancio Panza. I Cavalieri della Città per compiacere a Don Antonio, & far carezze a Don Chisciotte, e dargli occasione che ei scoprisse le sue pazzie, ordinarono di correr l'anello di li sei giorni, il che non ebbe effetto per la ragione che si dirà appresso. A Don Chisciotte li venne voglia d' andarsene a spasso per la Città, semplicemente & a piè, temendo, che se gl'andava a Cavallo, i ragazzi non l'avessero perseguitato; e così egli, e Sancio, con due servitori, che Don Antonio gli prestò, andarono a passeggiare. Avvenne dunque, che andando Don Chisciotte per una strada, alzò gli occhi, e vedde scritto sopra una porta, co' lettere assai grandi: quì si stampano libri; il che gli piacque fuor di modo, perche fino all'ora non aveva vista nessuna stampa, e desiderava sapere com' ella fosse. Entrò dentro con tutta la sua comitiva, e vedde rare in una parte, correggere nell'altra, comperare

in questa, emendare in quella, e finalmente tutta quella macchina, che nelle grandi stamperie si vede. Don Chisciotte s'accostava à una Cassetta, e domandava che cosa era quella che in essa si faceva? lagoranti glielo dicevano, si maravigliava, e passava innanzi. Giunse a un'altra da uno; e gli domandò, che cosa ei faceva? Il lagorante rispose Signore questo Cavaliero, che è qui (e mostrandogli il nome di bell'aspetto, e di qualche gravità) ha tradotto un libro di Toscano nella nostra lingua Castigliana, & io lo sto componendo per darlo alla stampa. Come s'intitola questo libro? domandò Don Chisciotte, le Bagatelle disse l'autore, che è come in Castigliano diceffimo los sciughettes; e se bene questo libro è umile nel nome, con tutto ciò contiene, & rinserra in se molte cose buone, e di sustanza. Io disse Don Chisciotte sò un poco di lingua toscana, e mi pregio di cantare alcune stanze dell'cripto, ma dicami di grazia signor mio (e non pensi ch'io lo dico per voler esaminare il suo ingegno) ma lo per una certa curiosità, ha mai trovato, che alla sua scrittura si nomini pignatta? spesse volte, rispose l'autore e come la traduce Vostra Signoria in Castigliano? domandò Don Chisciotte. Come vuol Vostra signoria, ch'io la traduca replicò l'autore non dicendo oghia, o pò far il mondo disse Don Chisciotte Vostra signoria è molto innanzi nel Toscano idioma? io farei una buona scommessa, e che ove nel Toscano dice, piace V. S. dice in Castigliano, plaze, e dove dice più, dice mas, & il sù dichiara con arriba, & il giù con abbascio. Così lo dichiara più ne manco disse l'autore, perche queste so-

sono le sue proprie corrispondenze. Io giurerei sicuramente disse D. Chisciotte, e che V. S. non deve essere conosciuto nel mondo, nimico sempre di premiati fioriti ingegni, e le lodevoli fatiche, ò quanti virtuosi si trovano, che non sono stimati? quanti begli ingegni, che stanno persi? quante virtù da oggi dispreziate? ma con tutto ciò mi pare, che il tradurre d'una lingua in un'altra, purché non sia delle Regini delle lingue. Greca, e Latina, come chi guarda a rovescio i tappeti di Fiandra, che se bene si veggono le figure, sono piene di fila, che l'oscurano, e non si veggono con la pulitezza, e colore del suo disegno, & il tradurre di lingue nè arguisce ingegno, nè elocuzione, come non l'arguisce colui che copia, e trasporta la scrittura d'un foglio in un'altro; e non per questo voglio inferire, che e' non sia lodevole questo esercizio di tradurre, perché l'uomo si potrebbe occupare in cose peggiori, e meno profittevoli. Fuor di questo conto vanno i due famosi traduttori, l'uno il Dottore Christoval di Figherta nel suo Pastor Fido, e l'altro Don Giovanni di Sciaurighi nella su' Aminta; dove felicemente pongono in dubbio qual sia la traduzione ò quale l'originale. Ma dicami Vostra Signoria questo libro si stamp'egli a sue spese, o pure hà già venduto il privilegio a qualche libraio. In lo stampo a mie spese, rispose l'autore, e al conto di guadagnar per il manco, mille ducati per questa prima impressione, che ha da essere di due mila corpi, e s'hanno a spacciare a sei giuli l'uno bocca baciata. E si par bene rispose Don Chisciotte che Vostra Signoria sia poco pratico in materie di stampe, e che non sappia gli aggiramenti, e l'imbro-

brogli de gli stampatori, e le corrispondenze che
no l'un l'altro; io glie dò parola, che quando
S. si veggia carico di duemila corpi di libri, che
tà trovare il suo corpo si stracco, che restima-
vigliato, e molto più se il libro non fa buona
scritta, & è poco mordace. Bè che hò io a fare?
Se l'autore, vuol V.S. ch'io lo dia a un libra-
e che mi dia per il privilegio tre quattrini, e
e pensi ancora di farmi piacere a darmegli? io
in stampo i miei libri, per acquistar fama nel
ndo, che io sono di già conosciuto per le mie
re, io voglio l'utile che senz'esso non vale un
attrinola buona fama. Iddio sia quello che a V.
la mandi buona, rispose D. Chisciotte, e passò
sanzi a un'altra cassetta: dove vedde, che sta-
no correggendo un foglio d'un libro, che s'in-
olava luce dell'anima, & avendolo visto, dis-
, questi tali libri, se bene ce ne sono assai di
sto genere, son quelli che si devono stampare,
che sono molti i peccatori, che oggi s'usano,
son necessarie infinite luci per tanti accieccati,
sò innanzi, e vedde similmente che stavano cor-
gendo un'altro libro, e domandando del suo
lo, li risposero, che si chiamava la seconda
te dell'ingegnoso Cittadino, D. Chisciotte del-
mancia, composta da un tal, naturale, di Tor-
telias. Io tengo notizia di questo libro disse
> Chisciotte che in verità, & in mia coscienza,
mai, che fusse già abbruciato, e ridotto in pol-
re, per impertinente ma ne verrà il suo S. Mar-
in, come a ogni porco: che l'istorie sante, tanto
ano di buono, e di dilettevole, quanto più s'acco-

stanno alla verità, ò dalla somiglianza di essa; elevere, tanto son migliori, quanto son più vere: e detto questo se n'uscì della stampa, mostrando un poco di sdegno, e quell'istesso giorno, Don Antonio dette ordine di menarlo a veder le galere, che erano nella spiaggia, del che Sancio grandemente si rallegrò per rispetto di non l'aver mai vedute in vita sua. Don Antonio avisò il Quatralvo, delle galere, come quella sera egli averebbe menato a vederle il suo ospite il famoso Don Chisciotte della Mancia, del quale già il Quatralvo, e tutti gl'abitatori della Città tenevano notizia, e quello che in essi li successe si dirà nel seguente Capitolo.

CAPITOLO LXIII.

Del male che ne risultò a Sancio con la visita delle Galere, e la nuova ventura della bella Morefca.

GRandi erano i discorsi, che D. Chisciotte faceva sopra la risposta della testa incantata, senza che nissuno di essi penetrasse l'inganno, e tutti avevano per fine la promessa, che egli tenne per cosa certa del disincanto di Dulcinea, & a questo pensava, e ripensava, e s'allegrava tra se stesso; credendo di vederla presto adempita, e Sancio, se bene odiava l'esser Governatore come aviamo detto, con tutto ciò desiderava di ritornare a comandare, & a esser obbedito; che questa mala ventura porta seco il dominio, ancorchesia da burla, e di poca considerazione. In risoluzione quella sera, D. Antonio Moreno su'ospite, & i suoi due amici con D. Chisciotte

e San-

Sancio andaron a veder le galere. Il Quatralvo, che stava avvistato della su' andata, per vedere i due famosi Chisciotte, e Sancio, appena giunsero alla prima, che tutte le galere fecero tenda, e sonarono i fari; gettarono subito lo schifo in l'acqua, coprendi be'tappetti, e di cuscini di velluto chermisino, e subito che D. Chisciotte v'ebbe messo i piedi, la Carrana sparò il cannone di Corsia, e l'altre galere fecero l'istesso & al salir D. Chisciotte fu per la scala ritta, tutta la ciurma lo salutò, com'è usanza quando qualche persona principale entra nella galera, dicendo. Hu. hu. hu. tre volte: gli porse la mano, il generale (che con questo nome lo chiameremo) che a un principal Cavaliero Valenziano, abbracciò Chisciotte dicendogli. Io segnerò questo giorno in un carbon bianco, per esser uno de' migliori, che avrò avere in vita mia, avendo visto il signor Don Chisciotte della Mancia, tempo, e segno, che ci mostri rinserirsi, e cifrarsi in lui tutto il valore, dell'errante Cavalleria. D. Chisciotte le rispose con tre non meno cortesi parole, allegro fuor di modo per vederli trattarsi alla signorile. Tutti entrarono alla poppa, che stava benissimo accomodata, e si essero a sedere su le balestriere, il Conte se ne issò alla corsia, e dette segno col fischio, che la ciurma, facesse fuor camiciuola, il che si fece in un'istante. Sancio, che vedde tanta gente ignuda, reddo trascecolato, e molto più quando s'vedde far tenda con tanta fretta, che a lui gli parve, che tutti i lavoli stessero quivi travagliando, ma tutto questo fù un zucchero, in comparazione di quello, che ora dirò. Sancio stava a sedere sopra lo stentaruo-

Io, accanto allo spalliere della man dritta; il quale di già avvifato di quello, che aveva a fare, acchiappò Sancio, & alzandolo in braccio, tutta la ciurma ritta in piè, & allerta, cominciando dalla banda dritta, l'andò dando, e rivoltando sopra le braccia della ciurma, di banco in banco con tanta fretta, che il povero Sancio perse la vista degli occhi, e pensò senz'altro, che gl'istessi diavoli ne lo portassero. E non lo lasciarono, fintanto che l'ebbero voltato dalla banda sinistra, e messolo nella poppa: il meschinello rimase fracassato, ansando, e gettando goccioloni di sudore, come noccivole, senza potere immaginarsi quello che successo li fusse. Don Chisciotte che vedde il volo senz'ale, di Sancio, domandò al Generale, se quelle eran cirimonie che s'ufavano co' primi, che entravano nelle galere? perche se a forte così fusse, egli che non aveva intenzione di professarvi, non voleva fare somiglianti esercizi; e che giurava da Cavaliere che se qualcuno s'accostava per acchiapparlo, e rivoltolarlo, che gl'averebbe cavato l'anima con i calci, e detto questo si levò in piè, & impugnò la spada. In questo istante fecero tenda, e con grandissimo rumore fecer cadere l'antenna da alto a basso; Sancio credette che il Cielo uscisse de' suoi cardini, e gli cadesse in capo, e gobbo, pieno di paura, se lo messe tra le gambe: Don Chisciotte non l'ebbe tutte seco che anco esso si risenti, e strinse le spalle, e perse il color del viso, la ciurma rizzò l'antenna con l'istessa fretta, e rumore, che l'avevano ammainata, e tutto questo tacendo, come se appunto non avessero avuto voce ne fiato. Il

Co-

mite fece segno , che raccogliessero l'ancore , e ando in mezzo alla corsia con il corvaccio , ò fruscò cominciò a scacciar le mosche dalle spalle alla rama , e farsi a poco a poco al mare . Quando Sancio vedde muoversi d'accordo tanti piedi rossi , che pensò lui , fussero i remi , disse tra di se . Questi che sono veramente cose incantate , e non quelle che dice il mio padrone . Che hanno fatto questi azziati , che così gli frustano ? e com' hà egli ardi questo uomo solo , che vò oltre di quì fustigando di star tanta gente . Hora sì ch'io dico , che questo in Inferno , ò per il manco il Purgatorio . D. Chiotte , che vedde con quanta attenzione Sancio stava guardando ciò che si faceva , gli disse . A Sancio uco , e con quanta brevità , e con quanto poco scommodo , ti potresti , se volessi ; spogliare la cintola in sù , e metterti tra questi signori , e farti una volta il disincanto di Dulcinea , poi che non la miseria , e la pena di tanti , t'non sentiresti troppo , la tua , e tanto più che potria essere che il savio Merlino mettesse a conto ogn'una di queste frustate , per essere date da buona mano , per dieci di quelle che al fin delle fine t'hai a dare . Il Generale appunto voleva domandare , che frustate erano quelle , ò che disincanto di Dulcinea , quando il marinaio le disse , Monscivì fa segno , che nella costa ci sono vascelli da remo , per la banda di Ponente . Sentito questo il Generale saltò in corsia , e disse . Horsù figliuoli facciamo che non ci scappi qualche brigantino di corsari , questo che la torcia ci accenna dev'esser d' Algieri . Subito l'altre galere , s'accostarono alla Capitana , per sapere ciò

ciò che gli ordinava. Il Generale comandò, che quelle due si facessero al mare, che egli con quelle tre sarebbe andato terra terra, che così il vascello non gli scapperebbe. La ciurma strinse i remi, giugnendo le galere con tanta furia, che pareva che rellassero: quelle che si fecero al mare, scopersero lontano intorno a due miglia un vascello, che con la vista lo marcarono di quattordici, o quindici banchi in circa, e così era, il qual vascello, scoperto che ebbe le galere, si messe in fuga, con intenzione, e speranza di scappare per la sua leggerezza; ma non gli venne fatta, perchè la galera Capitana era de più leggieri vascelli, che nel mare navigassero, e così gli s'andò tanto accostando, che quelli del brigantino conobbero chiaramente, non potere scappare, e così l'Arracz averebbe voluto, che avessero lasciati i remi, e si fossero dati, per non provocare a collera il Capitano, che le nostre galere governava; ma la sorte, che d'altra maniera questo guidava; permise che, già che la Capitana era sì vicina, che quelli del vascello potevano sentir le voci, che da essa gli dicevano, che s'arrendessero, due Torracchi, che è come se dicessimo due Turchi briachi, che venivano nel brigantino, con questo dire, spararono due archibusi, co' quali dettero morte a due soldati, che sopra le nostre balestriere, venivano. Il Generale vedendo questo, giurò di non lasciar con vita quanti nel vascello pigliasse, e giugnendo a investire con grandissima furia gli scappò di sotto alla palamenta; la galera passò innanzi un buon pezzo, quelli del vascello si videro perfino, fecero vela intanto che la galera voltava; e di nuo-

a vela , & a remi si messero in caccia: ma la diligenza non gli giovò, tanto, come gli nocce il su' ardire, perche arrivandogli la Capitana intanto poco più d' un mezzo miglio, gli gettò ora la palamenta e gli pigliò tutti vivi. Giunsero in questo l'altre due galere, e tutte a quattro tornarono con la preda alla spiaggia, dove molta gente gli stava aspettando, desiderosi di avere quello che e' portavano. Il Generale dette subito appresso a terra, e cognobbe che alla manovra era il Vicere della Città, fece mandargli lo scifo per condurlo alla galera, & ammainar l'astenna per impiccar subito l'Arraez, e gl'altri pirchi, che nel vascello avea pigliato, che dovevano essere intorno a trentasei persone, tutti buoni uomini, e la magior parte archibufieri Turchi. Il Generale domandò chi gli era l' Arraez brigantino, e gli fu risposto da uno de' schiavi in lingua Castigliana, (che parve poi, che fosse Spagnuolo rinnegato) questo giovanotto, ignore che è qui è il nostro Arraez, egli mostrò loro de' più belli, e disposti giovani, che potesse far l'umana immaginazione dipignere. L'età al tempo, non arrivava a venti anni; il Generale gli comandò, Dimmi mal consigliato cane, chi ti avesse ad ammazzare i miei soldati; poiche tu vedevi esser' impossibile il potere scampare? questo rispetto si porta alle Capitane? non fai tu, che a temerità non è bravura? le speranze dubbie fanno a far gli uomini arditi; ma non temerari. L'Arraez voleva rispondere, ma il Generale non potette per all'ora sentire la risposta; per andar

andar incontro al Vicerè, che di già entrava nella Galera, col quale entrarono alcuni de' suoi servitori, & alcune persone della Terra. Buona è stata la caccia Signor Generale disse il Vicerè. E tanto buona, rispose il Generale, che vostra Eccellenza la vedrà ora pendente a questa antenna. Perche questo? replicò il Vicerè. Perche mi hanno ammazzato, rispose il Generale, contro ogni legge, e contra ogni ragione, & usanza di guerra, due de' miglior soldati che fussero sopra queste galere, & io hò giurato d'impiccare quanti n'hò presi, e principalmente questo giovanetto, che è l'Arraez del brigantino, e gli mostrò colui, che già teneva legate le mani, e con la fune alla gola, aspettando la morte. il Vicerè lo guardò, e vedendo che era sì bello, e galante, & umile, dandogli in quell'istante la sua bellezza una lettera di favore, gli venne voglia di fargli perdonar la morte, e così gli domandò. Dimmi Arraez sei tu Turco, di nazione, ò Moro, ò rinnegato? Alche rispose il giovane in lingua similmente Castigliana. Ne sono Turco di nazione, nè Moro, nè rinnegato: dunque chi sei replicò il Vicerè. Io sono una donna Christiana, rispose il garzone. Donna, e Christiana in tal abito, & in tali passi, è cosa da maravigliarsene più tosto, che da crederla. Suspendete disse il giovane, ò Signori, l'esecuzione della mia morte, che non si perderà troppo a dilatare la vostra vendetta, intanto ch'io vi racconti la mia vita. Chi saria stato colui di cuore sì duro, che con queste parole non si fusse intenerito? ò almanco fin tanto che e' sentisse quelle che l'infelice, & afflitto garzone dir voleva? Il Generale

le

egli difse, che ei dicesse ciò che e' voleva, ma che ei non sperasse d'ottener perdono della sua conosciuta colpa. Con questa licenza il giovane cominciò a dire in questo modo. Di quella nazione più sgraziata, che prudente, sopra la quale è piovuto questi giorni, un mardi disgrazie son nata io, da padri Morechi generata, nella corrente della sua sciagura, fui la due miei Zii menata, in Barberia, senza che mi giovasse il dire che ero Christiana, come in effetto sono; e non delle finte, & apparenti, ma delle vere, e Cattoliche: non mi valse con quelli che avevano sopra di se il nostro bando, il dire questa verità, ne i miei zii vollero crederla, anzi la tenero per bugia, e per invenzione, per restarmene nella Terra dov'ero nata: e così per forza, più che per voglia mi menaron seco: io ebbi una madre Christiana, & un padre Savio, e Christiano, poppai la Fede Cattolica nel latte, mi allevai con buoni costumi, nè nella lingua, ne in essi detti giammai (al parer mio,) segno d'esser Morelca; al pari, & al passo di queste virtù, (che io le tengo per tali) crebbe la mia bellezza, se però n'ho alcuna, e se bene il mio riguardo, e clausura fù grande, non dovette esser tanta, che non avesse luogo per vedermi, un Cavaliero giovane, chiamato Don Gaspar Gregorio, figlio maggiore d'un Cavaliero che vicino al nostro Castello n'ha un'altro suo, subito ch'ei mi vedde, subito, che ci parlammo, subito che egli si vedde morto per me, e subito che io, non molto viva per lui; faria lungo il raccontar ogni cosa, e tanto più in tempo ch'io stò temendo, che tra la lingua e la gola s'abbia a attraversare
la

la rigorosa fune, che mi sopralta; e così dirò lo-
do, come nel nostro bando Don Gregorio volle
accompagnarmi, mescolandosi con i Morelchi,
che d'altri Regni uscirono, perchè sapeva benis-
simo la lingua, e per il viaggio si fece grande a-
mico di due miei zii, che seco mi menavano, per-
chè mio padre prudente, e considerato, subito
che egli udì il primo bando del nostro confino,
se n'uscì fuori della terra, e n'andò a cercar una
ne Regni stranieri, che c'accogliesse, lasciò ri-
chiuse, e sotterrate, in una parte, della quale io
solo tengo notizia, molte perle, e pietre di gran
valore, con alcuni danari, in argento, & in dop-
pie d'oro, mi comandò, che in nessun modo toc-
cassi il tesoro che egli lasciava, se à caso ci ban-
divano prima che egli tornava. Così feci, e con
i miei zii, (come hò detto) & altri parenti, e
confederati, ce n'andammo in Barberia, & il
luogo che eleggemmo per nostra stanza, fù Ar-
gieri, come se appunto l'avessimo pigliata nell'
istesso Inferno. Il Re ebbe notizia della mia bel-
lezza, e la fama gliela dette delle mie ricchezze,
che in parte fù ventura mia. Mi fece andare di-
nanzi a se, mi domandò di che luogo ero di Spa-
gna, e che danari, e che gioje portavo: gli dissi
la patria, e che le gioje, & i danari rimanevano
in essa sotterrati; ma che facilmente si potrebbò-
no avere, s'io stessa tornassi per essi. Gli dissi tut-
to questo timorosa che non l'accieccasse la mia
bellezza, ma la sua avarizia. Facendo meco que-
sti ragionamenti gli vennero a dire, come veni-
va meco uno de più galanti, e belli giovani, che
li

poteva immaginare, subito pensai che lo dicesse per D. Gaspar Gregorio, la cui bellezza si lascia dietro le maggiori, che umana lingua, possa aggerare. Mi turbai, considerando il pericolo, che D. Gregorio correva, perche tra que' barbariurchi più si stima, & apprezza un ragazzo, ò arzonotto giovane, che una donna per bellissima ch'ella sia. Il Re dette ordine che glielo mettessero subito davanti perche lo voleva vedere, e mi domandò se gl'era vero ciò che di quel giovane gli dicevano. Io all' ora, come se quasi fossi stata avvertita dal Cielo, gli dissi che era vero: e ch'io gli facevo sapere, che egli non era uomo, ma donna, come me, e ch'io lo supplicavo di lasciassi andare a vestirla, nel suo abito naturale, acciò interamente mostrasse la sua bellezza, e con manco vergogna comparisce davanti alla sua presenza. Mi disse ch' io andassi in buona ra, e che un' altro giorno parleremmo del modo, che si poteva tenere perch'io tornassi in Spagna a cavare il nascosto tesoro. Parlai a Don Gaspar, gli raccontai il pericolo che e' passava mostrare d' esser uomo; lo vestii da mora, e nell'istessa sera lo condussi alla presenza del Re, quale subito, che e' lo vedde, restò maravigliato, e fece disegno di farne un presente al Granignore; e per fuggir del pericolo, che nel seraglio delle sue donne poteva passare, e temere di se stesso, comandò che la mettessero in casa di certe More principali, che la tenessero, e servissero, dove lo menaron subito. Il dolore che attì a due sentimmo (che non posso negare di non

non gli voler bene,) si lasci alla considerazione di quelli, che s'allontanano, se si portano amore. dette ordine il Re, ch'io ritornassi in Spagna in questo brigantino, e che mi accompagnassero due Turchi di nazione, che furono quelli da quali furono ammazzati i vostri soldati; venne similmente mandato questo Spagnuol rinnegato (accennando colui, che era stato il primo a parlare) dal quale sò molto bene, che è Christiano coperto, e che vive con più desiderio di rimanere in Spagna, che di tronarsene in Barberia, l'altra ciurma del brigantino sono Mori, e Turchi, che non servono ad altro, che di vogare al remo: i due Turchi avari, & insolenti, senza osservare l'ordine che avevamo, che me, e questo rinnegato, nella prima parte di Spagna, in aiuto di Christiani [del quale venghino provisti] ci mettessero in terra volsero prima spazzare questa costa, e fare se potessero qualche preda temendo che se prima ci mettevano in terra, per alcun accidente, che ad alcun di noi due ci succedesse potremmo scoprire, che il brigantino restava in mare, e se a loro te ci fosse galere per questa costa, gli pigliassero, hiersera scuoprirmo questa spiaggia, e senza aver nuove di queste quattro galere, fummo scoperti, e ci è successo quello, che avete visto. In risoluzione Don Gregorio è stato in habito di donna tra le donne, con pericolo manifesto di tronarsi, & io mi trovo aver legate le mani aspettando, o per meglio dire, temendo di non perdere la vita, che m'è già venuta a noja. Questo Signor è il fine della mia lamentabile historia, come vera, come disgraziata. quello ch'io vi prego

cb:

mi lasciate morire come Christiana, (poiche co-
già hò detto) in cosa nißuna sono stata colpevo-
ella colpa , in che quelli della mia nazione sono
orsi , e subito tacque , avendo di tenere lacrime
occhi pregni nellequali fu accompagnata da mol-
che erano presenti . Il Vicerè tenero , e compas-
ne vole senza parlar parola gli s' accostò , e gli le-
con le sue mani il funicello che le belle della Mo-
legava . Mentre dunque , la Christiana Moresca
contava la sua pellegrina Historia , tenne fissi gli
chi in essa , un Vecchio pellegrino , che entrò nel-
galera quando entrò il Vicerè , & appena elle det-
tine al suo ragionamento , che egli si gettò a suoi
di , e tenendogli abbracciati , con parole da mille
gulti , e sospiri interrotte , le disse . O Anna fe-
e figlia mia sventurata , io sono il tuo padre Ri-
tte , che ritornavo a cercarti , per non poter vive-
senza te , che seil' anima mia ; al sono delle cui
role , bacio apri gli occhi , & alzò la testa , (che
ina teneva , pensando alla disgrazia del suo passeg-
o) e guardando in viso il pellegrino , conobbe
era l'istesso Ricotte , che egli incontrò il giorno
e c' lasciò il suo governo , e si confermò che quella
fle sua figliuola , laquale già sciolta , abbracciò
o padre : mescolando le sue lacrime con le sue ,
qual disse al Generale , & al Vicerè . Questa
gnori , è mia figlia , più sfortunata ne suoi
ccessi che nel suo nome . Anna Felice si chia-
a , con il sopranoime di Ricotte , tanto nomi-
na per la bellezza sua come per la ricchezza mia ,
uscii della mia patria a cercare in Regna
ranieri , chi c' albergasse , & accogliesse , &

Parte Seconda.

Sf

aven-

avendolo trovato in Alemagna , tornai in quest'abitato di pellegrino , in compagnia d' altri Tedeschi , à cercar la mia figlia , & a dissotterrare molte ricchezze , che lasciai nascoste , non trovai la mia figlia , trovai bene il tesoro , che porto meco , & hora per lo stravagante giramento che avete visto, ò trovato il tesoro , che più mi arricchisce , che è la mia diletta , & amata figliuola . Se la nostra poca colpa , le sue lacrime , e le mie per l' integrità della vostra giustizia , possono aprir le porte della misericordia , usatela verso di noi che giammai avemo pensiero d' offendervi , ne convenimmo in verun modo , con l' intenzione de' nostri , che giustamente sono stati banditi . All' ora disse Sancio , io conosco benissimo, Ricotte, e sò che gl'è vero ciò che e' dice in quanto all' esser sua figlia Anna Felice, che in quest'altre bagattelle , d' andare e tornare, dell' aver buona , ò cattiva intenzione io non mi ci intrametto . Maravigliati tutti que' che erano presenti dello strano caso, il Generale disse. Certo, le vostre lacrime non mi lascieranno adempire il mio giuramento vivete bella Anna Felice gl'anni di vita, che il Cielo vi hà determinato, e portino la pena della sua colpa, gl' insolenti, & arditi, che la commossero, e subito fece impiccare all' antenna i due Turchi , che avevan' ammazzato i suoi soldati ; ma il Vicerè gli domandò affettuosamente , che non gl' impiccasse , poiche la sua era stata più tosto pazzia , che bravura . Il Generale fece quanto il Vicerè gli domandava, perche non s' esleguisse bene la vendetta a sangue freddo : poi procurarono trovar modo di salvar D. Gaspar Gregorio del pericolo nelquale , era
rima.

sto. Ricotte offerì per questo più di mille ducati che aveva in perle, & in gioje; si dettero molti, ma niſſuno fu sì buono, come quello che dette il negato Spagnuolo, che s'è detto, il quale s'è di ritornare in Argieri, in qualche barca picciola d'intorno a sei banchi, armato di vogatori Christiani, perchè egli ſapeva dove, come, e quando poter, e doveva sbarcare, e ſapeva ancora la caſa dove. Gaſparò era riſtaſto. Dubitarono il Generale & il Vicerè di fidarſi del rinnegato, e confidarſi a Christiani, che avevano a vogare al remo. Anna Felice gl' aſſicurò, e Ricotte ſuo Padre diſſe, che detteva di pagare il riſcatto de' Christiani ſe a ſi perdeſſero. Stabiliti dunque in queſto parere il Vicerè sbarcò, e D. Antonio Moreno menò ſeco Lorenſca, e ſuo padre, raccomandandogli il Vicerè, che gli accarezzafſe, e regalafſe quanto gli era poſſibile, che per la parte ſua gli offeriva ciò che era in ſua caſa per il ſuo regalo. Tanta fu la benevolenza, e carità, che la bellezza de' Anna Felice ſe nel ſuo petto.

C A P I T O L O L X I V.

tratta della Ventura che dette più ſaſtidio a Don Chifciotte di quante ſino all' hora gli erano ſucceſſe.

Acconta l' Hiſtoria, che la Moglie di Don Antonio Moreno ricevette grandiffimo contento, in veder in ſua caſa, Anna Felice: la quale
ſc 4 ella

ella accolse con molta cortesia , innamoratafi della sua bellezza, come della sua discrezione ; perche nell' una , e nell' altra Moresca era sommamente perfetta ; e tutta la gente della Città , come a suono di campana venivano a vederla . Don Chisciotte , disse a Don Antonio , che il parere , che avevano pigliato nella libertà di Don Gregorio , non era buono , perche aveva più del pericoloso , che del conveniente , e che sarebbe meglio , che lo mettessero lui in Barberia , con le sue arme , e cavallo , che egli ne lo caverebbe a dispetto di tutta la Morea , come aveva fatto Don Gaifero alla sua sposa Melisendra . Avverta Vostra Signoria disse Sancio , sentendo questo che il signor Don Gaifero cavò la sua sposa di terra ferma , e la menò in Francia per terra ferma : ma qui , se a caso caviamo Don Gregorio , non aviamo il modo da menarlo in Spagna , perche il Mare ci è di mezzo . A ogni cosa è rimedio fuor che alla morte , rispose Don Chisciotte perche arrivando la barca alla marina , vicipotremo metter dentro , ancorche tutto il mondo faccia resistenza . Vostra Signoria lo dipigne , e lo facilita molto bene disse Sancio , ma dal detto al fatto ci è un gran tratto ; & io m' attengo al rinnegato , che mi pare un grand' uomo da bene , e di molte buone entragne . Don Antonio disse , che se il Rinnegato non riuscisse bene questo negozio , si piglierebbe espediente , che il gran Don Chisciotte ne passasse in Barberia : il rinnegato partì di lì da giorni , in una leggier barca di sei remi per banda armata di bravissima ciurma , e di lì a due altri partirono le galere per la volta di Levante avendo

do-

mandato il Generale al Vicerè, che gli facesse
zia di dargli avviso di quanto succedesse nella li-
tà di Don Gregorio, & nel caso di Anna felice.
Vicerè rimase di far conforme il Generale deside-
a. Et una mattina, uscendo Don Chisciotte à
sol lungo la spiaggia, armato di tutte le sue ar-
, & perche come molte volte diceva, esse erano i
ornamenti, & il combattere il suo riposo, e non
eva vivere senza esse un punto) vedde venire
volta sua un Cavaliere armato anch'egli di pun-
bianco, che nello scudo portava dipinta una
a risplendente, il quale arrivando tanto appres-
che c'poteva esser udito, incamminando le sue
ole a Don Chisciotte ad alta voce disse. Insigne
valiero e giammai come si deve lodato Cavaliere
n Chisciotte della Mancia io sono il Cavaliere
a bianca luna, le cui inaudite prodezze, chisà,
averanno portato alla memoria, vengo à con-
der teco, & à provar la forza delle tue braccia,
farti conoscere, e confessare, che la mia Dama,
lunque si sia; è senza comparazione più bella
a tua Dulcinea del Toboso; laqual verità se tu
ramente la confessi, eviterai la tua morte, e la
ca, ch'io m'hò a pigliare in dartela; e se tu
batti, & io ti vinco, non voglio altra sodisfa-
se non che lasciando l'arme, & astenendoti da
far Venture, ti ricoveri, e ritiri al tuo paese per
zio d'un'anno, dove hai da stare, senza metter
io alla spada, in disarmata pace, & in util riposo
perchè così conviene all' aumento delle tue fa-
tà, & alla salvazione della tu' anima, e se tu
vinci, la mia testa rimarrà a tua discrezione,

Sf 3

e sarà

e sarà tua la preda delle mie arme, e cavallo e passerà alla tua, la fama delle mie prodezze: guarda bene quello che e' ti sta meglio, e rispondimi subito, perche io hò di termine tutto il dì d'oggi per finire questo negozio. Don Chisciotte restò sospeso, e attonito, sì dell'arroganza del Cavaliero della bianca luna, come della causa, perche lo sfidava, e con riposo, & viso arcigno gli rispose. Cavaliero della bianca luna, le cui prodezze non sono ancor arrivate alla mia notizia, io giurerei sicuramente, e che mai avete veduto la illustre Dulcinea del Toso, che se vista l'avessi, io só che procureresti di non vi mettere in questa pretensione, perche la sua vista subito vi caverebbe dell'inganno in che state, che non ci è stato, ne ci puol'esser bellezza, che con la sua, comparar si possa, e così non vi dicendo, che mentite, ma che non sapete quello che avete proposto, accetto con le riferite condizioni la vostra disfida, e subito, perche non passi il giorno che avete di termine, & cavo solo dalle condizioni quella, che la fama delle Vostre prodezze passi alla mia, perche io non só quali, ne com' elle si fanno; con le mie mi contento, tali quali sono. Pigliate dunque la parte del campo che vi piace, che io farò l'istesso, & a chi Dio la dà, San Pietro la benedica. Havevano dalla Città, scoperto il Cavaliero della bianca luna, e dettolo al Vicerè, che stava parlando con Don Chisciotte della Mancia. Il Vicerè credendo che fusse qualche nuova Ventura, fabbricata da Don Antonio Moreno, ò da qualche altro Cavaliero della Città: andò tosto alla spingia con Don Antonio: e con molti altri Cavalieri che

l'accompagnavano: a tempo, che Don Chisciotte voltava la briglia a Ronzinante, per pigliar el campo, quello che era necessario, vedendo che il Vicerè, che tutta due davano segno di farsi ad incontrare, si messe in mezzo, domandogli, qual era la cagione, che gli muoveva a sì all'improvviso, quella battaglia? Il Cavallo della bianca luna rispose, che era contrasto sopra la bellezza, & in brevi parole gli disse l'istesse, aveva detto a D. Chisciotte con l'accettazione e condizioni, della disfida, fatte da ambedue le parti. Il Vicerè s'accostò a Don Antonio, e gli domandò pian piano, se egli sapeva chi era quel Cavaliere della bianca luna, o se l'era qualche burla, volevano fare a Don Chisciotte? Don Antonio rispose che nè sapeva chi e' fusse, nè se la disfida era da burla nè da vero. Questa risposta dubitare il Vicerè, se gli lasciasse, o no, passò innanzi nella battaglia, ma non potendosi perdere, se non che dovev' essere qualche burla, si ridì dicendo. Signori Cavalieri se qui non ci è altro rimedio, se non confessare, o morire, & il Sig. Chisciotte (*qui non si puole imitare la frase Spagnola*) stà ostinato, e Vostra Signoria quello della bianca luna, state più che più finischinla una volta e rompinla la testa: Ringraziò quello della bianca luna, con cortesi, e discrete parole, il Vicerè della licenza, che gli dava, e Don Chisciotte fece l'effetto, il quale raccomandandosi al Cielo con tutto il cuore, & alla sua Dulcinea, (come aveva l'usanza al cominciare delle battaglie) che gli offerivano) tornò a pigliare un'altro poco più di

campo, perche vedde che il suo contrario faceva l'istesso, e senza toccar trombetta ne altro strumento bellico, che gli facesse segno d'affaltarsi, voltarono ambi due in un' istesso tempo le briglie a' suoi cavalli, e perche era più leggiero, quello della bianca luna arrivò D. Chisciotte che aveva già fatto i due terzi della Carriera, e quivi l'incontrò con sì potente forza, senza toccarlo, con la lancia, (che l'alzo per quanto si potette conoscere di proposito) che fece dare a Don Chisciotte & a Ronzinante un pericoloso stramazzone in terra, andò poi sopra di lui, e ponendogli la lancia sopra la visiera gli disse. Voi siate Vinto Cavaliero, e anco morto, se non confessate le condizioni della nostra disfida. Don Chisciotte macolato, & imbalordito, senz' alzarla la visiera, come se avesse parlato dentro a una tomba: con debole, & inferma voce li disse. Dulcinea del Toboso è la più bella donna del mondo, & io, il più infelice Cavaliero, che cavalchi la terra, e non è bene che la mia debolezza defraudi questa verità; strigni pur Cavaliero la lancia, e toglimi la vita, già che tu m' hai tolto l'onore. O questo non farò io, disse quello della bianca luna, viva pure nella sua interezza la fama della beltà della Signora Dulcinea del Toboso, ch' io mi contento solo, con che il gran D. Chisciotte se ne stia ritirato un' anno al suo paese, ò fino al tempo, che da me gli sarà comandato, come pattuimo prima d'entrare in battaglia. Tutto questo udì il Vicerè, e Don Antonio con molti altri, che quivi si ritrovavano, & udirono similmente, che Don Chisciotte rispose, che come non gli domandasse cosa, che fusse in pregiudizio di

Dulcinea tutto il restante adempirebbe, come
 tuale, e vero Cavaliero. Fatta questa confes-
 sione, voltò la briglia, quello della bianca luna e facen-
 riverenza col capo, al Vicerè, a mezzo galoppo
 entrò nella Città. Il Re disse a D. Antonio, che
 andasse dietro, e che in tutte le maniere procuras-
 se di sapere chi gl'era. Rizzarono D. Chisciotte, gli
 perfero il Viso, e lo trovarono scolorito, e su-
 ndo. Ronzinante per esser sì mal concio non si
 tette muover per all'ora. Sancio tutto afflitto, e
 to addolorato non sapeva che dirsi, ne che farsi,
 pareva, che tutto quel successo fusse un sogno,
 che tutta quella macchina fusse cosa d'incantesi-
 mo; vedeva il suo Sig. abbattuto, & obbligato a non
 gliar arme in un'anno: stava considerando la luce
 della gloria delle sue nuove promesse disfatte come si
 sfà dal Vento il fumo; dubitava se Ronzinante re-
 rebbe stroppiato, o no il suo padrone di impa-
 to. Finalmente con una segietta, che il Re fece
 nire, lo portarono alla Città, & il Vicerè anco-
 sene tornò con desiderio di sapere, chi fusse il Ca-
 liero della bianca luna, che si mal trattato aveva
 sciato Don Chisciotte.

C A P I T O L O L X V.

*Dove si dà notizia, chi era quello della bianca
 luna, con la libertà di Don Gregorio, e d'
 altri successi.*

Don Antonio Moreno seguì il Cavaliero della
 bianca luna, e lo seguirono ancora, e anco-
 per-

perseguitarono molti ragazzi, fin tanto, che loro
 cercò rinchiudersi in un'hosteria dentro alla Città.
 Antonio entrò con desiderio di conoscerlo; uno scer-
 diero gli venne incontro; e lo disarmò; si ritirò
 in una sala bassa, e con lui, D. Antonio, che non
 trovava posa fin tanto che ei non sapeva chi ei fosse.
 Vedendo dunque, quello della bianca luna, che quel
 Cavaliero non lo lasciava, li disse. Io so benissimo
 Signore, a che fine venite qua, che è per sapere chi
 sono, e perche non occorre negarvelo, intanto che
 questo mio servitore mi disarma, io ve lo dirò senza
 lasciare un minimo punto della verità del caso. Sa-
 piate, Signore, che io mi chiamo il Dottore Sanson
 Carrasco, e sono dell'istessa Terra di D. Chisciotte
 della Mancia, la cui pazzia, e scioccheria muove
 ad avergli compassione tutti quanti quelli, che lo co-
 nosciamo, e tra quelli che più gliel'hanno avuta, so-
 no stato io, e credendo che la sua sanità consista nel
 suo riposo, e nello starsene al suo paese, & in casa
 sua, hò trovato modo da farvelo stare, e così non
 esser tre mesi, che io l'assaltai alla strada come Ca-
 valiero errante, chiamandomi il Cavaliero degli
 specchi, con intenzione di combatter seco, e vincer-
 lo, senza fargli male; ponendo per condizione del
 nostro combattimento, che il vinto restasse a discre-
 zione del vincitore, e quello, che io pensavo d'onta-
 dargli (perche lo tenevo già per vinto) era, che el
 ritornasse alla sua patria, e che non n'uscisse intanto
 un'anno; nel qual tempo potria esser medicato: ma
 la sorte l'ordinò d'altra maniera, perche egli vinse
 me, e mi fece cadere a terra del cavallo, e così
 ebbe effetto il mio pensiero: egli seguitò il suo vi-
 gio,

, & io me ne ritornai vinto, smaccato e macco-
 to per la caduta, che fu assai pericolosa: ma non
 per questo persi il desiderio di tornare a cercarlo, &
 vincerlo, come oggis' è visto: e perche egli è si-
 gnificale in osservar gli ordini dell'errante Cavalle-
 re, senza dubbio alcuno, osserverà quello ch'io gl'
 ho dato in compimento della sua parola. Questo è
 il negozio, tutto il negozio, senza che mi resti che dir-
 altro; vi supplico bene, a non mi scuoprire; ne
 chiate a D. Chisciotte ch'io mi sia acciò tenghino
 sotto i miei buoni pensieri, e ritorni in cervello,
 l'uomo, che l'ha buonissimo, purchè lo lascino
 scioccherie dell'errante Cavalleria; o Signore,
 se D. Antonio, Dio vi perdoni il torto, che avete
 fatto a tutto il mondo, in voler far divenir Savio,
 più grazioso pazzo, che in esso si trova. Non vi
 scorgete Voi Signore che non potrà esser sì grande
 bene, che causi la saviezza di D. Chisciotte, come
 gusto che egli dà co' suoi vaneggiamenti? ma io
 credo, che tutta l'industria del Signor Dottore, non
 abbia a esser bastante, a far ritornar Savio un'uo-
 mo, sì pazzo spacciato; e se ei non fusse contro a
 carità direi, che mai guarisca Don Chisciotte perche
 non la sua sanità, non solamente perdiamo le sue
 grazie, ma quelle di Sancio Panza suo scudiero,
 che qual si voglia di esse puol tornare a rallegrare
 l'istessa malinconia: ma con tutto ciò tacerò, e
 non gli dirò niente, per vedere, se riesce vero il mio
 sospetto, che non abbia a tenere effetto la diligenza
 fatta dal Signor Carrasco. Il qual rispose; che già
 ormai quel negozio era assai bene innanzi, e se ne
 sperava felice successo, & essendosi Don Antonio
 offer-

offerto di fare quanto gli comandasse, si licenziò lui: e fatte legare le sue arme sopra un mulo, salì sopra il cavallo, col quale entrò in battaglia, e n'uscì della Città, quell'istesso giorno, e sen tornò al suo paese, senza succedergli cosa, che obliged a raccontarla in questa vera historia. Don Antonio raccontò al Vicerè tutto quello che Carasco gl'aveva detto, dalche il Vicerè ricevette gran gusto, perchè nel ritiramento di Don Chisciotte si perdeva quello, che potevano aver tutti coloro, che avessero notizia delle sue pazzie. Don Chisciotte stette sei giorni al letto, sbigottito, malinconico, penseroso, e maltrattato, pensando, e ripensando allo sgraziato successo del suo vincimento. Sancio lo consolava, e tra l'altre cose gli disse. Sig. mio, alzi V.S. il capo; e rallegrisi, se e' puole, e renda grazie al Cielo, che già che lo fece cadere in terra, non ne sia uscito con qualche costola rotta, e già che e' sà, che chi la fa, l'aspetti; e che non sempre è oro quello, che riluce, faccia si beffe del medico, poichè non ha bisogno, che e' lo medichi di questa infermità, ritorniamocene a casa nostra, e non andiamo più a cercar leventure per terre, e luoghi, che noi non sappiamo; e se si condera bene, nissuno ha perso più di me, se bene V.S. stia peggio trattato. Io che lasciai, con il governo, i desiderii d'esser più Governatore non lasciai la voglia d'esser Conte, che mai terrà effetto, se Vostra Signoria non è Re, massime s'e' lascia l'esercizio della sua Cavalleria, e così le mie speranze vengono a convertirsi in fumo. Di grazia stia che-ro Sancio, giacchè tu vedi, che la mia clausura, e ritirata non ha da durar più d'un' anno, che subito

tor-

nerò a miei honorati esercizi; e non mi ha da
vincere un Regno da guadagnare e qualche Con-
da darti: Dio l'esaudisca disse Sancio, & il pec-
to fia sordo, che sempre hò udito dire, che é me-
o una buona speranza, che un cattivo possesso.
ivano in questi discorsi, quando entrò Don An-
nio dicendo, con mostre di grandissimo conten-
, la mancia Signor don Chisciotte, che don Gre-
rio, & il rinnegato, che andò per lui è arrivato
la spiaggia, ma che dico alla spiaggia gli è ora in
sa del Vicerè, e farà quì or ora. Don Chisciotte
rallegró alquanto, e gli disse. Certo ch'io sto per
re, che avrei avuto caro, che fusse successo ogni
sa a rovescio, perche mi averebbe posto in neces-
tà d'andare in Barberia, dove con la forza del
io braccio, avrei dato libertà, non solo a don
gregorio, ma a quanti Christiani schiavi sono in
arberia. Ma che dico io miserello, non son' io
vinto? non son' io il caduto? non son' io quel-
o che non posso pigliar l'arme in un'anno? Dun-
que, che mi prometto? di che mi vanto, se più
osto mi conviene adoperar la rocca, che la spa-
a? Non pensi più Signore a queste cose disse San-
io, viva la gallina, ancor che abbia la sua pipi-
t; che oggi per te, domane per me, & in que-
e materie d'incontri, e di percosse non è nissuno
he ne possa saper la certezza, poiche colui, che
ggi cade, può levarsi domane, se di già non fus-
e che gli piacesse starsene al letto, voglio dire, che
lasci sbigottire, senza pigliar nuovo animo per
uovi contrasti, e levisi ora Vostra Signoria per an-
ar incontro a Don Gregorio, che e' mi pare, che
tutta

tutta la gente stia sottosopra, e dev'esser già in casa, e così era, perchè avendo già D. Gregorio & il rinnegato dato ragguaglio al Vicerè della su' andata, e ritorno, desideroso D. Gregorio di vedere Anna Felice, venne col rinnegato, a casa di D. Antonio, e se ben D. Gregorio, quando fu cavato d'Argieri, fu in abito da donna, con tutto ciò nella barca lo cambiò con quello d'uno schiavo, che uscì seco: ma in qual si voglia, che egli fusse venuto, averebbe mostrato d'esser persona da esser desiderata, servita, & apprezzata, perchè era bello fuor di modo, e d'età al parere, di diciasette, ò diciott'anni. Ricorte, e la sua figlia gl'andarono incontro, il padre con lacrime, e la figlia con onestà. Non s'abbracciarono l'un l'altro, perchè dov'è grande amore, non vi suol'essere troppa presunzione. Le due bellezze insieme, di don Gregorio, & Anna Felice appostaron maraviglia in particolare a tutti quelli, che presenti stavano, unitamente. Il silenzio fu quello, che ivi parlò per gl'amanti, e gli occhi furon le lingue, che scoperfero i suoi allegri, & onesti pensieri: il rinnegato contò l'industria, & il mezzo, che usò, per cavar don Gregorio. D. Gregorio raccontò i pericoli, & il frangente nel qual si era veduto, con le donne in compagnia delle quali era rimasto: non con lungo ragionamento, ma con brevi parole, nelle quali mostrò che la sua saviezza s'anticipava a gli anni. Finalmente Ricorte pagò, e soddisfecce liberamente, sì al rinnegato, come a quelli, che avevano vogato al remo. Il rinnegato si rincorporò, e s'appacificò con la Chiesa, & di membro guasto, diventò pulito, e sano con la salustifera medicina

na della penitenza, e pentimento: di lì a due
anni il Vicerè trattò con don Antonio, sopra il
qual, che doveſſero uſare, perche Anna Felice, e
padre reſtaſſero in Spagna, parendogli non eſ-
ſer inconueniente alcuno, che reſtaſſero in eſſa,
figlia sì Chriſtiana, & un padre, al vedere, di
buona intenzione. Don Antonio s'offerſe d'anda-
re alla Corte a negoziarlo dove gl'era neceſſario an-
che per altri affari, dando a diſcernere, che in eſſa,
per mezzo del favore, e de' preſenti s'ottengono mol-
to ſe ne poſſe ancorche difficili. Non diſſe Ricotte; che ſi
vo' preſente a queſto diſcorſo, non è da ſperare
favori, e ne' preſenti, perche il gran don Ber-
dino di Velasco, Conte di Salazar, a chi ſua
eſtate dette a carico il noſtro ſcacciamento non va-
no preghi, ne promeſſe, ne doni, ne compaſſio-
ne, perche ſe bene è vero, che egli meſcola la miſe-
ricordia con la giuſtizia, perche ci vede che tutto il
popolo della noſtra nazione ſta contaminato; e cor-
rotto, egli ſi ſerue più toſto del cauterio, che ab-
ſcia, che dell'unguento che molliſica, e coſi con
cupidità, con ſagacità, con diligenza, e con pau-
ra che e' mette, ha condotto ſopra le ſue forti ſpal-
le alla dovuta eſecuzione il peſo di queſta gran
macchina, ſenza che le noſtre induſtrie, ſtrattagem-
me, ſollicitudini, e fraudi abbino potuto acciecare
gli occhi d'Argo, che continuamente tiene all'er-
rore non rimanghi, ne ſi naſconda niſſuno de-
gli, che come radice coperta, venga poi col tem-
po a germogliare, & a produrre velenoſi frutti in-
ſogna, una volta finalmente netta, e sbarattata
da' tumori, co' quali la noſtra moltitudine la teneva
oppreſa,

oppressa, eroica risoluzione del gran Filippo terzo, & inaudita prudenza in averla raccomandata al tale Don Bernardino di Velasco. Per conchiuderla dunque quando io sia là farò le diligenzie possibili, e faccia il Cielo quello che più gli piace. D. Antonio disse, D. Gregorio verrà meco in consolar il dolore, che i suoi padri devon tenere per la sua assenza. Anna Felice rimarrà con la mia moglie, in mia casa, ò in un Monastero, & io sò che il Sig. Viceré gusterà, che il buon Ricotte rimanghi nella sua, fin tanto che abbia visto com'io negozio. Il Viceré acconsentì a quanto s'era proposto, ma D. Gregorio, sapendo quanto si trattava disse: che in nessun modo poteva, ne voleva lasciare dogna Anna Felice: ma avendo intenzione d'andare a vedere i suoi padri, e di trovar modo di venir per lei, anch'esso tenne per ben fatto, lo stabilito accordo. Anna Felice rimase in compagnia della moglie di D. Antonio, e Ricotte in casa del Viceré. Venne il giorno, che D. Antonio s'ebbe a partire, e quello di D. Chisciotte e di Sancio, che fu di là due altri giorni, che la conduta non gli concesse, che egli si mettesse più presto in viaggio: ci furono lagrime, sospiri, svenimenti, e singulti al licenziarsi D. Gregorio da Anna Felice. Ricotte offerse a D. Gregorio mille scudi se voleva, ma egli non ne pigliò nessuno, ma cinquanti soli, che gli prestò D. Antonio, promettendogli di pagarglieli nella Corte. Con questo si partirono i due, e dipoi D. Chisciotte, e Sancio, (come s'è detto) D. Chisciotte disarmato, e da campagna, Sancio a piedi, per andar il leardo carico con l'arme.

CAPITOLO LXVI.

he tratta di quello che vedrà chi lo leggerà, d'indir, chi lo sentirà leggere.

ALl'uscire di Barzellona, Don Chisciotte si vol-
tò a guardare il luogo, dov'era caduto, e
lisse. Qui fu Troja, qui la mia disgrazia, e non la
nia codardia mi tolse le mie acquistate glorie, e
i servì la fortuna meco, delle sue stravaganze e
mutazioni, qui s'oscurò la luce delle mie prodezze,
qui finalmente cadde la mia Ventura, per non si rila-
zar più eternamente. Sancio sentendo questo disse.
Tanto è da bravi euori Signor mio, aver pazienza
nelle disgrazie, come allegrezza nelle prosperità,
e questo lo giudico, per la persona mia, che fu
quando ero Governatore stavo allegro, hora che
sono scudiero a piè, non stò di malavoglia, poiche
ho sentito dire, che questa che ogn' un chiama for-
tuna, è una donna briaca, e capricciosa, e sopra
tutto, cieca, e così non vede quello che ci fa, nè sa
chi ella abbate, nè chi innalza. Fu spunti fuori San-
cio, rispose Don Chisciotte troppa filosofia, tu
parli molto da savio, io non sò per me chi te l'in-
segni: quello ch'io ti sò dire é, che al mondo non si
trova fortuna, ne le cose che in esso accadono, buo-
ne, o male che elle siano, vengono a caso, ma per par-
ticular provvidenza de' Cieli, e di qui nasce quello
che dir si suole, che ogn' uno è artefice, e fabbri-
catore della sua fortuna: io sono stato così della
mia, ma non con la prudenza necessaria, e così mi

Parte Seconda.

T t

hanno

hanno fatto mal prò le mie presunzioni, poichè dovevo pensare, che alla smisurata grandezza del cavallo della bianca luna, non poteva resistere, la magrezza di Ronzinante; Finalmente m'artificai, feci quello che potetti, mi fecero cadere, e se bene persi l'onore, non persi, ne perder posso la Virtù di mantener la mia parola. Quando io ero Cavaliere errante, ardito, e bravo, accreditavo con le mie opere, e mani i miei fatti, & hora che sono scudiero pedestre, accrediterò le mie parole, mantenendo quella ch' io detti della mia promessa, cammina dunque amico Sancio, e andiamo a stare al nostro paese, l'anno del noviziato, con la cui clausura, piglieremo nuova virtù, per ritornare al mio da me mai dimenticato effercizio dell'arme. Signore rispose Sancio, e' non è cosa sì gustosa il camminare a piè, che mi muova, & inciti a far grande giornata: lasciamo queste arme attaccate a qualche albero in cambio d'un impiccato, & occupando io le spalle del Leardo alzando i piè da terra, faremo le giornate, come Vostra Signoria le vorrà, e misurerà: che voler credere ch' io abbia a camminare a piedi, e farle grandi, è un pensare all' impossibile. Tu hai detto benissimo, Sancio, rispose Don Chisciotte attachinsi le mie arme per trofeo, & al piè ò all'intorno di esse, incaveremo ne gl'alberi quello che nel trofeo dell'arme di Roldano stava scritto.

*Nissun le muova
Che star non possa con Orlando a prova.*

Tutto

tutto questo mi par benissimo fatto; rispose Sancio, se non fusse per la necessità che per il viaggio avemmo di Ronzinante saria bene lasciar anche lui appiccato. Horsù io non voglio replicò Don Chisciotte che nè lui nè l'arme s'appicchino, acciò non dica che a buon servizio, mal guidardone. V. dice per Eccellenza rispose Sancio, perche (secondo il parer de savii) la colpa dell'asino non s'ha a dare alla bardella; e già che di questo successo V. n'ha la colpa gastighi se stesso, e non scoppi la sua a per le già rotte, e sanguinose arme; nè per la agevolezza di Ronzinante, nè per la tenerezza de' piedi, volendo che e' camminino più del dovere. In questi discorsi, e ragionamenti consumarono tutto quel giorno; e anco quattro altri, senza succedergli cosa, che gl'impedisce il suo viaggio; al quinto giorno all'entrar d'una Terra, trovarono alla porta d'un'albergo, o Hosteria, molta gente, che per esser festa se ne stava quivi a sollazzo. Quando D. Chisciotte già arrivava da loro un Contadino alzò la voce, dicendo. Alcuno di questi due signori, che non conoscono le parti, dirà quello che s'ha da fare nella nostra scommessa. Io lo dirò subito volentieri rispose Don Chisciotte con ogni certezza, se però intendo com'ella stà: Il caso è questo Signor buono disse il Contadino; che un naturale di questa terra sì grasso che pesa dugento *quì bisogna ridurre la misura spagnuola a questo numero*) settanta cinque libre, sfidò a correre un'altro o vicino, che non pesa più di cento venticinque: e la condizione, che avessero a correre una carriera cento passi, con peso uguale, & avendo domandato

allo sfidatore , come s' aveva a aggiustare il peso , disse , che lo sfidato , che pesa cento venticinque libbre , se ne mettesse addosso cento cinquanta di ferro , e così s' aggiusterebbero le dugento settantacinque del magro , con le dugento settantacinque del grasso . O questo nè disse all' ora Sancio , prima che D. Chisciotte rispondesse , & a me , che sono pochi giorniche finii d' esser Governatore , e giudice come tutto il mondo sa , tocca verificare questi dubbii , e dare il parere in tutti i piati . Rispondi in buona hora disse Don Chisciotte amico Sancio , che io non mi sento da poter dar de briccioli a un gatto tanto ho sollevato , e scompigliato il cervello . Con questa licenza disse Sancio a Contadini , che erano molti , che gli stavano d' intorno con la bocca aperta , aspettando la sentenza dalla sua . Fratelli , quello , che il grasso domanda non ha del verisimile , ne tiene ombra di giustizia alcuna , perche se gl' è vero quello che e' si dice , che lo sfidato può cappar l' arme , non è ben fatto , che costui , le sciegliat tali che l' impediscino , ne sturbino il cammino della Vittoria , e così il parer mio è , che il grasso sfidatore , si sbucci mondi diradi , ripulisca , e allestisca , e cavi cento settantacinque libbre dalle sue carni , di quì , ò di là suo corpo , dove più gli piace , e gli conviene ; in questa maniera , rimanendo con cento venticinque libbre di peso , si faranno giuste , & uguali le controventicinque del suo contrario ; e così potranno ugualmente correre . Corpo di chi non vò dire , di un Contadino , che questo Signore ha parlato come un benedetto , e sentenziato com' un Canonico , ma giucherei buona cosa , e che il grasso non si v

leva-

vare, nè anco un' oncia delle sue carni non che
 into cinquanta . Il mèglio che si possa fare rispose
 n' altro , è che e' non corrino , acciò che il magro,
 on si stracchi col peso , & il grasso si scarni, e spen-
 tisi la metà della scommessa intanto vino , e me-
 amo questi Signori , a qualche Hosteria , dove ne
 a del buono , e mettemi sopra à me la cappa , se e'
 ove . Io Signori rispose Don Chisciotte vi ringra-
 o , ma io non mi posso trattenere un punto , per
 le certi pensieri , e mesti successi mi fanno parere
 ortese , e camminare più che di passo : e così acco-
 ando gli sproni a Ronzinante passò innanzi , la-
 iandogli maravigliati, d'aver visto, e notato , sì la
 ia stravagante figura, come la saviezza del suo ser-
 itore , che per tale giudicarono Sancio , & un' altro
 e' contadini disse . Se il servitore è sì discreto , che
 rà il suo patrone? Io scommetterei, e che se e' van-
 o a studiare à Salamanca , vengono così facilmente
 me e bere un huovo , a esser Governatori di Cit-
 ; che ogni cosa è burla, fuor che lo studiare , e ri-
 udiare, e aver favore , e ventura : che quando
 anco l'uomo se l'aspetta, si ritrova con un governo
 mano , ò con una mitra in testa . Passarono quel-
 notte, padrone e servidore in mezzo la campagna
 Cielo raso , e scoperto, e l'altro giorno seguitan-
 o il suo viaggio veddero venire alla volta sua un'
 omo a piè, con un pajo di bisaccie al collo, e con una
 rsesca, ò partigiana in mano, proprio abito di cor-
 ere a piè, il quale quando gli fù appresso a D. Chi-
 iotte, affretando il passo, e mezzo correndo , corse
 la volta sua, & abbracciandolo per la coscia diritta
 he e' non poteva aver altro) li disse con mostre di

grand' allegrezza . O Sig. D. Chisciotte mio della Mancia, o che gran contento ha d'arrivare al cuore del mio Sig. Duca, quando e' sappia che V.S. ritorna al suo Castello , che egli ci è ancora con la mia Sig. Duchessa . Io non vi conosco, amico, rispose D. Chisciotte ne sò chi voi vi siate, se voi non me lo dite . Io Sig. D. Chisciotte rispose il Corriero, sono Tosilo, lo staffiere del Duca mio Sig. che non volsi combattere con V. S. sopra il maritaggio della figlia di Dogna Rodriguez . Pò far la vita mia disse Don Chisciotte com'è possibile, che voi siate quello, che gl'incantatori miei nimici, trasformarono in questo staffiere che dite, per defraudarmi dell'onore di quella battaglia? Di grazia non dica questo, Sig. mio buono replicò il Corriero, che e' non ei fu incantesimo nissuno, ne nissuna mutazion di viso, sì staffiere Tosilo , entrài nello steccato, come Tosilo staffiere , n'uscii , io pensai di maritarmi senza combattere , per essermi piaciuta la giovane, ma il mio pensiero mi riuscì a rovescio, perche subito che V.S. si partì dal nostro castello, il Duca mio Sig. mi fece dare di buone bastonate, per aver trasgredito gl'ordini , ch' ei m'aveva dati , prima d'entrar in battaglia, & ogni cosa non ha avuto altro fine, se non che la giovane è già Monaca, e la Madre è ritornata in Castiglia, & io vò ora a Barcellona, a portare un mazzo di lettere al Vicere, che gliele manda il mio patrone . Se V.S. vuol bere un poco , se ben è caldo, e pretto, ion'hò quì una zucchetta piena di buono, con non sò quante scheggie di cacio di Lucardo, che serviranno d' incitativo, e di svegliatore, della sete , se a sorte stà dormendo . Io voglio l'invito disse Sancio, e vadia pure il resto della

cor.

ortesia, e meschia allegramente il buon Tosilo a dispetto, & onta di quanti incantatori sono nell' Indie. In fine, disse D. Chisciotte tu sei, Sancio il maggior ghiottone del mondo, & il più grande ignorante della terra, poiche non ti persuadi, che questo corriero è incantato, e questo Tosilo contraffatto: restatene con lui, e satollati, che io mi avvierò innanzi a poco a poco aspettando che tu venghi. Il Rastiere si messe a ridere, sfoderò la sua Zucca, sbilacciò le sue schioggie di cacio, e cavando fuori un panetto, egli, e Sancio si messero a sedere sopra l'erbetta verde, & in santa pace, e buona compagnia empierono il buzzo, e dettero fondo a tutta la credenza delle bifaccie con sì buon appetito, che lettarono il mazzo delle lettere, solo perchè c'aveva di cacio. Tosilo disse a Sancio. Questo tuo padrone, amico Sancio dev'esser senza dubbio, un pazzo; Come deve? rispose Sancio, egli non deve niente a nessuno, che egli paga ogni cosa, massime quando la moneta è pazzia: io lo veggio davanzo, glielo dico anco a lui, ma che giov'egli? è tanto più adesso che gl'è finito, perchè è stato vinto dal Cavaliero della bianca luna. Tosilo il pregò che gli raccontasse quello, che gl'era successo, ma Sancio gli rispose, che gl'era scortesia farsi aspettare dal suo padrone, che un altro giorno se s'incontrassino avrebbero agio da dir ogni cosa, e levandosi, dopo aver scosso il sajo, e la briciola dalla barba, si messe innanzi il leardo, e dicendo a Dio, baciò Tosilo, & aggiunse il suo padrone, che all'ombra d'un'albero l'aspettava.

CAPITOLO LXVII.

Della risoluzione, che pigliò Don Chisciotte di farsi pastore, e seguitare la vita del campo, intanto ch'ei passava l'anno della sua promessa, con altri successi veramente gustosi, e buoni.

SE molti pensieri affliggevano D. Chisciotte prima che e' fusse fatto cadere, molto più l'affliggevano doppo che e' fu caduto. Se ne stava sotto d'un'albero all'ombra, come s'è detto) e quivi, come mosche al mele gli venivano, e stimolavano pensieri, alcuni andavano al disincanto di Dulcinea, & altri alla vita, che avev' a fare con la sua necessaria ritirata. Giunse Sancio, e gli disse molto bene della liberal conditione, dello staffier Tosilo. Com'è egli possibile Sancio gli disse Don Chisciotte, che tu stia ancor ancor pensando, che colui sia vero staffiere? e' si par bene che ti sia uscito di memoria l'aver visto Dulcinea convertita, e trasformata in contadina, & il Cavaliero de gli sporti nel Dottor Carrasco: opere tutte de gl'incantatori, che mi perseguitano. Ma dimmi hora di grazia, domandasti tu a questo Tosilo che dici, che cosa sia stato d'Alfisdora? Se ella ha pianto la mia assenza, è se ha già lasciato in poter della dimenticanza gl'innamorati pensieri, che in mia presenza la tormentavano? Quelli, che io avevo non erano tali, da poter midar agio di domandar simili scioccherie: corpo di me Signore, e' mi par pure che

Vostro Sig. non stia ora in termine di star a ritarare i pensieri altrui, non che gl'amorosi. Avvisci Sancio, disse Don Chisciotte, che ci è gran differenza dall'opere che si fanno per amore, a quelle che si fanno per gratitudine, poiche puol ben esser, che un Cavaliere sia disamorato, ma e' non l'esser già (parlando con ogni rigore) ch'io sia stato, e sconoscente. Altisidora (al vedere) mi disse bene, mi dette le tre cuffie che tu sai, pianse la mia partenza, mi maladisce, mi vituperò, si fece a dispetto della vergogna pubblicamente, tutti mi ch'ella mi adorava; che gli sdegni de gl'amanzoni vogliono aver per fine le maladizioni: io non ebbi grazie da dargli; ne tesori da offerirgli, perche non l'hò già date a Dulcinea, & i tesori de Cavalieri erranti sono come quelli, de spiriti folletti, parenti, e falsi, e solo posso mostrar questa memoria, che di lei tengo: senza pregiudizio però di quella ch'io tengo di Dulcinea, la quale è da te trattata con la lentezza che mostri di volerti frustare, e castigare coteste carni, che divorate le possa tenere da lupi, poiche vogliono guardarfi più tosto per i vermi, che per il rimedio di quella povera signora. Signore rispose Sancio, se si hà a dire il vero, io non mi posso metter in testa, ne perdere, che le frustate delle mie chiappe, abbiano che fare con i disincanti de gl'incantati, che appunto come se noi dicessimo, se vi duole il capo, tignetevi le ginocchia. Io almanco potrei giuocare, e che in quante historie Vostra Sign. ha lette che trattano dell'errante Cavalleria non hai mai visto nessuno disincantato per frustate; mai ogni caso,

caso, io me le darò, quando me ne venga la voglia, & il tempo mi dia commodità da poter gassigliare. Iddio lo faccia, rispose Don Chisciotte, & i due ti facciano grazia di farti ravvedere, e di conoscere l'obbligo che hai d'ajutare la mia Signora che è tua, poichè tu sei mio. Andavano con questi discorsi seguitando il suo viaggio, quando giunsero allo stesso sito, e luogo dove furono scompigliati da' carri, Don Chisciotte lo riconobbe, e disse a Sancio. Questo è il prato, dove noi incontrammo le bestie del pastore, & i galanti pastori, che in esso volevano rinnovare, & imitare la pastorale Arcadia, per far tanto nuovo come prudente, alla cui imitazione (se però a te ti piace) vorrei io Sancio, che noi facessimo Pastori, non ch'altro il tempo, ch'io ho fatto star ritirato, io comprerò alcune pecore, e tutte le altre cose, che al pastoral esercizio sono necessarie, e tu farai il Pastor Chisciotto, e tu il Pastor Panzino, ce n'anderemo per i monti, e per le selve, e per i prati cantando quì, querelando què, bevendo de' liquidi cristalli delle fonti, o verò de' rapidi ruscelli, o de' rapidi fiumi, l'antiche querce porgeranno con abbondante mano del suo dolce frutto, i tronchi de' durissimi fugheri ci daranno di sedia, i salci ci daranno l'ombra, e le rose, tappeti di mille colori dipinti, i spazzati, alito l'aria chiara, e pura, luce la luna, e le stelle, a dispetto dell'oscurità della notte, il canto, allegrezza il pianto, Apollo i versi, e i concetti, co' quali ci potremo far' eterni, e immortali, non solo ne presenti, ma ne futuri. Perdine disse Sancio, che e' m'è quadrata, e

pulata questa sorte di Vita, e giuccherei buona
 a, che il Dottor Sanson Carrasco, & il Mastro
 Niccolò Barbiere, non l'averanno a fatica vista,
 e gli verrà voglia di seguirla, e di farsi pastori
 a noi altri, e piaccia a Dio, che ancor ancora
 a gli venga voglia al Piovano d'entrar anch'esso
 al branco; tanto è allegro, & amico di darfi bel
 tempo. Tu hai detto benissimo Sancio, disse Don
 Chisciotte, & il Dottore Sanson Carrasco, se egli
 entra nel pastoral grembo (come entrerà senza fal-
) si potrà chiamare il Pastor Sansonino, o vero il
 Pastor Carrascone. Niccolò barbiere si potrà chia-
 re Niccoloso, come già l'antico Boscano si chia-
 vò Nemoroso; al Piovano non so che nome gli
 mettiamo, se non fusse alcun derivativo dal suo,
 chiamandolo il Pastor Pievambro. Le Pastore delle
 reali aviammo a esser amanti, potremo come in una
 lista di pere, scegliere i suo' nomi, e giacche quello
 della mia Signora quadra tanto a quella di pastora,
 come a quello di Principessa, non occorre ch'io mi
 affatichi a cercare un'altro, che gli stia meglio. Tu
 intanto porrai alla tua quello che vorrai. Io fò con-
 to, rispose Sancio, di non gnone porre nissun' al-
 tro, che quello di Teresa, che gli verrà bene con
 la sua grassezza, e col suo proprio, ch'ella tiene,
 siccome si chiama Teresa; e molto più, che celebran-
 do io ne' miei Versi, vengo a scoprire i mie' casti
 desiderii, perche non vò a cercar miglior pan, che
 in grano, per l'altrui case. Il Piovano non sarà be-
 ne che e' tenga Pastora, per dar buon' esempio, e
 il dottore vorrà tenerla, pensici lui. O pò far il
 mondo, disse Don Chisciotte che bel tempo, noi ci
 avia.

aviamo a dare amico Sancio, o quante Zampor-
 hanno a arrivare a nostri orecchi, quante pive Za-
 morane, quanti tamburini, quante sonagliere,
 quanti ribechini, pensa poi se tra questa differenza
 di musica ci è mescolata quella de gl' alboghi: qu-
 vi si vedranno quasi tutti gli strumenti pastorali
 che cosa sono alboghi: domandò Sancio, che no-
 gli hò sentiti nominare, ne gl' hò veduti in Vir-
 mia? alboghi sono rispose Don Chisciotte certe
 piastre come di candelliero d'ottone, che dando
 una con l'altra, per il voto, e vano, fanno un
 suono se non molto suave, ne armonico, almeno
 che non dispiace, e si dice assai con la rusticità della
 piva, e del tamburino, e questo nome Alboghi è
 moreesco, come sono tutti quelli, che nella nostra
 lingua Castigliana cominciano in , al , come per
 esempio, almohaza, almorcar, alhombra, al-
 zil, aluzema, alcuca, almazen, alcanzia, & si-
 mili altri; che devon'esser pochi più: e tre solamen-
 te n'ha la nostra Castigliana, che sono Moreschi,
 e finiscono in i, e sono (*questi nomi gl' hò scritti in
 Italiano, acciò si possino leggere da chi non sà Spa-
 gnuolo*) Bozzeghi, zachicami, e maravedi, alheli,
 & alfachi, tanto per el, al, prima, come per l'i, nel
 qual finiscono, sono conosciuti per arabici. Io t'hò
 detto questo di passo, per avermelo ridotto alla me-
 moria, l'occasione d'aver nominato alboghi, e ci
 hà d'ajutar assai, al vedere, in perfezione questo
 esercizio, l'esser io un poco poeta, come tu fai, e
 per esserlo ancora eccellente il Baccellier Sanson
 Carraseo, del Piovano non dico niente, ma io scom-
 metterò, e che egli ancora deve avere i suoi mer-
 letti:

i: & i suoi collari di Poeta; e gl'abbia ancora
 ro Nicolò non ne dubito niente, perche tutti,
 maggior parte de' barbieri, sono chitarristi, o
 tessi: Io mi lamenterò dell' assenza, tu ti van
 ti di fermo innamorato, il pastor Carrascone di
 re stato disprezzato, & il Piovano Pievambro
 quello che egli più può servirsi, e così staranno le
 tre cose maravigliosamente. Alche rispose San-
 . Io Signore, sono sì sgraziato, che hò paura
 a verra mai quel giorno, ch'io mi vegga in tale
 rcizio, o che bei cucchiari hò io a fare quan-
 tia pastore, quanti pan grattati, quanto bur-
 , quante grillande, e quante altre bazzecole pa-
 rali? le quali benche non mi diano fama di Sa-
 , non potranno far di manco di non darmela d'
 gegnosio. La mia figlia Sancetrà ci porterà da
 angiare al gregge, ma guarda, ch'ella è belluc-
 , e ci è tal pastore che è più malizioso, che sem-
 ice, & io non vorrei, che gl'intervenisse come a
 fari di montagna; e suole ancor' andar l'amore,
 i non buoni desiderii per le Campagne, come
 r le Città, e per le capanne de' pastori, come per i
 lazzi de Re, e levata la causa, si leva il peccato,
 occhio che non vede, cuor non crede, & é me-
 io esser uccello di campagna che di gabbia. Di
 azia non dir più proverbii Sancio, disse Don Chi-
 otte, perche qual si voglia di quelli, che hai det-
 , é bastante per dare ad intendere il tuo pensie-
 . E molte volte t'hò consigliato, che tu non
 oglia esser sì prodigo de' tuoi strambotti, e che
 di ritenuto a dirgli, ma e' mi pare, che gl'è co-
 e predicare al deserto. E come diceva quella
 buona

buona donna, forbice forbice: E' mi pare rispose Sancio che Vostra Signoria è come quello che si suol dire, che disse la padella al pajuolo; fatti in là che tu mi tigni, mi stà riprendendo; che io non dico proverbi, e Vostra Signoria gl' infilza a due a due. Avvertisci Sancio, rispose Don Chisciotte io appor- to i proverbii a proposito, e stanno bene, quando io gli dico, come un' anello in dito, ma tu gli adduci tanto per forza, che gli strascichi, e non gli guidi, e se mal non mi ricordo, t' hò detto un'altra volta, che i proverbii, sonio sentenze brevicate dall' esperienza; e speculazione de' nostri antichi Savii: & il proverbio, che non viene a proposito, è più tosto sproposito, che sentenza. Ma lasciamo andar questo, e già che ne viene la sera sviamoci un poco della strada maestra, e cerchiamo dove stare sta notte, che domane Dio sà quello che e' farà, si ritirorno; cenaron tardi, e male (*quasi non si puole scherzare come in Spagnolo col vocabolo male e bene*) e Dio sà, se contra la volontà di Sancio il quale si ricordava delle miserie dell'errante Caval- leria, usate nelle selve, e ne' monti, se bene a volta l'abbondanza si vedeva ne castelli, e case; di don Diego di Miranda, come nelle nozze del ricco Camaccio, e di don Antonio Moreno: ma egli considerava non esser possibile, che sia sempre di giorno, ne sempre di notte, e così passò quella dormendo, & il suo patrone vegliando.

CAPITOLO LXVIII.

*Della pelosa ventura, che ebbe Don
Chisciotte.*

A notte era un poco buja, se bene la luna era nel Cielo, ma non in parte; che potesse esser; che talvolta la Signora Diana se ne va a passare a gl' Antipodi, e lascia i monti neri, e le oscure. Don Chisciotte compì con la natura, avendo il primo sonno, senza dar luogo al se-
lo, tutto al contrario di Sancio, che mai fece il
do, perche il sonno gli durava dalla notte fin
mattina, nel che si conosceva la sua buona com-
ione, & i suoi pochi pensieri: quelli di Don
ciotte lo svegliarono, di maniera che egli destò
io, e gli disse. Io rimango stupito, Sancio,
libertà della tua condizione; io credo certo che
di marmo, o di duro bronzo, che non ha mo-
nto, ne sentimento alcuno: io non veglio quan-
a dormi; io piango quando tu canti, io mi
go per il digiuno, quando tu te ne stai senza
iente, e pantiolle per aver pieno il buzzo;
sa da buoni servitori l'ajutare a sopportar le
de suoi Signori, o sentire dolore de suoi dispiac-
non ch'altro perche e' si dica. Guarda la fere-
di questa notte, la solitudine nella quale ci ri-
iamo, che ci convita, a intramettere qualche
ia tra il nostro sonno; levati per Vita tua, &
stanati un poco di qui, e con buon animo, e
ito ardire dati trecento, o quattrocento frusta-
te

te a buon conto di quelle del disincanto di Duci-
nea, e questo te lo supplico pregandoti, ch'io
voglio far teco alle braccia, come l'altra volta, per
che sò che tu l'hai gravi: poi quando te le sarà
te, passeremo quello che resta della notte, cantan-
do, io la mia assenza, e tu la tua fermezza, comin-
ciando ora a dar principio al pastoral esercizio
che aviamo a fare nel nostro contado. Signore ri-
pose Sancio, io non sono Religioso, ch'io mi abbi-
a levare in sul bel mezzo del mio sonno, & a dis-
plinare, ne manco mi pare, che dall'estremo del-
lore delle frustate, si possa passare a quello del-
musica, Vostra signoria mi lasci dormire, e non
sia a sollecitar ch'io mi frustì, che e' mi farà fargi-
ramento di non toccar mi giammai un pelo della c-
sacca, non che quelli delle mie carni. O alma in-
rita, disse Don Chisciotte o fucchiere senza pie-
o pane mal impiegato, e mercedi mal considerata
quelle ch'io t'hò fatto, e penso di farti. Per am-
mio, ti sei visto Governatore, e per amor mio
vedi con propinque speranze d'esser Conte, o
tenere un' altro equivalente titolo, e non tanto
più il complimento di esse, di quello, che tarderai
in passar quest'anno, che io possi tenebras spe-
lucem. Io non intendo questo replicò Sancio,
tendo solo, che in tanto, ch'io dormo, ne ho
go timore, ne speranza, ne travaglio, ne gloria
che sia benedetto colui, che trovò il sonno, che
che cuopre tutti i pensieri umani, cibo, che toglie
la fame, acqua, che fa fuggir la sete, fuoco,
riscalda il freddo, freddo, che tempera l'ardore,
e finalmente moneta generale, con la quale

cose si comprano, bilancia, e peso che fa uguale
 Pastor con il Re, & il semplice con il savio. Solo
 la cosa tiene mala il sonno, per quanto io hò senti-
 dire, & è, che ei s'assomiglia alla morte, poiche
 un addormentato à un morto ci è molto poca dif-
 ferenza. Io non t'hò sentito mai parlar, Sancio, con
 tanta eleganza, disse Don Chisciotte, come adesso,
 il che vengo à comprendere, esser vero il prover-
 o, che tu alcune volte suole dire. Non con chi na-
 i, ma con chi pasci. O corpo del mondo replicò
 Sancio, sò ch'io non son ora quello, padron mio,
 se infilzo proverbii, che anco a V.S. gli cadono di
 bocca à coppie a coppie, meglio che a me, solo ci
 v'esser questa differenza tra i miei, e li suoi, che
 ue'di V.S. verranno a tempo, & i miei fuor di sta-
 zione: ma finalmente tutti son proverbii. Stavano
 facendo questi be'discorsi, quando sentirono un sor-
 o fracasso, & un noioso rumore, che per tutte
 uelle valli si distendeva, Don Chisciotte si rizzò in
 piedi, e messe mano alla spada, e Sancio s'agguat-
 tò sotto al Leardo, ponendosi da lati il fagotto dell'
 arme, e la bardella del suo giumento, tanto treman-
 o di paura, come Don Chisciotte sotto sopra per il
 amore, il quale di punto in punto andava crescen-
 o, & arrivando appresso ai due paurosi, (alman-
 o all'uno) che all'altro di già si sà la sua bravura.
 Il caso dunque è questo, che certi uomini menava-
 o à vendere a una fiera più di secento porci, co'
 uali camminavano à quell' hora, & era tanto il
 umore, il digrugnare, & il sbuffare, che e' fa-
 evano, che assordarono gl' orecchi di Don Chi-
 sciotte, e di Sancio, che non ebbero avvertenza

Parte Seconda.
Vu
à quel-

à quello, che esser potesse. Giunse in truppa il lupo, e digrugnator gregge; e senza portar rispetto all'autorità del valoroso Don Chisciotte, nè à quella di Sancio, passarono di sopra à tutti à due, disfacendo le trinciere di Sancio, e facendo cadere non solo Don Chisciotte, ma anco di più Ronzinante. La truppa, il digrugnate, e la prestezza, con la quale arrivarono, quei sozzi animali messe in confusione, & per terra la bardella, l'arme, il Leardo, Ronzinante, Sancio, e Don Chisciotte. Sancio si levò come meglio potette, e domandò con grande collera al suo patrone la spada, dicendogli, che e' voleva ammazzare una mezza dozzina di quei Signori, e mal creati porci, che già gl'aveva benissimo conosciuti. Ma Don Chisciotte gli rispose. Lasciagli stare amico Sancio, che questo affronto è pena del mio peccato, & è giusto castigo del Cielo, che un Cavaliere errante vinto, sia mangiato dal gavocciolo, punto da vespe, e calpestato da porci. Dev'esser anco castigo del Cielo rispose Sancio, che gli scudieri de' Cavalieri vinti, siano puncicati dalle mosche, siano mangiati da pidocchi, e siano investiti dalla fame: se noi altri scudieri fussimo figliuoli de' Cavalieri a quali serviamo, ò fussimo suoi parenti stretti non faria gran fatto, che ci toccasse ancor a noi parte delle sue colpe, sino alla quarta generazione, ma che hanno che fare i Panzi con i Chisciotti? Hora si torniamo à riaccomodarci, e dormiamo il poco che ci resta della notte, e domani qualche cosa farà. Dormi pur tu Sancio, rispose Don Chisciotte che sei nato per dormire, che io son nato per vegliar,

nel tempo che manca di quì al giorno, lascierò la briglia sciolta a'miei pensieri, egli sfogherò in un madrigaletto, che senza che tu lo sappi, hiersera composi nella mia fantasia. A me mi pare rispose Sancio, che i pensieri che danno tempo a far versi, non devon esser molti; V. S. verifichi quanto gli pare, che io dormirò quanto potrò, e subito pigliando del terreno, quanto egli volse s' accoccolò, e dormì a più potere, senza che mallevadorie, nè debiti, nè dolore alcuno ne lo sturbasse. D. Chisciotte appoggiato al tronco d'un faggio, ò sughero (che Cide Hamete Benengeli non distingue qual fusse l'albero) al suono de suoi stessi sospiri cantò di questa sorte.

Amor quand'io considero

Il male, che mi dai, crudel, e forte

Vò correndo alla morte,

Credendo di finir mio mal immenso,

Ma quando arrivo al passo,

Ch'è porto in questo mar del mio tormento,

Tant' allegrezza sento,

Che la vita si sforza, e non lo passa.

Cos' il viver m'uccide

Che la morte mi torn'à dar la vita.

O condizion no' udita

Quella, che meco, vita, e morte tratta.

Accompagnava ciascheduno di questi versi con molti sospiri, e con non poche lacrime; come quello appunto, che aveva trafitto il cuore dal dolore del vincimento, e dall'assenza di Dulcinea. Venne in

V v 2

que-

questo il giorno, dette il Sole co' suoi raggi ne gl'occhi à Sancio, si destò, e slungò, scuotendosi, e stirandosi le infingarde membra, guardò la strage che i porci havevano fatto nella sua credenza, e maledisse il gregge, e anco molte altre cose. Tornarono finalmente tutti à due al suo cominciato viaggio, & al declinar della sera veddero, venire alla volta loro in torno à dieci uomini a cavallo, e quattro ò cinque à piedi, il cuore di Don Chisciotte si turbò e quello di Sancio s'avvilì, perche la gente che gli si veniva avvicinando portava lance, e targhe, e veniva molto apparecchiata da guerra. Don Chisciotte si voltò à Sancio, e disse. Se io potessi ò Sancio esercitar le mie armi, e la mia promessa non mi avesse legato le braccia, questà macchina, che viene sopra di noi, io la terrei per un zucchero, ma e' potria essere che fusse un'altra cosa differente da quella, che temiamo. Giunsero in questo que'da cavallo, & inalberando le lance, senza parlar parola alcuna, messero in mezzo Don Chisciotte, e gli eleposero alle spalle, & al petto, minacciando di volerlo ammazzare. Uno di quelli, che era à piè, postosi un dito in bocca, in segno che egli tacesse, pigliò la briglia di Ronzinante, e lò cavò fuor di strada, e gli altri a piè, mettendosi innanzi Sancio, & il Leandro, guardando tutti un maraviglioso silenzio, seguitarono i passi di colui, che menava Don Chisciotte, il quale due ò tre volte volse domandare dove lo menavano, ò quello, che da lui volevano, ma appena cominciava a muover le labbra, che giele andavano à ferrare con i ferri delle lance & a Sancio gl'interveniva l'istesso, perche a fatica faceva

ceva

feva segno di parlare, che uno di que' pedoni lo pun-
 cava con un pungolo, & il Leardo dell'istessa ma-
 niera, come se egli avesse voluto favellare. La nota-
 te si ferrò, allungarono il passo ne' due prigionj,
 crebbela paura, e molto più quando sentirono, che
 di quando in quando gli dicevano caminate Troglo-
 diti, tacete Barbari, pagate Antropofaghi, non vi
 dolete Sciti, nè apritegli occhi ammazzatori Poli-
 fermi, Leoni divoratori, & altri nomi somiglianti
 a questi, co' quali tormentavano gl'orecchi de' mis-
 erelli patrone, e servitore Sancio andava dicendo tra
 di se. Noi altre tortolette, noi altri barbieri, nè
(qui non si può contraffare sì bene i vocaboli come in Spa-
gnuolo) strofinaccioli, noi altre cagnuole, alle qua-
 li dicono tè tè: non mi piaccion niente questi nomi,
 an cattivo vento tira per quest'aja. Tutto il male ci
 viene in una volta, come al cane le bastonaste, e Dio
 volesse, che queste fussero il fine di questa sventu-
 rata ventura. Don Chisciotte andava imbalordito,
 senza poter dar nel segno, con quanti discorsi ei fa-
 ceva, che cosa si volessero significare que' nomi pie-
 ni di vituperii, che gli ponevano, da quali veniva
 a conchiudere, ch'ei non poteva sperare ben verun
 no; ma temer molto male. Arrivarono in questo
 quasi a mezza notte, a un Castello, che Don Chi-
 ciotte cognobbe chiaramente, che era quello del
 Duca, dove era poco, che egli era stato. Gesù
(disse subito che ei conobbe la stanza) che cosa
 farà questa? io so pure, che in questa casa tutto
 è cortesia, e buona creanza? ma per i vinti il be-
 ne si converte in male, & il male in peggio,
 Entrarono nell' andito principale del Castello,

e lo veddero accommodato, & affetto in maniera, che gl' accrebbe la maraviglia, e gli raddoppiò la paura, come si vedrà nel seguente Capitolo.

CAPITOLO LXIX.

Del più raro, e nuovo successo, che in tutto il discorso di questa grande historia sia occorso a Don Chisciotte.

S Montarono que' da cavallo, & insieme con i pedoni, pigliando di peso, e rapidamente Sancio, e Don Chisciotte gli messero dentro all' andito, intorno al quale andavano quasi cento torcie poste ne' suoi candellieri, e per i corridori dell' andito più di cinquecento lumi; di modo che il dispetto della notte (che era un poco oscura) non si conosceva il mancamento del giorno. In mezzo all' andito s'alzava un tumulo, intorno a due cane da terra, tutto coperto con un grandissimo baldacchino di velluto nero, intorno al quale per i suoi gradi ardevano candele di cera bianca, sopra à più di cento candellieri d'argento, in cima del qual tumulo, si vedeva un corpo morto d' una sì bella donzella, che con la sua bellezza faceva parer bella l'istessa morte; teneva il capo sopra un guanciaie di broccato, coronata d'una girlanda, di diversi, & odoriferi fiori tessuta, le mani messe in croce sopra il petto, e tra esse un ramo di giolla, e vittoriosa palma. A un lato dell' andito v'era un teatro, e due sedie, che vi sedevano sopra due personaggi, che per aver le corone in capo, & i

E i settri in mano , davano segno d' essere alcuni Re ò veri, ò finti : al lato di questo teatro , dove si saliva per certi gradi, v'erano due altre sedie , sopra le quali , quei che menarono i prigionieri posero a sedere Sancio , e Don Chisciotte , e tutto questo tacendo , e dandogli ad intendere con segni tutti a due , che anco essi tacevano , ma senza che glielo avessero accennato , averiano taciuto , perchè la maraviglia di quello , che essi stavano guardando , gli teneva legate le lingue. In questo salirono al teatro , con grande accompagnamento , due principali personaggi , che subito Don Chisciotte conobbe , che erano il Duca , e la Duchessa suoi ospiti , i quali si posero a sedere in due bellissime sedie accanto a que' due , che parevano Re : chi sarebbe stato quello , che non si fusse maravigliato di queste cose , e molto più avendo conosciuto Don Chisciotte , che il corpo morto , che stava sopra al tumolo , era quello della bella Altisidora ? Al salir che fece il Duca , e la Duchessa , sul teatro , Don Chisciotte , e Sancio si rizzarono , e gli fecero un profondo inchino , & i Duchi fecero l'istesso , inchinando alquanto il capo. In questo uscì di fianco un ministro , & accostandosi a Sancio , gli messe in dosso una zimara di tela bottana nera , tutta dipinta con fiamme di fuoco , e levandogli il capuccio , gli pose in capo una mitra simile a quelle , che si danno a gl' inquisiti dal santo officio , e gli disse all' orecchio , che non muovesse le labbra , perchè gli metterebbero un pajo di morse , ò gli torrebero la vita , Sancio si guardava da capo à piedi , e si vedeva ardere in fiamme , ma perchè non l' abbruciavano , non le

stimava due quattrini, si cavò la mitra, e veddechi v'era dipinto de diavoli, e poi se la rimesse, dicendo tra di se. Pur anco, che ne quelle abbrucciano, ne questi me ne portano. D. Chisciotte ancora lo stava guardando, e se bene il timore gli teneva sospesi i sentimenti non potette far di manco di non ridere, vedendo la Figura di Sancio. Cominciò in questo a uscire (al parere) di sotto al tumulo, un suon sommesso, e suave di Flaute, che per non esser impedito da nessuna umana voce, perche in quel luogo l'istesso silenzio guardava se stesso, si mostrava piacevole, & amoroso. Comparve poi improvvisamente accanto al cuscino di quello, che parva cadavero, un bel garzone, vestito alla Romana, che al suono d' un harpa, che egli stesso sonava, cantò con suavissima, e chiara voce, queste due stanze.

Intanto ch'in se torna Altisidora

*Morta per crudeltà di Don Chisciotto,
E intanto ch'alla Corte incantator
Veston le Dame il manto da corrotto,
E intanto che la dolce mia Signora
Vestirà di baietta, e d'Anascotto,
Canterò sua bellezza, e suo dolore
Con la cetra miglior d'Orfeo cantore.*

*E bench'io non sia certo s'a me tocca
Simile officio solamente in vita,
Pur con la lingua morta, e fredda in bocca
Per te moverò pur la voce ardit,
Sottrata l'alma mia dall'empia Rocca*

D

*Dal negro e stigio lago, ond'ella è gita ,
Celebrandor'ogn'hor tra l'ombre chete
Farà l'acque fermar del fiume Lethe .*

Basta, disse all'ora uno di quelli, che parevano Re, basta cantor divino, che saria un non voler finir mai, il rappresentarci ora la morte, e le grazie, della senza pari Altisidora, non morta, come il mondo ignorante pensa, ma viva nelle lingue della fama, e nella pena, che per farla ritornare alla perduta luce, ha da patir Sancio Panza, che è qui presente, e così tu, ò Radamanto, che meco giudichi nell' oscure caverne di Dite, già che sai tutto quello, che ne gl'inscrutabili fatti stà determinato, intorno al ritornare in questa donzella, dillo, e dichiaralo presto, cioè non ci si prolunghi il bene, che col suo uovo ritorno speriamo. Appena hebbe detto quello il giudice Minoe, e compagno di Radamanto, che rizzandosi in piè Radamanto disse. Horù ministri di questa Casa, alti, e bassi, grandi, e piccoli venite uno dopo l'altro, e marchate il Viso di Sancio Panza, con venti quattro uanciate, e dodici pizzicotti, e sei spillettate, e braccia, & i fianchi, che in questa cirimonia consiste la salute d' Altisidora. Sentendo questo Sancio Panza ruppe il silenzio, e disse. Corpo di mi non vò dire, tanto sarà possibile, ch'io mi affi sigillare il Viso, nè tramenarmi la faccia, come farmi Moro, corpo di me, che ha che fare il strappazzarmi il Viso, con la resurrezione di questa donzella? date bere al prete, che il
Che.

Cherico hà sete: gl' incantato Dulcinea e frustano poi me, perch'io la disincanti. Altisidora si muore d'una infermità, che a Dio piacque dargli, e l'hanno a resuscitare col darmi a me venti quattro guanciate, & bucherarmi il corpo con le spillette, & inlividirmi le braccia con i pizzicotti? queste burle vadinlea fare a un cognato che io son can tecchio, e me da una volta in sù, non mi merrano più per il naso. Tu morrai Sancio disse ad alta voce Radamanto, mitigati tigre, umiliati Nembrot superbo, soffrisci, e taci, già che non ti domandano cose impossibili, e non voler andare investigando le difficoltà di questo negozio, tu hai da essere smostacciato, tu t'hai a vedere pertugiato com' un crivello, & hai da piagnere per i molti pizzicotti, a chi dico io ministri? fate quant' io comando, se non che a se d'uomo da bene, voi vedrete per quello che siate nati. Parve in questo che per l'andito venissero intorno a scimatrone in processione, una dietro all'altra, le quattro con occhiali, e tutte le mani dritte alzate in alto con quattro dita di polso di fuori, per far più lunghe le mani, come ora s' usa. Non l' ebbe viste Sancio, che mugliando com' un toro, disse. E' puol ben essere ch'io mi lasci tramutare da tutto il mondo, ma ch'io acconsenta che mi tocchino matrone, questo nò: mettiami de gatti al viso come fecero al mio padrone in questo infelice Castello, trapassinmi il corpo con punte di pugnali filettati, attanagliami le braccia con taglie di fuoco, che io lo supporterò in pazienza, o servirò a questi Signori; ma che mi venghino a toccar matrone, non l' acconsentirò, se me se por-

ortasse il diavolo . Don Chisciotte ancora ruppe
il silenzio, dicendo a Sancio . Figlio abbi pacien-
za , & dà gusto a questi Signori , e molte grazie
al Cielo , per aver posto una tal virtù nella tua
persona , che col martirio di essa , disincanti gl'
incantati, e risusciti i morti. Già le matrone sta-
vano appresso a Sancio, quando egli più piacevo-
le , e persuaso , accomodandosi bene nella sedia
perse il viso, e la barba alla prima, la quale gli
copriva una guanciata , benissimo stampata ; & ap-
presto una gran riverenza . Manco riverenze ,
nonanco lisci Signora matrona , disse Sancio , che
per vita mia, che avete le mani, che fanno d'o-
lio acetino. Finalmente tutte le matrone lo man-
daron, e molt'altra gente di casa gli fece de piz-
zicotti ; ma quello , che egli non potette soppor-
re fu il pugnimento delle spilletta, e così si le-
vò della sedia , (al vedere) sdegnato, & acchiap-
pando una torcia accesa, che gli era accanto cor-
se dietro alle matrone , & a tutti i suoi carnefici
dicendo . Fuora ministri infernali, che io non so-
no di bronzo, per non sentire strasordinarii mar-
tirii. In questo, Altisidora, che doveva già esse-
re stracca , per essere stata tanto tempo supina ,
si voltò di fianco , il che avendo veduto i circun-
stanti , quasi tutti a una voce dissero . Altisidora
è viva, Altisidora è viva. Radamanto disse a San-
cio, che deponesse l'ira , già che s'era consegnato
l'intento , che si procurava . Subito che Don
Chisciotte vedde che Altisidora si rutticava, e muo-
veva s' andò ad inginocchiare dinanzi a Sancio ,
dicendogli . Adesso è il tempo , figlio delle mie
visce.

viscere, non che scudiero mio, che t'ù ti dia qualcuna delle frustate, che sei obbligato a darti, per il disincanto di Dulcinea del Toboso; hora dico, che è il tempo, nel quale tu hâila Virtù stagionata, e nella sua perfezione, & con efficacia d'operare il bene che da te si spera. Alche rispose Sancio. Questo mi pare un male sopra l'altro, e non mele sopra le frittelle, io starei fresco certo, che doppo i pizzicotti, guanciate, e spillettate, venisser' hora le frustate: sarebbe meglio, che e' pigliassero una gran pietra, e me la legassero al collo, e gettarmi in un pozzo; il che non mi rincrescerebbe troppo, se di già per medicare i mali altrui io hò da esser la vacca delle nozze; lasciami stare, se non che per vita di Sancio getterò, e darò ogni cosa al diavolo. Di già in questo Altisidora s'era messa a sedere sul tumulo, & in un subito sonarono i piffari, che erano accompagnati dalle Flaute, e dalle voci di tutti che acclamavano. Viva, viva Altisidora. I Duchi si levarono, & i Re Minoe, e Radamanto; e tutti insieme con Don Chisciotte, e Sancio andarono incontro a Altisidora; & ad abbassarla dal tumulo, la qual facendo finta d'essere svenuta, s'inchinò a Duchi & a Re, e guardando a traverso Don Chisciotte le disse. Dio te lo perdoni difamato Cavaliero, poichè per la tua crudeltà sono stata nell'altro mondo, (al parer mio) più di mill'anni: & a te, il più compassionevol scudiero che contiene l'orbe recando infinite grazie per la vita, che per amor tuo posseggo: disponi da quì avanti a tuo beneplacito amico Sancio, di sei mie camicie, ch'io ti lascio,

io, acciò ne facci sei altre per te, e se elle non son tutte sane, almanco son tutte pulite. Sancio gli batte le mani, con la mitra in mano, & ginocchia in terra: il Duca disse che gliela levassero, e gli rendessero il suo capuccio, e gli mettesse il suo casatcone, e gli levassero ancora la fiammeggiante Zimarra. Sancio supplicò il Duca, che li lasciassero la Zimarra, e la mitra, che le voleva portare al suo paese, per segno, e memoria di quel mai più visto successo. La Duchessa rispose, che gliele lascierebbero, che egli sapeva molto bene quanto grande amica sua ella fusse. Il Duca fece parattare l'andito, e che ogn'uno si ritirasse alle sue stanze, e che menassero Don Chisciotte, e Sancio nelle che lor sapevano,

CAPITOLO LXX.

e seguita doppo quello del sessantanove, e tratta di cose, che non si è potuto far di manco di non le raccontare per maggior chiarezza di questa Historia.

Ancio dormì quella notte in una Carriola nell'istessa Camera di D. Chisciotte cosa che egli avrebbe voluto poterla sfuggire se avesse potuto: perchè egli sapeva benissimo, che il suo patrone non l'avebbe lasciato dormire, con le sue solite domande, e risposte, & egli non si trovava in disposizione di parlar troppo, perchè teneva presenti i dolori de' passati artiri e non gli lasciavano la lingua libera, egli
saria

moglie aveva dato ad intendere a Sancio, che egli era quello, che s'ingannava, perche Dulcinea era veramente incantata, del che non poco si rise, e maravigliò il Dottore, considerando l'acutezza, e semplicità di Sancio, come l'estremo della pazzia di Don Chisciotte. Il Duca gli disse, che s'è lo trovasse, o lo vincessse, o nò se ne ritornasse di lì a dargli conto di tutto il successo. Il Dottore così fece, si partì per andare a cercarlo, non lo trovò in Saragozza, tirò innanzi, e gli successe quello, che si è riferito, ritornò a passare dal Castello del Duca, e gli raccontò ogni cosa con le condizioni della battaglia, e che già Don Chisciotte tornava a mantenere, come buon Cavaliero errante, la parola di ritirarsi un'anno nel suo contado, nel qual tempo poteva essere (disse il Dottore) che guarisse della pazzia; che questa era l'intenzione, che l'aveva mosso a far quelle trasformazioni per esser un peccato che un Cittadino di sì buon giudizio, come Don Chisciotte fosse matto. Con questo si licentiò dal Duca, e se ne ritornò alla sua terra, aspettando in essa Don Chisciotte che gli veniva dietro. Da questo pigliò il Duca, occasione di fargli quella burla, tanto gusto aveva delle cose di Sancio, e di Don Chisciotte, e facendo pigliare i passi delle strade, vicine, e lontane dal Castello, per ogni banda, che egli s'immaginò che Don Chisciotte potesse ritornare, con molti de' suoi servitori a piè, & a Cavallo, scacciò per forza, o per amore, lo menassero al Castello, se lo trovassero. Lo trovarono, e dettero avviso al Duca, il quale già prevenuto di quanto aveva fare,

are, subito che egli ebbe nuova del su' arrivo, fece accender le torcie, & i lumi dell'andito, e porre Altisidora sopra il tumulto, con tutti gl'apparecchi, che si sono raccontati, sì al vivo, e sì ben fatti, che l'alla verità à essi, ci era poco differenza. E dicono di più Cide Hamete, che egli crede sicuramente siano sì pazzi i burlatori, come i burlati, che i Duchi non stavano lontani due dita, da poter scimuniti: già che facevano tanta istanza in burlarsi di due balordi; i quali, l'uno dormendo, e l'altro vegliando co' pensieri sciolti, furono colti dal giorno, e gli venne voglia di levarsi, che l'oziose piume, nè vinto, nè vincitore, piacquero giammai a Don Chisciotte. Altisidora (nell'opinione di Don Chisciotte ritornata di morte a vita) secondato l'umore de suoi Signori, coronata con l'istessa grillanda, che nel tumulto aveva, e vestita con una tonacella di taffetà bianco, seminata di fiori d'oro, e co' capelli giù per le spalle, appoggiata a un bastone, di nero, e finissimo ebano, entrò in Camera di Don Chisciotte con la cui presenza, turbato, e confuso si raggricchiò, e coperse quasi tutto con il lenzuolo; e la coltra del letto con la lingua mutola, senza trovar la via a fargli niissun segno di riverenza, e cortesia. Altisidora si pose a sedere in una sedia accanto al capo del letto, e dopo che ebbe mandato fuori un gran sospiro, con tenera, e fiacca voce le disse. Quando le donne principali, e le ritirate donzelle danno di bando all'oblio e licenza alla lingua, di parlare con ogn'indecenza, palesando pubblicamente i segreti, che

il suo cuore rinsera , si ritrovino in un sì cattivo termine come il mio . Io Signor Don Chisciotte della Mancia , sono una di queste , miserabile , vinta , & innamorata ; ma con tutto questo , paziente , & onesta , tanto che per esser così , la mia anima scoppiò per il silenzio , e persi la vita : sono due giorni , che per la considerazione del rigore col quale meco hai proceduto , ò più duro del marmo a miei lamenti , incrudelito Cavaliere sono stata morta , ò almanco giudicata per tale da chi m' ha visto : e se non fusse stato che l' amore condolandosi di me , depositò il mio rimedio ne' martirii di questo buono scudiero , me ne farei rimasta là nell' altro mondo . L' amore avrebbe fatto molto meglio , disse Sancio , a depositarlo in quelli del mio asino , che io sò che gnen' averebb' ayuto grand' obbligo . Ma dicami di grazia Signora , così il Cielo l' accomodi , con un' altro più tenero amante , che non è il mio patrone , che cosa vedd' ella nell' altro mondo ? che cosa è nell' inferno , perche chi muore disperato , abbia a ir là per forza ? Io vi dirò il vero , rispose Altisidora , io non dovetti morire interamente già che io non entrai nell' Inferno ; che s' io vi fussi entrata sicuramente non ne farei più potuta uscire , ancorche avessi voluto , è ben vero ch' io giunsi fino alla porta , dove stanno giocando intorno a una dozzina di diavoli , alla pilotta tutti co' suoi calzoni , e giubbone , con collari guarniti di merletti di reticelle fiamminghe , e con i manichini dell' istesso , che gli servivano di rimbecchini a latughe con quattro dita di braccia , di fuori , acciò

tid le mani pareffero più lunghe , nelle quali te-
 nexano certe pale di fuoco : e quello che più mi fece
 stupire , fù che gli fervivano in cambio di pifotte ,
 certi libri , al vedere , pieni di vento , ed i botrà ,
 cofa maravigliofa ; e nuova , ma queffo non mi
 causò tanta maraviglia , come il vedere , che effen-
 do ordinario de giucatori , il rallegrarfi chi vince ,
 e rattriftarfi chi perde , quivi in quel giuoco tutti
 ftavano col grugno , e brontolavano , tutti s' ar-
 rabbiavano , e tutti fi maladicevano . Di queffo
 non è da maravigliarfene , rifpofe Sancio , perche
 i diavoli giuocchino , ò non giuocchino , mai poffono
 ftar contenti , vinchino , ò non vinchino . Così
 dev'effere rifpofe Altifidora : ma c'è anco un'altra
 cofa di maraviglia , (voglio dire che all'ora me la
 cagionò) e fù , che al primo balzo non rimaneva
 più pillorta in piedi , nè che fuffe più buona , da giu-
 car un'altra volta con effa , e così ftabalzavano
 libri novi e vecchi , che era uno ftupore : à uno
 di effi nuovo di zecca , e ben legato , gli dettero
 un sì terribil colpo , che gli fecero fchizzar fuora le
 budella , e gli mandarono le carte in quà , e'n là :
 un diavolo diffe all' altro , guardate che libro è
 queffo ? & il Diavolo gli rifpofe . Queffa è la fe-
 conda parte dell' Hiftoria , di Don Chifciotte della
 Mancìa , non compofta da Cide Hamete , ma da un
 Aragonefe , che egli dice effere nativo di Tordefi-
 glias . Levatemelo dinanzi , rifpofe l'altro diavolo ,
 e metterelo nell' abiffò dell' Inferno , che i mie-
 occhi non lo veghino più . Tanto è cattivo ; rifpo-
 fe l'altro , sì cattivo , replicò il primo , che fe io
 fteffo mi metteffi di propofito , & à pofta a farne

un peggio, non saperei così bene trovarne la via. Seguitarono il suo giuoco, giuocando con altri libri, & io per aver sentito nominar Don Chisciotte, che io tanto osservo, & amo procurai, che mi restasse in mente questa visione. Visione dovett'esser senz'altro, disse Don Chisciotte, perche nel mondo non ci è un'altro io, e di già questa historia v'attorno d'una in un'altra mano, ma non si ferma in nessuna, perche ogn'uno gli dà un calcio. Io non mi sono alterato in udire, che vò come corpo fantastico, per le tenebre dell'abisso, ne per la luce della terra, perche io non son quello di chi tratta quell' historia, se ella sarà buona, fedele, e vera, viverà eterni secoli, ma s'ella sarà cattiva, dal suo parto, alla sepoltura non sarà troppo lungo il cammino. Altisidora voleva pur seguirlo a lamentarsi di Don Chisciotte, quando egli li disse. Io v'hò detto molte volte Signora, che à me m'incresce che voi abbiate collocato i vostri pensieri, nella mia persona, poiche da miei, possono più tosto esser graditi, che rimediati, io nacqui per esser di Dulcinea del Toboso, & i fati (se si trovassero) mi hanno dedicato per lei, & pensare, che nissun'altra bellezza abbia da occupare il luogo, che nella mia anima tiene, è pensare all'impossibile: questo è sufficiente disinganno, perche voi vi ritirate dentro à limiti della vostra honestà, poiche nissuno si puole obligare a quello che non puol'essere. Sentendo questo Altisidora, mostrando di entrar in collera, e d'alterarsi gli disse: Corpo della vita mia, don merluzzo, animadi mortajo, nocciolo di dattilo, più ostina-

ostinato, e duro d'un villano pregato, quando e si vede a cavaliero, che s'io mi ti metto atorno, ti caverò cotesti occhiacci. Pensì tu forse don fraccassato à bastonate, ch' io mi sia morta per te? tutto quello, che sta notte hai visto è stato finto, che io non son donna, che per somiglianti cammelli mi avessi a lasciar dolore nè anco un nero d'ugna, non che morirmi. Questo io lo credo d'avanzo disse Sancio, che la cosa del morirsi gl' innamorati sono tutte baje, essi lo posson ben dire, ma che essi lo facciano, crederglielo Giuda. Stando in questi ragionamenti entrò il musico cantore, e poeta, che aveva cantato le due già riferite stanze, il quale facendo una gran riverenza à Don Chisciotte, disse. Vostra Signoria. Signor Cavaliero mi conti, e mi tenga nel numero de suoi maggiori servitori, perche sono molti giorni, che io gli sono molto affezionato, sì per la sua fama, come per le sue prodezze. Don Chisciotte, gli rispose, Vostra Signoria mi dica chi l'è, acciò la mia cortesia corrisponda à suoi meriti. Il giovane rispose, che era il musico, e panegirico della notte passata. Certo, replied Don Chisciotte, che Vostra Signoria ha un' eccellente voce, ma quello, che ella cantò non mi pare che venisse molto à proposito, perciocche, che hanno che fare le stanze di Gaizilasso con la morte di questa Signora? V. S. non si maravigli di questo rispose il musico, che hora tra gl'intonfi poeti della nostra età si usa, che ciascheduno scriva come gli piace, e rubbi à chi li pare, venga ò non venga a pello del su' intento ormai non ci è scioc-

cheria, che ò cantino, ò scrivino, che non si attribuisca a licenza poetica. Don Chisciotte avrebbe voluto rispondere, ma l'impedirono il Duca, e la Duchessa, che entrarono à vederlo trà quali fecero un lungo, e dolce ragionamento nel quale, Sancio disse tante galanterie, e tante malizie, che lasciarono di nuovo maravigliati i Duchi, sì con la sua semplicità, come con la sua acutezza. Don Chisciotte gli supplicò li dessero licenza di partirsi quell' istesso giorno, poiche a vinti Cavalieri come lui gli conveniva più abitare in un porcile, che ne' Palazi Regii. Gliela dettero molto volentieri, e la Duchessa gli domandò, se Altisidora restava in sua grazia? Egli le rispose. Sappia Vostra Signoria Signora mia, che tutto il male di questa donzella nasce dall'ozio, il cui rimedio è l'onestà, e continua occupazione, ella m'ha detto quì, che nell'inferno s' usano le reticelle, e già che essa le deve saper fare, attendi a farne, che occupata in dimenare i piombini, non si dimeneranno nella sua immaginazione, l' immagine, ò immagini, di chi ella vuol bene, e questa è la verità, questo il mio parere, e questo è il mio consiglio. E anco il mio soggiunse Sancio perche da ch'io sono al mondo, non hò mai visto reticellaja, che sia morta per innamoramento, che le donzelle occupate, pongono, più tosto i suoi pensieri in finire il suo compito, che in pensare a suoi amori; io piglio in questo l'esempio da me, che mentre stò zappando non mi ricordo del mio idolo, voglio dire della mia Teresa Panza: alla quale voglio meglio, che alle palpebre de gl'occhi miei. Voi dite molto

molto bene Sancio , disse la Duchessa , & io farò che la mia Altifidora , attenda da quì avanti à cucir lenzuola , camicie , & altra biancheria ; che questo ella lo sà fare per eccellenza . Non occorre Signora , rispose Altifidora , che Vostra Signoria si fervi di questo rimedio , poichè la considerazione delle crudeltà , che meco hà usato questo malandrino bestione me lo cancellerà della memoria senza nessun altro artificio , e con licenza della vostra grandezza , mi voglio levar di quì , per non vedermi dinanzi à gl'occhi , non dirò la sua triste figura , ma la sua brutta , & abominabile Luchera . Questo mi pare appunto disse il Duca , simile à quello , che si suol dire , che colui che dice dell'ingiurie è vicino a perdonare . Altifidora fece finta di rasciugarfi le lacrime , con un fazzoletto , e facendo riverenza a suoi Signori se n'uscì di Camera . Io t'annunzio , disse Sancio , povera donzella , io t'annunzio dico , malaventura , poichè te la sei pigliata con un'animuccia di giunco marino , e con un curor di quercia , à fè , che se tu te la fussi pigliata , meco , che tu sentiresti un'altro suono . Il discorso si finì , Don Chisciotte si vestì , definò co'Duchi e si parè quella sera .

C A P I T O L O L X X I .

Di quello , che successe à Don Chisciotte con Sancio suo scudiero andando al lor contado .

STava il vinto , & afflitto Cavaliero D. Chisciotte da una parte molto pensieroso , e dall' altra

molto allegro; la sua malinconia era causata dall'esser stato vinto, e l'allegrezza dal pensare alla virtù di Sancio, come l'aveva mostrata nella resurrezione d'Alfiosidora, che con un poco di scrupolosi persuadeva, che l'innamorata donzella fusse morta da vero. Sancio non stava tampoco molto allegro, perche lo rattristava il vedere, che Alfiosidora non gl'aveva mantenuto la parola di dargli le camicie, e stando pensando, e ripensando a questo, disse al suo patrone. Certo. Signor mio, che io sono il più sgraziato Medico, che si deve trovare al mondo, dove sono alcuni fisici, che con ammazzar l'infermo, che essi medicano, voglion esser pagati delle sue fatiche, che non son'altro, che sottoscrivere una polizuccia di certe medicine, che non le fa lui, ma lo speciale, e che è, che non è eccotelo già guarito, & a me, che la sanità d'altri mi costa gocciolate di sangue, guanciate, pizzicotti, spillettate, frustate, non mi danno nè anco un quattrino, & io gli giuro, che se mi mettono tra le mani un'altro infermo, che innanzi, ch'io lo medichi, m'hanno da ugnere le mie, che se io non le maneggio, non mangio, e non voglio credere, che il Cielo m'abbia dato la virtù ch'io tengo, perche la comunichi con altri di bobilis bobilis. Tu hai ragione amico Sancio, rispose Don Chisciotte, & Alfiosidora s'è portata molto male, a non averti dato le camicie, che t'aveva promesso; e le bene la tua virtù è gratis data, che tu non ci hai fatto studio alcuno: ma che studio è egli ricever martirio nella tua persona? io ti sò ben dir questo, che se tu volesti esser pagato per le frustate del disincanto di Dulcinea, t'averei già pagato in manie-

che te ne fuffi potuto contentare ; ma non sò
là fela paga fi confarà con la cura, & io non vor-
rì che il premio impedisca la medicina, con tutto
ò mi pare, che e' non fi perdera niente in farne
prova guarda Sancio, quello che tu vuoi, e fru-
ati or ora, e pagati di contanti, e di tua propria
mano, già che tu hai danari di mio. Alle cui offer-
te, Sancio aprì gli occhie e gli orecchi d'un palmo,
e acconsentì nel fuo cuore di frustarsi di molto buo-
na voglia, e disse al suo patrone. Or sù signore, io
ti voglio disporre a dar gusto a V. S. in quanto
ella desiderava, con util mio, che l'amore de' miei
giuoli, e della mia moglie è causa ch'io mi mostri
interessato. V. S. mi dica, quanto ella mi darà, per
ogni frustata ch'io mi darò? Se io t'avessi a pagar
ancio, rispose Don Chisciotte conforme a quello
che merita la grandezza, e qualità di questo rime-
dio, il tesoro di Venezia, le mine del Potosì faria-
o poco per pagarti, fa il conto tu, di quello che
ai di mio, e metti la tassa a ogni frustata. Elle-
o, rispose Sancio son tre mila, trecento, e tan-
to: di tutte queste me ne sono date infino a cinque,
e restano adesso l'altre, entrino tra queste tante,
queste cinque, e venghiamo alle tremila trecento,
he, a due crazie; ò bajocchi ciascheduna, (che
non piglierò manco, se tutto il mondo, me lo
comandasse) montano sei mila, e secento crazie,
he sono tre mila cinquecento mezzi giulii, che
vengono a fare settecento cinquanta giulii; &
trecento fanno cento cinquanta mezzi giulii,
he vengono a essere settantacinque giulii, che
mettendosi con settecento cinquanta, sono in tutto
otto

otto cento venticinque giulii. Questi, io gli discherò da quelli ch'io tengo di Vostra Signoria & entrerò in casa mia, ricco, e contento, ancorchè ben frustato, perche non si puole (*il proverbio intero è non si puol aver il mele senza le mosche*) aver il mele, e non dico altro. O Sancio benedetto, & Sancio amabile, rispose Don Chisciotte onoi aviamo pure a rimanere obligati a Dulcinea, & io a servirti tutto il tempo, che il Cielo ci darà di Vita, se ella ritorna all'esser perduto, (che non è possibile, che ella non ritorni) la sua disgrazia farà stata grazia, & il mio vincimento felicissimo trionfo, e guarda Sancio, quando tu vuoi cominciare, la disciplina, che perche tu l'abbrevii t'aggiungo di più dieci scudi. Quando replicò Sancio, sta notte senza fallo; procuri Vostra Signoria che stiamo in Campagna, al Cielo raso, che io disenterò le mie carni. Venne la notte aspettata da Don Chisciotte con la maggior ansietà del mondo, parendogli che le ruote del carro d'Apollo si fussero rotte, e che il giorno si allungasse più dell'ordinario dell'istessa maniera appunto, come accade a gl'innamorati, che giammai aggiustano il conto de' suoi desiderii. Dettero finalmente in certi ameni alberi, che erano un poco sviati dalla strada, dove lasciando vota la sella, e la bardella di Ronzinante, & del leardo si distesero sopra la Verde erbetta, e cernarono di quello, che era nella credenza di Sancio, il quale facendo del capestro, e della cervice del leardo una solenne, e pieghevole disciplina, s'allontanò intorno a venti passi dal suo patrone in certi

ti faggi . Don Chisciotte che lo vedde andare
on animo risoluto, & ardito, gli disse. Ayver-
sci amico, di non ti conciar tanto male, da luo-
o, che una frustata aspetti l'altra, e non volere
frettarti tanto nel corso, che nel mezzo di esso
venga a mancare il fiato; voglio dire, che tu
on ti dia sì forte, che ti manchila Vita innan-
che arrivi al numero desiderato; e perche tu
on pechi nel troppo, ne nel poco, io me ne sta-
o da questa banda, contando con questa mia co-
ona, le frustate, che ti darai: il Cielo ti favo-
sca, secondo che merita la tua buona intenzio-
e. Al buon pagatore non gli dolgono i pegni
spose Sancio: io penso darmi di maniera, che
nz'ammazzarmi mi dolga, che in questo deve con-
stere la sustanza di questo miracolo. Si spogliò su-
ito dalla cintola in sù, & acchiappando il funicel-
, cominciò a darsi, e D. Chisciotte cominciò a
ontar le frustate. Sancio se ne dovev'esser date in-
orno a sei, o otto, che gli parve mala la burla,
molto al buon mercato il prezzo di essa, e fer-
mandosi un poco, disse al suo patrone che egli si
ra ingannato; perche ogni una di quelle frustate
meritava esser pagata per un mezzo giulio, non che
ue grazie. Tira pure innanzi amico Sancio, e
on ti perder d'animo gli disse Don Chisciotte,
he io raddoppio la posta del prezzo. Se così è
isse Sancio, alle mani, e piovino frustate: ma
golpone non se le dette nelle spalle, ma ne
li alberi, con certi sospiri di quando in quando,
he pareva propriamente, che con ogn' una di
te gli uscisse l'anima: essendo tenera quella di
Don

Don Chisciotte temendo che non vi lasciasse la vita, e non conseguisse il suo desiderio per l'imprudenza di Sancio, gli disse. Per vita tua amico, che questo non vadia più innanzi, che questa medicina mi pare molto aspra, e sarà bene dar tempo al tempo, che Roma non si fece in un hora. Tu ti sei date, (se io non hò contato male,) più di mille frustate, bastino queste per adesso, che l'asino (parlando grossolanamente) sopporta la carica, ma non la sopracarica. Nò, nò, Signore rispose Sancio non voglio che si dica di me, chi paga innanzi è servito adietro, allontanisi Vostra Signoria un' altro poco, e lascimidare non ch' altro mill'altre frustate, che a due levate di queste averemo compito con questa partita, e anche n' avvanzerà dell'altre. Già che tu ti trovi così buona disposizione disse D. Chisciotte il Cielo t'ajuti, e datti pure ch' io mi fujo. Sancio tornò al suo compito, con tanto fervore, che aveva già levato le scorze a molti alberi, tal' era il rigore, col quale si frustava, & alzando una volta la voce disse. Quì morirai Sansone, e quanti sono teco. Don Chisciotte subito corse al suono dell'afflitta voce, e del colpo della rigorosa frustata, & acchiappando il torto capestro, che a Sancio gli serviva di corbaccio, gli disse. Non permetta la sorte, amico Sancio, che per il mio gusto, tu perda la vita, che hà da servire per sustentar la tua moglie, e tuo' figliuoli. Aspetti pur Dulcinea miglior congiuntura, che io mi conterrò nè limiti della speranza propinqua, e aspetta di ripigliar nuove forze, acciò questo negozio si conchiuda con soddisfazione

one d'ogni uno. Già che Vostra Signoria Signor
iola vuol così rispose Sancio, così sia, e gettami
suo ferrajuolo sopra queste spalle, che io stò su-
ando, e non vorrei raffreddarmi, che i nuovi di-
plinanti corrono questo rischio, Don Chisciotte gli
esse il ferrajuolo, e rimanendo in farsetto, coprì
ancio, il quale s'addormentò, insin tanto che lo
estò il sole, e poi tornarono a seguitare il suo cam-
mino, al quale dettero fine per all'ora in una terra,
che era lontano di lì tre leghe, smontarono a un al-
ergo, che D. Chisciotte lo conobbe per tale, e non
er castello, con la cava fonda, con le tori, ra-
celli, e ponte levatojo, che doppo che lo vinsero,
discorreva di tutte le cose con più giudizio, come
ora si dirà. Alloggiarono in una sala a piano, al-
a quale servivanno di corami, certe fargie vecchie di-
inte, come s'usano ne' contadi, in una di esse v'
ra dipinto di malissima mano il furto d' Elena,
quando l'ardito ospitela pigliò a Menelao, e nell'
ltravi era l'historia di Didone, & Enea ella sopra
in' alta torre, facendo finta di far segno con un
nezzo lenzuolo al fuggitivo ospite, che se n' an-
lava fuggendo per il mare in una fregata, ò brigan-
ino. Notò nelle due Historie, che Elena non anda-
va di mala voglia, perche rideva di soppiato, e ma-
iziosamente, ma la bella Didone si vedeva che
versava per gl' occhi, lacrime grosse quant' una
noce. Don Chisciotte vedendo questo disse, que-
te due Signore furono sfortunatissime per non
esser nate in questa età, & io sopra tutti sgrazia-
to, in non esser nato nella loro: che se haveffe-
ro

ro incontrato questi Signori ; ne Troja sarà stata abbruciata , ne Cartagine distrutta ; poiche solamente chi io avessi ammazzato Paris , si fariano evitate tante disgrazie . Io scommetterò disse Sancio , e che prima che passi molto tempo , non ci hà da esser bettola , hosteria , ne albergo , ò bottega di Barbieri , dove non sia dipinta l' historia delle nostre prodezze ; ma io vorrei , che la dipignessero mani d'un' altro miglior dipintore , che colui che dipinse queste . Tu hai ragione Sancio disse Don Chisciotte perche questo dipintore è come Orbanesca , un dipintore che era in Ubeda , che quando gli domandavano , che cosa ei dipigneva ? rispondeva , quello che e' riuscirà ; e se a sorte dipigneva , un gallo , scriveva di sotto , questo è un gallo ; acciò non pensassero che e' fusse una Volpe . Di questa maniera mi pare a me Sancio , che dev'esser il dipintore , o scrittore , che è tutto uno , che mandò in luce l' historie di questo nuovo Don Chisciotte che è uscito fuori , che dipinse o scrisse quello che e' riusciva ; O sarà stato com' un Poeta , che era a gl'anni passatinella Corte , chiamato Maulcone , il quale rispondeva all' improvviso a quante cose gli domandavano , e domandandogli uno , quello che e' volesse dire : Deum de Deo ; rispose : Dia dove e' dia . Ma lasciando questo da banda dimmi Sancio , se tu fai pensiero di darti un' altra frustatura , sta notte , e se vuoi che sia sotto tetto , o al Cielo aperto ? Perdinci signore rispose Sancio , che per quello che io penso di darmi tantomi importa che sia in casa ,
che

in Campagna, ma con tuttociò vorrei che fus-
tra gli alberi, che mi pare che m'accompagni-
, e mi ajutino a sopportare la mia fatica, ma-
vigliosamente. Bè la non hà a esser così amico
ncio rispose Don Chisciotte, ma perche tu ri-
gli forze, e lena l'aviamo a serbare per quando
mo al nostro Contado, che al più lungo giu-
teremo la posdomane. Sancio rispose, che ei
cesse quanto gli piaceva, ma che egli avrebbe
luto conchiudere con brevità, quel negozio,
sangue caldo, e quando n' aveva voglia per-
e l' indugio suole molte volte apportare il pe-
colo, & ajutati ch'io t'ajuterò, & è meglio un
en tieni, che cento piglia piglia, & un'uccel-
tto in mano, che un' avoltore, che vadia vo-
ndo. Non più proverbii Sancio per amor d'-
ldio, disse Don Chisciotte che pare che tu ri-
gni al sicut erat, parla come ti vien fatto
sciamente, e senza intrighi, come altre volte t'
d' detto, e vedrai come ti vale un pane per cen-
. Io non sò per me che maladetta disgrazia
la mia rispose Sancio, ch'io non sò dir pa-
ola senza ch'io non c'incorpori qualche prover-
io, ne proverbio, che non mi paja parola, ma
mi emenderò s'io posso, e con questo cessò per
l' ora il lor ragionamento.

CAPITOLO LXXII.

Come Don Chisciotte, e Sancio giunsero al suo Contado.

DON Chisciotte, e Sancio stettero tutto quel giorno, aspettando la sera in quelluogo, & albergo: l'uno per finire in campagna rasa il compito della sua disciplina, e l'altro per veder il fin di essa, nel quale consisteva quello del suo desiderio. Giunse in questo all'albergo un passeggero a cavallo con tre, o quattro servitori uno de quali disse a colui che pareva lor patrone. V. S. Sig. Don Alvaro Tarfe se ne puole star quì a passare il mezzo giorno: la stanza par pulita, e fresca. Sentendo questo D. Chisciotte disse a Sancio. Senti Sancio, quando io scartabellai quel libro della seconda parte della mia historia, mi parve di trovar di passo questo nome di D. Alvaro Tarfe. Potria essere rispose Sancio, ma lasciamolo smontare, che poi glielo domanderemo. Il Cavaliero smontò, e l'ostessa gli dette una sala al piano dirimpetto alla Camera di D. Chisciotte adornata, con altre fargie dipinte, come quelle che teneva la stanza di D. Chisciotte. Il frescamente arrivato Cavaliero si messe un vestito da state, & uscendo al portico dell'albergo che era spazioso, e fresco per il quale Don Chisciotte stava passeggiando gli domandò. Che viaggio è quello che V. S. fa Signor galante? e Don Chisciotte gli rispose. Io vò a un contado quì vicino, dove son nato, e V. S. dove cammina? Io f-
gnore

ignore rispose il Cavaliero vò a Granata, mia patria, E buona patria replicò D. Chisciotte, ma dicami di grazia per cortesia qual è il suo nome, perche mi pare, che m'abbia à importare il saperlo, più di quello, ch'io potrei forse dire. Il mio nome è Don Alvaro Tarfe, rispose il forastiero. Alche replicò D. Chisciotte. Io penso senza dubbio alcuno, che V. S. dev'essere quel D. Alvaro Tarfe, che è stampato nella seconda parte dell'historia di D. Chisciotte della Mancia, ora di fresco stampata, e messa in luce del mondo, da un'autor moderno. Io son quello, rispose il Cavaliero, & il tal D. Chisciotte soggetto principale della tale historia fù grandissimo amico mio, & io fui quello che lo cavai della sua Terra, ò almanco lo mossi a venire a una certa giostra che si faceva in Saragozza dov'io andavo. Et io posso dir veramente d'avergli fatto de gran servizii, e d'essere io stato causa, che il boja non gli scacciasse le mosche dalle spalle, per esser troppo ardito. Dicami di grazia Signor D. Alvaro mi affomiglio io niente a questo tal Don Chisciotte, che Vostra Signoria dice? Nò certo, rispose l'ospite in nissuna maniera. E cotesto Don Chisciotte disse il nostro menav'egli seco uno scudiero chiamato Sancio Panza? Si menava rispose D. Alvaro, e se bene aveva fama di assai grazioso, mai gli sentì dir grazia, che l'avesse. Io lo credo davanzo disse all'orà Sancio, perche il dir grazie e galanterie non è cosa da ogn'uno. E questo Sancio, che V. S. Signor dice, dev'esser qualche grandissimo furfante, sgarbato, e ladro insieme, che il vero Sancio Panza son'io, che ho tante grazie, che pare mi

Patre Seconda.

Y y

fiano

fiano piovuto addosso, e se V. S. non lo crede faccine l'esperienza, e vengami dietro per il manco, un'anno, e vedrà che elle mi cadono a ogni passo, tali, e tante, che senza ch'io sappia il più delle volte quello, ch'io mi dica, sò ridere quanti m'ascoltano: & il vero D. Chisciotte della Mancia, il nominato, il bravo, & il discreto, l'innamorato, il disfattore di torti, tuttora de pupilli, e de gl'orfani, il protettore delle vedove, l'ammazzatore delle donzelle, quello, che tiene per unica Signora la senza pari Dulcinea del Toboso, è questo Signore, che è qui presente, che è il mio patrone, e qualsivogl' altro Don Chisciotte, e qualsivogl' altro Sancio Panza è cosa di burla, e di sogno. Certo ch'io lo credo, rispose D. Alvaro: perchè più grazie avete detto voi amico in quattro parole, che avete parlato, che l'altro Sancio Panza in quanto gli sentì dire, che furono molte: l'avea più del ghiotto, che del garbato e più del goffo, che del grazioso, e tengo per cosa certa, che gl'incantatori, che perseguitano Don Chisciotte il buono, abbino voluto, perseguitar me con D. Chisciotte il malo; ma io non sò quello che mi dire, ch'io potrei giurare, ch'io l'hò lasciato dentro alla casa de pazzarelli di Toledo; acciò lo medichino, & ora qui rimane un'altro Don Chisciotte, ancorche assai differente dal mio. Io, disse D. Chisciotte non sò s'io sono buono, ma sò ben questo ch'io non sono il cattivo, per prova della qual cosa; voglio, che Vostra Signoria sappia, signor Don Alvaro Tarfe patron mio, che in tutto il tempo della vita mia non hò messo piedi in Saragozza; anzi per avermi detto, che questo Don Chisciotte fantastico s'era ritro-

vato alla giostra di cotesta Città, io non vi volsi entrare, per fare conoscere al mondo la sua bugia, e così me n'andai a dilungo, a Barzellona, archivio della cortesia, albergo de forastieri; spedale de poveri, patria de bravi, vendetta de gl' offesi, e grata corrispondenza delle amicizie stabili, & in sito, & in bellezza unica, e se bene le cose che in essa mi sono successe non sono di troppo gusto ma più tosto di molto dispiacere, con tutto ciò gli sopporto senz' esso, solo per averla veduta. Finalmente Signor Don Alvaro Tarfe, io sono Don Chisciotte della Mancia, l' istesso che bandisce la fama, e non quello sventurato, che hà voluto usurpare il mio nome, e farsi onore co' miei pensieri. Io supplico Vostra Signoria per l' obbligo, che hà all' esser Cavaliere, voglia esser servito di fare una testimonianza davanti al giudice di questa Terra, che Vostra Signoria non m' hà veduto mai più sino adesso, e che io non sono il Don Chisciotte stampato nella seconda parte, nè questo Sancio Panza mio scudiero, è quello che Vostra Signoria conobbe. Io servirò a V. S. di molto buona voglia, rispose Don Alvaro, ancorche apportati maraviglia il vedere due Don Chiscioti, e due Sancio in un' istesso tempo, sì conformi ne' nomi, come differenti nell' azioni; e torno adire, e riconfermo, ch' io non hò visto quello, che hò visto, nè successe per me quello, che è successo. Certo disse Sancio, che V. S. dev' esser incantato, come la mia signora Dulcinea, e piacesse al Cielo, che consistesse il disincanto di V. S. in darmi tre mil' altre, e tante frustate, come io mi dà per lei, che io me le darsi, senz' interesse alcuno. Io non so

Y y a quel-

quello che voi vi vogliate dire di frustate disse D. Alvaro, e Sancio gli rispose, che era cosa lunga da raccontare, ma che esso glielo racconterebbe, se à caso facessero l'istesso cammino. Venne intanto l' hora del desinare Don Alvaro, e Don Chisciotte desinarono insieme, entrò à caso nell'albergo il giudice della Terra, con un notajo: dinanzi al qual giudice Don Chisciotte fece una domanda che conveniva alla sua giustizia, la qual era, che Don Alvaro Tarfe, quel Cavaliere, che era quivi presente, dichiarasse innanzi a sua Signoria, com' egli non conosceva D. Chisciotte della Mancia, che similmente era quivi presente, e che non era quello, che andava stampando in un' historia intitolata: Seconda parte di D. Chisciotte della Mancia, composta da un tale Aveglianeda naturale di Tordesillas. Il giudice finalmente provvedo giuridicamente, la dichiarazione si fece, con tutte le forze, che in tali casi dovevano farsi, con la qual cosa, Don Chisciotte, e Sancio restarono molto allegri, come se simile dichiarazione gli fusse importata assai, e non avessero mostrato chiaramente la differenza de' duoi Don Chisciotti, e quella de' duoi Sanci, e le sue opere, e le sue parole. Tra Don Alvaro, e D. Chisciotte, se ne fecero molte di complimenti, & offerte, nelle quali il gran Maneggio mostrò la sua saviezza, di modo che fece toccar con mano a Don Alvaro l'errore, nel quale stava, il quale si dette ad intendere di essere incantato, poichè toccava palpabilmente due sì contrarii D. Chisciotti. Venne la sera, si partirono di quel luogo, e quando ebbero camminato intorno a una mezza lega si dividevano due

disse

differenti strade, l'una che guidava al contado di D. Chisciotte, e l'altra, quella che Don Alvaro aveva a fare. In questo poco spazio, D. Chisciotte gli raccontò la disgrazia del suo vincimento, e l'incanto, & il rimedio di Dulcinea, tutte le quali cose fecero maravigliar di nuovo D. Alvaro, il quale abbracciando D. Chisciotte, e Sancio, seguì il suo cammino, e D. Chisciotte il suo, che quella notte la passò trà certi alberi, per dar luogo a Sancio di poter finire la sua penitenza: che la fece nell'istesso modo, che la notte passata, à spese delle scorze de' faggi, molto più che delle sue spalle, che le guardò tanto, che le frustate non ebbero potuto scacciar una mosca, se bene ve l'avesse avuta di sopra. L'ingannato D. Chisciotte non sbagliò nè pure un sol colpo del conto, e trovò che con quelle frustate della notte innanzi, erano tremila venti nove. Pare che il Sole si fosse levato per tempo à vedere il sacrificio, con la cui luce tornarono a seguitare il lor viaggio, discorrendo tra tutti a due dell'inganno di Don Alvaro, e di quanto buona risoluzione era stato pigliare la sua dichiarazione per via di giustizia, e sì autenticamente. Camminarono tutto quel giorno, e quella notte, senza succedergli cosa degna da raccontarsi, se non fù, che in essa Sancio finì, il suo compito, del quale Don Chisciotte rimase contentissimo fuor di modo, & aspettava il giorno per vedere s'egl'incontrava già per la strada disincantata la sua Sig. Dulcinea, & andando avanti, non incontrava donna alcuna, che egli non l'andasse a riconoscere per vedere se l'era Dulcinea del Toboso, tenendo per cosa infallibile, che non potessero men-

tire le promesse di Merlino. Con questi pensieri, e desiderii montarono sù per un'erta, di dove scoperfero il suo contado, il quale, visto, che fù da Sancio si messe inginocchioni, e disse. Apri gli occhi desiderata patria, e guarda che ritorna da te il tuo figlio Sancio Panza, se non molto ricco, almanco molto ben frustato; aprile braccia, e ricevi similmente il tuo figliuolo Don Chisciotte, che se egli viene vinto dalle braccia altrui, viene vincitore di se stesso, che per quanto egli m'hà detto, è la maggior Vittoria, che si possa desiderare: io porto meco danari, perche s'io mi davo buone frustate, mi metteva molto ben conto. Non ricordar più queste pazzie Sancio disse Don Chisciotte, & andiamo in buon hora a entrare nella nostra terra, dove daremo guado alle nostre immaginazioni, & ordine alla pastoral vita, che pensiamo d'esercitare; Con questo vennero alla china, e se n'andarono al suo paese.

CAPITOLO LXXIII.

*De gli augurii, che ebbe Don Chisciotte all'entrare nel suo contado, con altri successi, che adornano, & accreditan questa gran-
de Historia.*

AL' entrata del quale, secondo che dice Hamete, Don Chisciotte vede, che nelle piazze della Terra si stavano adirando due ragazzi, e l' uno disse all' altro, Non t' affaticar Perichino,

glio, che non l'hai à vedere se campassi mill'anni. Don Chisciotte sentì questo, e disse a Sancio, non senti tu amico quello che hà detto quel ragazzo? Tu non l'hai hà vedere in tutto il tempo della vita tua? Bè che importa questo? rispose Sancio; che egli abbia quel ragazzo, detto questo? Che? replicò Don Chisciotte, non vedi tu, che applicando quella parola alla mia intenzione, vuol significare che io non hò a veder più Dulcinea? Sancio gli voleva appunto rispondere, quando glielo sturbò il vedere, che per quella campagna veniva fuggendo una lepre seguitata da molti levrieri, e cacciatori, la quale per paura si andò a ritirare, & agguattare sotto a piedi del Leardo. Sancio la pigliò à man salva, e la presentò a Don Chisciotte, il quale stava dicendo. *Malum signum, malum signum*, una lepre fugge, i levrieri la perseguitano, Dulcinea non si vede. Vostra Signoria, e pure un uomo stravagante disse Sancio, presupponghiamo, che questa lepre sia Dulcinea del Toboso, e questi Levrieri, che gli van dietro, sianno i malandrini incantatori, che la trasformarono in contadina, ella fugge, io l'acchiappo, e la dò in mano à Vostra Signoria, che la tienetra le sue braccia, e l'accarezza, che mal segno è questo? e che mal agurio si può pigliare di qui? I due ragazzi, che contrastavano andarono a veder la lepre, e Sancio domandò à un di essi, perche s'adiravano? egli rispose quello che aveva detto non la vedrai più se campassi mill'anni, che egli aveva pigliato all'altro ragazzo una gabbia di grilli, la quale pensava ad non gliela render mai più: Sancio si cavò di tasca,

quattro grazie, ò bajocchi, e gli dette al ragazzo, per la gabbia, e la messe in mano a Don Chisciotte, dicendo. Ecco qui Signore, rotti, e fracassati questi agurii, che hanno tanto che fare co' nostri successi, (per quanto m'immagino, così goffo com'io sono,) come con i nugoli dell'anno passato, e se mai non mi ricordo io hò udito dire al Piovano della nostra Terra, che e' non è da persone Christiane, nè savie il far riflessione a queste bagatelle, e anco Vostra Signoria stesso me lo disse, à giorni adietro, dandomi ad intendere, che erano balordi tutti que' Christiani, che davano mente a gl'agurii, e non bisogna che ci trattenghiamo più in questo, ma passiamo avanti, & entriamo nel nostro contado. Arrivarono i cacciatori, e comandarono la sua lepre, e Don Chisciotte gliela dette; andarono innanzi, & all'entrata della Terra, trovaron in un praticello, il Piovano, & il Dottore Sanson Carrasco, che dicevano l'offizio, & il bello è, che Sancio Panza aveva messo sopra il Leonardo, e sopra il faggoto dell'arme acciò servisse di sopra soma la veste di tela bottana, dipinta con fiamme di fuoco, che gli messeron nel Castello del Duca la notte che Altifidora tornò in se, gl'accomodò sì bene la mitra in capo, che fù la più nuova trasformazione, & ornamento col quale si fusse mai visto giumento nel mondo, tutti a due furono subito conosciuti dal Piovano, e dal Dottore che vennero alla volta loro a braccia aperte. D. Chisciotte smontò, e gli abbracciò strettamente, & i ragazzi, che sono linci inevitabili, scoperlero da lontano la mitra del giumento, e corsero a-
 della

derla, e dicevano l' un' l' altro. Ragazzi venite a veder l'asino di Sancio Panza, che è più bello di Mingo, e la bestia di Don Chisciotte, che è più magra oggi che il primo giorno. Attornati finalmente da una gran moltitudine di ragazzi, & accompagnati dal Piovano, e dal Dottore entrarono nella terra, & andarono a casa di Don Chisciotte, e vi trovarono su la porta la sua serva, e la sua nipote, che avevano di già avuto nuova del su' arrivo, e l' avevano anco data a Teresa Panza moglie di Sancio; la quale scapigliata, e mezzo ignuda, menando per la mano Sancetta sua figlia, corse a vedere il suo marito, e vedendo che e' non era sì bene a ordine, com' ella credeva, che avesse a essere un Governatore gli disse. Che vuol dir maritomo, che voi venite a questo modo? che mi pare che venghiate a piedi, e spedito, & avete più ceradi (*Il vocabolo Italiano non significa sì bene l' istesso come lo Spagnuolo*) disgovernato che di Governatore? Taci Teresa rispose Sancio, che spesse volte dove l'uomo si pensa che vi sia una cosa, ve n'è un'altra, & andiamocene a casa nostra; che là ti dirò cose da farti maravigliare, io porto de danari, che è l'importanza, guadagnati per la mia industria, e senza dannodi nissuno. Portatepur de' danari marito mio buono, disse Teresa, e siano guadagnati come si pare, che in qual si voglia modo che voi gl'aviate buscati, non averete messo al mondo usanza nuova. Sancetta abbracciò suo padre, e gli domandò se gl'aveva portato niente, che l'era stato aspettando, come l'acqua di maggio, & acchiap-

Parte Seconda.

Y y 5

pan-

pandolo da un lato della cintura, e la sua moglie per la mano, tirando la sua figlia il Leardo se n' andarono a casa, lasciando Don Chisciotte nella sua in poter della sua Nipote, e della sua ferva, & in compagnia del Piovano, e del Dottore. Don Chisciotte senza guardare a termini nea hore, in quell'istesso punto si ritirò a parte col Dottore & il Piovano, e brevemente gli racconto il suo vincimento, e l'obbligo, colquale era rimasto di non uscire per un'anno, del suo contado, il che faceva pensiero di osservare à un puntino. Senza trasgredire un'atomo, nell'istesso modo appunto, come Cavaliero errante obbligato per la puntualità, & ordine dell'errante Cavalleria, e che aveva pensato di farsi quell'anno, pastore, ed i trattenerli nella solitudine de'campi, dove a briglia sciolta poteva dar guardo a suoi amorosi pensieri, esercitandosi nel pastorale, & virtuoso esercizio, e che gli supplicava, se non avevano molto da fare, e non erano impediti in attendere a negozii di maggior importanza, volessero esser suoi compagni, che egli comprerebbe delle pecore, e del bestiame che fusse sufficiente; che gli desse nome di pastori, e che gli faceva sapere, che il meglio di quel negozio era già fatto; perche gl'aveva posto i nomi che gli starebbero come dipinti. Il Piovano li disse, che gli dicesse Don Chisciotte rispose, che egli s'aveva a chiamare il pastore Chisciottrizzo, & il Dottore il pastor Carrascone, & il Piovano il pastor Pievambro. Ogn'uno rimase stupito di vedere la nuova pazzia di Don Chisciotte, ma perche non lasciasse un'altra volta il paese, e se n'andasse
alle

alle sue Cavallerie sperando che quell'anno potrebbe essere stato medicato, condescessero con la sua intenzione, & approvarono per savia la sua pazzia offerendosegli per compagni nel suo esercizio, e tanto più disse Sanson Carrasco, che come di già tutto il mondo sà, io sono celeberrimo Poeta, & a ogni passo comporrò versi pastorali, ò cortigiani, ò come più mi tornerà conto, acciò noi ci trattenghiamo per quelle catapecchie, dove aviamo a andare: e quello che è più necessario Signori miei, è che ciascheduno ellegga il nome della pastora, che pensa di celebrare ne' suoi versi, e che non lasciamo albero, per duro che e' sia, che non ve la scriva, & incavi il suo nome com'è uso, & costume de gl' innamorati pastori. Questo è stupendissimo rispose Don Chisciotte ancorchè io sia libero di cercare un nome finto di pastora, poichè io tengo la senza pari Dulcinea del Toboso, gloria di queste riviere, ornamento di questi prati, sustento della bellezza, finezza delle grazie e finalmente soggetto, sopra il quale può fondarsi bene ogni lode per iperbolica che ella sia; questo è verissimo disse il Piovano ma noi altri, andremo cercando dove vorrà la sorte, delle pastore più dozzinali che se elleno non ci quadreranno, almanco ci angolino. A questo soggiunse Sanson Carrasco, e quando pure le mancassero, gli daremo i nomi di quelle che sono in stampa, delle quali n'è pieno il mondo, Fillidi, Amarili, Diane, Fleride, Galatee, e Belisarde: che già che le vendono per le piazze, non farà tanto gran cosa che noi altre le compriamo, e tenghiamo per nostre: se a caso la mia Dama, ò pastora per

meglio dire, si chiamerà Anna, la celebrerò sotto il nome d' Anarda, e se Francesca, la chiamerò Francenia, e se Lucia, Lucinda, che tutto viene a essere un'istessa cosa; e Sancio Panza, se pure gl'hà a entrare in questa compagnia potrà celebrare la sua moglie Teresa Panza, con il nome di Teresaina. Don Chisciotte si messe a ridere per l'applicazione del nome, & il Piovano lodò infinitamente la sua onesta, & onorata risoluzione, e s'offerse di nuovo, a fargli compagnia tutto il tempo, che non gli fusse necessario assistere a su' obblighi necessarii: Con questo si licenziarono da lui, e lo pregharono, e consigliarono, che procurasse di star sano, con governarsi il meglio che ei potesse: la sorte volse, che la sua Nipote, e la serva sentissero il ragionamento, che fecero tutti a tre, e subito che furono andati via, entrarono ambedue a veder Don Chisciotte, e la Nipote gli disse. Che cosa è questa Signore Zio? Hora che noi altre pensavamo, che Vostra Signoria tornasse a ridursi a casa sua, e fare in essa una vita quieta, & onorata, si vuol mettere in nuovi laberinti, facendosi pastorello, tu che vieni pastorello, tu che vai, bè sappia che l'orzo verde è già duro per fare Zampogne. Alche soggiunse la selva. Potrà Vostra Signoria sopportare alla campagna i gran caldi della state, i sereni dell'inverno, e gli urli de lupi? nò certo, che questo è esercizio, & officio da uomini robusti, avvezzi, & allevati, per tal mestiero quasi dalle fasce, e dalle pezze. Pure gli è pur meglio tanto per tanto, l'esser Cavaliero errante, che pastore: senta Sig. pigli il mio consiglio, che

che non glielo dò doppo esser satolla di pane, e di vino, ma a digiuno, e doppo cinquant' anni, che hò di tempo, stiafene in casa sua, abbia l'occhio alla sua robba, confessisi spesso, ajuti i poveri, e se gliene riesce male, dica ch' io sia una mala femmina. Tacete Figlie, gli rispose D. Chisciotte che io sò benissimo quello che mi conviene, menatemi al letto, che mi pare di non star troppo bene, e tenete per cosa certa, che ò sia Cavaliero errante, ò pastore per errare, non mancherò d'ajutarvi di quello, che averete di bisogno come da gl'effetti lo vedrete, e le buone figlie (che tali erano senza dubbio) serva, e nipote, lo menarono al letto, dove gli dettero da mangiare, e di que' regali, che gli fù possibile.

C A P I T O L O L X X I V .

Come Don Chisciotte s'ammalò, e del testamento che e' fece, e la sua morte.

CONciosia cosa che le cose umane non siano eterne, andando sempre in declinazione de suoi principii, fintanto che arrivino al suo ultimo fine, massimamente le vite de gli uomini, e non avendo quella di Don Chisciotte particular privilegio dal Cielo, per ritenere il corso della sua, giunse il suo fine, & ultim' hora quando egli mancò se l'aspettava: perche ò fusse dalla malinconia, che gli cagionava il vedersi vinto, ò pure la disposizione del Cielo, che così l'ordinava, gli s'astaccò una febbre, che lo tenne sei giorni
al

al letto; ne quali fù molte volte visitato dal Piovano, dal Dottore, e dal barbiere suoi amici, senza che mai gli si levasse daccanto al capezzale Sanzìo Panza, il suo buono scudiero. Costoro (credendo che il dispiacere di vedersi vinto, e di non veder adempito il suo desiderio, nella libertà, e disincanto di Dulcinea, lo tenesse di quella sorte) procuravano per ogni via possibile; di rallegrarlo, dicendogl' il Dottore, che stesse di buon animo, e si levasse per dar principio al suo pastoral esercizio; per il quale aveva già composta un'egloga, che ne disgradava a quante n' aveva composte Sanazzaro. E che aveva già comprato di sua propria borsa, due bravi cani, per guardare il bestiame, l'uno chiamato barcino, l'altro butrone, che gliel'aveva venduti un marenmano di Chintanar; ma non per questo Don Chisciotte si poteva levar da dosso la malinconia. I suoi amici chiamarono il medico, gli tastò il polso; e non gli piacque troppo, e disse, che in ogni caso attendesse alla salute della su'anima, per che quella del corpo correva rischio. Don Chisciotte lo sentì con animo riposato, ma non lo sentirono così la sua serva, la sua Nipote, & il suo scudiero, i quali cominciarono teneramente a piagnere, come se già l'avessero tenuto morto dinanzi. Il parer del medico fù, che i disgusti, e le malinconie lo consumavano. Don Chisciotte pregò che lo lasciassero star solo, perche voleva dormire un poco. Così fecero, e dormì in una tirata, come si dice) più di sei hore tanto che la serva, e la Nipote credettero, che non s'avesse più a destare. Finalmente al

capo

capo del tempo detto , si svegliò , e dando una gran voce disse . Benedetto sia il potente Iddio , che tanto bene m'hà fatto: in fine le sue misericordie non hanno limite, nè l'abbreviano , nè impediscono i peccati de gl'uomini . La Nipote stette attenta alle parole del Zio , e gli parvero più a proposito di quelle, che egli solea dirle; almanco in quella malattia , e gli domandò . Che cosa dice Vostra Signoria Signore , ci è egli niente di nuovo? che misericordie sono queste? ò che peccati degli uomini? Le misericordie, rispose D. Chisciottre Nipote mia, sono quelle, che in questo instante hà usato meco Domenedio, le quali, come hò detto, non son impedita da miei peccati, iotengo già il giudizio libero , e chiaro , senza l'ombra caliginosa dell' ignoranza , che la mia infelice, e continua lettura de detestabili libri di Cavalleria mi vi pose; hora conosco i suoi spropositi , & i suoi imbrogli, e non mi incresce , se non d' essermene chiarito sì tardi che non hò tempo da fare niissuna ricompensa , con leggerne de gl' altri, che siano luce dell' anima? io mi sento Nipote mia in punto di morte, io la vorrei fare in modo, che dessi a conoscere, che la mia vita non era stata sì cattiva , che lasciassi soprannome di pazzo, che se bene sono stato tale , nondimeno non vorrei confermar questa verità nella mia morte: chiamami amica , i miei buoni amici , il Piovano , il Dottore Sanson Carrasco , e Mastro Niccolò barbiere, ch'io voglio confessarmi , e fare il mio testamento , ma la Nipote risparmiò la fatica di andare a chiamargli con l'entrata di tutti a tre .

Ap-

Appena Don Chisciotte gli vedde, che e'disse. Datemi la Mancia buoni Signori, perchè io non son più Don Chisciotte della Mancia, ma Alonso Quisciano, che per i miei costumi fui cognominato il buono. Io son hora nimico di Amadis di Gaula e di tutto l'infinito stuolo della sua stirpe: hora mi sono odiose tutte l' Historie profane dell' errante Cavalleria; hora conosco la mia scioccheria, & il pericolo, nel qual mi messe l'averle lette, hora per misericordia d' Iddio, imparando alle mie spese l'hò in odio, & abominazione. Quando tutti a tre gli sentirono dire queste cose, credertero senza dubbio, che egli fusse venuta un'altra nuova pazzia: e il Dottore Sanson Carrasco gli disse. Hora Signor Don Chisciotte, che noi aviamo nuove, che la Signora Dulcinea è disincantata, Vostra Signoria da in questo, & hora che ci manca sì poco per esser pastori, per passar cantando la vita come tanti Principi, Vostra Signoria si vuol far romito? di grazia stia cheto, e torni in se stesso, e lascia andare questi pensieri. Quelli, che infino à quì replicò Don Chisciotte, sono stati veri in mio danno, la morte gl'hà da convertire, con il divino ajuto in mio beneficio. Io Signore, sento, che me ne vò alla morte per la posta; lascino andar le burle, e meninmi un confessore, che mi confessi, & un notajo che faccia il mio testamento, che in tali frangenti come questo, l'uomo non s'hà da burlare con l'anima, e così supplico, che in tanto che il Signor Piovano mi confessi, vadino per il notajo. Si guardarono l'un l'altro, maravigliati di quello che D. Chisciotte aveva

veva detto, e se bene dubbiosi gli volsero dar credito, & uno de' segni da quali cognetturarono, che si moriva, fù, l'esser divenuto sì facilmente di pazzo, savio; perche alle sopradette parole, n'aggiunse molte altre sì ben dette, sì Christiane, e sì considerate, che gli venne del tutto a levare il dubbio, & a credere, che e'fusse savio. Il Piovano fece uscir fuori la gente; & egli restò solo con lui, e lo confessò. Il Dottor Carrasco andò per il notajo, e dillì a poco ritornò con lui, e con Sancio Panza, il qual Sancio (che già sapeva per via del Dottore a che termine stava il suo Signore, trovarlo la ferva, e la nipote afflitte, e meste) cominciò a piagnere, & a sparger lacrime. Si finì la confessione, & il Piovano uscì fuori dicendo. Certo che ei si muore, e che Alonso Chisciano il buono è nel suo giudizio, possiamo entrar sicuramente a veder ch'ei faccia il suo testamento; queste nuove letterou una terribil spinta a gravidi occhi della ferva, della nipote, e di Sancio suo buono scudiero, li tal maniera, che fecero da essi, scoppiar le lacrime, & uscir dal petto mille profondi sospiri, perche veramente (come qualche volta s'è detto) intanto che Don Chisciotte fu Alonso Chisciano il buono asciuttamente, & intanto che ei fù Don Chisciotte della Mancia, fu sempre di piacevol condizione, e di gentil procedere, e per questo era ben voluto non solo da quei di casa sua, ma da quanti lo conoscevano. Il notajo entrò dentro con gli altri, e doppo che ebbe fatto il capo del testamento, a Don Chisciotte gli fù raccomandata l'anima,

con

con tutte quelle circostanze che si ricercano, venendo alle lascite disse. Item è mia volontà, che dicerti danarì, che Sancio Panza (che io nella mia pazzia feci mio scudiero) tiene, che per esserci state tra me lui certi differenze, e disgusti, voglio che non sia molestato, ne gli sia domandato conto di essi, ma che s'ei n'avanza qualcuno, doppo che e' si sarà pagato di quello ch'io gli devo, il restante sia suo, che sarà molto poco, e buon pro gli faccia, e se quando io ero pazzo fui bastante a dargli il governo dell' Isola, potessi ora, che sono savio dargli quello d'un Regno, glielodarei: perche la stietezza della sua condizione, e la fedeltà del suo procedere, merita ogni cosa, e voltandosi a Sancio gli disse. Perdonami amico, per l'occasione, che io t'hò dato di parer pazzo come me, facendoti cadere nell'errore che io son caduto; che ci siamo stati, e ci siamo al mondo Cavalieri erranti. Ahi rispose Sancio, piagnendo, Vostra Signoria non si muoja signor mio, ma pigli il mio consiglio, e attendere à vivere, perche la maggior pazzia, che possa fare un Uomo in questa Vita, è lasciarsi morire così alla babbalà, senza che nessuno l'ammazzi, nè altre mani lo finischino, che quelle della malinconia, di grazia guardi di non si lasciar vincere dall' insingardia, ma levisi di questo letto, e andiamocene in Campagna, vestiti da pastori come siamo rimasti d'accordo: chi sà dietro a qualche macchia troveremo la signora Dogna Dulcinea disincantata, come desideriamo. Caso, che Vostra Signoria si muoja di disgusto di vedersi vinto, diam

mi

al a me la colpa, dicendo, che per aver io strinto
 poco le cinghie à Ronzinante l'hanno fatto cadere;
 quanto più, che Vostra Signoria averà visto ne' suoi
 libri di Cavalleria esser cosa ordinaria farsi cadere
 uno l'altro Cavalieri; e quello che oggi è vin-
 co, esser domani vincitore. Così è disse Sansone,
 & il buon Sancio Panza è molto pratico in questi
 casi. Signor disse Don Chisciotte andiamo pian-
 piano, perche ora ne' nidi dell'anno passato, non
 si è più uccelli; unguanno, io fui pazzo, e ora
 son savio, fui Don Chisciotte della Mancia, &
 ora sono (come hò detto) Alonso Chisciano il buo-
 no; il mio pentimento, e la mia verità sia quel-
 la che mi faccia ritornare appresso le Signorie Vo-
 stre in quel possesso di riputazione, che avevo pri-
 ma, e seguirvi innanzi il signor Notajo. Item lascio
 tutta la mia robba a porta chiusa, a Antonia Chi-
 sciana mia nipote, che è presente, avendo cavato
 prima del meglio di essa, quello, che sarà neces-
 sario per soddisfare alle lascite, che hò fatte, e la
 prima soddisfazione, che si faccia, voglio, che
 sia, pagare il salario, ch'io devo, del tempo, che
 la mia serva m'hà servito, e di più venti Ducati
 da farsi un vestito. Lascio per miei testamentarii
 il signor Piovano, & il signor Dottore Sanson
 Carrasco, che sono presenti. Item è mia volun-
 tà, che se Antonia Chisciana si vorrà maritare,
 si mariti con un Uomo, del quale si sia fatto
 prima informazione, che ei non sappia che cosa
 siano libri di Cavalleria, & in caso che si trovi es-
 ser vero, e che non ostante questo la mia nipote

si voglia maritar con lui, e si mariti, perda tutto quello, che io gli hò lasciato, & i miei testamentarii lo possino a suo beneplacito distribuire in opere pie. Item supplico i sopradetti signori miei testamentarii, che se la buona sorte gli fa conoscere l' autore, che dicono aver composto, un' *Historia*, che va attorno, con il titolo di *Seconda parte delle prodezze di Don Chisciotte della Man-
cia*, gli domandino da parte mia, con ogni affetto possibile perdono per l'occasione ch'io gli detti, (senza Pensarlo) di scrivere tanti, e si grandi spropositi; come in essa scrive; perche io mi partodi questa Vita, con scrupolo d' avergli dato motivo per scrivergli. Serrò con questo il testamento, e venendogli un' accidente si distese nel letto quanto era lungo. Tutti si messero sottosopra, & messero mano al suo rimedio, & in tre giorni, che egli visse doppo questo nel qual fece il testamento si levava spessissimo, per il che tutta la casa stava sollevata, ma in ogni modo la nipote mangiava, la serva brindava, e Sancio Panza giubilava: che la materia di redare qualche cosa, scancellata, o tempera nell'erede la memoria del dolore, che è dovere, che il morto lasci. Giunse finalmente l'ultimo, di Don Chisciotte, doppo che ebbe avuto tutti i sacramenti, e doppo avere abominato, con molte, & efficaci ragioni i libri di Cavalleria, il notajo si trovò presente, e disse, che mai aveva letto in nissun libro di Cavaleria, che alcuno Cavaliere errante fusse morto sul suo letto contanto riposo e sì Christianamente come Don Chisciotte,

, il quale trà la compassione, e lacrime di quello, che quivi si rievocarono, rese il suo spirito a Dio, (voglio dire) si morì. Vedendo questo il giovano disse al notajo gli facesse testimonianza, come, Alonso Chisciano il buono, chiamato comunemente Don Chisciotte della Mancía, era passato di questa presente Vita, e morto naturalmente, e che domandava la tale testimonianza, per aver l'occasione di qualche altro autore, che Cide Hamete Benengeli, lo resuscitasse falsamente, e facesse infinibil Historie delle sue prodezze. Questo fine ebbe l'ingegnoso cittadino della Mancía, il cui paese non volle Cide Hamete scrivere puntualmente, per lasciare, che tutte le terre, e luoghi della Mancía contendessero tra di sè per affigliarselo, e tenerlo per suo, come contesero le sette Città di Grecia per Homero.

Qui non si pongono i pianti, di Sancio, della nipote, e della serva di Don Chisciotte, nè i nuovi epitaffi della sua sepoltura, se bene Sansón Carrasco gli pose questo.

*Giace qui quel Guerrier forte ,
Che tan' oltre s' avanzò ,
Ch' il valorè habbe per sorte ,
Onde qui non trionfò
Di sua vita la sua morte .
Fè del mondo uno strapazzo ,
E mandandolo in un guazzo
Lo colmò di tal paura ,
Ch' alla fin fù sua ventura
Morir saggio , e viver pazzo .*

Et

Et il prudentissimo Cide Hamete disse alla sua penna. Qui rimarrai, attaccata a questo rastrello, & a questo filo di rame non so se ben temperata, o mal fessa penna mia dove viverai lungi secoli, se presuntuosi, e malevoli historici, non ti staccano per profanarti; ma prima che ti tocchino, gli puoi avvertire; e dirgli nel miglior modo, che potrai, lontano poterocioni, nissun la tocchi, perche questa impresa buon Re, per me ora guardata. Per me sola nacque Don Chisciotte, & io per lui; egli seppe fare, & io scrivere: due noi soli siamo d'accordo, a onta, e dispetto dello scrittore finto e Tordegliesco, che s'ardi, o si ardirà a scrivere, con rozza, e mal affetta penna di struzzo le prodezze del mio valoroso Cavaliere, perche non è peso delle sue spalle, ne assunto dal suo raffreddato ingegno, che tu avvertirai (se a sorte lo viene a conoscere) che lasci riposare nella sepoltura le stracche, e già guaste ossa di D. Chisciotte, e non lo voglia portare contra ogni foro della morte a Castiglia la vecchia faccendol'uscir della fossa, dove realmente, & in Verità giace disteso quanto egli è lungo, impossibilitato di fare la terza giornata, e nuova pellegrinazione, che per far burla di tante come fecero tanti Cavalieri erranti, bastano le due che egli fece si à gusto e beneplacito delle genti, che n'ebbero notizia, sì in questi, come in altri Regni stranieri, e questo soddisferai alla tua Christiana professione, consigliando bene, chi ti vuol male, & io rimarrò soddisfatto, e conten-

to

o d' essere stato il primo, che abbia goduto interamente il frutto de' suoi scritti, come desideravo, poichè non è stato altro il mio desiderio, che di fare odiare a gl'Uomini, le finte, e spropositate historie de' libri di Cavalleria, che per uelle del mio vero Don Chisciotte vanno già inlamiando, & hanno à cader del tutto senza dubbio veruno. E Dio ti guardi.

I L F I N E.

